

Università degli Studi della Calabria
Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica
Dottorato di Ricerca in "Politica, Società e Cultura" - XXIII ciclo

Settore Scientifico-Disciplinare: SPS/04

***Partiti nazionalisti sub-statali e Unione Europea.
I casi del Bloque Nacionalista Galego (BNG), della Lega
Nord (LN) e dello Scottish National Party (SNP).***

Candidata

Dott.ssa Valeria Tarditi

Valeria Tarditi

Supervisor

Prof. Giorgio Giraudi

Giorgio Giraudi

Prof. Francesco Raniolo

Francesco Raniolo

Coordinatore

Prof. Antonio Costabile

Antonio Costabile

Indice

Elenco delle Figure e delle Tabelle	pag. VII
Ringraziamenti	pag. IX
Prefazione	pag. 1

Capitolo Primo

Il Nazionalismo sub-statale e i partiti nazionalisti sub-statali in Europa Occidentale

1.1 Stato e Nazione	pag. 6
1.2 Il nazionalismo sub-statale: definizione concettuale	pag. 9
1.2.1 I partiti nazionalisti sub-statali	pag. 16
1.3 Le origini del conflitto centro-periferia	pag. 23
1.3.1 Globalizzazione e rinascita del nazionalismo sub-statale	pag. 29
1.3.2 Il decentramento territoriale del potere	pag. 34
1.3.3 La regionalizzazione e l'Integrazione Europea	pag. 39
1.4 Introduzione ai tre casi di studio	pag. 43
1.4.1 Un'analisi dei partiti nazionalisti sub-statali di tipo organizzativo	pag. 44

Capitolo Secondo

Il nazionalismo galiziano e il *Bloque Nacionalista Galego* (BNG)

2.1 Il deficit politico del nazionalismo galiziano	pag. 47
2.1.1 Il nazionalismo galiziano delle origini come movimento intellettuale	pag. 49
2.1.2 Il <i>Partido Galeguista</i> negli anni della Seconda Repubblica	pag. 52
2.1.3 La dittatura Franchista, declino e rinascita del movimento politico nazionalista	pag. 55
2.1.4 La transizione democratica e la Costituzione del 1978	pag. 58
2.1.5 L'approvazione dello Statuto Galiziano	pag. 60

2.1.6 Il nazionalismo negli anni della transizione e la nascita del <i>Bloque Nacionalista Galego</i>	pag. 62
2.2 Il Bloque Nazionalista Galego: tra radicalismo e nazionalismo	pag. 64
2.2.1 Il processo di formazione e il modello originario del BNG	pag. 65
2.2.2 Il nazionalismo radicale ed escludente e la retorica marxista (1982-1989)	pag. 71
2.2.3 Il nazionalismo inclusivo del BNG	pag. 75
2.3 Dall'organizzazione ombrello ad un modello classico di partito	pag. 77
2.3.1 La struttura organizzativa originaria del BNG	pag. 78
2.3.2 L'ampliamento della membership e l'istituzionalizzazione	pag. 80
2.3.3 Crisi, contrasti interni e riequilibrio del potere	pag. 87
2.3.4 L'allontanamento dal modello assembleare	pag. 91
2.4 Il BNG tra alti e bassi	pag. 93
2.4.1 La ricerca del consenso elettorale	pag. 93
2.4.2 Il BNG come forza di governo	pag. 96
2.4.3 Dal governo all'opposizione: strategie per la costruzione di un Partito di massa?	pag. 99
2.5 Riflessioni conclusive	pag. 102

Capitolo Terzo

Il Leghismo e la *Lega Nord* (LN)

3.1 Brevi cenni sul sistema politico italiano nel secondo dopoguerra	pag. 107
3.1.1 Stabilità e crisi del sistema politico italiano	pag. 107
3.1.2 Il declino delle sub-culture e la politicizzazione del territorio	pag. 109
3.2 Le origini del movimento leghista	pag. 113
3.2.1 Le tre Leghe autonomiste	pag. 113
3.2.2 La <i>Lega Lombarda</i> come specchio politico del localismo	pag. 115
3.2.3 Equilibri di potere nel movimento nazionalista delle regioni del Nord	pag. 121
3.3 La <i>Lega Nord</i>	pag. 124

3.3.1 Il modello originario della <i>Lega Nord</i>	pag. 124
3.3.2 La ricostruzione dell'identità collettiva nel discorso politico della Lega Nord (1989-1993)	pag. 126
3.3.3 Identità flessibile e strategia: il leghismo come “schema interpretativo della realtà”	pag. 131
3.3.4 Dall'invenzione della Padania al federalismo	pag. 137
3.4 La struttura organizzativa della <i>Lega Nord</i>	pag. 142
3.4.1 La configurazione organizzativa della LN	pag. 142
3.4.2 <i>Leadership</i> carismatica o personalista?	pag. 149
3.5 La mutevolezza della strategia	pag. 154
3.5.1 La <i>Lega</i> al governo tra identità e competizione	pag. 154
3.5.2 La radicalizzazione del nazionalismo e la strategia isolazionista	pag. 160
3.5.3 La normalizzazione della <i>Lega Nord</i> in virtù di una logica competitiva	pag. 162
3.5.4 Il successo del “polimorfismo” e della “politica simbolica”	pag. 170
3.6 Riflessioni conclusive	pag. 176

Capitolo Quarto

Il nazionalismo scozzese e lo *Scottish National Party* (SNP)

4.1 Le origini storiche del nazionalismo scozzese	pag. 180
4.1.1 Il movimento nazionalista scozzese	pag. 183
4.2 Lo <i>Scottish National Party</i> : origini e identità	pag. 186
4.2.1 Il processo di formazione e il modello originario dell' SNP	pag. 186
4.2.2 Nazionalismo e ideologia	pag. 191
4.2.3 Indipendenza in Europa, nazionalismo civico e socialdemocrazia	pag. 193
4.3. Il passaggio da movimento a partito politico	pag. 197
4.3.1 La configurazione organizzativa dell' SNP	pag. 198
4.3.2 Processi decisionali interni e natura organizzativa del partito	pag. 201
4.3.3 La professionalizzazione e parlamentarizzazione dell' SNP	pag. 206
4.4 Conflitti interni e strategia instabile	pag. 209

4.4.1	Fondamentalisti vs Gradualisti	pag. 210
4.4.2	Fazionalismo e dominio della politica interna	pag. 217
4.4.3	Le premesse del rinnovamento	pag. 221
4.5	Da partito periferico a partito mainstream	pag. 224
4.5.1	La prevalenza del gradualismo	pag. 224
4.5.2	La riforma della devolution e l'istituzione del Parlamento Scozzese	pag. 227
4.5.3	L'SNP all'opposizione (1999-2007)	pag. 229
4.5.4	L'SNP al governo: una politica di compromesso	pag. 232
4.6	Riflessioni conclusive	pag. 235

Capitolo Quinto

I partiti nazionalisti sub-statali e l'UE: teoria e metodo

5.1	Le principali caratteristiche del BNG, della LN e dell'SNP	pag. 238
5.2	Il concetto di europeizzazione	pag. 243
5.2.1	I partiti politici e l'integrazione europea	pag. 247
5.3	I partiti nazionalisti sub-statali come ferventi europeisti	pag. 250
5.3.1	La conciliazione tra l'autodeterminazione e l'integrazione sovranazionale	pag. 253
5.3.2	Le opportunità politiche europee per i partiti nazionalisti sub-statali	pag. 256
5.4	Ripensare l'europeismo dei partiti nazionalisti sub-statali	pag. 263
5.4.1	L'Euroscetticismo come risposta al declino dell'Europa delle Regioni	pag. 263
5.4.2	L'eterogeneità delle posizioni verso l'UE alla luce di una prospettiva <i>bottom up</i>	pag. 265
5.5	Oggetto e domande di ricerca	pag. 270
5.5.1	Una tipologia per leggere le posizioni dei partiti verso l'UE	pag. 271
5.5.2	Variabili indipendenti e ipotesi di ricerca	pag. 275
5.5.3	Casi e Metodo	pag. 281

Capitolo Sesto

Il *Bloque Nacionalista Galego* e l'Unione Europea: una visione euroscettica

6.1 Dall'euroscetticismo forte all'euroscetticismo debole	pag. 287
6.1.1 Il progetto europeo come antitetico agli interessi della Galizia	pag. 287
6.1.2 L'Europa dei Popoli all'interno del sistema istituzionale dell'UE	pag. 289
6.2 I fattori alla base dell'opposizione radicale al progetto europeo	pag. 296
6.2.1 Ideologia e protesta alla base dell'euroscetticismo forte	pag. 296
6.3 Il passaggio dall'euroscetticismo forte ad uno debole	pag. 299
6.3.1 Dalla logica dell'identità alla logica della competizione in virtù delle strutture di opportunità	pag. 300
6.3.2 La moderazione ideologica e la nascita di nuove alleanze	pag. 307
6.3.3 La partecipazione nell'Alleanza Libera Europea-Partito Democratico dei Popoli d'Europa e nel Parlamento Europeo	pag. 313
6.4 Il permanere dell'euroscetticismo	pag. 318
6.4.1 L'esperienza governativa e la prevalenza di un atteggiamento pragmatico	pag. 319
6.4.2 Tra ideologia e pragmatismo	pag. 322
6.5 Conclusioni	pag. 327

Capitolo Settimo

La *Lega Nord*: tra europeismo ed euroscetticismo

7.1 Dall'europeismo all'euroscetticismo debole	pag. 331
7.1.1 L'europeismo delle origini	pag. 331
7.1.2 L'emergere dell'euroscetticismo debole	pag. 335
7.2 Le ragioni per sostenere il processo di integrazione europea	pag. 339
7.2.1 L'europeismo come strategia di risposta alla chiusura delle opportunità a livello interno	pag. 340
7.2.2 L'UE come supporto per una strategia di protesta	pag. 346
7.3 Il passaggio verso una posizione euroscettica	pag. 351

7.3.1 La chiusura della struttura di opportunità europea	pag. 351
7.3.2 La ricerca degli offices e l'apertura della strada statale	pag. 357
7.3.3 Quale influenza dei valori ideologici?	pag. 361
7.3.4 L'euroscetticismo come difesa della comunità nazionale	pag. 365
7.4 Conclusioni	pag. 367

Capitolo Ottavo

Lo *Scottish National Party* e un'instabile visione europea

8.1 La mutevole posizione dell'SNP verso l'UE e il processo di integrazione	pag. 371
8.1.1 Il supporto e l'opposizione verso il processo di integrazione	pag. 371
8.1.2 Indipendenza in Europa	pag. 374
8.2 Da partito europeista a partito euroscettico	pag. 378
8.2.1 L'euroscetticismo come riflesso della politica interna	pag. 378
8.3 Le ragioni alla base dell'adozione della politica Indipendenza in Europa	pag. 383
8.3.1 Il sostegno per l'integrazione europea come conseguenza del contesto politico interno	pag. 383
8.3.2 L'influenza della struttura di opportunità a livello europeo	pag. 391
8.4 La riduzione dell'entusiasmo verso l'UE e il processo di integrazione	pag. 399
8.4.1 L'importanza della politica Scozzese	pag. 399
8.5 Conclusioni	pag. 407

Capitolo Nono

Conclusioni

9.1 Le diverse e mutevoli interpretazioni del progetto europeo del BNG, della LN e dell'SNP	pag. 411
9.1.2 La visione europea dei tre partiti come espressione della politica interna	pag. 414
9.1.3 Il peso dell'ideologia e dell'organizzazione	pag. 423
9.2 Conclusioni e nuove domande di ricerca	pag. 426

Bibliografia	pag. 429
---------------------	----------

Elenco delle Figure

Figura 2.1	Organigramma del BNG 1982	pag. 79
Figura 2.2	Organigramma del BNG- VII Assemblea 1995	pag. 84
Figura 3.1	Struttura Organizzativa della Lega Nord	pag. 145
Figura 4.1	Il processo di formazione dell' SNP	pag. 190
Figura 4.2	Configurazione organizzativa dell' SNP	pag. 201
Figura 5.1	Le posizioni dei partiti in merito alla politica europea	pag. 252
Figura 9.1	L'evoluzione delle posizioni del BNG, della LN e dell' SNP verso l' UE	pag. 414

Elenco Tabelle

Tabella 1.1	Regioni dell' Europa occidentale con partiti nazionalisti sub-statali Rilevanti	pag. 18
Tabella 1.2	Le dimensioni fondamentali dei partiti politici	pag. 46
Tabella 2.1	Composizione e membership del BNG	pag. 82
Tabella 2.2	I leader del BNG	pag. 93
Tabella 2.3	Le dimensioni organizzative del BNG	pag. 105
Tabella 3.1	Le alleanze elettorali alle elezioni Europee	pag. 123
Tabella 3.2	Sezioni Nazionali e Provinciali della Lega Nord nelle regioni del centro-Nord	pag. 146
Tabella 3.3	Numero di iscritti alla Lega Nord (1989-2008)	pag. 148
Tabella 3.4	Le dimensioni organizzative della Lega Nord	pag. 179
Tabella 4.1	Numeri e Fonti di risoluzioni ed emendamenti alle Conferenze Annuali dell' SNP 33, 34, 35	pag. 201
Tabella 4.2	Sezioni locali e <i>membership</i> dell' SNP	pag. 205
Tabella 4.3	SNP Chairman e National Convenor 1934-2005	pag. 206
Tabella 4.4	Referendum per l' approvazione della riforma della devolution	pag. 228
Tabella 4.5	Percentuale dei sostenitori dell' indipendenza della Scozia 2007-2010	pag. 234
Tabella 4.6	Le dimensioni organizzative dell' SNP	pag. 237
Tabella 5.1	I partiti nazionalisti sub-statali facenti parte dell' ALE (2010)	pag. 259
Tabella 5.2	I partiti osservatori nell' ALE	pag. 260
Tabella 5.3	I gruppi parlamentari dell' ALE	pag. 260
Tabella 5.4	Le posizioni dei partiti verso l' integrazione europea	pag. 274
Tabella 6.1	Evoluzione della posizione europea del BNG	pag. 296
Tabella 6.2	Risultati elettorali del BNG alle elezioni autonome (1985-2009)	pag. 303
Tabella 6.3	Risultati elettorali del BNG alle elezioni generali (1986-2009)	pag. 303

Tabella 6.4	Risultati elettorali del BNG alle elezioni europee (1987-2009)	pag. 303
Tabella 6.5	Posizione del BNG verso l'UE nei primi anni di affermazione	pag. 327
Tabella 6.6	La posizione del BNG verso l'UE alla fine degli anni Novanta	pag. 328
Tabella 6.7	Euroscetticismo, pragmatismo e prevalenza delle questioni Politiche interne	pag. 329
Tabella 6.8	Posizione attuale del BNG verso l'UE	pag. 330
Tabella 7.1	Evoluzione della posizione europea della <i>Legha Nord</i>	pag. 339
Tabella 7.2	Risultati elettorali della <i>Legha Nord</i> alle elezioni regionali nelle regioni a statuto ordinario del Nord e del Centro-Nord	pag. 340
Tabella 7.3	Risultati elettorali della <i>Legha Nord</i> alle elezioni regionali nelle regioni a statuto speciale	pag. 341
Tabella 7.4	Risultati elettorali della <i>Legha Nord</i> alle elezioni politiche	pag. 341
Tabella 7.5	Risultati elettorali della <i>Legha Nord</i> alle elezioni del Parlamento Europeo	pag. 343
Tabella 7.6	Gruppi di appartenenza della <i>Legha Nord</i> nel PE	pag. 354
Tabella 7.7	Posizione della <i>Legha Lombarda/Legha Nord</i> verso la CE	pag. 368
Tabella 7.8	L'europeismo funzionale della <i>Legha Nord</i>	pag. 368
Tabella 7.9	Il passaggio all'euroscetticismo	pag. 369
Tabella 7.10	Posizione attuale della <i>Legha Nord</i> verso l'UE	pag. 370
Tabella 8.1	Risultati del referendum confermativo del 1975 sul mantenimento della membership europea	pag. 374
Tabella 8.2	Evoluzione della posizione europea dell'SNP	pag. 378
Tabella 8.3	Risultati elettorali dell'SNP alle Elezioni Generali- Parlamento di Westminster	pag. 381
Tabella 8.4	Risultati elettorali dell'SNP alle elezioni europee	pag. 394
Tabella 8.5	Risultati elettorali dell'SNP alle elezioni scozzesi	pag. 401
Tabella 8.6	Opinioni dei cittadini scozzesi sull'aumento dei poteri del Parlamento Scozzese	pag. 404
Tabella 8.7	Opinioni dei cittadini scozzesi sui poteri delle istituzioni	pag. 404
Tabella 8.8	Opinioni dei cittadini scozzesi sul governo della Scozia	pag. 405
Tabella 8.9	Posizione dell'SNP verso l'UE tra gli anni Sessanta e l'inizio degli anni Ottanta	pag. 408
Tabella 8.10	Posizione dell'SNP verso l'UE tra la prima metà degli anni Ottanta e l'inizio degli anni 2000	pag. 409
Tabella 8.11	Posizione recente ed attuale dell'SNP verso l'UE	pag. 410
Tabella 9. 1	Posizioni espresse dal BNG, dalla LN e dall'SNP verso l'UE	pag. 413

Ringraziamenti

Alla fine dei tre anni di studio, volti alla realizzazione della ricerca, desidero ringraziare alcune persone che con i loro consigli mi hanno sostenuta e guidata.

In primo luogo ringrazio il Professore Giorgio Giraudi, supervisore della ricerca, per i suoi utili e preziosi consigli e per aver seguito le varie fasi del lavoro con attenzione e precisione, lasciandomi anche autonomia in alcune scelte relative alla ricerca e ai periodi di studio all'estero.

Ringrazio il Professore Francesco Raniolo, anch'egli supervisore della mia ricerca, per avermi dato indicazioni e orientamenti sempre precisi e costruttivi. Lo ringrazio, inoltre, perchè con il suo entusiasmo mi ha aiutato a stemperare le preoccupazioni legate alla stesura della tesi.

Ai fini della realizzazione di questo lavoro è stato essenziale il sostegno offertomi dal Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica, di cui faccio parte. In particolare ringrazio il Professore Pietro Fantozzi, direttore dello stesso Dipartimento, e il professore Antonio Costabile, coordinatore del Dottorato, per avermi entrambi sostenuta ed incoraggiata sin dall'inizio di questo percorso.

Sono grata ai Professori Paul Taggart e Aleks Szerbiack, che mi hanno seguita con attenzione e costanza durante il mio periodo di ricerca presso il Sussex European Institute a Brighton.

Rivolgo un grazie sincero al Professore Roberto Blanco Valdés per la sua guida preziosa, per il suo ottimismo e la cordiale accoglienza sin dal primo giorno in cui sono giunta all'Università di Santiago de Compostela. Egli mi ha consentito di lavorare con serenità, fornendomi indicazioni sui testi e aiutandomi nel contattare i parlamentari da intervistare.

Sento di ringraziare il Professore Silvio Gambino, per avermi prontamente aiutata nell'individuazione dell'università spagnola, dove poi ho condotto parte della mia ricerca, e il Professore Domenico Cersosimo per avermi consigliato di approfondire sempre le mie conoscenze.

Infine sono grata ai miei amici che sono stati presenti in questi tre anni. In particolare, il mio grazie di cuore va ad Isa per aver reso il mio soggiorno a Santiago de Compostela piacevole e sereno, introducendomi alla cultura galiziana e facendomi sentire a casa. Allo stesso modo sono grata a Francesca per avermi ospitata a Roma durante il periodo delle interviste, mostrandosi ancora una volta un'amica cara e generosa. Importanti sono stati gli incoraggiamenti e i consigli sinceri di Gemma ed Emanuela.

Ricordo con piacere, inoltre, le lunghe discussioni sulla mia ricerca con il mio amico Kosta, in Inghilterra. Infine, un grazie va ad Emanuele Massetti, collega italiano a Brighton, per avermi introdotto allo studio del caso scozzese.

Ringrazio, infine, i miei genitori sempre presenti e pazienti in tutto il percorso di realizzazione della tesi e, soprattutto, nei momenti più difficili. È grazie al loro esempio e ai loro insegnamenti se ho sviluppato un interesse per gli studi e la ricerca. Un particolare e affettuoso ringraziamento va a mia sorella Daniela, per la sua vicinanza e per la condivisione di ogni difficoltà e momento critico incontrati in questi tre anni. Fondamentali, inoltre, sono stati i suoi consigli nella stesura della tesi.

Prefazione

Il nazionalismo sub-statale è stato a lungo considerato come un fenomeno politico regressivo e in controtendenza con la modernità, rappresentata, al contrario, dallo stato-nazione. Tuttavia, è soprattutto dalla seconda metà del XX secolo, che in molti stati dell'Europa occidentale sono emerse rivendicazioni di autodeterminazione da parte di gruppi e comunità con caratteristiche etniche, culturali e linguistiche distintive e presenti su ristretti territori, interni ai confini statali. Nonostante, i processi di globalizzazione, che hanno investito le società e gli stati con maggiore intensità soprattutto negli ultimi decenni, e nonostante le ripetute previsioni della “fine del territorio” [Badie 1995 cit. in Keating, 2001a: 54], la riscoperta e la ridefinizione delle identità collettive e dell'appartenenza territoriale, nonché la loro politicizzazione, sono fenomeni che attualmente interessano la maggior parte delle moderne democrazie occidentali.

Interpreti e rappresentanti politici delle rivendicazioni di autodeterminazione delle comunità minoritarie, sono, ormai da tempo, i partiti nazionalisti sub-statali. Questi ultimi sono stati descritti come *single issue party* e come forze politiche periferiche, prive di un potenziale di influenza politica. Proprio per questa ragione essi, per diverso tempo, hanno ricevuto una scarsa attenzione scientifica. Soltanto in tempi recenti si è sviluppato un vivace ed interessante dibattito scientifico riguardante diversi aspetti di tali partiti. Questi ultimi, infatti, non soltanto durante tutto il Novecento sono notevolmente aumentati in termini di numero, affermandosi in quasi tutte le moderne democrazie occidentali, ma hanno anche progressivamente acquisito posizioni politiche più rilevanti, divenendo spesso capaci di influenzare le decisioni politiche e le riforme territoriali all'interno dei loro stati di appartenenza. La loro presenza in molteplici contesti politici statali e le loro rivendicazioni hanno mostrato, dunque, la grande attualità del fenomeno e l'importanza che il territorio e il *cleavage* centro-periferia rivestono, ancora oggi, nella politica moderna.

Inoltre, negli ultimi decenni, i partiti nazionalisti sub-statali hanno ridefinito i loro obiettivi costituzionali di autodeterminazione, europeizzandoli ed includendo la dimensione europea nei loro programmi politici. Sebbene, apparentemente i fenomeni del nazionalismo sub-statale e dell'integrazione europea sembrano totalmente inconciliabili e, per definizione, tra loro contrastanti, in realtà essi sono strettamente

collegati. Entrambi, infatti, alterano l'equilibrio politico fondato sui tradizionali statizzazione, modificando la distribuzione del potere e i confini tradizionali. Proprio per questa ragione, molti studiosi hanno individuato un particolare legame tra il nazionalismo sub-statale e l'integrazione europea, giungendo a classificare la famiglia dei partiti nazionalisti sub-statali come quella tra le più europeizzate e le più europeiste. In realtà sebbene la maggioranza dei partiti nazionalisti sub-statali abbia incluso la dimensione europea all'interno dei loro progetti di autodeterminazione e sebbene molti di essi abbiano adottato posizioni favorevoli al processo di integrazione europea, le differenze tra di essi non sono poche e non esiste una perfetta omogeneità di posizioni. Molti partiti nazionalisti sub-statali, infatti, hanno modificato più volte la loro visione europea e hanno adottato posizioni anche apertamente euroscettiche.

Nonostante recentemente siano state realizzate interessanti ricerche riguardo tale questione, molti aspetti ed interrogativi sembrano ancora essere rimasti in ombra o irrisolti. In primo luogo, molti studi hanno adottato un approccio *top-down* dell'europeizzazione, valutando soltanto la risposta dei partiti nazionalisti sub-statali all'evoluzione del processo di integrazione europea. Soltanto un numero limitato di ricerche più recenti, invece, ha esaminato non soltanto l'influenza esercitata dall'integrazione europea sulle scelte e le politiche dei partiti, ma anche l'impatto generato da variabili inerenti la natura stessa dei partiti e dei contesti politici e competitivi in cui essi agiscono.

Tale ricerca ha l'intento di approfondire le ragioni e i fattori che sono alla base dell'eterogeneità delle visioni europee dei partiti nazionalisti sub-statali, contribuendo ad arricchire, per quanto possibile, il dibattito scientifico. Al fine di produrre delle "modeste generalizzazioni" [Berg-Schlosser, De Meur, Rihoux e Ragin, 2009: 12] si è deciso di analizzare in profondità e di comparare, tramite uno studio di tipo qualitativo, le visioni europee definite nel tempo da tre partiti nazionalisti sub-statali: il *Bloque Nacionalista Galego* (BNG) in Galizia (Spagna), la Lega Nord (LN) nelle regioni settentrionali dell'Italia, e lo *Scottish National Party* (SNP) in Scozia (Gran Bretagna). I casi di studio sono stati scelti in virtù del criterio del "most different system" [Przeworski e Teune, 1970] e, dunque, nella consapevolezza della differenza e della variabilità delle posizioni e delle politiche europee, adottate dai tre partiti. Inoltre, i casi di studio si differenziano tra loro anche in termini di ideologia, di organizzazione, di ambiente politico di riferimento e di livello di rappresentanza nelle arene regionali, statali ed europee. La scelta di partiti, per molti aspetti, tra loro diversi è dovuta alla

volontà di individuare, secondo un approccio di tipo *bottom up*, quei fattori inerenti i partiti stessi e i contesti in cui essi agiscono che hanno potuto influenzare le loro visioni europee.

La tesi è stata divisa in due parti. La prima è prevalentemente teorica ed è composta da quattro capitoli; la seconda si concentra sull'analisi empirica e si articola anch'essa in quattro capitoli, cui si aggiunge il capitolo conclusivo.

Il primo capitolo della prima parte è dedicato alla definizione del concetto del nazionalismo sub-statale e dei partiti nazionalisti sub-statali. Inoltre esso propone le principali teorie relative all'origine del conflitto centro-periferia e affronta il riemergere della questione territoriale nell'età della globalizzazione. Infine, sempre da una prospettiva teorica e in termini generali, descrive i principali collegamenti tra il fenomeno del nazionalismo sub-statale e quelli della regionalizzazione e dell'integrazione europea.

Il secondo, il terzo e il quarto capitolo, invece, sono dedicati alla ricostruzione dell'evoluzione politica dei tre partiti, oggetto di studio. Al fine di mantenere un'omogeneità nello studio dei tre casi si è adottata una prospettiva organizzativa e il modello teorico definito da Raniolo e dall'osservatorio Fiorentino [2004, 2006b], in cui i partiti sono analizzati in base a tre dimensioni principali: l'identità o cultura politica, l'organizzazione e la strategia. Questo modello teorico è stato adattato ai partiti nazionalisti sub-statali esaminati. Per tutti e tre i casi, quindi, si è cercato, per quanto possibile, di mantenere una distinzione tra le tre dimensioni. Tuttavia, in diversi momenti non si è raggiunta una perfetta distinzione, a causa dell'inevitabile sovrapposizione tra aspetti appartenenti a ciascuna di essa.

Il secondo capitolo traccia brevemente l'origine del nazionalismo nella tradizione intellettuale e politica in Galizia, sin dal 1800 e fino all'affermazione del BNG. Successivamente, ripercorre il processo di istituzionalizzazione del partito, in riferimento all'identità, all'organizzazione e alla strategia.

Il terzo capitolo, invece, è dedicato all'analisi della LN. In questo caso, la trattazione delle caratteristiche del partito, durante tutta la sua evoluzione, è preceduta da una sintetica e rapida descrizione dei fondamenti della competizione partitica in Italia, sin dal dopo-guerra e dall'affermazione della democrazia, nonché dall'esame degli aspetti distintivi del *cleavage* centro-periferia in Italia.

Il quarto capitolo, infine, analizza l'evoluzione politica dell'SNP, evidenziandone gli aspetti identitari, organizzativi e strategici. Anche in questo caso, il capitolo inizia con una breve ricostruzione dell'origine del nazionalismo in Scozia.

La prima e la seconda parte della tesi sono tra loro collegate dal quinto capitolo, in cui si propongono le principali teorie riguardanti il concetto dell'europeizzazione, il rapporto tra partiti, in particolare di quelli nazionalisti sub-statali, e l'Unione Europea. In questo capitolo, quindi, dopo aver presentato lo stato dell'arte in materia, si propongono le domande di ricerca. Si definiscono le variabili indipendenti e le ipotesi alla base della ricerca e si motiva la scelta dei casi e del metodo adottato per la realizzazione dell'indagine empirica.

I tre capitoli successivi, invece, sono dedicati unicamente all'analisi e all'approfondimento delle visioni europee dei tre partiti e dei fattori alla base della loro articolazione ed eventuale modificazione. Tutti e tre i capitoli sono strutturati allo stesso modo. Infatti per tutti e tre i casi, in seguito alla descrizione delle loro visioni europee, si esamina l'influenza esercitata da fattori inerenti la loro identità ed organizzazione, nonché la loro strategia, definita in relazione alle "strutture delle opportunità politiche" [Eisinger, 1973; Tarrow, 1990, 1998; Kitschelt, 1986; et al.]. presenti sui vari livelli della competizione politica, ovvero quello regionale, quello statale e quello europeo.

In particolare, il sesto capitolo esamina la posizione del BNG verso l'UE e la sua trasformazione, individuandone i fattori che ne sono alla base.

Il settimo capitolo, invece, è dedicato alla visione europea della LN e all'analisi delle ragioni che ne motivano la sua definizione e trasformazione.

L'ottavo capitolo, infine, esamina la politica dell'SNP verso l'UE e sui suoi molteplici mutamenti.

Fondamentale nella realizzazione della ricerca empirica è stata l'analisi dei manifesti elettorali e dei documenti ufficiali dei partiti, che ha permesso una ricostruzione precisa dell'evoluzione delle loro visioni europee nel corso del tempo, evidenziandone continuità e rotture. Essenziali, inoltre, sono state le interviste qualitative semi-strutturate con esponenti dei partiti, realizzate per tutti e tre i casi. Esse hanno consentito l'individuazione delle ragioni del supporto o dell'opposizione verso l'UE da parte dei partiti, nonché delle decisioni dei cambiamenti verificatisi nel corso degli anni.

Le interviste sono state realizzate in numero variabile per i tre partiti oggetto di studio. In particolare, sei interviste sono state realizzate con i Parlamentari del BNG, nel Parlamento della Galizia; sette con Parlamentari nel Parlamento Italiano e funzionari

della Lega Nord; e otto con funzionari e Parlamentari dell' SNP, nel Parlamento Scozzese. La variabilità del numero di interviste condotte dipende unicamente dalla disponibilità offerta dai rappresentanti dei partiti, che sono stati contattati in numero molto maggiore rispetto a quello delle interviste portate a termine. Infine, è evidente come soltanto nel caso della LN si siano realizzate interviste con i suoi rappresentanti a livello statale. Tale scelta dipende dalla consapevolezza della rilevanza dei rispettivi contesti politici per i tre partiti e per il peso ricoperto da ciascuno di essi a livello regionale e statale.

La ricerca si conclude con un ultimo capitolo, in cui, in virtù della comparazione delle posizioni europee del BNG, della LN e dell' SNP, si giunge ad individuare la particolare rilevanza dell' influenza esercitata dal contesto politico interno e dalle relative strutture delle opportunità sulla posizione e sulla visione europea dei tre partiti.

Infine, in seguito alla discussione e alla spiegazione dei risultati della ricerca, si individuano nuovi aspetti verso cui lo studio dei partiti nazionalisti sub-statali potrebbe e dovrebbe orientarsi.

Capitolo Primo

Il nazionalismo e i partiti nazionalisti sub-statali in Europa occidentale

1.1 Stato e Nazione

Per lungo tempo la nazione e lo stato sono stati considerati come inscindibili. Hobsbawm, ad esempio, definisce la nazione “né come qualcosa di primario né come qualcosa d’immutabile sul piano sociale. Essa appartiene in maniera esclusiva ad un periodo storico recente e particolare. La si può considerare un’entità sociale solo nella misura in cui è in relazione con una forma determinata di Stato territoriale moderno, ossia lo ‘Stato-nazione’, tanto che diventa odioso parlare di nazione e di nazionalità prescindendo dalla loro relazione con quest’ultimo” [Hobsbawm, 1991: 11-12]. Tale visione deriva dall’esperienza politica dell’Europa occidentale, dove lo stato-nazione si è affermato come la forma moderna dell’organizzazione politico-sociale. Esso ha implicato l’inclusione di diversi territori e gruppi in una medesima unità politica, caratterizzata dalla presenza di governi sovrani e dominata da un’unica nazione. In particolare, “[...] lo sviluppo dello stato-nazione supera la precedente opposizione tra identità collettive primordiali e localizzate e più ampie identità basate su elementi civici e culturali-religiosi. [...] La ‘nazione’ dunque standardizza e integra identità localizzate civiche/primordiali, creando un set più ampio di identità, pratiche e regole di carattere civico” [Bartolini, 2005: 34]. Proprio per la necessità di legare diverse comunità all’interno di un medesimo territorio, le identità nazionali hanno bisogno di “istituzioni e organizzazioni altamente formalizzate come i sistemi educativi, il *welfare state* e l’istituzionalizzazione dei diritti politici” [Bartolini, 2005: 35].

In realtà, il processo di standardizzazione culturale operato all’interno degli stati moderni non ha sempre determinato la scomparsa di identità collettive differenti rispetto a quelle della maggioranza della popolazione. Come sottolinea Linz, infatti, lo stato in termini weberiani è un’organizzazione politica, dotata di potere coercitivo e dunque del monopolio dell’uso legittimo della forza [Weber, 2005]; al contrario la nazione rappresenta un gruppo all’interno del quale i suoi membri sviluppano dei legami solidaristici. I processi di *state building* e di *nation building* non sempre sono perfettamente sovrapponibili [Linz cit. in Goio, 2008: 408-409]. Non a caso, ancora oggi l’esistenza di stati in cui la comunità politica e la comunità culturale siano perfettamente coincidenti, è alquanto rara. Tronconi afferma che “[L]e circostanze che

consentono di individuare un vero e proprio stato-nazione sono due, entrambe necessarie: 1) all'interno dei confini statali risiede solo un gruppo nazionale e 2) nessun membro del gruppo nazionale risiede al di fuori dei confini statali" [Tronconi, 2009: 20]. L'evidenza storica dimostra come difficilmente in molti stati-nazione si possa riscontrare la coesistenza di questi due elementi. All'interno della maggior parte dei contesti statali, infatti, sono sempre esistite minoranze individuabili sulla base di un'identità culturale, etnica o linguistica, distinta dalla maggioranza dei membri dello stato di appartenenza e concentrate in ristretti territori statali. È sulla base di tali differenze che gruppi minoritari, sin dal XIX secolo, ma soprattutto a partire dalla metà del XX secolo, si sono fatti promotori di richieste di riconoscimento della propria identità territoriale e del diritto di autodeterminazione. Tuttavia, per lungo tempo, il particolarismo territoriale è stato considerato come sintomo di regressione e dunque come un ostacolo al processo di modernizzazione, rappresentato dall'affermazione di diritti universali e di cittadinanza garantiti dal moderno stato-nazione. "La difesa di lingue e etnie minoritarie era soltanto un segno di debolezza, la debolezza sconfitta di chi non accettava l'avanzare dei tempi e si chiudeva in se stesso di fronte all'incalzante modernità" [Caciagli, 2003: 148]. Tale concezione ha radici lontane, risalenti al XIX secolo. Per esempio, Durkheim afferma che: "un popolo è tanto più avanzato quanto le divisioni territoriali sono più superficiali" [Durkheim cit. in Keating e McGarry, 2004: 2]. La coincidenza tra stato e nazione viene, inoltre, considerata come fondamentale per la nascita e il mantenimento delle istituzioni democratiche. Secondo tale approccio teorico: "[...] la democrazia richiede un *demos*, cioè un popolo ben definito, che può essere sovrano e che può dedicarsi al dialogo e allo scambio. Questo non per forza deve essere un gruppo etnico omogeneo – infatti quest'argomento è solitamente usato nel linguaggio del repubblicanesimo civico - ma esso ha bisogno di elementi che distinguono la sua identità e del vincolo alla comune appartenenza. Se ciascuno può scegliere secondo la propria volontà, allora adottare decisioni comuni diventa impossibile. Simboli e valori comuni nonché un pieno consenso sociale sono necessari per mantenere la fiducia, cosicché i gruppi sociali possono accettare la sconfitta su determinate questioni, sapendo che potranno vincere sugli altri in futuro, mentre una lingua comune può essere essenziale per la comunicazione sociale e per il dibattito" [Keating, 2001b: 8].

Questa idea risulterà essere dominante ancora nel secondo dopo-guerra. In questo periodo, infatti, le teorie sulla modernizzazione e lo sviluppo politico sostenevano che

in tutti gli stati occidentali fossero in atto processi che avrebbero determinato un crescente livello di integrazione e omogeneizzazione interna, con la conseguente scomparsa dei “particolarismi regionali”. In poco tempo il territorio avrebbe perso importanza nell’ambito della politica statale, perché si sarebbero affermati valori universalistici che velocemente si sarebbero diffusi anche nei territori periferici. Le divisioni interne ad una medesima comunità statale, dovute all’appartenenza territoriale, sarebbero state ben presto sostituite da quelle derivanti dalle credenze ideologiche di destra e di sinistra. Inoltre, il crescente sviluppo economico, la diffusione della tecnologia e le nuove comunicazioni, avrebbero condotto alla scomparsa dei valori e dei ruoli tradizionali, generando una crescente omogeneizzazione culturale, estesa su tutto il territorio statale, basata su valori universalistici e su relazioni impersonali di tipo economico [Keating, 2001a: 49]. Le eventuali e sporadiche mobilitazioni periferiche, laddove esistenti, venivano perciò considerate come “rivolte contro la modernità” [Lipset, 1985].

In questo periodo, tra gli interventi dei governi centrali, volti a mantenere un sufficiente livello di uniformità interna, rientrano le prime politiche regionali finalizzate ad incentivare la fedeltà politica di tutti i membri alle forze politiche centrali e necessarie a sostenere la crescita economica di tutto lo stato. Tuttavia, nonostante la crescita economica che ha caratterizzato gli anni del dopo-guerra, la prevalenza del conflitto ideologico e i tentativi di omogeneizzazione attuati dai governi centrali, a partire dagli anni Sessanta-Settanta, la questione territoriale comincia a riemergere nella politica di molti stati europei. In questi anni, alle preesistenti, ma scarsamente considerate, rivendicazioni di territori periferici, se ne aggiungono di nuove. Si affermano “una ri-enfaticizzazione della lingua della periferia, e persino qualche tentativo di rivitalizzare linguaggi da tempo defunti; richieste del diritto di usare la lingua della minoranza in situazioni specifiche, come nel sistema di istruzione, nei mass media, e nei rapporti con le agenzie di governo; e, all’estremo, rivendicazioni rinnovate o nuove di un diritto all’autodeterminazione” [Rokkan e Urwin, 1983: 118-119]. È proprio in seguito a questa seconda ondata di mobilitazione che cominciano a diffondersi le prime teorie riguardanti il conflitto territoriale centro-periferia.

In questi anni, dunque, sulla scena politica europea appaiono “[...] vecchi e nuovi movimenti regionalisti, stavolta con precisi connotati politici” [Caciagli, 2003: 149]. Tali movimenti, che spesso si trasformeranno gradualmente in veri e propri partiti politici, rivendicano forme differenti di autodeterminazione, sulla base di un’identità

considerata come diversa rispetto a quella della maggioranza dei membri della comunità statale, per l'esistenza di caratteri culturali o etnici, storicamente esistenti o socialmente costruiti. Essi si fanno promotori, dunque, di rivendicazioni di carattere nazionalista.

Come risposta alla pressione proveniente dai movimenti e dai partiti nazionalisti sub-statali, ma anche come esigenza funzionale della gestione delle attività e delle politiche interne, molti governi centrali cominciano ad introdurre politiche volte all'attribuzione di maggiori poteri alle entità regionali o locali. Nel corso degli anni Ottanta, inizia, quindi, quello che viene definito processo di regionalizzazione, ovvero "un insieme di riforme con le quali il potere centrale dello stato trasferisce competenze e funzioni a strutture periferiche" [Caciagli, 2003: 11]. Tali processi, iniziati soltanto in alcuni contesti, finiranno per interessare la politica della maggior parte degli stati europei occidentali, dando vita a forme diverse di decentralizzazione territoriale del potere.

Infine, negli anni Novanta, si registrerà un rafforzamento del conflitto territoriale e della politica identitaria nella maggior parte dei contesti statali europei, favorendo il rafforzamento dei vecchi partiti nazionalisti sub-statali e la nascita di nuovi, generando l'emergere di quella che viene definita da Keating come la "questione delle nazionalità" [Keating, 2001b]. Oggi, la presenza di partiti nazionalisti sub-statali e il fenomeno della regionalizzazione, intesa come "criterio di organizzazione degli interessi e delle volontà politiche su base territoriale" riguardano quasi tutti i sistemi politici e statali europei [Caciagli, 2003: 9].

1.2 Il nazionalismo sub-statale: definizione concettuale

Il nazionalismo sub-statale ha radici lontane, spesso risalenti al XIX secolo, ma si afferma soprattutto a partire dal secondo dopo-guerra. Esso raggiunge il suo massimo sviluppo negli anni Ottanta del XX secolo e conserva tuttora una grande vitalità. Tale fenomeno ha rappresentato una "sfida concettuale e linguistica per gli studiosi" [Lynch, 1996a: 3]. Esso, infatti, è stato definito attraverso una grande varietà di termini.

Alcuni autori lo hanno definito come regionalismo, intendendo per esso: "il processo culturale che si fonda [...] su uno specifico tipo di identità, quella territoriale" e più specificamente "un movimento socio-politico, che, in forme organizzative diverse, quasi sempre però nelle vesti di partito politico, vuole rappresentare e difendere caratteri etnici, linguistici e storici, in una parola culturali, di una popolazione che occupa un territorio all'interno di uno stato nazionale" [Caciagli, 2001: 8].

Altri autori, invece, hanno preferito il termine di etno-regionalismo [De Winter e Tursan, 1998; Tronconi, 2009], al fine di sottolineare due aspetti fondamentali del

fenomeno: “il sentimento di appartenenza e solidarietà verso una comunità contrassegnata da un qualche tipo di confini culturali, a cui rimanda la radice di *ethnos*, e la concentrazione territoriale a livello sub-statale” [Tronconi, 2009: 27]. In questo modo, secondo Tronconi, è possibile distinguere tale fenomeno da quello del nazionalismo, che si fonda anch'esso sugli elementi del territorio e del gruppo etnico, ma in maniera differente dal primo. Infatti, nel caso del nazionalismo, il territorio corrisponde a quello delimitato dai confini statali e la definizione del gruppo etnico conduce a considerare come stranieri soltanto coloro che appartengono ad altri stati. Nell'etno-regionalismo, invece, “[...] la definizione dello 'straniero etnico'” [...] comprende anche una parte dei cittadini dello stato di appartenenza e in particolare le *élites* del centro ‘colonizzatore’” [Tronconi, 2009: 28].

Keating, al contrario, è ricorso ai concetti di nazionalismo minoritario o nuovo nazionalismo, per indicare la dottrina di coloro che negano l'esclusività del nazionalismo statale, rivendicando diritti di autodeterminazione per gruppi legati da elementi etnici o civici, e presenti su territori interni ai confini statali [Keating, 2001a: 22]. Il punto di partenza della teoria di Keating è una concezione che riconosce l'esistenza della nazione, indipendentemente dalla sua coincidenza con l'organizzazione politica statale, e come espressione di comunità legate da istituzioni e pratiche sociali [Keating, 2001b].

Secondo lo studioso, ciò che è essenziale, affinché si possa parlare di nazionalismo, è la relazione tra il territorio e l'etnicità o l'identità così come viene concepita e condivisa dai suoi membri [Keating, 2004a: 23]. Quando non c'è la coesistenza di questi due elementi, viene meno il concetto stesso di nazionalismo. Infatti, i gruppi che condividono un'identità, ma che non hanno un territorio di riferimento, possono essere classificati come minoranze etniche non-territoriali; mentre i movimenti che rivendicano la funzione di interazione e di azione del territorio locale, in contrapposizione alle forze economiche globali, ma che non hanno un comune substrato culturale o una condivisa eredità storica, sono semplicemente movimenti ‘regionali’. Sulla base delle differenze esistenti nell'interazione tra identità e territorio, Keating classifica i nazionalismi in tre categorie: ‘nazionalismi integrati territorialmente’, quando esiste una coincidenza tra l'identità e il territorio, come nel caso Scozzese; ‘società divise’, quando l'esclusiva appartenenza ad un singolo territorio è rivendicata da due gruppi distinti; nazionalismi trans-statali, quando un singolo gruppo è presente in territori appartenenti a contesti statali o amministrativi differenti, come nel caso del movimento Basco o Irlandese [Keating, 2004a: 22-23].

Altri studiosi, invece, includono i movimenti sub-statali nella più ampia e generica categoria dei nazionalismi. Secondo Castells, “[...] il nazionalismo e le nazioni hanno vita propria, indipendente dalla statualità, anche se incastonati nei costrutti culturali e nei progetti politici” [Castells, 2008: 33]. Ciò che è essenziale, affinché si possa parlare di nazioni e di nazionalismo, non è soltanto l’appartenenza religiosa, etnica, linguistica e territoriale, quanto piuttosto “l’esperienza condivisa”. In riferimento ai casi della Scozia, della Catalogna o del Quebec, Castells riconosce l’esistenza di nazioni, nonostante siano assenti delle moderne organizzazioni statuali. La ragione di questo, risiede nel fatto che ciascuno di essi esprime, in alcuni casi da molti secoli, “una forte identità territoriale/culturale che si manifesta in forma di carattere nazionale” [Castells, 2008: 34].

Secondo Grilli di Cortona, invece, è possibile utilizzare genericamente il termine nazionalismo, tenendo presente, però, che all’interno di quest’ampia categoria è necessario distinguere tra un nazionalismo di stato o della maggioranza e un nazionalismo delle minoranze. Il primo “[...] mira al completamento e al rafforzamento dello stato-nazione ed è tipico degli stati che hanno bisogno di creare un’unica nazione e un’unica identità nazionale attraverso politiche interne di omogeneizzazione e standardizzazione”; mentre il secondo è quello proprio “[...] delle minoranze che resistono ai processi di centralizzazione, omogeneizzazione e assimilazione” [Grilli di Cortona, 2003: 274-275].

L’elenco dei termini utilizzati non si esaurisce con quelli appena evidenziati, ma molti altri ne sono stati introdotti, come quelli di: separatismo etnico, nazionalismo senza-stato, etno-nazionalismo e nuovo regionalismo [Lynch, 1996a: 4]. È evidente, però, che i diversi approcci teorici sembrano differenziarsi tra loro soprattutto in base alla scelta di ricorrere al concetto di nazionalismo piuttosto che a quello di regionalismo.

Effettivamente, secondo Lynch, esiste una differenza concettuale tra regionalismo e nazionalismo minoritario. Tuttavia, per entrambi i termini rimane una mancanza di univocità linguistica e concettuale, che è da attribuire principalmente a due fattori. In primo luogo “[...] essi sono il prodotto di esperienze storiche altamente variegate”. Infatti, le forze economiche, sociali e politiche che guidano la mobilitazione di gruppi minoritari producono molteplici effetti che variano a seconda dei casi. Inoltre, il concetto stesso di autodeterminazione, che è la ragione d’essere dei gruppi minoritari, non ha un unico e preciso significato. Esso, molto spesso, viene identificato con il separatismo, ovvero con la volontà di costruire nuovi confini statali. Tuttavia, nella realtà il concetto di autodeterminazione è usato dai gruppi minoritari per indicare

differenti assetti costituzionali, che vanno dall'indipendenza, alla *devolution*, al federalismo, sino ad una semplice autonomia culturale [Lynch, 1996a: 4].

Secondo Keating [2004a], invece, è quasi impossibile trovare una differenza di tipo descrittivo tra i concetti di politica etnica, regionalismo e nazionalismo. La ragione di questa affermazione risiede nella consapevolezza dell'esistenza di casi in cui è presente una posizione comune riguardante l'appropriatezza del ricorso al concetto di nazione, e di casi in cui, al contrario, la rivendicazione dell'identità e dell'appartenenza nazionale (*nationhood*) è generalmente considerata come non legittima. Per esempio, è possibile sostenere che il nazionalismo esista in Scozia, in Galles o in Quebec, perché non soltanto la popolazione di questi paesi si considera come nazione, ma anche perché c'è un riconoscimento esterno in tal senso, che è ampiamente condiviso. Non si parla di nazione nel caso invece della Bretagna, la quale viene considerata solitamente come una regione e in cui gli stessi Bretoni si definiscono come regionalisti, nonostante talvolta ricorrano a tematiche tipiche del nazionalismo.

Questi esempi rendono evidente come sia molto difficile distinguere il concetto di nazionalismo da quello di regionalismo attraverso elementi descrittivi. Tuttavia, secondo Keating [2004a], gli elementi discriminanti nelle richieste del nazionalismo, rispetto a quelle del regionalismo, sono di carattere normativo e risiedono “nell'area della legittimità; nella richiesta di autodeterminazione; e nel *framework* in cui queste richieste vengono avanzate”. Infatti, “la rivendicazione dell'identità nazionale (*nationhood*) implica che la nazione, comunque definita, sia il principale elemento del raggruppamento sociale a cui è dovuta la lealtà, la base dell'organizzazione sociale, e la fonte del diritto di autodeterminazione. Le rivendicazioni nazionali collocano il territorio o il gruppo come un soggetto dell'ordine internazionale più facilmente delle regioni, che sono solitamente mere divisioni del territorio statale. Questo diritto può essere accettato dagli altri, come può non esserlo. Esso non comporta che la nazione debba esercitare questo diritto al fine di stabilire il proprio stato; infatti sarebbe una contraddizione in termini dire che una nazione ha il diritto all'autodeterminazione e poi insistere sul fatto che esso implica necessariamente la confluenza verso un unico tipo di organizzazione politica. E' perfettamente coerente per una nazione affermare il diritto all'autodeterminazione, ma usarlo per negoziare la sua posizione in un più ampio ordine politico, riconoscendo i punti di forza e debolezza della sua posizione” [Keating, 2004a: 23-24]. Tuttavia, anche la differenziazione così come argomentata da Keating, lascia i confini dei due concetti non pienamente delineati e a volte sovrapponibili. Lo stesso autore, infatti, afferma che “il fatto di dire che le nazioni differiscono dagli altri gruppi

sulla base del diritto di autodeterminazione, sicuramente, non fornisce uno standard esterno per determinare quali gruppi territoriali o identitari sono nazioni e quali non lo sono” [Keating, 2004a: 24].

In realtà la differenza tra i vari termini, perlomeno nelle accezioni utilizzate in letteratura, più che di contenuto appare essere di sfumature e di prospettiva. Talvolta, infatti, alcuni autori utilizzano termini diversi in maniera intercambiabile. Gli elementi fondamentali che ricorrono nelle definizioni sia del regionalismo, sia del nazionalismo, che delle altre varianti terminologiche, sono quelli di identità culturale o etnica e di territorio. In ragione di quanto esposto, si può affermare che non esiste un termine giusto o uno sbagliato, e che qualsiasi scelta è soggetta a possibili critiche. Tuttavia, ritengo che il termine che si sceglie di utilizzare debba sottolineare in egual misura le due dimensioni fondamentali del fenomeno, ovvero quella identitaria e quella territoriale. Per questa ragione mi sembra che siano da escludere i termini generici di regionalismo e di nazionalismo.

Nel caso del regionalismo, infatti, ciò che sembra emergere maggiormente è la dimensione territoriale. Bisogna sottolineare che naturalmente il concetto di regione non indica solamente uno spazio geografico o amministrativo, ma anche uno spazio che può essere politico, economico e funzionale [Keating, 1998: 11]. Tuttavia, sebbene l'identità di tali gruppi minoritari sia legata al territorio, ciò che sembra rimanere in ombra è proprio l'insieme di quegli elementi culturali, civici ed etnici che fondano la solidarietà tra i membri appartenenti a quella comunità. Non a caso, infatti, come accennato precedentemente, alcuni autori preferiscono parlare di etnoregionalismo, anziché di semplice regionalismo, proprio con l'obiettivo di sottolineare la peculiare e distintiva identità dei gruppi minoritari.

Nel caso, invece, del nazionalismo ciò che sembra apparire con più forza è la dimensione identitaria dei gruppi minoritari. Ciò che, viene sottolineato è l'*idem sentire* dei membri che costituiscono la comunità. È il considerarsi 'nazione' che legittima la loro richiesta di autodeterminazione. Tuttavia, non viene data alcuna rilevanza alla dimensione territoriale. Sebbene gli autori che usano il termine di nazionalismo sottolineino la necessità di considerare la nazione come esistente, indipendentemente dallo stato, è possibile che sorga comunque una certa confusione analitica. Infatti, è molto probabile, che diventi difficile distinguere tra i nazionalismi espressione dei gruppi minoritari senza stato e quelli, invece, delle comunità che si identificano con l'appartenenza allo stato. Questo porterebbe ad includere nella medesima categoria movimenti che tra loro presentano notevoli differenze.

Per queste ragioni ritengo più opportuna la scelta di chi utilizza delle varianti terminologiche dei due concetti. In particolare, tendo a preferire il termine di nazionalismo sub-statale.

La scelta di questo termine, peraltro già utilizzato in letteratura [Erk, 2005], discende, in primo luogo dall'adozione di un approccio costruttivista in base al quale la nazione appare essere il risultato di una costruzione sociale e di una creazione culturale. Il punto di partenza teorico è costituito dalla celebre affermazione di Gellner [1997], secondo il quale: "è il nazionalismo che genera la nazione" e non viceversa. Nelle parole di Anderson [1991], la nazione costituisce "una comunità politica immaginata", collocata dunque su un piano simbolico e di rappresentazione. I suoi membri, infatti, non hanno la possibilità di conoscersi reciprocamente e sono legati da relazioni immaginarie, a causa dell'estensione territoriale della nazione stessa. Inoltre, la comunità nazionale è sempre immaginata come limitata da determinati confini e come sovrana.

In altre parole, la visione qui adottata si contrappone alla concezione "oggettivistica" della nazione, che la considera come "[...] un oggetto sociale tra gli oggetti sociali, un insieme di tratti empiricamente osservabili e in un modo o nell'altro esterni ai soggetti agenti: la lingua, la razza, il territorio, le istituzioni, la stessa cultura" [Goio, 2008: 413]. La prospettiva adottata in tale ricerca non è esclusivamente "soggettivistica", ma sottolinea come la nazione, in quanto rappresentazione e interpretazione della realtà, filtrata attraverso l'ideologia e il simbolismo, sia prevalentemente un fatto soggettivo [Goio, 2008: 413-415]

Ciò non significa che alla base del gruppo collettivo, che si identifica come nazione, non siano presenti degli elementi più o meno oggettivi che lo distinguono da altri gruppi, come la lingua o una particolare cultura. Tuttavia, è proprio il nazionalismo che permette il recupero e spesso la trasformazione di tali elementi, derivanti da esperienze collettive, reali o mitiche del passato, facendone di essi la base dei legami e dell'identità del gruppo.

In sostanza, il nazionalismo permette la costruzione e la ricostruzione di un'identità collettiva, stimolando "l'immaginazione della nazione", attraverso l'uso di "elementi localmente riconosciuti, storicamente o linguisticamente, dai gruppi" [Zantedeschi, 2007: 7].

L'uso del termine nazionalismo sub-statale permette, dunque, di valorizzare le due dimensioni alla base dei gruppi minoritari. Esso rimanda al bagaglio di elementi comuni di carattere culturale o etnico, recuperati, ricreati e spesso inventati dai gruppi al fine di rivendicare il loro diritto all'autodeterminazione e di legittimarne la loro stessa

mobilitazione. In secondo luogo, esso indica come il territorio di appartenenza della comunità sia soltanto una parte interna a stati già esistenti. In altre parole, i confini della “comunità immaginata” [Anderson, 1991] comprendono soltanto un ristretto territorio interno agli stati di appartenenza, contro i quali si orienta la mobilitazione.

Anche il termine di etno-regionalismo evidenzia le due dimensioni del fenomeno. Tuttavia, in tal caso, viene meno il concetto di nazionalismo, fondamentale per capire la costruzione del ‘Noi’ e quindi dell’identità collettiva alla base del gruppo sub-statale. Inoltre, è necessario ricordare che ciò che accomuna i gruppi nazionalisti minoritari contemporanei, e ciò che li porta a rivendicare il diritto di autodeterminazione, non sono soltanto dei fattori etnici, quali per esempio la lingua o caratteri ritenuti oggettivi e originari, ma anche elementi di carattere ‘civico’ [Keating, 2001a; Latouche, 2004], politico ed economico nonché ‘l’esperienza condivisa’ [Castells, 2008]. Il termine nazionalismo permette, dunque, di recuperare tutti questi elementi alla base dell’identità collettiva, senza enfatizzare unicamente i fattori etnici.

Infine, il termine di etno-nazionalismo [Melucci e Diani, 1992], utilizzato spesso in alternativa a quello di etnoregionalismo, mostra altri limiti. In primo luogo l’utilizzo del prefisso ‘etno’ sembra essere superfluo, in quanto rafforza uno degli elementi (e in alcuni casi nemmeno il principale) alla base dell’identità dei gruppi. Come già sottolineato, è il concetto stesso di nazionalismo che rimanda all’intero processo di costruzione dell’identità collettiva, che a seconda dei gruppi è legata a particolari fattori. Inoltre, in questo caso, non è presente il riferimento al territorio, per cui una dimensione del fenomeno resta in ombra, generando confusione nell’identificazione e nella distinzione tra le comunità con un territorio di riferimento interno allo stato e quelle con un territorio di appartenenza coincidente con lo stato.

Si è consapevoli che la scelta del termine di nazionalismo sub-statale non sia esente da critiche, e che probabilmente possa apparire una scelta inusuale soprattutto nel contesto scientifico italiano, laddove il concetto di nazionalismo è stato utilizzato prevalentemente con riferimento a quello di ambito statale. Inoltre è probabile che diversi gruppi preferiscano autodefinirsi come regionalisti e non come nazionalisti. Tuttavia, data la confusione linguistica presente in materia, è evidente che nessuna espressione sia perfettamente soddisfacente. Pertanto, nonostante i limiti insiti nell’espressione di nazionalismo sub-statale, ritengo che esso permetta di cogliere immediatamente le principali caratteristiche alla base del fenomeno, ovvero l’identità collettiva, che è fondamentale per la mobilitazione dei gruppi, e la dimensione territoriale interna ai confini statali.

1.2.1 I partiti nazionalisti sub-statali

Il nazionalismo deve essere considerato come l'espressione politica delle nazioni, la cui natura non è o non è sentita come pienamente compiuta. Esso è sempre il risultato di "[...] una strategia di 'protesta', cioè di uno sforzo mirante a cambiare uno stato di cose giudicato insoddisfacente mediante forme di mobilitazione politica" [Grilli di Cortona, 2003: 228]. Nascendo dalla constatazione di quelle che vengono considerate come "ingiustizie storiche", il nazionalismo implica sempre l'azione politica. Quest'ultima sebbene possa assumere forme diverse, si è prevalentemente concretizzata nell'azione partitica. Secondo Grilli di Cortona, la connessione tra nazionalismo e partiti politici si istaura proprio in seguito alle diverse ondate di democratizzazione, che hanno favorito la trasformazione del nazionalismo e la sua canalizzazione nei diversi sistemi partitici [Grilli di Cortona, 2003: 221]. Storicamente, anche le rivendicazioni nazionalistiche delle minoranze culturali ed etniche hanno acquisito una valenza politica attraverso la formazione di movimenti e di partiti politici che le hanno rappresentate all'interno delle arene politiche statali.

In realtà, le rivendicazioni nazionalistiche sono state espresse attraverso diversi tipi di organizzazioni che comprendono i movimenti sociali così come i gruppi di interesse, tuttavia l'organizzazione dominante e rappresentativa degli interessi delle minoranze territoriali, almeno nelle avanzate democrazie occidentali, è stata ed è tuttora quella del partito politico [De Winter e Tursan, 1998: 6]. Proprio per questa ragione, essi sono stati descritti come i principali "*ethnic political entrepreneurs*" [Tursan, 1998].

Come nel caso del fenomeno del nazionalismo sub-statale o minoritario, anche in quello dei partiti, che di esso ne sono i principali interpreti politici, sono sorti i medesimi dilemmi linguistici. Pertanto, anche per identificare i singoli partiti o l'intera famiglia partitica, gli studiosi sono ricorsi a molteplici termini, corrispondenti sostanzialmente a quelli utilizzati per indicare il fenomeno del nazionalismo e tutti ugualmente appropriati. Si è parlato, infatti, di partiti "regionalisti" [Caciagli, 2001; Keating, 1998; Jolly, 2007a], "etnoregionalisti" [De Winter e Tursan, 1998; Tronconi, 2009; De Winter e Gomez Reino, 2002], "nuovi nazionalisti" [Keating, 2001a], "nazionalisti minoritari" [Lynch, 1996a; Elias, 2008a], "nazionalisti" [Castells, 2008; Grilli di Cortona, 2001], "nazionalisti regionali" [Van Atta, 2003] "etnonazionalisti" [Melucci e Diani, 1992], "etnico-nazionali" [Rusconi, 1993], "nazionalisti senza stato" [Guibernau, 2006], "nazionalisti sub-statali" [Erk, 2005], di "nazionalisti senza stato-regionalisti" [Hepburn, 2009a].

Tuttavia, come sottolineato da De Winter e Tursan [1998: 5-6], le caratteristiche che rendono tali partiti una famiglia partitica, distinguendoli dalle altre famiglie sono: un territorio sub-statale, un'identità collettiva esclusiva e soprattutto la "richiesta di riorganizzazione delle strutture nazionali di potere, o di qualche forma di autodeterminazione".

Sulla base di tali caratteristiche e in virtù di quanto detto precedentemente per la scelta del termine di nazionalismo sub-statale, mi riferirò a tali partiti, principali attori nel processo di delineazione e di ricostruzione della "comunità immaginata" [Anderson, 1991] ed interpreti fondamentali delle conseguenti rivendicazioni di modificazione degli equilibri di potere tra il centro e la periferia, con l'espressione di nazionalisti sub-statali. Si deve tener presente naturalmente che tale espressione indica in maniera generica l'intera famiglia partitica, che, come si evidenzierà a breve, al suo interno è estremamente eterogenea.

I partiti nazionalisti sub-statali attualmente sono presenti in quasi tutti i sistemi politici europei. Se nei primi anni Ottanta, Rokkan e Urwin [1983] avevano identificato approssimativamente 29 principali "partiti periferici", che avevano raggiunto il numero di 44 nei primi anni Novanta, attualmente Massetti [2009: 505] ha individuato 93 partiti nazionalisti sub-statali e gruppi etnici¹, attivi a livello locale, regionale, statale o europeo. Di essi quelli elettoralmente rilevanti sono 44 (vedi Tab. 1.1). Per elettoralmente rilevanti, Massetti intende partiti che, a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale, hanno ottenuto un minimo di rilevanza elettorale e quindi che: a) abbiano eletto dei rappresentanti nelle assemblee regionali almeno in tre elezioni consecutive; b) abbiano eletto rappresentanti in due elezioni consecutive o ottenuto *offices* alla prima elezione, nel caso in cui si tratti di partiti di recente affermazione; c) abbiano ottenuto rappresentanza nel parlamento centrale, nel caso in cui non ci sia o non ci sia stata un'assemblea regionale.

¹ I partiti o gruppi etnici rientrano spesso nella categoria dei partiti nazionalisti sub-statali. Tuttavia, come già evidenziato nella spiegazione del nazionalismo sub-statale e come meglio si sottolineerà in seguito, non tutti i partiti nazionalisti sub-statali utilizzano e sollevano questioni culturali o linguistiche. Inoltre, non tutti i partiti etnici possono essere considerati nazionalisti sub-statali, perché la richiesta di protezione della loro cultura, spesso non coincide con la rivendicazione dell'autogoverno territoriale [vedi anche Massetti, 2009: 503].

Tabella 1.1- Regioni dell'Europa occidentale con partiti nazionalisti sub-statali rilevanti

Regioni	Sigla	Partiti
Andalusia	PA	<i>Partido Andalusista (1982-2008)</i>
Aragona	PA	<i>Partido Aragonés (dal 1983)</i>
	CHA	<i>Chuanta Aragonésista (dal 1995)</i>
Bavaria	CSU	<i>Christlich-Soziale Union in Bayern (dal 1949)</i>
Bruxelles	FDF	<i>Front Démocratique des Francophones (1970-95)</i>
Cantabria	PRC	<i>Partido Regionalista de Cantabria (dal 1983)</i>
Catalogna	CiU	<i>Convergència i Unió (dal 1979)</i>
	ERC	<i>Esquerra Republicana de Catalunya (dal 1977)</i>
Comunità Valenziana	UnV	<i>Unió Valenciana (1987-99)</i>
Corsica	UPC	<i>Unione di u Populo Corsu (1982-98)</i>
Fiandre	VU	<i>Volksunie (1954-2001)</i>
	VB	<i>Vlaams Blok - Belang (dal 1978)</i>
	N-VA	<i>Nieuw Vlaamse Alliantie (dal 2003)</i>
Galizia	BNG	<i>Bloque Nacionalista Galego (dal 1985)</i>
Galles	PC	<i>Plaid Cymru (dal 1974)</i>
Germania dell'Est	PDS	<i>Partei des Demokratischen Sozialismus (1990-2004)</i>
Irlanda del Nord	SF	<i>Sinn Fein (dal 1982)</i>
	DUP	<i>Democratic Unionist Party (dal 1973)</i>
	SDLP	<i>Social Democratic and Labour Party (dal 1973)</i>
	UUP	<i>Ulster Unionist Party (1945-79 e dal 1995)</i>
Isole Baleari	UM	<i>Unió Mallorquina (dal 1983)</i>
Isole Canarie	CC	<i>Coalición Canaria (dal 1993)</i>
Italia del Nord	LN	<i>Lega Nord (dal 1989)</i>
Navarra	UPN	<i>Unión del Pueblo Navarro (dal 1979)</i>
	CDN	<i>Convergencia Democrática de Navarra (dal 1995)</i>
		Partiti regionalisti Baschi (vedi Paese Basco)
Paese Basco	PNV	<i>Partido Nacionalista Vasco (dal 1977)</i>
	EE	<i>Euskadiko Ezkerra (1977-1991)</i>
	EA	<i>Eusko Alkartasuna (dal 1986)</i>
	Ar	<i>Aralar (dal 2005)</i>
	HB-Ba	<i>Herri Batasuna—Heuskal Herritarrok - Batasuna (1980-2005)</i>
Rioja	PR	<i>Partido Riojano (dal 1983)</i>
Sardegna	PSd'Az	<i>Partito Sardo D'Azione (dal 1949)</i>
Scozia	SNP	<i>Scottish National Party (dal 1970)</i>
	SG	<i>Scottish Greens (dal 1999)</i>
Sicilia	MpA	<i>Movimento per l'Autonomia (dal 2005)</i>
SudTirolo	SVP	<i>Südtiroler Volkspartei (dal 1948)</i>
	dF	<i>Die Freiheitlichen (dal 1993)</i>
	UFS	<i>Union für Südtirol (dal 1993)</i>
Ticino	LT	<i>Lega dei ticinesi (dal 1991)</i>
Valle d'Aosta	UV	<i>Union Valdôtaine (dal 1949)</i>
	UVP	<i>Union Valdôtaine Progressiste (1973-1983)</i>
	FA	<i>Fédération Autonomiste (dal 1998)</i>
Vallonia	RW	<i>Rassemblement Wallon (1968-81)</i>

Fonte: Massetti, [2009]: 506-507.

I partiti nazionalisti sub-statali si sono affermati in periodi storici differenti. Alcuni hanno origini lontane, che possono essere fatte risalire alla fine del XIX secolo o ai primi decenni del Novecento. Altri hanno acquisito maggiore visibilità ed un crescente supporto elettorale soltanto nella seconda metà del secolo scorso, durante quello che è stato definito il ‘*revival*’ etnico. Altri ancora si affermano soltanto negli ultimi decenni del Novecento.

Essi, in sostanza, emergono in periodi storici corrispondenti a tre ondate di mobilitazioni politiche. La prima fase è definita da Gomez Reino come la fase di ‘formazione’ della frattura etnico-territoriale e corrisponde al primo processo di democratizzazione e di formazione dei sistemi partitici. La seconda, invece, è quella di ‘ricollocazione’ del *cleavage* territoriale, avvenuta in concomitanza con l’erosione dei *cleavages* politici tradizionali. Infine, la terza fase, consiste nella ‘riformulazione’ del conflitto territoriale, dovuta ai processi politici contemporanei, che favoriscono la costruzione di nuove identità politiche e di corrispondenti richieste di autonomia [Gomez Reino, 2008: 77]. Più nello specifico, durante i primi anni del Novecento, in Europa sorgono i primi partiti che articolano in termini politici le loro rivendicazioni culturali e linguistiche nei confronti dei governi centrali. Durante gli anni Venti e Trenta i partiti nazionalisti sub-statali sono accorpati automaticamente all’interno della polarizzazione ideologica, basata sul sostegno e sull’opposizione ai fascismi. Il periodo immediatamente successivo alla seconda Guerra Mondiale, in cui ancora sono evidenti le conseguenze nefaste dei nazionalismi di tipo fascista, vede sorgere pochissimi partiti nazionalisti sub-statali, mentre si rafforzano le famiglie partitiche tradizionali di ambito statale. Soltanto negli anni Sessanta e Settanta emerge la nuova ondata di mobilitazione che favorisce l’affermazione di nuovi movimenti e partiti che danno origine al cosiddetto “risveglio etnico” [Lijphart, 1977 cit. in Gomez Reino, 2008: 85] nell’Europa Occidentale. Infine, i partiti nazionalisti sub-statali di origine più recente sono proprio quelli che si affermano durante gli anni Ottanta e Novanta [Gomez Reino, 2008: 84-86]. Come già accennato, in maniera diversa rispetto ad altre famiglie partitiche, quella dei partiti nazionalisti sub-statali è internamente eterogenea.

In primo luogo, esistono molteplici differenze tra le dottrine nazionaliste di cui i partiti sono interpreti, in quanto ciascuno di essi enfatizza diversi elementi dell’identità. Questi ultimi possono consistere nella lingua, nell’etnia, nella religione, nel ricordo di un glorioso e mitico passato, nella condizione di subalternità rispetto al centro, nelle tradizioni, nel modo di intendere l’economia e l’organizzazione sociale. È proprio in

virtù dalle scelte effettuate dai partiti che il nazionalismo assume caratteri di inclusività o di esclusività. Anche nel caso del nazionalismo inclusivo non è, però, semplice mantenere un equilibrio tra la creazione di un 'noi', necessaria per distinguere i membri della comunità territoriale da coloro che sono esterni ad essa, e il rischio che la rivendicazione di tale identità si trasformi, anche involontariamente, in atteggiamenti discriminanti verso coloro che non la condividono [De Winter, Gomez-Reino e Lynch (eds.), 2006: 16].

In secondo luogo, come sottolineato da Lynch [1996a], tali partiti hanno obiettivi, ideologie e strategie differenti. L'obiettivo principale da essi perseguito è quello dell'autodeterminazione. Tuttavia, come già anticipato precedentemente, l'autodeterminazione viene interpretata in molteplici modi ed implica diverse soluzioni costituzionali ed istituzionali. Esistono partiti che perseguono il raggiungimento dell'indipendenza e della formazione di uno stato-nazione sovrano; altri, invece, aspirano al raggiungimento di un maggior grado di autonomia della loro regione. Rokkan e Urwin [1983] hanno identificato sette diversi obiettivi dei partiti nazionalisti sub-statali, lungo un continuum compreso tra l'indipendenza e l'integrazione della comunità nazionale di riferimento: separatismo/irredentismo, confederalismo, federalismo, autonomia regionale, regionalismo, protesta periferica e *identity-buiding* periferica [Rokkan e Urwin, 1983]. Inoltre, De Winter [1998] sottolinea che gli obiettivi di questi partiti spesso non sono statici, ma cambiano nel corso del tempo e frequentemente si adattano alle contingenze politiche. In ogni caso, lo studioso propone una diversa classificazione sulla base del maggiore o minore radicalismo delle richieste di autogoverno. All'estremo moderato del continuum, De Winter colloca i partiti protezionisti. Questi ultimi richiedono la protezione dell'integrità dell'identità culturale di una parte minoritaria, ma omogenea, della popolazione all'interno dell'ordinamento statutale e giuridico esistente. In particolare, tendono a richiedere il riconoscimento della lingua della minoranza e misure che annullino ogni forma di discriminazione basata sulla differenza linguistica.

La seconda categoria è rappresentata dai partiti autonomisti, che rivendicano il riconoscimento di livelli maggiori di autonomia per il territorio e la comunità che rappresentano. Essi non aspirano alla modificazione di tutta l'organizzazione territoriale dello stato, ma si limitano ad avanzare richieste soltanto per le loro stesse regioni.

Maggiore autonomia viene rivendicata anche dai partiti federalisti, i quali, però, non si accontentano dell'attribuzione di maggiori competenze per la comunità territoriale che

sentono di rappresentare, ma richiedono la trasformazione di tutto l'ordinamento statale in chiave federalista.

Esiste poi la categoria dei partiti indipendentisti. Questi, a loro volta, perseguono l'obiettivo di un totale distacco della propria regione dallo stato di appartenenza, fino alla creazione di un nuovo stato nazionale omogeneo e sovrano.

Infine, l'ultima categoria è rappresentata dai partiti irredentisti, i quali non soltanto propongono il distacco della loro regione dallo stato cui appartiene, ma richiedono l'annessione ad un altro stato che presenta caratteristiche culturali simili. Solitamente, l'irredentismo è proprio di quei gruppi minoritari residenti in territori di frontiera e le loro rivendicazioni sono più frequenti, quando vi è uno stato confinante che sostiene l'annessione di quel territorio sulla base di un'omogeneità culturale.

Secondo De Winter, però, non è possibile collocare ciascun partito in precise e statiche categorie. Infatti, “[...] le posizioni partitiche spesso si spostano nel tempo tra queste categorie, e talvolta obiettivi moderati e radicali vengono organizzati per coabitare. A volte, per ragioni tattiche, richieste più moderate possono sembrare dominare l'agenda di questi partiti, ma, una volta, che questi obiettivi moderati sono raggiunti, spesso emergono domande più radicali (e probabilmente più genuine)” [De Winter, 1998: 207-208].

Questi partiti non soltanto perseguono obiettivi differenti, ma sono portatori di valori e ideologie diverse. Essi sono presenti lungo tutto l'asse destra-sinistra.

L'eterogeneità dei valori cui fanno riferimento tali partiti emerge chiaramente anche in relazione alla dimensione GAL/TAN² legata alle questioni post-materialiste o di nuova politica. Tale dimensione, secondo Hooghe, Marks e Wilson [2002] emerge a partire dalla fine degli anni Settanta ed è una dimensione culturale, non economica e di nuova politica. L'estremo GAL corrisponde all'ecologia, al libertarismo e alla politica alternativa; l'estremo TAN, invece, sottende il supporto per i valori tradizionali, una posizione anti-immigrazione e la difesa della comunità nazionale. Molti partiti nazionalisti sub-statali sono più vicini al polo GAL e hanno adottato atteggiamenti positivi verso i temi del pacifismo, del femminismo, della partecipazione, dell'ecologia, attribuendo spesso a tali tematiche una posizione di rilievo all'interno dei loro programmi. Altri, invece, si collocano all'estremo opposto e tendono a valorizzare le tradizioni e ad adottare un atteggiamento di chiusura verso coloro che sono estranei alla

² GAL: Green, Alternative, Libertarian; TAN: Traditional, Authoritarian, Nationalist.

loro comunità. Frequentemente, dunque, avanzano proposte di politiche contro l'immigrazione.

Infine, i partiti nazionalisti sub-statali adottano strategie differenti per raggiungere l'obiettivo dell'autodeterminazione. Escludendo le formazioni partitiche che hanno fatto ricorso a metodi violenti ed illegali, i partiti nazionalisti sub-statali che competono democraticamente all'interno dei diversi sistemi politici si differenziano tra loro per il tipo di mobilitazione cui ricorrono. Secondo Seiler, è possibile individuare almeno tre strategie: quella anti-sistema, la strategia della tribuna e quella governativa. La strategia anti-sistema è solitamente utilizzata da quei partiti o movimenti che non accettano pienamente le regole democratiche e che tendono a ricorrere a metodi violenti o populistici. La strategia della tribuna è adottata da quei partiti che non competono per ricoprire incarichi governativi, ma attraverso l'opposizione e il *lobbying* cercano di ottenere l'attuazione di politiche e riforme da parte di coloro che governano. Infine, esistono quelle organizzazioni che cercano di realizzare i propri obiettivi assumendo incarichi governativi e accettando anche compromessi politici [Seiler, 1982 cit. in Lynch, 1996a: 6-7].

In virtù della loro natura di rappresentanti di specifiche comunità culturali ed etniche e di territori interni agli stati, dalle dimensioni geografiche relativamente ristrette, i partiti nazionalisti sub-statali spesso hanno ricoperto il ruolo di partiti terzi all'interno dei sistemi partitici statali o regionali. Tale posizione ha condotto gli studiosi a considerarli come "*agenda-setter o whip parties*" [Lynch, 1996a: 7], ovvero come forze politiche che non hanno la capacità e le risorse elettorali per esercitare potere politico, ma che ottengono vantaggi e politiche attraverso un'attività di pressione che dirigono verso i partiti di governo.

Naturalmente, quello appena descritto corrisponde al trend generale, tuttavia le esperienze politiche variano a seconda dei contesti, pertanto non mancano partiti nazionalisti sub-statali che hanno ricoperto il ruolo di forze di governo nelle arene regionali e che talvolta hanno fatto parte di coalizioni governative anche a livello statale.

Sulla base dei diversi rendimenti elettorali dei partiti nazionalisti minoritari, De Winter [1998] distingue tra: partiti egemonici, partiti grandi, partiti di media grandezza e partiti piccoli. I primi sono quelli che riescono ad ottenere la maggioranza dei voti all'interno delle arene regionali sub-statali. Essi rappresentano territori in cui si concentrano gruppi, che per lingua e cultura sono minoritari rispetto allo stato cui appartengono. I

partiti grandi, invece, ottengono un sostegno elettorale che oscilla tra il 25% e il 50% e rappresentano una minoranza sostanziale dell'elettorato. I partiti di media grandezza non ricoprono un ruolo principale all'interno delle arene elettorali sub-statali e sono caratterizzati da un'instabilità ciclica. Infine, i partiti piccoli sono portavoce di ristrette minoranze. Alcuni competono in posizione minoritaria con altri partiti nazionalisti, caratterizzandosi spesso per essere i rappresentanti di istanze molto radicali [De Winter, 1998: 213-214].

Indipendentemente dai rendimenti elettorali dei singoli partiti, è necessario sottolineare che il riemergere del nazionalismo sub-statale, avvenuto in congiunzione con le ultime ondate di mobilitazione politica degli anni Settanta e degli anni Novanta, ha favorito un allargamento dello spazio politico a loro disposizione [De Winter, Gomez-Reino e Lynch (eds.), 2006: 14]. La loro particolare rilevanza nei sistemi politici attuali non dipende, però, soltanto da quest'ultimo fattore, ma è determinata anche dal fatto che essi, proprio per la loro stessa natura di partiti identitari-territoriali, “[...] sfidano la struttura del sistema politico in termini di organizzazione e di distribuzione del potere tra il centro e la periferia” [De Winter, Gomez-Reino e Lynch (eds.), 2006: 14]. Inoltre, insieme ad altre forze politiche, espressione della cosiddetta nuova politica, come i Verdi o i partiti populistici di estrema destra, sono riusciti a catalizzare il sostegno di quegli elettori ormai insoddisfatti dalla politica e dai partiti tradizionali. Infine, hanno avuto la capacità di porre in primo piano le questioni legate alla riorganizzazione territoriale del potere, favorendone l'inserimento nelle agende politiche anche da parte delle altre forze politiche e facendole diventare *issues* centrali nella competizione politica statale.

1.3 Le origini del conflitto centro-periferia

Dopo aver considerato le principali caratteristiche del fenomeno del nazionalismo sub-statale e dei partiti che di esso ne sono i rappresentanti politici, è necessario analizzare quali sono le vicende e le condizioni storiche che ne hanno favorito l'emergere e il consolidarsi. Si deve innanzitutto sottolineare che i due fenomeni sono stati a lungo trascurati dalla letteratura, proprio perché considerati come patologie regressive, che sarebbero state superate con l'avanzare della modernizzazione. Tuttavia, il riemergere dei vecchi nazionalismi sub-statali e l'affermarsi di quelli nuovi, durante gli anni Sessanta, ha favorito la diffusione di molteplici teorie volte a spiegare le origini e le cause del loro sviluppo. Esse si differenziano per la diversa importanza che

rispettivamente attribuiscono ai fattori etnici, culturali, economici e politici che hanno favorito la nascita e il radicamento, all'interno di comunità territoriali sub-statali, di un comune senso di appartenenza, capace di generare forme di mobilitazione politica. È proprio dalla notevole diffusione e proliferazione di tali studi che deriva l'inevitabile scelta di considerare soltanto alcuni dei principali approcci teorici. Questi ultimi sono: l'approccio culturale di Deutsch [1969] e di Gellner [Gellner 1997]; la teoria dei *cleavages*, sviluppata inizialmente da Rokkan e Lipset [Lipset e Rokkan, 1967], e poi approfondita, rispetto al *cleavage* centro-periferia, da Rokkan e Urwin [Rokkan e Urwin, 1983]; e la teoria del 'colonialismo interno' di Hechter [Hechter, 1975].

I tre approcci teorici sono accomunati dal fatto di legare la nascita del conflitto centro-periferia al processo di modernizzazione, alla formazione dello stato-nazione e alla successiva democratizzazione. Tuttavia, si differenziano per l'importanza che rispettivamente assegnano ai fattori, culturali, politici ed economici.

Deutsch [1969] lega la nascita del nazionalismo al processo di sviluppo sociale, economico e politico dello stato-nazione. Fondamentali affinché possa sorgere il nazionalismo sono: la mobilitazione, intesa come forma di aggregazione degli interessi dei singoli; l'assimilazione, consistente nel processo culturale, tramite il quale il gruppo etnico più consistente si afferma come nazione. Se i due processi procedono in maniera concomitante, il risultato è la formazione di uno stato-nazione omogeneo. Tuttavia, se l'assimilazione procede in maniera più lenta rispetto alla mobilitazione, può accadere che si formi più di una nazionalità e che ciascuna di essa esprima istanze distinte nei confronti dello stato. I gruppi che si mobilitano, ma che non si lasciano assimilare dalla cultura egemone, si oppongono sia ad essa sia al sistema politico che la sostiene, arrivando, in seguito ad un processo di sviluppo della propria cultura, a forme di opposizione politica, tramite l'adesione a partiti o movimenti.

Anche secondo Gellner [1997], il nazionalismo e i conflitti interetnici sono una caratteristica della modernità. In particolare, il nazionalismo è una "teoria di legittimità politica" basata su "[...] un principio politico che sostiene che l'unità nazionale e l'unità politica dovrebbero essere perfettamente coincidenti" [Gellner, 1997: 3]. Tale teoria può affermarsi solamente nelle società moderne. Infatti, nelle società agricole, l'organizzazione sociale non richiede la coincidenza delle unità culturali e politiche, ma favorisce una varietà culturale interna ad ogni unità. La frammentazione culturale è funzionale alla divisione tra una élite alfabetizzata e dominante, dotata di una cultura superiore ed omogenea, e una maggioranza, rappresentata dai ceti sociali più bassi con

una cultura internamente eterogenea. In sostanza, le società pre-moderne, essendo caratterizzate da una cultura orizzontalmente e verticalmente frammentate, non presentano quelle condizioni necessarie all'emergere di un "imperialismo culturale". Non esistono quei fattori che favoriscono il dominio di una cultura su tutte le altre; pertanto i confini politici e quelli culturali difficilmente coincidono.

È soltanto con l'affermazione della società industriale che nasce un'esigenza di omogeneità. La società moderna, infatti, è "[...] basata su una poderosa tecnologia e sulla speranza di una crescita continua che richiede sia una divisione mobile del lavoro sia una capacità di comunicazione tra estranei costante, frequente e precisa, che si fonda sulla compartecipazione a un patrimonio d'informazioni esplicite, trasmesse in un linguaggio standard e nella scrittura, se necessario" [Gellner, 1997: 39]. L'esigenza di omogeneità culturale, diffusa nell'intera unità politica, e capace di sostituire le culture locali, tipiche delle società pre-moderne, viene soddisfatta dal nazionalismo. Secondo Gellner, ne consegue che è "il nazionalismo che genera le nazioni, e non l'inverso" [Gellner, 1997: 64]. La standardizzazione culturale, determinata da particolari condizioni sociali e mantenuta tramite meccanismi educativi, favorisce l'affermarsi di culture unificate che per gli individui che le compongono appaiono essere unità originarie, depositarie della legittimazione politica. E' in questo caso che "[...] le nazioni possono veramente essere definite in termini sia di volontà sia di cultura, e veramente si può parlare di convergenza dell'una e dell'altra con le unità politiche. In queste condizioni gli uomini esprimono la volontà di essere politicamente uniti con quelli e con quelli soltanto, che condividono la loro cultura" [Gellner, 1997: 64].

La cultura dominante è, però, l'insieme di elementi, originariamente appartenenti alle molteplici culture locali, che sono selettivamente unificati e reinventati attraverso il nazionalismo. Da ciò deriva che l'affermazione di una cultura (nazione) all'interno dei confini dell'unità politica statale implica necessariamente l'assorbimento e la scomparsa di altre nazioni potenziali.

In alcuni casi, tuttavia, le culture minoritarie sono pervase esse stesse dal nazionalismo e pertanto anziché cedere all'assimilazione, tentano di affermarsi come dominanti all'interno di nuovi confini statali. Ciò avviene quando il gruppo minoritario, identificabile per la condivisione di alcuni tratti etnici o culturali, a distanza di decenni dalla sua inclusione all'interno dei confini dell'unità statale, mantiene una posizione subalterna nella struttura economica. In una società moderna in cui la mobilità sociale e l'uguaglianza sono considerati elementi essenziali, tale condizione di subalternità

difficilmente viene accettata incondizionatamente ed è probabile che il gruppo minoritario si mobiliti per ottenere autonomia o indipendenza della propria comunità politica.

Una delle principali spiegazioni riguardanti la nascita dei conflitti tra il centro e la periferia è stata offerta dalla teoria dei *cleavages*, formulata da Lipset e Rokkan [Lipset e Rokkan, 1967]. Secondo tale teoria, i sistemi partitici, stabilizzatisi con l'avvento della politica di massa, si sviluppano lungo quattro principali linee di frattura, prodotto delle due rivoluzioni moderne: quella nazionale e quella industriale. La rivoluzione nazionale produce le più “profonde e aspre opposizioni” [Lipset, 1990: 128]: quella centro-periferia e quella tra Stato e Chiesa. La Rivoluzione Industriale, invece, provoca fratture di tipo economico: quella tra interessi agrari e industriali e quella tra capitale e lavoro.

La frattura centro-periferia riguarda la contrapposizione tra i rappresentanti della cultura centrale, fautori della costruzione della nazione, e i gruppi periferici, distinti per caratteri etnici, religiosi o linguistici e resistenti all'omologazione culturale proveniente dal centro. È dal consolidamento di questa frattura che si formano i partiti nazionalisti espressione delle minoranze territoriali.

Come sottolineano Rokkan e Urwin [1983], la frattura centro-periferia, sebbene presente in tutte le comunità politiche nazionali, non necessariamente genera una mobilitazione delle periferie. Prima di spiegare perché soltanto alcune periferie si mobilitano politicamente, è necessario sottolineare la multidimensionalità dei concetti di centro e periferia.

Il centro indica una “collocazione privilegiata” economicamente, culturalmente e politicamente all'interno di un territorio. Caratteristiche della periferia sono, invece, la distanza geografica rispetto al centro dominante, la differenza che può apparire sotto diversi aspetti e che implica solitamente un certo livello di consapevolezza dell'identità distinta, e la dipendenza nell'assunzione delle decisioni politiche, nella produzione economica e nella standardizzazione culturale. Proprio la multidimensionalità del centro e della periferia fa sì che i conflitti che avvengono lungo questo *cleavage* implicano l'interazione tra elementi culturali, economici e politici. L'interazione di questi elementi può generare forme differenti di “mobilitazioni periferiche”.

Il nazionalismo tende a sorgere in quelle periferie in cui esistono comunità linguisticamente o culturalmente omogenee che temono l'assimilazione dal centro. È proprio in virtù di questo timore, che i gruppi sociali tendono a rifiutare sempre più

intensamente l'integrazione. Qualora tale tensione persista in maniera costante nel tempo, è molto probabile che si arrivi ad una politicizzazione del conflitto. Il territorio e la distribuzione ineguale delle risorse politiche, economiche e culturali costituiscono gli elementi di partenza della mobilitazione periferica. Quest'ultima, infatti, tende ad emergere maggiormente in presenza di alcuni "catalizzatori", ovvero di particolari avvenimenti storici che favoriscono il ricorso alle risorse territoriali nell'azione politica. Due processi sono considerati come determinanti le mobilitazioni etniche, avvenute all'inizio del Novecento: l'avvento della politica di massa e il processo di *nation-building*. È con la democrazia di massa che i partiti, rappresentanti interessi territoriali fortemente radicati, riescono ad accedere all'arena politica. La seconda mobilitazione etnica, invece, è il risultato dei cambiamenti economici e sociali successivi al secondo conflitto mondiale e in particolare della cosiddetta "seconda rivoluzione industriale". Quest'ultima produce cambiamenti nelle economie delle periferie, alcune delle quali subiscono un processo di deindustrializzazione, mentre altre crescono economicamente, avvicinandosi agli standard del centro e perdendo spesso la loro specificità territoriale. Oltre alla trasformazione industriale, anche la realizzazione dello stato sociale contribuisce a modificare i rapporti tra centro e periferia. Infatti, l'introduzione di politiche e strumenti volti alla realizzazione dello stato sociale accentua i poteri dello stato centrale, verso cui sono rivolte le crescenti rivendicazioni e proteste di quei territori, culturalmente e territorialmente distinti, ma che rimangono economicamente periferici.

Se la teoria dei *cleavages* evidenzia l'importanza della trasformazione delle divisioni sociali in equilibri politici, altri filoni teorici si sono concentrati prevalentemente sul ruolo svolto dai processi economici nel determinare i conflitti tra il centro e la periferia all'interno dei confini statali. Rientra in questo filone, la teoria del "colonialismo interno" di Michael Hechter [1975]. Secondo tale teoria, il processo di sviluppo economico comporta una squilibrata allocazione di risorse e potere tra i diversi gruppi sociali e tra il 'centro' propulsore dello sviluppo industriale e la 'periferia' caratterizzata dal sottosviluppo. Il gruppo dominante agisce nell'intento di mantenere tale equilibrio, negando l'accesso ai gruppi sociali della periferia a posizioni maggiormente prestigiose. Il sistema che realizza una stratificazione sociale, attraverso l'assegnazione agli individui di ruoli differenziati, corrispondenti ad una distinzione culturale, viene definito da Hechter come "divisione culturale del lavoro".

Il funzionamento che regola i rapporti sociali tra gli individui è esportabile a livello superiore nelle relazioni economiche tra le diverse aree territoriali. I rapporti economici sono squilibrati a favore del centro dove si accumula la ricchezza e si forma la classe dirigente. La sopravvivenza economica della periferia dipende dal centro, verso il quale si esportano alcuni beni di tipo primario e dove si dirige l'emigrazione lavorativa. La subordinazione economica, rendendo difficile un pieno sviluppo sociale nei territori periferici, contribuisce alla nascita e alla diffusione di pregiudizi e stereotipi culturali nei confronti della popolazione residente in questi territori. Tale sistema impedisce la diffusione di una cultura omogenea su tutto il territorio e, al contrario, favorisce volutamente un rafforzamento della differenziazione culturale tra i membri appartenenti al centro e quelli appartenenti alla periferia. "L'esistenza di una divisione culturale del lavoro contribuisce allo sviluppo di una identità etnica distintiva in ognuno dei due gruppi culturali. Gli attori costruiscono una categorizzazione di sé stessi e di altri in base alla gamma di ruoli che spettano ad ognuno. Essi sono aiutati in tale categorizzazione dalla presenza di segni visibili – stili di vita, lingua. Pratiche religiose – che caratterizzano ciascun gruppo" [Hechter, 1975: 40].

La divisione territoriale e tra gruppi è dovuta ad un intenzionale sviluppo economico squilibrato e basato sullo sfruttamento della periferia, funzionale allo sviluppo e alla crescita di ricchezza del centro. La distanza territoriale dal centro e la condivisione di una condizione di subordinazione economica e sociale inevitabilmente generano la nascita di legami di solidarietà etnica, anziché di classe, tra i membri appartenenti alla periferia. Secondo Hechter, infatti: " [L]a concatenazione di segregazione occupazionale e residenziale dà un vantaggio decisivo allo sviluppo della solidarietà etnica, anziché di classe. Poiché il concetto di classe sociale cerca di negare l'importanza delle differenze culturali e residenziali fra i membri di simili gruppi occupazionali, nella misura in cui tali differenze sono invece presenti, il concetto di classe rimane fondamentalmente più astratto dalla realtà della vita sociale di ogni giorno rispetto al concetto di gruppo etnico" [Hechter, 1975: 42]. Da ciò deriva la nascita di conflitti etnici, anziché di classe, tra il centro e la periferia.

Al fine di spiegare la mobilitazione etnica di periferie, caratterizzate soltanto da una distanza territoriale e non economica dal centro, Hechter precisa che la divisione culturale del lavoro può implicare non soltanto una differenziazione verticale tra i diversi gruppi, ma anche una differenziazione orizzontale, basata sulla specializzazione occupazionale. In questo caso, alcuni gruppi non saranno accomunati da una condizione

di subordinazione e di sfruttamento economico, bensì dalla condivisione di una medesima occupazione. L'interazione tra la segmentazione culturale e quella occupazionale produrrà comunque l'emergere di una solidarietà etnica tra i membri dei gruppi, presenti nei vari livelli della struttura sociale, generando così l'emergere di rivendicazioni e di conflitti [Hechter, 1985].

Gli approcci teorici appena esposti ricollegano l'origine del nazionalismo delle minoranze a fattori diversi. Tuttavia, essi sono accomunati dal fatto di spiegare le mobilitazioni politiche periferiche attraverso fenomeni macro, come per esempio il processo di costruzione dello stato, o della nazione.

1.3.1 Globalizzazione e rinascita del nazionalismo sub-statale

I tre approcci teorici appena ricordati esaminano le origini del conflitto centro-periferia, collegandolo alla nascita dello stato-nazione e al successivo processo di democratizzazione. Esse rintracciano l'origine delle mobilitazioni politiche delle periferie e la formazione dei partiti nazionalisti sub-statali in fenomeni politici, storici e sociali dalle conseguenze durature. Per questa ragione, esse rimangono ancora oggi attuali ed utili nello spiegare le caratteristiche originarie dei movimenti e dei partiti nazionalisti periferici. Tuttavia, l'analisi che viene proposta da queste teorie è essenzialmente 'genetica' [Di Sotto, 2008: 555], e pertanto difficilmente può essere utilizzata per spiegare quello che è stato definito come il "*revival*" del nazionalismo sub-statale. Attraverso le tre teorie, infatti, è difficile risalire ad una spiegazione del rafforzamento e della trasformazione dei vecchi e nuovi nazionalismi sub-statali e dei relativi partiti nella politica degli stati europei, avvenuti negli anni Ottanta e Novanta e che sono presenti ancora oggi.

I tre approcci teorici, così come molti altri, si sono concentrati sulla nascita di questo fenomeno, ma, in qualche modo, ne hanno trascurato l'evoluzione. Secondo Tronconi, "talvolta sembra che si dia per scontata la necessità di un graduale declino dei movimenti nazionalisti, superata la fase di consolidamento del nuovo stato o del nuovo sistema economico, in alternativa si tace sullo sviluppo dei movimenti nazionalisti, lasciando supporre così che questi movimenti manterranno invariata la loro posizione nei rispettivi sistemi politici e sociali, ma anche che non ne potranno emergere di nuovi" [Tronconi, 2009: 78].

Molti altri studiosi, infatti, hanno più volte previsto che la trasformazione dell'ordine politico basato sugli stati-nazionali, dovuto ai processi di globalizzazione e di

integrazione sovra-nazionale, avrebbe determinato la ‘fine del territorio’ [Badie, 1995 cit. in Keating, 2001a: 54]. Secondo Hobsbawm, per esempio, la trasformazione del tradizionale ordine politico avrebbe comportato non soltanto la scomparsa delle rivendicazioni territoriali dei movimenti minoritari, ma in generale ogni forma di nazionalismo [Hobsbawm, 1991]. Questa visione è espressione dell’approccio teorico del “cosmopolitismo”, secondo cui i processi economici e culturali, innescati dalla globalizzazione, comportano un superamento dei tradizionali stati nazionali e dei particolarismi culturali, a favore di una cultura e di un’economia globale. Più nello specifico, secondo molti proponenti del cosmopolitismo, l’economia globale si basa su una sempre maggiore intensificazione delle relazioni economiche globali, che superano lo stato-nazione, favorendone la sua sostituzione da parte di istituzioni sovranazionali. Inoltre, la globalizzazione favorisce un’omogeneizzazione culturale e l’affermazione di una cultura cosmopolita, cosa che indebolisce le espressioni delle culture minoritarie. In questo contesto, il nazionalismo sub-statale viene considerato come destinato alla scomparsa e, laddove esistente, come espressione di una concezione romantica e tradizionalista, spesso reazionaria allo sviluppo globale.

Tuttavia, negli ultimi decenni, non soltanto il territorio non è scomparso, ma ha acquisito ancora maggiore importanza nella vita politica di molti stati europei. Ciò è dimostrato dalla notevole diffusione di partiti nazionalisti sub-statali in quasi tutte le democrazie dell’Europa occidentale e in molte dell’Europa orientale.

Come è possibile spiegare questo fenomeno? In realtà, già Rokkan sosteneva che il *cleavage* centro-periferia fosse molto più duraturo e resistente di quello funzionale, basato sulle divisioni di classe. Infatti, “le condizioni di classe [...] possono essere modificate attraverso la mobilità sociale individuale o tramite l’emigrazione. Le identità etniche o religiose sono basate su caratteristiche che, invece, favoriscono più facilmente l’instaurazione di legami stretti” [Bartolini, 2005: 98-99]. A questo c’è da aggiungere, che molti movimenti e partiti sub-statali di recente apparizione, non si rifanno ad un passato realmente esistente, o a caratteristiche etniche precise, ma spesso inventano e reinventano la tradizione [Hobsbawm, 1991; Giddens, 2000: 57], creando identità basate su eredità mitologiche. Si potrebbe obiettare che tutte le nazioni sono in qualche modo delle “comunità immaginate” [Anderson, 1991], ma come spiegare il ritorno alle tradizioni vere o inventate che siano, all’attaccamento territoriale, e alla rivalutazione delle identità locali, in un contesto sempre più caratterizzato da movimenti e relazioni di carattere globale?

Secondo Keating [2001a], è vero che i processi di globalizzazione hanno, in qualche modo, modificato le tradizionali comunità statali, tuttavia, essi “più che distruggere lo spazio e il tempo, li stanno reinventando, incoraggiando l’emergere di nuove comunità e risvegliando un interesse nel proprio passato e nel proprio futuro” [Keating, 2001a: 54]. Le ragioni del risveglio delle identità territoriali e della persistenza dei nazionalismi sub-statali, in un periodo storico in cui forze economiche, culturali e politiche favoriscono sempre una maggiore integrazione e un superamento dei tradizionali assetti statali, sono evidenziate da Latouche [Latouche, 2004: 187-189]. Secondo lo studioso, la globalizzazione include quattro dinamiche: *embedding*, *incorporation*, *enclosure* e *consciousness*.

La globalizzazione implica il dispiegarsi di forze economiche che favoriscono un processo di omogeneizzazione e omologazione. Tuttavia, questa logica non è assoluta. Infatti, “la globalizzazione può anche incoraggiare molteplici forme pluralistiche di *nation-building*. Le persone possono affermare la loro specifica identità come la base della reale giustificazione per il proprio inserimento nell’arena globale”. È con riferimento a questi fenomeni che Latouche parla di “*logic of embedding*” [Latouche, 2004: 187].

L’apparente compressione del pianeta è invece il risultato della dinamica di *incorporation*. Quest’ultima fa sì che lo spazio globale, apparentemente espandibile, venga occupato da ogni nuovo sviluppo, fino a giungere alla saturazione e quindi al restringimento. Cosicché, le società, anziché integrarsi tra loro, diventano parti di un unico universo.

La dinamica della *enclosure*, invece, si riferisce al fatto che nell’età contemporanea il sistema appare come ‘finito’, ovvero chiuso a forme alternative di vita e di organizzazione al di fuori dello spazio, così come definito dalle forze globali. Tutte le società che “[...] operano nella stessa dimensione spazio-temporale sono costrette a prendere parte a questo processo di chiusura (*enclosure*), se non vogliono scomparire in un non-mondo” [Latouche, 2004: 188].

Infine, l’ultima dinamica della globalizzazione è quella della *consciousness*. Le contrapposte forze, tendenti all’infinitamente grande e all’infinitamente piccolo, non esisterebbero se non ci fosse una coscienza comune e reale della loro esistenza. Tale consapevolezza, secondo Latouche, è garantita dalla copertura mediatica, che assicura la diffusione generale della percezione delle precedenti dinamiche.

L'insieme delle quattro dinamiche, appena esposte, fa sì che la società contemporanea sia dominata da una condizione di “permanente incertezza e indeterminatezza” [Latouche, 2004: 188]. Ciò che sembra essersi affermata è “una situazione di permanente biforcazione”, ovvero una situazione caratterizzata dalla presenza di tendenze opposte e spesso contraddittorie, che tuttavia si sviluppano parallelamente. In particolare, nel contesto attuale “le tendenze alla centralizzazione e alla decentralizzazione, al rafforzamento e all'indebolimento degli stati, al cambiamento e alla continuità, continueranno a svilupparsi nel sistema mondiale senza produrre un risultato definitivo” [Latouche, 2004: 189]. L'insieme di queste forze e dinamiche ha portato Robertson a parlare di glocalizzazione [Robertson cit. in Bauman, 2005: 342] piuttosto che di globalizzazione, proprio al fine di indicare “il coincidere e l'intrecciarsi di sintesi e di dispersione, d'integrazione e di scomposizione” [Bauman, 2005: 342].

In questo contesto di grande indeterminatezza, la rivalutazione dell'identità territoriale rappresenta una delle contrapposte tendenze che permane e si riafferma nel sistema globale. Come già accennato, da una parte, la globalizzazione favorisce un processo di omologazione culturale. Non si può certo negare la diffusione su scala mondiale di un sistema di valori, di modelli, di comportamenti, di stili di vita e di elementi linguistici e culturali, derivanti principalmente da quelle società economicamente e tecnologicamente avanzate, come quella americana.

Inoltre, le forze economiche globali, superando lo stato-nazionale, non soltanto ne modificano competenze e poteri, ma contribuiscono a delegittimare il territorio stesso del suo significato funzionale, perché si muovono in maniera indipendente da esso.

Nel sistema globale, dunque, in cui è presente un'omogeneizzazione culturale, e in cui lo stato tradizionale perde parte delle proprie prerogative, il ritorno al locale e al particolare rappresenta la tendenza opposta.

Inoltre, la fase storica contemporanea coincide con quella che Bauman [2000] definisce “modernità liquida”, dove le categorie, le sicurezze e i paradigmi del passato vengono meno, per lasciare spazio ad una condizione di perenne fluidità ed incertezza, dove l'individuo è il fautore e il responsabile di ciò che si realizza. In un contesto di profonda confusione e continua trasformazione, l'identità locale e il territorio, sono riscoperti e rivalutati come indissolubili certezze e punti di riferimento. “Quando il mondo diventa così grande da sfuggire al controllo, gli attori sociali cercano di ridimensionarlo e di ricondurlo alla propria portata. Quando le reti dissolvono il tempo e lo spazio, le persone si ancorano al territorio e rievocano la propria memoria storica” [Castells, 2008:

74]. Esse ritornano al locale e alla comunità, sinonimi di certezza e di appartenenza in una condizione generalizzata di “liquidità”, dove i legami e i punti di riferimento sono transitori [Bauman, 2000]. Anche le grandi ideologie, come il liberalismo ed il socialismo, che, veicolate dai tradizionali partiti di massa, in passato avevano fornito all’individuo contrapposte visioni del mondo in cui credere e progetti politici da realizzare, creando solidarietà collettive antagoniste, ma ampiamente comprendenti, nell’età contemporanea sembrano aver perso la loro funzione, lasciando l’individuo privo di un solido ancoraggio esistenziale, sociale e politico. Con la fine di quella che Hobsbawm [1991] ha definito come “l’età dell’oro” degli anni Sessanta, e il cosiddetto “declino delle ideologie”, la politica di massa in Europa si è trasformata, favorendo certamente l’apertura di nuovi spazi di partecipazione e di opinione, ma più che collettivi, prevalentemente individualizzati [Raniolo, 2006a: 143].

Queste trasformazioni, che negli ultimi decenni hanno investito la società e la politica, contribuiscono a spiegare perché le culture locali, anziché venire amalgamate in quella globale, si rinvigoriscono. Inoltre, accanto ai movimenti e ai partiti nazionalisti sub-statali, già esistenti, se ne affiancano di nuovi. Essi riprendono elementi culturali del passato, ma, molto spesso ne introducono e inventano di nuovi, proprio per creare quel senso di appartenenza e di identità collettiva, alla base di un sentimento comunitario o nazionale. Nell’età contemporanea, il nazionalismo inizialmente costituisce una “reazione difensiva” ai processi di globalizzazione [Castells, 2008: 74].

Tuttavia, come ha sottolineato Latouche, anche coloro che ritornano al locale, devono confrontarsi e inserirsi nel globale, se vogliono contare nel nuovo sistema. Da ciò deriva che, i nazionalismi sub-statali, per effetto della globalizzazione, sono portati ad attualizzare i loro discorsi e a proiettarsi nel contesto globale. A tal riguardo, Latouche afferma: “le dinamiche della globalizzazione proprio per la loro qualità di indeterminatezza hanno due effetti. Esse facilitano l’espressione di caratteristiche esclusive della comunità, come le origini o la lingua. Ma esse inseriscono anche la società in un più universale processo di auto-determinazione” [Latouche, 2004:193]. In sostanza il processo di globalizzazione non porta alla scomparsa delle minoranze sub-statali, ma piuttosto favorisce una rinnovazione del nazionalismo alla base delle loro rivendicazioni di autodeterminazione. È per questo che, secondo Keating e Latouche [Keating, 2001a; Latouche, 2004], i gruppi e i partiti sub-statali non sono più portatori di un nazionalismo etnico ed esclusivo, quanto piuttosto di un nazionalismo civico, inclusivo e aperto, inteso come: “una forma di identità collettiva basata principalmente,

anche se non esclusivamente, su una sfera pubblica limitata (*bounded*) territorialmente, piuttosto che sull'esclusiva combinazione di alcuni caratteri etno-culturali e sulle esperienze storiche" [Latouche, 2004: 193].

Con il processo di globalizzazione, non soltanto il nazionalismo non scompare, ma si trasforma e si rinnova. Esso, nell'età contemporanea, non è più funzionale soltanto alla formazione di nuovi stati nazionali, ma piuttosto "... sembra essere una delle principali forze alla base della costituzione di quasi-stati, ossia di entità politiche caratterizzate da una sovranità condivisa" [Castells, 2008: 37].

Anche secondo Grilli di Cortona, nell'età globale il nazionalismo delle minoranze non è destinato ad estinguersi. Esso semmai assume una fisionomia diversa e post-moderna. Se Keating e Latouche parlano di movimenti e partiti che fanno riferimento soprattutto a valori civici, Grilli di Cortona sottolinea come "[...] accanto a un nazionalismo etnico tradizionale si sta facendo spazio un nazionalismo a sfondo regionale che muove soprattutto da considerazioni di ordine economico, con obiettivi e forme espressive talvolta sensibilmente diverse" [Grilli di Cortona, 2003: 276].

1.3.2 Il decentramento territoriale del potere

Nell'ambito delle analisi riguardanti le trasformazioni economiche, politiche e sociali, che hanno investito e che stanno trasformando le società contemporanee, alcuni studiosi, come già accennato in precedenza, hanno preferito parlare di 'glocalizzazione' anziché di globalizzazione [Robertson cit. in Bauman, 2005; et al.]. Questo termine ben rappresenta l'insieme di forze estensive e forze intensive, di dinamiche volte all'allargamento e dinamiche orientate al decentramento, di sintesi e di ampliamento. In particolare, esso indica un processo che racchiude due dinamiche contrapposte: quella della globalizzazione e quella della localizzazione. Come già evidenziato nel precedente paragrafo, un aspetto della localizzazione è costituito dalla rinascita e dal rafforzamento delle identità territoriali locali, rappresentate politicamente dai partiti nazionalisti. Connesso a questo fenomeno vi è quello del decentramento dei poteri operato, soprattutto a partire dagli anni Ottanta, dalla maggior parte degli stati europei occidentali. Per decentramento dei poteri si intende il processo tramite il quale gli stati attribuiscono competenze e poteri, precedentemente appartenenti ai governi centrali, alle entità territoriali regionali e sub-statali. Esso spesso viene indicato col termine di regionalizzazione, anche se, nella realtà, esistono diverse forme di decentramento del potere. Proprio per la specificità delle vicende storiche e delle tradizioni, più o meno

radicate, di autonomia territoriale, gli stati sono ricorsi a modelli diversi di organizzazione e di funzionamento dei vari livelli di governo. Alcuni hanno introdotto modelli ispirati o coincidenti con il federalismo, altri con la *devolution* e altri ancora con la regionalizzazione. Per ragioni di semplificazione si userà il termine generico di ‘regionalizzazione’, al fine di indicare “un insieme di riforme con le quali il potere centrale dello stato trasferisce competenze e funzioni a strutture periferiche” [Caciagli, 2003: 11].

I fenomeni del nazionalismo sub-statale e della regionalizzazione, sono tra loro strettamente legati da un reciproco e bidirezionale rapporto di causa ed effetto. Infatti, in alcuni contesti, le rivendicazioni dei partiti, espressione dei gruppi territoriali, hanno favorito l’attuazione di riforme regionali, mentre in altri sono state le politiche regionali promosse dall’alto a favorire una politicizzazione della questione territoriale, creando, spesso dal nulla, sentimenti di appartenenza territoriale.

Da ciò discende l’impossibilità di generalizzare, stabilendo quale fenomeno sia precedente rispetto all’altro. A tal riguardo, Keating [1995: 2], per esempio, considera la regionalizzazione e il nazionalismo sub-statale come due aspetti del medesimo fenomeno. Infatti, l’autore utilizza le espressioni di “*top-down regionalism*” per indicare le politiche regionali introdotte dagli stati e di “*bottom-up regionalism*” in riferimento alle diverse forme di mobilitazione regionale politica ed economica. Quello che sembra si possa affermare con certezza è che entrambi i processi si rafforzano reciprocamente e che costituiscono una caratteristica di quasi tutti i contesti statali europei occidentali.

Il processo di decentramento territoriale raggiunge il suo culmine negli anni Ottanta e Novanta e oggi rappresenta la regola e non l’eccezione [Caciagli, 2003: 9]. Infatti, non è possibile non riconoscere come “la progressiva ed inarrestabile globalizzazione e comunitarizzazione delle economie abbia rappresentato una formidabile spinta a favore del ‘rafforzamento’ dei poteri locali, proprio in risposta a quel senso di ‘insicurezza’ e di pericolo provocati dall’agire in una ‘società-mondo’” [Chieffi, 2003: 16]. Sebbene il fenomeno della regionalizzazione conosca un’accelerazione negli anni Ottanta, non si può non ricordare come, già negli anni Sessanta le regioni fossero considerate come uno degli elementi di modernizzazione dello stato [Keating, 1998: 12]. La scelta di alcuni governi europei di introdurre politiche regionali derivava soprattutto da esigenze di carattere funzionale e dalla necessità di attuare una migliore e completa gestione dell’intero territorio statale. “In molti stati, notoriamente in Francia, Italia e Gran Bretagna, la regione emerse negli anni Sessanta come uno spazio di azione dello stato.

Le disparità territoriali erano riconosciute come un problema (anche se marginale) all'interno delle politiche macro-economiche dell'era Keynesiana, per altri versi di successo, e la regione era scelta come il livello appropriato al quale indirizzarle” [Keating, 1998: 12]. Altri stati avevano cominciato ad usare le politiche regionali al fine di attribuire delle concessioni, seppur minime, alle minoranze territoriali, caratterizzate da particolarità linguistiche o culturali.

Tuttavia, le prime riforme, operate in questo senso, erano state introdotte principalmente in virtù del miglioramento funzionale dello stato e al fine di attuare in maniera omogenea le politiche provenienti dal potere centrale. Esse costituivano “[...] un'estensione degli schemi di pianificazione nazionale e settoriale” [Keating, 1995: 2]. Tali politiche erano funzionali soprattutto al rafforzamento della legittimità e dell'unità degli stati. Infatti, esse favorivano le regioni periferiche e depresse attraverso la crescita economica, avvantaggiavano quelle economicamente sviluppate, perché creavano un ambiente più competitivo e favorivano lo stato in generale, in quanto accrescevano la produttività generale [Keating, 1995: 2].

È a partire dagli anni Settanta che il conflitto centro-periferia si politicizza maggiormente. Al declinante impegno dei governi nazionali nell'introduzione di politiche regionali, corrisponde un rafforzamento dei nazionalismi sub-statali. Infatti, se i governi centrali tendono a dare priorità al mantenimento e allo sviluppo del grado di competitività delle loro economie all'interno del mercato mondiale, riducendo le risorse disponibili necessarie ad equilibrare il rendimento delle diverse regioni, vecchi e nuovi nazionalismi sub-statali politicizzano maggiormente le loro richieste. Sin dagli anni Ottanta, dunque, la maggior parte degli stati europei occidentali introduce politiche volte alla regionalizzazione, con l'intento politico di attribuire maggiori poteri e funzioni agli enti sub-statali. Keating [2009b] sottolinea come, negli ultimi decenni, in quasi tutti i contesti statali, in particolare in quelli territorialmente più ampi, ma anche in molti di quelli dalle dimensioni più ridotte, sia emerso un “nuovo o meta-governo regionale”. Naturalmente, esistono ragioni specifiche e relative ad ogni contesto statale che spiegano questo fenomeno, ma è possibile riscontrare degli elementi generali e comuni a quasi tutte le esperienze di regionalizzazione.

Secondo Keating [2009b], il primo fattore riguarda la necessità di gestire e riconoscere la diversità nazionale. In molti stati, le rivendicazioni di carattere nazionale, provenienti da territori delimitati ed interni ai confini statali, si sono accresciute e rafforzate nel tempo, sfidando in maniera sempre maggiore il potere centrale. Un altro fattore è la differenza economica tra i diversi territori interni ai confini statali. Se, in precedenza,

c'era un approccio di tipo *top-down* alla gestione delle disparità economiche tra regioni, che implicava l'implementazione, da parte dello stato, di politiche di sviluppo regionale, negli ultimi decenni il modo di affrontare la questione è radicalmente cambiato. Infatti, “di fronte alla globalizzazione, lo stato non può più mantenere l'equilibrio territoriale attraverso politiche di sviluppo regionale o di diversione territoriale. Allo stesso tempo è ampiamente riconosciuto che lo sviluppo economico e l'inserimento dei territori nell'economia mondiale attualmente dipendono da specifiche caratteristiche territoriali” [Keating, 1998: 16]. Proprio per queste ragioni, in quasi tutti gli stati si è cercato di valorizzare le risorse e i fattori interni ad ogni contesto regionale, rafforzando la competizione tra le diverse aree e introducendo politiche regionali decentrate. Un'altra ragione risiede nell'esigenza statale di alleggerire il proprio carico burocratico, attraverso la devoluzione a favore delle entità regionali di funzioni che precedentemente venivano svolte dai governi centrali. Anche la riforma del *welfare state* ha portato ad includere il livello regionale nell'organizzazione e nella gestione dei servizi di carattere sociale [Keating, 2009b].

Il rafforzamento dei poteri e degli organi regionali è stato visto come un supporto alla modernizzazione, all'efficienza dello stato e alla *governance* democratica. Infatti, si è sostenuto che il decentramento favorisce la partecipazione attiva dei cittadini alla vita politica e il miglioramento del funzionamento delle strutture democratiche, in quanto consente l'attivazione di un meccanismo di *checks and balances* tra i vari livelli di governo; accresce l'efficienza delle funzioni statali, proprio perché gli organi decentrati, essendo più vicini al territorio, hanno anche una maggior conoscenza del contesto in cui intervenire; rafforza il sentimento di identificazione dei cittadini con lo stato di appartenenza; protegge le minoranze e favorisce un uso più appropriato delle risorse economiche [Cugusi e Stocchiero, 2003: 2].

Le regionalizzazioni, soprattutto a partire dagli anni Ottanta, ha quindi caratterizzato la politica di molti stati europei occidentali. “Gli stati minori sono rimasti finora i più restii ad abbandonare la struttura unitaria, probabilmente proprio per le loro ridotte dimensioni. Gli stati più grandi, per estensione territoriale o per dimensione demografica, hanno proceduto più o meno celermente a realizzare riforme regionali e federali. Il cammino è stato e continua ad essere pieno di ostacoli. Quand'anche fosse compiuto dovunque, la convergenza non porterebbe all'uniformità, essendo troppe le differenze di carattere storico, istituzionale e culturale fra gli stati europei. Quello che conta è registrare questa tendenza che non ha fatto altro che rafforzarsi e che non sembra reversibile” [Caciagli, 2003: 19]. Al di là degli stati federali, come la Germania

o l’Austria, i casi più evidenti ed emblematici sono quelli del Belgio, della Spagna, dell’Italia, della Francia e della Gran Bretagna.

Il Belgio, per esempio, già nel 1963, introdusse una politica che, per la prima volta, segnava l’esistenza di un confine linguistico interno allo stato. Nel 1971, poi una riforma costituzionale riconosceva l’esistenza delle tre Regioni della Vallonia, delle Fiandre e di Bruxelles, e di tre comunità linguistiche. Tuttavia, è proprio negli anni Ottanta, che sono state introdotte una serie di riforme che hanno accelerato il processo di decentramento, fino a giungere al riconoscimento formale e costituzionale dello stato federale nel 1993.

In Spagna l’inizio del decentramento territoriale dei poteri corrisponde al passaggio dal regime franchista, che aveva forzatamente annullato ogni forma di autonomia regionale, alla democrazia. È con l’introduzione della Costituzione nel 1978 che si riconoscono formalmente le tre “nazionalità storiche” della Catalogna, del Paese Basco e della Galizia, nonché di altre 14 Comunità Autonome. Questa politica, però, non ha condotto al superamento della questione territoriale e del relativo conflitto centro-periferia, alimentato soprattutto dai partiti nazionalisti. Ancora oggi, il riconoscimento delle nazionalità e l’assegnazione di ulteriori competenze agli organismi sub-statali, costituiscono le questioni principali della politica spagnola.

Anche in Italia, sebbene già tra il 1947 e il 1963, fossero stati introdotti, per ragioni geografiche o linguistiche, gli statuti speciali per la Sicilia, la Sardegna, la Valle d’Aosta, il Friuli-Venezia Giulia e il Trentino-Alto Adige, è a partire dalla fine degli anni Settanta e soprattutto nel corso degli anni Ottanta e Novanta, che la questione regionale si afferma all’interno della politica italiana, giungendo a coinvolgere tutte le forze politiche. Attualmente, nonostante l’introduzione di riforme che hanno attribuito ulteriori competenze e poteri alle regioni, la questione del decentramento rimane di fondamentale importanza.

Le riforme di regionalizzazione non sono state introdotte soltanto in quei paesi che avevano una tradizione in questo senso, ma anche in quelli che, da sempre, si sono distinti per il loro elevato livello di centralismo.

In Gran Bretagna, per esempio, ha prevalso a lungo una politica favorevole al centralismo. Tuttavia, anche in questo caso, la riforma della *devolution*, avvenuta alla fine degli anni Novanta, ha attribuito alla Scozia e al Galles un certo livello di autonomia e diverse competenze.

La Francia è sempre stata considerata come il modello quasi perfetto dello stato-nazione unitario, centralizzato ed omogeneo. Nel periodo compreso tra il 1981 e il 1983, però,

sono state introdotte politiche volte al decentramento, che hanno condotto alla nascita di 22 Regioni metropolitane. Anche in questo contesto si è quindi diffusa una cultura maggiormente favorevole alla distribuzione dei poteri lungo i diversi livelli di governo. In altri stati dalle dimensioni territoriali più ristrette, come il Portogallo, i Paesi Bassi, la Grecia, i Paesi Scandinavi o l'Irlanda, il processo di regionalizzazione non ha ancora raggiunto il medesimo sviluppo che nei casi precedenti, ma anche in questi contesti sono state avviate riforme che hanno riconosciuto maggiore autonomia agli enti sub-statali. Secondo Caciagli [2003] le maggiori difficoltà incontrate da questi Paesi nella strada del decentramento dipendono sia da caratteristiche politico-istituzionali, che da alcune tradizioni. In primo luogo, quasi tutti questi stati hanno ridotte dimensioni territoriali e demografiche, quasi tutti sono omogenei dal punto di vista linguistico, culturale e religioso. Alcuni di essi hanno una lontana origine storica di stato unitario, mentre altri hanno conquistato l'unità territoriale in seguito a complicate vicende storiche. Nonostante questi fattori che hanno rallentato i processi di decentramento, "[...] anche in questi stati unitari, nello scorcio di fine secolo, le riforme regionali hanno fatto la loro comparsa in maniera più o meno pressante sull'agenda politica" [Caciagli, 2003: 53].

In conclusione la regionalizzazione, soprattutto in seguito alle rivendicazioni dei nazionalismi sub-statali e dei partiti rappresentanti le minoranze etnico-territoriali, in pochi decenni ha avanzato rapidamente, modificando l'assetto tradizionale di molti stati europei e trasformando le regioni stesse in 'spazi' territoriali, funzionali e politici [Keating, 1998: 18-22], dotati di poteri sempre maggiori.

1.3.3 La regionalizzazione e l'Integrazione Europea

I fenomeni della regionalizzazione e del nazionalismo sub-statale sono stati spesso collegati al processo di integrazione europea. A prima vista sembra esserci un'evidente contraddizione, determinata dal fatto che i tre fenomeni implicano il dispiegarsi di forze che si muovono in direzioni opposte. Infatti il decentramento territoriale e il nazionalismo sub-statale sono espressione di dinamiche di localizzazione, perché comportano un trasferimento di poteri a favore del livello sub-statale, mentre l'integrazione europea rientra in quelle di globalizzazione, in quanto conduce ad un'integrazione sovranazionale. I tre fenomeni, però, sono accomunati dal fatto di favorire, sebbene in maniera diversa, una trasformazione dell'assetto tradizionale basato sugli stati-nazionali. Hooghe e Marks [2001] hanno sostenuto a tal proposito che la convergenza della regionalizzazione e dell'integrazione europea ha condotto

all'affermazione di un nuovo tipo di *polity*, funzionante secondo le dinamiche della *multi-level governance*. Con quest'espressione, i due studiosi intendono "la dispersione del *authoritative decision-making* attraverso i molteplici livelli territoriali" [Hooghe e Marks, 2001: 3-4]. La *governance* si differenzia dal *government*, proprio perché non si basa su processi decisionali di tipo gerarchico, bensì su processi orizzontali e partecipativi. Nella nuova *polity* i governi nazionali rimangono attori importanti del processo decisionale, tuttavia la loro azione non è esclusiva, perché le competenze decisionali sono condivise con le istituzioni appartenenti al livello europeo e con gli attori sub-statali.

Secondo una tesi, prevalentemente politica, ma diffusasi, per un certo periodo di tempo, anche a livello teorico, il processo di integrazione europea e quello di regionalizzazione avrebbero condotto all'esautoramento di tutte le competenze statali, fino a comportare una totale scomparsa degli stati a favore di un'Europa delle regioni. In realtà, secondo Le Galés [1998], l'Europa delle Regioni ha più una valenza mitica che reale. Infatti, è vero che gli stati tradizionali hanno subito trasformazioni economiche e politiche, dovute all'azione congiunta dell'integrazione europea e del decentramento territoriale, tuttavia essi rimangono ancora oggi gli attori principali della vita politica europea ed internazionale.

Sicuramente è necessario riconoscere che, nel corso dell'evoluzione del processo di integrazione europea, le regioni, almeno tra la fine degli anni Ottanta e la metà degli anni Novanta, hanno acquisito una crescente importanza a livello comunitario. Se, infatti, nelle prime fasi dell'integrazione, le regioni erano scarsamente considerate e venivano ritenute come semplici enti territoriali, funzionali alla politica statale, a partire dalla metà degli anni Ottanta, esse divennero attori attivi all'interno del contesto comunitario. Per un breve periodo i processi di regionalizzazione e la diffusione di una politica regionale europea sembrarono procedere di pari passo.

La questione regionale emerse a livello sovranazionale soprattutto in relazione al rendimento economico delle regioni. Essa assunse maggiore importanza in seguito ai progressivi allargamenti della Comunità Europea. In particolare, l'ingresso della Gran Bretagna pose il problema della riconversione industriale di alcune regioni, mentre quello della Grecia, della Spagna e del Portogallo comportò un aumento del numero delle aree rurali e poco sviluppate. Le nuove adesioni, quindi, evidenziarono con maggior chiarezza il problema dello squilibrio tra i vari territori interni agli stati, dovuti ai vari rendimenti economici. Già nel 1975 venne istituito un Fondo europeo per lo sviluppo regionale, finalizzato a sostenere l'economia delle regioni economicamente più

deprese. Secondo Caciagli “negli anni immediatamente seguenti la sua istituzione, proprio mentre iniziavano i processi di devoluzione in alcuni stati europei, la politica di assegnazione delle risorse del Fondo, basata sulla nozione di territorio regionale, contribuì a far uscire la problematica regionale dall’obbligato rapporto bilaterale stati membri/Comunità. Creato per aiutare lo sviluppo delle regioni più povere e accentrate dell’Unione al fine di arrivare alla parità delle condizioni sociali ed economiche in tutto il territorio europeo, il Fondo europeo per lo sviluppo regionale chiamava in causa le autorità substatali di tutti gli stati perché collaborassero ai programmi di aiuto e di sviluppo secondo il principio della *partnership*” [Caciagli, 2003: 94]. Il Fondo venne successivamente migliorato grazie anche ad una maggiore copertura finanziaria, assicurata dall’Atto Unico nel 1986. Quest’ultimo, inoltre, gettò le basi per una vera e propria politica regionale comunitaria, affermando che l’integrazione europea richiedeva uno sviluppo economico e sociale coerente e simile in tutte le regioni facenti parte della Comunità. La riforma del 1988, invece, modificò i criteri di gestione e di distribuzione delle risorse del Fondo, favorendo, attraverso l’introduzione del principio di *partnership*, un più diretto coinvolgimento delle regioni. A questa ne sarebbero seguite altre, che avrebbero favorito una partecipazione delle regioni all’elaborazione e all’attuazione degli interventi.

La crescente attenzione della Comunità nei confronti delle regioni, non concerneva soltanto l’aspetto economico, ma aveva anche una valenza simbolica e politica, diretta spesso all’incentivazione dei processi di devoluzione all’interno degli stati-membri.

Nel 1988, infatti, il Parlamento Europeo adottò una risoluzione in cui il processo di decentramento degli stati veniva indicato come fattore fondamentale della democratizzazione e della valorizzazione delle specificità culturali. Ma è soprattutto il Trattato di Maastricht che segnò una svolta importante nell’evoluzione della funzione delle regioni nel processo di integrazione europea. Esso introdusse una serie di novità. In primo luogo, riconobbe simbolicamente l’importanza delle regioni nel contesto comunitario, affermando che: “il cammino dell’Europa passa per le regioni”. Introdusse il principio di sussidiarietà, secondo cui le decisioni devono essere assunte al livello più basso e vicino alle esigenze del cittadino e sollecitò gli stati-membri affinché rendessero sempre più simili gli enti sub-statali. Consentì, inoltre, ai rappresentanti delle regioni, nel caso in cui queste ultime avessero poteri legislativi all’interno degli stati di appartenenza, di partecipare alle riunioni del Consiglio dei Ministri, qualora le tematiche trattate fossero di interesse regionale o rientrassero nella loro esclusiva competenza.

Il Trattato introdusse anche una novità istituzionale, rappresentata dal Comitato delle Regioni. Esso fu il primo organo rappresentativo degli organismi sub-statali e venne creato al fine di garantire il rispetto del principio di sussidiarietà, in quanto svolgeva (e continua a svolgere) una funzione consultiva negli ambiti riguardanti le responsabilità delle regioni e degli enti locali.

Si può quindi affermare che, per almeno un decennio, il processo di integrazione europea ha sostenuto i processi di decentramento territoriale all'interno degli stati membri, attribuendo alle regioni un ruolo attivo all'interno del contesto comunitario. Tuttavia, bisogna riconoscere che lo slancio europeo a favore delle regioni è andato via via declinando. Infatti, secondo Caciagli: “la politica regionale comunitaria ha dato spazio d'azione e visibilità politico-istituzionale alle regioni, ma non le ha rafforzate completamente. Non solo non ha potuto farlo per la loro posizione nei confronti degli stati, ancora gelosi delle proprie prerogative, ma non lo ha fatto nemmeno per quella nei confronti della stessa Unione” [Caciagli, 2003: 112]. In primo luogo le differenze in termini economici e sociali tra le diverse regioni appartenenti agli stati membri rimangono perfettamente evidenti. Inoltre, sebbene rafforzate politicamente, le regioni difficilmente riescono ad influire sulle decisioni comunitarie, ma sono spesso semplici esecutrici delle decisioni statali. Infine non esiste un'omogeneità nell'organizzazione territoriale dei diversi stati. Alcuni sono più vicini ad un modello federale, mentre altri mantengono ancora semplici divisioni amministrative. “Sia tra gli stati che all'interno di essi esistono pochi modelli uniformi di governo regionale. Invece, è presente una varietà di strutture di governo regionale, con differenti livelli di poteri, risorse finanziarie e capacità legislative” [De Winter, Gomez-Reino e Lynch (eds.), 2006: 19]. Proprio per queste ragioni è impossibile riscontrare “una unità concettuale di regione” [Caciagli, 2003: 113].

Attualmente non si riscontra l'esistenza di un'Europa delle regioni. Non a caso, infatti, tale espressione è stata sostituita dalla meno ambiziosa, ma probabilmente più realistica “Europa con le regioni”. Essa indica appunto l'assenza di un livello di governo regionale omogeneo, comune a tutti gli stati e presente a livello comunitario, e la presenza di alcune regioni che si differenziano per un maggiore attivismo a livello statale e sovranazionale.

In conclusione sembra possibile affermare che l'idea secondo cui il processo di regionalizzazione e quello di integrazione europea procedano di pari passo difficilmente possa essere sostenuta. Essa corrisponde più ad un progetto politico ideale che alla realtà. Tuttavia non si può certo negare che le politiche regionali introdotte dall'Unione

Europea e la presenza di una retorica favorevole al riconoscimento del ruolo delle regioni nel processo comunitario abbiano favorito l'emergere della questione territoriale e regionale sul più ampio livello comunitario, contribuendo talvolta a rendere coscienti molti governi nazionali della sua stessa presenza.

L'integrazione europea non soltanto ha influito sui processi di *top down regionalism*, ma anche su quelli di *bottom up regionalism*. Molti autori, infatti, sottolineano come la maggior parte dei movimenti nazionalisti sub-statali abbia allargato la propria prospettiva, includendo anche il livello sovranazionale e come i relativi partiti abbiano incluso le tematiche dell'integrazione europea all'interno della propria agenda politica. E' stato sostenuto che i partiti nazionalisti sub-statali tenderebbero a rientrare tra i maggiori sostenitori del processo di integrazione europea, proprio per la capacità di quest'ultimo di trasformare il tradizionale assetto statale e il concetto stesso di sovranità politica, nonché per la creazione di nuove strutture di opportunità politiche. In realtà, ulteriori analisi e l'evidenza empirica hanno mostrato la presenza di un panorama variegato in riferimento alle posizioni dei partiti nazionalisti minoritari nei confronti dell'Unione Europea. Non si deve dimenticare infatti, che l'integrazione europea ha comunque un carattere ambivalente, essa, infatti "[...] è, al contempo, una reazione al processo di globalizzazione e la sua espressione più avanzata" [Castells, 2003: 283]. Proprio l'analisi delle posizioni assunte dai partiti nazionalisti sub-statali verso l'UE e il processo di integrazione sarà oggetto della seconda parte della tesi.

1.4 Introduzione ai tre casi di studio

Come sottolineato nel corso di questo capitolo, i principali interpreti e i rappresentanti politici del conflitto centro-periferia e del nazionalismo sono proprio i partiti nazionalisti sub-statali. Essi non soltanto sono presenti in quasi tutte le democrazie occidentali, ma, negli ultimi anni, si stanno trasformando progressivamente da partiti periferici in partiti *mainstream*, giungendo ad influenzare, talvolta anche in maniera sostanziale, la politica dei loro stati di appartenenza.

Tale ricerca si concentra proprio sullo studio dei partiti nazionalisti sub-statali attraverso l'analisi di tre casi specifici: il *Bloque Nacionalista Galego* (BNG) presente in Galizia (Spagna), la *Lega Nord* (LN) presente nelle regioni settentrionali in Italia e lo *Scottish National Party* (SNP) presente in Scozia (Gran Bretagna).

Nei prossimi capitoli sarà ripercorsa l'evoluzione politica dei tre partiti, mentre nella seconda parte della tesi si esamineranno, attraverso un'analisi empirica, le posizioni da essi adottate verso l'UE.

1.4.1 Un'analisi dei partiti nazionalisti sub-statali di tipo organizzativo

Nei prossimi capitoli si ricostruiranno brevemente le origini del conflitto centro-periferia in Spagna, in Italia ed in Gran Bretagna, e si evidenzieranno le principali caratteristiche delle diverse dottrine nazionaliste, formulate negli anni precedenti all'affermazione dei singoli partiti. Inoltre, si esaminerà in dettaglio l'intera evoluzione politica dei tre partiti, partendo dalla loro rispettiva affermazione e sino ai nostri giorni. Per lo studio dei partiti si adotterà un approccio di tipo organizzativo. Il punto di partenza è costituito dalla consapevolezza che i partiti politici “ [...] sono prima di tutto organizzazioni” [Panebianco, 1982: 10]. In particolare, così come evidenziato da molti autori [Panebianco, 1982; Calise, 1992; Katz e Mair, 1994; Harmel e Janda, 1994], “ [...] essi sono attori collettivi multidimensionali impegnati in svariati corsi di azione e a risolvere diversi dilemmi organizzativi [Raniolo, 2006b: 23]. Non a caso, essi sono anche definiti come “attori collettivi *multi-goals*” [Raniolo, 2006b: 23], in quanto perseguono diversi obiettivi strategici, corrispondenti, al sostegno elettorale (*votes*), alle cariche pubbliche (*offices*), alla realizzazione di politiche pubbliche (*policy*) e all'accrescimento di un livello di democraticità interna (*party-democracy*) [Strom e Muller, 1999; Harmel e Janda, 1994; Raniolo, 2006b]. Sulla base di tali approcci teorici e partendo dalla consapevolezza della complessità dei partiti politici, si esamineranno in dettaglio le caratteristiche dei tre partiti, mostrate nel corso della loro evoluzione, attraverso il ricorso al modello proposto da Raniolo e dall'Osservatorio Fiorentino [2004; 2006b], che mette in risalto tre aspetti fondamentali dei partiti politici: identità o cultura politica, organizzazione e strategia.

Questi ultimi sono definiti come “tre elementi le cui interrelazioni, per un verso, determinano le trasformazioni che i partiti continuamente subiscono e, per l'altro, la loro stessa capacità – più o meno intensa e più o meno intenzionale – di adattarsi al (e/o controllare il) loro ambiente di riferimento” [Raniolo, 2006b: 25]. Seguendo questo modello teorico e adattandolo ai partiti oggetto di studio, le tre dimensioni saranno scomposte attraverso alcune componenti.

In primo luogo l'identità o la cultura politica deve essere intesa come ciò che “[...] esprime le origini e i tratti fondamentali del partito politico (individuazione)” [Raniolo, 2006b, 34]. Sulla base di tale definizione due componenti sembrano essere essenziali per la sua articolazione: il modello originario e l'ideologia. Il “modello originario” [Panebianco, 1982] definisce gli apparati, le strutture e il sistema di valori originari del partito. Questi ultimi, sebbene suscettibili di trasformazione influenzano le scelte future

e la capacità di adattamento del partito [Raniolo, 2004]. Inoltre, fondamentale nella costruzione dell'identità collettiva alla base di un partito è l'ideologia, in quanto permette la delimitazione del suo "territorio di caccia" e della sua base sociale di riferimento [Panebianco, 1982: 300].

Collegata all'identità del partito e in particolar modo al suo modello originario è la dimensione organizzativa. Quest'ultima verrà analizzata sotto il profilo di quella che viene definita come la struttura del partito. Per struttura organizzativa si intende l'insieme delle diverse parti dell'organizzazione, la cui connessione è funzionale al perseguimento degli obiettivi organizzativi [Raniolo, 2004]. Essa sarà scomposta in due componenti: la configurazione organizzativa e la *leadership* o coalizione dominante [Raniolo, 2006b; Panebianco, 1982]. La prima verrà intesa "[...] come un bilanciamento di spinte alla differenziazione e alla integrazione" [Raniolo, 2006b: 44]. La seconda, invece, verrà analizzata sulla base della sua conformazione (monarchica, oligarchica o poliarchica) e del relativo grado di coesione e stabilità. "Il grado di coesione/divisione si riferisce alla concentrazione/dispersione del controllo sulle zone di incertezza e, per conseguenza, alla concentrazione/dispersione del controllo sulla distribuzione degli incentivi, riguarda quindi i giochi di potere verticali (gli scambi élite-seguaci). Invece, la stabilità/instabilità si riferisce al modo in cui si svolgono i giochi di potere orizzontali (fra le diverse componenti dell'élite) [Panebianco, 1982: cap. 9].

Infine, le strategie adottate dal partito devono essere messe in relazione con gli scopi da esso perseguiti e con il mantenimento dell'equilibrio tra identità e competizione. Come si è accennato, i partiti perseguono molteplici obiettivi. Essi possono essere considerati come *vote-seekers*, quando perseguono principalmente il sostegno elettorale, *office-seekers*, quando la loro azione è finalizzata ad ottenere cariche pubbliche, e *policy-seekers*, quando agiscono al fine di realizzare determinate politiche pubbliche. Naturalmente, più obiettivi possono essere perseguiti contemporaneamente. Inoltre, solitamente la ricerca del sostegno elettorale non è fine a se stessa, ma funzionale all'ottenimento di *offices* o di *policy* [Strom e Muller, 1999]. Infine, un altro scopo del partito può essere quello dell'accrescimento del livello della democrazia interna; in tal caso si parla di *party-democracy seekers* [Harmel e Janda, 1994]. E' necessario sottolineare, però, che "le strategie dei partiti riflettono e devono conciliare logiche diverse [...]" e che sono condizionate da vincoli organizzativi e dalla natura istituzionale e competitiva dell'ambiente politico esterno [Raniolo, 2006b: 24].

È bene precisare sin da ora che le tre dimensioni, per quanto tra loro distinte, sono comunque interconnesse e che pertanto nella trattazione di ciascuna di esse talvolta sarà necessario il riferimento anche ad aspetti che formalmente rientrano nelle altre due.

Si esaminerà, dunque, l'evoluzione del BNG, della LN e dell'SNP con riferimento alle tre dimensioni appena esposte e mettendole in relazione con i rispettivi e principali ambienti di riferimento di ciascun partito. In particolare, nel caso del BNG si terrà in considerazione il contesto galiziano, per la LN il contesto politico statale e nel caso dell'SNP quello statale e successivamente anche quello scozzese. L'ambiente politico verrà, dunque, concettualizzato in termini di "grado di incertezza" [Panebianco, 1982] e con riferimento ai principali *trends* ambientali e a particolari eventi [Harmel e Janda, 1994].

Tabella 1.2- Le dimensioni fondamentali dei partiti politici

Dimensioni	Componenti	
Identità	Modello Originario	Si riferisce agli apparati, alle strutture e al sistema di valori originari del partito che condizionano la sua futura evoluzione e danno l' <i>imprinting</i> originario.
	Ideologia	Permette la delimitazione del "territorio di caccia" e della base sociale di riferimento del partito. Nel caso dei partiti nazionalisti sub-statali l'ideologia si riferisce naturalmente sia al <i>cleavage</i> centro-periferia che a quello destra-sinistra.
Organizzazione	Configurazione Organizzativa	È intesa come il bilanciamento di spinte alla differenziazione e all'integrazione tra le diverse parti e componenti dell'organizzazione.
	Leadership	Può essere monarchica, oligarchica o poliarchica e presenta diversi livelli di coesione e stabilità.
Strategia	Logiche	Le strategie del partito sono condizionate dal mantenimento dell'equilibrio tra una logica dell'identità e una logica della competizione.
	Obiettivi	I partiti sono attori <i>multi-goals</i> . Essi possono perseguire: <i>votes</i> , <i>offices</i> , <i>policy</i> e la democrazia interna.

Fonte: elaborazione propria

Capitolo Secondo

Il nazionalismo galiziano e il *Bloque Nacionalista Galego*

La questione territoriale e il nazionalismo sub-statale sono elementi centrali della politica spagnola contemporanea. Rivendicazioni nazionalistiche di autodeterminazione provengono da molte comunità presenti su territori periferici che rientrano nei confini dello stato spagnolo. Alcune di tali rivendicazioni hanno origini storiche molto lontane nel tempo, mentre altre sono emerse soltanto successivamente all'instaurazione della democrazia e dell'attuale sistema territoriale. Tra le comunità che si definiscono come nazioni e a cui viene riconosciuta un'identità distinta, sulla base di caratteristiche linguistiche e culturali, nonché di vicende storiche politiche precedenti, rientra quella della Galizia. In tale regione, il nazionalismo ha origini storiche e, ancora oggi, continua ad essere uno dei principali fenomeni della politica galiziana. Attualmente l'interprete politico principale del nazionalismo galiziano è sicuramente il *Bloque Nacionalista Galego* (BNG). Esso nasce nel 1982 come forza politica marginale e si evolve fino a diventare uno dei principali partiti all'interno dell'arena politica Galiziana.

Nella prima parte di questo capitolo si ripercorrerà brevemente l'evoluzione storica del movimento nazionalista galiziano, sin dalla fine del 1800, mettendone in rilievo le principali caratteristiche.

La seconda parte, invece, sarà dedicata allo studio del *Bloque Nacionalista Galego*. Essa, utilizzando una prospettiva organizzativa, si concentrerà sull'analisi della natura e delle trasformazioni del partito. In particolare, sulla base dell'approccio teorico che considera i partiti come organizzazioni complesse [Panebianco, 1982; Raniolo, 2006b; et al.] e come attori collettivi *multi-goals* [Strom e Muller, 1999; Harmel e Janda, 1994; Raniolo 2004; et al.], il BNG sarà studiato in una prospettiva diacronica in relazione a tre principali dimensioni: l'organizzazione, la strategia e l'identità o cultura politica [Raniolo, 2006b].

2.1 Il deficit politico del nazionalismo galiziano

Le fratture territoriali sono una caratteristica storica della società e della politica spagnola. Esse, però, acquisiscono un significato 'moderno' a partire soprattutto dalla fine del XIX secolo, in concomitanza dell'emergere di una profonda crisi dovuta alla fine dell'impero e al radicamento di nuovi conflitti sociali. I movimenti territoriali,

trasformati in breve tempo da regionalisti a nazionalisti, si radicano principalmente in Catalogna e nei Paesi Baschi, e, solo successivamente, ed in maniera più debole in Galizia [Pallares e Keating, 2003: 240].

La differenza tra il nazionalismo sviluppatosi in Galizia rispetto a quello affermatosi nelle altre due regioni persiste ancora oggi. Infatti, il nazionalismo galiziano non ha mai raggiunto “un’egemonia ideologica” comparabile al movimento Catalano [Keating, 2001c: 228]. Secondo Maíz, a differenza del nazionalismo Catalano o di quello Basco, quello galiziano ha a lungo sofferto di un “deficit politico-istituzionale”, dovuto anche a particolari precondizioni storiche e sociali [Maíz, 2001: 286-288]. Maíz sottolinea come la Galizia effettivamente presenti dei caratteri culturali-linguistici nettamente differenti rispetto alle altre regioni spagnole. In primo luogo, al suo interno, la lingua parlata e compresa dalla maggioranza della popolazione è quella del Galiziano, che condivide maggiori somiglianze ed assonanze con il portoghese piuttosto che con lo spagnolo. Essa, nel corso della storia, fu declassata a livello di dialetto e rimase, per lungo tempo, il linguaggio colloquiale utilizzato prevalentemente dalle classi popolari. Tuttavia, nonostante secoli di mancato riconoscimento, essa, ancora oggi, è la lingua più diffusa in tutto il territorio galiziano. Inoltre, la popolazione galiziana conserva tradizioni e costumi peculiari, spesso distinti da quelli spagnoli. Accanto alle specificità culturali, si devono ricordare le peculiarità economiche della regione. Essa, infatti, fino agli anni Sessanta del Novecento, si è distinta rispetto al resto dei territori dello stato spagnolo per una prevalenza del settore agricolo e una marginalità economica. Proprio l’esistenza di queste caratteristiche ha permesso di definire la Galizia come una “*periphery in its own right*” [Diaz Lopez, 1982: 389 cit. in Gomez Reino, 2006: 170].

Tuttavia ad una base etnico-culturale differenziata, fondamentale per l’esistenza di una nazione, e ad una condizione di perifericità, elemento potenzialmente utile per l’emergere di rivendicazioni territoriali, storicamente non è corrisposta un’articolazione politica coerente e lineare. Le ragioni di questo “deficit politico”, sono, secondo Maíz [2001], di carattere storico e sociale.

In primo luogo, la rapida annessione della Galizia nelle monarchie territoriali centralizzate del regno di León e della Castiglia, così come l’inclusione nello stato spagnolo, fortemente centralista del XIX secolo, hanno impedito precedenti esperienze di autonomia o indipendenza politica. Esse, inoltre, hanno privato la comunità etnico-culturale galiziana di una memoria storica di autogoverno, necessaria e fondamentale per la nascita di una solidarietà interna e di un sentimento di rivendicazione nei

confronti dello stato spagnolo. Inoltre, la lunga persistenza della prevalenza di un'economia agricola, scarsamente moderna e di sussistenza, nonché la ritardata inclusione nel mercato hanno favorito un debole sviluppo della comunicazione non soltanto con l'estero, ma anche all'interno dello stesso territorio galiziano. Ciò ha condotto al radicamento del "localismo che si manifesta, per esempio, nell'inesistenza storica del mito collettivo tradizionale o di qualche simbolo religioso condiviso da tutti i galiziani come referente di significato e di identità comunitaria" [Maíz 2001, 288].

Tra le sfavorevoli precondizioni sociali ed economiche rientrano anche un lento processo di urbanizzazione, che, durante il secolo XIX e parte del XX secolo, ostacolò l'affermazione delle città galiziane come centri di sviluppo, nonché il dominio ecclesiastico a livello locale e forme di clientelismo politico (*caciquismo*). Questi fattori incrementarono la frammentazione politica e territoriale della società e accentuarono il centralismo politico [Keating, 2001c: 228]. A questi elementi si deve aggiungere anche la mancanza di flussi immigratori, che implicando un confronto con altre culture, avrebbero potuto favorire l'emergere di quel sentimento di distintività, necessario per il rafforzamento dell'identità nazionale galiziana.

Questi elementi contribuirebbero a spiegare perché il nazionalismo in Galizia è stato, per lungo tempo, un movimento elitista e prevalentemente intellettuale, scarsamente diffuso nella società. Inoltre, essi sarebbero anche all'origine della difficoltà di trasformare il sentimento nazionalista in azione politica, della debolezza e delle divisioni che, successivamente, avrebbero caratterizzato anche il movimento politico.

Nonostante le evidenti debolezze del nazionalismo galiziano, esso ha origini lontane, risalenti alla fine del XIX secolo.

La sua evoluzione può essere suddivisa in tre fasi, corrispondenti a tre diversi periodi storici. La prima fase coincide con l'affermazione del regionalismo galiziano durante gli ultimi decenni del 1800, la seconda corrisponde al periodo della Seconda Repubblica (1930-1945) in cui si realizza il passaggio dal regionalismo al nazionalismo, e, infine, la terza fase inizia con il processo di democratizzazione della Spagna e si evolve fino ai nostri giorni.

2.1.1 Il nazionalismo galiziano delle origini come movimento intellettuale

Il processo di sviluppo del nazionalismo in Galizia, almeno nella prima fase, è molto simile a quello seguito in Catalogna e nel Paese Basco. Tuttavia, se nelle due ultime regioni l'originario movimento culturale ed intellettuale riuscì a connettersi anche a

forme di mobilitazione e organizzazione politica, in Galizia il primo periodo fu caratterizzato dall'assenza di forme di attività politica ed elettorale [Maíz, 1994 cit. in Gomez Reino, 2006: 171]. Inoltre il nazionalismo galiziano, sin dall'origine, è stato caratterizzato dalla mancanza di univocità nella sua formulazione, dovuta alla presenza di diversi gruppi e organizzazioni con obiettivi ed approcci culturali e successivamente politici spesso del tutto differenti ed incompatibili tra loro.

La mobilitazione nazionalista tra il 1880 e il 1890 si concretizza nella forma di movimento culturale ed intellettuale. Esso viene denominato *Rixurdimento* Galiziano e diffonde il nazionalismo dal punto di vista culturale, tramite giornali e periodici, specializzati nella diffusione della cultura e della lingua galiziana [Beramendi e Seixas, 1996 cit. in Gomez Reino, 2006: 171].

Dal punto di vista culturale, tre sono i principali approcci: quello liberale, quello cattolico-tradizionalista ed infine quello federalista [Maíz, 1996: 41-45]. L'approccio liberale è ben rappresentato dal pensiero dello storico Manuel Murguía. L'autore definiva, già allora, la Galizia come una nazione, sulla base dell'esistenza di caratteri distintivi oggettivi, rappresentati dalla lingua, dall'etnia e dalla storia [Maíz, 1996: 42]. In particolare, l'etnia, che veniva definita come celtica, costituiva l'elemento che più differenziava i Galiziani dal resto dello stato spagnolo, responsabile di aver imposto il dominio castigliano, e ciò che più avvicinava la Galizia alle nazioni celtiche europee, come ad esempio l'Irlanda. La rivendicazione di un'etnia, di una cultura e di caratteri peculiari, conduceva Murguía a negare il carattere nazionale della Spagna, che, al contrario, veniva identificata più genericamente con l'organizzazione politica e formale statale. L'introduzione del mito celtico e la riformulazione della "Spagna" come "Stato spagnolo" non conducevano Murguía ad aspirazioni separatiste o indipendentiste, né tantomeno implicavano l'identificazione dello Stato spagnolo con il nemico da combattere. Tali elementi, semmai, favorivano una riformulazione del concetto di patria comune, basato non più sull'egemonia castigliana, quanto piuttosto sul riconoscimento dell'esistenza di diverse nazionalità al suo interno [Maíz, 2000: 175-179].

La tendenza cattolico-tradizionalista del movimento regionalista galiziano era, invece, guidata da Alfredo Brañas, il quale era portavoce di un regionalismo anti-moderno e anti-progressista. Brañas dirigeva le sue critiche non verso lo stato spagnolo in particolare, ma, più in generale, verso il modello stesso dello stato moderno, inteso come soppressore dei poteri politici e delle libertà locali. Ciò che prevaleva nella tendenza tradizionalista era l'auspicio di un ritorno alla tradizione, un'opposizione alla

modernità politica ed economica e una celebrazione del carattere agricolo della Galizia [Maíz, 1996: 44-45]. Col tempo il pensiero di Brañas si sarebbe radicalizzato sempre di più in termini antiliberali, fino a giungere alla contrapposizione della monarchia spagnola tradizionale, ritenuta come modello ideale, alla monarchia costituzionale del periodo della Restaurazione, vista, invece, come simbolo di decadenza [Maíz, 2000: 179-181].

Infine, la corrente federalista era guidata da Aureliano Pereira, il quale univa i principi del repubblicanesimo e del federalismo con quelli del *galleguismo* [Maíz, 1996: 45]. Gli elementi fondamentali alla base del suo pensiero erano il riconoscimento della diversità della comunità galiziana, dovuta principalmente al fattore linguistico e la definizione della Spagna come Stato plurinazionale. L'implicazione politica di questi fattori era l'organizzazione dello stato spagnolo secondo un modello federale [Maíz, 2000: 182].

Come è evidente, già nella prima fase, il movimento nazionalista galiziano, che a quel tempo si autodefiniva come regionalista, era internamente eterogeneo e politicamente conflittuale. Le divisioni tra tradizionalisti e progressisti sarebbero state una costante anche durante la seconda fase. Tuttavia, la differenza principale che distingueva la seconda fase dalla prima consisteva nell'inizio di un'articolazione politica del movimento nazionalista, che sarebbe confluito nella creazione, nel 1931, del *Partido Galleguista*.

Secondo Maíz [Maíz, 2001: 289], ciò che favorì l'evoluzione del nazionalismo galiziano fu la fondazione, avvenuta nel 1916, dell'organizzazione politica *Irmandades de Fala*, guidata da Villar Ponte. Essa segnava il passaggio definitivo dal regionalismo al nazionalismo e soprattutto conduceva al consolidamento di un vero e proprio movimento politico. L'organizzazione, infatti, non perseguiva soltanto l'obiettivo della difesa della lingua galiziana, ma affrontava temi sociali e politici molto più complessi, come la necessità di una riforma agraria o il problema del clientelismo politico e dirigeva i suoi sforzi al raggiungimento di una propria rappresentazione alle elezioni. Fondamentale nella costruzione del nazionalismo fu la celebrazione dell'Assemblea di Lugo, nel 1918, che segnò il passaggio definitivo verso un movimento politico ed apertamente nazionalista [Maíz, 2001: 289].

Tuttavia, anche il movimento politico, che lentamente andava consolidandosi, era al suo interno diviso in varie tendenze. In particolare coloro che sostenevano una strategia apertamente politica, con finalità anche elettorali, trovavano opposizione in coloro che, invece, proponevano un maggiore impegno in ambito culturale, rifiutando qualsiasi tipo

di compromesso politico. Accanto a queste divisioni, si aggiungeva quella tradizionale tra i conservatori e i democratici-repubblicani. Alla strategia adottata dal gruppo repubblicano, guidato da Villar Ponte, basata sull'impegno politico e sulla creazione di alleanze trasversali, necessarie all'ampliamento dello spazio politico nazionalista, si contrapponeva una tendenza tradizionalista ed elitista, guidata da Vicente Risco. Quest'ultimo considerava la nazione come una comunità naturale, formata da due elementi: la razza, intesa come insieme di caratteri etnici, prevalentemente celtici, e la terra, intesa come territorio, cui i membri della comunità sono legati da vincoli naturali. All'origine naturale della nazione galiziana si contrapponeva l'artificio dello stato moderno, basato sul contratto sociale. Tale concezione sarebbe degenerata successivamente in un estremismo di destra e in un forte militarismo, con accenti a volte anche razzisti [Maíz, 2000: 183-185]. La versione politica della concezione tradizionalista consisteva in un rifiuto della modernità, dell'urbanizzazione, della democrazia e del parlamentarismo, e nell'esaltazione di una vita rurale, gerarchica e clericale [Maíz, 2001: 291].

A tale tendenza, per un certo tempo dominante all'interno del movimento galiziano, si opponeva una tendenza repubblicana e federalista, favorevole ad uno sviluppo economico e politico compatibile con la valorizzazione delle tradizioni e della cultura galiziana. Risultato di queste tensioni fu la scissione nel 1922 tra *Irmandade de La Coruña*, espressione della tendenza progressista e *Irmandade Nazionalista Galega*, diretta da Risco.

Tale situazione di instabilità all'interno del movimento nazionalista, fu aggravata dall'inizio della dittatura di Primo de Rivera (1923-1929), che definitivamente arrestò la costruzione del movimento politico galiziano. Ancora una volta, all'attività culturale ed intellettuale nazionalista, corrispondeva l'insuccesso sul versante politico [Maíz, 2001: 291].

2.1.2 Il Partido Galeguista negli anni della Seconda Repubblica

È con l'inizio della Seconda Repubblica nel 1931 che si assiste ad una rivitalizzazione della politica e del nazionalismo galiziano. Anche in questo periodo, però, il nazionalismo rimaneva caratterizzato dalle ormai radicate divisioni tra una destra tradizionalista ed una sinistra progressista. Quest'ultima era influenzata e guidata dal pensiero di Villar Ponte, portavoce di un nazionalismo progressista, basato sulle libertà individuali, e da quello dell'intellettuale e politico Castelao. Quest'ultimo sarebbe

diventato, in seguito, il riferimento intellettuale principale per l'articolazione del pensiero politico nazionalista contemporaneo.

In particolare, Castelao riproponeva la concezione dell'oggettività dell'esistenza della nazione galiziana, eliminando, però, i caratteri razzisti ed etnocentrici. I tre elementi fondamentali, in base ai quali poteva essere riconosciuta l'esistenza della nazione erano, secondo Castelao, la lingua, la cultura e la terra. Ne conseguiva che la Spagna, non avendo un'omogeneità linguistica e culturale, non potesse essere definita come nazione, ma soltanto come uno stato artificiale, che, attuando una politica centralista, aveva imposto la supremazia di una etnia sulle altre. Pertanto, il nazionalismo galiziano non doveva opporsi alla Spagna, quanto piuttosto al dominio della Castiglia. Il separatismo dalla Spagna veniva ritenuto come anacronistico e si proponeva piuttosto la ristrutturazione dello stato in base al principio delle *nacionalidades* e a quello dell'autodeterminazione. Castelao affermava: "Noi concepiamo la Spagna come un solo Stato, costituito dal libero consenso di quattro popoli: Castiglia, Catalogna, Euskadi e Galizia" [Castelao, 1961 cit. in Maíz, 2000: 191]. Questo implicava non soltanto l'accettazione dei principi democratici, quanto anche l'attuazione del federalismo su basi nazionali [Maíz, 2000: 188-192].

Nelle elezioni del 1931, la sinistra progressista riusciva ad eleggere Villar Ponte e Suárez Picallo, appartenenti alla *Organización Republicana Gallega Autònoma* (ORGA) e Castelao, appartenente al *Grupo Autonomista de Vigo*, mentre la destra, una volta abbandonato l'astensionismo politico, attraverso la rappresentazione del *Partido Nacionalista Republicano*, otteneva un seggio. I buoni risultati registrati nella prima competizione elettorale avrebbero favorito l'unificazione di tutte le forze nazionaliste nel *Partido Galeguista* [Maíz, 2001: 292].

Questo avvenimento rappresentava realmente un salto di qualità nell'evoluzione del nazionalismo galiziano. Era la prima volta, infatti, che il movimento disponeva di un'organizzazione stabile e ramificata, attraverso la quale il nazionalismo perdeva il carattere esclusivamente elitista ed intellettuale, cominciando a porre le basi all'interno della società e trovando il sostegno da parte di soggetti appartenenti a classi e settori differenti.

Il *Partido Galeguista* si formava in un periodo di trasformazione e di effervescenza politica per tutta la Spagna. Infatti, la Seconda Repubblica nasceva in clima di entusiasmo e di ottimismo, tanto da essere definita la *niña bonita* [Magone, 2009: 10]. I primi due anni della Seconda Repubblica sono ricordati come il *bienio de reformas*, in

quanto la sinistra Repubblicana al governo, stava tentando di introdurre una serie di riforme in molteplici settori, che andavano dall'agricoltura, al sociale e all'educazione [Magone, 2009: 10].

La questione regionale era stata affrontata come uno dei problemi principali già dal testo Costituzionale, introdotto nel 1931. In primo luogo, la Costituzione proponeva la creazione di uno 'stato integrale', alternativo sia alla versione centralista che a quella federalista. Essa riconosceva l'esistenza di diverse culture ed etnie all'interno del territorio statale, proponendo un loro formale riconoscimento attraverso l'applicazione di Statuti regionali per quei territori che, dotati di un forte senso di identità territoriale, ne avessero manifestato un'aperta volontà [Balfour e Quiroga, 2007: 35]. Tuttavia, come sottolineano Balfour e Quiroga, il primo governo Repubblicano-Socialista rispondeva prevalentemente alle richieste di autonomia della Catalogna, che avrebbe ottenuto l'approvazione dello Statuto di Autonomia già nel 1932 [Balfour e Quiroga, 2007: 35]. L'approvazione degli Statuti della Galizia e del Paese Basco sarebbe avvenuta, invece, soltanto nel 1936.

In relazione al movimento nazionalista galiziano, è necessario sottolineare che il *Partido Galeguista* era riuscito ad ampliare il consenso popolare per l'autonomia. Tuttavia, due fattori avrebbero rallentato il processo di approvazione dello Statuto. In primo luogo, come sottolinea Maíz [2001, 293], il *Partido Galeguista*, sebbene fosse riuscito a costruire un consenso interno su alcuni principi di base, come il federalismo, il diritto di autodeterminazione, la modernizzazione, rimaneva scisso nelle due tradizionali correnti: quella tradizionalista di destra e quella progressista di sinistra. Questa divisione interna si sarebbe radicalizzata sempre di più proprio in virtù dell'influenza del contesto esterno, estremamente polarizzato e in cui la competizione e la lotta tra la destra e la sinistra sarebbe diventata sempre più aspra. Il rallentamento nella convocazione del referendum in Galizia, dovuto anche alle scelte del governo repubblicano, favorivano all'interno del *Partido Galeguista* la prevalenza dell'ala tradizionalista, che riusciva ad imporre una strategia di isolamento e a rompere i legami con i repubblicani. Questa scelta segnava la sconfitta del partito nelle elezioni del 1933, in cui non sarebbe riuscito ad eleggere nemmeno un rappresentante.

A partire dal 1934, però, in Spagna iniziava il cosiddetto *bienio negro* (1934-1936), in cui il nuovo governo, guidato dalle forze politiche di destra, modificava o annullava tutte le riforme avviate precedentemente [Magone 2009, 10]. Il clima politico autoritario e il governo di destra avrebbero condotto alla riaffermazione, all'interno del partito, del

settore progressista. Quest'ultimo, modificando la strategia di isolamento attuata dalla destra, si alleava con la *Izquierda Republicana*, e successivamente sarebbe entrato a far parte del *Frente Popular*.

L'integrazione del partito nel *Frente Popular*, risolveva la questione ideologica interna, proprio perché il minoritario settore conservatore abbandonava il partito, creando la *Dereita Galeguista*, mentre il settore progressista riusciva a conciliare in un più ampio discorso ideali nazionalisti e di sinistra. Attraverso questo processo di chiarificazione interna, il partito otteneva rappresentanza alle elezioni del 1936 e soprattutto riceveva il sostegno di socialisti e repubblicani, necessario per la convocazione del referendum sullo Statuto di Autonomia, tenutosi nel giugno del 1936.

Tuttavia, la diffusione del nazionalismo su tutto il territorio Galiziano e il sostegno per l'autonomia, si raggiungevano troppo tardi. Pochissimo tempo dopo, infatti, sarebbe scoppiata la guerra civile del 1936, che avrebbe portato all'instaurazione della lunga dittatura del generale Franco. Questi avvenimenti avrebbero totalmente bloccato lo sviluppo politico del nazionalismo galiziano, che avrebbe dovuto ricostruirsi completamente con l'avvento della democrazia [Maíz, 2001: 293-294]. Tuttavia, il fatto che la Galizia, come la Catalogna e il Paese Basco, durante la Seconda Repubblica, avesse votato a favore dell'autonomia, creava un precedente legale storico, che le avrebbe garantito nel momento di affermazione della democrazia il riconoscimento di "*nacionalidad historica*" [Balfour e Quiroga, 2007: 35].

2.1.3 La dittatura Franchista, declino e rinascita del movimento politico nazionalista

La guerra civile spagnola, iniziata nel luglio 1936, si concluse nel 1939 con la vittoria delle forze golpiste guidate dal generale Franco. La dittatura franchista ebbe un effetto particolarmente deleterio sul nascente movimento politico nazionalista in Galizia. Maíz afferma che: "il franchismo implicò una radicale discontinuità, non solo nel consolidamento di un'organizzazione del nazionalismo galiziano stabile e radicata territorialmente e nella iniziale aggregazione del sostegno sociale propria degli anni della Repubblica, ma anche nella stessa fissazione e nello stabilimento di un quadro interpretativo equilibrato in termini di inclusione e di intensità. L'interruzione traumatica di un processo simile in fase iniziale, la correlativa inesistenza di una sub-cultura politica *galleguista*, di un *hidden transcript* racchiuso nell'ambito familiare o ecclesiastico, avrebbero ipotecato (a differenza della Catalogna e del Paese Basco) la sostantiva capacità di resistenza del movimento e implicato una drastica frattura

generazionale che si sarebbe tradotta nella perdita della memoria storica e della tradizione organizzativa ed ideologica del movimento, ridotto a circoli marginali e minoritari nel mondo della cultura” [Maíz, 2001: 294].

Il franchismo, soprattutto durante la prima fase, eliminò qualsiasi forma di dissenso al regime. Quest’ultimo si basava su un nazionalismo spagnolo di tipo conservatore e tradizionalista, ispirato a principi militaristi e fascisti. “La particolare concezione della nazione promossa dal regime era organicista; ovvero, la Spagna era intesa come un organismo vivente, un’entità naturale, la cui vera esistenza era stata minacciata dalla Seconda Repubblica” [Balfour e Quiroga, 2007: 37]. L’obiettivo del regime era quello di controllare e rinazionalizzare l’intera popolazione spagnola. Questo fu perseguito attraverso l’uso della violenza fisica e tramite una retorica costante, basata sui principi tradizionali dei fascismi di destra, quali la patria e la purezza. Naturalmente, tra coloro che venivano considerati nemici del regime rientravano i nazionalisti Catalani, Baschi e Galiziani. Contro ogni forma di espressione nazionalista sub-statale vennero attuate misure di eliminazione fisica e di omogeneizzazione culturale, basata sul divieto dell’utilizzo delle lingue minoritarie del Galiziano, del Catalano e del Basco [Balfour e Quiroga 2007, 38].

Come già accennato, l’impatto che il regime ebbe sul movimento nazionalista galiziano fu particolarmente deleterio, anche perché la Galizia fu uno dei primi territori ad essere controllato militarmente dalle forze franchiste. La repressione fu estremamente dura e selettiva [Maíz, 2001: 295]. Infatti le forze nazionaliste di destra, rappresentate dalla *Dereita Galeguista*, non subirono alcuna restrizione, mentre i progressisti furono perseguitati e, se non uccisi, costretti all’esilio.

A partire da quel momento, il nazionalismo sarebbe scomparso in Galizia, e ci sarebbero stati tentativi, da parte degli esiliati di mantenerlo vivo in America Latina. Tuttavia, già a partire dagli anni Cinquanta, il movimento *galleguista* in esilio, lontano e inconsapevole della reale vita politica in Galizia, avrebbe assunto posizioni massimaliste, giungendo a separarsi completamente dal movimento interno. Quest’ultimo avrebbe abbandonato qualsiasi forma di impegno politico, e guidato da Ramón Piñeiro, si sarebbe sempre di più concentrato sull’attività culturale, volta a recuperare e a trasmettere la memoria storica della cultura Galiziana. Maíz afferma che “il lavoro culturale si presentava così, non come complemento di una riorganizzazione politica del nazionalismo galiziano, bensì come sostituto della stessa: si abbandonava l’idea della costruzione di un partito nazionalista e anche la propria autodefinizione di

‘nazionalismo’ e si cercava, debilitando la dimensione politico-organizzativa del movimento, di ‘galleguizar’ la società” [Maíz, 2001: 295].

La riorganizzazione politica del movimento nazionalista galiziano sarebbe iniziata soltanto a partire dalla metà degli anni Sessanta, in concomitanza dell’indebolimento e della conseguente relativa apertura della dittatura franchista.

Il primo passo della mobilitazione politica era costituito dalla formazione del *Concello da Mocidade* (Consiglio della Gioventù), formato da correnti con ideologie tra loro estremamente differenti. Tale eterogeneità interna sarebbe stato il motivo della debolezza dell’organizzazione e all’origine della formazione di gruppi nazionalisti distinti, che avrebbero svolto attività politica in condizione di clandestinità [Maíz, 2001: 295]. “La breve esperienza del *Concello da Mocidade* sarebbe servita per far emergere e risolvere le tensioni esistenti tra la corrente culturalista, poco abituata ad una prassi politica antifranchista e orientata a favorire l’arrivo della democrazia, e quelle altre correnti, di segno maggiormente di sinistra, che anelavano la creazione di veri partiti clandestini, pronti a guidare e risolvere la fase di transizione dal franchismo alla democrazia” [Barreiro Rivas, 2003: 113]. Dallo scioglimento di questa organizzazione nascevano la *Unión do Pobo Galego* (UPG) e il *Partido Socialista Galego* (PSG), espressione delle due principali tendenze del nazionalismo galiziano interno [Maíz, 2001: 296].

L’UPG si affermava nel 1964 come organizzazione politica ispirata ai principi e all’ideologia marxista-leninista, espressione di un nazionalismo radicale ed esclusivo, orientato al raggiungimento dell’autodeterminazione della Galizia da realizzarsi tramite l’indipendenza della regione, o mediante la riorganizzazione in chiave federale o confederale dello stato spagnolo. In particolare, il partito dell’UPG considerava la Galizia come una nazione colonizzata e si proponeva come partito operaio marxista-leninista con il compito di organizzare le classi lavoratrici della Galizia, al fine di realizzare una rivoluzione nazional-popolare [UPG, 1999b: 49-51].

Il *Partido Socialista Galego* (PSG), invece, era orientato verso un’ideologia socialista, in aperta contraddizione con quella comunista e a favore del federalismo, inteso come alternativa al nazionalismo [Maíz, 2001: 296].

In realtà, l’organizzazione dominante in questo periodo era quella dell’UPG. Quest’ultima, al fine di allargare la sua base sociale, avrebbe dato vita alla *Asamblea Nacional Popular Galega* (AN-PG), un’organizzazione politico-sociale, aperta all’adesione dei diversi settori sociali. Quest’ultima sarebbe presto diventata il punto di

riferimento per nuove organizzazioni culturali, ecologiste, femministe e pacifiste, nonché di sindacati, come il *Sindicato Obreiro Galego*, che a sua volta sarebbe risultato fondamentale negli anni successivi. La AN-PG avrebbe concorso nelle prime elezioni democratiche insieme all'UPG con la denominazione di Bloque Nacional-Popular Galego. Il suo funzionamento interno si basava su due elementi: un modello di decisione di tipo assembleare e l'inserimento di ciascun membro all'interno degli organismi sociali di base [Garcia Negro, 1999: 40-41]. Come sarà spiegato meglio in seguito, la AN-PG, però, sarebbe andata incontro ad una profonda crisi, dovuta sia all'egemonia esercitata dall'UPG, che alla trasformazione del contesto politico, che avrebbe fatto svanire l'idea di poter giungere alla definizione di uno stato apertamente plurinazionale.

2.1.4 La transizione democratica e la Costituzione del 1978

La transizione della Spagna alla democrazia viene definita come una "*ruptura pactada*", proprio perché essa non avvenne attraverso un processo rivoluzionario, ma tramite un accordo tra le forze franchiste e i principali partiti di opposizione [Magone, 2009: 15]. La dittatura franchista si era caratterizzata per aver soppresso ogni forma di autonomia sub-statale, e per aver rafforzato ed estremizzato il livello di centralizzazione statale. Quest'eredità storica faceva sì che il processo di transizione fosse condizionato dall'idea secondo cui la democrazia e l'autonomia fossero indissolubilmente legati [Aja, 2001 cit. in Baldi, 2008].

Il concetto di autonomia, però era interpretato in maniera diversa dalle varie correnti politiche. Infatti, i partiti di destra, diretti successori del regime, sostenevano la necessità di costruire il nuovo assetto costituzionale sulla base di un regionalismo debole e meramente amministrativo, che non minacciasse il centralismo legislativo statale. A questi si opponevano i partiti di sinistra favorevoli, invece, ad un assetto federalista e i partiti nazionalisti, che a loro volta rivendicavano il riconoscimento dell'autonomia per le proprie regioni [Aja, 2003 cit. in Baldi, 2008: 166].

La Costituzione del 1978, è quindi espressione del compromesso tra le varie posizioni politiche. Essa, infatti, "[...] prospetta un modello di organizzazione territoriale del potere aperto, limitandosi a disciplinare le modalità del decentramento politico senza predeterminarne il grado, le forme o l'estensione" [Solé Tura, 1985 cit. in Baldi, 2008: 167]. Per questa ragione è possibile affermare che la Costituzione del 1978 non funzionava come un reale "modello di organizzazione territoriale", ma, piuttosto,

gettava le basi per l'inizio di un processo di decentramento territoriale, che, per trovare attuazione, avrebbe necessitato di interventi legislativi successivi [Blanco Valdés, 2008: 21]. In particolare, una certa ambiguità nell'affrontare la questione territoriale si può percepire già dal testo dell'articolo 2 della Costituzione, che nella prima parte sancisce il principio fondamentale dell'unità nazionale, affermando che: "La Costituzione si fonda sull'unità indissolubile della Nazione spagnola, patria comune e indivisibile di tutti gli spagnoli" e nella seconda parte, riconosce forme di autonomia territoriale sostenendo che: "(la Costituzione) riconosce e garantisce il diritto all'autonomia delle nazionalità e delle regioni che la compongono, nonché la solidarietà tra tutte queste".

"Si tratta di una formulazione complessa che garantisce l'unità nazionale, posta a fondamento dell'intera costituzione, ma al tempo stesso, all'interno della nazione spagnola riconosce la coesistenza di diverse nazionalità alle quali attribuisce un diritto di autonomia, diritto che però viene esteso anche alle regioni prive di nazionalità" [Baldi, 2008: 168]. È evidente come il testo dell'articolo fosse espressione delle posizioni sostenute dalle varie forze politiche che stavano guidando il processo di transizione alla democrazia. Infatti, nello stesso articolo viene solennemente sancita l'unità nazionale e, allo stesso modo, si riconosce il diritto di autonomia dei soggetti sub-statali, i quali sono definiti come nazionalità e come regioni, ma che non sono apertamente e chiaramente distinti tra loro.

Un'altra importante disposizione riguardante la questione territoriale, che contribuisce a caratterizzare come aperto il modello costituzionale, è quella contenuta nell'art. 143. Quest'ultimo prevede che il processo di raggiungimento dell'autonomia, affinché possa iniziare, necessita della libera iniziativa delle periferie. La previsione costituzionale si limita soltanto a definire il processo tramite il quale le comunità territoriali possono, qualora ne esprimano la volontà, negoziare con lo stato centrale l'approvazione degli Statuti alla base della loro organizzazione in Comunità Autonome. Il procedimento attraverso il quale è possibile raggiungere l'autonomia, così come regolamentato dall'art. 143 è di tipo graduale. Ad esso, si contrappone, la via 'rapida' o 'speciale' ad un regime di autonomia molto più ampio dal punto di vista competenziale ed istituzionale, disciplinata, invece, dall'art. 151. Quest'ultimo consente un accesso privilegiato all'autonomia, per quelle comunità territoriali, che, in passato, avessero approvato progetti di Statuti di Autonomia. Sebbene non apertamente menzionate queste comunità erano quelle della Catalogna, del Paese Basco e della Galizia. Il ricorso a tale processo può essere esteso anche ad altre comunità territoriali, le quali, però,

essendo prive di una legittimazione legislativa storica, devono essere in grado di raggiungere i rigidi requisiti previsti dal primo comma dello stesso art. 151, come l'ampio consenso tra le forze politiche e l'approvazione popolare degli Statuti attraverso referendum, richiedenti la maggioranza assoluta in ogni provincia [Blanco Valdés, 2008: 22].

Come sottolinea il costituzionalista Blanco Valdés “al di là di queste decisioni politiche fondamentali adottate dal legislatore costituente, quello che è certo è che sarà la [...] forma di *avance por tanteo*, resa possibile da un testo suscettibile di essere interpretato in maniera molto flessibile, quella che genererà successivamente un'alterazione sostanziale nel modello territoriale che, sulla base delle previsioni costituzionali, cercarono di costruire in principio i partiti incaricati di dirigere il processo di decentralizzazione politica spagnola” [Blanco Valdés, 2008: 22].

2.1.5 L'approvazione dello Statuto galiziano

Il processo di organizzazione territoriale in Spagna costituisce, secondo Blanco Valdés [2008], un'esperienza ‘peculiare’. Infatti, in maniera diversa che in molti altri contesti statali, “[...] la pluralità e la diversità territoriale non costituirono in Spagna [...] la base storica per giungere all'unità”, al contrario, è proprio da una condizione di centralizzazione statale che si svilupperanno i processi volti a riconoscere gradi diversi di autonomia delle distinte comunità territoriali. Proprio per questa ragione, il federalismo spagnolo è definito come ‘federalismo al *revés*’” [Blanco Valdés, 2008: 21].

Come spiegato precedentemente, la Costituzione del 1978, essendo il risultato delle volontà politiche divergenti dei partiti impegnati nel processo di costruzione della democrazia, non definisce pienamente e chiaramente il modello territoriale dello stato spagnolo. Le disposizioni costituzionali riguardanti l'organizzazione del territorio, infatti, si prestavano ad interpretazioni molto diverse tra loro, capaci di soddisfare le forze politiche di sinistra, di destra e anche quelle nazionaliste. Pertanto, il processo di organizzazione territoriale si avviava con l'introduzione della Costituzione, ma si sarebbe concretizzato soltanto con l'introduzione degli Statuti di Autonomia delle comunità sub-statali. L'approvazione degli Statuti di Autonomia avrebbe dotato le Comunità Autonome di ampi poteri legislativi, di istituzioni elettive con apparati amministrativi propri e tutelate dal punto di vista finanziario [Baldi, 2008:171]. Tali trasformazioni istituzionali davano vita allo Stato delle Autonomie, un modello né

corrispondente ad un sistema federale classico, né ad un sistema unitario decentrato e pertanto spesso definito come modello “federo-regionale” [Trujillo, 1993 cit. in Baldi, 2008: 172].

Tuttavia se l’approvazione degli Statuti delle nazionalità storiche della Catalogna e del Paese Basco avvenne rapidamente e senza molti ostacoli, maggiori problemi emersero nel caso della Galizia. Quest’ultima, per caratteristiche storiche, rientrava nella medesima categoria della Catalogna e del Paese Basco, in quanto, come previsto dalla Costituzione, aveva avuto precedenti esperienze di formulazione e di approvazione di uno Statuto di Autonomia. Per tale ragione, avrebbe dovuto seguire la medesima procedura delle altre due regioni. Tuttavia, essa, se formalmente godeva di un diritto di piena autonomia, nella realtà si trovava in una condizione di autonomia *degradada* [Blanco Valdés, 2008: 22]. Questo era dovuto alla presenza di alcune misure previste dal progetto dello Statuto che limitavano il livello di autonomia politica e giuridica della Galizia. Due disposizioni erano particolarmente restrittive in termini di autonomia: la prima era volta a restringere il pluralismo rappresentativo all’interno della futuro Parlamento autonomo galiziano, in quanto prevedeva una soglia elettorale del 3%, che, considerato l’astensionismo politico dei primi anni della democrazia, diventava una barriera quasi insormontabile per le forze partitiche minori. La seconda, invece, era la cosiddetta *clausola competencial*, che prevedeva la limitazione dei poteri del Parlamento Galiziano in numerose materie, a favore dello Stato centrale [Blanco Valdés, 2008: 23-24].

“Anche se l’introduzione delle due restrizioni ricordate non costituiva l’unico motivo di grande disaccordo che, successivamente, avrebbero condotto l’opposizione a rifiutare pienamente il progetto dello Statuto, quello che è certo è che tanto la barriera elettorale [...] quanto la clausola competenziale aprirono infine una distanza incolmabile tra le pretese del Governo e del suo partito e le altre forze che stavano partecipando nel processo di elaborazione statutaria” [Blanco Valdés, 2008: 24]. Tali contrapposizioni tra gli attori politici e l’opposizione manifestata dalla popolazione galiziana a quello che veniva definito come lo “*Estatuto do aldraxe*” (Statuto dell’oltraggio) condussero ad un periodo di interruzione del processo di elaborazione, che durò per circa un anno. Soltanto successivamente, dunque, quando l’intero contesto politico spagnolo era cambiato, si arrivò all’approvazione dello Statuto.

Nel settembre del 1980 i principali partiti galiziani, ovvero l’*Unión de Centro Democrático* (UCD), il *Partido Socialista Obrero Español* (PSOE), la *Coalición*

Democrática, il *Partido Comunista de Galicia* e il *Partido Galeguista*, giungevano ad un accordo che favoriva la revisione di una parte del progetto dello Statuto di Autonomia. Il risultato di questo patto era lo *Escrito de la Asamblea de Parlamentarios de Galicia*, pubblicato il 28 ottobre del 1980, in cui si spiegavano i motivi dell'interruzione del processo di approvazione del testo statutario e si avanzavano le proposte per una sua modificazione. Il testo parlamentare sosteneva che la mancata approvazione dello Statuto era dovuta ad una serie di ostacoli, che non garantivano una condizione di eguaglianza tra il regime di autonomia della Galizia e quella delle altre due nazionalità storiche, la Catalogna e il Paese Basco. Tra gli ostacoli enumerati rientravano anche la *clausola competencial* e la barriera elettorale. Sulla base del documento parlamentare veniva modificato il progetto dello Statuto e indetto il referendum per la sua approvazione.

Il referendum, che avrebbe avuto luogo nel dicembre del 1980, nonostante gli elevati livelli di astensionismo, avrebbe sancito l'approvazione dello Statuto di Autonomia [Blanco Valdés, 2008: 23-27]. Quest'ultimo avrebbe consentito l'istituzione di un'assemblea legislativa eletta per suffragio universale, un consiglio di governo dotato di poteri esecutivi ed amministrativi e riconosciuta la figura di un presidente, eletto dai membri dell'assemblea. Una volta create le istituzioni fondamentali alla base del potere autonomo della Galizia sarebbe iniziato il processo di trasferimento delle competenze esclusive e condivise, previste dallo Statuto³[Blanco Valdés, 2008: 28-31].

2.1.6 Il nazionalismo negli anni della transizione e la nascita del Bloque Nacionalista Galego

Durante il processo di transizione alla democrazia, il nazionalismo galiziano cominciava a ricostituirsi attraverso la formazione di organizzazioni partitiche. In questo periodo il movimento presentava quattro caratteristiche: la consueta ed elevata frammentazione politica, la predominanza di organizzazioni politiche di sinistra, l'assenza del nazionalismo in termini elettorali, ma la presenza di esso nel settore culturale, e infine la grande abilità dei partiti di ambito statale di attirare politici nazionalisti [Máiz, 2001: 300].

³ Blanco Valdés sottolinea come nel periodo tra il 1982 e il 1985 sarebbero stati approvati ben 68 decreti di trasferimenti di competenze (sia esclusive che condivise) in molte materie come: l'industria, la sanità, la cultura, la pesca, la conservazione dell'ambiente, l'educazione, la disciplina del mercato, il lavoro, il turismo, l'amministrazione locale, la ricerca, i trasporti, l'assistenza sociale, lo sviluppo dell'agricoltura ecc. [Blanco Valdés, 2008: 30].

Non soltanto il nazionalismo era rappresentato da diversi partiti, nessuno dei quali egemone, ma molti di essi erano organizzazioni totalmente nuove. Il periodo compreso tra il 1975 e il 1982 corrisponde dunque alla transizione, in cui le varie organizzazioni partitiche di ispirazione nazionalista sono legate tra loro da relazioni di competizione e di cooperazione.

A differenza delle esperienze delle altre nazionalità storiche, in Galizia il nazionalismo di centro-destra non riuscì a convergere in forze politiche stabili. Infatti, il *Partido Galeguista* non ebbe la capacità di riprendere e continuare la tradizione storica dell'esperienza repubblicana del suo predecessore, in quanto non soltanto si dimostrò incapace di incorporare le *élites* storiche del *galleguismo*, ma fu ulteriormente indebolito da frequenti scontri politici tra alcuni dei suoi *leader* più rappresentativi. Per queste ragioni, in pochi anni, divenne espressione di un ristretto gruppo di nazionalisti di centro-destra, senza alcuna capacità di influenza politica.

Il nazionalismo di ispirazione ideologica di sinistra, invece, in questi anni di trasformazione politica, si distingueva, per un elevato livello di frammentazione e per l'incapacità di coordinamento e di azione congiunta. Alle prime elezioni democratiche del 1977, infatti, le due principali forze di sinistra l'UPG e il PSG, accomunate dal sostenere alcuni principi comuni, come il rifiuto della Costituzione e dell'Autonomia, la rivendicazione dell'autodeterminazione, si presentarono divise e in competizione tra loro. Mentre l'UPG decideva di presentarsi come *Bloque Nacional Popular Galego* (BNPG) insieme alla AN-PG, il PSG competeva autonomamente. Il risultato fu una grande sconfitta per entrambi i partiti, che condusse a scissioni e formazioni di nuovi gruppi politici. Dall'UPG, infatti, si formava il *Partido Obreiro Galego* (POG), mentre una corrente del PSG convergeva all'interno del *Partido Socialista Obrero Español* (PSOE) [Máiz, 2001: 300-301].

Tali divisioni tra le forze politiche nazionaliste naturalmente non permettevano alcun tipo di vittoria elettorale, pertanto un tentativo di unificazione venne messo in atto dal PSG, dal POG e dal PG, che diedero vita nel 1979 all'*Unidade Galega* (UG).

Nonostante i primi incoraggianti risultati elettorali, le differenze interne prevalevano sulla necessità di cooperare. Le divergenze tra i tre partiti erano fin troppo accentuate. Questo è dimostrato dal caso esemplare delle posizioni assunte in occasione del processo di formazione dello Statuto di Autonomia della Galizia: il PSG rifiutò di partecipare al processo; il POG partecipò senza approvare il testo dello Statuto, e infine il PG partecipò, approvando e sostenendo lo Statuto.

Successivamente il POG iniziò una trasformazione che lo condusse ad una maggiore moderazione e all'accettazione dello Statuto, fino a costituirsi come *Esquerda Galega* (EG) [Máiz, 2001: 302].

È evidente che il nazionalismo galiziano, almeno nei primi anni della giovane democrazia, non aveva la capacità di acquisire una presenza stabile e rilevante all'interno delle arene elettorali. In particolare, se le prime elezioni autonome diedero la possibilità ai partiti nazionalisti di ottenere rappresentanza nel nuovo Parlamento della Galizia, le elezioni generali del 1982 segnarono una grande sconfitta per il nazionalismo a favore dei partiti di ambito statale.

Sebbene, dunque, in questi anni ci furono timidi tentativi di intensificare la cooperazione tra le diverse forze politiche nazionaliste, è soltanto nel 1982, con la nascita del *Bloque Nacionalista Galego* (BNG), che il nazionalismo si afferma con maggiore successo nel sistema partitico galiziano, dando inizio al processo di unificazione delle varie forze nazionaliste.

2.2 Il Bloque Nacionalista Galego (BNG): tra radicalismo e nazionalismo

Il partito del *Bloque Nacionalista Galego* (BNG) può essere certamente considerato come il principale interprete del nazionalismo politico galiziano contemporaneo. Esso nasce nel periodo immediatamente successivo alla formazione della democrazia in Spagna, quando la prima fase di transizione si era conclusa e si apriva la fase di consolidamento del nuovo regime.

Inizialmente si afferma come partito periferico e radicale, trasformandosi, a partire dalla metà degli anni Ottanta del XX secolo, nel principale referente politico del nazionalismo galiziano. Nel 2005, nonostante il primo declino elettorale, avvenuto dopo anni di incontrastata crescita, riesce a prendere parte alla coalizione di governo, insieme al PSOE, all'interno dell'arena politica galiziana. Infine, nelle ultime elezioni del 2009 subisce una retrocessione in termini di consenso elettorale, diventando la seconda forza di opposizione all'interno del Parlamento Galiziano.

La natura del partito e le sue principali caratteristiche saranno esaminate lungo una prospettiva diacronica, attraverso il ricorso ad un'analisi di tipo organizzativo. In particolare, l'analisi verrà realizzata attraverso l'adozione del modello teorico, definito in precedenza, e basato sull'individuazione delle tre dimensioni fondamentali dei partiti: identità, organizzazione e strategia [Raniolo, 2004; 2006b]. La prima sarà scomposta nelle categorie del modello originario e dell'ideologia, con riferimento al *cleavage*

centro-periferia e a quello di classe; la seconda sarà analizzata in termini di struttura organizzativa e dunque come insieme della configurazione organizzativa e della *leadership* o coalizione dominante; l'ultima, invece, sarà valutata in relazione alla logica adottata dal partito e agli obiettivi da esso perseguiti.

Sulla base di questo schema teorico, si cercherà di esaminare l'affermazione e l'evoluzione del BNG, con riferimento alle tre dimensioni appena esposte e mettendole in relazione con il principale ambiente di riferimento del partito, che, in quanto partito nazionalista sub-statale, è costituito dal contesto politico galiziano. Quest'ultimo verrà concettualizzato in termini di "grado di incertezza" [Panebianco, 1982] e con riferimento ai principali *trends* ambientali e a particolari eventi [Harmel e Janda, 1994].

2.2.1 Il processo di formazione e il modello originario del BNG

Uno dei fattori fondamentali che contribuisce a definire il modello originario dei partiti consiste nel modo in cui inizia il processo di formazione delle organizzazioni stesse [Panebianco, 1982: 106]. Le modalità principali secondo cui può avvenire questo processo sono quella della penetrazione territoriale e quella opposta della diffusione territoriale. Naturalmente il processo può essere anche il risultato della combinazione delle due modalità appena menzionate.

Il processo di costruzione di un'organizzazione partitica per penetrazione territoriale si ha quando esiste un "centro" di potere, che si occupa dello sviluppo della "periferia", ovvero dirige ed orienta l'articolazione delle associazioni minori e periferiche del partito. Al contrario, la costruzione di un partito per diffusione implica un processo inverso, che si origina dalla pluralità delle organizzazioni fino ad arrivare alla loro aggregazione. In altre parole, in quest'ultimo caso, il partito è il risultato di quello che viene definito "germinazione spontanea" [Panebianco, 1982: 106], perché esistono diverse associazioni locali, che, gradualmente, convergono, integrandosi in un'associazione unica e più estesa. Un ulteriore caso è rappresentato dalla modalità mista, che prevede l'alternarsi della diffusione e della penetrazione. Può avvenire, infatti, che un'organizzazione cominci a costituirsi per diffusione e cioè dall'unione di più associazioni, e che successivamente si formi all'interno di essa un centro capace di completare il processo di creazione delle organizzazioni intermedie e periferiche [Eliassen e Svaasen, 1975].

Le implicazioni principali discendenti dal modello originario concernono la struttura organizzativa interna e il processo di formazione della *leadership*. Mentre nel caso della

formazione per penetrazione territoriale la coalizione dominante dell'organizzazione corrisponderà alla *leadership* che ha iniziato il processo di formazione del partito, nel caso della formazione per diffusione territoriale l'individuazione della *leadership* sarà un processo molto più complesso, perché implicherà la competizione tra diversi gruppi già esistenti. Inoltre, in quest'ultimo caso, l'organizzazione tenderà ad assumere una struttura federale e decentrata [Eliassen e Svaasen, 1975].

In realtà, il modello proposto da Eliassen e Svaasen [1975], si riferisce principalmente a quelle organizzazioni partitiche di massa, che hanno un'ampia estensione, e un radicamento territoriali che include sia il livello locale, che quello regionale e statale. Nel caso del *Bloque Nacionalista Galego*, bisogna ricordare che esso ha una presenza circoscritta al livello sub-statale e che pertanto non contiene al suo interno una serie di organizzazioni intermedie e di raccordo tra il livello centrale e quello periferico. Tuttavia, il modello appena esposto è molto utile per analizzare la fase iniziale di creazione del partito e per capire il successivo sviluppo, nonché l'equilibrio di potere esistente al suo interno.

Il modello originario del BNG, per molti aspetti, può essere definito come il risultato della modalità di formazione per diffusione territoriale. L'Assemblea di Riazor del settembre 1982, conduceva, infatti, all'associazione di partiti nazionalisti, organizzazioni, gruppi e comitati preesistenti. I partiti che entravano a farne parte erano l'UPG, settori della AN-PG e il PSG. Quest'ultimo, poco dopo, avrebbe abbandonato il nuovo fronte, perdendo però la fazione del *Colectivo Socialista*. Infine, molti erano gli indipendenti che aderivano al nuovo progetto politico. Tra questi, bisogna ricordare Xosé Manuel Beiras, che, dalla fine degli anni Ottanta e fino al 2001, avrebbe ricoperto il ruolo di portavoce del partito.

Il risultato organizzativo corrisponde per molti aspetti a quello dei partiti con una struttura ad ombrello. Le "organizzazioni ombrello" si distinguono sulla base di alcune caratteristiche essenziali: sono un "prodotto esclusivo delle transizioni democratiche"; presentano una "scarsa organizzazione interna" e una "marcata eterogeneità ideologica-programmatica" [Pisciotta, 2004: 448-455]. Il BNG, almeno teoricamente, sin dall'inizio, presentava tutte e tre le caratteristiche appena elencate. L'Assemblea di Riazor, infatti, consentiva l'adesione al nuovo partito di attori politici collettivi con orientamenti ideologici e programmatici differenti, disposti ad accettare dei punti programmatici minimi, al fine di unificare il nazionalismo galiziano e di favorirne una diffusione nei diversi settori della società.

Al fine di garantire la partecipazione dei gruppi, dei partiti e dei singoli in condizioni di uguaglianza, come sarà analizzato meglio successivamente, l'Assemblea di Riazor approvava un tipo di organizzazione articolata secondo un modello assembleare, con una struttura semplice, ma, allo stesso tempo, territorialmente decentrata.

Infine, l'ultima caratteristica delle organizzazioni ombrello è quella di essere il risultato delle transizioni democratiche. Quest'ultimo fattore richiama l'importanza dell'influenza esercitata dall'ambiente esterno sulle modalità organizzative dei partiti. Secondo Panebianco, ciascun ambiente in cui i partiti si trovano ad operare è caratterizzato da un variabile livello di incertezza che è costituito da tre dimensioni: complessità/ semplicità; stabilità/ instabilità; liberalità/ illiberalità (ostilità). In genere, un ambiente eterogeneo favorisce l'affermazione di organizzazioni complesse, in quanto l'imprevedibilità ambientale conduce il partito ad accrescere la specializzazione e la diversificazione dei ruoli interni al fine di stabilire molteplici relazioni con i diversi settori esterni. Inoltre, un ambiente instabile accresce il grado di incertezza, riflettendosi sulla coesione e la conflittualità all'interno dell'organizzazione. Infine, condizioni di ostilità ambientale, che minacciano la stessa sopravvivenza dell'organizzazione, conducono ad una maggiore coesione interna [Panebianco, 1982: 380-385].

La scelta iniziale di configurare il BNG come un fronte eterogeneo appare essere dovuta alla necessità di confrontarsi con un contesto politico altamente complesso. Infatti, la presenza di molteplici forze, con differenze ideologiche e programmatiche, avrebbe permesso di rispondere ad un elettorato altamente variegato e non ancora abituato ai meccanismi democratici e di rispondere a domande provenienti da settori sociali differenti. In secondo luogo, la flessibilità dell'organizzazione e la sua struttura multipolare ne avrebbero garantito un adattamento al mutevole ambiente esterno. Infatti, sebbene il passaggio alla democrazia fosse avvenuto attraverso una "*ruptura pactada*" [Magone, 2009: 15], la stabilizzazione e il consolidamento dei nuovi regimi democratici generalmente non sono immediati, ma richiedono un periodo di esercizio delle pratiche e delle procedure democratiche. Non a caso i primi governi che si instaurano all'interno del nuovo contesto di autonomia galiziana (1981-5) (1985-9) sono spesso governi di minoranza, instabili e internamente frammentati, che sperimentano periodi di crisi [Losada, 1999: 143-144]. Di conseguenza è possibile affermare che l'ambiente politico non era immune da cambiamenti e quindi presentava un relativo livello di instabilità, cui si poteva far fronte soltanto con un'organizzazione flessibile.

Infine, quando il BNG si affermava, il contesto politico aveva subito una trasformazione notevole rispetto agli anni precedenti. Sicuramente il passaggio dalla dittatura alla democrazia aveva ridotto il livello di ostilità ambientale e aperto nuove opportunità politiche. L'introduzione dello Statuto di Autonomia e la nascita del Parlamento Galiziano favorivano la partecipazione di tutte le forze politiche democratiche, conducendo al superamento dell'idea del raggiungimento della democrazia attraverso metodi alternativi alla competizione elettorale. Tuttavia, allo stesso tempo, le possibilità per l'affermazione di un nazionalismo unitario e radicato non sembravano essere molte. Infatti, sin dalle prime competizioni elettorali della giovanissima democrazia, le forze politiche che avevano ricevuto il maggior sostegno elettorale erano quelle di ambito statale, mentre i partiti nazionalisti, presentatisi autonomamente, avevano ottenuto scarsissimi risultati. Infine, il nuovo regime di autonomia era considerato dal BNG come espressione del potere centrale e di conseguenza ritenuto illegittimo. Pertanto, nonostante il BNG non si configurasse come un partito unitario e coeso, bensì come organizzazione internamente fazionalizzata e poliarchica, il mantenimento di più forze con un'identità politica, ideologica e programmatica distinta sarebbe stato garantito dall'obiettivo di unificare il nazionalismo e radicarlo nei diversi strati della società, rispondendo ad un ambiente parzialmente ostile.

Effettivamente, il BNG mostrava diversi aspetti di un'organizzazione ombrello. Esso aveva una struttura semplice e assembleare, nasceva nella prima fase di affermazione di un regime democratico con il principale intento di unificare il nazionalismo ed era costituito da partiti, gruppi e associazioni preesistenti, dotati di una propria identità. Tuttavia, nei primi anni di vita, pur essendo un'organizzazione frontista e plurale, il BNG comprendeva soprattutto, se non esclusivamente, organizzazioni e partiti di sinistra. Infatti, nonostante esso teoricamente si aprisse anche a forze conservatrici e di destra, già sulla base dei punti minimi espressi nell'Assemblea di Riazor, si connotava per esprimere una radicale ideologia di sinistra. Come verrà analizzato meglio successivamente, soltanto durante i primi anni Novanta, esso sarebbe riuscito ad inglobare al suo interno la quasi totalità di organizzazioni nazionaliste, comprese quelle appartenenti al polo di destra. Le ragioni di questa divergenza tra i presupposti teorici espressi durante l'Assemblea di Riazor e la realtà organizzativa concreta devono essere ricondotte al ruolo di forza dominante ricoperto dall'UPG nel processo di formazione del nuovo fronte. Lo stesso Xosé Manuel Beiras, infatti, riconoscendo la prevalenza del peso esercitato dall'UPG, rispetto agli altri membri fondatori, in riferimento alla natura

del BNG al momento della formazione, affermava che: “il disegno è corretto, ma la realtà fattuale ancora dista molto da quella corrispondente al disegno di un fronte plurale” [Beiras in Fernán Vello e Pillado Mayor, 1996 :10].

Allo stesso modo, la posizione dell’UPG ci consente di spiegare un’altra apparente anomalia del BNG, riguardante il processo di formazione della coalizione dominante. Come anticipato precedentemente, il modello di formazione per diffusione territoriale implica solitamente un processo poco lineare per quanto riguarda l’affermazione della *leadership*. Questo è dovuto essenzialmente alla presenza di *leader* precedenti che tendono a voler mantenere il loro potere e ad entrare in competizione tra loro per la direzione della nuova organizzazione. Il BNG, nonostante venisse creato con l’intento di garantire una rappresentanza collettiva di tutte le forze partecipanti, sin dal principio presentava una coalizione dominante, il cui nucleo avrebbe mantenuto nel tempo una duratura stabilità. Anche in questo caso, le ragioni di tale caratteristica devono essere attribuite al ruolo svolto dall’UPG. Questo partito si era affermato durante la dittatura e, operando in un ambiente altamente ostile, aveva assunto caratteri di radicalità ideologica e si era strutturato secondo i principi del centralismo politico. Tale tipo di struttura e tale radicalismo ideologico, però, non erano più funzionali una volta che il processo di transizione alla democrazia aveva cominciato a svolgersi in maniera pacifica e concordata, delineando un contesto politico con caratteristiche del tutto differenti. Pertanto la stessa UPG era convenuta con le altre forze politiche sulla necessità di creare un’organizzazione flessibile ed eterogenea.

Il ruolo fondamentale svolto dall’UPG nella formazione del nuovo fronte è dimostrato dal fatto che non soltanto gli attori che avevano preso parte alla formazione del BNG, ma anche coloro che erano semplici osservatori esterni definivano l’Assemblea di Riazor come “rifondazione dell’UPG” [Barreiro Rivas, 2003: 107]. Infine, la stessa UPG, anni dopo, avrebbe rivendicato la paternità del progetto frontista. Per esempio in “*Terra e Tempo*”, rivista espressione del pensiero di questo partito, si affermava che: “la concezione del BNG come fronte patriottico risiede nella stessa formulazione degli obiettivi politici dell’UPG che attua vari tentativi di costruire un fronte patriottico” [Garcia Negro, 1999: 40]. Effettivamente, durante gli anni della transizione (1972-1982), il partito si era impegnato nella creazione di un “campo multiorganizzativo” costituito da una serie di organizzazioni sociali, appartenenti a settori differenti e portando avanti un processo di penetrazione sociale [Barreiro Rivas, 2003: 107-108, 121]. L’espressione principale di questa attività era stata la creazione della AN-PG, che

era stata strutturata su un modello assembleare e frontista, attiva nel periodo della transizione (1975-1982) e che di fatto sarebbe diventata il precedente del BNG. Essa si era sciolta prevalentemente per la decisione del partito dell'UPG, che sosteneva la necessità di adattare la forza nazionalista alle nuove condizioni politiche e di “[...] aprire un processo costituente affinché partecipassero tutte le organizzazioni, partiti e persone, coscienti della gravità della situazione, disposti ad erigere una nuova piattaforma unitaria del nazionalismo” [Rodriguez Sánchez, 1999: 43]. Secondo l'UPG, infatti, “per agire e incidere nella nuova situazione a favore degli interessi della Galizia e non relegare il nazionalismo galiziano alla marginalità, non si poteva far altro che reagire. Era questione di rettificare le tattiche, i modi, i metodi, le questioni di didattica sociale, senza alterare i principi basici di un nazionalismo degno di tal nome” [Rodriguez Sánchez, 1999: 43].

L'attività svolta negli anni precedenti gli avrebbe garantito un duraturo ruolo egemone all'interno del fronte.

L'influenza esercitata sul nuovo fronte dall'UPG, insieme all'ostilità ambientale, per molti aspetti reale e per molti altri volutamente percepita, non soltanto favoriva il mantenimento di una certa stabilità della coalizione dominante, ma contribuiva a spiegare la tendenza ideologica e l'organizzazione territoriale del nuovo fronte politico. Se la formazione della coalizione dominante era avvenuta in maniera piuttosto spontanea, maggiori difficoltà si sarebbero incontrate, però, nell'individuazione di un *leader*. Infatti, i problemi che rallentavano questo processo non erano legati soltanto alla necessità di individuare un *leader* in grado di rappresentare tutte le forze politiche facenti parte del BNG, ma anche di attirare il sostegno di un elettorato eterogeneo. Inoltre, per mantenere l'immagine di un partito-movimento aperto e democratico è interessante notare che non si parlerà mai di *leader*, quanto piuttosto di portavoce del BNG. Come si vedrà meglio successivamente, colui che avrebbe ricoperto tale ruolo dal 1989 fino al 2001, riuscendo a dare un'immagine personalizzata della rappresentanza pubblica del partito, sarà Xosé Manuel Beiras, proveniente dal PSG, poi aderente al nuovo fronte politico come indipendente e infine *leader* del partito *Esquerda Nacionalista*, formatosi all'interno del BNG.

2.2.2 Il nazionalismo radicale ed escludente e la retorica marxista (1982-1989)

Il BNG è spesso considerato come il risultato dell'emergere dell'incompatibilità tra il modello organizzativo ed ideologico dell'UPG e il processo di transizione democratica, avvenuto nel periodo compreso tra il 1976 e il 1982. In effetti, come si è appena ricordato, il BNG nasceva come fronte politico, formato da partiti e organizzazioni politiche tra loro diverse per ideologia e per obiettivi. Nonostante ciò, il nuovo fronte politico sarebbe sempre stato influenzato dall'egemonia del partito dell'UPG. Quest'ultimo, durante gli anni Sessanta e Settanta, si era distinto rispetto alle altre forze nazionaliste per il suo radicalismo ideologico e nazionalista. Esso, infatti, come partito marxista-leninista, con alcune tendenze anche maoiste, collegava l'autodeterminazione della Galizia alla liberazione dall'oppressione dello stato colonizzatore spagnolo e alla più generale rivoluzione internazionale socialista. Esso sosteneva che: "la Galizia è una nazione oppressa economicamente, politicamente e culturalmente dalla borghesia monopolista dello Stato spagnolo. La Galizia è una nazione colonizzata in quanto affinché quell'oppressione possa scomparire è necessario distruggere lo Stato colonizzatore e porre fine alla funzione che compiono le classi popolari galiziane dentro lo Stato spagnolo: è per questo che, in Galizia, la lotta di classe e la lotta di liberazione nazionale sono indissolubili [...]" [Documento espressione del pensiero dell'UPG 1977, in UPG 1999b: 49]. Sebbene, come sottolinea Barreiro Rivas, il partito negli anni avesse leggermente modificato il concetto stesso della nazione galiziana, inteso inizialmente come l'insieme dei settori facenti parti del proletariato e poi successivamente come il risultato di tutte le classi sociali, esprimeva comunque un nazionalismo radicale e legato ad una forte ideologia di sinistra ed antimperialista [Barreiro Rivas, 2003: 119].

Effettivamente la radicalità dell'UPG può essere spiegata in relazione al repressivo contesto politico in cui il partito si era affermato ed era costretto ad agire. Come si è spiegato precedentemente, il franchismo aveva fatto del centralismo politico e della repressione degli esponenti di sinistra, due dei principali elementi alla base del regime. Agendo in un contesto di "ostilità ambientale" [Barreiro Rivas, 2003: 131] e in clandestinità, le forze di opposizione al regime erano portate a radicalizzare i propri temi.

La strategia politica rivoluzionaria, adottata dall'UPG, però, perdeva completamente significato una volta che il processo di transizione alla democrazia avveniva gradualmente attraverso il passaggio di potere tra le forze rappresentanti l'ormai

decadente regime autoritario e le forze democratiche. Pertanto il BNG si configurava come il partito che avrebbe dovuto agire nel nuovo contesto democratico. Tuttavia, proprio per l'influenza esercitata dall'UPG, il nuovo fronte nazionalista, almeno fino a metà degli anni Ottanta, continuava ad essere il maggiore interprete del nazionalismo "radicale e massimalista" [Maíz, 2000:192] e di un'ideologia di estrema sinistra ed antimperialista.

Gli elementi fondamentali su cui si articolava il nazionalismo del BNG erano quelli ricorrenti della peculiarità culturale ed economica della Galizia. La prima era rappresentata soprattutto dalla diversità della lingua galiziana rispetto agli altri territori statali e da quella che veniva considerata "un'omogeneità culturale ed etnica" [Ibarra e Maíz, 2009: 163], la seconda, invece, consisteva nella struttura economica, caratterizzata da arretratezza e disarticolazione. In virtù di questo, il BNG rivendicava una piena autonomia della Galizia dallo stato spagnolo, che, sulla base della dottrina del colonialismo interno e di una logica antimperialista, era considerato l'oppressore della libertà della nazione galiziana.

Tale concezione aveva le sue radici in una lettura socialista dell'evoluzione storica dei rapporti tra lo stato spagnolo e la Galizia. Essa è ben espressa da Xosé Manuel Beiras. Nelle sue parole: "l'identità nazionale della Galizia, la sua esistenza storica come nazione nella dimensione sociopolitica del termine – non in quella sovrastrutturale che è sempre una escrescenza [...] fu sempre in contraddizione con l'attività giuridico-politico-suprastrutturale, in definitiva dello stato Spagnolo unitario. Questa contraddizione, sempre esistente, si acutizza nella storia a partire dalla forma moderna e borbonica dello Stato unitario e centralista dal XVIII, e si aggrava con lo Stato centralista spagnolo borghese, per due ragioni primordiali: una, lo sviluppo capitalista per il quale lo Stato fu uno strumento sovrastrutturale, [...] che nell'attuare sulla base economica galiziana la converte in una colonia "interna": l'altra, lo svegliarsi e lo sviluppo che dal XIX sperimentò la coscienza nazionale [...] nella coscienza sociale della Galizia. L'aggravamento e l'acutizzazione di questa contraddizione raggiunge il suo picco storico con la fase franchista dello Stato spagnolo totalitario e fascista" [Beiras, 1985b: 16]. Lo stato democratico, secondo Beiras, che avrebbe dovuto superare tale contraddizione, invece, perpetuava l'errore. Proprio per questa ragione esso continuava ad essere considerato come il principale nemico, in quanto responsabile dello sfruttamento economico e del drenaggio di risorse materiali ed umane dalla regione periferica a favore di altri territori statali.

Sulla base di questa concezione, sia la Costituzione del 1978, sia lo Statuto di Autonomia, approvato dalle altre forze politiche, non erano riconosciuti come legittimi e conseguentemente rifiutati [Documento da I Asamblea Fundacional, 1982 cit. in Barreiro Rivas, 2003: 151-154]. La prima era ritenuta espressione formale del mancato riconoscimento della sovranità nazionale della Galizia e come “consacratrice dell’economia sociale (?) di mercato – eufemismo suppletivo dell’espressione capitalista” [Beiras, 1985b: 17]. Il secondo, invece, definito come “oppio delle nazioni senza stato”, in quanto insufficiente a soddisfare le richieste e le esigenze di autodeterminazione della nazione galiziana. In particolare, lo Stato delle Autonomie era, secondo il BNG, uno strumento per frenare le richieste dei nazionalisti. Quest’ultimo, successivo alla Costituzione del 1978, prevedeva una concessione di autonomia, ma non di sovranità dal centro alle nazioni senza stato. Esso delineava un processo contrario a quello federale o confederale, perché le entità sovrane, come la Galizia, non contrattavano con le altre parti la divisione delle competenze, ma era il centro a concedere quote di autonomia [Beiras in Fernán Vello e Pillado Mayor, 1989: 99-100].

Come sottolineano Ibarra e Maíz [2009: 163], i nemici non erano soltanto i partiti di ambito statale, operanti al centro e in periferia, ma anche i cosiddetti partiti “*aperentemente nacionalistas*”, ovvero quelle forze di ispirazione nazionalista più moderate, che auspicavano un processo graduale volto al raggiungimento dell’autonomia. Alle forze “pseudo-nazionaliste” il BNG contrapponeva “l’autentico nazionalismo”. Quest’ultimo, unica e veritiera espressione degli interessi galiziani, si proponeva di risolvere la ‘questione nazionale’ attraverso il raggiungimento dell’autodeterminazione, della sovranità piena e della confederazione. Il modello confederativo, soprattutto da alcuni settori interni del BNG, veniva talvolta collegato al concetto della *‘etnia de reintegración’* e quindi postulava la creazione di una Confederazione Iberica, inclusiva del Portogallo. In generale, però, sin dall’inizio, il BNG non proponeva una secessione completa dallo stato spagnolo come soluzione definitiva. Infatti, anche l’autogoverno o la sovranità effettiva venivano collegati al modello confederativo, opposto alla soluzione autonomista e federale. Infatti, sebbene, il federalismo fosse inizialmente sostenuto da Beiras, quando era il *leader* del PSG, e fosse stato inserito all’interno del documento programmatico “*Bases constitucionais para a participacion da Nacion Galega nun Pacto Federal*” del 1976, utilizzato poi nelle elezioni degli anni Ottanta, concretamente la soluzione costituzionale proposta dal partito corrispondeva alla confederazione. Maíz sottolinea che, sebbene il documento si

ispirasse terminologicamente e tecnicamente al federalismo, in realtà, i principi fondamentali di autodeterminazione e sovranità corrispondevano chiaramente al confederalismo [Maíz, 2000: 192].

Infine il BNG proponeva l'attuazione di un modello sociale alternativo a quello spagnolo. Quest'ultimo doveva essere raggiunto attraverso riforme volte a favorire uno sviluppo economico endogeno, basato sulla modernizzazione dei settori strategici dell'economia galiziana, come l'agricoltura e la pesca, nonché tramite la centralizzazione e la nazionalizzazione dello sfruttamento delle risorse minerarie ed energetiche. Venivano ritenute necessarie le riforme agraria, urbana e sanitaria, nonché la 'normalizzazione' linguistica, che avrebbe garantito al galiziano la piena dignità di lingua [Documento da I Asamblea Fundacional, 1982 cit. in Barreiro Rivas, 2003: 151-154].

In sostanza il nazionalismo del BNG, durante la prima fase, può essere definito come "radicale ed escludente", con elementi anche anti-istituzionali. Questo è dimostrato non soltanto dal rifiuto del *framework* istituzionale, così come definito dalla Costituzione e dallo Statuto di Autonomia, ma anche dalla vicinanza espressa, soprattutto da alcuni settori del partito, a favore del movimento basco, rappresentato da HB e dalla ETA, nonché al movimento irlandese, rappresentato dal *Sinn Fein* e dall'IRA [Ibarra e Maíz, 2009: 168].

Come è emerso sia dalla descrizione dei punti programmatici del BNG, sia tramite il linguaggio utilizzato dal portavoce Xosé Manuel Beiras, la dottrina nazionalista era sostenuta e completata da una evidente retorica marxista-leninista e terzomondista. Questa convergenza tra nazionalismo e marxismo può apparire a prima vista come contraddittoria, in quanto il marxismo è per definizione espressione dell'internazionalismo. Ma allora come veniva consolidato il legame tra le due dottrine? Il presupposto della connessione tra le dottrine era costituito dalla distinzione tra la nazione, che veniva definita come una "realtà socio-politica", e lo stato, che, al contrario, rappresentava una "sovrastuttura". Distinzione che corrispondeva a quella esistente tra la Galizia, nazione senza stato, e la Spagna, che non costituiva una nazione, ma semplicemente una sovrastuttura giuridico-politica. Il nazionalismo costruttivo, secondo Beiras, era quello proprio delle nazioni senza stato, perché quello proveniente dagli stati già formati perdeva la sua ragione d'essere, quella appunto di costruire uno stato ancora inesistente, trasformandosi nell'espressione di un'ideologia imperialista e autocelebrativa. Storicamente il nazionalismo è stato associato a quello proprio degli

stati, e come tale, definito dal marxismo come incompatibile con l'internazionalismo. Tuttavia, secondo Beiras, l'antitesi tra il nazionalismo e l'internazionalismo veniva meno quando il primo era espressione semplicemente della nazione, intesa come entità socio-politica, proprio perché “[...] può essere autenticamente internazionalista quello che somma e pratica la solidarietà a partire dalla sua stessa identità nazionale” [Beiras in Fernán Vello e Pillado Mayor, 1989: 89-96].

2.2.3 Il nazionalismo inclusivo del BNG

A partire dalla fine degli anni Ottanta e inizio degli anni Novanta del XX secolo, il BNG attuava un processo di moderazione ideologica, sia in relazione al *cleavage* centro-periferia che a quello destra-sinistra. La trasformazione è ricavabile soprattutto dal cambiamento che subivano i discorsi pubblici e dalla modificazione della terminologia utilizzata. Infatti, rimaneva la contrapposizione, ormai tradizionale, tra *nacionalismo* ed *españolismo*, però veniva attenuata la radicalità dei discorsi. In primo luogo, all'iniziale strategia anti-istituzionale, si sostituiva l'accettazione dello stato costituzionale democratico e dello Stato delle Autonomie, ritenuto come poco soddisfacente, ma comunque come presupposto e come contesto accettabile all'interno del quale agire e competere politicamente.

Già nella II Assemblea, celebrata il 15-12-1985, il BNG decideva di accettare, almeno formalmente, la Costituzione e lo Statuto di Autonomia, al fine di consentire a Xosé Manuel Beiras di ricoprire la carica di parlamentare. Questa scelta, sebbene di carattere strumentale, in quanto finalizzata ad evitare ciò che era accaduto nel 1982 e cioè l'espulsione dal Parlamento galiziano dei parlamentari eletti, sanciva l'inizio dell'abbandono della politica antisistemica. Un esplicito riconoscimento delle istituzioni di autonomia come espressioni del potere galiziano sarebbe avvenuto, però, soltanto in occasione della VII Assemblea (1995), in cui il BNG avrebbe affermato che: “un governo galiziano disposto ad utilizzare il quadro dell'autonomia al servizio del paese è, quindi, condizione necessaria affinché si difenda dall'interno il nostro tessuto produttivo, anche se non sia sufficiente per raggiungere i nostri obiettivi strategici” [Ponencia Política cit. in Barreiro Rivas, 2003: 158].

In secondo luogo, come si è appena ricordato, il nazionalismo della prima fase era contornato da un linguaggio marxista-leninista e terzomondista. Prevalevano i concetti di colonia interna e di nazione intesa come unità sociopolitica, contrapposta alla sovrastruttura politico-giuridico dello stato spagnolo. Dalla fine degli anni Ottanta del

XX secolo, invece, il linguaggio politico era sempre ispirato da un'ideologia di sinistra, ma questa volta, meno radicale e più progressista. Quello che prevaleva, nella seconda fase, era un'analisi della condizione politica ed economica della Galizia e in particolare dei settori principali alla base dello sviluppo economico, come l'agricoltura e la pesca. Tale moderazione conduceva il partito ad articolare un nuovo nazionalismo più aperto ed "inclusivo", finalizzato alla creazione di un "*proyecto común*", valido inizialmente soltanto per i nazionalisti e successivamente diretto a tutti i galiziani [Ibarra e Maíz, 2009]. Non a caso, nel 1993, Beiras affermava: "nella forza plurale che è il BNG c'è posto per tutte le posizioni legittimamente nazionaliste, da quelle indipendentiste a quelle federaliste, in modo tale che tutte queste adottino il progetto comune in base al quale la Galizia ottenga istituzioni politiche sovrane proprie in un processo di autodeterminazione nazionale" [Beiras, 2001: 62]. Conseguentemente il regime delle autonomie cominciava ad essere considerato come "[...] elemento strategico, e non solo strumentale e tattico, positivo per la difesa degli interessi galiziani, come un avanzamento di valore e ragionevole in se stesso" [Maíz, 2000: 203]. Pertanto la soluzione costituzionale proposta per la questione nazionale continuava ad essere quella della confederazione, tuttavia ciò che prevaleva nei discorsi era la richiesta per l'acquisizione di maggiori competenze da parte delle Autonomie.

Il principale nemico continuava ad essere rappresentato dallo stato spagnolo, ma questa volta non tanto come sovrastruttura, ma piuttosto come espressione del potere delle forze centraliste, ovvero dei partiti di ambito statale e in particolare del *Partido Popular* (PP). Inoltre, scompariva la distinzione tra autentici nazionalisti e pseudo nazionalisti, che aveva condotto il partito a segmentare lo spazio interno del movimento. Questo era evidente, per esempio, nella precedente demistificazione del nazionalismo delle forze nazionaliste più moderate, come *Esquerda Galega* in Galizia, o come *Covergencia i Unió* in Catalogna, e nel riconoscimento, senza riserve, di quello espresso dal *Partido Nacionalista Vasco* (PNV) nei Paesi Baschi. Tutto questo era sostituito da un più generale e ampio *galleguismo*, comprendente non soltanto coloro che avevano una coscienza nazionalista, ma addirittura coloro che non parlavano galiziano e che dovevano essere socializzati alle rivendicazioni nazionaliste. A tal proposito Beiras sosteneva che il valore dell'azione del BNG consisteva proprio nella capacità di 'vertebrazione' di un nazionalismo comprendente e radicato in tutta la società galiziana. Tale ruolo era svolto attraverso alcuni elementi: " il disegno di un modello frontista adattato alla realtà genuina del paese, la sua idoneità in merito alla vertebrazione di una

maggioranza sociale in una matrice pluralista, i principi ideologico-politici che configurano un progetto comune inequivocabilmente nazionalista e progressista, la metodologia del lavoro tanto nel tessuto sociale quanto nelle istituzioni, e l'apertura integratrice ai diversi settori organizzati nei movimenti sociali e nei differenti segmenti dello spazio politico nazionalista a favore del medesimo progetto" [Beiras, 1998: 57].

L'apertura dell'ideologia nazionalista permetteva a Beiras di concludere che: "la storia dimostra che non siamo settari né dottrinari. Dimostra che siamo sensibili e recettivi alle condizioni di ogni congiuntura al momento di concretizzare formule viabili nelle circostanze politiche di ogni tempo" [Beiras 2001, 62].

È evidente, dunque, che il nazionalismo della seconda fase era decisamente più aperto e inclusivo. Tuttavia, è necessario sottolineare che, nonostante fosse esplicita una moderazione ideologica, rimaneva costante il mantenimento di "un paradigma di un nazionalismo di sinistra, di un nazionalismo progressista" [Beiras, 1998: 57-58]. Infatti, secondo Beiras, la formulazione del concetto di nazione, così come proposto dal partito, traeva origine dal pensiero di sinistra, che faceva sì che la questione nazionale emergesse sul piano ideologico, determinando l'azione politica. Inoltre, tale ispirazione ideologica implicava che il processo di autodeterminazione venisse inteso come "dinamica liberatrice di emancipazione" e non come "consolidamento politico-istituzionale del potere di una classe dominante nella struttura interna della propria nazione". Infine, essa conduceva a perseguire e conciliare due obiettivi: l'emancipazione nazionale e quella sociale [Beiras, 1998: 57-58]. Effettivamente nella riformulazione della dottrina nazionalista del BNG Beiras ricopriva un ruolo molto importante. Egli "faceva un discorso formalmente di sinistra, attrattivo per un importante contingente sociale che fuggiva dal PSOE, ma che ebbe anche la virtù di centrare socialmente il progetto del BNG" [Quintana, 2008 cit. in Barreiro Rivas, 2008: 106].

2.3 Dall'organizzazione ombrello ad un modello classico di partito

Come già anticipato nella trattazione della dimensione identitaria del BNG, il partito era nato attraverso un processo di formazione per diffusione territoriale e conseguentemente si era affermato come un fronte politico con i caratteri tipici delle organizzazioni ombrello. Queste ultime, sulla base della durata all'interno dei sistemi politici, possono essere classificate lungo un *continuum* che si estende dalla scomparsa alla persistenza. In quest'ultimo caso, sono frequenti le divisioni e le ricomposizioni. Un livello

intermedio è costituito da quelle formazioni ombrello che sperimentano una trasformazione, dalla quale è probabile che nasca un nuovo soggetto politico con caratteristiche organizzative spesso del tutto differenti [Pisciotta, 2004]. Il BNG rientra in quelle formazioni che persistono, ma che, allo stesso tempo introducono dei cambiamenti interni, necessari per adattarsi al mutevole ambiente esterno e soprattutto alle nuove posizioni che si ritroverà a ricoprire.

Secondo Barreiro Rivas, il BNG avrebbe abbandonato progressivamente il modello frontista per avvicinarsi a quello del “casa-partito”, caratterizzato da una scarsa frammentazione interna e una capacità di mobilitare i collettivi e i movimenti sociali, nonché l’elettorato. Se inizialmente sarebbe riuscito ad includere al proprio interno soggetti collettivi con una propria identità e con un ampio margine di manovra, successivamente, completata la fase di ampliamento, avrebbe iniziato ad introdurre meccanismi volti a garantire la prevalenza dell’intera organizzazione sulle parti, le quali sarebbero state ridotte a semplici tendenze [Barreiro Rivas, 2003: 213].

In realtà, il processo di evoluzione del fronte si sarebbe dimostrato molto complicato. Esso avrebbe comportato dei cambiamenti strutturali e organizzativi interni, ma non fino al punto di eliminare il pluralismo e l’eterogeneità interna, che, per lungo tempo, sarebbero rimasti tratti fondamentali della sua natura. Inoltre, tali trasformazioni sicuramente possono essere considerate come fasi e componenti di un processo di istituzionalizzazione, ma, come si vedrà in seguito, almeno inizialmente, esse non sarebbero state così radicali da generare l’affermazione di un’istituzione forte.

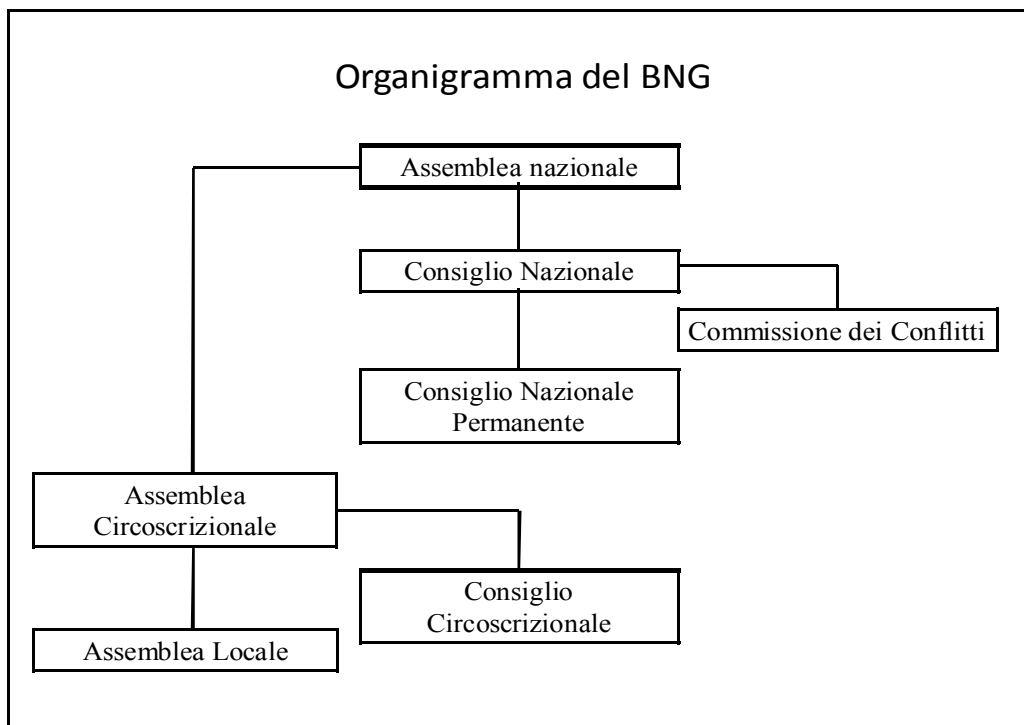
2.3.1 La struttura organizzativa originaria del BNG

L’Assemblea di Riazor del 1982 stabiliva i punti minimi del programma del BNG e istituiva un fronte politico plurale ed eterogeneo, composto da attori collettivi con principi e programmi politici differenti. Dal punto di vista strutturale si è già accennato come nell’Assemblea fondativa del partito si fosse delineata un tipo di organizzazione assembleare, semplice, ma territorialmente decentrata.

In particolare, essa si articolava su tre livelli territoriali: locale, circoscrizionale e nazionale. Per ogni livello territoriale erano previste delle Assemblee: quella Nazionale (Galiziana), quelle circoscrizionali e quelle locali. L’Assemblea Nazionale si sarebbe riunita in maniera ordinaria due volte l’anno, mentre quelle circoscrizionali e locali, rispettivamente con cadenza trimestrale e in maniera discrezionale, a seconda delle questioni politiche da affrontare. Inoltre, venivano costituiti un Consiglio Nazionale, un Consiglio Nazionale Permanente e un Consiglio Circoscrizionale. A questi organi si

aggiungeva una Commissione dei Conflitti, eletta dal Consiglio Nazionale, la cui funzione sarebbe stata quella di dirimere eventuali conflitti interni all'organizzazione. Il funzionamento interno del partito avrebbe seguito una logica democratica e assembleare, al fine di assicurare a ciascun membro, indipendentemente dalla sua appartenenza ad organizzazioni preesistenti, una partecipazione basata su condizioni di uguaglianza con gli altri membri. Le decisioni sarebbero state adottate secondo il criterio della maggioranza. La rappresentanza politica e l'esecuzione delle decisioni sarebbero state svolte dai Consigli nazionale e circoscrizionali, a seconda delle competenze territoriali [Estatutos da I Assembleia do BNG cit. in Barreiro Rivas, 2003: 215-216].

Figura 2.1- Organigramma del BNG 1982



Fonte: Estatutos da I Assembleia do BNG in Barreiro Rivas, 2003: 217

Sebbene, come sottolinea anche Barreiro Rivas, il BNG nasceva e si consolidava con una “struttura poliarchica, con varie organizzazioni – fazioni strutturate, e molteplici *leader*, incapaci di imporre un controllo egemonico sull’insieme dell’organizzazione” [Barreiro Rivas, 2003: 233], presentava, sin dall’origine, una coalizione dominante plurale, ma piuttosto stabile nella composizione, formata in gran parte da esponenti appartenenti all’UPG. Tra questi ultimi, coloro che mantennero, almeno fino alla metà degli anni Novanta del XX secolo, una posizione principale nel Consiglio Nazionale rientrano: Bautista Álvarez (UPG), Francisco Rodríguez (UPG), Xosé Manuel Beiras,

Francisco Trigo Durán (*Colectivo Socialista*), Mario López Rico, Encarna Otero, Alfredo Suárez Canal (UPG), Francisco García Suárez e Anxo Quintana [Barreiro Rivas, 2003: 233-234].

2.3.2 L'ampliamento della membership e l'istituzionalizzazione

È a partire dalla metà degli anni Ottanta che il BNG, tramite alcune trasformazioni interne, avrebbe raggiunto un livello superiore di istituzionalizzazione. Secondo Huntington “l'istituzionalizzazione è il processo tramite il quale le organizzazioni e le procedure acquisiscono valore e stabilità” [Huntington, 1968: 12]. In particolare, è possibile identificare quattro dimensioni dell'istituzionalizzazione: adattabilità, complessità, autonomia e coerenza. L'adattabilità indica il grado di longevità del partito e la sua capacità di sopravvivere anche successivamente alla sostituzione dei *leader* originari e alle trasformazioni funzionali; la complessità, invece, si riferisce all'articolazione di sub-unità all'interno del partito; l'autonomia coincide con la differenziazione rispetto ad altri gruppi sociali; infine la coerenza si riferisce al livello di accettazione interna riguardo ai confini funzionali e ai meccanismi di risoluzione di eventuali dispute interne all'organizzazione [Huntington, 1968].

Panebianco, invece, definisce l'istituzionalizzazione come quel processo attraverso il quale “l'organizzazione perde a poco a poco il carattere di strumento valutato non per se stesso ma solo in vista degli scopi organizzativi: acquista valore in sé, gli scopi sono incorporati nella organizzazione, diventando inseparabili e spesso indistinguibili da essa” [Panebianco, 1982: 111]. Affinché ciò avvenga è necessario “lo sviluppo di interessi al mantenimento dell'organizzazione”, nonché quello di “lealtà organizzative diffuse”. Entrambi i processi necessitano della produzione e della distribuzione rispettivamente di incentivi selettivi, rivolti soltanto ad alcuni membri dell'organizzazione, e di incentivi collettivi o di identità, diretti sia ai membri interni che all'elettorato esterno. Infine, il livello di istituzionalizzazione, secondo Panebianco, può essere misurato lungo due dimensioni: “il grado di autonomia dall'ambiente che l'organizzazione ha sviluppato” e “il grado di sistemicità, di interdipendenza tra le diverse parti dell'organizzazione” [Panebianco, 1982: 114].

La differenza tra le due teorizzazioni riguardanti l'istituzionalizzazione è molto sottile. Infatti, entrambi gli autori riconoscono l'importanza dell'autonomia, inoltre, il concetto di sistemicità di Panebianco corrisponde alla combinazione dei concetti di coerenza e complessità introdotti da Huntington. L'unica differenza risiede nella dimensione dell'adattabilità, che, secondo Panebianco, non è necessariamente vincolante per il

raggiungimento di un'istituzione forte [Panebianco, 1982: 110-126]. È necessario sottolineare che il processo di istituzionalizzazione è strettamente legato al modello di formazione originario. Pertanto un partito che nasce per diffusione territoriale difficilmente darà vita ad un'istituzione forte, in quanto l'esistenza di precedenti *élites* locali determina la necessità di ricorrere a vari compromessi, impedendo la concentrazione del potere [Panebianco, 1982: 127].

Sulla base di tali approcci teorici è possibile analizzare l'evoluzione della struttura organizzativa del BNG. Due fattori principali segnano l'inizio del processo di istituzionalizzazione: la definizione di una *leadership* e l'introduzione di meccanismi interni volti ad una maggiore strutturazione delle varie componenti interne.

In primo luogo, il processo di formazione del BNG, essendo avvenuto per diffusione territoriale, implicava molteplici difficoltà nell'individuazione di un *leader*, capace di rappresentare l'intera ed eterogenea organizzazione. Pertanto un primo elemento che simboleggia l'inizio di un processo di istituzionalizzazione è la nomina nel 1989 di Xosé Manuel Beiras come portavoce nazionale dell'organizzazione. Quest'ultimo avrebbe ricoperto tale posizione in maniera incontrastata fino al 2001. Egli aveva aderito alla nascita del progetto frontista come indipendente e nel 1985 era stato eletto come unico deputato del BNG nel Parlamento Galiziano. Abilmente aveva utilizzato tale posizione, per acquisire una crescente visibilità sia rispetto agli altri *leader*, che di fronte all'elettorato. In particolare, Xosé Manuel Beiras aveva una serie di qualità e caratteristiche che gli avrebbero permesso di personalizzare e rafforzare l'immagine dell'intero BNG. Infatti, era cattedratico di Economia e un intellettuale di prestigio che, grazie anche ad una forte personalità carismatica, riusciva a formulare e trasmettere un discorso nazionalista, basato su principi marxisti, capace di rappresentare in maniera coerente le varie anime dell'organizzazione e le istanze di ampi settori sociali. La sua figura carismatica e l'abilità oratoria gli consentivano di personalizzare la *leadership* e conseguentemente di essere identificato dall'elettorato e dagli avversari politici come il principale referente del BNG. Tutto questo ricopriva un'importanza simbolica nel processo di trasformazione del partito, in quanto, come sottolinea Janda [1980 cit. in Harmel, 2005], la formazione della *leadership*, seguita poi dalla sua chiara individuazione e da procedure di ricambio, garantisce il rafforzamento del livello di legittimazione e strutturazione dell'organizzazione partitica.

In secondo luogo, come già anticipato in precedenza, inizialmente il BNG non era riuscito ad assorbire tutte le formazioni nazionaliste in quanto il nazionalismo e l'ideologia cui si ispirava avevano caratteri escludenti e radicali. Soltanto a partire dal

1989, in seguito alla moderazione ideologica e all'adozione di una logica competitiva, il partito ampliava la sua *membership*, giungendo ad includere partiti e movimenti anche di centro e di destra.

Il primo ulteriore allargamento dell'organizzazione e l'inclusione di altri gruppi nazionalisti avveniva nel 1989, quando il BNG si trasformava nel principale partito nazionalista per peso elettorale. Il secondo allargamento, invece, è collocabile nel periodo tra il 1991 e il 1994, quando il BNG diventava l'unico partito nazionalista ad avere rappresentanza parlamentare.

L'inclusione all'interno del fronte di altre organizzazioni risultava essere di fondamentale importanza. Infatti, sebbene il BNG continuasse a rimanere una forza politica di sinistra, era riuscito ad inglobare al suo interno anche partiti e organizzazioni moderate e conservatrici di destra, giungendo ad unificare, per la prima volta nella storia della Galizia, il movimento politico nazionalista. Nel 1991 vi aderivano il partito conservatore PNG-PG, nel 1992 il partito della *Esquerda Nacionalista* (EN) guidato da Beiras, nel 1993 il collettivo comunista *Inzar* e nel 1994 il partito di sinistra moderata UG, guidato da Camilo Nogueira. A metà degli anni Novanta, il processo di ampliamento della formazione ombrello poteva definirsi concluso.

Tabella 2.1- Composizione e *membership* del BNG

Partito/Movim	Anno inclusione	Famiglia Partitica	Origini	Leadership	Membership
UPG	1982	Comunisti	ANPG, BNPG	P. Rodríguez	1000
Colectivo Socialista	1981-1982	Socialisti	PSG	F. Trigo	(100+1975)
PNG-PG	1991	Nazionalisti-Consevatori	PG, CG, UG	Rodríguez Peña	130 (2000)
Esquerda Nacionalista	1992	Socialisti	Indipendenti-BNG	A.R. Feixoo	300
Inzar	1993	Post-Comunisti	MC,LCR	X.Vega	100
UG	1994	Nazionalisti di Sinistra	PSG-EG, CG	C. Nogueira	1130 (momento di inclusione) + CG

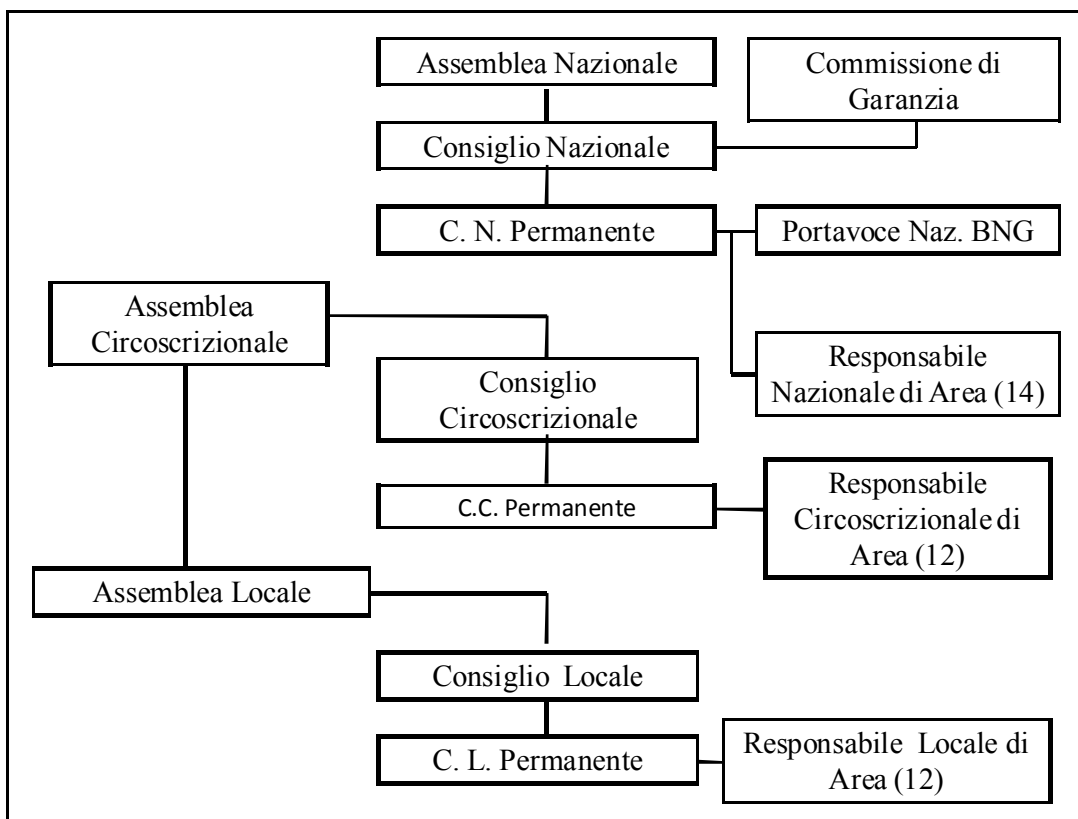
Fonte: Gomez-Reino, 2006: 186

Una volta raggiunto l'obiettivo principale di unificare il nazionalismo all'interno del fronte, l'attenzione si spostava principalmente sul mantenimento e il rafforzamento dell'organizzazione stessa, che doveva affrontare una crescente complessità interna e nuove responsabilità politiche, dovute all'espansione elettorale. Proprio per queste ragioni, secondo Barreiro Rivas [2003, 221], durante gli anni Novanta, sarebbero stati introdotti alcuni cambiamenti interni volti a modificare l'organizzazione verso un modello maggiormente centralistico. Infatti, si sarebbe realizzato un adattamento organico basato sulla più chiara definizione di un sistema di decisioni, tendente ad un tipo di rappresentanza non più collettiva quanto piuttosto personalizzata e orientato alla semplificazione delle procedure di controllo e di gestione dell'intero fronte e maggiormente adatto ad un'attività operativa confacente con la nuova struttura elettorale galiziana. Alcune modifiche strutturali erano state introdotte già nel 1989, quando, durante la IV Assemblea, veniva rimodellata la struttura rappresentativa attraverso la previsione di ventuno circoscrizioni territoriali e di una circoscrizione relativa all'emigrazione. Tuttavia tali cambiamenti sarebbero diventati maggiormente visibili, attraverso la loro formalizzazione durante la VII Assemblea del 1995. In tale occasione si introduceva un criterio di adesione individuale al BNG. Inoltre, si specificavano le funzioni dell'Assemblea Nazionale e del Consiglio Esecutivo, ai quali venivano affiancati nuovi organi. All'Assemblea Nazionale era riconosciuto il ruolo di approvazione e di modificazione dei programmi e degli statuti del BNG. Un cambiamento di fondamentale importanza che simboleggiava l'inizio della maggiore strutturazione del fronte era rappresentato dalle modalità di convocazione dell'Assemblea Nazionale. Quest'ultima aveva sempre ricoperto un ruolo fondamentale all'interno del BNG, in quanto emblema della natura plurale ed egualitaria del fronte e simbolo della partecipazione diretta. L'introduzione della possibilità di convocarla per delegazione costituiva una "regressione della filosofia assemblearia" [Barreiro Rivas, 2003: 223].

Il Consiglio Nazionale, invece, aveva il compito di approvazione delle liste elettorali di ambito nazionale, della ratificazione delle liste proposte dalle Assemblee circoscrizionali, della scelta dei deputati provinciali e dell'ammissione di nuovi soggetti politici all'interno del fronte. Il Consiglio Nazionale Permanente, invece, aveva un carattere esecutivo e si organizzava per aree tematiche. All'interno di esso veniva formalizzata la figura del Portavoce Nazionale e l'organo di Responsabilità dell'Organizzazione, all'interno del quale iniziava a configurarsi una rappresentanza

individualizzata. Tale struttura del Consiglio Nazionale Permanente era riprodotta anche a livello circoscrizionale. Sulla base di tale schema organizzativo si prevedeva la possibilità di un'ulteriore articolazione della struttura anche a livello locale. La Commissione di Conflitti, fino ad allora esistente, veniva soppressa a favore di un meccanismo di controllo e sanzione di tipo gerarchico affidato ai Consigli. Infine, si introduceva una Commissione di Garanzia con il compito di vigilare sul rispetto delle norme e dei principi alla base del partito [Barreiro Rivas, 2003: 216-218].

Figura 2.2 - Organigramma del BNG- VII Assemblea 1995



Fonte: Estatutos da VII Assembleia do BNG in Barreiro Rivas, 2003: 219

Le trasformazioni avvenute all'interno dell'organizzazione favorivano un rafforzamento dell'istituzionalizzazione in due direzioni. In primo luogo, una volta completato il processo di ampliamento agli altri partiti e collettivi nazionalisti, venivano definiti con maggiore precisione i confini dell'organizzazione. In secondo luogo, i cambiamenti interni ne rafforzavano il livello di complessità e sistemicità. Infine, la presenza di un *leader* garantiva una personalizzazione dell'organizzazione, che sembrava assumere una struttura maggiormente gerarchica.

Effettivamente i cambiamenti introdotti facevano parte di un obiettivo strategico, teoricamente formulato, che coincideva con quello della definizione di un cammino politico proprio del BNG, inteso come forza politica autonoma e non come somma delle sue parti [Beiras in Fernan Vello e Pillado Mayor, 1996 :10]. Tuttavia tale obiettivo si scontrava con la tendenza opposta, costituita dalla volontà di mantenere e di ampliare il pluralismo e la democrazia interna, riconoscendo un ruolo a ciascuna forza politica interna. È evidente, anche in questo caso, una contrapposizione tra una logica volta all'adattamento della struttura organizzativa all'ambiente esterno, necessaria per mantenere un'organizzazione che aveva accresciuto le proprie dimensioni e che aveva iniziato a ricoprire ruoli istituzionali, e il tentativo di mantenere l'identità e i tratti originari, basati sulla flessibilità delle strutture organizzative, simbolo della democrazia e della pluralità interna.

Proprio per questa ragione, nonostante i cambiamenti introdotti, ancora a metà degli anni Novanta il BNG continuava ad essere un'organizzazione con un livello di istituzionalizzazione molto debole. Le ragioni di tale affermazione sono diverse. In primo luogo, il potere all'interno dell'organizzazione non era concentrato, bensì ancora diffuso. Infatti, nonostante le capacità oratorie e l'attrazione pubblica che si ritrovano in Beiras, non è possibile avvicinarlo alla figura di un *leader* carismatico, tipico di molti partiti nazionalisti sub-statali [De Winter 1998: 222]. Infatti, il *leader* carismatico è contemporaneamente “creatore e predicatore” [Harmel e Svaasand, 1993], ovvero è colui che si occupa della definizione e dell'interpretazione degli obiettivi del partito, nonché dell'individuazione della base sociale di riferimento. Nel caso del BNG, sicuramente Beiras aveva le doti comunicative del *leader* carismatico e certamente contribuiva alla definizione della dottrina nazionalista, tuttavia non ebbe mai il potere di esercitare un controllo sull'organizzazione [Gomez Reino, 2009: 132]. Infatti, secondo molti studiosi, Beiras aveva soltanto il ruolo di fornire un'immagine al partito. Per questa ragione, non si può parlare di una *leadership* monocratica. Tuttavia, se Beiras non era il *leader* indiscusso è anche vero che esisteva all'interno del partito una coalizione dominante. Quest'ultima, grazie alle trasformazioni organizzative, assumeva un ruolo maggiormente rilevante rispetto al passato, in quanto le sue funzioni venivano formalizzate, attraverso l'attribuzione individuale di aree di responsabilità. Inoltre, essa aveva mostrato un elevato livello di stabilità non soltanto nel suo nucleo originario, ma anche della sua composizione parlamentare. Non a caso l'UPG continuava ad esercitare un ruolo egemonico al suo interno e su tutta l'organizzazione. Per questa ragione si

potrebbero riconoscere alcuni caratteri di un'istituzione forte. Tuttavia, è necessario ricordare che la coalizione dominante, in seguito ai diversi allargamenti, era diventata maggiormente plurale ed eterogenea. Infatti i suoi membri avevano aderito in vista degli incentivi selettivi rappresentati dalla possibilità di entrare a far parte direttamente del Consiglio Nazionale. Il loro ingresso se da una parte favoriva la limitazione del potere dell'UPG, necessaria per un'emancipazione del BNG dalla sua tradizionale ed egemonica influenza, dall'altro accresceva la diversità interna, rendendo più difficile il raggiungimento di un'azione politica, basata su una visione unitaria e coerente. Pertanto, se era presente un discreto livello di stabilità, non si poteva certamente parlare di coesione.

Inoltre, affinché si possa parlare di un'istituzione forte è necessario che i membri che la costituiscono abbiano consolidato delle lealtà esclusive verso di essa. Ciò richiede che i gruppi interni siano scarsamente organizzati [Panebianco, 1982: 121]. Nel caso del BNG, i suoi membri appartenevano a vari partiti e collettivi interni. Tali partiti mantenevano la propria denominazione, la propria identità, la propria struttura organizzativa e il proprio *leader*. Non a caso, lo stesso Beiras, che ricopriva la carica di portavoce nazionale, era anche *leader* del partito della EN. Quest'ultimo, su iniziativa di Beiras, si era formato all'interno del BNG, raggruppando una serie di indipendenti, che in principio erano entrati a far parte del fronte individualmente. A tal riguardo, Beiras sosteneva che il ruolo del suo partito era quello di contribuire alla costruzione del progetto collettivo del BNG, favorendone un allargamento della sua base militante. Allo stesso tempo, però, sottolineava che chi avesse aderito tramite il partito della EN doveva essere consapevole del fatto che quest'ultimo, essendo un'organizzazione, era dotato di regole e organismi propri [Beiras in Fernan-Vello e Pillado Mayor, 1996: 12-13].

La persistente eterogeneità interna, incrementata con le varie adesioni, comportava inevitabilmente l'emergere di tensioni. Infatti, sebbene Beiras sostenesse che le relazioni tra le varie componenti politiche fossero espressione di una 'dialettica' interna, intesa come "tensione dinamica", non poteva negare che all'interno del fronte persistessero "determinati punti tematici o determinati fuochi di frizione" che dovevano essere superati [Beiras in Fernan-Vello e Pillado Mayor, 1996: 18-19].

Per queste ragioni è possibile sostenere che il BNG, ancora alla fine degli anni Novanta del XX secolo, mostrava un debole livello di istituzionalizzazione.

2.3.3 Crisi, contrasti interni e riequilibrio del potere

Al principio degli anni 2000, Xusto González Beramendi, uno dei principali studiosi del nazionalismo politico galiziano, definiva il BNG come “un fenomeno politico insolito”. Beramendi affermava che: “(il BNG) non è esattamente un partito però verso l’esterno funziona come tale; non è esattamente una coalizione di partito però molti aspetti del suo funzionamento interno sono quelli propri di una coalizione; non è esattamente un fronte di liberazione nazionale però i suoi mentori lo disegnarono come tale e a questo disegno corrispondono tanto la sua struttura formale come la naturalezza dei programmi che sono sempre il risultato di compromessi tra ideologie differenti che attorniano il campo di incontro degli obiettivi nazionalisti basilari” [Beramendi, 2000: 64]. È evidente come ancora in questo periodo l’organizzazione del BNG presentasse dei caratteri di ambiguità, dovuti ad un processo di istituzionalizzazione che poteva definirsi ancora in transizione e che pertanto comportava la compresenza di caratteri propri di un partito e altri, al contrario, propri di una formazione ombrello. Beramendi prevedeva che se tale modello, insieme ad altri fattori ambientali, aveva consentito nel passato al BNG di affermarsi elettoralmente e all’interno della società galiziana, avrebbe, invece, potuto creare alcune difficoltà qualora si fosse verificato qualche insuccesso elettorale [Beramendi, 2000: 66]. Effettivamente, durante gli anni Novanta, il BNG aveva ampliato la *membership* e accresciuto notevolmente la sua rappresentanza elettorale. Tuttavia, la stabilità raggiunta durante gli anni Novanta sarebbe stata interrotta dall’arresto della crescita elettorale, avvenuto con le elezioni in Galizia del 2001. L’inaspettato risultato delle elezioni del 2001, che lo allontanava dalla partecipazione nel governo galiziano, agì quindi come stimolo esterno sulla trasformazione del partito [Janda 1990 cit. in Harmel, 2005: 126]. Infatti, “la percezione di aver raggiunto un tetto elettorale e politico si tradusse in una serie di conflitti politici interni nell’organizzazione e tra i dirigenti del partito, cosa che si manifestò pubblicamente nel 2002 e nel 2003, nelle X e XI assemblee nazionali” [Gomez Reino, 2009: 131]. Tali conflitti, generati dalla sconfitta elettorale, non avrebbero messo in discussione né l’ideologia, né tantomeno la strategia del partito, ma avrebbero determinato un cambiamento nella *leadership* e nella composizione e strutturazione dell’organizzazione [Elias, 2009: 545].

Già nella X Assemblea, secondo Beiras, erano percepibili pressioni interne tendenti a voler modificare il modello frontista dall’interno, senza mutare la sua morfologia esterna [Beiras, 2004: 34]. Coerentemente con queste pressioni, durante l’Assemblea

del 2002, sarebbe stata introdotta la figura del Coordinatore dell'Esecutivo, affiancandolo a quello di Portavoce Nazionale. Il primo ruolo sarebbe stato affidato ad Anxo Quintana, mentre il secondo sarebbe stato ricoperto, come di consueto, da Beiras. Il Coordinatore Esecutivo veniva configurato come “organo personale nel quale si riuniscono ampi poteri esecutivi e di organizzazione e al quale gli si affida inoltre un controllo della struttura burocratica dell'organizzazione” [Barreiro Rivas 2003, 223].

Lo sdoppiamento dei due ruoli costituiva un primo segnale dell'imminente sostituzione di Beiras dalla *leadership* del partito [Barreiro Rivas, 2003: 223] e dimostrava un rafforzamento del gruppo degli Indipendenti, cui Quintana apparteneva. Quest'ultimo presentava caratteristiche del tutto opposte a Beiras: era molto più giovane e aveva un atteggiamento molto più moderato. In passato aveva ricoperto la carica di sindaco e senatore. Il dibattito interno riguardo la sostituzione di Beiras non fu senza problemi e sarebbe durato per ben tre anni. Questo periodo è descritto da Quintana come “un processo caotico e autodistruttivo” che portò all'emergere di notevoli contrasti tra coloro che sostenevano Beiras e coloro che lo ostacolavano [Quintana in Barreiro Rivas, 2008: 121]. A distanza di tre anni dalla creazione della figura del coordinatore dell'esecutivo, Beiras, durante la XI Assemblea, avrebbe quindi rinunciato alla sua candidatura al Parlamento della Galizia e alla carica di portavoce nazionale.

La competizione, infine, si sarebbe svolta tra Quintana e Camilo Nogueira. Quest'ultimo era uno dei principali esponenti storici del nazionalismo galiziano, attivo politicamente già durante gli anni della dittatura e della transizione, intellettuale e *leader* della sinistra moderata, prima alla guida dell'EG e successivamente della UG, nonché primo e fino alle elezioni europee del 2009, unico eurodeputato nella storia del BNG. La vittoria di Quintana, che ricevette il 75% dei voti era dovuta al sostegno non soltanto degli Indipendenti, quanto anche dell'UPG [Gomez Reino 2009, 132].

Il sostegno dell'UPG per il nuovo *leader* potrebbe apparire del tutto irrazionale, visto che nel decennio precedente non aveva mai messo in discussione la *leadership* di Beiras. Tuttavia, come sottolinea Gomez Reino, l'arresto della crescita elettorale veniva attribuito dall'UPG alla necessità di cambiare immagine del partito [Gomez Reino, 2009: 132]. Questo fattore contribuisce a spiegare anche perché si appoggiasse un candidato pubblicamente nuovo e non appartenente alla vecchia generazione di nazionalisti storici. L'obiettivo di tale sostituzione era quello di un totale rinnovamento dell'immagine politica del BNG, cosa che richiedeva l'indebolimento della figura pubblicamente dominante di Beiras, al fine di garantire al partito la sopravvivenza in

concomitanza con le nuove circostanze politiche, determinate dall'inaspettato risultato elettorale del 2001. La nuova strategia politica implicava non soltanto un cambiamento nella *leadership*, ma anche un totale stravolgimento degli equilibri di potere tra le diverse anime del BNG e successivamente una trasformazione della struttura organizzativa.

Dai conflitti interni che caratterizzano il BNG in questo periodo è evidente come cominciasse ad emergere un'oligarchia molto più ristretta che in passato, tendente a voler modificare gli equilibri e la struttura di base del partito. E' possibile sostenere che, all'inizio del XXI secolo, il ruolo e la forza politica dei diversi partiti e il loro reciproco equilibrio apparivano decisamente differenti rispetto al passato.

In primo luogo nell'Assemblea Nazionale del 2002 veniva decisa la riduzione del numero dei rappresentanti nel Consiglio Statale, che passavano da due ad uno per ciascun partito o collettivo [Gomez Reino, 2009: 133]. Pertanto i partiti perdevano parte del loro peso politico, ma, sebbene con notevoli differenze tra loro, continuavano ad essere visibilmente presenti. A tal riguardo Beramendi [2003:49] sostiene che l'unico partito capace di mantenere intatto il proprio potere era ancora una volta quello dell'UPG, mentre gli altri mostravano una debolezza sempre maggiore. Infatti, il partito della *Esquerda Nacionalista*, che era stato fondato da Beiras, una volta che quest'ultimo abbandonava volontariamente il ruolo di portavoce, perdeva la capacità di adottare qualunque tipo di iniziativa politica. Il partito di centro-destra PNG e il collettivo di estrema sinistra *Inzar*, erano sempre state formazioni piuttosto ristrette e pertanto contavano sempre meno. La UG, invece, sarebbe andata incontro alla propria autodissoluzione con lo scopo di porre fine al sistema della duplice lealtà e di dedicare le proprie risorse politiche al rafforzamento del BNG, costituendosi come un corrente interna d'opinione. Infine, la maggioranza dei membri del partito finiva per essere costituita dal gruppo degli Indipendenti. Questi ultimi rappresentavano un "universo eterogeneo", all'interno del quale era possibile distinguere almeno tre gruppi: coloro che non facevano riferimento a nessun partito e mostravano prevalentemente una scarsa attività partecipativa; coloro che erano influenzati dall'UPG e infine i cosiddetti *renovadores*, ovvero coloro che, costituitisi nella X Assemblea, mostravano l'esigenza di un cambiamento della struttura organizzativa interna [Beramendi, 2003: 49]. Vicino a quest'ultima posizione era il nuovo portavoce, il quale, sebbene sostenesse che il modello assembleario fosse "molto meglio di un modello organizzativo di un partito politico classico", sottolineava come tale modello dovesse essere completato da

“organismi di direzione agili ed efficaci per affrontare la politica quotidiana” [Quintana in Beramendi, Laurenço e Álvarez Pousa, 2004: 27]. In qualche modo, come spiegava Beiras, all’inizio della prima decade del XXI secolo “ [...] nel BNG inizia a non esserci posto per tutti” [Beiras, 2004: 33].

Tali cambiamenti dimostravano come il BNG, ancora all’inizio del XXI secolo, fosse un’istituzione debole, che tentava di rafforzare ulteriormente il livello della sua istituzionalizzazione. Infatti Panebianco afferma che: “[U]n partito che ha sperimentato un forte processo di istituzionalizzazione è una organizzazione che limita drasticamente i margini di manovra degli attori interni. Un partito a forte istituzionalizzazione è un partito nel quale i mutamenti sono lenti, circoscritti, faticosi, è una organizzazione che può più facilmente spezzarsi per eccessiva rigidità [...] che sperimentare mutamenti profondi e repentini. Invece, un partito a debole istituzionalizzazione è un partito entro il quale i margini di autonomia degli attori in competizione sono più ampi [...]. Una organizzazione a debole istituzionalizzazione è una organizzazione che può sperimentare trasformazioni repentine, come quando a un’improvvisa ‘rigenerazione’ di *leadership* ideologica e organizzativa, segue un lungo periodo di progressiva sclerosi. Rigenerazioni di questo genere sono invece assai più rare nei partiti a forte istituzionalizzazione [Panebianco, 1982: 118]. Il BNG ebbe la capacità di sopravvivere ad una simile “rigenerazione” a livello di *leadership* e di equilibri interni soltanto grazie alla flessibilità che la caratterizzava in quanto istituzione debole, in cui erano presenti molteplici forze politiche interne, spesso in competizione tra loro. Si potrebbe sostenere che la sostituzione della *leadership* aveva fatto emergere una serie di conflitti interni ed era durata per ben tre anni. Tuttavia, se si considera che Beiras era stato il portavoce del BNG per oltre un decennio, tale processo era stato relativamente rapido. Inoltre, ciò che in qualche modo aveva dilungato i tempi era l’effetto provocato da un fattore esterno, quello che potrebbe essere definito, nei termini di Harmel e Janda [1994], come un “*event*” non previsto, che interrompeva il “*trend*” prevalente, ovvero la catastrofe ambientale del 2001, provocata dall’affondamento della petroliera *Prestige* lungo le coste della Galizia. Quest’avvenimento aveva favorito la formazione di un grande movimento sociale, denominato “*Nunca Más*”, all’interno del quale il BNG aveva assunto una posizione visibile e propulsiva. Ciò aveva implicato dunque il superamento dei conflitti interni del partito, costringendolo ad un’apparente coesione interna. Tuttavia, le nuove tendenze, emerse in seguito allo “*shock* esterno” [Harmel e Janda,

1994] delle elezioni del 2001, lo avrebbero allontanato sempre di più dal modello della formazione ombrello, assimilandolo a quello di un partito in senso classico.

2.3.4 L'allontanamento dal modello assembleare

Negli ultimi anni il BNG avrebbe introdotto ulteriori trasformazioni interne che avrebbero alterato la sua configurazione organizzativa e rafforzato il suo livello di istituzionalizzazione.

Infatti, la XII Assemblea Nazionale del 2006 introduceva dei cambiamenti interni che aumentavano notevolmente il grado di sistemicità del partito. Infatti si ribadiva il principio esclusivo dell'adesione individuale all'organizzazione e si sottolineava che l'esistenza e la possibilità di creazione di collettivi e partiti interni erano subordinate al funzionamento del BNG come organizzazione unitaria con vocazione di permanenza [BNG, 2006a: 64, 70]. È evidente come in tal modo l'organizzazione unitaria acquisiva di fatto maggiore importanza rispetto alle parti.

In secondo luogo si introduceva un elemento che rappresenta una gerarchizzazione del partito. Esso era costituito dalla modifica delle modalità di partecipazione nell'Assemblea. In particolare, alla partecipazione diretta veniva sostituito un sistema di delegati, ritenuto necessario per rendere maggiormente efficiente l'operato del partito [BNG, 2006a: 64, 70].

I cambiamenti appena esposti non incidevano soltanto sulla configurazione del partito, ma sulla sua stessa identità collettiva. Al principio si è detto, infatti, che un elemento fondamentale per la costruzione dell'identità collettiva è costituito dal suo modello originario. Quest'ultimo riveste grande importanza perché introduce gli elementi organizzativi, ma anche i valori collettivi a fondamento dell'organizzazione medesima. Nel caso del BNG il modello originario si basava su un tipo di struttura plurale e assembleare, cui era indissolubilmente ed inevitabilmente legata una cultura democratica e partecipativa. Questi aspetti erano dunque costitutivi dell'identità collettiva del partito e garantivano sia la formazione di legami di appartenenza dei militanti e dei partecipanti, sia una chiara distinzione dell'organizzazione rispetto alle altre forze politiche, ispirate prevalentemente dai principi del centralismo politico. Questa dimensione dell'identità era così rilevante che, ancora nell'Assemblea del 2006, nonostante i cambiamenti introdotti, si sosteneva che: “[I]l BNG, come organizzazione plurale, aperta e partecipativa, basa la sua dinamica di funzionamento e decisione politica nelle formulazioni assemblearie” [BNG, 2006a: 64, 70].

In realtà, le trasformazioni nella configurazione organizzativa alteravano nettamente la natura del BNG. Esse incidono sui livelli di differenziazione funzionale e verticale del partito⁴ [Raniolo 2006b, 45]. Se il BNG, negli anni precedenti, si era caratterizzato per la presenza di un'elevata frammentazione interna, dovuta all'esistenza di gruppi e partiti organizzati e per una partecipazione attiva ed incisiva degli iscritti e dei militanti, a partire dal 2006 avrebbe adottato un modello organizzativo molto più simile a quello di un partito classico, in cui si accentuava la divaricazione tra l'élite professionale e parlamentare (*party in public office*) e la base (*party on the ground*) e in cui si riduceva nettamente il potere dei partiti interni e di conseguenza il livello del fazionalismo. I partiti e i gruppi interni, come si è accennato, non sarebbero scomparsi del tutto, ad esempio, rimanevano il partito dell'UPG e il gruppo degli Indipendenti, cui si affiancavano altri gruppi minori. Tuttavia, essi perdevano molte prerogative ed influenza, trasformandosi piuttosto in fazioni o tendenze interne.

Tali innovazioni per molti versi hanno modificato la natura assembleare del partito, ma non hanno avuto una pervasività tale da eliminare totalmente le divisioni e le fazioni interne. Per queste ragioni, nell'Assemblea Nazionale del 2009, avvenuta in seguito alla disfatta elettorale e alle conseguenti dimissioni del precedente esecutivo, tre diverse fazioni hanno proposto tre diversi *leader*: Guillermo Vázquez a capo della lista *Alternativa pola Unidade*, Carlos Aymerich alla guida della lista *Máis BNG*, e infine Xosé Manuel Beiras con la lista *Encontro Irmandiño*. Il risultato è stato a favore di Guillermo Vázquez, che, sostenuto dal partito dell'UPG, è stato eletto dai delegati come nuovo portavoce del BNG [La Region, 2009].

L'ennesima sostituzione della *leadership* ci permette di riflettere sui cambiamenti e sugli elementi costanti che caratterizzano la distribuzione del potere all'interno del partito e in particolare all'interno della coalizione dominante. Rispetto al passato, la composizione interna del partito è nettamente diversa. Molti gruppi interni sono scomparsi o sono stati assimilati da nuove formazioni. Tuttavia, come è emerso nel corso della trattazione, nell'intera evoluzione politica del BNG è presente una costante: la prevalenza del potere del partito dell'UPG. Quest'ultimo, sin dalle origini del partito, ha orientato e determinato i risultati della scelta dei diversi portavoce. Nella prima fase (1989-2001) ha sostenuto Beiras, il quale ha agito a lungo senza incontrare alcun tipo di

⁴ Con il concetto di differenziazione funzionale ci si riferisce alla distribuzione del potere tra gli iscritti e i rappresentanti eletti. Con quello, invece, di differenziazione verticale al livello di concentrazione o di frammentazione del potere tra eventuali gruppi e fazioni interne.

competizione; nella seconda fase (2003-2009) ha determinato l'esclusione della precedente generazione di personaggi storici del nazionalismo, appoggiando Quintana e favorendo una rigenerazione della *membership* interna; infine nel 2009 ha sostenuto Vázquez, un indipendente, contrapponendolo sia ai cosiddetti “*quintanistas*”, rappresentati da Aymerich, che all'ala più radicale rappresentata da Beiras. Tale distribuzione di potere si riflette nella composizione del principale organo esecutivo del BNG, ovvero il Consiglio Esecutivo, che è costituito in gran parte da membri dell'UPG. Per alcuni aspetti, dunque, cambia l'equilibrio del potere interno, ma, allo stesso tempo è possibile riconoscere una certa continuità con il passato.

Tabella 2.2- I *leader* del BNG

Anni	Portavoce Nazionale del BNG
1989-2003	Xosé Manuel Beiras
2003-2009	Anxo Quintana
2009-	Guillermo Vázquez

2.4 Il BNG tra alti e bassi

Nell'evoluzione del BNG collegata alla trasformazione organizzativa ed identitaria è evidente una modificazione della sua strategia politica. Infatti, a metà degli anni Ottanta, il partito abbandona una strategia di protesta ed anti-sistema a favore di un atteggiamento maggiormente elettoralista, finalizzato ad ampliare la sua base elettorale ed il suo consenso sociale.

2.4.1 La ricerca del consenso elettorale

Durante i primi anni di esistenza il BNG si era contraddistinto per essere una “piattaforma di mobilitazione” [Gomez Reino, 2009], interprete di un nazionalismo escludente e di un'ideologia di sinistra radicale. La radicalità dei suoi discorsi insieme alla prevalenza di una logica dell'identità gli avevano impedito di emergere elettoralmente e di ampliare la sua base sociale. Soltanto nel 1985, il BNG accettava di competere all'interno del nuovo *framework* istituzionale, dando inizio al processo di moderazione ideologica, che lo avrebbe portato ad abbandonare la strategia anti-sistema.

Tale moderazione ideologica era il risultato di un adattamento strategico ad un ambiente politico in trasformazione. Gli anni Ottanta, infatti, sono definiti da Beiras come “anni enormemente duri per il nazionalismo frontista”, a causa della presenza di ostacoli allo sviluppo del movimento, provenienti da più parti, e dalla necessità di adattamento ad un regime politico tendente al consolidamento [Beiras, in Fernán- Vello e Pillado Mayor, 1996: 10]. La moderazione era quindi funzionale ad inglobare le altre forze nazionaliste, necessarie non soltanto per allargare la propria base elettorale, ma anche per mantenere un elevato livello di pluralismo interno, essenziale per contrastare l’egemonia interna dell’UPG [Gomez Reino, 2009: 131].

Come sarà analizzato con maggior dettaglio nella seconda parte della tesi, grazie alla trasformazione della logica competitiva, dal 4,1% registrato nell’elezione del 1985, in cui il partito aveva riconosciuto formalmente, per la prima volta, l’ordinamento costituzionale democratico, sarebbe giunto nel 1997 al 24,8% con 18 seggi, realizzando il cosiddetto “sorpasso” rispetto al PSOE e diventando la prima forza politica di opposizione all’interno del Parlamento Galiziano. Infine, nel 1996, il BNG era riuscito ad avere rappresentanza politica all’interno del Congresso dei Deputati [Gomez Reino, 2009].

In sostanza, dalla metà degli anni Ottanta fino alla metà degli anni Novanta, il BNG si era evoluto da forza politica marginale, di opposizione e protesta, a partito in grado di proporsi come alternativa di governo. Non soltanto l’introduzione del “*proyecto comun*” e la pragmatica moderazione ideologica, ma anche la capacità di capitalizzare i conflitti sociali gli consentivano di completare l’appropriazione egemonica nell’ambito non soltanto nello spazio politico del nazionalismo, quanto anche di quello di sinistra, della tutela degli interessi dell’intera popolazione galiziana [Maíz, 1996: 71]. Se inizialmente la radicalità del suo progetto politico gli consentiva di ricevere il sostegno soltanto di un elettorato presente principalmente nelle zone economiche rurali e meno sviluppate, la convergenza al suo interno di forze nazionaliste più moderate determinava un allargamento della base sociale, favorendo il sostegno anche degli elettori appartenenti alle aree urbane ed industrializzate [Gomez Reino, 2009: 179]. Già nel 1993, infatti, il 35% degli elettori del BNG sostenevano che la principale ragione alla base del loro sostegno risiedeva nell’identificazione del partito con il principale difensore degli interessi dell’intera Galizia e non soltanto di settori socio-economici specifici. Per queste ragioni, la formazione riusciva a captare il voto sia della sinistra radicale, quanto anche quello di un elettorato nazionalista di centro, privo di un referente capace di

articolare un progetto politico alternativo a quello proposto dal partito di ambito statale del PP, e di coloro che erano rimasti delusi dalle performance politiche dei partiti statali di sinistra, come il PSOE e la *Izquierda Unida* (EU) [Maíz, 1996: 71].

Sulla base di quanto detto tre aspetti fondamentali devono essere evidenziati. In primo luogo è evidente come, in questo periodo, nel BNG, rispetto alla logica dell'identità, prevalesse la logica della competizione. L'abbandono della politica estremista e la 'normalizzazione' sia ideologica che strategica del BNG, possono essere spiegati in relazione al perseguimento di *votes* e di *offices*. Questo appare essere un cambiamento importante. Infatti, nonostante le intenzioni di rappresentare il nazionalismo in generale, formalmente espresse durante la fase di formazione del partito, il BNG nella pratica, attraverso l'articolazione ideologica, ricavabile già dai punti fondamentali della prima Assemblea e poi prevalente fino al 1989, aveva delimitato un ristretto "campo di caccia", coincidente con l'elettorato nazionalista di sinistra estrema.

Allo stesso tempo, però, tale cambiamento risulta possibile in quanto soddisfa parzialmente anche la "logica dell'appropriatezza" [March e Olsen, 1989] e non è contrapposto alla storia del partito. Infatti, sebbene, come si è appena ricordato, il BNG si fosse distinto rispetto alle altre forze nazionaliste per la radicalità espressa sia nel nazionalismo che nell'ideologia di sinistra, non bisogna dimenticare che, almeno teoricamente e sin dal principio, si proponeva come un fronte nazionalista plurale ed eterogeneo. Non a caso, la stessa denominazione del partito era stata scelta con l'obiettivo di dare l'immagine di un fronte nazionalista, privo di connotazioni ideologiche. La stessa UPG sosteneva che la scelta di denominare il fronte come Bloque Nacionalista Galego era dovuta alla volontà di ricordare la precedente esperienza assembleare, ovvero quella della AN-PG, e soprattutto quella di sottolineare una "futura evoluzione socio-politica progressivamente più de-ideologizzata" [Rodríguez Sánchez, 1999: 44]. È proprio il richiamo a questo aspetto dell'identità che gli permetteva di moderare l'ideologia e di ampliare la *membership*, mantenendo e rafforzando la propria credibilità di fronte all'elettorato. Ricordiamo, infatti, che "[...] molto difficilmente la logica della competizione può essere disgiunta del tutto dai vincoli imposti dalla logica dell'identità" [Raniolo, 2004: 11].

Infine, l'ampliamento della *membership* era funzionale al perseguimento di un altro obiettivo da parte del BNG. Questo corrispondeva al tentativo di ridurre il potere dell'UPG e, dunque, per alcuni aspetti a quello di aumentare il livello di democrazia interna. Sebbene questo scopo-valore, come ricorda Raniolo, è spesso ritenuto "[...] più

alla stregua di un parametro normativo che di un criterio di efficacia dell'azione organizzativa", va detto che era nella natura del BNG, in quanto partito frontista e assembleare, il "richiamo al 'mito' della partecipazione interna" [Raniolo, 2004 (nota n.6): 4]. Esso avrebbe costituito un elemento costante in tutta la sua evoluzione politica, in quanto necessario per il mantenimento e il rafforzamento dell'immagine originaria dell'identità collettiva del partito. La funzione del mito è infatti quella di "un formidabile fattore di legittimazione che funge da meccanismo di retroazione che tiene sotto controllo la divaricazione tra ciò che i partiti fanno e ciò che dicono" [Raniolo, 2004 (nota n.6): 4].

In conclusione, a partire dalla fine degli anni Ottanta, il BNG moderava la propria ideologia, realizzando il passaggio da una "logica dell'identità" a favore della "logica della competizione" [Raniolo, 2006b: 47], trasformandosi da partito-movimento anti-sistema in un partito che accettava di competere all'interno delle istituzioni. Tale trasformazione implicava un avanzamento nel processo di istituzionalizzazione, che compariva tramite l'introduzione di alcuni elementi organizzativi, conducendolo, per alcuni aspetti, ad un allontanamento dal modello originario della formazione ombrello. Tuttavia, come già sottolineato in precedenza, la trasformazione, almeno fino alla fine degli anni Novanta, non poteva definirsi completa, in quanto il BNG rimaneva caratterizzato da un elevato livello di pluralismo e dalla presenza di fazioni e tendenze interne. Le ragioni di questa trasformazione 'interrotta' non sono dovute a fattori casuali. Infatti, se il BNG aveva adottato volutamente una strategia di adattamento al rinnovato contesto politico, accettando una logica maggiormente istituzionale e competitiva, allo stesso tempo, volutamente cercava di mantenere un'immagine e un carattere democratico, lasciando a ciascuna forza ampi margini d'azione.

2.4.2 Il BNG come forza di governo

Come già sottolineato nella trattazione della dimensione organizzativa del BNG, se durante gli anni Novanta il partito aveva sperimentato una progressiva affermazione elettorale ed un ampliamento della base sociale e della *membership*, le elezioni del 2001 rappresentavano un "*estancamiento electoral*" [Gomez Reino, 2009: 131]. Infatti, in tali elezioni, il BNG otteneva lo stesso risultato del PSOE, ponendo fine alle speranze di diventare una forza di governo. Come già sottolineato, tale "*shock* esterno" aveva comportato l'alterazione degli equilibri di potere interni e la sostituzione del *leader* storico. In seguito a tali modifiche, anche la strategia del partito sarebbe cambiata.

Infatti tra i motivi che venivano ritenuti all'origine della sostituzione di Beiras rientrava anche la strategia di dialogo che quest'ultimo aveva adottato nei confronti del PP. “La spiegazione data da Beiras riguardo a quest'episodio [...] si concentrava sulla necessità di porre fine all'immobilismo oppositore imposto dai socialisti con l'unica intenzione di allontanare il BNG – dalla posizione di seconda forza – e farlo retrocedere alle posizioni elettorali del 1993 e di trasmettere un'immagine radicale del nazionalismo che frustrasse le laboriose e lunghe manovre di raggiungimento del centro politico” [Barreiro Rivas, 2008: 123]. Barreiro Rivas sottolinea che tale decisione di Beiras non fu mai accettata all'interno del partito, perché considerata come negativa per l'intero nazionalismo e vista come strumento per rafforzare il peso politico dello stesso portavoce, in opposizione alle prime perplessità espresse da alcuni militanti riguardo la rinnovazione del suo incarico [Barreiro Rivas, 2008: 123]. Proprio per queste ragioni, il nuovo portavoce aveva il compito di modificare la strategia al fine di condurre il BNG a ricoprire cariche di governo. Non a caso, Quintana avrebbe adottato una strategia volta al compromesso con il PSdeG-PSOE, necessaria per sconfiggere la lunga supremazia governativa del PP. Nel 2005, il BNG, nonostante l'ulteriore retrocessione elettorale, per la prima volta dalla sua nascita entrava a far parte, anche se in una posizione di minoranza, di una coalizione di governo con il partito socialista. Al BNG venivano affidate responsabilità ministeriali per gli Affari Rurali, la Cultura e lo Sport, la Casa, Eguaglianza e Benessere Sociale, Innovazione e Industria.

Il cambiamento di posizione e della struttura organizzativa lo conducevano ad un allontanamento della sua identità originaria. In questo periodo, infatti, non soltanto sarebbero state moderate le richieste legate alla questione territoriale, ma si sarebbe decisamente attenuata l'ispirazione ai principi di sinistra. Quintana sosteneva che il periodo della resistenza era giunto al termine e che il modo per raggiungere una maggiore affermazione politica e un'egemonia sociale era quello di praticare un nazionalismo che non fosse neutro, ma comunque più moderato [Quintana in Álvarez Pousa, Beramendi e López Facal, 2008: 33]. Proprio per queste ragioni il cosiddetto “quintanismo” sarebbe stato ben presto associato al concetto di “*nacionalismo amable*” [Álvarez Pousa, Beramendi e López Facal, 2008: 33]. La dimostrazione di quanto appena affermato si può ricavare dal fallimentare processo di riforma dello Statuto della Galizia, nella modificazione del concetto stesso di nazione e nello spostamento da parte del partito dell'attenzione su altre tematiche politiche.

Per quanto riguarda il progetto di riforma dello Statuto è necessario sottolineare che inizialmente l'accordo di governo, realizzato con il PSdG nel 2005, comprendeva la richiesta da parte del BNG della riforma dello Statuto della Galizia e del riconoscimento della Galizia come nazione. Nell'accordo di governo si stabiliva che: "il PSdG e il BNG riconoscono il carattere nazionale della Galizia entro uno Stato che avanza verso una configurazione plurinazionale, pluriculturale e plurilingue. Entrambe le forze politiche si impegnano a realizzare uno Statuto che ampli e assicuri i diritti e le libertà della cittadinanza galiziana, che stabilisca una struttura istituzionale più democratica ed efficace, che contribuisca al rafforzamento dell'identità culturale e linguistica del paese, che ci doti di un quadro di competenze coerente e garantito [...] lo Statuto della Galizia avrà il maggior livello possibile di sviluppo di autogoverno come corrisponde ad una nazionalità storica così riconosciuta dentro e fuori il nostro territorio" [PSdG-PSOE e BNG, 2005: 11-12]. Sulla base dell'accordo di governo realizzato, nel settembre del 2005, il BNG, ispirandosi alla proposta di Statuto avanzata in Catalogna, presentava il proprio modello di riforma [Gomez Reino, 2009: 138]. Tuttavia, come ricorda Gomez Reino [2009, 138], il BNG durante gli anni di governo avrebbe assunto una posizione sempre più incline al compromesso e più lontana dalle richieste iniziali relative all'autonomia. Esso avrebbe assunto un atteggiamento sempre più pragmatico, che limitava le aspirazioni iniziali, fino a proporre soluzioni negoziate e riduttive dello Statuto della Galizia [Elias 2009, 547]. Il secondo esempio emblematico è poi rappresentato dal concetto stesso di nazione che veniva ridefinito attraverso il richiamo a tre elementi: la tradizione, il sentimento e il Parlamento. Esso, inoltre, comprendeva anche il concetto di *nacionalidad histórica*, così come definito dalla Costituzione spagnola [Gomez Reino, 2009: 138]. È evidente che rispetto al passato, il nazionalismo subiva una drastica moderazione, finalizzata al riconoscimento del progetto del BNG da parte statale. Quintana giustificava il basso profilo della proposta statutaria con la necessità di trovare il supporto delle altre forze politiche galiziane e di ottenere l'inserimento dello Statuto nella Costituzione spagnola [Gomez Reino 2009, 138]. Il processo di approvazione della proposta di riforma del BNG si sarebbe comunque arenato. Il partito avrebbe poi attribuito le responsabilità della mancata approvazione sia al PSdeG che all'opposizione del PP. Il fallimento del progetto territoriale avrebbe condotto il BNG a concentrarsi su altre aree del *policy-making*, come l'agricoltura, la pesca o l'industria. Nonostante ciò il suo operato anche in queste aree sarebbe stato ritenuto poco soddisfacente [Elias, 2009: 547].

2.4.3 Dal governo all'opposizione: strategie per la costruzione di un partito di massa?

Lo scarso rendimento politico del BNG durante l'esperienza governativa e la percezione di un suo irreversibile allontanamento dalle origini hanno determinato un chiaro declino del partito in termini elettorali. Infatti, nelle ultime elezioni regionali del 2009, il BNG da partito di governo si è trasformato nuovamente nella seconda forza di opposizione all'interno del Parlamento della Galizia. Secondo Janda, la perdita di voti alle elezioni è uno dei principali fattori esterni che conduce alla trasformazione organizzativa dei partiti [Janda, 1990 cit. in Harmel, 2005: 126]. Effettivamente, come nel 2001, anche quest'ultima disfatta elettorale ha funzionato come stimolo per l'introduzione di nuovi cambiamenti interni. Ancora una volta il BNG ha modificato una componente della propria configurazione strutturale, ovvero la *leadership*, e ristabilito un nuovo equilibrio di potere tra le sue fazioni interne. Come evidenziato in precedenza, infatti, Quintana, dopo il fallimento dell'esperienza governativa, è stato sostituito da Guillerme Vázquez, esponente della corrente degli indipendenti.

Come conseguenza della crisi elettorale del 2009, oltre alla *leadership*, sono state gettate le basi per la riorganizzazione generale del partito e per l'introduzione di una nuova strategia politica. Uno dei motivi individuati dal partito come determinante la perdita del supporto elettorale e di conseguenza delle posizioni di potere è stato quello del divario venutosi a creare tra i rappresentanti eletti e l'esecutivo del partito e la base militante. In altre parole, la causa principale della sconfitta è stata attribuita alla crescente distanza tra il *party in central office* e in *public office* e il *party on the ground* [Katz e Mair cit, in Raniolo, 2006b: 24-25]. La soluzione proposta è stata allora quella di portare avanti un processo di penetrazione sociale, volto all'ampliamento della base sociale e alla costruzione di legami con le organizzazioni e i movimenti. Nell'Assemblea si è sostenuto, infatti, che: "l'esperienza di governo ci obbliga a lavorare a favore di una migliore e più efficace relazione con le organizzazioni sociali del nazionalismo tessendo obiettivi e articolando strategie comuni. La relazione deve fondarsi su due principi complementari: l'autonomia e la relativa specializzazione di ciascuna organizzazione e dello stesso BNG nell'ambito che gli è proprio. La coscienza di far parte tutti del movimento nazionalista e di essere tutti corresponsabili del suo avanzamento sociale" [BNG, 2009c: 9]. In sostanza, l'obiettivo principale è quello di creare "un'organizzazione di massa" [BNG, 2009c: 8], dotata di organizzazioni complementari e soprattutto di una base militante attiva. Al fine di realizzarla, però, tre

condizioni sono ritenute necessarie. La prima è di tipo strettamente organizzativo e consiste nell'introduzione di "misure che permettano di raggiungere un corpo militante formato, informato, coerente e ben organizzato, con strutture territoriali e settoriali con funzionamento regolare, e con potere vincolante e incidenza nella rappresentazione istituzionale" [BNG, 2009c: 9]. La seconda, invece, concerne l'attività e il ruolo politico del partito. Essa consiste nella capacità del partito di porsi come "imprenditore etnico" [Tursan, 1998] e di svolgere una funzione pedagogica e didattica, al fine di rafforzare la coscienza nazionale. La terza, infine, riguarda la necessità di adottare una strategia all'interno dell'arena galiziana che gli permetta di proporsi, allo stesso tempo, come forza di opposizione e come alternativa di governo credibile. Questo tipo di strategia richiede a sua volta l'adozione di un tipo di nazionalismo il più possibile inclusivo e flessibile, capace di consentire la formazione di alleanze con le altre forze partitiche. Quest'ultimo punto è chiaramente espresso nei seguenti termini: "nonostante il fatto che il BNG e il PSOE rappresentiamo non soltanto due progetti politici distinti, ma anche due forme di concepire la Galizia e di attuazione politica, cercheremo accordi tattici nell'ambito istituzionale con il PSOE" [BNG, 2009c: 10].

I propositi espressi dal BNG durante l'ultima Assemblea sembrano condurre il partito verso un modello politico classico, molto vicino a quello di un partito di massa. Il modello "organizzativo di massa" [Sartori, 2005] o di "integrazione sociale" [Neumann, 1971] ha la necessità di sviluppare due particolari dimensioni: quella associativa e quella organizzativa. Da una parte, deve essere capace di consentire e di favorire la partecipazione degli iscritti, che sono la sua reale linfa vitale. A tal fine, deve essere in grado di distribuire incentivi di solidarietà e ideologici e di svolgere una funzione pedagogica, finalizzata all'inclusione della sua base in un "microcosmo sociale e organizzativo (subcultura)" [Raniolo, 2006b: 39-40]. Allo stesso tempo, però, deve sviluppare un'organizzazione territorialmente e funzionalmente articolata, e distribuire incentivi selettivi, capaci di soddisfare e gratificare la *leadership* [Raniolo 2006b: 39].

Se compariamo il modello idealtipico di massa con i propositi espressi dal BNG, nella sua ultima Assemblea, ritroviamo una serie di elementi comuni. Infatti, come appena spiegato, il BNG si è orientato ad allargare la propria base sociale e ad ampliare la propria struttura associativa. Per questo motivo si propone di svolgere una funzione di educazione politica e di articolare la propria struttura, al fine di realizzare quello che sostanzialmente è il principale obiettivo dei partiti nazionalisti sub-statali, ovvero un

radicamento territoriale, che gli permetta di presentarsi, come il difensore e l'interprete dei diritti e delle aspirazioni della comunità sub-statale nazionale.

Infine uno dei principali dilemmi che si ritrovano ad affrontare i partiti di massa è dovuto alla “relazione tra il partito organizzazione (dei leader) e il partito associazione (degli iscritti)”, corrispondente al dilemma “efficienza vs democrazia” [Raniolo, 2006b: 40]. Nel caso del BNG questo dilemma non soltanto è previsto nel caso in cui si giunga realmente ad un'organizzazione simile, ma fa parte della sua storia politica, in quanto corrispondente al tradizionale conflitto tra la logica dell'identità e quella della competizione. Infatti, nell'Assemblea il partito si propone di raggiungere il maggiore livello possibile di unità, ma allo stesso tempo non può dimenticare le origini assemblearie e plurali, che costituiscono parte fondamentale della sua identità collettiva e che assicurano la lealtà dei suoi membri. Nel documento assembleario, il BNG, infatti, afferma che: “oggi più che mai dobbiamo sottolineare il valore dell'unità: senza quest'unità il nazionalismo non è concretizzabile come alternativa politica significativa in Galizia. [...] La diversità ideologica, il pluralismo, è una realtà che ha la sua impronta nella concezione organizzativa del BNG, come un valore ineludibile, che deve essere accettato e rispettato. È necessario allo stesso modo far sì che prevalgano i concetti fondamentali in una organizzazione come la nostra, cioè, la prevalenza del collettivo sopra l'individuale, del plurale rispetto al singolare. Siamo una Organizzazione nella quale ci uniamo affinché tra tutti e tutte si riesca a far avanzare il progetto. [...] Dalla congiunzione equilibrata di questi principi dipende in buona sostanza la vitalità del BNG nel futuro immediato” [BNG, 2009c: 18].

Quelli appena analizzati sono gli obiettivi organizzativi e strategici, che il BNG, in occasione della sua ultima assemblea e come antidoto alla crisi elettorale, si è posto. Tuttavia ancora è presto per poter fare una previsione riguardo al modello organizzativo che il partito adotterà nei prossimi anni. Certo è che attualmente il BNG può essere definito come un partito nel senso classico del termine, ormai lontano dalla formazione ombrello originaria, ma con elementi ancora tipici di un'istituzione debole, come per esempio l'esistenza di fazioni e correnti interne. Inoltre, della radicalità del nazionalismo e dell'ideologia, tipici delle prime fasi di affermazione e sviluppo dell'organizzazione, sembra essere rimasto ben poco. Attualmente sembra che il BNG continui a seguire la strada della moderazione ideologica, al fine di ampliare la sua base sociale e di proporsi come alternativa credibile di governo. Nell'ultima Assemblea, infatti si è affermato che: “[I]l BNG, come organizzazione nazionalista rappresenta

un'alternativa di trasformazione socioeconomica, politica, culturale e linguistica della Galizia, consequenziale alla difesa del diritto di autodeterminazione. Come tale, il BNG aspira a rappresentare tutto l'ampio spettro sociale che possiede un certo significato di paese, facendo avanzare il movimento nazionalista in Galizia, nelle attuali circostanze, come forza di opposizione rispetto al PP. Allo stesso tempo aspira ad essere considerato, ogni volta in maniera più chiara, come unica possibilità di cambiamento reale positivo per la Galizia, da parte della maggioranza sociale" [BNG, 2009c: 8]. Allo stesso tempo non si può escludere che, ricoprendo una posizione relativamente marginale all'interno del Parlamento della Galizia, cercherà di differenziarsi, almeno su alcune *issues*, rispetto alle altre forze politiche.

2.5 Riflessioni conclusive

La seconda parte di questo capitolo è stata dedicata alla presentazione e all'analisi delle caratteristiche del partito del *Bloque Nacionalista Galego*. In particolare, si è ripercorsa l'intera evoluzione del BNG attraverso l'adozione di una prospettiva teorica organizzativa, ricorrendo all'analisi delle interrelazioni tra le principali dimensioni che aiutano a definire la natura e i cambiamenti interni dei partiti in quanto organizzazioni complesse: l'identità politica, la strategia e l'organizzazione. Questi tre elementi sono stati messi in relazione con l'ambiente esterno del partito, che è stato concettualizzato in termini di contesto politico e analizzato dal punto di vista del suo "grado di incertezza" [Panebianco, 1982]. A tal riguardo, l'attenzione è stata concentrata esclusivamente su uno dei tre livelli territoriali in cui il BNG agisce, ovvero quello galiziano. La scelta è dovuta alla consapevolezza che per un partito nazionalista sub-statale il contesto regionale è quello che più incide sulla sua attività politica e sulla sua organizzazione. Gli altri due livelli territoriali saranno presi in considerazione nella seconda parte della tesi, quando si analizzerà la politica e la posizione europea del partito. Inoltre, al fine di spiegare alcuni cambiamenti dell'organizzazione partitica, si è fatto riferimento a quello che Janda definisce "*the mother of party change*", ovvero il particolare stimolo, generato dall'ambiente, e corrispondente alle scarse performances elettorali del partito [Janda, 1990 cit. in Harmel, 2005: 126]. Questo dipende dal fatto, che è vero che i partiti sono organizzazioni *multi-goals* e che la ricerca dei voti non deve essere più considerato come un *primary goals* [Harmel e Janda 1994], ma è anche vero che essa è funzionale al perseguimento degli altri obiettivi, e come tale riveste una particolare importanza.

Utilizzando questi approcci teorici, la trattazione ha seguito l'intera evoluzione del BNG, dalla sua formazione, fino ai nostri giorni. In quest'arco di tempo il partito è decisamente cambiato sia in relazione alla dimensione identitaria e ideologica, sia a quella organizzativa che strategica.

Nei primi anni di esistenza, dal punto di vista identitario-ideologico, il BNG può essere definito come un partito-movimento anti-istituzionale, ispirato da un'ideologia marxista e da un nazionalismo radicale ed elitario, rivolto soltanto a coloro che sono considerati come *verdaderos nacionalistas*. A partire dalla fine degli anni Ottanta esso introduce una serie di variazioni, che lo conducono a trascurare la dimensione ideologica di sinistra, che, in ogni caso, diventa più moderata e progressista, e a concentrarsi su un nazionalismo aperto, inclusivo e adattabile al contesto istituzionale democratico. Infine, nell'ultimo periodo, mantiene un nazionalismo moderato e graduale, capace di rappresentare un'ampia base sociale.

Le trasformazioni nell'identità e cultura politica sono strettamente legate alla strategia adottata dal BNG nel corso della sua evoluzione politica. Nei primi anni di esistenza esso adotta una strategia anti-istituzionale, di opposizione e di protesta, ispirata dalla logica dell'identità. Soltanto a partire dalla fine degli anni Ottanta del XX secolo, introduce una strategia comprendente, volta ad unificare il movimento nazionalista, ispirata da una logica della competizione e finalizzata ad ottenere *votes* ed *offices*. Tale strategia continua a caratterizzare la sua attività anche successivamente, quando, raggiunta una posizione *mainstream* all'interno del Parlamento Galiziano, si propone come alternativa di governo. Essa viene accentuata durante gli anni di attività governativa (2005-2009), quando è evidente una propensione al compromesso con le altre forze politiche. Infine, terminata l'esperienza di governo, il BNG si propone di attuare una strategia politica, che gli consenta, allo stesso tempo, di conciliare l'attività di opposizione con l'aspirazione a tornare ad essere un partito di governo.

Infine, in corrispondenza con le trasformazioni avvenute nelle dimensioni identitaria e strategica, il BNG modifica anche la propria struttura organizzativa. Infatti, da una formazione ombrello con uno scarso grado di istituzionalizzazione, si trasforma lentamente in un partito classico, internamente ancora fazionalizzato, ma organizzato secondo principi maggiormente centralistici. Anche in questo caso sono riscontrabili tre fasi. La prima in cui si propone come fronte capace di rappresentare le varie organizzazioni nazionaliste, ma che, proprio per la natura della sua identità politica, riesce ad includere soltanto le formazioni di sinistra. La seconda in cui consolida la

formazione, includendo tutti i partiti nazionalisti. E una terza fase in cui la complessità interna e le nuove responsabilità politiche lo inducono ad introdurre meccanismi volti ad una maggiore strutturazione.

Attualmente, dunque, il BNG è il risultato di tutte queste trasformazioni, avvenute nelle tre dimensioni: identitaria, organizzativa e strategica. È un partito che si ispira formalmente ai principi originari, ma che in sostanza è decisamente diverso rispetto al passato. Rimane un partito nazionalista e di sinistra, ma che, attraverso una moderazione dei discorsi, si rivolge ad un'ampia base sociale. Inoltre, si ispira ai principi democratici e assembleari, fondativi del suo modello originario, ma punta alla realizzazione di un'organizzazione di massa, in cui il centro decisionale corrisponda all'Esecutivo e si caratterizzi per la sua coesione e unità interna. Inoltre, attua una strategia politica che gli consenta di differenziarsi rispetto alle altre formazioni politiche, ma anche di giungere ad eventuali compromessi. In sostanza, si può sostenere che il BNG abbia attuato un processo di istituzionalizzazione, che lo ha condotto verso una sempre maggiore normalizzazione, necessaria per ottenere voti, cariche pubbliche e di governo.

Sulla base di quest'evoluzione sembrano doverose alcune riflessioni conclusive. In primo luogo, come si è evidenziato nel corso della trattazione, il fattore che più di tutti rende visibile la natura politica del BNG è la sua struttura organizzativa di tipo assembleare e plurale, corrispondente al modello delle formazioni ombrello. Tale struttura può essere definita come l'elemento di forza e al contempo di debolezza del partito. Infatti, da una parte ha contribuito a garantirgli, nel tempo, una grande capacità di penetrazione sociale e una crescente affermazione elettorale, attraverso l'attività di socializzazione svolta dai vari partiti interni ad esso. Inoltre, i principi della democrazia e del pluralismo interno, perlomeno teoricamente esistenti e alla base della sua organizzazione, hanno contribuito a differenziarlo dalle altre formazioni politiche. D'altra parte, però, la grande eterogeneità ideologica e programmatica delle sue diverse anime politiche ha reso più difficile l'adozione di decisioni chiare, ha generato conflitti e rallentato i cambiamenti interni, necessari per lo svolgimento di attività pratiche e il raggiungimento di obiettivi competitivi.

Infine si è visto come solitamente le formazioni ombrello siano destinate alla scomparsa repentina, dovuta al raggiungimento degli obiettivi che sono alla base della loro aggregazione. Il BNG rientra in quelle formazioni ombrello che persistono, ma che, allo stesso tempo, si trasformano, dando vita ad un modello organizzativo differente.

Tuttavia, i cambiamenti introdotti dal BNG sono stati molto lenti e all'inizio poco incisivi. La vera trasformazione è avvenuta dall'inizio degli anni 2000. Pertanto un elemento che ha favorito la persistenza e il rafforzamento del BNG nel corso di tutta la sua evoluzione deve essere considerato il ruolo svolto dal partito e oggi fazione dominante dell'UPG, che ha avuto la capacità e la forza di orientare una serie di scelte politiche, più o meno vincenti.

Tabella 2.3 -Le dimensioni organizzative del BNG

Identità	1982- 1989	Affermazione per diffusione territoriale; valori fondativi dell'organizzazione: democrazia e pluralismo interno. Nazionalismo radicale ed esclusivo; ideologia marxista-leninista.
	1989-2010	Nazionalismo aperto ed inclusivo; ideologia di sinistra (più moderata che in passato).
Organizzazione	1982-1989	Organizzazione ombrello comprendente soltanto i partiti e i movimenti di sinistra- configurazione organizzativa decentrata. Coalizione dominante poliarchica- posizione egemonica UPG.
	1989-1997	Ampliamento della <i>membership</i> e tendenza verso una maggiore centralizzazione- coalizione dominante plurale e stabile, ma divisa.
	2000-2010	Tendenza verso una maggiore centralizzazione e rafforzamento del livello di sistemicità. Riduzione del potere dei partiti interni e divaricazione tra il <i>party in central office</i> e il <i>party on the ground</i> . 2003 e 2009 sostituzione del <i>leader</i> .
Strategia	1982-1989	Strategia di protesta e anti-sistema; prevalenza della logica dell'identità.
	1989-2010	Prevalenza della logica della competizione e massimizzazione degli obiettivi di <i>votes</i> e <i>offices</i> .

Capitolo Terzo

Il leghismo e la *Lega Nord* (LN)

Il partito della *Lega Nord* (LN) è stato classificato in molteplici modi. In alcuni casi è stato associato ai movimenti di protesta, a quelli comunitari, o ancora a quelli razzisti e anti-immigrazione, ma anche ai partiti federalisti, a quelli populistici o di estrema destra e infine ai partiti nazionalisti sub-statali. Come sostenuto da Tambini, “la *Lega* è quindi tutte queste cose in parte, nessuna di esse pienamente, e molto di più” [Tambini, 2001: 6]. Infatti, come emergerà dalla seguente trattazione, la *Lega Nord* ha un’identità multiforme e variabile nel tempo e proprio per questa ragione presenta molteplici caratteri che rendono difficile una sua chiara categorizzazione. Tuttavia ciò che non scompare mai nel pensiero leghista è il riferimento al conflitto centro-periferia [Tarchi, 1998]. La *Lega* è pertanto prima di tutto un partito che è riuscito a sollevare nel dibattito politico italiano, incentrato storicamente e prevalentemente sul conflitto ideologico, quello territoriale-identitario. La sua principale abilità è stata quella di creare, tramite l’uso di un nazionalismo di tipo esclusivo, una comunità collettiva di riferimento, contribuendo a far emergere la “questione settentrionale”. Da questo punto di vista, esso fa parte dei movimenti nazionalisti sub-statali di ‘terza generazione’, ovvero rientra tra quelli sorti tra la metà degli anni Ottanta e l’inizio degli anni Novanta. In Italia il suo ingresso in politica è stato inizialmente accolto con incredulità e con una certa diffidenza rispetto alla sua credibilità in quanto reale forza politica. Contrariamente alle aspettative di una sua scomparsa immediata, la *Lega Nord*, negli anni, attraverso un processo di evoluzione caratterizzato da alti e bassi, è riuscita ad affermarsi come partito di governo e a radicarsi ampiamente nelle regioni settentrionali, giungendo attualmente anche a penetrare in alcuni territori dell’Italia centrale.

Questo capitolo è quindi orientato ad analizzare la *Lega Nord* in quanto partito nazionalista sub-statale, mettendo in luce gli aspetti principali della sua identità politica, della sua organizzazione e della sua strategia politica. L’analisi del partito è preceduta da una breve trattazione riguardante le caratteristiche del sistema partitico e della società italiana durante gli anni in cui il leghismo comincia ad affermarsi. Tale trattazione risulta necessaria proprio per favorire una migliore comprensione delle condizioni strutturali e socio-politiche che hanno favorito la nascita e l’affermazione della *Lega Nord*.

Il capitolo prosegue con la ricostruzione dei principali aspetti del leghismo nella fase delle tre leghe autonomiste per poi concentrarsi sul partito della *Lega Nord*.

3.1 Brevi cenni sul sistema politico italiano nel secondo dopoguerra

A partire dalla formazione della democrazia in Italia il conflitto politico che ha caratterizzato la competizione tra i partiti e orientato le scelte elettorali e la vita dei cittadini si è sviluppato lungo il *cleavage* ideologico destra-sinistra. Come dimostrano Bardi e Ignazi, il sistema partitico, almeno fino alla fine degli anni Ottanta, ha mostrato “una notevole stabilità in termini di numero e di dimensione relativa degli attori politici (cioè partiti politici rilevanti); direzione della competizione politica; e modalità e dinamiche di relazione tra il governo e l’opposizione” [Bardi e Ignazi, 1998: 91].

3.1.1 Stabilità e crisi del sistema politico italiano

Sin dalla nascita della democrazia e fino alla fine degli anni Ottanta i partiti principali affermatasi in Italia erano quattro: il partito della *Democrazia Cristiana* (DC), il *Partito Comunista Italiano* (PCI), il *Partito Socialista Italiano* (PSI) e il *Movimento Sociale Italiano* (MSI). Il partito della DC, che sin dalle origini dominò l’intero sistema politico, era sostenuto da un elettorato cattolico, prevalentemente appartenente alla classe borghese, a favore dell’America e fortemente contrario al comunismo. Al contrario, il PCI, che era la prima forza politica di opposizione, rappresentava quella parte della popolazione orientata a sinistra, composta prevalentemente da studenti e persone appartenenti alla classe operaia. Il PSI, invece, era un partito internamente fazionalizzato, soggetto, per diverso tempo, all’egemonia della forza comunista e di dimensioni più ridotte. Infine, l’MSI era espressione di un elettorato monarchico e neofascista, più ridotto rispetto alle altre componenti sociali e presente soprattutto nelle regioni meridionali. Accanto a questi quattro partiti ve ne erano almeno altri quattro di dimensioni decisamente più ridotte. Tale composizione del sistema partitico si mantenne stabile fino alla fine degli anni Ottanta. Infatti, sebbene a metà degli anni Settanta emersero altri partitini, come i Verdi o i Radicali, essi non avrebbero ricoperto alcun peso rilevante negli equilibri di potere.

Il principale *cleavage* attorno al quale si svolgeva la competizione era quello ideologico. I partiti, infatti, si collocavano lungo tutto l’asse destra-sinistra, con alcune forze presenti anche sui poli più estremi dello spettro politico. Inoltre, il conflitto tra i partiti era di tipo ideologico e le forze politiche più estreme davano luogo ad un tipo di

competizione centrifuga, finalizzata ad indebolire il centro dello spettro politico. Tali elementi determinavano un sistema che Sartori [1982] ha definito come pluralismo polarizzato.

Infine anche la relazione tra governo e opposizione era caratterizzata da stabilità. Infatti la DC ricoprì per tutto il periodo un ruolo pivotale. Essa partecipò in ogni coalizione governativa come forza dominante. Le coalizioni, poi, erano quasi sempre sovra-dimensionate con almeno quattro o cinque partiti di centro o di centro-sinistra. Proprio per questa ragione, i partiti più estremi, ovvero il PCI e l'MSI, non parteciparono mai ai governi. Nelle relazioni tra governo e opposizione, all'interno dell'arena parlamentare, prevalse quasi sempre una logica orientata al compromesso.

Infine è necessario sottolineare che, in questo periodo, la politica dominava tutti i settori economici, burocratici e sociali del Paese e coinvolgeva ed influenzava l'intera società civile. Infatti, il partito che, per primo, introdusse la pratica di controllo di tutti i sistemi sociali, economici e politici fu la DC. Quest'ultimo, a metà degli anni Settanta, divise il potere con le altre forze governative, in particolare con il PSI. Questo sistema, noto in termini generali come partitocrazia, implicava il dominio dei partiti su tutti i settori dell'amministrazione, della finanza e dell'industria.

Infine, i partiti godevano di un controllo pieno della società perché essi traevano la loro legittimità dal fatto di essere stati gli interpreti della resistenza contro il Nazi-fascismo e i fautori della ricostruzione e modernizzazione italiana. A questo doveva aggiungersi che ciascuno di essi aveva stabilito forti legami con i gruppi di interesse e, in particolare, con i sindacati e le organizzazioni degli industriali. Infine, quasi tutti i partiti erano organizzati secondo il modello classico del partito di massa, pertanto erano presenti su tutto il territorio italiano con sezioni, organizzazioni collaterali e associazioni e godevano di un grande e ampio supporto dei militanti. Questa presenza così capillare aveva portato alla formazione e al radicamento all'interno della società di due vere e proprie sub-culture: quella bianca e cattolica, legata alla DC, e quella rossa e comunista, legata al PCI. Proprio per questa ragione, la maggior parte dei cittadini erano elettori di appartenenza, caratterizzati da valori ideologici molto forti [Bardi e Ignazi, 1998: 91-97].

Il totale collasso di questo sistema avvenne durante i primi anni Novanta. L'inchiesta della magistratura del 1992, la cosiddetta inchiesta "Mani Pulite", portò alla luce un sistema di finanziamenti illeciti e di corruzione, in cui erano coinvolti quasi tutti i partiti italiani. Quest'evento fu soltanto l'apice della crisi dei partiti italiani, i cui sintomi erano

già visibili dai primi anni Sessanta. Infatti il processo di secolarizzazione e l'indebolimento delle appartenenze ideologiche avevano trasformato la società italiana e reso più difficile il mantenimento dei legami tra partiti e società civile. I partiti avevano fallito nel tentativo di rispondere alle rinnovate necessità e alle richieste provenienti dalla società e i legami con le organizzazioni collaterali, come i sindacati e le associazioni giovanili o femminili, erano diventati sempre più deboli, determinando una maggiore autonomia di queste ultime. Allo stesso tempo, i partiti avevano rafforzato il sistema della partitocrazia e dei finanziamenti illegali, dovuti sia alle crescenti necessità di trovare risorse in un periodo in cui il supporto della *membership* e dei militanti era ridotto, sia per estendere il loro controllo sulla società, superando i confini delle sub-culture di riferimento. L'inchiesta del 1992 ebbe un'importanza cruciale nel rendere pubblica l'ampiezza della corruzione del sistema e nel favorire la diffusione dei sentimenti di sfiducia dei cittadini nella loro classe politica [Bardi e Ignazi, 1998: 97-101].

3.1.2 Il declino delle sub-culture e la politicizzazione del territorio

L'affermazione del leghismo in Italia, avvenuta a partire dalla metà degli anni Ottanta, deve essere allora collocata in un contesto politico che stava subendo notevoli trasformazioni rispetto al passato, in cui, al contrario, aveva prevalso un'apparente stabilità. Esso, in particolare si sarebbe sviluppato in quelle regioni in cui negli anni precedenti si era consolidata la sub-cultura bianca e dove la DC aveva ottenuto i suoi maggiori consensi.

In particolare, il leghismo faceva il suo ingresso in quelle aree del profondo Nord, appartenenti alla fascia pedemontana, periferiche rispetto alle aree urbane e caratterizzate dal "localismo" [Diamanti, 1996: 19]. Con quest'ultimo termine Diamanti si riferisce non soltanto ad un tipo di dinamismo economico proprio di alcuni contesti locali, ma anche ad un sistema di valori culturali, espressione di una "sorta di 'spirito del micro-capitalismo'" [Diamanti, 1996: 31]. In queste zone, la DC in passato aveva ricoperto il ruolo di "partito dello sviluppo e della comunità locale", l'attore politico che ne garantiva la tutela dell'identità e degli interessi di fronte a coloro che erano esterni ad essa [Diamanti, 1996: 34-35]. Il ruolo della DC, così come degli altri partiti di massa, fu messo in crisi dalle trasformazioni socio-economiche che, soprattutto negli anni Ottanta, mutarono i caratteri della società italiana, nonché dagli scandali di corruzione.

Le principali trasformazioni erano legate, secondo Diamanti, all'affermazione di una neo-borghesia che si dimostrava molto più rivendicativa nella richiesta di rappresentanza e nella tutela degli interessi; alla pluralizzazione del contesto associativo, che se da un lato incrementava l'integrazione locale, dall'altra alterava il carattere assoluto di quei legami con i referenti tradizionali come la Chiesa e l'identificazione con i relativi valori universali. Il processo di secolarizzazione, inoltre, indeboliva le identità tradizionali e spingeva alla ricerca di nuovi referenti identitari, e il processo di globalizzazione favoriva l'emergere di una reazione di localizzazione [Diamanti, 1996: 34-38]. I partiti tradizionali si dimostravano incapaci di far fronte a tali trasformazioni e inoltre la fiducia dei cittadini nella loro capacità di rappresentanza politica veniva minata dagli scandali di corruzione che li avevano investiti. Il leghismo beneficiava di tale situazione, in quanto si proponeva come interprete della crisi e dei sentimenti dell'anti-politica e offriva ai cittadini nuove identità, slegate da referenti ideologici e fondate direttamente sul territorio. In particolare, le tre leghe autonomiste introducevano nella politica italiana il conflitto centro-periferia, fino ad allora totalmente messo in ombra dal conflitto ideologico.

La capacità del leghismo di irrompere nella vita politica italiana non era dovuta soltanto al fatto di dar vita ad un movimento di protesta, ma anche all'abilità nel sollevare questioni legate a rivendicazioni di tipo nazionalista sub-statale, nonostante in quei territori in cui si insediava, fosse del tutto assente una tradizione culturale, letteraria o politica in tal senso. Tali movimenti, infatti, nascevano nelle regioni del Veneto, della Lombardia e del Piemonte, che non avevano una tradizione nazionalista o autonomista. In assenza di tale tradizione, soprattutto nella fase iniziale, le leghe avrebbero utilizzato strumentalmente sia l'esperienza dei movimenti etno-territoriali, presenti storicamente in altre regioni, sia la tradizionale differenza economica tra il Nord e il Sud del Paese.

Sebbene in Italia, come appena evidenziato, il conflitto politico si fosse incentrato lungo il *cleavage* ideologico, non erano mancati dei conflitti centro-periferia. Essi, però, generalmente erano stati mediati dai partiti nazionali [Della Porta, 2002: 146]. Questi ultimi avevano risposto agli interessi territoriali tramite meccanismi organizzativi interni, come per esempio "la cooptazione delle élite regionali o la redistribuzione mirata delle risorse", oppure tramite una divisione dei ruoli su base territoriale, che permetteva a ciascuno di essi di stabilire rapporti privilegiati con alcune aree specifiche e di mostrarsi come interprete degli interessi e dei valori delle relative comunità [Biorcio, 1997, cit. in Della Porta, 2002: 147]. I principali conflitti erano emersi in

alcune regioni che effettivamente presentavano dei caratteri etnici, culturali o anche geografici differenti rispetto al resto del territorio italiano. Esse erano: la Sicilia, la Sardegna, il Trentino Alto Adige e la Valle d'Aosta, cui nel 1963 si era aggiunto il Friuli-Venezia Giulia. In Sicilia e Sardegna erano presenti movimenti autonomisti già da un periodo precedente. Infatti, il movimento secessionista in Sicilia si era già formato a partire dagli anni Quaranta, mentre in Sardegna il Partito Sardo d'Azione era attivo già dal 1921 e aveva progressivamente assunto posizioni federaliste. In Trentino Alto Adige le rivendicazioni autonomiste erano legate soprattutto alla presenza di una minoranza tedesca, rappresentata dal partito, sorto nel 1945, del *Südtiroler Volkspartei*. In Valle d'Aosta le richieste secessioniste provenivano dalla minoranza di lingua francese. Infine, in Friuli Venezia Giulia erano presenti sia Friulani che Sloveni.

Tali questioni erano state affrontate già con la redazione della Costituzione del 1948, in cui a tali regioni si riconosceva un regime di specialità, legato proprio alle peculiarità etniche e geografiche, nonché alle pressioni provenienti dai movimenti autonomisti. Al di là del movimento indipendentista siciliano, che sarebbe scomparso negli anni Cinquanta e Sessanta, gli altri movimenti avrebbero continuato a formarsi e a persistere all'interno di queste regioni anche successivamente all'ottenimento di una maggiore autonomia rispetto alle regioni a statuto ordinario e di particolari condizioni fiscali e di tutela dei diritti culturali. Tuttavia, i partiti nazionalisti sub-statali che avrebbero continuato a persistere, come quelli del Sud Tirolo e della Valle d'Aosta avrebbero ricoperto un ruolo del tutto marginale a livello nazionale, occupando spesso una posizione di subordinazione rispetto ai partiti governativi [Della Porta, 2002: 147].

Una seconda ondata di proteste centro-periferia sarebbe emersa durante gli anni Sessanta, inserita nell'ambito del più ampio contesto di mobilitazioni sociali e di classe. Non a caso i movimenti nati in questo periodo, come il gruppo *Su populu sardu*, o alcuni gruppi delle minoranze slovene ed occitane, avrebbero adottato prevalentemente il paradigma della colonizzazione interna. Tali proteste avrebbero condotto all'introduzione di una legislazione maggiormente sensibile alla promozione della tutela delle minoranze linguistiche, anche se realmente effettiva soltanto con riferimento ai contesti in cui essa era stata garantita nei trattati di pace [Della Porta, 2002: 147-148].

In assenza di una tradizione nazionalista o autonomista autoctona, il leghismo nel suo stato nascente avrebbe utilizzato proprio l'esperienza di alcuni di questi movimenti e il particolare *status* delle regioni a statuto speciale sia come esempio che come fattore ispiratore e legittimante delle loro richieste. In principio sarebbe stato proprio Bruno

Salvadori, *leader* storico dell'*Union Valdotaïne* (UV), a favorire la nascita del movimento autonomista in Veneto ed ad ispirare il pensiero politico di Bossi.

Un'altra tematica sarebbe stata politicizzata sin dal principio e si sarebbe mantenuta piuttosto stabile nel pensiero leghista, ovvero quella della differenza tra il Nord e il Sud del Paese. Sin dalla nascita della democrazia, i governi italiani si erano trovati ad affrontare una problematica emersa già ai tempi dell'unità d'Italia e che riguardava la condizione di relativa arretratezza economica delle regioni meridionali rispetto a quelle settentrionali, la cosiddetta "questione meridionale". Quest'ultima era stata affrontata da molti studiosi, che avevano ricercato le sue cause in fattori economici, sociali e culturali. Sebbene il lavoro di molti intellettuali fosse finalizzato a denunciare le condizioni socio-economiche delle regioni meridionali e a favorirne un maggiore sviluppo, esso avrebbe contribuito, nel tempo, a favorire la formazione di un'immagine stereotipata del Sud come area omogeneamente arretrata e culturalmente diversa rispetto al resto del Paese. Tale questione, però, sia nella politica che nel dibattito scientifico italiano sarebbe stata affrontata sempre come questione nazionale, riguardante l'intero Paese, e non avrebbe dato vita a partiti o movimenti di tipo nazionalista, proprio per l'assenza di una diversità etnica o culturale tra le due aree del Paese. Tuttavia, la presenza della differenza economica, che con il processo di modernizzazione sarebbe diventata più evidente, sarebbe stata utilizzata dal leghismo come elemento di forza per sostenere una superiorità "civica" prima delle singole regioni, poi dell'intero Nord rispetto al Sud. Inoltre, il discorso politico leghista che contrapponeva un Nord sviluppato ad un Sud arretrato sembrava, in qualche modo, essere sostenuto da alcuni avvenimenti che tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta avrebbero contribuito ad evidenziare le problematiche del Sud, come per esempio, gli scandali di corruzione legati alle ricostruzioni successive al terremoto in Basilicata e in Campania, così come l'esplosione della violenza mafiosa in Sicilia [Huyseune, 2004: 64-65]. Inoltre, soprattutto all'inizio degli anni Novanta, all'esistenza di una questione meridionale, la *Lega* avrebbe contrapposto l'esistenza di una questione settentrionale, riferita al malessere delle ricche e moderne regioni del Nord nei confronti dello Stato italiano, per molti aspetti meridionalizzato. Alla formazione di tale questione, che indeboliva l'attenzione riguardo ai problemi del Sud, avrebbe contribuito non soltanto la *Lega Nord*, quanto anche la tendenza delle scienze sociali a concentrarsi sulle problematiche del Nord [Huyseune, 2004: 64-65]. Ma l'abilità della *Lega* sarebbe stata (ed è ancora) proprio quella di interpretare problemi reali che incontravano le regioni

settentrionali in una logica polarizzata che contrapponeva il Nord al Sud, la periferia al centro, la società alla politica, il nuovo al vecchio. Essa avrebbe proposto una lettura della realtà unilaterale e parziale, dove le responsabilità dei problemi venivano attribuite sempre al di fuori della comunità che aspirava a rappresentare [Diamanti, 1996: 49-50].

3.2 Le origini del movimento leghista

La *Lega Nord* fu fondata nel 1989, ma venne riconosciuta formalmente come partito nel 1991, durante il primo congresso. All'origine del partito si ritrovano alcuni movimenti autonomisti precedenti, affermatasi all'inizio degli anni Ottanta prevalentemente nelle regioni del Veneto, del Piemonte e della Lombardia. Per poter analizzare il partito della *Lega Nord* è necessario, dunque, ricordare brevemente le caratteristiche dei principali dei movimenti autonomisti che ne hanno dato origine.

3.2.1 Le tre Leghe autonomiste

La prima *Lega*, che si era affermata politicamente, riscuotendo i primi successi elettorali nelle competizioni regionali e acquisendo visibilità pubblica, era la *Liga Veneta*. Essa nasceva nel 1980, sulla base della preesistente Società Filologica Veneta.

In Piemonte, invece, Roberto Gremmo, un attivista politico già dal 1968, all'inizio degli anni Ottanta, creava il *Movimento Autonomista Rinascita Piemonteisa*. Quest'ultimo avrebbe operato su basi informali fino al 1984, data in cui si trasformava nel partito della *Union Piemonteisa*.

Infine, in Lombardia nel 1982 si costituiva la *Lega Autonomista Lombarda*, ma veniva formalizzata realmente soltanto nel 1984 e nel 1986 avrebbe assunto il nome di *Lega Lombarda*. La *leadership* di Umberto Bossi si sarebbe rafforzata a partire dal 1984.

Come accennato in precedenza, le tre Leghe, non avendo una base culturale o intellettuale di riferimento, traevano ispirazione dall'esperienza di quelle regioni italiane cui costituzionalmente era stato riconosciuto un regime amministrativo speciale, in virtù di caratteri etnici e linguistici territorialmente peculiari. Esse si rifacevano prevalentemente all'esperienza del Trentino Alto-Adige, che godeva di uno statuto regionale speciale, in virtù della presenza di una minoranza di lingua tedesca. Tuttavia, se "il regionalismo era stato il carattere distintivo di alcuni movimenti autonomisti storici, dall'*Union Valdôtaine* al *Partito Sardo d'Azione*, le Leghe facevano qualcosa di più nella direzione di trasformare 'una protesta regionalista' in una 'protesta etno-nazionalista'" [De Luna, 1994: 56]. Il principale obiettivo dei tre movimenti consisteva,

infatti, nella rivendicazione “[...] del riconoscimento di *nazioni*, i cui confini territoriali corrispondevano alle regioni ordinarie del Piemonte, della Lombardia e del Veneto” [Gomez Reino, 2002: 65]. La realizzazione di quest’obiettivo era dipendente dall’ottenimento dello *status* di regioni a statuto speciale, che gli avrebbe garantito maggiore autonomia fiscale e culturale. Alla base delle rivendicazioni di autonomia dei tre movimenti vi era la concezione secondo cui le tre regioni si distinguessero rispetto al resto dell’Italia per caratteri etnici, culturali e linguistici. Naturalmente tale concezione traeva origine e sostegno dalla ricostruzione e dalla reinterpretazione di particolari eventi e processi storici, che conduceva le tre leghe a considerare lo stato italiano come un artefatto giuridico, colonizzatore delle pre-esistenti e presunte “nazioni” veneta, piemontese e lombarda. Elementi emblematici dell’identità nazionale rivendicata erano i dialetti veneto, piemontese e lombardo, che venivano promossi e presentati dai tre movimenti come delle vere e proprie lingue. Per esempio, il Programma originario della *Liga Veneta* recitava: “Per migliaia di anni i Veneziani hanno costituito una nazione, cioè, un popolo interamente definito sulla base delle sue caratteristiche culturali, etniche, sociali, morali, economiche, linguistiche (e molte altre)” [Presentazione e Programma della Liga Veneta, 1982, cit. in Gomez-Reino, 2002: 66]. All’origine di simili affermazioni vi era l’utilizzo, ideologicamente deviato, di eventi storici che venivano presentati, piuttosto forzatamente, come dimostrazione di esperienze di autonomia delle tre regioni. Il movimento piemontese ricordava l’esistenza del Regno di Piemonte, giungendo perfino a negare che il processo di unificazione nazionale dell’Italia fosse iniziato proprio dal Piemonte; la *Liga Veneta*, invece, si rifaceva agli antichi splendori della Repubblica di Venezia; infine, la *Lega Lombarda*, ricordava una battaglia condotta dal guerriero Alberto da Giussano contro Federico Barbarossa nel 1176. Sulla base dell’interpretazione di tali eventi storici, i tre movimenti giungevano a considerare lo Stato Italiano come un invasore, che aveva colonizzato tali territori, imponendo un’innaturale omogeneizzazione culturale [Gomez Reino, 2002: 66].

Nei primi anni di affermazione dei tre partiti, il centro politico era costituito dalla *Liga Veneta*, definita come “la madre di tutte le Leghe” [Gomez Reino, 2002: 66]. Essa, infatti, già nel 1983 aveva ottenuto rappresentanza nel Parlamento Italiano, riuscendo a far eleggere Achille Tramarin alla Camera dei Deputati e Graziano Girardi al Senato.

Al contrario, la *Lega Lombarda* inizialmente aveva uno scarsissimo peso. Tuttavia, a partire dal 1984, sarebbe stata proprio la *Lega Lombarda*, guidata da Bossi, ad accelerare il processo di unificazione dei tre movimenti, dal quale sarebbe sorto il

partito della *Lega Nord*. Per questa ragione, pare opportuno focalizzare maggiormente l'attenzione proprio sulla *Lega Lombarda* e sul ruolo svolto da Bossi nel processo di formazione della *Lega Nord*.

3.2.2 La Lega Lombarda come specchio politico del localismo

Nei primi anni di vita, la *Lega Autonomista Lombarda*, successivamente *Lega Lombarda*, era poco più che un ristretto movimento politico, che traeva ispirazione dai movimenti autonomisti presenti nelle altre regioni, caratterizzati da un maggior consolidamento e da una più complessa organizzazione. In questo periodo “[...] la demeridionalizzazione della Lombardia, la difesa e la valorizzazione del dialetto erano riferimenti generici, condivisi da un’opinione diffusa che stentava a tradursi in mobilitazione e protagonismo collettivo, ripetendo gli schemi di una protesta localista fine a se stessa” [De Luna, 1994: 45]. La stessa organizzazione era ristretta a pochissimi aderenti. In sostanza “prima del 1987 la *Lega Lombarda* era praticamente sconosciuta anche all’interno della Lombardia” [Piccone, 1991-92: 9]. Nonostante la debolezza iniziale, durante tutto il decennio, la *Lega Lombarda* si sarebbe radicata maggiormente nel territorio regionale, giungendo ad essere il motore del processo di unificazione dei tre movimenti.

Nella prima fase, corrispondente, dunque, all’inizio degli anni Ottanta, la *Lega Lombarda*, su imitazione degli altri movimenti, concentrava il proprio discorso politico su rivendicazioni di tipo etno-nazionaliste. In altre parole, la regione era definita come nazione e i lombardi come gruppo etnico, con particolari caratteri culturali, linguistici e storici, che ne formavano un’identità distinta rispetto al resto della popolazione italiana. Nel Programma del 1982, infatti, si sosteneva: “per la riaffermazione della nostra cultura, storia, della lingua lombarda, dei nostri valori sociali e morali. Contro ogni attentato alla identità nazionale lombarda” [Programma 1982 cit. in Parenzo e Romano, 2008: 28-29].

Nei primi anni, dunque, la costruzione dell’identità collettiva veniva realizzata attraverso il ricorso ad elementi etnici e culturali propri di coloro che appartenevano ed erano originari di un territorio i cui confini naturali coincidevano con quelli della regione. Quello che prevaleva erano soprattutto gli elementi “primordiali” o “irrazionali” alla base del nazionalismo espresso dal partito [Tambini, 2001: 117]. Questo tipo di nazionalismo etnico ed escludente riusciva ad attecchire e a trovare sostegno soltanto in quelle aree caratterizzate dalla prevalenza del lavoro agricolo o

operaio e con una scarsa dinamicità più che economica, culturale e sociale. Caratteristiche, dunque, dei primi sostenitori della *Lega Lombarda*, erano un forte senso di comunità, che spesso gli impediva di accettare le trasformazioni e di aprirsi alla diversità, e un radicamento territoriale, che gli garantiva la sicurezza del quotidiano e del conosciuto. “Il loro attaccamento al territorio era rivolto a uno spazio controllabile in quanto oggetto di esperienza diretta e personale; in quello spazio, la convivenza, una particolare cultura e sub-cultura sviluppatesi, gli interessi comuni, erano più che sufficienti a far nascere una forma peculiare di solidarietà e d’identità collettiva tali da legare effettivamente le persone a quel territorio e a quella popolazione più che ad ogni altra” [De Luna, 1994: 47]. Si trattava, in sostanza, di una forma radicata di localismo, che, negli anni precedenti, aveva trovato espressione e consolidamento nella sub-cultura bianca, rappresentata dal partito della DC. Una volta che il ruolo dei tradizionali partiti di massa iniziava ad indebolirsi, sarebbe stato il leghismo a rendere il localismo una vera e propria ideologia [Diamanti, 1996: 48].

Il localismo comportava soprattutto la valorizzazione delle caratteristiche della ristretta comunità di appartenenza, come le tradizioni, la lingua e la cultura, nonché una fiducia nelle proprie potenzialità e nel disconoscimento del valore degli esterni alla comunità stessa. Era, dunque, una forma di solidarietà comunitaria molto chiusa, da cui si sviluppavano sentimenti di rancore e protesta, sia contro i non appartenenti alla comunità (inizialmente i meridionali, poi anche gli extra-comunitari) e contro i partiti, che, in quella fase di iniziale crisi del sistema partitico italiano, erano visti come attori lontani dalle esigenze e dagli interessi delle comunità locali [De Luna, 1994: 47].

In realtà, ancora nella fase iniziale, gli strumenti della *Lega Lombarda* nella mediazione politica del localismo erano esigui ed elementari. Tuttavia, come sottolinea Diamanti, venute meno alternative politiche ritenute credibili, la *Lega* cominciava a funzionare come “ ‘veicolo’ di comunicazione efficace” [Diamanti, 1996: 44]. Essa aveva adottato una politica povera di contenuti e prevalentemente difensiva, comunicata tramite un linguaggio aggressivo semplice ed efficace, basato su contrapposizioni stereotipate ed invettive contro coloro che fossero esterni al territorio regionale e che venivano indicati come minaccia per gli interessi della comunità. Più precisamente i primi programmi della *Lega Lombarda* erano espressione di una forma elementare di nazionalismo sub-statale radicale ed escludente. Essi, infatti, proponevano la trasformazione dello stato Italiano in uno Stato confederale, necessario per il riconoscimento dell’autonomia se non dell’indipendenza della “nazione” lombarda e per la valorizzazione dei valori e

delle caratteristiche culturali della sua popolazione. Inoltre, attribuivano alle piccole comunità, non soltanto una particolare efficienza amministrativa, ma anche la capacità di esprimere valori superiori rispetto a quelli incarnati dallo stato italiano. Infine, si esaltava la vita rurale, contrapponendola a quella delle metropoli e si proponeva l'imposizione fiscale, un sistema pensionistico e scolastico su base regionale [Programma politico 1982-1983 cit. in Tambini, 2001: 42; De Luna, 1994: 48]. Tali proposte erano quindi orientate alla valorizzazione e alla protezione della comunità locale. A questo si aggiungeva l'uso del dialetto, elemento simbolico fondamentale per la costruzione dell'identità collettiva e per il rafforzamento dei legami solidaristici interni. Proprio per queste ragioni, la *Lega* cominciava a funzionare come "specchio" di alcuni tratti diffusi in una parte della regione [Diamanti, 1996: 45]. Ma soprattutto essa cominciava ad avere sostegno perché portava alle estreme conseguenze ed amplificava alcuni elementi del localismo, attribuendogli una validità politica.

Come è evidente, già dal principio, si può riscontrare la prevalenza di temi legati a quelle che Donegà [1994: 116] definisce come "costellazioni di concetti", ovvero, "l'istanza territoriale e l'antagonismo verso il sistema politico". Tuttavia, nei primi anni, all'interno delle questioni territoriali, prevaleva il ricorso alla prospettiva etnica e culturale. Questa caratteristica, sebbene fosse di fondamentale importanza per creare dal nulla un'identità collettiva, però, impediva al partito di ampliare la sua base sociale. Non a caso, infatti, dalla fine degli anni Ottanta la *Lega Autonomista Lombarda*, trasformatasi nel 1986 in *Lega Lombarda*, adottava una nuova strategia politica. Essa manteneva sempre le tematiche originarie, ma le interpretava in maniera differente, attribuendo maggiore spazio alla dimensione di protesta ed anti-sistemica, rafforzando le invettive contro i vecchi e i nuovi nemici esterni, e indebolendo il riferimento a caratteri culturali ed etnici di tipo ascrittivo.

Il motivo principale per cui si attuava un simile spostamento di enfasi su alcune tematiche dipendeva dalla difficoltà di evitare di cadere in ripetute contraddizioni, a causa dell'invenzione e della reinterpretazione forzata di avvenimenti storici. Secondo Donegà, questo tipo di sviluppo, che era evidente anche negli altri due movimenti autonomisti, ma che era pensato e guidato dalla *Lega Lombarda*, costituiva "la presa d'atto dell'impraticabilità di un discorso etnicista in regioni nelle quali la mobilità della popolazione e le dinamiche di sviluppo avevano da tempo rimescolato il tessuto sociale e le identità locali" [Donegà, 1994: 121]. Per questa ragione, il riferimento al territorio, i cui confini coincidevano ancora con quelli regionali, non veniva meno, ma accanto alla

cultura e alla tradizione come elementi costitutivi della solidarietà tra i soggetti appartenenti alla comunità, si affiancava la “comunanza di interessi” [Donegà, 1994: 121]. “Più precisamente si afferma una relazione che vede tradizioni e cultura entrare in funzione di rappresentazione simbolica dell’idea dominante che ora è rappresentata dalla difesa degli interessi regionali. Il passaggio dalla regione-nazione alla regione-‘comunità di interessi’ non è banalmente il passaggio dall’etnicità agli interessi. È, invece, il passaggio a una relazione in cui, grazie agli interessi, le tradizioni e le culture regionali si presentano come un ambito di *scelta culturale* e non come un’appartenenza *ab origine*” [Donegà, 1994: 121]. Questa trasformazione permetteva al partito di modificare il proprio nazionalismo che, dall’estremo etnico ed esclusivo, si avvicinava maggiormente al polo del nazionalismo civico ed inclusivo. L’appartenenza alla comunità lombarda, quindi, non era più di tipo naturale ed originaria, ma traeva origine dalla condivisione di interessi comuni e dalla capacità di acquisizione di quelli che erano considerati i caratteri della comunità, come la laboriosità e l’intraprendenza. Questo permetteva di includere nella comunità anche persone che non erano lombarde per nascita, ma che vi lavoravano da tempo e che, di conseguenza, avevano acquisito i caratteri tipici di quella regione. Come è evidente, però, sebbene i caratteri culturali e civici dei lombardi potevano essere acquisiti, essi, comunque, rimanevano il risultato di vicende e di miti storici che continuavano ad essere rielaborati dal partito. Per esempio la stessa denominazione del partito, che da *Lega Autonomista Lombarda* si era trasformato in *Lega Lombarda* continuava ad essere legato al mito della *Lega Lombarda* di epoca medievale. Il riferimento era all’avvenimento storico della battaglia di Legnano del 1176, in cui venti città del Nord Italia, guidate da Alberto da Giussano, si erano ribellate all’imperatore Federico Barbarossa. Anche lo stesso simbolismo medievale, introdotto nei primi anni e presente negli *slogan*, nelle canzoni e più in generale nel repertorio dei militanti, rimaneva presente negli incontri del partito [Tambini, 2001: 118]. In altre parole, rispetto alla fase precedente, non erano cambiati tanto i temi, quanto piuttosto la loro relazione.

Inoltre, per rafforzare l’identità dei lombardi era necessario estremizzare il contrasto con l’esterno ed enfatizzare la contrapposizione con quelli che erano considerati i nemici della comunità. Proprio per questo motivo, sia la protesta contro lo stato che contro il Mezzogiorno d’Italia acquisiva, nei discorsi politici dei leghisti, una rinnovata importanza. Infatti, lo stato centrale veniva identificato con il parassitismo e l’inefficienza, nonché con la minaccia agli interessi dei lombardi, che, al contrario, si

distinguevano per l'operosità e il senso civico. Fondamentale, in questo caso, era il tipo di comunicazione politica utilizzata dal partito. Essa era semplice, diretta e aggressiva basata su *slogan* facili da ricordare ed emblematici nel significato, come quello di "Roma ladrona", che appariva sui volantini e sui muri delle località lombarde [Tambini, 2001: 40]. L'antimeridionalismo era a sua volta collegato con l'anti-statalismo. Infatti, la discriminazione nei confronti dei meridionali non era realizzata tramite riferimenti a presunte differenze etniche, quanto attraverso il ricorso a divergenze legate ai comportamenti e ai valori civici. I meridionali erano considerati come il simbolo della pigrizia, della lentezza, della dipendenza e della scarsa laboriosità. In sostanza, si riprendevano stereotipi culturali, che, con grande abilità politica, venivano resi credibili e veritieri. Le due opposizioni allo Stato e al Sud si rafforzavano vicendevolmente. Infatti, lo Stato era additato come il responsabile del mantenimento economico delle regioni del Sud, a scapito delle regioni produttive del Nord, cui da tempo venivano sottratte risorse. Anche in questo caso, sebbene tale concezione non fosse sostenuta da spiegazioni etniche o biologiche, era presente una particolare legittimazione storica. Infatti le ragioni di una superiorità civica della Lombardia e più in generale del Nord rispetto al Sud venivano rintracciate nella differente dominazione esterna che, storicamente, aveva interessato le diverse zone dello stato italiano. La Lombardia e il Nord venivano considerati come civicamente più avanzati perché si sosteneva che la dominazione Austriaca avesse favorito il radicamento dei valori di efficienza e di laboriosità, contrariamente al Sud, che, dominato dai Borboni, avrebbe sviluppato atteggiamenti e comportamenti totalmente opposti [Tambini, 2001: 118].

Come spiegato egregiamente da Donegà, è evidente che, nella fase di consolidamento del partito, il discorso politico subiva una trasformazione. Esso diventava maggiormente strutturato ed elettoralmente credibile. Infatti, nella definizione dell'identità regionale, gli elementi culturali non scomparivano, ma erano affiancati dagli interessi economici, capaci di giustificare la protesta contro lo stato, il sistema politico tradizionale e il Meridione [Donegà, 1994: 122].

L'emancipazione del discorso leghista da un etnicismo esclusivo, poco credibile e totalmente infondato, permetteva alla *Lega Lombarda* di allargare la sua base sociale di riferimento. Accanto al nucleo sociale originario si affiancavano gradualmente altre categorie sociali, appartenenti anche alla piccola e media borghesia urbana.

In sostanza, in meno di un decennio, il movimento leghista aveva creato e già reinterpretato un'identità e un'appartenenza, riuscendo ad ampliare la sua base sociale

ed ottenendo, nel 1987, rappresentanza nel Parlamento Italiano, attraverso l'elezione di Giuseppe Leoni alla Camera dei Deputati e di Umberto Bossi al Senato. C'è da sottolineare, però, che la *Lega Lombarda*, in questa fase, era ancora poco più che un movimento politico, scarsamente considerato dagli avversari politici e debolmente organizzato. Nonostante ciò, è fondamentale e illuminante per la successiva analisi del partito della *Lega Nord* ricordare i principali criteri organizzativi alla base della Lega Lombarda. Lo Statuto registrato nel 1986 prevedeva alcuni organi: il Consiglio federale, il segretario nazionale e la presidenza. Tuttavia, già da questo momento, gli organi, così come riconosciuti formalmente, avevano un ruolo soltanto simbolico. Infatti, il potere effettivo apparteneva ai soci ordinari, che venivano scelti personalmente dal *leader* indiscusso Umberto Bossi. Essi, infatti, erano gli unici all'interno del partito ad avere diritto di elettorato attivo e passivo. Nei ranghi più bassi della gerarchia, invece, si ritrovavano due categorie: quella dei soci militanti e quella dei simpatizzanti. “Il passaggio degli iscritti attraverso i tre stadi, simpatizzanti, soci militanti e soci ordinari, costituiva un vero e proprio percorso iniziatico che si snodava attraverso livelli sempre più esclusivi di fedeltà assoluta al capo” [De Luna, 1994: 49]. Tale visione era espressamente riconosciuta da Bossi, il quale sosteneva che tale sistema consentiva di rafforzare il movimento contro i nemici esterni e garantiva l'impossibilità di intrusioni di avversari, volte a disgregare il partito [De Luna, 1994: 49].

Se la *Lega Lombarda* era nata in seguito agli altri movimenti regionalisti, apparendo anche come la forza politica e sociale più debole, alla fine degli anni Ottanta, era il partito politico che, di lì a poco, avrebbe guidato il processo di mobilitazione politica del Nord. Le ragioni di tale affermazione devono essere ritrovate sia nel nazionalismo espresso dal partito che nella sua strategia politica e comunicativa. Esso, secondo Diamanti [Diamanti, 1996: 45], aveva avuto la capacità di proporsi come strumento di pressione, di antagonismo e di protesta nei confronti dei partiti tradizionali e dello stato italiano in generale, ma anche l'abilità di estremizzare alcuni tratti specifici della società lombarda, facendo diventare le specificità delle differenze insormontabili. La proposta della *Lega* si configurava sempre più come una “religione civile” [Diamanti, 1996: 46]. In essa venivano enfatizzati e quasi sacralizzati “ [...] i valori caratterizzanti della cultura localista: il laburismo, l'imprenditorialità, l'identificazione nel contesto locale e la domanda di autonomia rispetto allo Stato, la riluttanza verso le trasformazioni sociali troppo forti, come quelle sottese all'urbanizzazione; ma anche l'avversione per la sinistra, l'anticomunismo (alternativa storica al 'localismo bianco')” [Diamanti, 1996:

46]. Essa, quindi, si proponeva come interprete delle paure generate dalle trasformazioni che avevano investito la società, risultando maggiormente credibile rispetto ai tradizionali partiti, perché nuova, ma, allo stesso tempo, appartenente a quel territorio, che chiedeva di rappresentare. Era al contempo “strumento di denuncia” e “specchio” di alcuni tratti tipici di una comunità legata dal localismo [Diamanti, 1996: 45].

3.2.3 Equilibri di potere nel movimento nazionalista delle regioni del Nord

La *Lega Lombarda*, dalla metà degli anni Ottanta, aveva sperimentato un'affermazione sia sociale che elettorale, ottenendo una maggiore visibilità pubblica. Al contrario di essa, la *Liga Veneta* e la *Union Piemonteisa*, durante il decennio, subivano un forte declino, ridimensionando ulteriormente le loro organizzazioni. Le ragioni di questa divergenza nelle tendenze evolutive dei tre partiti, secondo alcuni autori, sono da attribuire alle differenze nei programmi e nelle strategie politiche che ciascuno di essi aveva adottato. In realtà, così come sottolineato da Gomez Reino [2002: 70-71] e così come evidenziato nei precedenti paragrafi, i tre partiti nazionalisti sub-statali condividevano i principi alla base dei loro programmi, ovvero il nazionalismo etnico ed escludente, nonché la protesta nei confronti dei partiti tradizionali e del sistema politico italiano in generale. Inoltre, tutti e tre avevano adottato la medesima strategia di progressiva attenuazione dei temi etnici a favore dell'enfasi sugli interessi economici e la protesta anti-sistemica [Gomez Reino, 2002: 70-71; Donegà, 1994: 121]. Il motivo principale del declino dei partiti veneto e piemontese era da attribuire piuttosto alle profonde divisioni interne, che avevano determinato scissioni e cambiamenti di *leadership*, riducendoli a ristretti gruppi, che agivano localmente e attraverso una partecipazione volontaria. Al ridimensionamento della *Liga Veneta* e della *Union Piemonteisa* corrispondeva, inoltre, la formazione di altri partitini e movimenti, che, utilizzando approssimativamente le loro stesse tematiche politiche, tentavano di invadere il loro campo elettorale. La moltiplicazione di micro-partiti e le divisioni interne alle Leghe originarie, sorte soprattutto per controversie legate alla *leadership*, generavano una serie di conflitti anche soltanto in merito alle denominazioni e ai simboli che ciascun gruppo poteva e voleva utilizzare. Una simile conflittualità, assieme alla difficoltà di affermarsi elettoralmente, indeboliva la credibilità delle varie formazioni politiche. Più nello specifico, l'*Union Piemonteisa*, fondata nel 1987, veniva attraversata da conflitti tra gruppi che appoggiavano la storica *leadership* di Gremmo e

gruppi che la ostacolavano. Tali dispute interne si concludevano con la scissione di un gruppo consistente, che dava vita ad un nuovo partito: *Piedmont Autonomista*, guidato da Farassino. Proprio quest'ultimo partito sarebbe riuscito a sopravvivere.

Conflitti simili avevano danneggiato anche la *Liga Veneta*. Infatti, nonostante i primi successi elettorali, la *leadership* di Tramarin era stata messa in discussione, generando conflitti e divisioni tra diversi gruppi interni. Il tutto terminava con l'affermazione di altri due *leader*, ovvero Rocchetta e Marin, che, con il loro seguito, riuscivano ad ottenere l'utilizzo del nome e del simbolo del partito.

Tali vicende, se da una parte avevano indebolito le formazioni autonomiste in Veneto e in Piemonte, dall'altra parte non facevano altro che rafforzare ulteriormente la *Lega Lombarda* e garantivano al suo *leader*, Umberto Bossi, una visibilità crescente. Infatti, "Bossi colse ogni opportunità per prendere parte alle controversie e agli insulti, che gli diedero visibilità e dalle elezioni europee del 1989, la *Lega Lombarda* divenne un successo elettorale massivo" [Gomez Reino, 2002: 72].

Durante tutto il decennio, i tre partiti, nonostante le differenti traiettorie evolutive e proprio per la loro vicinanza programmatica, avevano collaborato sia condividendo alcune risorse, sia presentandosi nella medesima coalizione alle elezioni locali ed europee. Nelle elezioni europee del 1979 il simbolo scelto per l'intera coalizione era quello della *Union Valdotaïne*, mentre nel 1984 quello della *Liga Veneta*. Alle elezioni europee del 1989 cambiavano sia i *partner* della coalizione, sia il partito dominante. In quest'ultima competizione elettorale, come simbolo della coalizione veniva adottato quello della *Lega Lombarda* e i partiti che entravano a farne parte erano: la *Lega Lombarda*, la *Liga Veneta*, il *Piedmont Autonomista*, a cui si aggiungevano tre nuovi partiti sorti in altre regioni del centro-Nord, ovvero l'*Union Ligure*, l'*Alleanza Toscana* e la *Lega Emilia-Romagnola*. Questa struttura coalizionale sarebbe diventata in poco tempo la base per la formazione dell'unitario partito della *Lega Nord*.

Tabella 3.1- Le alleanze elettorali alle elezioni Europee

1979	1984	1989
Federazione Union Valdotaïne	Unione per l'Europa Federalista	Alleanza Nord
<ul style="list-style-type: none"> • <i>Union Valdotaïne</i> • <i>Liga Veneta</i> • <i>Rinascita Piemontese</i> • <i>Movimento Autonomista Occitano</i> • <i>Partito Popolare Trentino Tirolese</i> • <i>Coumboscuro (movimento di Autonomia e Civiltà Provenzale Alpina)</i> • <i>Union Slovena</i> • <i>Movimento Friuli</i> • <i>Partito Federalista Europeo</i> 	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Partito Federalista Europeo</i> • <i>Movimento Autonomista Rinascita Piemontese</i> • <i>Lega Autonomista Lombarda</i> • <i>Liga Veneta</i> • <i>Partito popolare Trentino Tirolese per l'Unità Europea</i> 	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Lega lombarda</i> • <i>Liga Veneta</i> • <i>Movimento Autonomista Piemontese</i> • <i>Union Ligure</i> • <i>Alleanza Toscana</i> • <i>Lega Emilia-Romagna</i>

Fonte: Gomez Reino, [2002: 95]

Tuttavia, prima di analizzare la nascita del nuovo partito, è utile fare alcune riflessioni sui cambiamenti negli equilibri di potere esistenti tra i vari partiti autonomisti. Se all'inizio degli anni Ottanta, la *Liga Veneta* si era imposta come il partito più importante nel movimento nazionalista delle regioni del Nord, nel 1989 era chiaro sia ai membri della coalizione, che agli osservatori esterni, che il fenomeno politico da studiare era diventato il partito della *Lega Lombarda*, guidato dal carismatico *leader* Bossi. Infatti, i risultati delle elezioni europee del 1989 contribuivano a incrementare il divario tra il peso politico della *Lega Lombarda* e quello degli altri partiti. La prima otteneva ottimi risultati in Lombardia, mentre gli altri partiti registravano un'affermazione piuttosto modesta nelle rispettive regioni di riferimento [Diamanti, 1993, cit. in Gomez Reino, 2002: 95]. Tali risultati erano dovuti alle divisioni che, come appena esposto, avevano logorato i movimenti autonomisti in Piemonte e in Veneto, nonché alla capacità di Bossi di sfruttare la debolezza dei suoi stessi alleati, intervenendo in ciascuna disputa, al fine di consolidare l'egemonia della *Lega Lombarda* all'interno dell'Alleanza del Nord [Gomez Reino, 2002: 96-97]. Queste erano le premesse in base alle quali si sarebbe

formato il partito della *Lega Nord*, dove il dominio della *Lega Lombarda* e del suo *leader* Bossi si sarebbe ulteriormente rafforzato, divenendo la principale caratteristica del nuovo partito.

3.3 La *Lega Nord*

Dopo aver analizzato le caratteristiche del leghismo nel suo stato nascente, corrispondente all'attività politica delle tre leghe autonomiste, giunge il momento di dedicarsi in maniera più approfondita all'esame delle caratteristiche della *Lega Nord* (LN), nata dall'associazione dei tre movimenti. Come realizzato per lo studio del *Bloque Nacionalista Galego*, anche per quello della *Lega Nord* si procederà ad un'analisi di tipo organizzativo, realizzata in prospettiva diacronica. Pertanto, sempre con riferimento al modello proposto da Raniolo e l'Osservatorio Fiorentino [2004; 2006b], il partito sarà esaminato in base ai tre aspetti fondamentali dei partiti politici, ovvero l'organizzazione, l'identità (cultura) e la strategia. Anche in questo caso, la dimensione organizzativa verrà analizzata con riferimento alla struttura organizzativa del partito, costituita dalla configurazione organizzativa e dalla *leadership*. L'identità del partito verrà intesa come il risultato del suo modello originario e della sua ideologia. Infine, la strategia, verrà esaminata in relazione agli obiettivi perseguiti dal partito in termini di *votes*, *offices* e *policy* [Strøm e Muller, 1999; Harmel e Janda, 1994; Raniolo, 2006b] e alla luce del mantenimento dell'equilibrio tra una logica dell'identità e una logica della competizione [Raniolo, 2006b].

L'analisi verrà realizzata con riferimento all'ambiente esterno del partito. In questo caso, il livello territoriale considerato sarà prevalentemente quello statale. Le ragioni di tale scelta dipendono da due fattori: in primo luogo, la *Lega Nord* è probabilmente l'unico partito sub-statale nel panorama europeo a ricoprire posizioni rilevanti a livello statale, sia in termini di partito di opposizione che di partito di governo; in secondo luogo, in Italia il livello di governo regionale ha assunto maggiore rilevanza soltanto in seguito alla riforma costituzionale del 2001, che ha assegnato alle regioni maggiore autonomia.

3.3.1 Il modello originario della *Lega Nord*

La LN è il risultato dell'associazione di una serie di partiti autonomisti di più piccole dimensioni: la *Lega Lombarda*, la *Lega Emiliano Romagnola*, l'*Alleanza Toscana*, l'*Union Ligure*, la *Liga Veneta* ed il *Piemont Autonomista* [De Luna, 1994: 49]. La

collaborazione tra questi partiti e movimenti, come si è visto in precedenza, avveniva in maniera informale già durante gli anni Ottanta, ma veniva formalmente sancita soltanto nel 1989. Inizialmente, la LN era progettata come una confederazione di partiti politici, ciascuno dei quali si era costituito per penetrazione sul territorio, attraverso l'esistenza di un centro, che, in ciascuna regione, ne aveva diretto il reclutamento dei militanti e l'organizzazione delle liste elettorali [Biorcio, 1999: 79]. Dopo alcuni anni di inattività, però, nel 1991, la LN si costituiva formalmente come partito unitario. Nel passaggio dalla confederazione di partiti al partito unitario molti erano stati i tentativi da parte dei diversi *leader* finalizzati a strutturare la nuova formazione politica secondo criteri di coordinazione, piuttosto che di centralizzazione. L'aspirazione iniziale era, dunque, quella di fare della LN una formazione ombrello, utile e necessaria per partecipare alle elezioni nazionali e a quelle europee. Nelle elezioni regionali e locali, invece, ciascun partito avrebbe partecipato autonomamente, mantenendo il proprio simbolo [Gomez Reino, 2002: 97]. Tuttavia, nonostante i ripetuti tentativi finalizzati ad ottenere uno status equo all'interno della nuova formazione politica, avanzati soprattutto dai *leader* della *Liga Veneta*, Rocchetta e Marin, sin dal principio, il partito della *Lega Lombarda*, in virtù soprattutto dei maggiori e più recenti successi elettorali, si affermava all'interno della LN come forza dominante. Di conseguenza, il *leader* della *Lega Lombarda*, Umberto Bossi sarebbe diventato, in poco tempo, anche il *leader* del nuovo partito. Pertanto, la LN nasceva per "diffusione territoriale" [Panebianco, 1982], dall'associazione di partiti e movimenti preesistenti, ma, sin dall'inizio, il potere all'interno della nuova formazione era sbilanciato a favore della *Lega Lombarda* e del suo *leader*. Questa distribuzione del potere era evidente già dal primo congresso della LN, avvenuto nel 1991. Durante questo congresso si sanciva formalmente la creazione di un partito unitario e centralizzato, dove le diverse organizzazioni diventavano sezioni amministrative del partito. Inoltre, sebbene si affermasse che la forza del partito risiedeva proprio nella conciliazione tra unità e diversità, sarebbe diventato sempre più evidente uno squilibrio di potere a favore della *Lega Lombarda*. Soltanto quest'ultima, infatti, assieme alla *Liga Veneta* manteneva il diritto transitorio ad utilizzare il vecchio simbolo nelle elezioni regionali e locali [Gomez Reino, 2002: 97]. Inoltre, il suo *leader*, Umberto Bossi, diventava anche il segretario federale del nuovo partito. La prevalenza interna della *Lega Lombarda* e la crescente visibilità di Umberto Bossi erano due elementi che avrebbero fortemente influenzato il successivo processo di istituzionalizzazione del partito.

3.3.2 La ricostruzione dell'identità collettiva nel discorso politico della Lega Nord (1989-1993)

Nello stato nascente del leghismo, quando ancora non si era formato il partito unitario della *Lega Nord*, la *Lega Lombarda* e gli altri movimenti autonomisti avevano cercato di costruire un'identità collettiva basata su un'idea di nazione coincidente con i confini regionali. Il tentativo di inventare, tramite il ricorso a improbabili fattori etnici o culturali, l'esistenza di piccole 'nazioni', corrispondenti alle regioni ordinarie della Lombardia, del Veneto e del Piemonte, si dimostrava insostenibile, sia per la sua infondatezza storica, sia per le divisioni che creava tra i diversi movimenti autonomisti. Inoltre, anche il ricorso al dialetto costituiva un fattore limitante per la crescita e il radicamento del movimento, in quanto non soltanto esso non era parlato dalla maggioranza dei residenti in quelle regioni, ma creava anche un'immagine dei partiti localista e decisamente folkloristica [Biorcio, 1991-92: 52]. Proprio per queste ragioni, si è visto come già dalla fine degli anni Ottanta, le tre Leghe e, in particolare, la *Lega Lombarda* avessero mantenuto questi temi, ma, nello stesso tempo, avessero dato maggiore spazio all'altro fondamento del discorso leghista, ovvero la protesta contro lo Stato e contro il Meridione.

Con l'inizio degli anni Novanta, la proposta della *Lega Lombarda*, che conduceva alla creazione della *Lega Nord*, implicava un ulteriore cambiamento dei discorsi politici. In primo luogo, il riferimento alle regioni era troppo riduttivo per un partito che tentava di consolidarsi in tutta l'area settentrionale del Paese. Il problema principale che sorgeva dal riferimento alle singole regioni era l'impossibilità di mantenere un discorso politico unitario e coerente e di ricadere in divisioni interne, che avrebbero condotto all'indebolimento del partito stesso. In questo periodo, infatti, l'obiettivo principale diventava quello del coordinamento e dell'unità. Per queste ragioni, si passava dalla costruzione di un'identità regionale a quella di un'identità del Nord, abbandonando il "localismo" a favore del "nordismo", ovvero uno " [...] schema rivendicativo e culturale valido a rappresentare i problemi e le domande dell'intero Nord. Sintomo e premessa della 'questione settentrionale'" [Diamanti, 1996: 56]. Questo passaggio implicava la sostituzione del soggetto collettivo, rappresentato inizialmente dal popolo lombardo, veneto o piemontese, con una comunità costituita da più regioni, accomunate dalla stessa cultura, basata su valori tipici delle popolazioni nordiche ed europee e differente da quella del Sud. In particolare, ciò che univa le popolazioni presenti nella zona compresa tra le Alpi e la Valle del Po erano tre elementi: "l'unità spaziale

regionale; una tradizione economica basata su un'agricoltura ricca e su un'industria attiva, che comprendeva sia grandi gruppi industriali che industrie di mezza misura; una storia simile sin dalle antiche città libere fino alla culla e alle origini del Regno Italiano (tramite il dominio e/o l'influenza intermediaria Austriaca)" [Poche, 1991-92: 77].

È evidente che questa rielaborazione dell'identità territoriale non implicava la perdita del riferimento agli elementi culturali, storici e in parte etnici della fase primordiale, ma comportava piuttosto una loro estensione dalle singole regioni all'intero Nord. Anche in questa fase, infatti, era di fondamentale importanza il revisionismo storico. Il riferimento all'evento della battaglia di Legnano del 1176, già utilizzato dalla *Lega Lombarda*, continuava ad essere valido anche con riferimento all'intero Nord. Infatti, non bisogna dimenticare che la Lega medievale altro non era che un'alleanza di venti città del Nord. Pertanto "se negli anni Ottanta la *Lega Lombarda* poteva essere un mito per la Lombardia soltanto (la Lega medievale era guidata dalla Lombardia), la transizione alla *Lega Nord* (un'altra 'alleanza per la libertà' secondo la Lega) poteva usare la stessa mitologia e lo stesso simbolismo senza alcuna contraddizione" [Tambini, 2001: 119]. A questo riferimento poi si aggiungeva l'esaltazione delle presunte origini celtiche delle popolazioni settentrionali rientranti nella Repubblica Cisalpina i cui confini erano tracciati dalla Linea Gotica Padana. Quest'ultimo tema non faceva altro che favorire il superamento delle precedenti costruzioni del Piemonte, della Lombardia e del Veneto come regioni-nazioni distinte e valorizzare i loro elementi comuni [Tambini, 2001: 119].

Il tentativo era, dunque, quello di "[...] facilitare l'identificazione del Nord come entità politica attraverso un percorso cumulativo di identificazioni su entità territoriali di scala inferiore" [Donegà, 1994: 124]. La sostituzione dell'entità territoriale di riferimento non era certo automatica. Se nella fase regionale si erano incontrati problemi legati alla difficoltà di "[...] conferire significato ad un'entità territoriale, la regione, troppo ampia e differenziata per poter essere oggetto di esperienza diretta" [Donegà, 1994: 124], nella fase del nordismo le difficoltà di rendere il Nord come soggetto politico collettivo si accrescevano in quanto, proprio perché realtà composita ed eterogenea e privo di una legittimazione e di una memoria storico-culturale, esso risultava come una "[...] entità tutto sommato marginale nell'immaginario collettivo" [Donegà, 1994: 124]. La sfida che la *Lega* doveva affrontare nel rendere credibile il suo messaggio politico, tanto da generare una mobilitazione degli elettori appartenenti a quelle regioni, era quella di trovare dei temi condivisi che potessero accomunare "[...] il Nord metropolitano della

grande industria e dei beni immateriali con il localismo delle zone di piccola impresa” [Diamanti, 1996: 60]. Proprio per questa ragione non bastava la mitologia e la simbologia, ma era necessario far leva su quei problemi che venivano percepiti come reali da ampi strati del Nord. La *Lega* riusciva a realizzare tale progetto, intrecciando temi economici, di autonomia e di protesta contro lo Stato centralizzato e il sistema partitico. Ancora una volta, alla valorizzazione del territorio di riferimento corrispondeva la critica e la denigrazione del sistema politico e del resto del territorio italiano. In primo luogo, l’elemento centrale alla base della costruzione della nuova identità collettiva veniva rintracciato negli interessi economici. Proprio per questa ragione la *Lega* si faceva promotrice di un modello economico liberista, che avrebbe permesso alle imprese del Nord una crescita maggiore. A questo, conseguentemente, corrispondeva l’esaltazione dell’Europa, vista come naturale sbocco per le attività economiche e come rappresentazione dei valori dell’efficienza, del lavoro e dell’individualismo, e pertanto simile al Nord produttivo, caratterizzato dalle cosiddette origini celtiche, contrapposta, invece, all’Italia dominata da una burocrazia inefficiente e da uno Stato diretto dalla partitocrazia e assistenziale nei confronti del Sud. È interessante notare che, in questa fase, non si parlava più tanto dei meridionali, trattati precedentemente come un gruppo etnico, quanto piuttosto del Sud inteso come “riflesso dell’inefficienza dello Stato centrale e della degenerazione dei partiti tradizionali” [Diamanti, 1996: 63].

Più in generale, la *Lega* si proponeva come forza protettrice dei settori produttivi del Nord. Questo implicava una forte opposizione alle forme di regolazione sociale, attuate da uno stato dominato dai partiti tradizionali, colpevole di aver praticato, tramite una forma di “socialismo strisciante” [Pioli cit. Poggio, 1991-92: 154], un controllo sul Nord, impedendogli così un libero e pieno sviluppo delle sue potenzialità economiche [Poggio, 1991-92: 154]. Oltre allo stato e ai partiti nazionali, i nemici contro cui combatteva la *Lega* erano tutti coloro che potevano minacciare la ricchezza delle regioni del Nord. Pertanto, se l’avversione contro i meridionali si era trasformata in opposizione contro il Sud più in generale, venivano introdotte altre categorie, considerate pericolose per il Nord in quanto improduttive, come, per esempio, gli immigrati provenienti da Paesi non appartenenti alla Comunità europea. La definizione degli esterni alla comunità del Nord e, quindi, degli stranieri poteva basarsi sulla provenienza, ma anche sulla professione esercitata o su eventuali comportamenti devianti. Ciò che accomunava tutti questi soggetti e li racchiudeva nella categoria dello “straniero pericoloso” era la

loro presunta improduttività. Emergeva, dunque, una sorta di “razzismo fondato [...] esclusivamente su indicatori di status” [De Luna, 1994: 59]. In sostanza, la LN proponeva il cosiddetto “cerchio delle ostilità” formato dagli stranieri, dal Meridione, dal ceto politico, dai devianti rispetto alle norme sociali e in cui si trovava rinchiuso il popolo del Nord [Biorcio cit. in Diamanti, 1993: 120]. “Al solito si trattava di argomentazioni che appartenevano quasi al senso comune, ad una spontaneità diffusa in tutto il corpo sociale leghista. La mediazione dell’organizzazione le ridefiniva in termini di programmi politici facendo del razzismo un elemento politicamente intenzionale che tendeva a farlo apparire ‘come se fosse un carattere tipico e normale di una certa comunità’, per utilizzarlo consapevolmente nella costruzione del consenso elettorale” [De Luna, 1994: 59].

L’insieme di queste tematiche, ovvero di liberismo, contrapposizione Nord/Sud, razzismo di status collegato ad un individualismo egoista, metteva in pratica una “forma specifica di territorializzazione della cittadinanza”, che conduceva alla definizione di una “cittadinanza dei produttori”, in principio non escludente, ma che stabiliva selettivi criteri di inclusione a favore di quanti non costituissero un costo per la collettività produttiva [Donegà, 1994: 102].

La concentrazione sui temi economici, però, non deve far dimenticare che nei discorsi politici della LN, comunque, si ritrovava una matrice culturale ed etnica, non apertamente dichiarata, ma ancora non del tutto superata. Infatti, i superiori valori del Nord e la maggiore propensione al lavoro della sua popolazione, dopotutto erano ricollegati alle origini storiche e ai fattori culturali. La stessa sostituzione nel campo dei nemici degli immigrati, rispetto ai meridionali, era in qualche modo automatica, proprio perché la cultura del Sud in generale veniva associata a quella dell’Africa [Tambini, 2001: 101]. Pertanto, sebbene non venisse realizzato un discorso apertamente etnico, la simbologia e i richiami culturali non facevano altro che alimentare le credenze in supposte differenze invalicabili.

Da questa costruzione dell’identità collettiva, realizzata tramite l’oramai consueto ricorso alle categorie di amico/nemico, produttività/improduttività, indipendenza/subordinazione, individualismo/collettivismo, derivava la formulazione di una riforma dell’assetto territoriale e costituzionale dello stato italiano. La proposta, che veniva avanzata in questo periodo dalla *Lega* era quella del “federalismo integrale”, alternata alle minacce secessionistiche. Quest’alternanza gli permetteva di tenere unito

il suo elettorato composito e di presentarsi, a volte, come forza politica affidabile e moderata e, talvolta, come movimento di protesta, fedele alla sua identità originaria.

Le basi teoriche del disegno federalista proposto dalla LN sono da rintracciare nel pensiero di quello che, per un breve periodo, è stato considerato l'ideologo del partito, ovvero il professore universitario Gianfranco Miglio. Quest'ultimo, già prima della collaborazione con il partito, iniziata nel 1990 e terminata nel 1994, aveva sviluppato una riflessione teorica federalista, che, in verità, come sottolinea Gangemi [1996: 141-142, 173], si era contraddistinta per una certa ambiguità. Infatti, nel suo pensiero erano riconoscibili almeno due fasi: la prima in cui il concetto di regionalismo e quello di federalismo venivano fatti coincidere, la seconda in cui, invece, il federalismo e il confederalismo diventavano sinonimi. Quest'ambiguità già presente nel pensiero di Miglio si rifletteva e si accresceva nel progetto politico-costituzionale della *Lega*, che naturalmente era decisamente più elementare e malleabile. Il partito, infatti, ricorrendo alla proposta di Costituzione Federale Provvisoria di Miglio, si faceva portavoce di una riforma federalista che avrebbe dovuto condurre l'Italia alla divisione in tre macroregioni, rappresentate dalla Repubblica del Nord o Padania, la Repubblica del Centro o Etruria e la Repubblica del Sud o Mediterranea. A queste tre macroregioni andavano poi aggiunte le regioni a statuto speciale.

Attraverso la proposta delle tre Repubbliche, la *Lega* ipotizzava che anche nel Sud potessero nascere dei movimenti federalisti e, in alcuni momenti, si era addirittura fatta promotrice di un loro possibile sviluppo, al fine di tentare l'allargamento dell'ambito di riferimento del partito dal Nord all'intero Stato italiano. Non a caso, lo stesso Bossi aveva cercato di stringere legami con i movimenti autonomisti, già esistenti nelle altre regioni italiane, come per esempio in Sardegna o in Sicilia e, nel 1993, avrebbe addirittura annunciato l'intento di voler modificare la denominazione del partito in *Lega Italia Federale*. Questi tentativi sarebbero falliti inesorabilmente. Infatti, al di là dei problemi organizzativi indicati dal partito, la concomitante campagna di denigrazione verso il Sud, che, nonostante gli intenti di crescita elettorale e anche se con un'enfasi minore, continuava ad essere mantenuta, impediva alla *Lega* di trovare sostegno nelle regioni del Mezzogiorno [Tambini, 2001: 55-61]. Infatti, come ricorda lo stesso Bossi, nel 1991, il suo tentativo di organizzare un meeting elettorale a Catania, in Sicilia, era stato fronteggiato da una folla che lo accusava di razzismo [Bossi cit. in Tambini, 2001: 61]. Questi tentativi di allargare la base elettorale erano poi sostenuti dal tentativo di mostrare un atteggiamento più moderato e pacato rispetto al passato. Tambini, infatti,

sottolinea che “durante i primi anni Novanta la *Lega Nord* raggiunse una nuova rispettabilità, tenendo a freno gli elementi estremi e pubblicizzando gli individui più gradevoli del movimento” [Tambini, 2001: 58]. A questi momenti di apparente moderazione, però, facevano da contraltare frequenti e alternati episodi di estrema radicalità, in cui emergeva nuovamente il linguaggio aggressivo e le minacce di secessione, necessario strumento di pressione per la rivendicazione di altre questioni in campo economico ed istituzionale. Era, in sostanza, un alternarsi tra un discorso politico maggiormente condivisibile anche dall’elettorato più moderato ed utile per accrescere le dimensioni del partito, e un progetto rivoluzionario capace di soddisfare le richieste dei militanti nordisti più agguerriti. Lo stesso concetto di federalismo, nei primi anni Novanta, veniva percepito dalla maggioranza della popolazione come un progetto dissolutore e non riformista. Questa percezione diffusa non era smentita dalla Lega, che anzi non chiariva il concetto di federalismo, lasciandolo nella più assoluta ambiguità, facendone “[...] una parola-chiave tanto più utile, quanto più evocativa del malessere nei confronti dello stato centrale e della conseguente volontà di ‘alleggerirlo’” [Diamanti, 1996: 64].

3.3.3 Identità flessibile e strategia: il leghismo come schema interpretativo della realtà

L’esposizione appena proposta del discorso politico della LN, all’inizio degli anni Novanta, ne fa emergere, con chiarezza, due dei tratti dominanti che lo caratterizzeranno per tutto il corso dell’evoluzione politica del partito, ovvero quello dell’ambiguità dei contenuti e quello dei “polisemicità” dei concetti utilizzati [Donegà, 1994: 117]. Questi due elementi sono naturalmente diretta espressione del tatticismo e dell’atteggiamento estremamente strategico della *Lega Nord*, che non a caso, già nel suo stato nascente, veniva definito come “movimento-partito ondivago” [Donegà, 1994: 125]. La possibilità di adottare questo tipo di strategia gli era consentita dall’assenza di un riferimento ad un’ideologia di destra o di sinistra e, dunque, di una visione del mondo e di uno schema teorico interpretativo universale della realtà. Proprio per questa ragione, la *Lega Nord*, sin dai primi anni, si avvicinava alle varie questioni e ai problemi con un approccio apparentemente pragmatico, orientato esclusivamente al presente. Questo non significa, però, che essa non avesse costruito uno “schema interpretativo” cui fare riferimento. Lo schema interpretativo, secondo Donegà [1994: 89-91], ha un’estensione più ridotta rispetto al concetto classico di ideologia, in quanto si riferisce ad un insieme di credenze che non hanno una natura totalizzante, capace di

investire sia la vita politica che l'agire quotidiano dei soggetti che vi fanno riferimento, né tantomeno una lunga persistenza nel tempo. In secondo luogo, lo schema interpretativo permette di adottare temi e concetti già esistenti e spesso appartenenti al senso comune, attribuendogli, però, nuovi e mutevoli significati, che contribuiscono a riconoscergli una valenza politica. La *Lega*, infatti, sebbene non facesse riferimento ad una dottrina politico-ideologica universale, introduceva alcuni elementi che permettevano una sua chiara individuazione come forza politica e che gli consentivano di articolare messaggi chiari basati su pochi concetti, che, come già accennato, si prestavano a mutevoli interpretazioni a seconda delle condizioni politiche e dei problemi da affrontare. Il partito riusciva a sollevare e politicizzare questioni che fino ad allora erano rimaste in ombra nella politica italiana e in tal modo riusciva a presentarsi come elemento di rottura e di novità in un sistema politico indebolito e apparentemente immobile. Inoltre, il riferimento ad uno schema interpretativo, piuttosto che ad un'ideologia universale, gli consentiva di introdurre tematiche che, successivamente, potevano essere facilmente e velocemente smentite quando il contesto politico era mutato. I temi principali, utilizzati dal partito in questo periodo, erano un mix di elementi, ciascuno dei quali, in realtà, poteva appartenere ad una tradizione ideologica, ma che associati tra di loro non rientravano in nessuna categoria specifica. Tuttavia, essi erano legati da una coerenza interna, che rafforzava la costruzione di un'identità del Nord e legittimava le variabili richieste di riforma costituzionale.

In primo luogo, la *Lega* era riuscita a politicizzare la frattura territoriale tra Nord e Sud, capovolgendone anche la direzione. Se in Italia vi erano sempre state differenze economiche tra il Nord e il Sud del Paese, non era emersa una questione settentrionale, quanto piuttosto una questione meridionale, riferita proprio alle difficoltà incontrate da alcune regioni del Paese nel raggiungere gli standard socio-economici generali. Tuttavia, l'assenza di forti differenze etniche e culturali aveva impedito la mobilitazione territoriale [Trigilia, 1994 cit. in Biorcio, 1999: 62]. La LN, invece, era riuscita, in maniera innovativa, ad inserire nel dibattito politico italiano la “questione settentrionale”, facendo leva non tanto su un “ ‘malessere’ socio-economico” [Biorcio, 1999: 63], realmente percepito dalle popolazioni settentrionali, quanto piuttosto sulla “[...] apparente contraddizione fra benessere economico e malessere politico” [Diamanti, 1997, cit. in Biorcio, 1999: 63].

Al fine di riuscire nel suo progetto di mobilitazione delle popolazioni settentrionali, la LN aveva utilizzato un nazionalismo molto elementare e facilmente adattabile. In

particolare, essa era ricorsa al “tradizionale percorso dell’invenzione della tradizione” [Biorcio, 1999: 66]. La scarsa articolazione della dottrina nazionalista, di cui il partito si faceva portavoce, era dovuta, oltre che all’assenza di reali fondamenti storici, all’inesistenza di una tradizione intellettuale, che, al contrario delle esperienze degli altri movimenti nazionalisti sub-statali europei, privava il movimento politico di un substrato dottrinario e valoriale. Nel caso dell’evoluzione del movimento politico leghista, il ruolo degli intellettuali sarebbe sempre stato decisamente marginale [Huysseune, 2004: 194]. Da ciò discendeva sia la possibilità per il partito di spostare in continuazione l’enfasi da un tema all’altro, o di modificare con una certa rapidità gli obiettivi politici e costituzionali da seguire, sia l’estremo semplicismo che spesso scadeva in rozzezza dei suoi discorsi. Tale apparente debolezza era, in realtà, la vera forza del partito, in quanto esso aveva la possibilità di costruire e ricostruire un’identità collettiva della comunità che, di volta in volta, voleva rappresentare. In particolare, in pochi anni, il leghismo era riuscito a modificare nell’immaginario collettivo i confini del territorio di riferimento della comunità, passando, quasi senza traumi, dalla regione all’intero Nord. Ciò era potuto avvenire proprio per l’estrema malleabilità e ambiguità della dottrina nazionalista utilizzata dal partito. In particolare, la LN abbandonava il riferimento esclusivo ai temi etnici del nazionalismo per includere anche tematiche economiche e civiche. Tuttavia, come si è visto in precedenza, anche nella fase in cui l’identità del Nord veniva ricostruita sulla comunanza di interessi delle popolazioni interessate, non bisogna dimenticare che rimanevano validi i riferimenti a supposte specificità culturali, derivanti da una lettura revisionista della storia. Proprio il riferimento storico rivestiva un ruolo principale, in quanto riusciva a far sentire coinvolti tutti coloro a cui era rivolto il discorso, facendogli credere di essere agenti attivi nella storia [Tambini, 2001: 119-120].

Tuttavia, l’efficacia del messaggio politico del partito non dipendeva soltanto dal carattere elementare e malleabile del nazionalismo, ma anche dal fatto che il discorso che conduceva alla creazione dell’identità collettiva fosse contornato e rafforzato da una serie di tematiche che appartenevano a tradizioni ideologiche differenti. Infatti, proprio l’auto-definizione di partito anti-ideologico gli garantiva la possibilità di distinguersi dai partiti tradizionali, soprattutto in un periodo in cui le grandi ideologie di destra e di sinistra, che, negli anni precedenti, avevano dominato la politica internazionale ed italiana, cominciavano ad entrare in declino, aprendo una fase apparentemente post-ideologica. Lo schema interpretativo, adottato dalla LN, appariva decisamente

pervasivo e, nonostante la mancanza di un'articolazione tematica coerente, dovuta alla presenza del richiamo a valori, a volte, tra loro stessi contrastanti, riusciva a diventare non soltanto mezzo di interpretazione, ma anche artefice di una vera e propria costruzione della realtà. Dall'analisi del discorso politico del partito, fornita precedentemente, emerge con chiarezza il richiamo a temi populistici e anche di estrema destra. Infatti, sebbene la *Lega Nord* non potesse essere definita come partito totalmente populista, perché, sin dall'inizio, puntava ad entrare nelle istituzioni rappresentative, è possibile riscontrare nella sua ideologia temi e modalità tipiche di questi partiti. Infatti, già dalla costruzione dell'identità collettiva del Nord è chiaramente visibile come la *Lega* dedicasse particolare attenzione più che alla valorizzazione delle specificità della comunità di riferimento all'elaborazione della figura del nemico [Biorcio, 1999: 63]. Anche in questo caso, però, non si riscontrava una piena coerenza. Infatti, i nemici, già dai primi anni, mutavano velocemente. In poco tempo si era passati dall'acerrima contrapposizione verso i meridionali, considerati quasi come un'etnia differente, agli immigrati. Entrambi i nemici, in realtà, venivano descritti in maniera piuttosto simile. E proprio questa continuità permetteva al partito di spostare l'enfasi da un nemico all'altro.

In secondo luogo altri elementi populistici sono facilmente riscontrabili nei momenti in cui la *Lega* si proponeva come il “ ‘partito anti-partiti’, l'antagonista al sistema politico tradizionale” [Diamanti, 1993: 125]. Al fine di dare di sé questa immagine, la LN utilizzava la sua auto-definizione di partito al di sopra delle ideologie, cosa che gli permetteva di rivolgersi all'intero “popolo del Nord” e poi dal fatto di porsi come il difensore degli interessi economici di tutta l'area settentrionale contro gli sprechi e l'inefficiente gestione pubblica della partitocrazia, divenendo, in tal modo, “l'imprenditore politico della protesta fiscale” ed economica [Biorcio, 1999: 70], nonché il collettore e il promotore delle tensioni latenti nella società italiana di quel periodo [Diamanti, 1993: 103-104].

La sua vicinanza con il modello populista derivava non soltanto dai contenuti, quanto anche dal linguaggio utilizzato e dalle modalità di interazione con l'elettorato. Biorcio, parafrasando McLuhan, ha sostenuto che nella *Lega* “il linguaggio è il messaggio”, in quanto esso realizzava una rottura con il linguaggio nazionale ufficiale e con quello adottato dalla classe politica italiana [Biorcio, 1999: 72]. Nella fase delle Leghe si era ricorsi al dialetto, che nel passaggio alla *Lega Nord* aveva lasciato spazio ad un linguaggio semplice, efficace, gergale e con alcuni richiami dialettali ed espressioni

sarcastiche e spesso violente nei toni [Tarchi, 2003: 141]. L'uso del dialetto era stato abbandonato in quanto, soprattutto in Lombardia, era parlato da una minoranza della popolazione, variava notevolmente da una regione all'altra e, soprattutto, veniva considerato dalla classe politica italiana e dal pubblico come un elemento folkloristico e localistico. Molto più successo, invece, aveva il secondo tipo di comunicazione, in quanto permetteva il venir meno della distinzione tra gli attori politici e il popolo. Questo faceva sì che l'elettorato vedesse i leghisti come parte integrante della comunità ed eliminava qualsiasi forma di distacco.

Di fondamentale importanza erano, inoltre, i canali di comunicazione utilizzati dal partito. Al contrario dei partiti tradizionali, che tendevano a comunicare i loro progetti politici sempre più attraverso il ricorso alla televisione e alla grande stampa, la *Lega* privilegiava “[...] le forme di comunicazione più povere e tradizionali, basate sul contatto diretto con i cittadini” [Biorcio, 1999: 72]. Infine, era di fondamentale importanza la capacità della LN di antropomorfizzare [Tambini, 2001: 101] e semplificare, attraverso una logica manichea, i problemi politici, facendo apparire lo scontro tra il Nord e i suoi vari nemici, quindi il Sud, gli immigrati, lo stato, i partiti, come una lotta tra entità quasi personificate.

Infine, accanto ai temi e alle modalità tipiche del populismo, nel leghismo erano presenti anche questioni sollevate tipicamente dall'estrema destra. Si pensi, infatti, all'eccessiva celebrazione del liberismo, alla valorizzazione dell'individualismo egoista e all'opposizione allo stato sociale, ritenuto come emblema dell'assistenzialismo.

Fondamentale, quindi, nel leghismo non era soltanto la varietà di temi provenienti da differenti tradizioni ideologiche, e il loro abile coordinamento all'interno di un discorso prevalentemente nazionalista, quanto soprattutto la continua oscillazione tra i significati stessi delle proposte politiche. Questa volontaria incertezza impediva agli avversari di inquadrare perfettamente i propositi e il progetto politico ed ideale della *Lega* e, di conseguenza, di contrastarlo. Nel caso, per esempio, della proposta di riforma del sistema politico-territoriale italiano era proprio la pendolarità tra federalismo e secessione ad essere politicamente vincente. Come sottolinea Donegà [1994], era proprio tale oscillazione tra le due opzioni che consentiva alla *Lega* di godere degli effetti della minaccia. Infatti, se la LN avesse aderito alla secessione, senza alcuna ambiguità, gli avversari politici avrebbero potuto adottare una strategia di risposta, basata o sull'accettazione o sul rifiuto della proposta stessa. Tuttavia, in tal modo sarebbe scomparsa quella che Donegà definisce la “felice incertezza”, ovvero ciò che

garantiva la possibilità di contraddire quanti additavano la LN come il partito che avrebbe voluto dividere l'Italia e, nello stesso tempo, soddisfare i più convinti sostenitori del progetto secessionista [Donegà, 1994: 126-127]. Il caso dell'utilizzo della minaccia secessionista dimostra come le variazioni di significato, le ritrattazioni dei proclami, che venivano fatte anche in relazione alle altre tematiche analizzate in precedenza, in realtà, non costituivano la debolezza del partito, ma proprio la sua forza. La capacità di modellare i discorsi in base alle condizioni del momento, attraverso l'utilizzo di concetti e schemi interpretativi flessibili, consentiva alla *Lega* e soprattutto al suo *leader* Bossi di crescere e di superare eventuali divisioni interne.

Questo tipo di discorso politico era evidentemente strumentale. Al contrario di altri partiti che nell'adottare comportamenti strategici, guidati da una "logica della competizione", sono comunque vincolati dalla "logica dell'identità", ovvero dalla necessità di mantenersi piuttosto fedeli a quelli che sono gli elementi propri del loro modello originario [Raniolo, 2004: 11], la *Lega Nord* sembrava non incontrare tali difficoltà. La ragione di ciò dipende proprio dalla natura della sua identità, che in quanto risultato di elementi differenti, e dunque "flessibile" [Diamanti, 1993: 132], gli garantiva la possibilità di ridefinirla frequentemente, senza subire traumi.

È evidente, dunque, che la LN nei primi anni di affermazione era essenzialmente un partito strategico, che agiva al fine di allargare la sua base sociale di riferimento e il consenso elettorale. Questo, però, non deve far pensare che la LN fosse un attore estremamente razionale, guidata da un *leader* capace di delineare perfettamente un progetto politico vincente. Piuttosto le sue oscillazioni politiche e l'ambiguità di fondo, dimostrate in molte occasioni, altro non erano che tentativi avanzati a seconda delle condizioni politiche del momento e che, se risultavano perdenti, venivano presto smentiti e dimenticati. Il caso più emblematico era costituito proprio dal timido tentativo di andare oltre i confini del Nord, che già dal 1991, ma soprattutto nel 1993, Bossi aveva messo in atto. Esso era fallito quasi immediatamente perché, proprio per la sua natura di partito nazionalista sub-statale, il cui territorio di riferimento era stato sino ad allora il Nord, non aveva trovato alcun tipo di sostegno nelle altre regioni.

L'efficacia politica del leghismo era comprensibile se rapportata ai cambiamenti avvenuti nella politica internazionale e in quella italiana tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta. In primo luogo, il 1989, a livello internazionale, segnava la fine della guerra fredda ed il crollo del regime comunista dell'Unione Sovietica. Questo avvenimento corrispondeva all'inizio di una nuova fase, che da molti veniva definita

come post-ideologica. A livello italiano, dove la politica, sin dal dopoguerra, era stata dominata dal confronto ideologico tra destra e sinistra, di conseguenza veniva meno la frattura fondamentale e dominante del dopoguerra. Inoltre, scomparendo la tradizionale minaccia del comunismo, veniva anche meno il fondamento del dominio dei partiti anti-comunisti. Infine, la stessa sub-cultura cattolica si trovava decisamente indebolita dai processi di modernizzazione e di secolarizzazione. A livello italiano, inoltre, indebolendosi il legame di appartenenza ai partiti, garantito dalle due sub-culture, diminuiva la fiducia nell'intero sistema partitico tradizionale. Quest'ultimo, poi, a causa dei perversi legami tra politica, economia e istituzioni, in pochi anni sarebbe totalmente implosa, dando luogo alla fine della Prima Repubblica. Allo sfaldamento della classe politica tradizionale si aggiungeva, inoltre, la crisi economica, che generava un aumento della pressione fiscale sui cittadini [Diamanti, 1996: 64-65]. Questi avvenimenti che, nel giro di pochi anni, avevano stravolto l'equilibrio politico nazionale, spiegavano in parte l'elevato livello di mutevolezza della strategia leghista e anche la sua capacità penetrativa nei diversi settori della società e dell'elettorato. In primo luogo, la *Lega* sfruttava il carattere innovativo della sua identità, si proponeva come partito territoriale e nazionalista, anti-ideologico e come principale forza di protesta, vicina ai cittadini e contro una classe politica e un sistema statale che, poco a poco, mostravano la loro debolezza. Nello stesso tempo, però, soprattutto a partire dal 1992, quando si affermava maggiormente a livello locale, doveva mostrare, invece, l'immagine di un partito riformista, capace di prendere il posto della vecchia classe politica. La necessità di adattarsi all'ambiente esterno, insieme all'obiettivo di mantenere elevato il livello di fiducia e di appartenenza dei leghisti più radicali e di arrivare a comprendere anche un elettorato più moderato, spiegherebbero il perché dell'ambivalenza tra minacce e proposte.

3.3.4 Dall'invenzione della Padania al federalismo

La dimostrazione della flessibilità dell'identità politica della LN era confermata dall'ulteriore trasformazione che avrebbero subito i suoi discorsi e la sua dottrina nazionalista a partire dal 1996. È a partire da questo periodo, infatti, che diventava sempre più evidente il ricorso al nazionalismo come dottrina necessaria per l'invenzione della nazione [Gellner, 1997]. Tuttavia, essa dava luogo più che ad una "comunità immaginata" [Anderson, 1991] ad una "comunità immaginaria" [Albertazzi, 2006: 23].

Sin dalla metà del 1995, Bossi aveva già iniziato a riferirsi alla comunità di riferimento con il termine di Padania, “territorio virtuale e inesistente” [Diamanti, 1996: 81], ma che presentava un particolare vantaggio rispetto al concetto di Nord. Attraverso questo termine, infatti, egli riusciva ad imporre un’unica identità a territori tra loro molto differenti, suscitando così la formazione di sentimenti di appartenenza ad una sola comunità. La mitologia utilizzata non era più legata alla lettura revisionista della battaglia di Legnano e delle Leghe, quanto piuttosto alle presunte origini celtiche che, già precedentemente, erano servite per identificare l’intero Nord. In particolare, secondo uno degli ideologi del partito in quegli anni, Gilberto Oneto, geograficamente la Padania aveva dei confini precisi. Essa coincideva con la parte dello stato italiano non peninsulare, limitata dal fiume Po. La differenza rispetto al resto dello Stato Italiano, il cui inizio poteva farsi coincidere con gli Appennini, era dimostrato anche dal fatto che le popolazioni delle regioni settentrionali avevano da sempre orientato i propri commerci e i propri contatti culturali verso le zone al di là delle Alpi. In secondo luogo, le popolazioni cosiddette Padane, sempre secondo Oneto, avevano un’eredità genetica derivante dalle tribù celtiche, quindi, differente rispetto a quella dell’Italia centrale, di derivazione Etrusca, e da quella del Mezzogiorno, derivante dagli antichi Greci. Ma questo più che generare una differenza ‘razziale’, secondo l’ideologo, dimostrava una differenza culturale tra le diverse aree geografiche dell’Italia, che, nonostante i secoli, aveva mantenuto un carattere piuttosto marcato [Oneto cit. in Cento Bull e Gilbert, 2001: 113-121].

L’introduzione di una nuova comunità nata dal nulla implicava naturalmente il ricorso alla simbologia tradizionale del nazionalismo. Pertanto, il quotidiano del partito, che serviva come organo ufficiale delle sue comunicazioni, si trasformava da *Lega Nord* in *Padania*. Ma l’evento che rivestiva la maggiore importanza simbolica consisteva nella creazione di un Parlamento del Nord, che dopo le elezioni del 1996, sarebbe diventato Parlamento della Padania, con sede a Mantova, “scelta per la sua posizione geopolitica al centro del Nord” [Gomez Reino, 2002: 161]. Esso serviva per “[...] decidere la precisa natura del federalismo voluto dalla *Lega* e per redigere una costituzione per uno stato del nord” [Cento Bull e Gilbert 2001, 106]. In realtà, le riunioni in tale sede erano sporadiche e consistevano più in comunicazioni che in vere e propri dibattiti [Tambini, 2001: 130]. Tuttavia il vero ruolo di questo pseudo-Parlamento non era tanto quello di avere una funzione concreta, quanto piuttosto quello di suscitare l’interesse pubblico e mediatico e favorire una maggiore identificazione dei leghisti con la nuova comunità di

riferimento. Inoltre, esso serviva a “legare più strettamente i principali membri della *Lega* alla causa e ricordare ai membri della sua élite dominante che il loro dovere principale, indipendentemente dalle loro credenze politiche, era quello di lottare per ‘l’indipendenza del Nord’, non per la Sinistra o la Destra del sistema politico italiano” [Bossi, 1996 cit. in Cento Bull e Gilbert, 2001: 106]. In sostanza, esso “[...] era il tentativo più sistematico di creare un framework istituzionale simbolico per legittimare le richieste del partito” [Gomez Reino, 2002: 161], che dal federalismo si orientavano progressivamente verso l’indipendenza, da raggiungere tramite la secessione prima del Nord, poi della Padania, dal Paese.

In questo periodo si erano incrementate anche le manifestazioni e i raduni, espressione della mobilitazione di leghisti nostalgici di una patria inesistente. In particolare, in seguito alla vittoria registrata nelle elezioni del 1996, si svolgeva un raduno alle foci del Po, durante il quale Bossi dichiarava l’indipendenza della Padania. Tale dichiarazione era accompagnata da una cerimonia folkloristica e priva di qualsiasi precedente storico, che, però rivestiva un forte impatto mediatico. Il rituale era consistito nel riempire un’ampolla con l’acqua del Po, che per l’avvenimento veniva indicata come simbolo sacro della Padania, e pochi giorni dopo, attraverso una serie di ulteriori raduni, veniva versata nella laguna di Venezia. Era naturalmente una cerimonia che aveva suscitato la derisione di molti osservatori esterni, ma, allo stesso tempo, anche timore riguardo agli obiettivi che il partito realmente si poneva e che contribuiva al consolidamento dell’identificazione degli aderenti alla *Lega* con la nuova patria di riferimento. Essa simbolizzava il “[...] necessario processo di rigenerazione che i Padani avevano bisogno di intraprendere al fine di iniziare la loro nuova vita ed assumere il controllo della loro terra promessa” [Destro, 1997 cit. in Albertazzi, 2006: 31]. Durante la medesima manifestazione era stata letta la dichiarazione dell’indipendenza della Padania. Quest’ultima recitava così:

“La storia dello Stato Italiano è diventata la storia dell’oppressione coloniale, dello sfruttamento economico e della violenza morale.

Lo Stato Italiano ha, tramite i suoi apparati burocratici, sistematicamente occupato il sistema economico e sociale della Padania.

Lo Stato Italiano ha sistematicamente annullato ogni forma di autonomia e di governo dai nostri comuni, dalle nostre province e dalle nostre regioni.

Lo Stato Italiano ha compromesso la sicurezza delle future generazioni della Padania, sprecando enormi risorse nella corruzione, nel clientelismo e nelle operazioni criminali che hanno portato la Padania e l'Italia sull'orlo della bancarotta.

Lo Stato Italiano ha costretto le popolazioni della Padania in una situazione in cui i prodotti del lavoro quotidiano sono sistematicamente sfruttati e sprecati nella mafia e nell'assistenzialismo clientelare del Sud.

Lo Stato Italiano ha deliberatamente tentato di sopprimere le lingue e le identità culturali delle popolazioni della Padania attraverso la colonizzazione del sistema pubblico scolastico” [Dichiarazione dell'Indipendenza della Padania, settembre 15-1996, in Tambini, 2001: 131].

È evidente che il nazionalismo della *Lega* sperimentava una decisa radicalizzazione. Tuttavia, esso si manteneva fedele a quei temi che in passato erano serviti già alla costruzione del Nord come soggetto politico e che avevano sollevato la questione settentrionale. Ma cosa ancora più importante, se era dominante soprattutto un riferimento agli interessi economici come fattore unificante delle popolazioni della Padania, era presente, però, anche un marginale richiamo a presunte peculiarità culturali e linguistiche delle popolazioni del Nord. Infine, era evidente il mantenimento dei nemici, necessari per rafforzare l'identità collettiva, come lo Stato ed il Sud.

Oltre alla dichiarazione di indipendenza e alla trasformazione del “Parlamento del Nord” in ‘Parlamento della Padania’, la *Lega* introduceva particolari simboli identificativi della nuova “nazione” e intraprendeva una serie di altre iniziative al limite della legalità. Il simbolo prescelto per l'identificazione della Padania era quello del “sole delle Alpi”. Quest'ultimo aveva un forte impatto simbolico. Infatti, secondo Oneto, sia il sole che il cerchio entro cui era delimitato erano due elementi presenti sia nella simbologia Celtica che in quella Cristiana [Oneto cit. in Albertazzi, 2006: 29]. Inoltre, il partito creava un nuovo organismo denominato Comitato di Liberazione della Padania e una sorta di milizia della nuova ‘patria’, ovvero le cosiddette camicie verdi. Nel maggio del 1997, infine, la LN avrebbe promosso un referendum riguardante l'indipendenza del Nord, in cui si chiedeva: “vuoi che la Padania diventi una repubblica federale, sovrana e indipendente?”. Il fatto che fossero rari i commenti riguardo alla mancanza di una coerenza nell'istituzione di un referendum per la secessione, successivo ad una dichiarazione di indipendenza, indica, secondo Tambini [2001: 132], che queste azioni avevano un carattere soprattutto simbolico ed erano finalizzate a mantenere elevato il livello di mobilitazione del movimento. Infatti, questo referendum

non aveva alcun tipo di valenza reale ma soltanto simbolica. D'altro canto tutte queste iniziative, a metà tra il folkloristico e l'illegalità, erano finalizzate soltanto a trasformare la Padania da "terra promessa" in "nazione reale" [Diamanti, 1996]. Infatti, come ricorda Smith [1971], i simboli, ma anche i miti comuni, le memorie condivise non fanno altro che rafforzare i confini della nazione, permettendo l'inclusione di alcuni e l'esclusione di altri. Non è poi importante che essi abbiano un fondamento storico, ma soltanto che riescano a suscitare sentimenti di identificazione tali da garantire una mobilitazione anche politica.

La fase di radicalizzazione del nazionalismo, però, sarebbe terminata nel 1998, anno in cui la *Lega Nord* avrebbe nuovamente moderato i suoi discorsi politici e le sue richieste costituzionali, sostituendo l'obiettivo della secessione con quello di devolution e successivamente di federalismo.

Questo nuovo obiettivo costituzionale si ricollegava al processo di decentramento, avvenuto in quegli anni in Gran Bretagna, che aveva condotto a riconoscere alla Scozia e al Galles maggiori poteri di autonomia. Tuttavia, la *Lega* non precisava bene i contenuti di questa sua nuova ambizione riformistica, che rimanevano, in maniera simile alle precedenti richieste del partito, del tutto ambigui. Essa, infatti, definiva la devoluzione in termini molto generali, come un processo che implicava "un trasferimento di poteri e di competenze legislative dal centro [...] alla periferia" e che avrebbe potuto condurre "ad una trasformazione del sistema unitario in una nuova entità statale modellata sui principi federalisti" [Segreteria Politica Federale LN, 2002: 15]. Questo termine, però, ancora una volta aveva soprattutto un carattere simbolico, in quanto esso veniva associato prevalentemente al nazionalismo scozzese, che la *Lega* ricordava, in maniera del tutto utilitaristica, attraverso la "immagine marziale e celtica dell'eroe medievale scozzese William Wallace" [Huyseune, 2004: 228]. Non a caso, Bossi affermava: "Il programma della *Lega* prevede la *devolution* alla scozzese [...] con la garanzia che una volta data quelle competenze restino al nord, garantite da un loro parlamento, così come avvenuto in Scozia" [Bossi cit. in Vandelli, 2002: 88]. Come sottolinea Vandelli "[...] l'equivocità lessicale e sintattica vale a tenere aperta l'ambiguità di fondo: la proposta di devolution in favore delle regioni esistenti sembra stemperarsi in una prospettiva futura incentrata sul parlamento del nord" [Vandelli, 2002: 88]. Inoltre, il termine devolution aveva anche un valore innovativo e tranquillizzante. Innovativo, perché veniva ricollegata alla riforma introdotta da Blair in Gran Bretagna, che aveva fondato il suo progetto politico sull'innovazione e la

modernizzazione; tranquillizzante, perché a tale termine non poteva essere associato alcun tipo di divisione traumatica del paese, visto che veniva adottata in una consolidata e coesa democrazia europea [Vandelli, 2002: 25-26].

In questo periodo, la LN riproponeva, con maggiore incisività, l'opposizione agli immigrati e introduceva anche le critiche alla globalizzazione e, come si vedrà meglio nella seconda parte della tesi, all'Unione Europea. In particolare, secondo il partito, gli immigrati e il processo di globalizzazione determinavano lo stesso tipo di problema, minavano l'omogeneità culturale della Padania. Se nei primi anni di esistenza, il partito era sempre stato il principale interprete del liberismo, adesso si rifaceva ad una sorta di "capitalismo protezionista", in quanto si poneva come difensore degli interessi delle imprese del Nord dall'invasione dell'economia globalizzata e dall'attività delle multinazionali.

Negli ultimi anni, il partito avrebbe mantenuto sostanzialmente inalterati i contenuti dei suoi discorsi politici.

3.4 La struttura organizzativa della *Legha Nord*

Nei primi anni di affermazione, la LN, proprio per le sue ridotte dimensioni, per la sua natura movimentistica e per l'assenza di una piena formalizzazione del partito, presentava una scarsissima organizzazione interna. La necessità di una strutturazione del partito sarebbe diventata più urgente in seguito alla crescita sia di *membership* che elettorale, avvenuta a partire dal 1992 [Tambini, 2001: 90]. Tra il 1992 e il 1994, infatti, la *Legha Nord* entrava in un *trend* espansivo, che la conduceva ad ampliare i suoi consensi sia dal punto di vista quantitativo che da quello dei confini. Essa, infatti, riusciva ad addentrarsi negli spazi urbani e ad entrare anche nelle regioni a statuto speciale e persino in alcune zone rosse [Diamanti, 1996: 23].

Conseguentemente, dopo i primi anni in cui l'organizzazione interna era molto debole, in questa fase, si procedeva anche ad una maggiore strutturazione interna. Il modello organizzativo definito in questo periodo, sarebbe rimasto sostanzialmente immutato anche successivamente.

3.4.1 La configurazione organizzativa della LN

L'organizzazione partitica definita originariamente, per alcuni aspetti, riflette la natura originaria della LN come coalizione di partiti [Gomez Reino, 2009: 144]. Essa, sin dal principio, è stata strutturata su diversi livelli territoriali, di cui i principali sono, ancora

oggi, quello federale e quello nazionale. Il primo si riferisce alla dimensione nazionale, mentre il secondo indica il livello regionale. In particolare, con il termine “nazioni” la *Lega Nord* indica le cosiddette “comunità etno-geografiche”, che coincidono semplicemente con le regioni, così come riconosciute dall’ordinamento statale [Gomez Reino, 2002: 144].

Sulla base dello Statuto della LN [2002b], gli organi federali del movimento sono: il Segretario Federale, il Congresso federale, il Comitato Amministrativo Federale, il Collegio Federale dei Revisori dei Conti ed il Collegio Federale dei Probiviri.

Il Congresso Federale rappresenta l’organo principale del partito. Esso rappresenta tutti gli associati delle Sezioni Nazionali, può modificare lo statuto del partito, ne definisce la linea politica e programmatica, elegge il Segretario Federale e i membri elettivi del Consiglio Federale. È costituito dai delegati nazionali, dai membri degli organi federali, dai padri fondatori⁵ e dai parlamentari.

Il Segretario Federale ha un’importanza fondamentale, in quanto ha il compito di rappresentare l’unità del movimento, di coordinare le direttive del Congresso Federale e di coordinare e sovrintendere tutti gli organi del movimento. In particolare, il Segretario Federale guida le attività della Segreteria Politica, che svolge funzioni di ricerca e avanza proposte politiche; e di quella Organizzativa, che, invece, ha compiti prevalentemente burocratici e amministrativi. Esse sono composte da membri nominati dallo stesso Segretario Federale, come il Responsabile organizzativo Federale, il Responsabile degli Enti locali e il Responsabile dell’Ufficio Legislativo Padano.

Il Consiglio Federale determina l’azione generale del movimento dal punto di vista organizzativo, sulla base del programma definito dal Congresso Federale. È composto dal Segretario Federale, dal Presidente Federale, dal Segretario Amministrativo Federale, dal Coordinatore delle Segreterie Nazionali e dai segretari di ciascuna sezione nazionale. Vi partecipano, inoltre, con diritto di parola, i presidenti dei gruppi parlamentari a livello statale e a livello europeo, il Responsabile organizzativo Federale e il Responsabile degli Enti Locali. Esso gode di molteplici poteri. I principali sono: la nomina del Presidente Federale; l’approvazione del bilancio del partito; le deliberazioni in relazione alla decadenza dei suoi membri; l’approvazione e la modifica dei

⁵ Sono coloro che “[...] il 15 settembre 1996 dal palco di Venezia anno proclamato l’indipendenza della Padania dando lettura della dichiarazione di indipendenza e sovranità, della Costituzione transitoria e della Carta dei diritti dei cittadini padani, nonché i Soci fondatori della *Lega Nord* intesi come le persone fisiche che hanno sottoscritto l’Atto costitutivo del Movimento del 4 dicembre 1989” [art. 6, Statuto LN, 2002: 2].

regolamenti della federazione e dei congressi; la regolazione delle quote associative, il controllo del rispetto dello Statuto da parte delle sezioni nazionali. In occasione delle consultazioni elettorali, infine, sentito il parere dei segretari nazionali, il Consiglio Federale delibera in merito alla composizione delle liste.

Il Presidente Federale è eletto dal Consiglio Federale, di cui fa parte. La sua funzione principale è quella di mediare tra i vari organi del movimento nei casi di necessità. Come è evidente, la funzione del Presidente Federale è ancora oggi poco chiara. Le ragioni di ciò devono essere rintracciate negli equilibri di potere esistenti tra le leghe autonomiste al momento della formazione della *Lega Nord*. Come si è già accennato nei paragrafi precedenti, la *Lega Lombarda*, alla fine degli anni Ottanta, aveva acquisito una posizione egemone all'interno del movimento autonomista. Tuttavia, in principio, il tentativo, più apparente che reale e dovuto soprattutto alla volontà della *Liga Veneta*, era quello di organizzare il nuovo partito secondo dei criteri che rispettassero la sua natura originaria come associazione di più movimenti. La figura del Presidente Federale era stata creata appositamente per riconoscere al *leader* della *Liga Veneta*, Franco Rocchetta, un ruolo formale all'interno degli organi federali [Tambini, 2001: 94], al fine di evitare contrasti interni.

Il Comitato Amministrativo Federale, nominato dal Consiglio Federale, si occupa della gestione amministrativa e contabile del Movimento.

Il Collegio Federale dei Revisori dei Conti, invece, svolge una funzione di controllo amministrativo generale.

Infine, il Collegio Federale dei Proibiviri valuta la legittimità di eventuali provvedimenti sanzionatori verso membri dei Consigli Nazionali.

Come evidenziato da Cedroni, sin dai primi anni Novanta, esiste un'ampia sovrapposizione tra i parlamentari e gli organi di segreteria di partito [Cedroni, 2007: 258].

A livello nazionale, ovvero regionale, la struttura organizzativa, sebbene più semplice, rispecchia il modello federale. Quest'ultimo è riproposto, inoltre, anche nei livelli territoriali inferiori, ovvero provinciale e comunale.

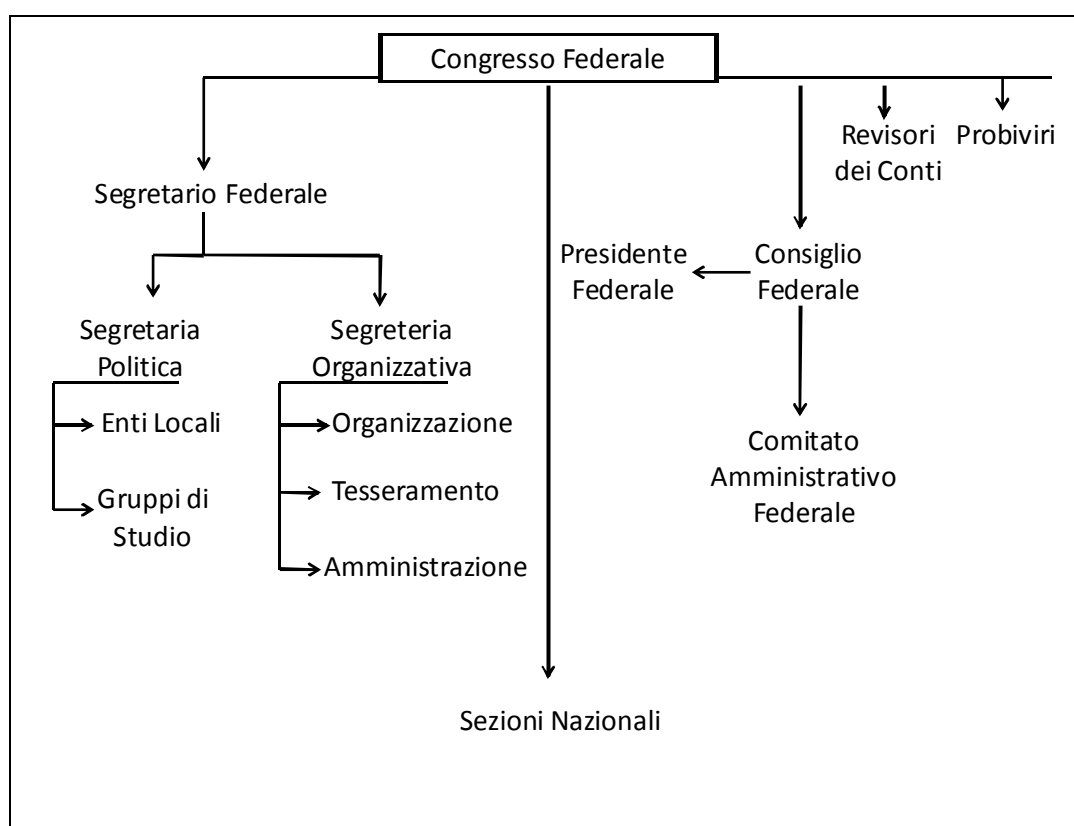
Il numero delle sezioni nazionali e provinciali, nel corso degli anni, è progressivamente cresciuto proprio per l'espansione territoriale della *Lega*. Nell'attuale Statuto [Lega Nord, 2002b] sono indicate 13 sezioni nazionali presenti nelle regioni del centro-Nord⁶.

⁶ Le sezioni nazionali, previste dallo statuto della LN del 2002, sono presenti nelle seguenti regioni: Alto Adige-Südtirol, Emilia, Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Lombardia, Marche, Piemonte, Romagna,

Tuttavia, non esistono dati storici ufficiali relativi alla progressiva affermazione territoriale delle unità di base del partito [Cedroni, 2007].

È interessante notare che, sin dal principio, la struttura formale del partito è stata definita in modo da rispecchiare gli equilibri esistenti tra le diverse Leghe, che originariamente costituivano l'organizzazione. Infatti, è necessario sottolineare che il Consiglio Federale, oltre che dai segretari nazionali, è costituito anche da delegati nazionali, eletti attraverso un criterio di ponderazione, volto a favorire la “nazione” più grande, ovvero la Lombardia⁷ [Lega Nord, 2002b].

Figura 3.1 - Struttura Organizzativa della *Lega Nord*



Fonte: schema organizzativo Patelli [1994], cit. in Tambini [2001]

*Rielaborazione dell'autore

Toscana, Trentino, Umbria, Valle d'Aosta, Veneto. Ad esse si sono aggiunte quelle dell'Abruzzo e della Sardegna e altre ne stanno nascendo in alcune regioni del Sud Italia [www.leganord.org].

⁷ In particolare, nel primo statuto, il Consiglio Federale includeva 14 membri eletti attraverso il sistema ponderato, di cui 3 erano rappresentanti della Lombardia, mentre gli altri rappresentavano ciascuno una singola sezione nazionale. Attualmente, invece, quattro membri provengono dalla Lombardia, 2 dal Veneto e dal Piemonte. Hanno diritto ad un rappresentante: quelle sezioni nazionali appartenenti a territori con più di un milione di abitanti e che abbiano conseguito una percentuale almeno del 2,5% alle ultime consultazioni politiche, europee, o regionali; quelle sezioni nazionali, i cui territori non raggiungono un milione di abitanti, ma che hanno conseguito il 10% nelle ultime consultazioni; l'insieme delle sezioni nazionali della Romagna, della Toscana, dell'Umbria e delle Marche, che costituiscono un unico collegio [art. 12 dello Statuto della Lega Nord, 2002b: 4].

Tabella 3.2 – Sezioni Nazionali e Provinciali della *Lega Nord* nelle regioni del centro-Nord

Regioni	Sezioni
Lombardia	310
Piemonte	78
Emilia-Romagna	35
Liguria	17
Toscana	16
Veneto	73
Friuli Venezia-Giulia	30
Trentino- Alto Adige	6
Marche	4
Umbria	3
Valle d’Aosta	2

Fonte: sito ufficiale *Lega* [2006] in Cedroni, [2007: 254]

La *membership* del partito è sempre stata organizzata secondo un principio gerarchico. Nei primi Statuti gli iscritti erano distinti in tre gruppi: soci fondatori, soci ordinari e soci sostenitori [Tambini, 2001: 89-93]. I primi erano coloro che avevano contribuito alla formazione della *Lega Nord* e che provenivano in maggioranza dalle file della *Lega Lombarda*. I secondi, invece, godevano di tale posizione soltanto in virtù di un prolungato servizio all’interno del movimento leghista. Questo gli garantiva la possibilità di partecipare attivamente all’interno della vita dell’organizzazione e di godere del diritto di pronunciare discorsi, nonché di partecipare alle votazioni interne ed essere nominati come candidati. Infine, i soci sostenitori erano coloro che avevano aderito al partito più di recente e che di conseguenza non godevano né di diritti, né tantomeno avevano specifici obblighi all’interno dell’organizzazione partitica [Gomez Reino, 2002: 145]. Attualmente gli iscritti al partito sono distinti in due categorie: soci ordinari-militanti e soci sostenitori. I primi “[...] hanno il dovere di partecipare attivamente alla vita associativa del Movimento e di rispettare il codice comportamentale approvato dal Consiglio Federale. Essi godono del diritto di parola, di voto e di elettorato attivo e passivo [...]; devono essere iscritti alle Sezioni Comunali dove svolgono la militanza attiva e volontaria” [art. 30a Statuto LN, 2002b: 10]. I secondi, invece, “[...] non vantano alcun diritto di voto, né diritto elettorale interno al

movimento, né il dovere di partecipare alla sua vita attiva” [art 30b, Statuto LN, 2002b: 11].

Infine, sin dal principio, la LN aveva tentato di creare delle organizzazioni collaterali, rappresentative dei lavoratori e degli imprenditori. La prima organizzazione, già esistente ai tempi della *Lega Lombarda*, era il Sindacato Autonomista Lombardo, che raccoglieva i lavoratori non iscritti ai sindacati italiani tradizionali. La seconda era rappresentata dall’Associazione di Liberi Imprenditori Autonomisti che tentava di coinvolgere gli imprenditori locali e regionali nel progetto autonomista. Infine, era presente la Consulta Cattolica, un organismo che raccoglieva i leghisti cattolici, contrari però alla gerarchia della Chiesa. Durante tutti gli anni Novanta, ci sarebbero stati almeno tre tentativi di avviare una scuola di quadri, al fine di formare una nuova classe politica e dei tecnici specializzati [Gomez Reino, 2002: 145]. Tale configurazione organizzativa sarebbe rimasta piuttosto simile in tutti gli anni Novanta.

A partire dalla fine degli anni Novanta sarebbero sorte nuove associazioni ancillari, volte a rappresentare un numero sempre maggiore di settori della realtà sociale. In particolare, attualmente esistono associazioni rivolte ai lavoratori dipendenti come il Sindacato autonomista padano (Sin.pa), e agli imprenditori come l’associazione Professionisti Imprenditori Uniti (PIU). A queste si affiancano l’Associazione federale donne padane e la Federazione dei Giovani Padani. Soltanto alcune associazioni hanno il diritto di partecipare tramite rappresentanza, ma senza alcun diritto di voto sulle decisioni, all’interno degli organi del partito. Soltanto il rappresentante dell’organizzazione giovanile è membro anche del Consiglio Federale.

Infine, anche se non esistono dati ufficiali in merito al livello d’integrazione delle varie associazioni collaterali con il partito, è possibile riconoscere un elevato livello di sovrapposizione tra gli iscritti al partito e i soci delle diverse organizzazioni esterne [Cedroni, 2007: 255].

Proprio in ragione della sua complessa configurazione organizzativa, che, sin dall’inizio, si è estesa su diversi livelli territoriali e ha stabilito sezioni territoriali, sindacati e diverse associazioni, si è più volte sostenuto che la LN corrisponde al partito burocratico di massa [Iacopini e Bianchi, 1994; Cedroni, 2007; Gentile, 2009; et al.].

Alcuni studiosi, però, sottolineano come, sebbene siano sempre stati presenti all’interno della LN alcuni elementi propri del partito di massa, come per esempio, la centralità della dimensione ideologica, il ruolo fondamentale degli appartenenti al partito per credenza e i solidi legami verticali, allo stesso tempo, siano sempre esistiti alcune

caratteristiche peculiari del partito che lo hanno allontanato da tale modello [Tarchi, 1998; Gomez Reino, 2002]. In particolare, le ragioni della divergenza con il partito di massa risiedono in alcune caratteristiche del partito, visibili sin dalla sua formazione, riguardanti il ruolo degli iscritti, le relazioni interne e soprattutto la *leadership*.

In primo luogo, Gomez Reino sottolinea come le stime riguardanti le dimensioni organizzative del partito siano sempre state incerte, a causa della mancanza di dati reali⁸.

Tabella 3.3 - Numero di iscritti alla *Lega Nord* 1989-2008

Anno	Numero di Iscritti
1989	18.000
1993	147.297
1994	167.650
1996	112.970
1997	136.503
2000	120.897
2002	119.753
2004	122.576
2005	148.321
2008	155.478

Fonte: Albertazzi e McDonnell, 2009

Inoltre, soprattutto negli anni Novanta, la maggioranza dei membri era concentrata in Lombardia [Gomez Reino, 2002: 148] e ancora oggi, in diverse regioni, prevalentemente quelle del centro Italia, la presenza della LN è limitata. Ciò è dovuto prevalentemente alle procedure di adesione al partito, che, come accennato in precedenza, rimangono ispirate a criteri gerarchici e basate sulla piena dimostrazione della lealtà all'organizzazione. Esse, se da una parte hanno storicamente limitato l'ulteriore estensione della *membership*, dall'altro sono state e sono la garanzia dell'impossibilità di accesso da parte di infiltrati e della formazione di gruppi interni, dissenzienti rispetto alla linea politica dettata dai vertici [Tarchi, 1998: 151].

Una seconda differenza rispetto ai partiti di massa dipende dal tipo di impegno che, con l'esclusione del periodo secessionista compreso tra il 1996 e il 1998, è solitamente

⁸ Gomez Reino, per esempio, utilizzando documenti della LN, riporta dati relativi agli iscritti del tutto differenti rispetto a quelli di Albertazzi e McDonnell (cui si fa riferimento nella tab n. 3.3), anch'essi derivanti da documenti forniti dal partito. Secondo i dati forniti da Gomez Reino, gli iscritti nel 1991 corrispondono a 16912; nel 1992 salgono a 19951; nel 1993 raggiungono 43308; nel 1994 si mantengono su 44186; nel 1995 scendono a 19501 [Gomez Reino, 2002: 147].

richiesto ai seguaci del leghismo. Il partito, infatti, anziché richiedere un tipo di militanza costante ai suoi membri, soprattutto nella fase iniziale, “ [...] preferiva stimolare un’identificazione psicologica attraverso diverse parole chiave, e provocare un senso di affiliazione senza partecipazione” [Biorcio, 1991 cit. in Tarchi, 1998: 151-152]. “Il richiamo ad uno stile argomentativo diretto e informale, intrecciato con esagerazioni e paradossi, è stato adottato come una forma di rifiuto delle convenzioni della politica professionale” [Tarchi, 1998: 152]. Sebbene questi aspetti si siano attenuati, soprattutto negli ultimi periodi, in particolare da quando la LN è diventata una forza politica che agisce prevalentemente nelle istituzioni, essi non sono del tutto scomparsi. Da questo punto di vista, quindi, più che un partito di massa la *Lega Nord* sembra riflettere alcune caratteristiche proprie dei movimenti sociali, in quanto si connota particolarmente per essere un agente di “produzione simbolica” [Gomez Reino, 2002: 145].

Infine, un’altra differenza con i partiti di massa è inerente alla natura delle relazioni interne e quelle con le organizzazioni esterne. Nell’ambito interno è assente una reale divisione funzionale e gerarchica del lavoro e le relazioni tra il segretario federale e quelli nazionali, soprattutto in passato, sono state spesso conflittuali. I tentativi di stabilire legami con i rappresentanti degli interessi organizzati si sono dimostrate fallimentari e la presenza di organizzazioni collaterali, almeno inizialmente, appariva decisamente residuale [Gomez Reino, 2002: 145].

3.4.2 Leadership carismatica o personalista?

La strutturazione interna della LN, sebbene formalmente rifletta le più volte proclamate intenzioni di dar vita ad una federazione, basata sulla “unità nella diversità”, in concreto crea un’organizzazione gerarchica, in cui le possibilità di devoluzione dei poteri sono decisamente limitate [Tambini, 2001: 96]. Le ragioni di ciò dipendono principalmente da due fattori: la distribuzione del potere all’interno della coalizione dominante e dalla natura della *leadership*.

In primo luogo, come si è già accennato precedentemente, la *Lega Lombarda*, soprattutto a partire dalla fine degli anni Ottanta, aveva raggiunto una posizione egemone rispetto agli altri movimenti e tale posizione era stata riconosciuta all’interno dello schema formale. Le sezioni regionali del partito, ovvero quelle, per esempio, del Piemonte o del Veneto, avevano una scarsissima indipendenza e una debole influenza nel processo di *decision-making*, che si connotava per una rigida centralizzazione

[Tambini, 2001: 92]. Pertanto, sebbene si volesse dare l'idea dell'esistenza di un livello di democrazia interna, nella realtà prevaleva "l'uso informale dei poteri centrali" [Tambini, 2001: 93]. A questa ineguale distribuzione del potere, bisogna aggiungere il ruolo fondamentale svolto dalla *leadership* di Umberto Bossi.

Secondo Tarchi [1998: 152], la *leadership* presenta caratteristiche che vanno dal movimento sociale, al partito di integrazione di massa fino al modello del *catch all party*, ma soprattutto ricordano quelle proprie di un partito carismatico. Effettivamente Bossi, sin dai primi anni in cui aveva iniziato a ricoprire al carica di segretario federale, veniva riconosciuto dalla maggioranza dei membri interni come l'unico *leader*. Tambini ricorda, per esempio, che uno dei membri del partito, che poteva essere considerato come parte della coalizione dominante, affermava che: "nella *Lega* c'è Bossi, quindi c'è la *Lega*. Non ci sono né numeri due, né numeri tre, né quattro" [Formentini cit. in Tambini, 2001: 77]. Ancora oggi, d'altro canto, la percezione del *leader*, da parte dei membri del partito, rimane la medesima. Tutti i parlamentari della LN intervistati, infatti, hanno sottolineato il ruolo di preminenza assoluta ricoperto da Bossi. Emblematica e rappresentativa della percezione generale del *leader* è l'affermazione di una parlamentare della LN: "la *Lega* è Bossi e Bossi è la *Lega*"⁹. Inoltre, soprattutto durante le prime fasi di formazione della LN, essenziale per la sua stessa esistenza erano le relazioni informali e dirette con il *leader*.

Il particolare ascendente esercitato da Bossi dipende da alcune sue caratteristiche personali e da particolari comportamenti. Egli, infatti, sin dal principio, utilizzando un linguaggio popolare e comportandosi per molti versi come una persona comune, è riuscito a mostrarsi come un cittadino qualunque, differente rispetto alla classe politica tradizionale, e a favorire la formazione di un solido legame con i suoi sostenitori, basato sull'identificazione [Tambini, 2001: 77]. La percezione che molti dei suoi sostenitori hanno è quella di un *leader* simile a loro stessi.

Inoltre, Bossi, sulla base di una posizione di forza del suo partito originario all'interno della coalizione, ha adottato, soprattutto nei primi tempi, una strategia di eliminazione degli oppositori, di coloro che erano critici riguardo alla sua politica o ai suoi metodi poco democratici di gestione del partito, o semplicemente di coloro che, acquisendo una crescente visibilità pubblica, sarebbero potuti diventare sfidanti della sua *leadership*. Un caso emblematico è rappresentato dall'allontanamento, voluto direttamente e

⁹ Intervista con Maria Piera Pastore, Deputato *Lega Nord*, Milano, 28 settembre, 2009.

pubblicamente da Bossi, di Franco Rocchetta, *leader* della Liga Veneta e presidente federale della *Lega Nord*. Il *leader* veneto, infatti, si era dimostrato contrario all'accentramento di potere da parte di Bossi, accusandolo di voler trasformare la *Lega* in un partito simile a quelli dell'Europa Orientale, dove la democrazia interna era negata [Rocchetta cit. in Tambini, 2001: 94]. L'allontanamento dal partito, nel 1994, di Gianfranco Miglio, il professore che, per alcuni anni, era stato fondamentale nell'articolazione teorica del leghismo, era dipeso, invece, dalla sua crescente visibilità, che avrebbe potuto oscurare la figura dominante di Bossi.

La supremazia del *leader* negli anni è stata garantita oltre che dall'esercizio di poteri informali e da un legame di identificazione che mobilita i suoi sostenitori, anche da procedure di accesso alla coalizione dominante molto rigide. Infatti, l'acquisizione di posizioni di potere o di cariche parlamentari, da sempre, non è consentita a tutti coloro che fanno parte del partito, ma soltanto a coloro che hanno lavorato negli uffici centrali. Inoltre, la selezione dei possibili candidati, come si è già accennato, è controllata dal Consiglio federale, al fine di assicurare una piena lealtà al partito. Coloro che possono essere scelti come possibili candidati sono quei membri che hanno lavorato a lungo nel partito e che hanno, di volta in volta, acquisito una posizione di maggior rilievo all'interno di esso.

Effettivamente sono molte le similitudini che si riscontrano tra la *leadership* di Bossi e quella di un partito carismatico. Panebianco, infatti, tra gli elementi che caratterizzano un partito carismatico include proprio l'esistenza di un legame identificativo dei seguaci con il *leader*, l'epurazione dal partito di eventuali oppositori, l'incertezza e la discrezione nell'andamento delle carriere interne [Panebianco, 1982: 131, 263-271]. Tuttavia, esistono alcuni elementi che divergono rispetto a tale modello. In primo luogo, le differenze concernono le modalità di formazione della *Lega Nord*. Secondo Panebianco, un partito carismatico è caratterizzato dalla presenza di "un *leader* che compie *da solo* tutte le operazioni cruciali di fondazione dell'organizzazione, di elaborazione delle sue mete ideologiche, di selezione della base sociale" [Panebianco, 1982: 266]. Esso nasce solitamente da una pluralità di gruppi locali, sorti spontaneamente, ma che si riconoscono tutti nel *leader*, sottomettendosi a lui.

La LN è nata per diffusione territoriale, come molti partiti carismatici, ma non da gruppi privi di una *leadership*, che si sono associati soltanto in virtù della fedeltà a Bossi. Infatti, è necessario ricordare, che, come analizzato in precedenza, le leghe regionali, che avevano dato vita alla LN, sebbene fossero dei partiti indeboliti da scissioni e da

divisioni interne e sebbene avessero un peso inferiore rispetto alla *Lega Lombarda*, presentavano già un radicamento territoriale e una base sociale di riferimento. Inoltre, lo stesso Bossi nella formulazione del leghismo aveva tratto ispirazione proprio dai movimenti preesistenti, pertanto il suo messaggio politico non era totalmente nuovo. È vero che la proposta di creare un partito unitario, rappresentante le varie regioni del Nord, era provenuta dal *leader* della *Lega Lombarda*, ma è anche vero che, nel corso di tutti gli anni Ottanta, i tre movimenti autonomisti avevano già collaborato in occasione delle elezioni europee. Inoltre, in alcuni anni, proprio per il superiore rendimento elettorale, il partito che aveva goduto di una posizione dominante era stato quello della *Liga Veneta*. Pertanto, sebbene al momento di formazione della *Lega Nord*, il partito principale fosse quello della *Lega Lombarda*, gli altri partiti non erano semplici gruppi che si erano consolidati in virtù della dottrina formulata da Bossi. Questo è dimostrato anche dal fatto che la *Liga Veneta*, almeno nei primi anni di attività della *Lega Nord*, in maniera del tutto simile alla *Lega Lombarda*, aveva mantenuto il diritto transitorio di utilizzare il proprio simbolo in occasione delle competizioni regionali e locali [Gomez Reino, 2002: 97].

Questo particolare processo di formazione della LN aiuta a spiegare anche perché la figura di Bossi come *leader* carismatico presenti alcune particolarità.

In primo luogo, la posizione di centralità che Bossi ricopriva all'interno del partito traeva origine dal ruolo di "negoziatore e conciliatore" [Ansell e Fish, 1999: 292], che aveva svolto a partire soprattutto dalla metà degli anni Ottanta, quando era intervenuto in ogni disputa interna agli altri partiti autonomisti. Adottando questo tipo di strategia, simile per molti aspetti a quella del "*leader* personalista non-carismatico" [Ansell e Fish, 1999], Bossi era riuscito ad acquisire visibilità pubblica, mostrandosi come indispensabile per lo sviluppo del leghismo e per il raggiungimento ed il mantenimento dell'unità tra i vari partiti. Una volta formatosi il partito della *Lega Nord*, la retorica riguardante la minaccia all'unità e alla coesione interna rimaneva, infatti, un elemento fondamentale nella legittimazione del suo potere. Il messaggio continuamente ribadito dal *leader*, soprattutto nelle prime fasi di consolidamento della LN era, infatti, quello della "unità ad ogni costo" [Tambini, 2001: 95]. Pertanto, il timore che minacce esterne o che eventuali divisioni interne potessero indebolire il partito, conduceva i sostenitori della *Lega Nord* ad identificare il *leader* con l'intero movimento, attribuendogli la capacità di mantenere la coesione necessaria per crescere elettoralmente e portare avanti la protesta del Nord.

Certamente, come si è visto in precedenza, Bossi non può nemmeno essere definito come un perfetto *leader* personalista non carismatico. Quest'ultimo, infatti, è descritto da Ansell e Fish come "equilibrato e poco telegenico" con una personalità poco attrattiva, che spesso suscita derisione da parte degli osservatori esterni e che ottiene rispetto dai membri del partito prevalentemente per le sue abilità organizzative [Ansell e Fish, 1999: 288]. Bossi, al contrario, proprio per i suoi eccessi linguistici e di contenuto, è riuscito, e riesce tutt'ora, ad attirare una grande attenzione mediatica. Anzi proprio l'interesse pubblico e dei media, suscitato dai suoi peculiari atteggiamenti, decisamente opposti a quelli della classe politica tradizionale, non ha fatto altro che confermare e consolidare il suo potere [Tambini, 2001: 77-80].

Tuttavia, nei partiti carismatici puri la devozione dei seguaci al *leader* è dovuta all'identificazione con la figura stessa del *leader*, o come nel caso dei partiti carismatici *soft*, ovvero quelli che Harmel e Svåsand [1993] definiscono come *entrepreneurial issue party*, con i temi politici da lui trasmessi, in quanto "creatore e predicatore". Nel caso della LN, certamente i membri del partito originariamente si identificavano con Bossi per le sue caratteristiche personali e per la capacità di apparire come uno di loro, e sicuramente il leghismo, così come da lui riformulato, suscitava una particolare attrazione. Tuttavia, la sua posizione, già dal principio, ma soprattutto successivamente, non è stata totalmente indiscussa, né infallibile. Dopo tutto, come si è evidenziato in precedenza, il leghismo aveva già una tradizione in alcune regioni del Nord; pertanto il messaggio politico trasmesso da Bossi non era altro che una riformulazione ed un'estensione dei temi che le leghe avevano trattato singolarmente. Inoltre, i temi politici, trasmessi dal *leader* negli anni, si sono caratterizzati per essere spesso ambivalenti ed ambigui, non soltanto per una questione di adattamento alle circostanze politiche esterne, ma anche per la necessità di rappresentare le varie posizioni esistenti all'interno del partito. Infine, il carisma di Bossi e la sua posizione di supremazia storicamente derivano principalmente dai superiori rendimenti elettorali che la *Lega* ha registrato nella regione lombarda e negli elevati livelli di partecipazione. Proprio per queste ragioni, Bossi ha dovuto riconfermare periodicamente il suo carisma, assicurando sia un'elevata crescita elettorale che un elevato livello di mobilitazione [Gomez Reino, 2002: 150]. Nei momenti in cui questi due elementi si sono affievoliti, anche le scelte del *leader* sono state messe in discussione e, in questi casi, non è bastato l'allontanamento degli oppositori o degli sfidanti, ma si è dimostrata indispensabile anche una modificazione dei contenuti e della strategia del partito.

Per queste ragioni la struttura organizzativa della *Lega Nord* può essere definita come gerarchica e la *leadership* come essenzialmente monocratica, ma non perfettamente carismatica. Piuttosto nella figura di Bossi si intrecciano le caratteristiche di un *leader* carismatico e di un *leader* personalista non carismatico.

3.5 La mutevolezza della strategia

Nel corso degli anni la LN ha modificato più volte la sua strategia politica, cercando sempre di mantenere un equilibrio tra una logica dell'identità e una logica della competizione, e riuscendo, tra a alti e bassi, ad ottenere elevati livelli di rappresentanza elettorale e a radicarsi in un territorio sempre più ampio.

3.5.1 La Lega al governo tra identità e competizione

Nel periodo tra il 1989 e il 1993 la *Lega Nord* era riuscita, attraverso un'ulteriore rielaborazione del leghismo, a superare i ristretti confini del localismo e a sollevare la questione settentrionale. Aveva raggiunto questo obiettivo collegando le specificità del Nord alla protesta contro l'intero sistema politico italiano, ritenuto come realtà inefficiente ed immobile, e proponendosi come agente di rinnovamento e trasformazione, che avrebbe condotto la parte settentrionale del Paese a rivestire il ruolo di motore oltre che economico, anche politico. Questo tipo di strategia le aveva consentito di allargare la sua base sociale ed elettorale, superando gli originari confini geografici ed estendendosi, sebbene non con lo stesso radicamento delle regioni d'origine, anche in zone storicamente caratterizzate da altre e spesso opposte appartenenze politiche [Diamanti, 1996: 66]. Questo ciclo espansivo, che sembrava impossibile da interrompere, si sarebbe arrestato, però, a partire dal 1994. Secondo Diamanti [1996, 67-69], due erano le principali ragioni che spiegavano il regresso del processo espansivo della Lega. In primo luogo, il leghismo così come formulato in quegli anni non riusciva a trovare sostegno nelle molteplici realtà del Settentrione. Infatti, la drammatizzazione del conflitto con gli altri soggetti politici, comunicata tramite un linguaggio aggressivo e a tratti violenti, irrigidiva l'immagine del partito, impedendole di ricevere il supporto e la fiducia degli strati sociali più moderati, i quali aspiravano al cambiamento, ma anche alla stabilità e alla certezza. Inoltre, proprio al fine di segnare una chiara divisione tra un Nord virtuoso ed uno Stato inefficiente e corrotto, la *Lega* tendeva a privilegiare una logica di opposizione ad una logica costruttiva. In altre parole, essa si limitava ad esacerbare il conflitto e a rappresentare la

crisi ed il malessere relativo alle inadempienze dello Stato, senza avanzare proposte costruttive e realmente praticabili. La questione settentrionale, così come sollevata dal partito, veniva semplificata eccessivamente, impedendo una rappresentazione delle varie ed eterogenee richieste dell'area settentrionale, che era tutt'altro che uniforme. Come si è visto in precedenza, la mancanza di un'articolazione più complessa del leghismo era dovuta all'assenza di una tradizione intellettuale di riferimento e all'egemonia di Bossi, che attraverso una leadership carismatico-personalista, impediva la visibilità di altri soggetti, che come Miglio, avrebbero potuto elaborare una dottrina più completa ed accettabile da parte di un elettorato più ampio. Proprio per queste ragioni, essa risultava “[...] accettabile come veicolo di voce, ma poco utile e affidabile in quanto effettivo soggetto di modernizzazione, in quanto fattore di regolazione dei processi territoriali” [Diamanti, 1996: 68].

Il secondo motivo che contribuiva a spiegare l'inizio del declino del leghismo era da rintracciarsi nei cambiamenti avvenuti nel sistema partitico italiano. Inizialmente la *Lega*, grazie all'assenza di competizione, aveva attirato il consenso di molti elettori che erano rimasti delusi dai loro partiti di appartenenza e che nello stesso tempo auspicavano un cambiamento generale. Questa capacità, però, veniva indebolita dall'emergere di altri partiti, come per esempio Forza Italia, che, tramite argomenti più convincenti, riusciva ad elaborare un'offerta politica più realistica, altrettanto innovativa e capace di soddisfare sia i ceti medi moderati, che il mondo professionale, della comunicazione e della finanza. Tutto questo riportava la *Lega* all'originario localismo, interrompendone il processo di ampliamento verso l'intero Settentrione [Diamanti, 1996: 67-69].

Paradossalmente, l'inizio del declino del partito e del suo ridimensionamento coincideva proprio con la breve esperienza di governo, iniziata con le elezioni del 1994 e durata soltanto un anno. Le ragioni di ciò erano da attribuire sia alla scelta di formare un governo con partiti centralisti e sia a quella opposta di determinare la caduta del governo a distanza di un anno. Bossi, infatti, in questo modo, deludeva sia i militanti più radicali, che quei membri più favorevoli ad una normalizzazione del partito e al compromesso con le altre forze politiche.

In primo luogo Bossi decideva di allearsi con due partiti, ovvero quello di Forza Italia e quello di *Alleanza Nazionale*, che, già soltanto per le loro denominazioni, confliggevano nettamente con l'identità della *Lega Nord*. In particolare, *Forza Italia* poteva essere definito come un partito “aterritoriale” [Diamanti, 1996: 70], mediatico, personale

[Calise, 2007], nonché aziendalista, che faceva del mercato e dei consumi gli elementi centrali del suo discorso politico [Diamanti, 1996: 70]. *Alleanza Nazionale*, invece, rappresentava proprio il polo opposto alla *Lega*. Esso, infatti, era il partito post-fascista, che incentrava la sua ideologia sugli elementi tradizionali della destra, come, per esempio, la patria e lo stato unitario. Inoltre, aveva la sua solida base elettorale e sociale nel Sud del Paese e si riferiva soprattutto al ceto medio impiegatizio, che per la *Lega* costituiva parte di quei settori improduttivi e dipendenti dall'assistenza dello Stato. In questo contesto di alleanze, l'identità della *Lega* veniva totalmente smentita e i suoi fondamenti si dimostravano piuttosto deboli ed illusori. Infatti, in primo luogo, diventava impossibile per il partito realizzare o anche soltanto sostenere in maniera credibile il suo progetto politico basato sul federalismo alternato alla secessione, sulla contrapposizione al Sud e favorevole ai settori produttivi del Settentrione. Se veniva meno la legittimità del fondamento territoriale, scompariva d'altro canto anche la sua immagine di partito di protesta e di innovazione. Esso, infatti, si ritrovava a collaborare proprio con i partiti di ambito statalista, che, sebbene nuovi come *Forza Italia*, o in qualche modo rinnovati come *Alleanza Nazionale*, erano il simbolo del centralismo e conseguentemente di tutti i mali e i problemi, che esso aveva così tanto retoricamente esacerbato. Da partito di protesta, che aveva fatto della lotta al sistema centrale e del nazionalismo sub-statale i suoi riferimenti cardinali, la *Lega* si ritrovava ad amalgamarsi con quelle forze politiche che tanto aveva condannato, perdendo così la sua natura movimentista. In sostanza, la presenza al governo con due alleati, espressione del centralismo statale, ne indeboliva la sua immagine e la sua identità, allontanandolo da quello che era il suo modello originario.

Proprio per il timore di perdere il supporto dei tradizionali sostenitori e per dimostrare il mantenimento dell'identità del partito, Bossi avrebbe adottato una particolare strategia, finalizzata a legittimare una così inconsueta decisione. Nel primo raduno successivo alle elezioni del 1994, avvenuto come di consueto presso Pontida, il luogo simbolico nella mitologia nazionalista della *Lega*, si legittimava la scelta del partito di entrare nella coalizione di governo attraverso il ricorso a temi che garantivano il mantenimento dei fondamenti identitari del leghismo e tramite l'uso della simbologia tradizionale. In particolare, Bossi, proponeva un discorso che era finalizzato a far leva sui sentimenti popolari e di identificazione della sua platea, composta dai leghisti più convinti, e manteneva perciò temi rivoluzionari e di protesta. La ragione per cui la *Lega* doveva entrare nel governo era, secondo il *leader*, quella di ottenere la riforma riguardante il

federalismo e di controllare il suo stesso principale alleato, ovvero Berlusconi. Inoltre, proprio per non essere amalgamati dalle altre forze politiche, la *Lega* avrebbe dovuto mantenere il suo carattere rivoluzionario. In realtà, la decisione di partecipare al governo era stata già adottata, ma tramite questo tipo di discorso e chiedendo ai suoi seguaci di partecipare alla scelta relativa alla possibilità di far parte del governo, Bossi dimostrava ai militanti l'importanza del loro ruolo nell'attività del partito. In tale contesto, poi, erano presenti i soliti simboli nazionalisti come, per esempio, la riproduzione della statua di Alberto da Giussano o le banconote leghiste [Tambini, 2001: 66-68]. Il discorso pronunciato da Bossi e la simbologia tradizionale servivano per rafforzare il sentimento di identificazione dei leghisti in un momento in cui le scelte competitive configgevano con l'identità originaria del partito. Tuttavia, questo tipo di discorso si sarebbe dimostrato insostenibile, in quanto la breve esperienza di governo sarebbe stata completamente fallimentare. Non soltanto la proposta di federalismo della *Lega* sarebbe stata nettamente marginalizzata, ma non sarebbero state introdotte nemmeno riforme in altri settori, a causa delle continue contrapposizioni interne alla stessa coalizione di governo. Infatti, la principale preoccupazione del *leader* della *Lega*, essendo relativa alla possibilità di indebolimento dell'identità del partito, lo conduceva a criticare ed ostacolare i suoi *partner* di coalizione, in particolare il *leader* di Forza Italia.

Accanto alle lotte interne alla coalizione emergevano, in maniera sempre più evidente, le divisioni interne alla stessa *Lega*. In particolare, la principale divisione era tra coloro che aspiravano a riforme costituzionali e territoriali radicali, finalizzate al raggiungimento dell'autonomia e coloro che, invece, si dimostravano favorevoli a collaborare con i *partner* di governo, anche in relazione ad altre questioni. Tra questi ultimi, rientravano la maggior parte dei deputati eletti, molti dei quali erano stati nominati direttamente dai segretari nazionali, ovvero i *leader* delle altre leghe regionali, e che non soltanto avevano una scarsissima esperienza politica, ma soprattutto non avevano seguito la lunga procedura di militanza all'interno della *Lega*. Proprio per questa ragione, molti deputati della *Lega* non soltanto erano favorevoli a stringere maggiormente l'alleanza con le altre forze politiche della coalizione, ma il loro livello di fedeltà al partito era alquanto ridotto, visto che si dimostravano particolarmente suscettibili alle proposte di adesione a *Forza Italia*, formulate da Berlusconi stesso [Tambini, 2001: 71].

In sostanza, la strategia di essere forza di governo, ma nello stesso tempo, di agire contro i *partner* di coalizione, adottata dal *leader* della LN, si dimostrava eccessivamente debole. Essa, infatti, non soltanto non riusciva a mobilitare il seguito più radicale, ma nello stesso tempo, incontrava l'opposizione di quanti, invece, auspicavano la normalizzazione del partito. In tal modo, emergevano i limiti della legittimità della *leadership* di Bossi, che, al contrario di un *leader* carismatico, si ritrovava con una *membership* divisa e non pienamente disposta a seguirlo in tutte le sue scelte politiche. Proprio al fine di mantenere il suo potere, Bossi, nel giugno del 1994, allontanava dal partito il *leader* della *Liga Veneta*, Franco Rocchetta, che aveva espresso, più volte, forti critiche riguardo alla gestione personalista del potere. Tuttavia, le divisioni erano molto più ampie e ciò era dimostrato dalla volontaria scissione di un piccolo gruppo di deputati, guidati da Gipo Farassino, *leader* della *Lega Piemontese*. I tentativi di Bossi di ristabilire l'unità sarebbero falliti inesorabilmente.

Proprio per tali difficoltà, Bossi avrebbe adottato una nuova strategia, finalizzata a rinforzare l'identità del partito, distinguendolo dai suoi *partners* di coalizione, che, nel dicembre del 1994, lo avrebbe condotto a determinare la caduta del governo. Ancora una volta, però, tale decisione non incontrava il pieno supporto della sua *membership*. Infatti, il gruppo che era sempre stato a favore dell'attività di governo si sarebbe opposto a questa decisione, allontanandosi dal partito o avanzando dure critiche, mentre i nazionalisti estremisti erano difficilmente raggiungibili, in quanto non soltanto erano delusi dell'attività di governo che avrebbe dovuto condurre all'attuazione di riforme territoriali, ma avevano perso anche alcuni dei principali referenti della linea politica più estrema del partito, come Miglio o Rocchetta.

Dall'analisi della breve esperienza di governo della *Lega*, emergono chiaramente due fattori, che riguardano la sua strategia politica e la natura del potere di Bossi. In riferimento alla strategia politica adottata dal partito emerge chiaramente un conflitto tra la logica dell'identità e quella della competizione. Infatti, se la scelta di entrare nel governo era chiaramente espressione di una logica della competizione, quella di condurre una politica di opposizione rispetto agli altri attori della coalizione e quella di porre fine all'esperienza governativa erano il chiaro riflesso della volontà di riavvicinarsi all'identità originaria del partito. Tuttavia, l'effetto di questo conflitto non era altro che la perdita della credibilità e del rendimento del partito, che, alla fine del 1994, si ritrovava con una *membership* ridotta e divisa e con un elettorato notevolmente più circoscritto. Infatti, come sottolinea Diamanti, la *Lega* diventava nuovamente

espressione del localismo, tipico delle zone pedemontane, perdendo di fatto la priorità di unico interprete politico delle istanze del Nord [Diamanti, 1996: 70]. Il secondo elemento su cui è necessario riflettere riguarda la *leadership* di Bossi. Quest'ultimo, negli anni precedenti era riuscito, grazie alla sua precedente attività di “negoziatore e conciliatore” [Ansell e Fish, 1999], ai successi elettorali, all'ampliamento della base sociale del partito, e alla retorica sulla necessità della coesione interna, a monopolizzare il potere, diffondendo, all'interno del partito e all'esterno di esso, l'immagine di un capo la cui legittimazione discendeva dal fatto di essere “il creatore e il predicatore” [Harmel e Svåsand, 1993]. Questo era avvenuto, nonostante egli, in realtà, non avesse costruito dal nulla il progetto politico della LN, né tantomeno avesse introdotto un'innovativa dottrina politica. Inoltre, attraverso una certa ambivalenza dei temi politici espressi era riuscito a consolidare la fiducia dei suoi membri, ad allargare la base sociale e a favorire una maggiore organizzazione del partito. Tuttavia, in quest'ultima fase, emergeva la debolezza della legittimità del suo potere, che non dipendeva soltanto dall'identificazione dei suoi sostenitori con la sua figura o il suo messaggio politico, quanto soprattutto dai successi elettorali e dal progressivo sviluppo e consolidamento del leghismo in aree più ampie rispetto a quelle originarie. L'esperienza di governo, che aveva determinato scissioni e divisioni interne, dimostrava come il suo potere e la sua influenza non fossero veramente infallibili. In particolare, il *leader* non riusciva a completare la fase di stabilizzazione del partito, quella che, secondo Harmel e Svåsand, nei partiti carismatici *soft* è successiva a quelle di identificazione e di organizzazione. Nell'ultima fase che conclude il processo di istituzionalizzazione di un “*entrepreneurial issue party*”, il *leader*, infatti, deve comportarsi come lo stabilizzatore e il moderatore, in maniera tale da trasmettere un'immagine di credibilità sia all'interno dell'organizzazione che all'esterno di essa [Harmel e Svåsand, 1993]. Nel caso della *Lega*, Bossi riusciva a favorire l'ingresso del partito in una coalizione di governo, ma, questa volta, adottando una strategia che ondeggiava tra il riformismo e la protesta, perdeva sia la fiducia dei suoi *partner* di coalizione che di parte dei membri del partito, parlamentari e semplici militanti. Ciò dimostrava quanto effettivamente la *leadership* di Bossi non potesse essere definita perfettamente carismatica, proprio perché il legame degli aderenti al partito non era indissolubile, né la fiducia nel *leader* totalmente irrazionale, ma dipendente da risultati elettorali e politici concreti.

3.5.2 La radicalizzazione del nazionalismo e la strategia isolazionista

La scelta di abbandonare il governo era stata presa da Bossi al fine di salvare il movimento e la sua stessa posizione di potere all'interno di esso, in quanto stavano crescendo le pressioni volte a fondere il movimento con le altre forze politiche della coalizione, e molti militanti avevano abbandonato il partito, che progressivamente si allontanava dalla sua identità originaria [Tambini, 2001: 75]. Tuttavia, in seguito a questi avvenimenti la *Lega* doveva nuovamente affrontare il problema della rappresentanza politica, in quanto il fallimento di mostrarsi come il partito del Nord, capace di orientare la politica statale, aveva inevitabilmente creato una crisi identitaria nella sua base sociale e provocato disorientamento negli elettori [Diamanti, 1996: 73]. Inoltre, il numero di parlamentari nel 1995 era nettamente inferiore rispetto a quello di un anno prima [Tambini, 2001: 130]. Date queste premesse, diventava urgente e necessario modificare sia la strategia che il programma politico. In seguito al sostegno esterno dato al governo tecnico di centro-sinistra diretto da Dini, la *Lega* adottava una strategia isolazionista. Quest'ultima era funzionale a riaffermare l'identità del partito come forza politica di protesta, distinta da tutti gli altri partiti, fossero essi di destra o di sinistra. Tale strategia implicava nuovamente il ricorso alla "guerriglia linguistica e comunicativa", all'opposizione allo Stato e ai partiti, nonché la formulazione di un messaggio politico orientato al centro dello spettro politico [Diamanti, 1996: 74]. Ne derivava così "[...] una miscela strana, fra l'estremismo dello stile politico e la moderazione dei destinatari sociali", che connotava il partito come "un soggetto 'estremista di centro'" [Diamanti, 1996: 74]. Pertanto, sia alle elezioni amministrative del 1995 che a quelle politiche del 1996, la *Lega* avrebbe adottato la "strategia della solitudine irriducibile" [Diamanti, 1996: 75], riuscendo a registrare, soprattutto a livello nazionale, risultati elettorali elevatissimi ed inaspettati¹⁰. Naturalmente questo tipo di strategia era completata da una radicalizzazione del nazionalismo e delle richieste costituzionali. Dal federalismo, che ormai era diventato una proposta sostenuta anche da altre forze politiche del Paese, e quindi non più trasgressiva, si arrivava alla richiesta di indipendenza e, poco dopo, al perseguimento della secessione del Nord. Per questa ragione, alle elezioni politiche del 1996, "Bossi presentava il voto alla *Lega* come il Sì ad un ipotetico referendum per l'indipendenza del Nord, e come una scelta contro tutti gli altri partiti e, al tempo stesso, 'oltre' lo Stato nazionale" [Diamanti, 1996: 82]. Non a

¹⁰ I risultati elettorali saranno analizzati con maggiore precisione nella seconda parte della tesi.

caso, la *Lega* si presentava alle elezioni come terzo polo, conducendo una campagna elettorale contro i due maggiori schieramenti di centro-destra e di centro-sinistra, i quali venivano definiti entrambi come forze centraliste e poco attente alle istanze del Nord. Lo *slogan* semplice, scontato, ma decisamente efficace per riassumere questo concetto era quello di Roma-Polo, Roma-Ulivo. I risultati delle elezioni politiche del 1996 inaspettatamente registravano un'ottima affermazione della Lega, che diventava il quarto partito in Italia, ottenendo più del 10% dei consensi elettorali e novanta parlamentari, divisi tra deputati e senatori.

Naturalmente al fine di poter sostenere la richiesta dell'indipendenza e addirittura della secessione, la *Lega* aveva bisogno di riferirsi ad una comunità con confini precisi, ad una patria per così dire sottomessa dal potere centrale. Tuttavia, vista l'inesistenza di un Nord unitario e omogeneo, e di una comunità già esistente, essa era costretta ad inventarla. Come sottolineato in precedenza, è proprio in questi anni, dunque, che la LN introduceva il tema della secessione, sulla base dell'invenzione della Padania.

Ma quali erano gli effetti di una simile radicalizzazione del nazionalismo? In primo luogo, bisogna ricordare che immediatamente dopo la fine dell'esperienza governativa il partito della *Lega Nord* era decisamente indebolito, non soltanto a causa di uno spostamento dell'elettorato a favore di *Forza Italia*, ma come si è sottolineato in precedenza, a causa di una crescente fazionalizzazione e divisione interna. La radicalizzazione dei temi nazionalisti era finalizzata a ricostruire l'identità del partito, che aveva progressivamente perso il suo carattere innovativo e per alcuni tratti rivoluzionario. L'obiettivo non era tanto quello di allargare la base elettorale, quanto piuttosto quello di consolidare la lealtà del nucleo dei sostenitori, i quali erano rimasti delusi non soltanto dall'ingresso in una maggioranza governativa con partiti centralisti, ma anche dal fallimento dell'operato del partito. Effettivamente, come sottolinea Diamanti, questa strategia non aveva condotto all'allargamento della base sociale della LN, proprio perché i settori più moderati erano spaventati da simili azioni dimostrative e non erano disponibili ad una mobilitazione costante. Ciò era dimostrato, per esempio, da coloro che avevano partecipato alla manifestazione relativa alla dichiarazione di indipendenza della Padania. In tale occasione era presente soltanto il "nocciolo duro" della LN, ovvero "i sostenitori espliciti, che dichiaravano la loro identità attraverso i 'segni' dell'appartenenza (bandiere, divise, coccarde ecc.)" [Diamanti, 1996: 99]. Coloro che erano assenti erano i "nordisti", ovvero "i potenziali cittadini padani: coloro ai quali la *Lega* si era proposta, anche in questa occasione, come bandiera degli interessi

e dei valori (e dei pregiudizi) del Nord” [Diamanti, 1996: 99]. Questo effettivamente dimostrava che la *Lega* falliva nel tentativo di diventare l’interprete della questione settentrionale, anche perché le elezioni del 1996, per quanto vittoriose, gli consentivano un maggior radicamento nelle zone pedemontane, ma non in tutto il Nord, ma, allo stesso tempo, era la dimostrazione del rafforzamento della lealtà e dell’identificazione del suo nucleo originario di aderenti [Diamanti, 1996: 84-85].

In secondo luogo, negli anni precedenti alla radicalizzazione dei temi trattati, la *leadership* di Bossi era stata messa in discussione da un numero crescente di membri del partito, alcuni dei quali avevano preferito abbandonare le cariche ricoperte e il progetto leghista. Questa svolta ideologica e prevalentemente strategica, invece, contribuiva a consolidare il potere monocratico di Bossi, semplificando ulteriormente l’organizzazione interna, che si divideva principalmente su due poli: il *leader* e i militanti [Diamanti, 1996: 100; Tambini, 2001: 135]. Non a caso i membri interni meno radicali e più riformisti, che avevano apertamente sfidato Bossi riguardo ad alcune decisioni, come Irene Pivetti, erano stati nuovamente epurati, mentre quelli che non condividevano le scelte, ma che comunque si limitavano a non avanzare critiche, come per esempio Maroni, rimanevano nel partito, ricoprendo, però, posizioni di minore visibilità. Il consolidamento della *leadership* di Bossi era dovuto alla sua capacità di porsi nuovamente come “il creatore e l’operatore” [Harmel e Svåsand, 1993], era lui che aveva risollevato nuovamente il partito, attraverso una strategia rivoluzionaria, conducendo alla vittoria elettorale e suscitando l’attenzione mediatica e i timori delle altre forze politiche. In sostanza è possibile sostenere che questa fase coincide con la re-identificazione del partito, che avviene tramite il ricorso agli elementi di base dell’identità originaria: il nazionalismo, la protesta, l’anti-partitismo associato all’anti-statalismo, nonché il carattere monocratico della *leadership*. Ad essa seguono le fasi della ri-organizzazione e della ri-stabilizzazione, in cui Bossi agisce nuovamente come organizzatore e stabilizzatore.

3.5.3 La normalizzazione della Lega Nord in virtù di una logica competitiva

Il periodo della radicalizzazione del nazionalismo e della strategia isolazionista della LN può essere fatto coincidere con il biennio 1996-1998. A partire dalla fine degli anni Novanta e soprattutto con l’inizio del nuovo Millennio, la *Lega* avrebbe intrapreso un processo di normalizzazione, chiara espressione di una strategia orientata prevalentemente al raggiungimento degli offices. Non si può negare che, anche

concorrendo da sola alle elezioni del 1996, la *Lega* non fosse riuscita ad ottenere buoni risultati elettorali. Tuttavia, ad un peso elettorale non corrispondeva un potere politico tale da portarla a fungere da ago della bilancia tra i due schieramenti maggioritari in competizione [Giordano, 2003 cit. in Albertazzi e McDonnel, 2005: 954]. Inoltre, come sottolineava Biorcio, nonostante la LN avesse consolidato una solida base nelle zone pedemontane, non era riuscita ad ampliare la sua egemonia nel resto dei territori settentrionali [Biorcio, 2000 cit. in Tambini, 2001: 143]. Proprio per questa ragione, una volta rafforzato il nucleo centrale dei suoi sostenitori e rivitalizzata l'identità del partito, era necessario ricorrere nuovamente ad alleanze con le altre forze politiche, al fine di crescere elettoralmente e soprattutto per diventare, ancora una volta, forza di governo. Al fine di raggiungere il nuovo obiettivo era però necessaria una normalizzazione e riorganizzazione del partito. Pertanto, già dalla fine del 1998, Bossi modificava ulteriormente la politica del partito, puntando all'esposizione di temi più concreti e alla creazione di associazioni locali che avrebbero dovuto coinvolgere diverse categorie della società civile. La ragione di questo risiedeva in particolare nel fatto che "l'attività politica della *Lega* era diventata troppo astratta ed ideologica per enfatizzare che i rappresentanti pubblici della *Lega*, particolarmente i suoi sindaci, dovevano adottare un profilo più alto e svolgere una più attiva campagna per combattere questioni specifiche (delinquenza urbana, solitudine tra gli anziani, mancanza di valori spirituali tra i giovani, micro-criminalità e immigrazione illegale)" [Cento Bull e Gilbert, 2001: 119]. L'obiettivo principale era, dunque, quello di dare vita ad una "[...] egemonia nella Padania conquistando i cuori e le menti dei cittadini ordinari che si preoccupavano meno dei dibattiti teoretici riguardanti il nazionalismo e maggiormente della sicurezza nelle strade e del loro tradizionale stile di vita" [Cento Bull e Gilbert, 2001: 119]. Si sostituiva, quindi, l'obiettivo della secessione con un nuovo progetto territoriale e si enfatizzavano vecchie e nuove tematiche necessarie per il mantenimento della natura movimentistica e di protesta del partito. Come evidenziato durante la trattazione della dimensione identitaria del partito, la *Lega* in questi anni abbandonava il tema della secessione a favore della devolution e introduceva nuovi nemici esterni alla comunità, come l'UE, la globalizzazione e gli immigrati extra-comunitari. Quest'apparente moderazione nelle rivendicazioni territoriali e l'orientamento delle resistenze verso l'esterno e non più tanto contro il sistema politico italiano, consentivano al partito di entrare nuovamente in coalizione con le forze del centro-destra, prima alle elezioni regionali del 2000 e successivamente a quelle politiche del

2001. Queste ultime registravano la vittoria del centro-destra e riportavano la *Lega* a ricoprire una posizione di governo. I risultati registrati in queste elezioni, sebbene, rispetto al 1994 e al 1996, costituissero una sconfitta della *Lega* in termini elettorali, ne garantivano un maggior peso politico. Le ragioni di ciò, erano da attribuire alle migliori relazioni, rispetto al passato, tra i due *leader* della *Lega* e di *Forza Italia*, ovvero Bossi e Berlusconi, fondate, questa volta, su un reciproco supporto. In particolare, Berlusconi appoggiava la richiesta di *devolution* della *Lega* ed evitava di condannare le sue posizioni più controverse, mentre Bossi evitava di contrastare l'introduzione di riforme relative all'interesse personale di Berlusconi, come il sistema di giustizia e la regolazione del conflitto di interessi [Albertazzi e McDonnell, 2005: 956]. Il secondo fattore che garantiva alla *Lega* un certo peso politico era costituito dalla divisione in due gruppi della coalizione di governo. Il primo era il cosiddetto "circolo interno nordico", costituito dai tre politici della Lombardia a favore delle imprese, ovvero Berlusconi, Bossi e Tremonti; mentre il secondo coincideva con il cosiddetto "sub-governo" rappresentato dal partito cristiano-democratico della UDC e dal post-facista AN, entrambi ritenuti maggiormente a favore del Sud e dei dipendenti pubblici [Diamanti, 2005 cit. in Albertazzi e McDonnell, 2005: 956].

Nonostante la *Lega Nord* avesse ottenuto il riconoscimento di una posizione importante all'interno della coalizione governativa, è lecito chiedersi in che modo il partito potesse giustificare di fronte al suo elettorato più radicale la scelta di allearsi nuovamente con le forze politiche centraliste e come potesse evitare che, come in passato, si creassero divisioni interne. Si trattava di affrontare nuovamente il problema del conflitto tra la logica dell'identità e della competizione. Si doveva, in altri termini, trovare una mediazione tra l'immagine del partito di protesta, radicale, rivoluzionario e interprete delle istanze del Nord, e quella del partito riformista di governo, suscettibile di accettare compromessi. Il tentativo di mediazione tra queste due logiche, nel 1994, aveva fallito inesorabilmente, conducendo a divisioni interne, all'indebolimento della *leadership* di Bossi e alla perdita di sostegno elettorale. Riguardo alla posizione indiscussa di Bossi, in questa fase, non c'erano più ostacoli. Infatti, il *leader*, dopo la disastrosa *performance* di governo nel 1994, ricorrendo alla radicalizzazione dei temi politici, era riuscito nuovamente a consolidare la sua supremazia nel partito. Inoltre, proprio perché i cosiddetti "traditori interni" erano stati allontanati dal partito negli anni precedenti, coloro che, a partire dal 2001, ricoprivano cariche pubbliche facevano parte del circolo dei "devoti" di Bossi, coloro che avevano militato da sempre nel partito, dimostrando

piena fedeltà al *leader* [Albertazzi e McDonnell, 2005: 960]. Per quanto riguarda, invece, la legittimazione della scelta di far parte del governo, dimostrando di non aver dimenticato i fondamenti alla base dell'identità originaria del partito, la soluzione veniva trovata nell'adozione di una particolare strategia che permetteva alla *Lega* di mostrarsi, nello stesso tempo, come forza di governo e come forza politica di lotta [Tarchi, 2003 cit. in Albertazzi e McDonnell, 2005: 959].

In primo luogo, la *Lega* sottolineava come a differenza dell'esperienza di governo del 1994, in cui il partito aveva lasciato le “poltrone ministeriali dando dimostrazione di vicinanza al popolo, lasciando senza tentennamenti il Governo”, in quanto il federalismo non costituiva il “collante che teneva unite forze così diverse come la *Lega Nord* e *Alleanza Nazionale*”, l'accordo di governo del 2001 fosse al contrario proprio incentrato sulla “riforma dello Stato in senso federale da attuare attraverso la devoluzione” [Segreteria Politica Federale LN, 2002: 16].

In secondo luogo, la *Lega* si presentava come “l'opposizione nel governo” [Albertazzi e McDonnell, 2005: 953], in quanto era sempre pronta ad avanzare critiche nei confronti dei partiti della UDC e di AN, membri della sua stessa coalizione ed espressione dello statalismo. Abilmente, Bossi costruiva l'immagine dei nemici e degli amici all'interno della coalizione, riuscendo, in tal modo, a rispettare l'identità di protesta della LN, dimostrando di non lasciarsi assimilare da quei partiti, che da sempre erano stato oggetto delle sue invettive, e allo stesso tempo, poteva influenzare le politiche governative, dando prova dell'utilità della *Lega* al governo [Albertazzi e McDonnell, 2005: 959-960].

In questo periodo due erano i temi politici preponderanti della *Lega*: quello della riforma territoriale del Paese e quello della lotta all'immigrazione. Entrambi, come si è evidenziato in precedenza, avevano costituito, sin dal principio, i temi fondativi del leghismo. La proposta della riforma territoriale, naturalmente, era cambiata più volte nel tempo, a seconda della strategica accentuazione o moderazione del nazionalismo, ma rimaneva l'essenza della natura del partito. Anche l'opposizione agli immigrati faceva parte del nazionalismo esclusivo della *Lega* e quindi era espressione della sua stessa *raison d'être*. Le riforme introdotte in questi campi, però, si sarebbero mostrate un fallimento dal punto di vista pratico, ma non da quello simbolico.

In relazione al progetto della *devolution*, la *Lega* presentava una riforma costituzionale che veniva presentata come rivoluzionaria rispetto alle riforme introdotte dai precedenti governi. Infatti, è necessario ricordare che, nonostante la *Lega* si fosse sempre

presentata come l'unica forza politica che agiva al fine di decentrare i poteri all'interno dello Stato italiano, le riforme in tal senso erano state introdotte proprio dal precedente governo di centro-sinistra. Quest'ultimo, con l'inizio della legislatura nel 1996, aveva avviato un processo di riforma che implicava sia l'introduzione di una legislazione ordinaria necessaria per ottenere "il massimo di decentramento possibile a costituzione invariata" e sia una revisione costituzionale ispirata da principi federalisti [Baldi e Baldini, 2008: 87-88].

La legislazione ordinaria comprendeva la riforma Bassanini (legge 59/1997), che comportava l'attribuzione delle funzioni amministrative alle regioni e ai governi locali, escluse quelle di competenza dello stato nelle materie di interesse nazionale. In particolare, essa introduceva i principi di sussidiarietà e di adeguatezza, secondo i quali le funzioni amministrative venivano attribuite al livello di governo più vicino al cittadino, escluse quelle incompatibili con tali ambiti territoriali [Baldi e Baldini, 2008: 88-89].

La riforma costituzionale, invece, veniva realizzata tramite le leggi costituzionali 1/1999 e 3/2001. La prima introduceva "l'elezione diretta dei presidenti delle regioni (art.126), i c.d. governatori, al fine di rafforzarne la *leadership* e rendere più stabili gli esecutivi regionali" e affidava alle regioni il potere di approvare i propri statuti, consentendogli, quindi, di stabilire i propri principi organizzativi e di funzionamento, di scegliere la propria forma di governo e la legge elettorale [Baldi e Baldini, 2008: 92]. Infine, la legge costituzionale 3/2001, era quella che, nota come riforma del Titolo V della Costituzione, costituiva un decisivo avanzamento nel processo di federalizzazione italiano [Baldi e Baldini, 2008: 95]. Essa elencava le materie di competenza dello stato, rendendo in tal modo generale la competenza legislativa delle regioni e delimitata quella statale. Sebbene l'elenco delle materie assegnate alla potestà statale fossero molte, veniva ampliata la competenza legislativa regionale, che, anche se soggetta al rispetto dei principi fondamentali, definiti da legge statale, non era più vincolata dal "rispetto dell'interesse nazionale". Inoltre, si prevedeva la possibilità per le regioni ordinarie di acquisire maggiori competenze tramite un processo di negoziazione con lo Stato. Infine, la riforma riconosceva alle regioni "autonomia finanziaria di entrata e di spesa" (art. 119, comma 1), mediata, però, dalla presenza di un fondo perequativo a favore di quelle regioni con una capacità fiscale inferiore [Baldi e Baldini, 2008: 97].

Riguardo a tali riforme, la *Lega* sosteneva che esse non davano luogo ad un vero e proprio federalismo, ma soltanto ad "un cambiamento caotico e scarso" [Segreteria

Politica Federale LN, 2002: 16]. Essa avanzava una riforma che comportava il trasferimento delle competenze esclusive alle regioni nei settori della sanità, dell'educazione e della polizia amministrativa regionale e locale. A questo si aggiungeva anche la modificazione della natura e della composizione del Senato, che da seconda Camera, in un sistema di bicameralismo perfetto, si trasformava in una sorta di camera territoriale. Tuttavia questa proposta non soltanto veniva descritta dallo stesso Bossi come parziale [Bossi cit. in Albertazzi e McDonnell, 2005: 967], ma era ben lontana dal progetto federale così tanto propagandato dalla Lega. Infatti, come sottolinea Baldi [Baldi e Baldini, 2008: 103-105], in relazione alle competenze delle regioni, in alcune materie era stata prevista una “ricentralizzazione”, rispetto a quanto stabilito precedentemente, e veniva anche reintrodotta il concetto di interesse nazionale, che in passato aveva determinato diverse interferenze da parte dello Stato. Infine, il Senato, così come delineato nella proposta di legge, non poteva essere definito come “federale” in quanto “pur cercando di privilegiare il rapporto con le regioni [...] non appariva riconducibile a nessun modello consolidato di camera territoriale” [Baldi in Baldi e Baldini, 2008: 105]. Al di là dei reali cambiamenti che tale legge avrebbe introdotto, essa riceveva la bocciatura nel referendum che si sarebbe tenuto nel 2006.

Infine, in relazione alla questione dell'immigrazione che veniva trattata sempre più spesso come una questione di ‘sicurezza pubblica’, la legge, introdotta da Bossi e Fini nel 2002, sarebbe stata un ulteriore fallimento, in quanto non avrebbe avuto alcun effetto sull'immigrazione di tipo illegale. Quest'ultima limitava l'ingresso in Italia ai soli immigrati dotati di un contratto lavorativo con datori italiani. Tuttavia, essa avrebbe mostrato la sua totale inadeguatezza a limitare l'immigrazione clandestina per diverse ragioni. In primo luogo, la maggior parte dei datori di lavoro preferiva assumere persone già presenti sul territorio italiano, inoltre, e cosa più importante, gli immigrati che, già presenti in Italia, perdevano il proprio posto di lavoro, ricadevano automaticamente in una condizione di clandestinità [Cento Bull, 2009: 143].

Queste due politiche possono facilmente essere ricomprese nei casi di “*simulative politics*” [Blühdorn, 2007; Edelman, 1964; Cento Bull, 2009]. In particolare, Blühdorn, sostiene che nella tarda modernità la politica cambia funzione e modalità, diventando simulativa. Essa, infatti, si rivolge ai cittadini non tanto come elettori, quanto come consumatori di opzioni fornite dal mercato economico e politico; si concentra non tanto sulle “pratiche di decisione pubblica” quanto piuttosto sulle “pratiche di persuasione” messe in atto dagli attori politici al fine di vendere ai cittadini-consumatori le loro

“interpretazioni di imperativi sistemici”; infine la politica simulativa implica l’uso di simboli e immagini, che non hanno un referente empirico, ma che servono a ricostruire la realtà, mostrandola come realmente autentica [Blühdorn, 2007: 267].

Questo tipo di politica è evidente nel caso della *Lega Nord*. Essa, infatti, era riuscita ad imporre nel discorso politico italiano il tema della devolution, facendolo apparire come una necessità non soltanto dei cittadini del Nord, ma di quelli dell’intero Paese. Tuttavia, il referendum del 2006 dimostrava che soltanto due regioni, la Lombardia e il Veneto, dove l’influenza della *Lega* era maggiore, si dimostravano favorevoli al suo progetto di riforma [Cento Bull, 2009: 141]. Effettivamente, non si può negare che la Lombardia e il Veneto costituissero due regioni fondamentali del Nord, ma si era ben lontani dalle aspettative della *Lega* riguardanti il supporto di tutte le regioni del Nord, facenti parti dell’artificiale nazione Padana. In secondo luogo tale politica era ben lontana dal progetto riformatore così come presentato dal partito. Pertanto tale riforma aveva più un carattere simbolico che concreto.

In secondo luogo, la *Lega* aveva iniziato ad usare sapientemente la questione dell’immigrazione. Tramite la simulazione della realtà, essa riusciva a far passare il messaggio dell’uguaglianza tra immigrazione e insicurezza pubblica, e tra immigrazione e ‘contaminazione’ della comunità padana (messaggio che si sarebbe rafforzato negli anni più recenti). Il partito dichiarava: “di fatto negli ultimi anni si è assistito ad un aumento vorticoso della delinquenza, in particolare nelle grandi città. Una criminalità nuova, che sempre più spesso parla con accento straniero e che espropria i nostri cittadini del loro territorio, privandoli della loro libertà e della loro tranquillità. Solo la malafede o un’ottusità senza limite, possono far negare la correlazione tra l’immigrazione extracomunitaria e l’aumento della criminalità comune” [Segreteria Politica Federale LN, 2002: 9]. Pertanto la legge Bossi-Fini veniva presentata come soluzione ad un problema, che tramite le “pratiche di persuasione”, tipiche della politica simulativa, veniva considerata come uno dei problemi più urgenti del Paese. È sicuramente vero che la questione del controllo dell’immigrazione era emersa in Italia già da qualche anno, ma è anche vero che molte imprese del Nord utilizzavano e necessitavano il lavoro dei migranti. Non a caso, la legge proposta dalla *Lega* e da *Alleanza Nazionale* non risolveva il problema di regolare i flussi immigratori in Italia, ma certamente aveva un forte impatto simbolico. Quest’ultimo era poi rafforzato dai discorsi di Bossi che, come in passato, “ [...] essenzializzava le differenze culturali, trasformandole in caratteristiche quasi-genetiche” [Albertazzi e McDonnel,

2005: 964] e rendendo, quindi, l'integrazione dei migranti dipendente dalla loro capacità di abbandonare la propria identità, assimilandosi totalmente alle popolazioni del Nord. Naturalmente questa capacità di omogeneizzazione dei migranti era variamente interpretata ed implicava l'esistenza di diversi livelli di appartenenza alla comunità, permettendo alla *Lega* di mantenere piuttosto vaghi i confini tra il noi e il loro, in maniera tale da renderli di volta in volta negoziabili [Albertazzi e McDonnel, 2005: 964]. Cento Bull, con riferimento alla questione della regolazione dell'immigrazione, iniziata nel 2001, ma che, come si evidenzierà nel prossimo paragrafo, continua ad essere, ancora oggi, uno dei punti di forza della LN, sostiene che l'obiettivo reale del partito non era quello di dare una risposta funzionale al problema, quanto piuttosto quello di avanzare proposte con un carattere simbolico, se non proprio simulativo, al fine di offrire la visione di un ritorno ad una comunità idealizzata, libera dall'immigrazione e dalla criminalità [Cento Bull, 2009: 143]. Il valore simbolico dell'opposizione all'immigrazione rivestiva ancora maggiore influenza in un periodo in cui a livello internazionale, in seguito agli attacchi terroristici agli Stati Uniti, la simbiosi tra immigrazione e sicurezza era diventata quasi scontata. Inoltre, c'è da ricordare che la *Lega*, nonostante l'anticlericalismo delle origini e i rituali celtici e pagani del periodo secessionista, assumeva la nuova immagine di difensore della cultura Cristiana dalla "minaccia" islamica.

In sostanza, durante la seconda esperienza di governo, la LN riusciva a mantenere l'immagine di un partito distinto dalle altre forze politiche. Essa, tramite una strategia caratterizzata dall'ambivalenza, manteneva gli elementi fondamentali alla base della sua identità originaria e, nello stesso tempo, influenzava le politiche governative. Queste ultime, però, piuttosto che avere dei risultati concreti, avevano piuttosto una funzione simbolica, finalizzata a rafforzare la credibilità del partito, non soltanto di fronte all'elettorato più fedele, ma anche nei confronti di quegli elettori, meno interessati ai discorsi nazionalisti ed a un improbabile progetto di secessione e più attenti ai problemi della quotidianità, enfatizzati costantemente dal partito stesso. Ancora una volta, quindi, la LN si faceva portavoce di una politica e di una strategia ambivalente, resa possibile dal carattere flessibile della sua identità e dall'ambiguità dei contenuti delle sue proposte politiche. Queste ultime più che permetterle il raggiungimento dei suoi obiettivi e la risoluzione dei problemi, descritti come sempre più urgenti, svolgevano piuttosto la funzione di una sorta di minaccia politica, in quanto a cambiamenti radicali così tanto annunciati corrispondevano effetti dallo scarso risvolto concreto, ma che

comunque permettevano al partito di affermare, di fronte agli attivisti e al pubblico più in generale, il successo della sua azione di governo [Albertazzi e McDonnell, 2009: 2].

3.5.4 Il successo del “polimorfismo” e della “politica simbolica”

Diversamente da quanto accaduto in seguito alla fallimentare esperienza governativa del 1994, la LN, concluso il secondo mandato di governo, non soltanto è riuscita a sopravvivere, ma ha anche rafforzato notevolmente sia la sua base sociale che quella elettorale. La strategia di partito di lotta e partito di governo, gli ha garantito, infatti, non soltanto la possibilità di mantenere il supporto dei più convinti sostenitori del leghismo, ma anche di conquistare il sostegno dei settori più moderati, che hanno iniziato a considerarlo come una reale alternativa di governo. Date queste premesse, nel 2008, la LN è diventato nuovamente un partito di governo in coalizione con il PDL, sorto dall'unione di AN e di FI. In queste ultime elezioni politiche, il partito ha registrato il suo più alto successo elettorale in tutta la sua evoluzione politica (8,3% dei voti). Questo risultato, assieme al fatto che la coalizione era costituita da soli due partiti, in contrasto con i quattro presenti nel 2001, gli ha garantito una posizione di rilievo negli equilibri di potere interni alla coalizione stessa [Albertazzi e McDonnell, 2009: 4]. Proprio per questa ragione, al partito è stata affidata la direzione di quattro ministeri: il Ministero per le Riforme Federali, il Ministero degli Interni, il Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali e quello per la Semplificazione Legislativa.

La crescita elettorale è stata poi confermata nelle elezioni europee del 2009 e in quelle regionali del 2010. In queste ultime elezioni, il partito ha confermato il suo radicamento e ha notevolmente ampliato i suoi consensi. Infatti, esso non soltanto ha ottenuto la presidenza di due regioni fondamentali del Nord, ovvero Veneto e Piemonte, e ha rafforzato la sua presenza in Lombardia, raggiungendo quasi i risultati elettorali del PDL, ma è riuscito ad insediarsi anche nei territori tradizionalmente legati ad una cultura politica di sinistra, come l'Emilia Romagna e la Toscana, e in misura minore anche nelle regioni più centrali come l'Umbria e le Marche.

Le ragioni di tale successo possono essere rintracciate oltre che nel declino più o meno accentuato delle altre forze politiche, anche nel rafforzamento della strategia già adottata in precedenza dal partito e nella riproposizione dei temi fondamentali del leghismo. Ancora una volta, la *Lega*, tramite la sua “identità flessibile” ha saputo e sa mostrare alternativamente e in maniera strumentale diverse immagini: quella di partito di governo, riformatore e responsabile nei confronti della gestione delle politiche di

ambito statale, quella di partito difensore degli interessi del Nord, nonché quella di interprete della paura e del radicalismo. Questa multiformità e l'accentuazione di un aspetto piuttosto che un altro, a seconda delle condizioni politiche, sono funzionali a radicare il consenso nelle aree del profondo Nord, ormai assuefatte dal leghismo, ed estenderlo anche al di fuori dei confini tradizionali.

Quello che poi emerge con ancora più evidenza in questa fase è la frequente concomitanza delle diverse immagini identitarie in relazione alla trattazione di un medesimo tema politico. Ciò è evidente, per esempio, nelle modalità attraverso le quali viene presentata la riforma federalista negli ultimi anni. Essa, infatti, viene descritta al contempo come riforma necessaria per il benessere e lo sviluppo dell'intero stato italiano e come progetto rivoluzionario del Nord. Infatti, nel documento "Proposte e Obiettivi" della *Lega Nord* del 2009, si afferma che: "il federalismo rappresenta quindi, nella visione della *Lega Nord*, il punto di partenza per cambiare radicalmente il Paese. Il nostro Paese ha un urgente bisogno di Riforme: istituzionali, sociali, economiche ecc. E la prima, la più importante, perché vitale per tutto l'assetto istituzionale, è proprio il federalismo. Dal federalismo, infatti, bisogna partire per attuare, poi, tutte le altre riforme. Questo perché è proprio nel federalismo che si potranno sviluppare tutti i settori della vita quotidiana, ovvero tutti i servizi di cui il singolo cittadino necessita come la scuola, il lavoro, la sanità, la sicurezza, la previdenza sociale, il fisco, l'economia, la tutela dell'ambiente ecc." [Segreteria Federale LN, 2009: 5]. È evidente come questo discorso politico sia orientato a tutti i cittadini italiani e come la riforma venga legittimata in nome del benessere generale di tutto il Paese. In questo caso, l'immagine che emerge maggiormente è quella di un partito riformatore di ambito statale, non certo di un partito nazionalista sub-statale. Tuttavia, nel medesimo documento sono presenti anche gli *slogan* e sono riprodotti i manifesti che ricordano la LN come partito nazionalista e di protesta delle origini. Per esempio, il federalismo viene presentato come "una vera e propria rivoluzione" e come un modo per "essere padroni a casa propria" [Segreteria Federale LN, 2009: 5]. Infine, laddove si spiega la necessità dell'introduzione del federalismo fiscale si ripropone il classico manifesto, emblema delle rivendicazioni padane, in cui è riportato lo slogan: "Sveglia Padano! Con la *Lega Nord* contro Roma Ladrona" [Segreteria Federale LN, 2009: 7]. In quest'ultimo caso, la *Lega* appare piuttosto come un partito di protesta e nazionalista sub-statale, che si rivolge soltanto ad una parte del Paese, coincidente con le regioni del Nord. Ma la natura ambivalente del partito è ancora meglio evidenziata dalla seguente affermazione:

“Il vento della storia sta muovendo verso il federalismo. E verso il federalismo si sta dirigendo, finalmente, anche il nostro Paese. Il futuro sarà quello dell’unità nella diversità (uno dei principi più importanti del federalismo). Un federalismo che sarà il vero collante di questo Paese e che permetterà di risolvere definitivamente la vera questione nazionale del Paese: la questione settentrionale” [Segreteria Federale LN, 2009: 6]. In questo modo, il federalismo viene descritto come ciò che garantirà la vera coesione del Paese, ma nello stesso tempo, esso viene presentato come la soluzione alla questione settentrionale, che, senza alcuna considerazione dell’esistenza della ben più annosa questione meridionale, viene definita come la principale problematica del Paese. Inoltre, collegata alla proposta del federalismo vi è quella della riforma della scuola. In riferimento a tale proposta emerge, infatti, il nazionalismo sub-statale più radicale, in cui sono presenti le tradizionali invettive contro lo Stato italiano e contro il Meridione. Sempre nel Documento relativo alle proposte e obiettivi del 2009, vi è anche una sezione dedicata alla “scuola Padana”. La trattazione di questo tema ricorda particolarmente la fase del regionalismo delle tre leghe autonomiste, in quanto si ripropone la promozione dei dialetti regionali a status di lingua e si sostiene la necessità della liberazione del sistema scolastico dalla colonizzazione statale. Più in generale, si utilizza questo tema per rinforzare l’identità padana, sostenendo che l’istruzione scolastica deve fornire agli studenti il bagaglio delle conoscenze delle tradizioni e della cultura locale, favorendo un loro radicamento con il territorio. Infine si propone un reclutamento degli insegnanti di tipo regionale [Segreteria Federale LN, 2009: 30-36]. Non si deve dimenticare, inoltre, che questa proposta è accompagnata da una retorica localistica in cui si afferma l’inadeguatezza degli insegnanti meridionali nelle scuole del Nord, perché ritenuti professionalmente meno preparati e soprattutto incapaci di trasmettere i valori e la cultura tipica delle regioni settentrionali. È evidente, quindi, come in questo caso ritorni l’antimeridionalismo e il nazionalismo esclusivo delle origini. Da ciò si evince con chiarezza l’ambiguità e la strumentalità del discorso leghista.

Nel caso, invece, del tema dell’immigrazione è possibile rinvenire elementi di continuità, ma anche di rottura con l’identità originaria del partito. In primo luogo, l’immigrazione risulta essere sempre il sinonimo dell’insicurezza e della criminalità. Sottinteso all’opposizione all’immigrato vi è sempre la costruzione di una comunità omogenea, che viene minacciata dallo straniero. Quest’ultimo costituisce una minaccia, non soltanto perché improduttivo, ma proprio perché culturalmente differente e dunque

difficilmente integrabile. Tuttavia, ciò che cambia rispetto al passato è l'identificazione della comunità dei nativi. Se in passato la comunità minacciata era prima quella lombarda, successivamente quella del Nord e infine quella padana, adesso diventa quella italiana. La LN, infatti, afferma: “i fenomeni delinquenziali che oggi ci colpiscono, in un crescendo che pare non avere limiti, e di cui i recenti fatti di sangue bagnano il suolo italico, non sono altro che la punta di un iceberg che incombe sui nostri concittadini, rendendo le strade insicure, le piazze infrequentabili dopo il tramonto se non da stranieri, la crescita esponenziale di quella microcriminalità che opprime le nostre città attraverso lo spaccio di stupefacenti, lo sfruttamento della prostituzione, le rapine, i furti, ecc.” [Segreteria Federale LN, 2009: 9]. Da ciò si possono trarre due riflessioni. In primo luogo, la *Lega* si mostra come l'interprete politico e il promotore della paura nei confronti dell'altro. Questo era già presente in passato, quando per rafforzare l'identità collettiva del Nord o della Padania c'era bisogno di individuare dei nemici esterni, capaci di minacciare la coesione della comunità stessa. In secondo luogo, però, non c'è un riferimento soltanto al Nord o alla Padania, quanto a tutta l'Italia e anzi è presente addirittura il ricorso ad un linguaggio che ricorda piuttosto un nazionalismo romantico di ambito statale, come per esempio nell'espressione “suolo italico”. Quest'immagine di partito di ambito statale si ritrova anche nella trattazione di un altro tema, divenuto fondamentale per la *Lega*, che è stato collegato alle ormai tradizionali critiche all'Unione Europea e alla globalizzazione economica, ovvero quello della protezione della produzione italiana nei settori agricolo- industriali. In questo settore, il ministro leghista per le politiche agricole e produttive, ha portato avanti campagne di tutela del “*made in Italy*”, ispirate a principi protezionisti, di fronte alle normative europee e alle regole del mercato globale. Questo gli ha consentito di ottenere il sostegno non soltanto dei produttori del Nord, ma più in generale di essere considerato come il partito che lavora per la tutela dell'economia dell'intero Paese. Infine, un'altra immagine del partito emerge particolarmente attraverso l'azione nell'ambito della semplificazione normativa. In questo caso, l'attività del partito è stata orientata a dimostrare la sua diversa natura rispetto alle altre forze politiche. In particolare, la *Lega* ha mostrato di essere il partito della concretezza, affermando più volte l'esistenza di una legislazione italiana ridondante e spesso inutile. In questo caso, dunque, è evidente la natura populista del partito, che tende a distinguersi dalla classe politica di cui esso stesso fa parte.

Una volta analizzato il discorso politico leghista, che conferma la sua natura ambigua, riflesso di un'identità flessibile e di una strategia finalizzata alla massimizzazione del consenso, è necessario chiedersi quali siano realmente le politiche e le riforme introdotte dalla LN in quest'ultimo periodo. Rispetto al passato, anche in questo caso sembra che l'azione della *Lega* sia rimasta piuttosto stabile nel tempo. Anche in questo periodo è visibile un ricorso alla "politica simbolica" [Cento Bull, 2009: 143], che già aveva caratterizzato la sua attività nella precedente esperienza governativa. Infatti, le proposte politiche, secondo una logica di spettacolarizzazione della politica, sono utilizzate più come minacce necessarie per attrarre l'attenzione mediatica che come reali interventi di riforma.

I casi più emblematici sono proprio quelli relativi alle due tematiche fondamentali della LN, ovvero il federalismo e la regolazione dell'immigrazione. Questi due temi sono stati enfatizzati in periodi diversi, in cui lo spartiacque può essere fatto coincidere con le elezioni regionali del 2010. Precedentemente alla vittoria in queste elezioni, il partito ha introdotto la proposta di riforma federalista, ma si è concentrato prevalentemente sulla questione dell'immigrazione. Le ragioni di questa scelta sono da ricondurre alle difficoltà incontrate nell'attuazione del federalismo e nella maggiore utilità di sfruttare il tema dell'immigrazione come dimostrazione del raggiungimento di obiettivi immediati, mediaticamente ed elettoralmente spettacolari e spesso soltanto simbolici [Albertazzi e McDonnell, 2009]. Una volta, invece, confermata la posizione di forza all'interno della coalizione governativa, dovuta all'egemonizzazione dello spazio elettorale delle regioni settentrionali, il tema del federalismo sembra aver acquisito una rinnovata preminenza.

La questione dell'immigrazione, durante la prima fase, è stata affrontata con una serie di proposte politiche e di iniziative al limite dell'incostituzionalità e del razzismo. Infatti, tale problematica è stata trattata come una questione d'emergenza nazionale, cui rispondere con severità ed intransigenza. In primo luogo, contro l'ingresso degli immigrati sono stati proposti e talvolta realizzati i cosiddetti "respingimenti", ovvero si è impedito ai migranti, provenienti soprattutto dai Paesi Africani, di sbarcare sul suolo italiano. Alcune comunità Rom, presenti in Italia, sono state censite attraverso la registrazione delle loro impronte digitali. Accanto a queste iniziative si sono susseguite, con una quotidiana frequenza, proposte come: l'introduzione di classi speciali per i migranti nelle scuole italiane, referendum locali per valutare l'opportunità o meno di costruire nuove moschee nelle città italiane, il rinnovo del permesso di soggiorno ai

migranti in base alla loro capacità di parlare la lingua italiana e alla loro conoscenza della cultura italiana. Il risultato legislativo di tali proposte è stato il cosiddetto “Pacchetto Sicurezza”, approvato nel luglio 2009. Di tutte le proposte formulate e spettacolarmente annunciate, soltanto due misure sono state introdotte: il reato di immigrazione clandestina e la formazione delle cosiddette “ronde”. Il primo prevede l’arresto di quei migranti presenti sul territorio italiano irregolarmente e il prolungamento nei centri di detenzione per periodi molto lunghi, finché la loro richiesta di accoglienza non venga accettata o rifiutata. In quest’ultimo caso è prevista l’espulsione.

La seconda misura, invece, riguardante più in generale la sicurezza pubblica, introduce la possibilità per i cittadini di formare dei gruppi autonomi di vigilanza del territorio.

Tali misure non hanno risolto naturalmente il problema dell’immigrazione e della sicurezza. Le ronde, in realtà, non si sono mai formate, nemmeno nelle zone più leghiste. Le misure restrittive in tema di immigrazione sono state seguite da un’amnistia finalizzata a regolarizzare una categoria di immigrati, ovvero coloro che in Italia svolgono servizi di cura per le famiglie.

La mancata realizzazione delle proposte più radicali è dovuta non soltanto ai limiti delle norme costituzionali e delle norme internazionali ed europee sui diritti umani, ma anche al fatto che il vero obiettivo della *Lega* consiste prevalentemente nell’avanzare proposte che abbiano un valore simbolico e simulativo, necessario per accrescere il suo consenso ed il sostegno elettorale.

Anche in merito alla questione del federalismo fiscale è possibile proporre il medesimo ragionamento. Infatti, la LN è riuscita a far approvare la legge sul federalismo fiscale, tuttavia essa non ha ancora trovato applicazione. Essa prevede la realizzazione dell’autonomia finanziaria delle regioni, attraverso un sistema di tassazione autonoma di tutti i livelli sub-statali (Comuni, Province, Città Metropolitane e Regioni), da raggiungere tramite l’attribuzione di risorse autonome alle amministrazioni locali e regionali e la relativa riscossione delle tasse. In merito agli squilibri esistenti tra le diverse capacità finanziarie delle diverse regioni è prevista l’esistenza di un fondo perequativo, che è assegnato senza vincolo di destinazione. Infine, la legge prevede anche l’introduzione di un sistema di premi e di sanzioni rispettivamente per le gli enti fiscalmente virtuosi e per quelli meno virtuosi. Sebbene questa legge corrisponda al progetto originario della LN, consistente appunto nella realizzazione dell’autonomia fiscale delle regioni, e ritenuto l’unico modello per assicurare lo sviluppo delle regioni

del Nord, essa, ancora oggi, risulta inapplicata, in quanto al momento non è stato realizzato nessun decreto attuativo della riforma.

Al momento, comunque, non si può dire se la riforma verrà realizzata o rimarrà soltanto un disegno di legge. Quello che è certo è che se da una parte, in seguito alle elezioni regionali, la *Lega* ha sottolineato la necessaria impellenza di tale riforma, dall'altro ha espresso preoccupazione riguardo ai tempi di attuazione della stessa, arrivando a minacciare, in alcuni casi, le elezioni anticipate.

Dall'analisi dell'ultima fase di evoluzione politica della *Lega Nord* è possibile rinvenire le due caratteristiche originarie del partito, ovvero l'ambivalenza dei discorsi politici e la flessibilità della sua identità. Esse attualmente sono estremamente necessarie per conciliare una posizione di partito di governo e di partito del Nord. Queste due immagini sono finalizzate, da una parte, a dimostrare l'aderenza dell'attività politica governativa con l'identità originaria del partito e, dall'altra, ad estendere il consenso, giungendo anche oltre i confini delle regioni settentrionali¹¹.

3.6 Riflessioni conclusive

Il partito della *Lega Nord* è stato definito e categorizzato in molteplici modi. Nella letteratura scientifica esso è stato considerato come un partito populista, federalista, di protesta, di estrema destra, regionalista-populista, come un movimento anti-immigrazione o ancora come un partito nazionalista. Le ragioni della difficoltà di una categorizzazione chiara discendono prevalentemente da quello che Diamanti ha definito come il "polimorfismo" della *Lega Nord* [Diamanti, 1996: 8]. Effettivamente, esso non soltanto ha mostrato più immagini identitarie nel corso del tempo, ma anche simultaneamente. Come ha sostenuto Tambini, la *Lega* è essenzialmente instabile, essa ridefinisce costantemente l'identità, gli interessi e gli obiettivi [Tambini, 2001: 6]. Dall'analisi del suo discorso politico emergono, infatti, temi appartenenti a più tradizioni ideologiche e a diverse dottrine politiche. È facile ritrovare elementi di protesta, quando il partito si schiera contro tutte le altre forze politiche indistintamente; si possono rinvenire temi dell'estrema destra-razzista quando il partito propone le sue crociate contro gli immigrati o i meridionali o quando fa della sicurezza e dell'ordine il

¹¹ Riguardo a quest'ultimo obiettivo non si può escludere che dopo la conquista del Nord, la *Lega* punti ad estendersi più ampiamente a livello statale. Sintomo di questa trasformazione può essere considerato il tentativo, simile a quello messo in atto negli anni Novanta, di favorire la formazione di partiti di ispirazione leghista anche nelle regioni del Sud.

suo leitmotiv; sono chiari gli elementi populistici quando esso si appella direttamente al popolo e si schiera contro le élite politiche e intellettuali o quando ancora i suoi membri si autodefiniscono come appartenenti alla gente comune e utilizzano un linguaggio gergale e popolare.

I molti e variabili temi utilizzati dal partito, così come le sue diverse identità cambiano spesso a seconda delle condizioni politiche e della posizione da esso ricoperta, ma altrettanto spesso emergono contemporaneamente. Come sostenuto nel corso del capitolo, la *Lega Nord* non ha mai adottato un'ideologia o una visione del mondo di carattere universale, essa piuttosto ha costruito il leghismo, ovvero uno “schema interpretativo” della realtà [Donegà, 1994: 89-91] in cui convergono fattori e valori derivanti da tradizioni politiche differenti e più semplicemente dal senso comune. Tuttavia, all'interno di tale schema si ritrova un elemento di continuità che è rappresentato dal riferimento al conflitto centro-periferia, base di partenza per la costruzione di una dottrina nazionalista. È proprio in virtù di questa caratteristica che si è potuto includere la LN all'interno della categoria dei partiti nazionalisti sub-statali. L'impatto dirompente avuto dalla *Lega Nord* nella politica italiana è proprio da attribuire alla sua capacità di sollevare una questione territoriale-identitaria, inventando una comunità di riferimento. Al contrario della maggior parte degli altri partiti nazionalisti sub-statali, che hanno solitamente alle spalle una dottrina nazionalista già elaborata da preesistenti movimenti culturali, intellettuali o anche politici, la LN ha dovuto articolare quasi autonomamente una dottrina nazionalista, in mancanza non soltanto di una tradizione in tal senso, ma anche in assenza di caratteri etnici, culturali o linguistici peculiari dei territori che, di volta in volta, ha cercato di rappresentare. Se da una parte, questi fattori hanno reso più semplice e talvolta rozzo e poco credibile il suo discorso politico, dall'altra parte le hanno garantito la possibilità di modificarlo e ricostruirlo a seconda delle opportunità e degli obiettivi politici. Infatti, la comunità collettiva di riferimento è cambiata più volte nel tempo, passando dalla regione come nazione, al Nord come entità collettiva basata sugli interessi, alla Padania come “patria virtuale”, per tornare nuovamente al Nord. Come la comunità di riferimento, così sono cambiati anche i suoi ipotetici nemici. Essi sono stati individuati nello Stato, nei partiti, nei meridionali, negli immigrati, ma anche nella globalizzazione e nell'Unione Europea. Conseguentemente anche il nazionalismo proposto ha mostrato alternativamente sia i caratteri di esclusività che quelli di inclusività, sia i referenti etnici e linguistici che quelli culturali ed economici.

Sulla base delle caratteristiche del pensiero politico e della dottrina articolata dalla *Lega* ne discende che essa presenta un'identità flessibile, che le consente di adattarsi strategicamente alle condizioni del momento, modificando, di volta in volta, gli obiettivi da perseguire. È proprio questa flessibilità che è al contempo riflesso e fondamento di un agire essenzialmente strategico. La *Lega*, infatti, adottando diverse immagini politiche ha spesso trovato una mediazione vincente tra la logica dell'identità e quella della competizione, riuscendo non soltanto a sopravvivere nel tempo, ma anche a crescere notevolmente, ottenendo sia *votes* che *offices*. Il partito ha potuto mostrare un'immagine radicale, necessaria per mantenere il sostegno dell'elettorato più intransigente e fedele all'idea di un partito di lotta e di protesta e di mostrare un'immagine riformistica, necessaria per ottenere il sostegno dell'elettorato più moderato e proporsi come alleato credibile. Questo ha comportato non soltanto l'altalenare tra obiettivi costituzionali differenti, comprendenti minacce di secessione che richieste di federalismo, ma anche l'uso di contenuti ambigui e di concetti polisemici [Donegà, 1994: 117]. Tale mediazione è risultata particolarmente necessaria nelle fasi in cui il partito è diventato forza governativa. Attualmente, per esempio, per alcuni aspetti sembra essere diventato un partito di governo e riformista, non più assimilabile alla categoria dei partiti nazionalisti sub-statali. Tuttavia, come dimostrato nell'ultima parte del capitolo, proprio per mantenere un'immagine di fedeltà al suo modello originario ricorre sempre più di frequente all'uso della politica simbolica, spesso reintroduce temi e proposte politiche delle origini e mantiene il riferimento all'identità collettiva del Nord.

Questo comportamento strumentale non è legato soltanto alla cultura politica del partito, ma anche alla natura dell'organizzazione. Il partito presenta una configurazione organizzativa articolata su molteplici livelli territoriali e funzionali, ma funziona secondo criteri gerarchici e si mantiene unito prevalentemente attorno alla figura carismatico-personalista del *leader*. Quest'ultimo ne dirige l'orientamento e l'azione politica, adattandoli non soltanto alle condizioni del momento, ma anche alle varie posizioni presenti all'interno della *membership*.

Tabella 3.4- Le dimensioni organizzative della *Lega Nord*

Identità	1989-1995	Nazionalismo economico e civico, con richiami ad elementi culturali ed etnici. Il Nord è la comunità di riferimento; l'obiettivo costituzionale è quello del federalismo. Il leghismo, più che ad un'ideologia, corrisponde ad uno "schema interpretativo della realtà" [Donegà, 1994], fondato su un insieme di elementi derivanti da più tradizioni ideologiche.
	1996-1998	Nazionalismo esclusivo fondato su caratteri civici ed etnici. La Padania è la comunità di riferimento; l'obiettivo costituzionale è quello della secessione.
	1999-2010	Nazionalismo economico e civico. Le regioni del Nord e del centro-Nord sono la comunità di riferimento; l'obiettivo costituzionale inizialmente è quello della <i>devolution</i> e successivamente quello del federalismo.
Organizzazione	1989-2010	Modello di formazione per diffusione territoriale. Struttura organizzativa gerarchica e <i>leadership</i> carismatico-personalista.
Strategia	1989-1994	Strategia di protesta; prevalenza della logica dell'identità. Ricerca di <i>votes</i> .
	1995-1998	Strategia di protesta; prevalenza della logica dell'identità. Massimizzazione dell'obiettivo di <i>votes</i> e <i>policy</i> .
	1999-2010	Equilibrio tra una logica dell'identità e della competizione. Mediazione tra una strategia di protesta e di governo. Massimizzazione degli obiettivi di <i>votes</i> , <i>offices</i> e <i>policy</i> .

Capitolo Quarto

Il nazionalismo Scozzese e lo *Scottish National Party* (SNP)

Il nazionalismo moderno scozzese è essenzialmente civico, in quanto rivendica l'autonomia della Scozia in base a motivazioni di carattere politico ed economico piuttosto che etnico. In passato, esso è stato associato con la religione Calvinista e con l'opposizione nei confronti della minoranza Irlandese presente in Scozia. Tuttavia, il processo di secolarizzazione e l'integrazione della comunità Irlandese hanno favorito il superamento di divisioni etniche o religiose interne [Keating, 2001a: 181]. Nel corso della storia sono emersi ristretti gruppi, interpreti di un nazionalismo etnico. Essi hanno, però, avuto un ruolo minoritario e sono stati disconosciuti dai principali partiti e dal movimento nazionalista sub-statale in generale.

Una particolarità del movimento nazionalista scozzese è che esso non deve rivendicare l'esistenza di una nazione e di un territorio, in quanto la loro esistenza è ampiamente riconosciuta. La Scozia, infatti, rappresenta “[...] uno degli esempi di nazione senza stato (*stateless nation*) meno contestato” [Leruez, 1983 cit. in Keating, 2001a: 163].

Proprio per queste ragioni, il “nazionalismo in Scozia non è mai stato di esclusiva proprietà di un partito” [Keating, 2001a: 180]. È anche vero, però, che la sua “più chiara espressione” [Keating, 2001a: 180] ed il suo principale interprete è sicuramente, da sempre, lo *Scottish National Party* (SNP). È, infatti, attraverso la sua attività, che la questione dell'autodeterminazione Scozzese, a partire soprattutto dagli anni Sessanta del Novecento, è diventata centrale all'interno del dibattito politico Britannico.

In questo capitolo, prima di analizzare le principali caratteristiche dell'SNP in una prospettiva diacronica, verranno esaminati brevemente i fattori storici, culturali ed istituzionali che hanno contribuito alla formazione di un movimento nazionalista Scozzese.

4.1 Le origini storiche del nazionalismo Scozzese

Kellas descrive la Scozia come una delle “nazioni ‘storiche’ d'Europa” [Kellas, 1992: 168], in quanto essa fu a lungo una monarchia indipendente e soltanto successivamente sarebbe entrata a far parte del Regno della Gran Bretagna. Proprio tali origini sono alla base del conflitto centro-periferia tra Scozia ed Inghilterra.

Nel 1603 il re Scozzese James VI succedeva al trono d'Inghilterra, conducendo conseguentemente all'unione delle due Corone. Per oltre un secolo i due regni della Scozia e dell'Inghilterra avrebbero avuto lo stesso monarca, ma parlamenti distinti [Kellas, 1992: 168]. Soltanto nel 1707, l'Atto d'Unione, determinava l'unione dei due stati e la formazione di un unico parlamento. "Il risultato non era né uno stato unitario sul modello Francese, né un sistema federale, bensì una 'union state'" [Keating, 2001a: 163]. L'Unione era stata voluta dagli Inglesi, per motivi essenzialmente strategici, mentre dagli Scozzesi per interessi economici. Infatti, per l'Inghilterra era di fondamentale importanza far sì che in entrambi i territori si mantenesse una prevalenza Protestante e che la Scozia non diventasse la base per l'influenza Francese. Al contrario, per la Scozia, essa rappresentava un modo per incrementare i commerci con l'Inghilterra ed estendere il suo impero [Keating, 2001a: 163].

Sin dalla formazione del nuovo stato erano presenti forme di nazionalismo. Nei territori delle *Highlands*, infatti, dove la popolazione era in maggioranza di religione Cattolica e dove la lingua prevalente era il Gaelico, si erano sviluppate una serie di ribellioni Giacobite a favore della precedente dinastia monarchica degli Stuart. Esse, considerate come una minaccia per la sicurezza del nuovo stato, nel 1745 erano state duramente represses con il supporto anche della popolazione Scozzese presente nei territori delle *Lowlands*. La ribellione delle *Highlands*, in seguito, avrebbe assunto all'interno della cultura popolare un significato mitico.

Al di là di questo episodio, però, in generale la maggioranza della popolazione, sebbene orgogliosa della propria cultura e delle proprie istituzioni e dunque contraria all'assimilazione inglese, non aspirava all'indipendenza dello Stato Scozzese o al mantenimento di un Parlamento autonomo. Il nuovo stato, infatti, era fonte di prosperità economica per tutto il territorio scozzese. Essi, in altre parole, erano soltanto potenzialmente nazionalisti [Kellas, 1992: 169].

Con la formazione del nuovo stato, alcuni caratteri distintivi della cultura scozzese si sarebbero persi. Per esempio, la lingua Scozzese, di origine germanica e caratterizzata da somiglianze con l'Inglese, da sempre parlata nelle corti ed usata nel diritto, in seguito all'unione delle Corone avrebbe perso prestigio a favore dell'Inglese, che l'avrebbe totalmente sostituita. Proprio per queste ragioni, essa non avrebbe sviluppato una grammatica formale, né tantomeno sarebbe stata utilizzata nella letteratura [Keating, 2001a: 165].

Molti altri elementi della cultura Scozzese, invece, si sarebbero mantenuti grazie alla relativa autonomia che l'Atto d'Unione riconosceva alle nazioni storiche. Ciò spiegava anche perché il nazionalismo politico scozzese sarebbe stato piuttosto latente fino alla fine del Diciannovesimo secolo.

In particolare, le élites scozzesi, in virtù della precedente indipendenza del Regno di Scozia e del carattere volontario dell'unione delle due Corone nel 1603, in confronto alle altre comunità territoriali erano riuscite ad ottenere il riconoscimento di un superiore livello di autonomia politica all'interno del nuovo Stato Britannico. In concreto, la Scozia manteneva una serie di istituzioni indipendenti e l'autonomia in diversi campi.

In primo luogo la “concessione chiave dei negoziatori Inglesi alle sensibilità Scozzesi riguardo la loro distintività nazionale e la loro autonomia culturale” era rappresentata proprio dal riconoscimento della supremazia della Chiesa presbiteriana (*Scottish Kirk*) in Scozia [O'Neill, 2004: 23]. Essa, infatti, rappresentava un'istituzione chiave per la società scozzese, in quanto, fino alla metà del 1800, avrebbe svolto un ruolo fondamentale sia nell'istruzione che nel mantenimento del *welfare* [Keating, 2001a: 166]. Inoltre, la Scozia manteneva i propri sistemi legali ed educativi, autonomia nel governo locale, nonché proprie banconote [O'Neill, 2004: 23]. In sostanza la Scozia appariva piuttosto come uno “stato-nazione decapitato” che come “un'ordinaria nazionalità assimilata” [Nairn, 1975 cit. in Rawkins, 1978: 524].

L'insieme di istituzioni autonome, di valori sociali ampiamente condivisi, di una cultura locale trasmessa tramite un sistema educativo pubblico, nonché la concentrazione geografica della popolazione, avrebbero contribuito a formare l'idea di una “comunità di destino immaginata” [Anderson, 1991] alla base di un senso di appartenenza nazionale distinta [O'Neill 2004, 23]. Nonostante questo, fino alla fine del 1800, coloro che auspicavano ad un cambiamento politico erano soltanto una minoranza.

Tuttavia, in seguito all'espansione dello stato moderno, che di fatto minacciava il tradizionale auto-governo basato sulle istituzioni della società civile, sarebbero emerse rivendicazioni politiche legate ad un senso di appartenenza nazionale. Le prime proteste riemersero nei territori delle Highlands, sostenute da parte dei gruppi più radicali e da parte del movimento dei lavoratori, così come da individui appartenenti alle classi professionali, preoccupati di una potenziale assimilazione culturale da parte delle istituzioni Inglesi. Inoltre, l'introduzione nel 1885 della *home rule* Irlandese avrebbe favorito l'emergere, all'interno dell'agenda politica, della questione dell'autogoverno

Scozzese. La richiesta della *home rule* Scozzese era associata prevalentemente al *Liberal Party* e al movimento laburista. Nel 1886 sarebbe stata creata una Associazione intra-partitica per la richiesta della *home rule*, che avrebbe prodotto diverse proposte di legge, nessuna delle quali sarebbe stata approvata. La risposta alle crescenti rivendicazioni nazionalistiche coincideva con il tentativo di adattamento delle istituzioni statali al contesto scozzese [Keating, 2001a: 167]. Infatti, a partire dal 1885, veniva istituito lo *Scottish Office* e prevista la figura del Segretario per la Scozia, diventato successivamente Segretario di Stato. Lo *Scottish Office* ricopriva il duplice ruolo di rappresentare gli interessi scozzesi presso il governo centrale e di mantenere la presenza di quest'ultimo nel territorio scozzese. Successivamente, tale istituzione sarebbe diventata sempre più simile ad un organo di controllo del governo centrale sulle questioni della Scozia [O'Neill, 2004: 23-24]. Inoltre, a partire dal primo dopo-guerra, mentre il *Labour Party* e i sindacati si sarebbero concentrati prevalentemente sulla politica di classe, dirigendo la loro attenzione verso il governo britannico, il *Liberal Party* avrebbe perso sostegno, riducendosi notevolmente. La conseguenza sarebbe stata la frammentazione del movimento nazionalista sub-statale.

4.1.1 Il movimento nazionalista scozzese

Lo *Scottish National Party* (SNP), in maniera simile alla maggior parte dei partiti nazionalisti sub-statali, si forma in un contesto già caratterizzato dalla presenza di un movimento culturale e politico di tipo nazionalista, le cui origini risalgono al periodo successivo al primo conflitto mondiale.

Il movimento nazionalista era il risultato della presenza di diverse organizzazioni, distinte tra loro per dimensioni organizzative, obiettivi, strategie e proposte politiche e accomunate da una debolezza strutturale, che le avrebbe condotte ad una rapida dissoluzione [Lynch 2002, 25]. Le principali organizzazioni erano: la *Scottish Home Rule Association* (SHRA) e la *Scots National League* (SNL). A queste si aggiungevano due partiti: il *National Party of Scotland* (NPS) e lo *Scottish Party* (SP).

La *Scottish Home Rule Association* era stata fondata inizialmente nel 1886, ma, dopo un breve e fallimentare periodo di attività, era stata rifondata nel 1918. Tale associazione, dal punto di vista formale era ideologicamente neutra, ma concretamente subiva l'influenza della componente che sosteneva e faceva riferimento al *Labour Party*. Essa era nata con lo scopo di ottenere una *Home Rule*, ovvero una legislazione regionale, che

dotasse la Scozia di un proprio Parlamento, la cui attività avrebbe dovuto riguardare unicamente le questioni locali, nel rispetto di un più ampio governo britannico.

La strategia utilizzata dall'associazione era quella di tentare di ottenere l'autogoverno attraverso il coinvolgimento sia della società scozzese in generale, che dell'élite parlamentare. Proprio per questa ragione, essa svolgeva un'intensa attività politica, finalizzata a raccogliere il più alto numero di adesioni in Scozia e a coinvolgere gli attori politici presenti nel Parlamento. Tale attività si concretizzava nell'organizzazione di incontri pubblici e nella diffusione di informazioni, nonché nella proposta di realizzazione della *Scottish National Convention*, in cui avrebbero dovuto partecipare sia i parlamentari che i membri stessi dell'Associazione, con lo scopo principale di redigere un documento costituzionale per il riconoscimento dell'autogoverno Scozzese. La *Scottish National Convention*, però, attiva nel periodo tra il 1924 e il 1927, si dimostrava un fallimento, in quanto la proposta presentata in Parlamento era sostenuta da pochissimi parlamentari, per lo più appartenenti al *Labour Party*, e da un ristretto numero di organizzazioni e di singoli individui [Lynch, 2002: 28-33].

Alla *Scottish Home Rule Association*, nel 1920 si era affiancata la *Scots National League*. Essa, soprattutto nei primi anni, era un'organizzazione culturale sostenitrice della posizione secondo cui la Scozia fosse una colonia dell'Inghilterra e a favore del mantenimento e del riconoscimento del Gaelico come lingua ufficiale. Dopo un'iniziale fase, caratterizzata dal nazionalismo romantico e culturale, l'associazione, però, diretta da Tom Gibson, precedentemente attivo nella SHRA, si sarebbe orientata prevalentemente verso il raggiungimento dell'obiettivo dell'indipendenza, tentando di trasformarsi in un'organizzazione più simile ad un partito politico, basata su un'articolazione territoriale e su precisi criteri di adesione. Tale trasformazione, però, avrebbe portato alla scissione del gruppo favorevole al mantenimento di un'attività culturale. Essi, a loro volta, avrebbero dato vita allo *Scottish National Movement* [Lynch, 2002: 33-34].

In tale contesto, caratterizzato da un movimento nazionalista vario e frammentato, “ [...] coloro che non erano convinti della sostenibilità della *devolution* e quelli che ritenevano che i partiti politici Britannici fossero incapaci o non avessero la volontà di favorire cambiamenti costituzionali trovarono un accordo sulla necessità di dare vita ad un nuovo partito politico, anche se esistevano manifeste incompatibilità ideologiche riguardo all'ampiezza di poteri che l'autogoverno avrebbe dovuto comportare” [Finlay, 2009: 21]. Quest'accordo, raggiunto nel 1928, tra la *Scottish National League*, lo

Scottish National Movement, la *Glasgow University Student Nationalist Association* (GUSNA) e alcuni attivisti della *Scottish Home Rule Association*, dava vita al *National Party of Scotland*. Quest'ultimo si ritrovava diviso in due principali gruppi: i moderati, che aspiravano al raggiungimento della *devolution* e i fondamentalisti, orientati, invece, all'ottenimento dell'indipendenza. A questa distinzione, derivante dalle contrapposte preferenze relative agli obiettivi costituzionali, si aggiungevano divisioni trasversali riguardanti la strategia da adottare. Esse contrapponevano coloro che auspicavano alla trasformazione del partito in una sorta di gruppo di pressione rispetto alle altre forze politiche e chi, al contrario, sosteneva la necessità di mantenere l'autonomia del partito nelle competizioni elettorali [Finlay, 2009: 22].

Inizialmente, nonostante le divisioni interne e la diversa provenienza dei principali membri, il partito adottava una posizione ideologica di centro-sinistra, proponendosi di partecipare alle elezioni per il raggiungimento dell'indipendenza della Scozia. Tuttavia, i conflitti interni tra i fondamentalisti e i moderati rendevano estremamente debole l'immagine del nuovo partito. Infatti, erano soprattutto le posizioni estreme di quei membri sostenitori di un nazionalismo ideale, costruito sulla riproposizione delle tradizioni celtiche, ad attirare l'interesse pubblico e conseguentemente a danneggiare la credibilità dell'attività dell'intero partito. Quest'ultimo, infine, proprio per la necessità di ampliare la *membership* e consolidare il supporto elettorale, adottava una posizione moderata. La scelta di adottare una strategia di moderazione era dovuta anche alla formazione di un nuovo partito nazionalista sub-statale, lo *Scottish Party*.

Esso era non soltanto contrario alle tendenze indipendentiste dell'NSP, e favorevole, invece, al raggiungimento di una versione più moderata di *Home Rule* all'interno della Gran Bretagna e dell'Impero Britannico, ma era anche ideologicamente tendente verso il centro-destra dello spettro politico [Finlay, 2009: 23]. Come sottolinea Lynch, lo *Scottish Party* era sostanzialmente una “conchiglia vuota in termini di programma, di organizzazione e di *membership*”, ma otteneva un certo livello di rispettabilità e suscitava attrazione su alcuni membri dell'NSP, proprio perché mostrava delle credenziali più in linea con l'*establishment* Scozzese [Lynch, 2002: 38].

In sostanza il movimento nazionalista sub-statale, in quegli anni, era popolato da una serie di organizzazioni e piccoli partiti tra loro molto diversi per composizione, ideologia, strategia e obiettivi costituzionali perseguiti.

4.2 Lo *Scottish National Party*: origini e identità

Nella prima sezione di questo capitolo sono stati individuati i fattori culturali, sociali ed istituzionali alla base dell'origine del conflitto centro-periferia tra la Scozia e il resto della Gran Bretagna. Inoltre sono stati esaminati i principali caratteri del movimento nazionalista scozzese.

A questo punto è necessario dirigere l'attenzione sul partito dello *Scottish National Party* (SNP), che rappresenta il principale interprete del nazionalismo politico e moderno scozzese.

Come negli altri due casi di studio, anche per l'SNP verrà svolta un'analisi di tipo organizzativo in prospettiva diacronica. Inoltre, anche in questo caso, si manterrà il medesimo quadro teorico di riferimento. Pertanto, si proporrà l'analisi dell'SNP con riferimento alle tre dimensioni fondamentali dei partiti: identità (o cultura) politica, organizzazione e strategia.

Per le ragioni spiegate in precedenza, l'identità verrà quindi intesa come l'insieme del modello originario del partito e della sua ideologia.

L'organizzazione verrà studiata sotto il profilo della sua struttura, composta dalla configurazione organizzativa e dalla *leadership*.

Infine, la strategia del partito sarà esaminata in relazione agli scopi (*offices, votes, policy*) e alle due logiche d'identità e di competizione.

Partendo da questo modello teorico, si proverà a far emergere le caratteristiche principali dell'SNP, sin dalla sua formazione e lungo il corso di tutta la sua evoluzione, mettendole in relazione con il contesto istituzionale di riferimento. In relazione a quest'ultimo elemento si è già avuto modo di sottolineare come per i partiti nazionalisti sub-statali il contesto istituzionale e politico principale sia rappresentato dall'arena sub-statale. Nel caso dell'SNP, fino alla riforma territoriale del 1998, il contesto di riferimento considerato sarà quello di ambito statale.

4.2.1 Il processo di formazione e il modello originario dell'SNP

In maniera simile ai due casi esaminati in precedenza, anche l'SNP nasce attraverso un processo di formazione per diffusione territoriale. Come già sottolineato, questo processo implica l'aggregazione di diversi gruppi o organizzazioni preesistenti in un unico partito. Al contrario di quanto avviene nella formazione per penetrazione territoriale, in questo caso, nella fase originaria non si ritrova un unico centro di potere, bensì una pluralità di élites locali a capo delle rispettive organizzazioni [Panebianco, 1982].

L'SNP nasceva, infatti, dall'associazione dei due partiti nazionalisti sub-statali preesistenti, ovvero l'NSP e lo *Scottish Party*. Come anticipato in precedenza, essi avevano orientamenti ideologici contrapposti, perseguivano obiettivi costituzionali divergenti e avevano origini e composizioni sociali differenti.

L'NSP apparteneva al centro-sinistra, era favorevole all'indipendenza e aveva una base sociale molto radicale con esperienza di attiva militanza, mentre lo *Scottish Party* era di ispirazione ideologica di centro-destra, aspirava al raggiungimento di una forma di autogoverno molto limitata nei poteri ed era composto prevalentemente da membri moderati, che, spesso, ricoprivano cariche pubbliche [Melucci e Diani, 1992: 77]. La ragione principale che aveva condotto all'associazione dei due partiti, già di per sé molto compositi al loro interno, era quella di “promuovere l'auto-governo Scozzese attraverso l'arena elettorale” [Lynch, 2002: 7].

Il modello di formazione originario e la differenza ideologica e di composizione tra i due partiti, avrebbero influenzato la natura dell'identità, dell'organizzazione e della strategia del partito, nonché il suo successivo processo di istituzionalizzazione. L'SNP, infatti, almeno fino agli anni Sessanta, sarebbe stato poco più che un movimento politico, attraversato da frequenti scissioni e caratterizzato dalla mancanza di una posizione ideologica chiara, di contenuti politici precisi, e di un'organizzazione stabile.

Dal punto di vista organizzativo, l'SNP si strutturava su due livelli: il primo coincidente con l'unità centrale del partito ed il secondo, invece, costituito dalle diverse sezioni locali (*branches*). A livello superiore erano previsti un Consiglio Esecutivo, un Consiglio Nazionale e la sede centrale del partito (*Headquarter*). Il livello inferiore, invece, si articolava in sezioni o gruppi locali, distribuiti territorialmente. Nonostante l'apparente centralismo della configurazione organizzativa, le sezioni locali avrebbero, invece, sin dal principio, ricoperto una funzione fondamentale nella vita del partito [Lynch, 2002: 11]. Coerentemente col suo modello di formazione, infatti, il potere era distribuito in maniera decentralizzata.

Tuttavia almeno tre elementi indicavano come l'SNP fosse inizialmente più simile ad un movimento politico o ad un gruppo di pressione [Lynch, 2002] che ad un partito.

In primo luogo la *membership* era ristretta e conseguentemente anche il numero e l'ampiezza delle sezioni locali distribuite territorialmente erano limitati. Inoltre, anche a livello centrale, il partito era essenzialmente guidato da poche persone, che ricoprivano alcune cariche, come quella di Presidente, del *Chairman*, del Segretario Nazionale e del Tesoriere Nazionale. Sempre a livello direzionale vi erano altri membri che, però,

avevano scarsi poteri concreti e svolgevano più che altro dei ruoli formali [Lynch, 2002: 11].

In secondo luogo, era assente un criterio di esclusività che regolasse i legami di adesione al partito. Proprio per questa ragione, molti membri, non soltanto ordinari, ma anche appartenenti alla coalizione dominante, facevano parte anche di altre organizzazioni e partiti. Il caso più eclatante era stato proprio quello del Presidente del partito, il Duca di Montrose, che, in seguito alle elezioni del 1935, aveva deciso di entrare nella Camera dei *Lord* come membro del gruppo dei Liberali anziché come rappresentante dell'SNP. Quest'avvenimento mostrava chiaramente la debolezza delle "lealtà organizzative", che legavano al partito non soltanto i membri ordinari, ma anche gli stessi esponenti della *leadership* [Panebianco, 1982: 38].

Infine, secondo Panebianco "[...] i partiti – al pari di qualsiasi altra organizzazione – si distinguono per lo specifico *ambiente* in cui svolgono una specifica *attività*. Quali che siano le altre possibili arene che hanno in comune con le altre organizzazioni, soltanto i partiti operano nella arena elettorale, competono per i voti. Ciò consente di distinguere i partiti per un'*attività* (collegata ad uno specifico ambiente) che non condividono con nessun altro tipo di organizzazione lasciando impregiudicato il problema degli eventuali scopi (dal momento che una stessa attività può avere scopi differenti)" [Panebianco, 1982: 29-30]. L'SNP, effettivamente, si proponeva di agire come un partito politico e pertanto di essere interprete delle istanze nazionaliste esclusivamente attraverso la rappresentanza e la partecipazione alle competizioni elettorali. Tuttavia, in seguito alle prime difficoltà, emerse in occasione delle elezioni del 1935, non erano mancate scelte opposte di alcuni membri della *leadership*. In particolare, MacCormick, esponente molto visibile della *leadership* e proveniente dal precedente NPS, aveva adottato una duplice strategia, totalmente contraria agli sforzi che l'SNP stava sostenendo per crescere come partito indipendente. Egli inizialmente tentò di raggiungere accordi con il *Liberal Party* e successivamente aveva proposto la trasformazione dell'SNP in un'organizzazione intra-partitica simile alla precedente SHRA [Lynch 2002, 51].

L'assenza di una posizione condivisa all'interno della *leadership* riguardo alle modalità di azione dell'SNP, oltre che naturalmente rispetto agli obiettivi costituzionali e all'ideologia, aveva reso il mantenimento della coesione e soprattutto del coordinamento tra i diversi gruppi interni un'operazione molto complessa.

Le difficoltà interne, derivanti dall'impossibilità di raggiungere una politica di compromesso, sarebbero emerse ben presto. Infatti, nel 1942 MacCormick e i suoi sostenitori abbandonavano l'SNP al fine di dar vita alla *Scottish Convention*,

un'organizzazione la cui attività era finalizzata a proporre l'istituzione di un Parlamento Scozzese attraverso il coinvolgimento di altri partiti e organizzazioni. Questa scissione costituiva il punto di inizio del vero sviluppo del partito, in quanto si avviava un processo di rinnovamento della sua identità e di strutturazione della sua organizzazione. In primo luogo, come sarà esposto meglio successivamente, l'SNP precisava finalmente il suo obiettivo costituzionale, che da allora e in tutti gli anni successivi sarebbe coinciso con il perseguimento dell'indipendenza della Scozia. Inoltre, si formava una nuova coalizione dominante, unita nel condividere la strategia basata sulla competizione elettorale. Infine, si iniziava un percorso di ampliamento della struttura organizzativa del partito.

Allo stesso tempo, però, la scissione del gruppo guidato da MacCormick rappresentava un ostacolo nel processo di affermazione dell'SNP, in quanto ne riduceva la *membership* e dava vita ad una forza politica nazionalista opposta. Questo avveniva in coincidenza di un periodo di marginalizzazione della "questione Nazionalista" [Finaly, 2009: 27]. Infatti, non bisogna dimenticare che, durante gli anni di intensificazione del secondo conflitto mondiale, il numero di iscritti all'SNP era nettamente diminuito. Inoltre, nel secondo dopo-guerra, all'interno del dibattito politico in Gran Bretagna avrebbero prevalso problemi di tipo economico e sociale, cui il governo avrebbe risposto con una politica interventzionista. Proprio per queste ragioni, alla fine degli anni Quaranta, l'SNP si ritrovava ridotto ad "un pugno di militanti su posizioni di nazionalismo intransigente" [Melucci e Diani, 1992: 77].

Il processo di affermazione del partito si sarebbe dimostrato più difficile di quanto previsto. Infatti, durante gli anni Cinquanta, accanto all'organizzazione di MacCormick sarebbero nati altri due gruppi contrapposti all'SNP. Il primo era rappresentato dalla *Covenant Association*, che traeva origine direttamente dalla *Scottish Convention*, e che proponeva una petizione popolare per l'ottenimento della *Home Rule*. Essa avrebbe ricevuto un grande sostegno popolare. Il secondo, invece, era il cosiddetto *55 Group*, nato direttamente dall'SNP e formato da giovani e radicali militanti, insoddisfatti dei risultati elettorali dell'SNP.

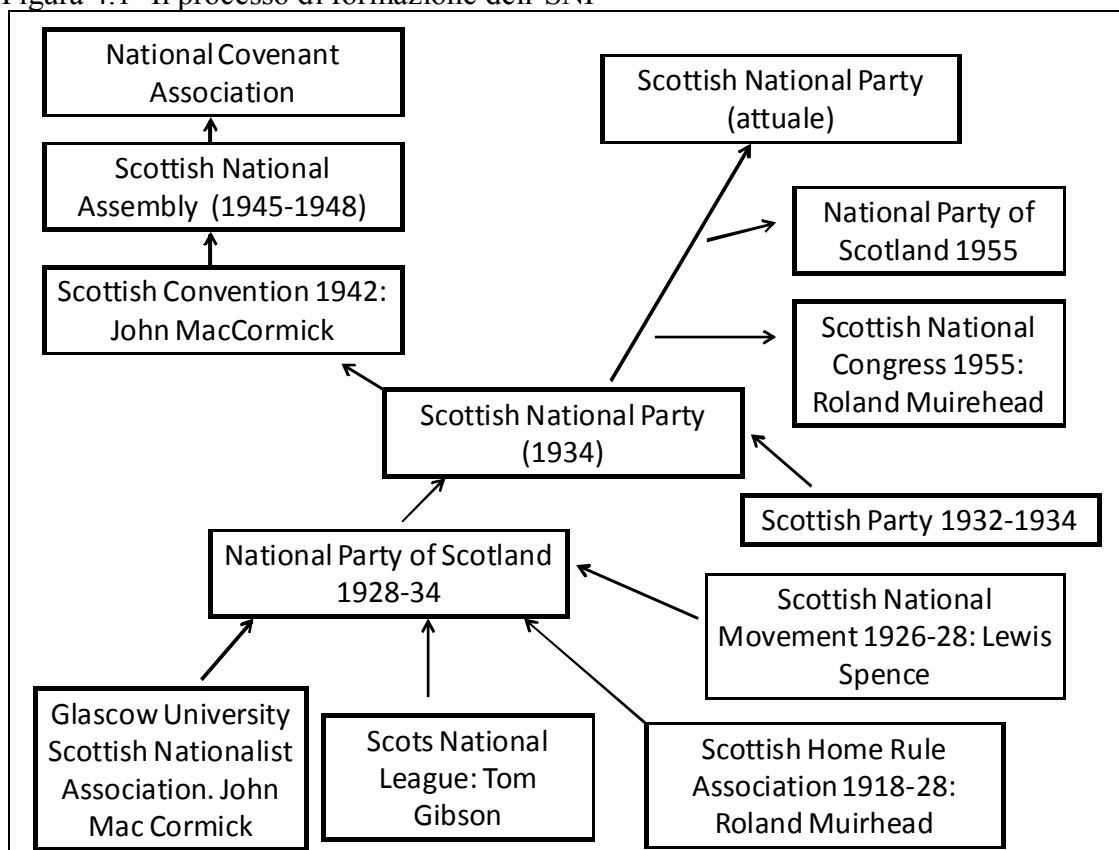
Di fronte alle difficoltà interne ed esterne, l'SNP tentava di elaborare un progetto politico più articolato e di giungere ad una maggiore strutturazione dell'organizzazione. Ancora fino alla fine degli anni Cinquanta, però, "l'SNP era un'organizzazione minoritaria all'interno del movimento Nazionale, raramente prominente nella vita politica" [Lynch 2002, 8]. Soltanto "dall'inizio degli anni Sessanta in avanti, le caratteristiche di 'partito' dell'SNP crebbero notevolmente". A partire da quegli anni,

esso, infatti, sarebbe diventato una forza politica visibile in tutta la Scozia, con politiche e obiettivi precisi, sempre più distante dal modello di movimento politico [Lynch, 2002: 8].

C'è da dire, però, che anche prima che si affermasse propriamente come partito, l'SNP aveva cominciato a delineare, soprattutto nel confronto con le altre organizzazioni del movimento nazionalista, dei caratteri peculiari del suo modello originario, che sarebbero rimasti alla base della sua successiva evoluzione. In primo luogo, essendosi formato attraverso un processo di diffusione territoriale e avendo conseguentemente adottato una struttura federale e decentrata, i criteri che, sin dal principio, orientavano la sua organizzazione erano quello della distribuzione del potere, della democrazia e della partecipazione interna.

In secondo luogo, sin dal 1942, l'obiettivo dell'indipendenza era diventato la sua principale ragione d'essere e il suo tratto distintivo rispetto alle altre organizzazioni nazionaliste.

Figura 4.1- Il processo di formazione dell'SNP



Fonte: Lynch, 2002:6

4.2.2 Nazionalismo e ideologia

Nelle prime fasi di sviluppo, l'SNP non aveva elaborato una dottrina nazionalista articolata, né tantomeno assunto una posizione chiara sul *cleavage* destra-sinistra. Le ragioni di ciò erano da attribuire prevalentemente alle sue origini. Infatti, la formazione di un unico partito nazionalista sub-statale aveva sicuramente rappresentato un vantaggio per l'efficacia dell'intero movimento nazionalista scozzese. Tuttavia, l'unione di forze politiche tra loro ideologicamente contrapposte impediva la coerente articolazione di una dottrina politica.

Di conseguenza, il nazionalismo e gli obiettivi politici inizialmente formulati dall'SNP non erano altro che una mediazione tra le posizioni espresse dalle sue varie componenti. Ciò conduceva il partito a sostenere un progetto politico, che concretamente appariva difficilmente realizzabile. Esso abbandonava il perseguimento dell'indipendenza, sostenuto da alcuni movimenti precedenti, a favore dell'ottenimento della *Home Rule*, cui veniva associata la *governance* degli affari internazionali da svolgere in comune con l'Inghilterra. Tale progetto veniva chiaramente espresso da una risoluzione, in cui gli obiettivi perseguiti venivano così definiti:

“L'istituzione di un Parlamento Scozzese che sarà l'ultima autorità in merito alle questioni Scozzesi, incluse quelle relative alla tassazione;

La Scozia condividerà con l'Inghilterra i diritti e le responsabilità che esse, come nazioni madri, hanno unitamente creato e contratto all'interno dell'Impero Britannico;

In maniera tale da rappresentare la sua popolazione, la Scozia dovrà istituire insieme all'Inghilterra, una struttura per far fronte a queste responsabilità e in particolare con quelle questioni come la Difesa, la Politica Estera e la creazione di un'unione doganale;

Si ritiene che questi principi possano essere realizzati soltanto da un partito politico indipendente che non ha legami o alleanze con un partito controllato dall'Inghilterra [Finlay, 1994 cit in Lynch, 2002: 41].

È evidente come “la posizione del partito fosse confusa dal bisogno di accontentare i sostenitori dell'indipendenza e i membri che chiedevano una varietà di forme più deboli di auto-governo [Lynch, 2006: 237].

Soltanto a partire dal 1942, l'SNP, sebbene non sviluppasse una vera e propria dottrina nazionalista, adottava un chiaro obiettivo costituzionale, che, nella sua essenza, sarebbe rimasto stabile nel corso di tutta la sua evoluzione, ovvero quello dell'indipendenza della Scozia. Esso veniva così espresso: “Auto-governo per la Scozia. Il ristabilimento della sovranità nazionale Scozzese, attraverso l'istituzione di un governo Scozzese

democratico, la cui autorità sarà limitata soltanto da quegli accordi che saranno liberamente sottoscritti con altre nazioni al fine di (raggiungere) una maggiore cooperazione internazionale e della pace mondiale” [*Constitution of the SNP* 1943, cit. in Lynch, 2002: 58]. Sebbene non si utilizzasse esplicitamente il termine indipendenza, era evidente che questo diventava la *raison d'être* del partito. “Esso era certamente un miglioramento comparato con gli obiettivi del partito degli anni Trenta, che aveva dovuto procedere con attenzione tra il supporto per la *devolution*, l’Impero e l’indipendenza: con compromessi che avevano finito per non soddisfare nessuna delle fazioni all’interno del partito” [Lynch, 2002: 58].

La ragione principale di questo cambiamento, come sottolineato in precedenza, era da rinvenire nella scissione del gruppo moderato, che auspicava unicamente al raggiungimento della *Home Rule*. Tuttavia, a causa della debolezza connaturata al partito durante i primi anni di affermazione, almeno fino alla fine degli anni Cinquanta, il suo discorso politico sarebbe apparso molto semplice. In sostanza, l’SNP avrebbe proposto l’autogoverno come soluzione ad ogni tipo di problema [Lynch, 2002: 66].

Se il discorso politico dell’SNP con riferimento alla questione nazionale della Scozia risultava essere semplicistico e dal punto di vista dottrinario debole, anche la sua posizione in relazione al *cleavage* di classe appariva difficilmente identificabile. Esso, infatti, essendo composto da liberali, conservatori e socialisti, tendeva a definirsi come anti-ideologico. La centralità indiscussa dell’interesse nazionale gli permetteva di rivolgersi all’intero elettorato scozzese, indipendentemente dall’appartenenza di classe, e gli consentiva di distinguersi dalle altre forze politiche [Lynch, 2006: 238], ma sicuramente gli impediva di esprimersi in maniera coerente su una serie di questioni economiche e sociali. In questo periodo, poteva essere definito come un “partito Liberale di centro” all’interno del quale erano presenti differenti tendenze ideologiche, nessuna delle quali prevalente [Lynch, 2006: 238].

Soltanto a partire dalla fine degli anni Sessanta, attraverso un processo tutt’altro che lineare, l’SNP cominciava ad avvicinarsi al polo di sinistra dello spettro politico. In questi anni, infatti, una nuova generazione di membri, quella che Brand definisce come la “*Young Guard*” [Brand, 1990a: 32], acquisiva la guida del partito, favorendone un rinnovamento sia dell’identità che, come sarà spiegato meglio successivamente, della struttura organizzativa.

La prima generazione di membri del partito, la cosiddetta “*Old Guard*”, fino ad allora aveva favorito l’egemonia di una forma di nazionalismo ortodosso, ovvero finalizzato

all'autodeterminazione, ma privo di connotazioni ideologiche. Con l'ingresso di nuovi membri, invece, si rafforzava la tendenza favorevole all'avvicinamento a valori e principi di sinistra. Un ruolo fondamentale in tal senso veniva svolto da Billy Wolfe, che nel 1969 avrebbe ricoperto la carica di *leader*. Il suo principale contributo consisteva nel rendere maggiormente articolato il discorso politico proposto dall'SNP, in quanto completava il nazionalismo indipendentista con il riferimento a specifiche questioni socio-economiche [Lynch, 2002: 96]. In altri termini, l'indipendenza veniva considerata come la condizione necessaria affinché la Scozia potesse controllare il suo futuro politico ed economico [Melucci e Diani, 1992: 79]. Essa rappresentava il primo passo per il superamento dello scarso sviluppo economico, causa dell'emigrazione delle giovani generazioni, e conseguenza delle inefficienti politiche messe in atto dal governo britannico. Per la prima volta dalla sua affermazione, nel 1974, l'SNP si definiva come un partito social-democratico, la cui attività politica era finalizzata a realizzare un programma di giustizia sociale [SNP, 1974]. In tal modo, esso cominciava ad avere una connotazione ideologica vicina alle posizioni del centro-sinistra.

Tuttavia, è necessario sottolineare, che “[...] allo stesso tempo in cui il partito stava cercando di modellarsi come partito socialdemocratico in una parte della Scozia, esso persisteva come partito centrista non-ideologico in un'altra parte della Scozia” [Lynch, 2002: 239]. Le ragioni di tale ambivalenza erano dovute alle divisioni interne che da sempre avevano caratterizzato la vita interna del partito.

Una chiara, condivisa ed esplicita definizione del suo orientamento ideologico, necessaria per individuare meglio il suo elettorato di riferimento, sarebbe stata realizzata soltanto successivamente. Certamente, però, sin dall'inizio, l'attività di Wolfe si sarebbe dimostrata di fondamentale importanza per la concretizzazione e l'attualizzazione del discorso politico dell'SNP, che, fino ad allora, costruito quasi esclusivamente sulla rivendicazione dell'indipendenza, era sembrato poco concreto e difficilmente realizzabile.

4.2.3 Indipendenza in Europa, nazionalismo civico e socialdemocrazia

A partire dalla prima metà degli anni Ottanta, l'SNP avrebbe avviato quello che Brand definisce un “processo di modernizzazione” [Brand, 1990a: 24], che sarebbe stato completato durante gli anni Novanta, e che lo avrebbe condotto ad un sostanziale rinnovamento della sua identità politica. Le principali trasformazioni riguardavano sia la dottrina del nazionalismo che l'ideologia.

Il primo cambiamento, introdotto già nel 1983, ma formalizzato soltanto nel 1988, comportava una modificazione, parzialmente sostanziale, del suo obiettivo costituzionale. L'SNP, infatti, rimaneva orientato sempre al perseguimento dell'indipendenza della Scozia, ma modificava il contesto istituzionale per la sua realizzazione. L'indipendenza della Scozia, infatti, veniva ricollegata alla dimensione europea e più nello specifico alla Comunità Europea, che da ostacolo diventava sostegno per la sua realizzazione. Lo *slogan* principale, quindi, che avrebbe dominato anche successivamente il suo progetto politico, sarebbe diventato quello della "Indipendenza in Europa". Questo cambiamento, cui ora si fa soltanto un accenno, ma che sarà analizzato in profondità nella seconda parte della tesi, conduceva l'SNP da una posizione euroscettica ad una europeista. Esso avrebbe ricoperto grande importanza nel suo rendimento politico, in quanto assicurava una transizione graduale e priva di ostacoli economici all'indipendenza. Inoltre, se nel passato, l'SNP poteva essere apparso come interprete di un nazionalismo "separatista" e "provinciale", in quanto "[...] rifiutava l'integrazione Europea ed enfatizzava il futuro della Scozia come stato-nazione autosufficiente" [Keating, 2001a: 184], attraverso il passaggio ad una posizione pro-europea, esso diventava il sostenitore di un nazionalismo moderno e non regressivo. La nuova politica, inoltre, era condivisa dalla maggior parte dei suoi membri, e cioè sia dai gradualisti, sostenitori del raggiungimento dell'indipendenza per stadi gradualisti, che dai fondamentalisti, ovvero coloro che auspicavano il raggiungimento immediato dell'indipendenza. Infine, essa permetteva al partito di superare il dibattito sulla *devolution*, che alla fine degli anni Settanta aveva condotto all'esasperazione dei conflitti interni, permettendogli di mostrare unità e coerenza [Lynch 2002, 187]. Questa nuova politica sarebbe stata mantenuta durante tutti gli anni Novanta e fino ai nostri giorni.

Il secondo elemento di innovazione dell'identità politica del partito era rappresentato dall'elaborazione della dottrina nazionalista.

L'SNP, sin dal 1942, si era dichiarato a favore della creazione di "[...] uno stato nazione secondo i criteri Gellneriani di confini territoriali e statali contigui – una duplice unità che comprende sia la popolazione che lo stato" [Stewart Leith, 2008: 83]. Proprio per questa ragione, ci si aspetterebbe di rinvenire all'interno dei discorsi del partito, un riferimento sia all'unità territoriale, ovvero la Scozia, che alla popolazione e al senso di identità nazionale, ovvero quello che Leith definisce come "Scottishness" [Stewart Leith, 2008: 83-84]. In realtà, un elemento che da sempre ha distinto l'SNP

rispetto agli altri partiti nazionalisti sub-statali è stata la prevalenza del riferimento al territorio, piuttosto che alle caratteristiche e alle peculiarità distintive della popolazione. Esso, sin dal principio, faceva riferimento ad elementi economici e politici, piuttosto che etnici e linguistici, per legittimare la richiesta di auto-governo della Scozia. Di conseguenza, i gruppi, che nel passato avevano sollevato questioni legate alle origini etniche della popolazione scozzese, erano stati allontanati dal partito, perché ritenuti una minaccia per la sua immagine.

Proprio per queste ragioni, la maggior parte degli studiosi hanno identificato l'SNP come interprete di un nazionalismo “civico”, che al contrario di quello “etnico”, che definisce l'appartenenza alla nazione sulla base di particolari criteri di discendenza e di tipo etnico, tende ad includere all'interno della comunità tutti coloro che sono presenti in un determinato territorio [Keating 2009a, 214]. Tuttavia, Stewart Leith, attraverso un'analisi dei manifesti elettorali per le elezioni generali, prodotti dall'SNP nel periodo compreso tra il 1970 e il 2005, sottolinea come durante gli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, sebbene l'identità nazionale fosse costruita prevalentemente sulla base dell'appartenenza al territorio, e quindi secondo criteri di inclusività, fossero presenti alcuni elementi di tipo culturale e storico, utilizzati per costruire una chiara distinzione, di tipo nazionale, rispetto agli Inglesi.

L'esempio principale era costituito da alcune affermazioni contenute nel manifesto del 1974, riguardo agli effetti negativi derivanti dalla “anglicizzazione” del sistema educativo Scozzese, dove si afferma che “i bambini Scozzesi devono essere parte delle loro stesse tradizioni e della più ampia eredità che condividono” [SNP, 1974 cit. in Stewart Leith, 2008: 86]. Stewart Leith [2008: 86], quindi, affermava che “qualunque cosa la *Scottishness* includesse, in questo periodo, essa non includeva gli Inglesi. Anche nel manifesto dell'SNP del 1983, si ritrovavano diversi riferimenti alla Scozia come nazione, che veniva definita come “storica” e “distinta” e all'identità scozzese basata sulla “eredità e sulla cultura comune” [Stewart Leith, 2008: 87].

A partire, invece, dalla fine degli anni Ottanta, l'identità scozzese collettiva sarebbe diventata maggiormente inclusiva e l'identificazione degli esterni alla comunità meno rilevante [Stewart Leith 2008, 90]. A partire da questo periodo l'SNP avrebbe esplicitato chiaramente una “politica identitaria” in relazione ai non-Scozzesi all'interno della Scozia” [Lynch, 2002: 207]. Negli anni Novanta, infatti, l'SNP sviluppava il concetto di “*New Scots*” [Lynch, 2002: 207], per indicare un nuovo cittadino scozzese, appartenente alla comunità nazionale sub-statale non per origini

etniche o culturali, ma in quanto residente in Scozia. Pertanto, attraverso un particolare processo di *nation-building*, l' SNP costruiva una comunità nazionale multiculturale e multietnica, aperta ed accogliente [Lynch, 2002]. Nel manifesto del 1992, infatti, si affermava: “la presenza in Scozia di persone di origini diverse è una fonte di arricchimento per la Società Scozzese” [SNP, 1992: 13].

Il discorso politico era anche sostenuto da attività pratiche, come, per esempio, l'organizzazione, durante i primi anni Novanta, di gruppi come: il “*New Scots for Independence*”, formato da membri e sostenitori del partito, Scozzesi soltanto per residenza, o il cosiddetto “*Asians for Independence*”, costituito, invece, da sostenitori del partito appartenenti alla minoranza asiatica in Scozia [Lynch, 2002: 212-213]. Le uniche forme di opposizione, rimaste anche successivamente, sarebbero state orientate contro gli altri partiti politici, ma con un significato esclusivamente politico [Stewart Leith, 2008: 89].

Infine, è sempre a partire da questi anni, che il partito precisava i contorni della sua identità politica, acquisendo una chiara ed esplicita posizione in relazione al *cleavage* di classe. Esso, infatti, concludendo un processo, le cui premesse erano evidenti sin dalla fine degli anni Sessanta, adottava definitivamente una posizione di centro-sinistra. Si è già sottolineato come, sin dal periodo in cui Wolfe aveva assunto la *leadership* del partito, fossero state introdotte diverse politiche tipiche di un partito orientato a sinistra. Tuttavia, a causa della mancanza di una totale condivisione interna, l' SNP aveva prevalentemente mostrato l'immagine di un partito non-ideologico, che non si rivolgeva a specifici settori dell' elettorato, ma all' intera comunità scozzese. Come sottolinea Brand, infatti, soltanto nel 1982, l' SNP si autodefiniva apertamente come “un partito moderato a sinistra del centro” [Brand, 1990a: 27]. Precedentemente a questa data, al di là del tentativo messo in atto nel 1974 da Wolfe e dai suoi sostenitori, non era possibile definire l' SNP come un partito di centro-sinistra. Nei suoi documenti ufficiali, esso aveva preferito presentarsi come un “Partito Democratico” [SNP, 1977], oppure come una “alternativa radicale e democratica” [SNP, 1977]. Brand afferma che, nonostante l' SNP si fosse sempre prefisso come obiettivo il benessere socio-economico della popolazione Scozzese, difficilmente lo si poteva identificare come un partito di sinistra [Brand, 1990a: 27].

Il nuovo orientamento ideologico si rifletteva nell' introduzione di proposte politiche molto più radicali che in passato [Brand, 1990a: 28]. Alcune, definite da Brand, come “*cost-free radicalism*” riguardavano l' ambito internazionale. Esse consistevano, per

esempio, nell'adozione di posizioni anti-nucleari e nell'opposizione alla politica della NATO, oppure ancora nel sostegno al governo Sandinista in Nicaragua. Ma le più importanti naturalmente erano quelle che riguardavano il contesto interno. Esse erano proposte politiche chiaramente a favore della classe operaia e contro la disoccupazione soprattutto nel settore industriale che subiva i principali contraccolpi delle politiche liberiste del governo Conservatore. Un altro caso esemplare di politica di sinistra era il patto di collaborazione concluso nel 1986 con il partito nazionalista sub-statale Gallese, *Plaid Cymru*, espressamente orientato a sinistra [Brand, 1990a: 29]. Anche durante gli anni Novanta, in cui, come sarà spiegato in seguito, sarebbe diventato *leader* Alex Salmond, l'SNP avrebbe continuato a promuovere politiche di sinistra e a presentarsi come un partito appartenente al centro-sinistra dello spettro politico [Lynch, 2009: 631]. Fino alla fine degli anni Novanta l'SNP si sarebbe mantenuto fedele a tale posizione ideologica. Tuttavia, in seguito all'ottenimento della *devolution*, avvenuta nel 1998, esso avrebbe limitato l'enfasi sul suo profilo di partito di centro-sinistra e adottato politiche più varie, non più strettamente di sinistra. Esempi di politiche espressione di un orientamento ideologico di centro e centro-destra erano quelle relative a questioni di rispetto della legge e della sicurezza, o quelle legate alla crescita economica e allo sviluppo industriale.

In particolare, negli ultimi anni, il partito ha cercato il sostegno della comunità imprenditoriale in Scozia, ritenuta essenziale per la crescita economica del territorio e quindi per la realizzazione dell'indipendenza. Tuttavia, è anche vero che la maggiore apertura verso il settore imprenditoriale continua a coesistere con un costante impegno nel miglioramento del settore pubblico.

In sostanza, non si può dire che l'SNP abbia abbandonato la socialdemocrazia, ma certamente esso piuttosto che enfatizzare il suo profilo ideologico, come aveva fatto in passato, tende a concentrarsi maggiormente sulle politiche [Lynch, 2009: 631-633].

4.3 Il passaggio da movimento a partito politico

Un ruolo fondamentale nella trasformazione dell'SNP da movimento politico a partito deve essere attribuito alle trasformazioni organizzative realizzate durante gli anni Sessanta. I cambiamenti introdotti in questo periodo delineavano un'organizzazione che sarebbe rimasta totalmente immutata per almeno un quarantennio. Essa era il risultato del modello di formazione del partito per diffusione territoriale. Pertanto sarebbe stata

articolata secondo i criteri del decentralismo e della partecipazione interna, caratterizzandosi, a lungo, per un debole livello di istituzionalizzazione.

4.3.1 La configurazione organizzativa dell'SNP

Durante gli anni Sessanta, come già anticipato in precedenza, una nuova generazione di membri faceva il suo ingresso all'interno dell'SNP. Se Wolfe ricopriva un ruolo decisivo nell'elaborazione di un discorso politico più complesso e credibile di fronte all'elettorato, il Segretario Nazionale, Gordon Wilson e l'Organizzatore Nazionale, Ian Macdonald si dimostravano essenziali nel favorire l'avvio di un processo di ristrutturazione dell'organizzazione [Ishiyama e Breuning, 1998: 141].

La configurazione organizzativa dell'SNP, sin dal principio, era strutturata su due principali livelli: quello centrale, in cui erano presenti gli organi direttivi del partito, e quello territoriale, che si articolava in varie sezioni e gruppi locali. Tuttavia, durante i primi decenni, come spiegato in precedenza, la configurazione organizzativa aveva dimensioni molto ridotte e gli organi centrali erano per lo più guidati da poche persone. Durante gli anni Sessanta, venivano introdotte diverse riforme organizzative, che sarebbero state mantenute anche successivamente. Esse consistevano in misure volte a rendere più solida e territorialmente estesa la struttura partitica, al fine di ampliare il consenso sociale e la crescita elettorale.

Le prime riforme, introdotte da Wilson, riguardavano proprio il rinnovamento degli organi direttivi, che, fino ad allora, tendevano a svolgere soprattutto ruoli amministrativi, dedicando una scarsa attenzione all'attività di *policy-making* [Lynch, 2002: 106]. Inoltre, attraverso il lavoro di reclutamento, svolto da Ian Macdonald, il numero delle unità locali (*branches*) e la dimensione della *membership* del partito si erano ampliati notevolmente. Le unità locali, infatti, in meno di un decennio, passavano da un numero di 18 ad quello di 500, consentendo al partito di competere in più contesti elettorali [Lynch, 2002: 108].

Alla fine degli anni Sessanta, la complessità organizzativa dell'SNP si era notevolmente accresciuta. Il partito si articolava attraverso diversi organi, ciascuno con funzioni specifiche (fig. 4.2).

Al livello centrale gli organi principali erano quattro: la Conferenza Nazionale Annuale (*Annual National Conference*), il Comitato Esecutivo Nazionale (*National Executive Committee*), il Consiglio Nazionale (*National Council*) e l'Assemblea Esecutiva Nazionale (*National Executive Assembly*).

“L’organo supremo di governo” del partito era rappresentato dalla Conferenza Nazionale Annuale [SNP cit. in Mansbach, 1973: 204], formata dai delegati delle sezioni locali, delle associazioni circoscrizionali e dai dirigenti del partito (*office-bearers*). Essa si occupava dell’approvazione delle risoluzioni riguardanti sia le politiche che l’organizzazione, nonché dell’elezione della *leadership* del partito, ovvero dei dirigenti di partito (*party’s officers*), dei membri del Consiglio Nazionale e dell’Assemblea Esecutiva Nazionale.

Le principali cariche istituzionali interne previste, erano quelle del presidente, di tre vice-presidenti, di un *chairman*, un *senior vice-chairman* (de facto *leader* dei deputati), quattro *vice-chairmen* esecutivi, un segretario nazionale e un tesoriere nazionale. La figura del *chairman*, definito successivamente come *National Convenor*, rappresentava effettivamente il *leader* del partito, che si occupava principalmente di guidare il processo di *decision-making*, anche se non in maniera indipendente dalle decisioni assunte dal Comitato Esecutivo Nazionale (NEC). Quest’ultimo, eletto anch’esso dalla Conferenza Nazionale, era costituito da pochi membri ed era definito come il “*Cabinet*” del partito [Mansbach, 1973: 205-206], ovvero come “l’organo di partito più importante”, perché costituiva l’anello di connessione tra le sedi centrali del partito (*Headquarters*) e quelle locali (*branches*) [Mansbach, 1973: 204]. Inoltre, in seguito alle riforme introdotte da Wilson, non doveva più svolgere compiti amministrativi e poteva dedicarsi completamente alla formulazione delle politiche, della strategia e del coordinamento dell’attività dell’intero partito [Lynch, 2002: 106].

Il Consiglio Nazionale, che si riuniva periodicamente ogni tre mesi, era definito come “l’organo di governo del partito tra le Conferenze” [SNP cit. in Mansbach, 1973: 204]. In seguito alle riforme, esso manteneva un compito di generale sorveglianza sul NEC, ma vedeva ampliati anche i suoi poteri all’interno del processo di *policy-making* [Lynch, 2002: 106]. Il Consiglio Nazionale, infatti, poteva modificare il regolamento interno e delegare funzioni all’Assemblea Esecutiva Nazionale e al NEC. Inoltre, esso si occupava della formazione dei vari comitati, del controllo dei fondi del partito a livello centrale, delle quote d’iscrizione dei membri e di riconoscere la formazione di nuove sezioni locali o, al contrario, di decretarne il loro scioglimento. Il Consiglio Nazionale, infine, svolgeva la funzione di *agenda-setting* nelle conferenze nazionali, valutando la conformità delle decisioni e delle risoluzioni con il regolamento del partito. Esso era costituito dai dirigenti nazionali del partito (*national officers*), dai membri

dell'Assemblea Esecutiva Nazionale, dai rappresentanti delle sezioni locali, delle associazioni circoscrizionali e dei consigli regionali.

Infine, l'ultima innovazione, introdotta nel 1968, riguardava la creazione di un nuovo "forum per il *policy-making*", ovvero dell'Assemblea Esecutiva Nazionale [Lynch, 2002: 12]. Ne facevano parte dirigenti nazionali (*national officers*), delegati eletti dalla conferenza annuale e dalle associazioni circoscrizionali, nonché membri provenienti dalle organizzazioni collaterali del partito e alcuni parlamentari. Essa si occupava di discutere questioni inerenti a diverse materie come il *welfare*, l'università, la disoccupazione, e così via. Sebbene ciascuna questione venisse affrontata da specifici comitati, l'approvazione delle decisioni avveniva tramite riunioni plenarie [Lynch 2002, 108].

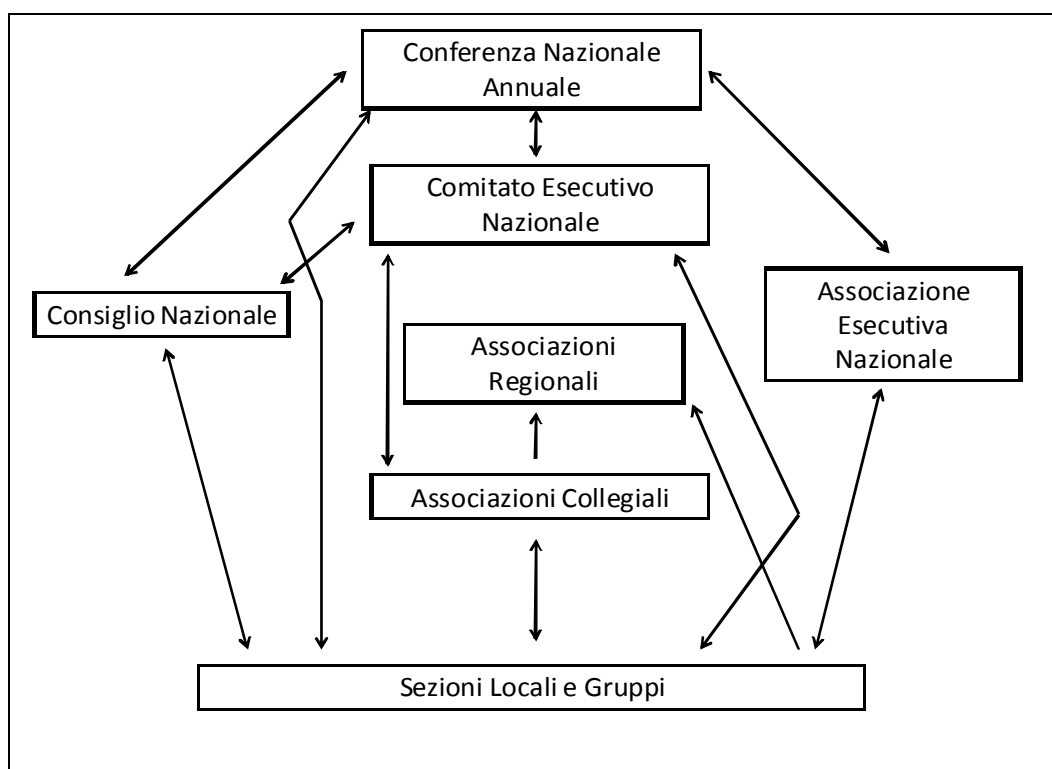
Il livello secondario del partito, invece, era organizzato in sezioni locali (*branches*), associazioni collegiali (*constituency association*) e in consigli regionali (*regional councils*), che assicuravano un'ampia copertura del territorio.

Le sezioni locali, come precedentemente accennato, erano notevolmente aumentate. Ciascuna di esse era organizzata secondo un proprio regolamento interno, formata da almeno un minimo di 20 membri e gestita da un consiglio esecutivo, dotato di un ampio ventaglio di poteri. Compiti delle sezioni locali erano: organizzare periodiche riunioni volte a "promuovere il Nazionalismo Scozzese e gli interessi del Partito Nazionale", adottare le decisioni e le politiche promosse dal partito e cooperare con le sedi centrali (*Headquarters*) [SNP cit. in Mansbach, 1973, 202-203]. Esse erano rappresentate, tramite delegati, all'interno delle associazioni circoscrizionali, nei consigli regionali, nelle conferenze generali e speciali, e nel Consiglio Nazionale [Mansbach, 1973, 203].

Le associazioni collegiali (*Constituency Associations*) erano formate da due o più sezioni locali all'interno dei collegi parlamentari. Esse avevano il compito di gestire l'organizzazione del partito, di coordinare l'attività delle sezioni locali, favorendone una loro espansione, e soprattutto di occuparsi della nomina dei candidati parlamentari e di organizzare le campagne elettorali. Anche le associazioni circoscrizionali inviavano delegati agli organi superiori.

Infine, i consigli regionali, a loro volta formati da più associazioni circoscrizionali, "erano stati apparentemente creati per raggiungere maggiore coordinamento e cooperazione tra le organizzazioni locali, ma essi servivano principalmente come stanze di compensazione (*clearinghouses*) per mansioni come la produzione e la distribuzione della letteratura del partito" [Mansbach, 1973: 204].

Figura 4.2 -Configurazione Organizzativa dell' SNP



Fonte: Mansbach, [1973]: 203

4.3.2 Processi decisionali interni e natura organizzativa del partito

Il rafforzamento del livello centrale dell'organizzazione, avvenuto attraverso le innovazioni realizzate durante gli anni Sessanta, ha condotto Crawford [Crawford cit. in Levy 1990, 12-14] a sostenere che l' SNP, a partire da questa fase, cominciava a trasformarsi in un partito maggiormente centralistico, sempre più lontano dal modello originario del "branch-party" [Mansbach, 1973; Brand, 1978 cit. in Levy, 1990: 11], fino ad allora considerato come l'espressione della sua natura. In particolare, l'impressione era quella di "[...] un partito gestito sempre più strettamente, con il potere concentrato nelle mani di poche figure superiori, che avevano costituito un gruppo dirigente informale all'interno del N.E.C. [Levy, 1990: 12]". Quest'ultimo adottava le decisioni politiche, sulle quali la base del partito aveva una scarsa influenza.

Effettivamente, le trasformazioni introdotte avevano incrementato i poteri e reso più efficiente l'attività politica degli organi centrali [Webb cit. in Levy, 1990: 12]. Tuttavia, la revisione organizzativa non aveva modificato, rispetto al passato, il funzionamento delle unità territoriali e le loro relazioni con le istituzioni centrali [Lynch, 2002: 107]. Proprio per questa ragione, nonostante l'apparente "centralismo democratico"

[Mansbach, 1973: 206], l' SNP rimaneva un partito fortemente decentralizzato e con un debole livello di istituzionalizzazione. Infatti, come si è già ampiamente sottolineato nell'analisi dei casi di studio precedenti, una delle dimensioni fondamentali nel processo di istituzionalizzazione di un partito è quella relativa al grado di "sistemicità". Esso "si riferisce alla coerenza strutturale interna alla organizzazione" [Panebianco, 1982: 116]. Un basso livello di sistemicità implica solitamente una debolezza dell'apparato centrale nei confronti delle sotto-unità del partito, che tendono ad essere tra loro eterogenee e a mantenere un ampio margine di autonomia rispetto al centro [Panebianco, 1982: 116-121].

Tali caratteristiche erano facilmente riscontrabili nel funzionamento interno dell' SNP. Infatti, le sezioni locali, avendo rappresentanza, tramite delegazione, all'interno degli organi centrali del partito, anche in seguito alle riforme introdotte, continuavano a svolgere un ruolo fondamentale nel *policy-making*. Mansbach dimostra come la maggior parte delle risoluzioni e delle proposte politiche adottate dalle conferenze annuali, tra il 1967 e il 1969, fosse il risultato delle posizioni e delle volontà espresse dai membri delle sezioni locali. "Anche quando le risoluzioni erano tecnicamente sponsorizzate dagli organi centrali, esse erano spesso prodotte dall'amalgamazione di molteplici risoluzioni simili inizialmente introdotte separatamente dalle sezioni locali" [Mansbach, 1973: 206-207].

Tabella 4.1- Numeri e Fonti di Risoluzioni ed Emendamenti alle Conferenze Annuali dell' SNP 33,34, 35

Fonti (<i>Sources</i>)	n. 33		n. 34		n. 35		33rd-35th	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
Organi Centrali del partito: Consiglio Nazionale (<i>National Council</i>); Comitato Esecutivo Nazionale (<i>National Executive Committee</i>); Assemblea Esecutiva Nazionale (<i>National Executive Assembly</i>); o comitati interni	12	17.6	11	11.2	15	12.3	38	13.1
Associazioni Collegiali (<i>Constituency Associations</i>)	11	16.2	22	22.4	21	16.8	54	18.6
Sezioni Locali (<i>Branches</i>)	44	64.7	63	64.3	86	68.8	193	66.3
Altri	1	1.5	2	2.1	3	2.1	6	2.0
Totali	68	100.0	98	100.0	125	100.0	291	100.0

Fonte: Mansbach [1973]

In secondo luogo, ciascuna delle sezioni locali aveva un proprio regolamento interno, che la rendeva differente dalle altre e godeva di un sostanziale livello di autonomia, dovuto alla mancanza di comunicazione esistente sia tra i vari livelli del partito, che all'interno dei livelli stessi.

La debole comunicazione con gli organi centrali, spesso, conduceva le sezioni locali ad adottare politiche e strategie, sicuramente espressione e riflesso di questioni e problemi locali, ma nella sostanza caratterizzate da una natura essenzialmente “parrocchiale” [Mansbach, 1973: 203]. La principale conseguenza era la tendenza, mostrata dai membri delle unità locali, a dirigere la propria lealtà verso il livello locale, piuttosto che verso l'intera organizzazione o verso gli organi centrali. Questi ultimi, poi, oltre ad essere spesso il bersaglio di sentimenti di sfiducia, venivano talvolta delegittimati nel loro potere decisionale, in quanto poteva capitare che le sezioni locali adottassero atteggiamenti di opposizione alle loro proposte politiche [Mansbach, 1973: 202].

Infine “raramente le sezioni locali coordinavano le loro attività, scambiavano il personale, o si assistevano vicendevolmente. Frequentemente, le sezioni locali, godendo del diritto di ‘rilasciare dichiarazioni, di trasmettere risoluzioni e di fare comunicazioni a loro titolo’, si comportavano in modi e sostenevano politiche che mettevano in difficoltà le direzioni (*headquarters*) o le altre sezioni locali. Questo avveniva particolarmente in quelle occasioni in cui le sezioni locali si accostavano alle questioni nazionali con atteggiamenti locali. Di conseguenza, il partito era incapace di parlare con una singola voce su molte questioni rilevanti” [Mansbach, 1973: 207].

Alle difficoltà di comunicazione, che garantivano alle sezioni locali un ampio margine di manovra, è necessario aggiungere un altro elemento, ovvero quello della loro autonomia finanziaria. Questo non soltanto gli garantiva la possibilità di autogestirsi in maniera indipendente, ma le rendeva indispensabili per il sostegno finanziario dell'intero partito [Mansbach, 1973: 207].

Infine, non bisogna dimenticare che, proprio durante questa fase, il numero delle unità territoriali e le dimensioni della *membership* erano notevolmente aumentati. Se Crawford ha considerato tale avvenimento la causa della fine degli “ideali di partecipazione” [Crawford cit. in Levy, 1990: 13] come fondamento del partito, invece, altri autori lo hanno definito come una dimostrazione dell'importanza della partecipazione dal basso all'interno dell'SNP. Brand e Lynch, per esempio, hanno sostenuto che la rapida espansione del numero delle sezioni locali e dei membri del

partito, rendeva più difficile il controllo e la direzione dell'intera organizzazione da parte delle autorità centrali [Brand cit. in Levy, 1990: 12; Lynch, 2002: 107].

Sulla base di tali caratteristiche, è possibile sostenere che l'SNP mostrasse una configurazione organizzativa connotata da uno scarso livello di "coesione strutturale". Infatti, la sua organizzazione presentava un elevato livello di: "differenziazione territoriale", in quanto le unità territoriali godevano di ampia autonomia locale; "differenziazione funzionale", perché la sua forza propulsiva derivava dagli iscritti; "differenziazione verticale", dovuta ad una distribuzione del potere nelle diverse arene, presenti ai vari livelli organizzativi [Raniolo, 2006b: 44-45].

La gestione del partito da parte degli organi centrali era resa ancora più difficile dalla presenza di una coalizione dominante debole ed internamente divisa. Infatti, è necessario sottolineare che, soltanto a partire dal 1979, con l'elezione di Gordon Wilson, l'SNP si sarebbe dotato di un politico di professione come *leader*. Precedentemente a questa data, infatti, esso a causa dei limitati risultati elettorali non avrebbe potuto contare sull'attività di un rappresentante a tempo pieno [Lynch, 2006: 242]. Inoltre, nonostante le innovazioni introdotte già durante gli anni Sessanta, la coalizione dominante si ritrovava divisa su questioni riguardanti sia l'organizzazione che le politiche da adottare [Mansbach, 1973: 206]. Questa situazione sarebbe diventata ancora più evidente durante gli anni Settanta, quando l'SNP si trasformava da partito marginale in forza politica parlamentare. Il principale effetto di questa trasformazione era la biforcazione della *leadership*. Infatti, non esisteva alcun meccanismo di coordinamento tra l'élite che faceva parte del NEC con sede ad Edimburgo e l'élite parlamentare, attiva nel Parlamento Britannico, con sede a Londra. Inoltre, la maggioranza degli eletti in Parlamento non faceva parte della *leadership* del partito e alcuni di essi erano addirittura sconosciuti all'interno dell'organizzazione. Infine, nemmeno una volta eletti, essi sarebbero stati inglobati all'interno degli organi di governo centrali [Levy, 1990: 14-17]. Alle difficoltà di comunicazione tra i due centri decisionali si aggiungeva anche la diversità nelle preferenze ideologiche e nelle strategie da essi rispettivamente sostenute.

La scarsa coesione della *leadership* non permetteva, conseguentemente, una direzione unitaria dell'intero partito, che sarebbe rimasto un'organizzazione dove i militanti di base e le sezioni locali avrebbero sempre mantenuto un certo livello di autonomia e ricoperto un ruolo attivo all'interno di essa [Lynch 2002]. Proprio per queste ragioni, secondo Clark, l'SNP anche nella sua successiva evoluzione, sarebbe rimasto molto

simile al modello del partito “stratarchico”, dove la *leadership* avrebbe continuato a mostrare una “*downward deference*”, ovvero una particolare attenzione nei confronti delle posizioni espresse dagli strati inferiori del partito [Clark, 2002: 8].

Soltanto dagli anni Novanta e soprattutto in seguito all’introduzione della riforma della *devolution*, sarebbero avvenuti alcuni cambiamenti che avrebbero favorito una maggiore concentrazione del potere negli organi centrali e conseguentemente un superiore livello di istituzionalizzazione.

Tabella 4.2- Sezioni locali e *membership* dell’ SNP

Anno	Sezioni Locali (Branches)	Numero Iscritti
1960	23	
1962	18	2.000
1965	140	20.000
1966	152	42.000
1967	333	60.000
1968	484	125.000
1969	>500	120.000
1971		70.000
1973		80.000 (approx.)
1974		85.000
1979		28.091
1980	500	28.558
1981	374	24.782
1982		22.299
1983		19.387
1984		14.722
1985		12.060
1986		13.458
1987		
1988	281 (attive)	
2003		9.450
2004		10.854
2005		10.995
2006		12.571
2007		13.944
2008		15.097
2010		15.644

Fonti: *Levy, 1990: 5, 13, per il numero di iscritti negli anni 1962, 1965, 1966, 1971, 1974

**Lynch, 2002: 108-109; 163 per il numero di sezioni locali negli anni dal 1960 al 1968 e per il 1980, 1981 e 1988; per il numero di iscritti nel 1968 e dal 1979 al 1986.

***The Scotsman, 1-1-2009 ; 2-1-2010, per il numero di iscritti negli anni dal 2003 al 2007 e nel 2010. (<http://news.scotsman.com/latestnews/SNP39s-membership-surges-by-6037.4836805.jp>)

(<http://news.scotsman.com/politics/SNP--reveals-membership-boom.5951268.jp>)

****Scottish National Party, 31-12-2008, per il numero di iscritti nel 2008.

(<http://www.snp.org/node/14697>)

*****Mansbach, 1973, 185-186, per il numero di sezioni locali nel 1969 e per il numero di iscritti nel 1967 e nel 1969.

4.3.3 La professionalizzazione e parlamentarizzazione dell'SNP

Come appena accennato, l'SNP sarebbe stato guidato per oltre quarant'anni da diversi *leader*, che non corrispondevano, però, alla figura del politico di professione. Soltanto a partire dal 1979, con l'elezione di Wilson, il partito si dotava di un *leader* a tempo pieno. Tuttavia, anche durante la *leadership* di quest'ultimo qualunque tentativo volto a favorire una maggiore centralizzazione del partito sarebbe fallito. Infatti, nel 1983 veniva creata una Commissione di Inchiesta al fine di rendere il partito meno burocratico e il processo decisionale più lineare, attribuendo maggiori poteri agli organi centrali. In particolare, si proponeva di sciogliere l'Assemblea Nazionale e di rafforzare la *leadership* centrale, nominando un direttore generale (*general convenor*), un segretario nazionale e riorganizzando il NEC. Queste proposte, però, venivano respinte, lasciando, di fatto, inalterata la struttura organizzativa [Levy, 1990: 114].

Colui, invece, che avrebbe contribuito a rinnovare l'immagine del partito, sarebbe stato Alex Salmond, eletto *leader* nel 1990. La sua personalità carismatica e la sua presenza mediatica, infatti, avrebbero attirato l'attenzione pubblica sul partito. Inoltre, durante la sua *leadership*, sarebbe avvenuto quello che Lynch ha definito il "processo di professionalizzazione" dell'SNP [Lynch, 1996b]. Non soltanto, come si esaminerà nel prosieguo, sarebbero state realizzate una serie di innovazioni nel campo delle politiche e delle strategie, ma sarebbero stati introdotti dei cambiamenti anche in relazione alla dimensione organizzativa del partito. Una vera riforma interna dell'organizzazione, però, sarebbe stata attuata soltanto da John Swinney, *leader* nel periodo tra il 2000 e il 2004.

Tabella 4.3- SNP *Chairman* e *National Convenor* 1934-2005*

Alexander MacEwen	1934-1936
Andrew Dewar Gibb	1936-1940
William Power	1940-1942
Douglas Young	1942-1945
Bruce Watson	1945-1947
Robert McIntyre	1947-1956
James Halliday	1956-1960
Arthur Donaldson	1960-1969
Billy Wolfe	1969-1979
Gordon Wilson	1979-1990
Alex Salmond	1990-2000
John Swinney	2000-2004
Alex Salmond	2004-

Fonte: Lynch, 2006: 242

*I *leader* dell'SNP erano denominati inizialmente *Chairman* e successivamente *National Convenor*

Le principali trasformazioni nell'ambito della dimensione organizzativa, introdotte durante gli anni Novanta, riguardavano i metodi di finanziamento del partito e il coordinamento delle campagne elettorali.

Come si è precedentemente sottolineato, le risorse finanziarie dell'organizzazione, sin dal principio, provenivano quasi esclusivamente dai suoi membri. Tuttavia, la struttura organizzativa dell'SNP nel corso della sua evoluzione aveva attraversato periodi di espansione, alternati a periodi di contrazione. Quest'andamento discontinuo, conseguentemente, ne influenzava non soltanto il livello di penetrazione sociale, ma ne condizionava anche la sua capacità di organizzare le campagne elettorali e di competere alle elezioni. Proprio per queste ragioni, durante gli anni Novanta, venivano introdotti moderni meccanismi di autofinanziamento su base regolare. Essi consistevano nella raccolta di fondi, derivanti soprattutto dalle donazioni degli iscritti, che da annuali diventavano mensili. Ciò veniva reso possibile dal loro maggiore coinvolgimento nell'attività dell'organizzazione, favorita dalla regolare diffusione, attraverso l'utilizzo delle nuove tecnologie comunicative, di materiale informativo sulle iniziative e le proposte periodiche del partito [Lynch, 1996b: 224-226; 2002, 202-206].

In secondo luogo, fino alla fine degli anni Ottanta, le campagne elettorali del partito erano state alquanto frammentate, in quanto ciascun candidato tendeva a concentrarsi su specifiche tematiche relative al collegio di riferimento. Soltanto negli anni Novanta veniva introdotta la figura del “*chief executive*”, che si occupava del coordinamento centrale della campagna elettorale dell'intero partito. L'attività del “*chief executive*”, insieme alla maggiore disponibilità di risorse, cui si aggiungeva una migliore organizzazione dello *staff* di ricerca e di propaganda, consentivano al partito di raggiungere un elettorato più ampio [Lynch, 1996: 228-230, 2002, 202-206]. Inoltre, tali innovazioni favorivano un rafforzamento della gestione dell'attività del partito da parte del livello centrale, ovviando ai problemi derivanti dall'autonomia delle sub-unità locali.

Una più profonda trasformazione del partito, che avrebbe contribuito a rafforzarne il livello di istituzionalizzazione, però, sarebbe avvenuta soltanto in seguito alla realizzazione della *devolution* nel 1998. Infatti, è necessario sottolineare che, se da una parte, la figura carismatica di Salmond, accentuata da una costante visibilità mediatica, aveva favorito una maggiore esposizione pubblica dell'SNP, dall'altra parte aveva comportato la formazione di un'immagine di partito personalista, definito da McEwen

come “*one-man band*” [McEwen, 2002: 59]. In seguito al decentramento, invece, l’SNP consolidava l’immagine di partito, inteso come organizzazione complessa. Dopo le prime elezioni del Parlamento Scozzese, avvenute nel 1999, l’SNP, attestandosi come principale forza di opposizione, rendeva più articolata la sua struttura organizzativa. Esso dava vita ad un “Governo Ombra” (Shadow Cabinet), in cui il Primo Ministro era Alex Salmond, in quanto *leader* del partito, e gli altri parlamentari avrebbero svolto il ruolo di ministri ombra e di portavoce ufficiali. Questi ultimi, conseguentemente acquisivano una posizione preminente e partecipavano quotidianamente al dibattito politico [Mc Ewen, 2002: 59].

Nel contesto Scozzese la coalizione dominante raggiungeva una maggiore coesione interna. Infatti, la biforcazione della *leadership*, dovuta a distanze geografiche ed ideologiche, avvenuta durante gli anni Settanta, veniva superata. La maggior parte dei parlamentari che venivano eletti nel nuovo Parlamento Scozzese, erano esponenti anche del NEC. Pertanto il *party in central office* e quello in *public office* mostravano una composizione molto simile [Lynch, 2006: 242]. Inoltre, anche se alcuni esponenti del NEC, una volta eletti al Parlamento, abbandonavano la loro carica nell’organo direzionale del partito, la loro successione non determinava conflitti, ma costituiva una transizione naturale e ordinata [Lynch, 2002: 234]. Infine, essendo Edimburgo la sede sia dei parlamentari che dei dirigenti del partito, diventava più agevole mantenere contatti frequenti, rimanendo legati anche al territorio e alle sedi locali [Lynch, 2006: 244].

L’accresciuta coesione della coalizione dominante avrebbe dunque condotto ad una maggiore concentrazione del potere negli organi centrali della struttura partitica. Inoltre, secondo Lynch, sarebbe iniziato il processo “parlamentarizzazione” dell’SNP. Infatti, i parlamentari ricoprivano un ruolo istituzionale preminente, in quanto presenti all’interno del primo Parlamento Scozzese, che come nel caso degli altri partiti sub-statali, sarebbe diventato il principale contesto istituzionale di riferimento. Inoltre, essi, diventando portavoce ufficiali del partito, avevano una presenza mediatica costante. Infine, le risorse del gruppo parlamentare, nel campo della ricerca e della comunicazione dei programmi politici del partito, erano nettamente superiori a quelli dell’intera organizzazione. Quest’ultimo elemento rappresentava un accrescimento del livello di autonomia per il partito in *central* e *public office*, perché riduceva di gran lunga la dipendenza dai finanziamenti provenienti dal partito *on the ground*.

Le riforme, però, che avrebbero rafforzato concretamente l'autonomia della coalizione dominante rispetto alla base del partito sarebbero state introdotte da John Swinney. Quest'ultimo acquisiva la posizione di *leader* in seguito alle inattese dimissioni di Salmond nel 2000. Egli, pur essendo meno carismatico del suo predecessore, avrebbe riformato il funzionamento del partito, riuscendo ad attribuire maggiore potere e libertà di autonomia alla sua *leadership*.

Uno dei problemi che erano emersi durante i primi anni di attività del nuovo Parlamento riguardava, infatti, la selezione dei candidati alle elezioni, che, come in passato, dipendeva in larga maggioranza dai livelli inferiori dell'organizzazione ed in particolare dagli attivisti. Ciò causava una grande instabilità nella composizione del gruppo parlamentare. Proprio per queste ragioni, Swinney modificava le modalità di elezione del *leader*, introducendo il sistema “*one member one vote*” e le liste bloccate dei possibili candidati. Inoltre, nel passato erano emersi diversi problemi legati al mantenimento degli iscritti e alla raccolta delle tasse annuali di iscrizione. Infatti, anche se, durante la *leadership* di Salmond, erano stati introdotti dei meccanismi più moderni per contattare direttamente gli iscritti del partito, i loro nominativi venivano forniti sempre dalle sezioni locali [Lynch, 1996b: 225]. Swinney, invece, introduceva un meccanismo centralizzato di registrazione della *membership* e di raccolta dei contributi annuali.

Tali riforme attribuivano al livello centrale del partito un maggiore controllo dell'intera organizzazione, favorendo, di fatto, il raggiungimento di un livello superiore di coordinamento e dunque di sistemicità [Panebianco, 1982].

Nonostante l'SNP rimanga, ancora oggi, un *branch-party*, decentralizzato territorialmente e quindi fedele al suo modello originario, esso sembra, però, aver raggiunto un superiore livello di istituzionalizzazione, dovuto al più efficiente coordinamento interno e alla maggiore concentrazione del potere.

4.4 Conflitti interni e strategia instabile

È a partire dalla fine degli anni Sessanta e poi soprattutto durante gli anni Settanta, che l'SNP raggiunge un'inaspettata affermazione elettorale, che lo conduce a ricoprire un ruolo essenziale nella vita politica Britannica permettendogli di influenzare l'agenda politica. Tuttavia, è proprio in questo periodo, che esso è attraversato da lotte interne dovute alla presenza di divisioni e fazioni. Esse sono la conseguenza del debole livello

di istituzionalizzazione dell'organizzazione ed in particolare della mancanza di coesione della sua coalizione dominante e della debole sistemicità interna.

Tali conflitti sono all'origine dell'incapacità del partito di definire una strategia stabile non soltanto in relazione alla competizione nei confronti dei suoi avversari politici, ma anche in merito al suo obiettivo principale.

4.4.1 Fondamentalisti vs gradualisti

All'interno dell'SNP erano sempre esistite due contrapposte visioni riguardanti l'orientamento ideologico che il partito avrebbe dovuto adottare. La prima coincideva con la posizione di quanti ritenevano necessario il riferimento a valori e politiche di centro-sinistra, al fine di rendere l'SNP un diretto antagonista del partito Laburista. La seconda, al contrario, era espressione dei cosiddetti nazionalisti ortodossi, che, invece, sostenevano la necessità di dare un'esclusiva prevalenza all'ideologia nazionalista, rendendo il partito l'unico interprete della "*new politics*" e superando le classiche divisioni tra capitale e lavoro [Lynch, 2002: 132]. Nel passato, l'incertezza riguardante i valori ideologici cui fare riferimento era stata superata, evitando di adottare una posizione specifica. Tuttavia, la presenza in Parlamento, raggiunta a metà degli anni Settanta, e la conseguente necessità di adottare una strategia stabile che permettesse di individuare l'elettorato specifico di riferimento, nonché quella di mantenere un approccio coerente non soltanto in riferimento alle questioni costituzionali, ma anche in merito a problematiche di tipo economico e sociale, comportava la necessità di definire meglio la collocazione del partito sull'asse destra-sinistra. Il raggiungimento di quest'obiettivo, però, risultava estremamente difficile, proprio perché le principali divisioni riguardavano l'élite. Infatti, se la posizione di Wolfe, che dal 1969 ricopriva la carica di *leader* del partito, favorevole alla connotazione dell'SNP come partito socialdemocratico era condivisa dalla maggioranza dei membri del NEC, non lo era affatto da parte dei Parlamentari eletti a Westminster, i quali erano convinti che il supporto elettorale ricevuto, derivasse dall'elettorato dei Conservatori.

In sostanza, le relazioni tra i due centri decisionali, quello rappresentato dal NEC e quello rappresentato dai Parlamentari, erano rese problematiche sia dalle difficoltà di comunicazione, dovute all'organizzazione interna, sia dalle contrapposizioni ideologiche. Diversi tentativi volti a raggiungere la coesione della coalizione dominante sarebbero stati messi in atto durante il periodo compreso tra il 1974 e il 1979, ma ciascuno di essi si sarebbe dimostrato fallimentare. Infatti, Wolfe, al fine di far sì che la

relazione tra i parlamentari e il gruppo dirigente fosse basata su “fiducia reciproca e intercomunicazione, di idee e di consultazione, con riguardo sia alla strategia che alle tattiche” [Lynch, 2002: 138], propose la formazione di un comitato che permettesse ai parlamentari di discutere le proposte politiche con il gruppo dirigente, prima che venissero presentate all’intero NEC. Come sottolinea Lynch [2002: 138], però, queste riunioni, piuttosto che favorire la riconciliazione, avrebbero condotto all’emergere di aspri conflitti.

Le tensioni interne al partito, però, non emergevano soltanto nelle relazioni tra il gruppo parlamentare e l’esecutivo, ma anche in quelle tra i membri appartenenti ai gruppi stessi [Lindsay, 2009: 98]. Esse, inoltre, non concernevano soltanto la posizione da adottare sull’asse destra-sinistra, ma anche l’obiettivo principale del partito e la sua stessa *raison d’être*, ovvero l’autogoverno della Scozia. Quest’ultimo, già nella Costituzione del partito del 1948, era stato definito come “il raggiungimento della sovranità nazionale all’interno della comunità mondiale delle nazioni” [Costituzione SNP 1948, cit. in Levy, 1990: 58]. Come si è ampiamente discusso in precedenza, l’obiettivo dell’indipendenza era già stato chiarificato sin dal 1942, ma, ciò che, nel corso degli anni, non era mai stato definito riguardava le modalità di raggiungimento di tale obiettivo. Le ragioni di questa mancanza dovevano essere ricercate nella costante e trasversale disomogeneità delle posizioni espresse dagli esponenti della coalizione dominante. Le due principali erano quella dei gradualisti, che si dichiaravano favorevoli ad accettare progressive riforme, tendenti al riconoscimento dell’indipendenza della Scozia, e quella dei fondamentalisti, al contrario, sostenitori di una strategia più radicale, coincidente con il rifiuto di riforme intermedie e con l’aspirazione all’ottenimento immediato dell’indipendenza.

L’inconciliabilità di queste due opposte posizioni sarebbe emersa particolarmente allorché il partito avrebbe dovuto adottare una strategia di risposta alle proposte della *devolution* del governo Britannico. Infatti, anche in questo caso, in passato il partito aveva preferito professare la sua dottrina nazionalista, esplicitando, però, soltanto i principi fondamentali, e lasciando irrisolto il conflitto interno riguardante le modalità di realizzazione del suo principale obiettivo politico. Tuttavia una simile strategia, basata sull’incertezza, sarebbe presto divenuta insostenibile. Infatti, la progressiva affermazione dell’SNP, iniziata nel corso degli anni Sessanta, aveva spinto i principali partiti statali a confrontarsi con la “questione scozzese”. Il timore che i nazionalisti potessero concretizzare la minaccia dell’indipendenza, aveva spinto sia il *Labour Party*

che il *Conservative Party* ad inserire nei rispettivi programmi politici proposte riguardanti la concessione della *Home rule* o comunque l'incremento dei poteri dello *Scottish Office* [Pittock, 2008: 57]. L'SNP era, quindi, riuscito a politicizzare il tema dell'autogoverno Scozzese, ma, di fronte alla reazione delle altre forze politiche, si ritrovava del tutto impreparato.

Precedentemente alle elezioni del 1974, si era sviluppato un dibattito interno relativo alla problematica, ma non era stata adottata una posizione definitiva. Nel 1971 era stata avanzata una proposta favorevole a procedere verso il raggiungimento dell'indipendenza attraverso una strategia graduale, che avrebbe permesso un periodo intermedio di autogoverno. Essa si contrapponeva, in sostanza, alla cosiddetta "strategia del mandato", secondo la quale, se l'SNP avesse ottenuto la maggioranza dei voti all'interno di collegi elettorali Scozzesi, sarebbe stata immediata la dichiarazione di indipendenza. Il risultato della proposta gradualista era stata una risoluzione in cui si affermava che il partito avrebbe: "[...] accettato con tutto il cuore tutte le concessioni strappate a Westminster come passi sulla strada dell'indipendenza" [Levy, 1990: 61]. La risoluzione, però, al termine della Conferenza Nazionale del 1972, in cui era stata discussa, sebbene mantenesse il riferimento all'accettazione di riforme intermedie, veniva sottoposta al Consiglio Nazionale per ulteriori riflessioni, che si sarebbero protratte per oltre un anno.

All'inizio del 1973, inoltre, l'Assemblea Nazionale esprimeva una posizione contraria ad ogni forma di proposta intermedia. Anche con riferimento al *report* realizzato da Lord Kilbrandon, il capo della Commissione Reale, creata nel 1968 dal governo Laburista, per valutare la questione del trasferimento di alcuni poteri alla Scozia, la risposta dell'SNP era apparsa ancora una volta espressione del compromesso tra le varie posizioni interne. Secondo Kilbrandon la situazione costituzionale della Scozia rappresentava un'anomalia, in quanto era estremamente difficile trovare altri casi in cui "[...] un paese che aveva il suo sistema giurisdizionale e legale, il suo esecutivo e la sua amministrazione, ma non (aveva) un potere legislativo, essendo le sue leggi realizzate all'interno di un'altra giurisdizione tecnicamente esterna, da un'assemblea in cui esso aveva soltanto una ristretta minoranza di membri, ma alla quale il suo esecutivo era democraticamente responsabile" [Lord Kilbrandon cit. in O'Neill, 2004: 25]. Proprio per queste ragioni, la sua proposta suggeriva l'istituzione di un'assemblea elettiva che avrebbe dovuto sostituire lo *Scottish Office* nella gestione delle materie da esso già amministrare, sempre nell'ambito della sovranità Britannica [Levy, 1990: 62]. La prima

risposta del NEC era stata quella di richiedere un'estensione dei poteri economici e finanziari devoluti alla futura Assemblea Parlamentare, rispetto a quelli previsti dal *report* [Levy, 1990: 62].

In sostanza, anche in quest'ultimo caso, l'SNP evitava di adottare una decisione definitiva sul tema della *devolution*. Non a caso, alle elezioni del 1974, esso aveva concentrato la campagna elettorale su un'altra tematica, che in quel periodo sembrava costituire una fonte di sostegno per il suo progetto politico, ovvero quella dello sfruttamento delle risorse petrolifere del Mare del Nord. In particolare, attraverso la campagna "*It's Scotland's Oil*" del 1972 e quella "*Oil and self-Government*" del 1973, l'SNP rivendicava l'utilizzo del petrolio da parte unicamente della Scozia. L'esistenza di tale risorsa, infatti, avrebbe garantito quella sicurezza economica essenziale per la realizzazione dell'autogoverno e l'interruzione della dipendenza dall'Inghilterra. In tal modo, il partito politicizzava una tematica che gli assicurava la possibilità di mostrarsi come l'unico ed il vero difensore degli interessi Scozzesi e di spostare l'attenzione dalle incertezze e dalle ambiguità mostrate con riferimento alla *devolution*. Tuttavia, diversi fattori avrebbero reso più urgente la necessità per il partito di confrontarsi con questa tematica.

In primo luogo, tra il 1974 e il 1979, l'SNP avrebbe ricoperto il ruolo di "*major player*" all'interno di Westminster [Lindsay, 2009: 96]. La sua affermazione elettorale e la concomitante formazione di un governo di minoranza guidato dai Laburisti nel febbraio del 1974, poi trasformatosi, con le elezioni dell'ottobre stesso anno, in un governo guidato da una maggioranza risicata, attribuivano all'SNP un potenziale di influenza sulla legislazione della Camera dei Comuni [Lindsay, 2009: 96]. Per questa ragione, la questione dell'autogoverno scozzese, in quegli anni, sarebbe divenuta centrale nella politica britannica e il governo laburista avrebbe avanzato due proposte legislative in tal senso.

La decisione del governo di sostenere la riforma di trasferimento dei poteri avrebbe presentato all'SNP sia delle opportunità che degli svantaggi [Lynch, 2002: 146]. I vantaggi erano rappresentati dal fatto che la questione dell'autogoverno scozzese aveva acquisito finalmente una posizione di centralità nel dibattito politico e nell'agenda di governo. Questo gli permetteva di dare visibilità al suo progetto politico, criticando le proposte moderate del governo e dimostrando la superiorità della soluzione indipendentista. Gli aspetti negativi, invece, erano legati al fatto che, dopo tutto, si trattava di una proposta di *devolution* e non di indipendenza e ciò avrebbe potuto

incrinare il successo appena raggiunto [Lynch, 2002: 146]. Infine, come precedentemente sottolineato, l'SNP era giunto alle elezioni senza avere una posizione chiara sull'opportunità di sostenere o meno la proposta della devolution. Le tensioni interne, legate alla questione, si ritrovavano anche all'interno dello stesso gruppo parlamentare e sarebbero state all'origine di molti conflitti che avrebbero segnato la politica del partito nel periodo tra il 1974 e il 1979.

Alla proposta di riforma del governo laburista, costruita essenzialmente sul *report* di Kilbrandon, l'SNP reagiva proponendo una serie di emendamenti, che difficilmente avrebbero potuto condurre al raggiungimento di un accordo. Infatti, subito dopo le elezioni del 1974, il gruppo parlamentare si dichiarava favorevole all'istituzione di un'Assemblea Scozzese, ma si mostrava insoddisfatto riguardo ai poteri che il governo prevedeva di attribuirle. Esso rivendicava per l'Assemblea il riconoscimento di più ampie competenze in campo economico e fiscale, nonché dell'autonomia nella rappresentanza internazionale [Levy, 1990: 63]. In sostanza, nel Parlamento l'SNP sembrava accettare la proposta della *devolution*, anche se vincolava il suo consenso all'introduzione di modifiche ben lontane sia dal progetto di Kilbrandon che da quello del governo laburista¹² [Levy, 1990: 63]. All'alternativa di autogoverno così delineata, però, le discussioni che seguivano nelle conferenze annuali anziché concentrarsi sul miglioramento della proposta politica, si incentravano sui principi fondamentali della dottrina nazionalista [Levy, 1990: 63]. Soltanto nel 1975 anche il NEC adottava una posizione moderata, affermando che avrebbe partecipato in ogni Assemblea Scozzese, favorendo un ampliamento dei suoi poteri [Risoluzione 17/1975 cit. in Levy, 1990: 67]. In questo caso, il partito sembrava collocarsi su una posizione centrale riguardo alla questione della *devolution*, adottando, quindi, una strategia di graduale evoluzione verso la realizzazione dell'indipendenza.

Tuttavia, “l'avvento della *devolution* implicava controversi cambiamenti di politica all'interno dello SNP” [Lynch, 2002: 147]. Infatti, il partito doveva cercare di

¹² Nel Novembre del 1975, il governo Laburista con il paper “*Our Changing Democracy*” proponeva l'istituzione di un'Assemblea Legislativa la Scozia, costituita da 142 membri, da eleggere attraverso il sistema *first-past-the-post*. I suoi poteri avrebbero riguardato le seguenti materie: il governo locale, la salute, l'educazione (esclusa quella universitaria), il lavoro sociale, i trasporti (esclusa la gestione del trasporto ferroviario), le agenzie di sviluppo economico (eccetto la *Scottish Development Agency*), le risorse naturali (eccetto la gran parte dell'agricoltura), il diritto privato e penale (eccetto il controllo delle corti) e il turismo (con l'esclusione della promozione turistica all'estero). Per bilanciare la concessione di questi poteri veniva rafforzata l'autorità del Segretario di Stato nell'economia, nell'elettricità, nella polizia, nell'agricoltura, nella pesca e nella giustizia. Quest'ultimo era inoltre responsabile dell'organizzazione dell'Assemblea e del controllo di legalità della sua attività [Harvie, 1998: 191].

soddisfare anche i sostenitori più radicali, enfatizzando la retorica sull'indipendenza e mostrando di non aver dimenticato il suo principale obiettivo, allontanandosi così da quella che era la sua identità originaria. Di conseguenza, le risoluzioni prodotte dalle conferenze del 1975 e del 1976 erano espressione della mediazione e del compromesso tra i gradualisti e i fondamentalisti. Infatti, sebbene si accettasse la devoluzione come misura intermedia, si ribadiva la supremazia dell'obiettivo dell'indipendenza e si radicalizzavano le proposte di modifica alla riforma. L'esempio più emblematico era rappresentato dalla Risoluzione 48 sostenuta dal Consiglio Nazionale, dove si sosteneva che "la Conferenza riafferma che l'indipendenza è l'obiettivo dell'SNP, e, anche se pronto ad accettare un'assemblea con poteri limitati come possibile trampolino di lancio, asserisce che niente di meno dell'indipendenza incontrerà i bisogni della popolazione Scozzese nella quale risiede il potere sovrano della Scozia" [Risoluzione 48/1976 SNP in Levy 1990, 72]. Ciò dimostrava come il partito fosse internamente diviso e come l'assenza di una coalizione dominante coesa gli impedisse di formulare politiche adeguate alla sua nuova posizione di partito parlamentare.

In seguito alla risoluzione, Wolfe pronunciava un discorso volto a ribadire l'inutilità del mantenimento di una posizione radicale e la necessità, invece, di andare incontro alla volontà dell'elettorato, assumendo una strategia più pragmatica, necessaria per consolidare ed accrescere l'influenza del partito. Il discorso di Wolfe, però, ancora una volta non trovava il supporto di tutti i membri della *leadership* e rispetto alla proposta avanzata dal governo, nel 1976, il partito avrebbe infine condotto una campagna basata sullo slogan "*Only Independence Will...*" [Levy, 1990: 74-75]. A questa posizione si opponevano gli esponenti più moderati, che, rappresentati da alcuni parlamentari, invece, sostenevano che l'SNP avrebbe sostenuto la riforma, favorendo, allo stesso tempo, un incremento dei poteri dell'Assemblea.

Infine, avrebbe prevalso la strategia radicale, che comunque avrebbe reso più visibili i contrasti interni. Come sottolinea Levy "incapace di rispettare la strategia che essa stessa aveva formulato nel 1975, la *leadership* del partito stava dimostrando segni di frammentazione visto che i singoli adottavano posizioni contrastanti in quello che sembrava una *policy free for all*" [Levy; 1990: 77].

In seguito al fallimento della prima proposta di legge, a causa dell'opposizione dei Conservatori, dei Liberali e di alcuni membri dello stesso *Labour Party*, il governo introduceva, questa volta con maggiore successo, lo *Scotland Act*, che, rispetto al precedente, incrementava i poteri dell'Assemblea Scozzese. Lo *Scotland Act*, però, per

entrare in vigore doveva essere votato in un referendum, che, per avere un esito positivo, doveva registrare il consenso del 40% dell'elettorato Scozzese. Rispetto a questa nuova proposta, ancora una volta, l'SNP avrebbe dimostrato l'incapacità di condurre una strategia politica unitaria e vincente. In quest'occasione sarebbe emersa proprio l'assenza di coordinamento tra i due centri della *leadership*. Nel novembre del 1977 l'SNP, infatti, contribuiva insieme al *Liberal Party* all'approvazione dello *Scotland Act* e il Consiglio Nazionale del partito, nonostante la clausola restrittiva prevista per l'approvazione della riforma, nel 1978, si dichiarava a favore dell'approvazione del referendum.

L'interesse del partito per la riuscita del referendum veniva, però, distolto dalla previsione che il governo laburista, a causa del probabile imminente venir meno del sostegno esterno del *Liberal Party*, avrebbe necessitato della fiducia per continuare il suo mandato. La conseguente ed errata previsione di molti membri dell'SNP era che ciò avrebbe condotto ad elezioni anticipate. Proprio per questa ragione, mentre il NEC si dichiarava favorevole a sostenere il governo laburista, al fine di giungere al referendum, i parlamentari mostravano una "tendenza kamikaze verso la loro sopravvivenza elettorale cercando di far cadere il governo Laburista e produrre un'elezione generale" [Lynch, 2002: 151]. Nel Novembre del 1978, in occasione della mozione di censura del governo Laburista, nonostante la contrarietà degli organi centrali dell'SNP, i suoi parlamentari avrebbero, infatti, negato la fiducia al governo. Nonostante questa strategia, il governo laburista sarebbe riuscito a mantenersi in carica e nel marzo del 1979 avrebbe fissato il referendum sulla *devolution*.

Viste le premesse, anche nella campagna per la positiva conclusione del referendum, l'SNP avrebbe mostrato tutte le contraddizioni interne. Esso, infatti, si schierava a favore dell'approvazione del referendum, ma permetteva alle varie sezioni territoriali di decidere autonomamente di far parte dell'organizzazione ombrello *Yes For Scotland*, oppure di partecipare semplicemente come SNP. La distinzione tra i due gruppi, come evidenziato da Levy, non era solamente tecnica, ma aveva delle ragioni politiche [Levy, 1990: 91]. Infatti, mentre il partito indicava il referendum come uno strumento per riconoscere alla Scozia l'autogoverno in determinate materie, il gruppo YFS non soltanto non faceva alcun riferimento all'autogoverno, ma sottolineava come in quell'occasione si decidesse della *devolution* e non del separatismo [Macartney cit. in Levy 1990, 91]. Inoltre, come sarebbe emerso successivamente, alcune sezioni locali si sarebbero astenute dalla campagna di voto, mostrando come le divisioni sulla questione

della *devolution* si fossero amplificate, fino a raggiungere anche la base del partito [Levy, 1990: 92].

Questo fenomeno era l'evidente risultato dell'ambivalente strategia, irrazionalmente alternante tra l'esclusivo supporto per l'indipendenza e il sostegno per il progetto di devoluzione, che lo SNP, a causa dei disaccordi interni, aveva condotto negli anni precedenti. I risultati del referendum sarebbero stati fallimentari, in quanto soltanto il 32.9% avrebbe votato a favore della riforma. A partire da questo momento sarebbe iniziato il declino dell'SNP, che avrebbe nuovamente ricoperto una posizione del tutto marginale all'interno della vita politica scozzese e britannica.

In conclusione, il passaggio da una condizione di marginalità ad una posizione potenzialmente influente all'interno del Parlamento faceva emergere le difficoltà interne. Il partito si dimostrava incapace di consolidare la sua identità, e impreparato nella formulazione di una strategia coerente. Dalla trattazione è emerso, infatti, come al di là di una dottrina nazionalista fondata su principi generali, che costituiva la base della rivendicazione dell'autogoverno e dell'indipendenza della Scozia e che fino ad allora ne aveva garantito il suo successo elettorale, l'SNP non fosse ancora in grado di formulare una politica più pragmatica, chiarendo i contenuti ideologici del suo pensiero e delineando una strategia coerente necessaria per il raggiungimento del suo principale obiettivo politico. Le ragioni dell'indeterminatezza della sua visione politica e dell'ambivalenza della sua strategia, come si è visto, discendevano principalmente dalle divisioni interne, riguardanti prevalentemente la coalizione dominante. Proprio per queste ragioni, l'esperienza parlamentare del partito si dimostrava un fallimento. Alla fine della decennio, esso "era in uno stato di stagnazione organizzativa e di declino elettorale. La politica della *devolution* era in completo fallimento, la *membership* stava declinando e la *leadership* era immobilizzata dai dissensi interni" [Levy 1990, 90].

4.4.2 *Fazionalismo e dominio della politica interna*

Il fallimento del referendum avrebbe dato inizio ad una lunga fase di declino per l'SNP. Nella conseguente competizione elettorale, seguita alla mozione di sfiducia contro il governo, la questione territoriale sarebbe scomparsa dal dibattito politico. Durante la campagna elettorale, infatti, i due principali partiti si concentravano su questioni economiche e sociali, riguardanti l'intera Gran Bretagna, evitando anche solo di citare l'avversario. Quest'ultimo, d'altro canto, dopo la dura sconfitta, conduceva una campagna elettorale incentrata sulle invettive contro i due partiti maggiori. I principali

slogan usati dal partito erano “*Broken promises-Labour style*” e “*Broken promises-Tory style*”. Come sottolinea Levy, l’SNP, al fine di differenziarsi dalle altre forze politiche, non ritornava a predicare la necessità dell’indipendenza, proprio perché il fallimento del referendum aveva mostrato una generale tendenza a sostenere maggiormente le forze unioniste, ma sottolineava soprattutto il fallimento delle promesse del governo e l’utilità di sostenerlo al fine di garantire alla Scozia un maggiore potere di contrattazione nelle relazioni con Westminster [Levy, 1990: 96].

I risultati delle elezioni generali del 1979, che verranno analizzati meglio in seguito, sarebbero stati disastrosi. In primo luogo sancivano la vittoria del *Conservative Party*, che avrebbe eliminato completamente dall’agenda politica il tema della riforma territoriale. In secondo luogo, riportavano il partito a ricoprire una posizione periferica, riducendo nettamente il numero dei suoi parlamentari, ne sancivano completamente il declino in termini di *membership* e di organizzazione e davano avvio ad un periodo di lotte interne tra diverse fazioni.

La mancanza di coesione nella *leadership*, come si è sottolineato in precedenza, era stato un tratto dominante dell’SNP negli anni precedenti. Durante la campagna elettorale, il partito aveva cercato di mostrarsi unito al fine di evitare un declino eccessivo, ma una volta terminata sarebbe stato travolto dal fazionalismo e da una “guerra civile” interna [Levy, 1990: 105]. Il conflitto interno sarebbe stato così aspro proprio perché le divisioni comprendevano sia l’ideologia che la strategia e riguardavano la *leadership*, lo *staff* e la base del partito [Lynch, 2002: 169].

I due principali gruppi che si contrapponevano erano quelli dei tradizionalisti o fondamentalisti, e dei revisionisti. I primi si dichiaravano a favore dell’indipendenza, ritenendo che l’errore principale commesso dal partito, durante il decennio precedente, fosse stato proprio quello di contrattare con i partiti presenti a Westminster. Il gruppo opposto, invece, era costituito da quei membri favorevoli alla *devolution* e soprattutto sostenitori di un orientamento del partito verso la sinistra dello spettro politico [Levy, 1990: 97-98]. Questi ultimi, in seguito al referendum, avevano dato vita al cosiddetto *79 Group*. Alcuni di essi occupavano già posizioni di rilievo all’interno del partito ed erano stati i principali sostenitori della strategia gradualista, che aveva prevalso nel periodo tra il 1974 e il 1979. Per esempio Stephen Maxwell e Margo MacDonald erano stati i promotori della campagna a favore dell’approvazione del referendum nel 1979 [Lynch, 2002: 170]. Altri membri, invece, sarebbero diventati figure prominenti all’interno del partito soltanto negli anni successivi. I casi esemplari erano quelli di Jim Sillars, che

proveniva dal *Labour Party*, aveva aderito all'SNP nel 1980 e già nel 1981 sarebbe stato eletto Vice-Segretario Esecutivo per la Politica (*Executive Vice-Chairman for Policy*) e Alex Salmond, che nel 1990 ne sarebbe diventato il *leader*.

Il loro obiettivo era quello di modificare l'immagine del partito, trasformandone l'approccio basato sul principio "*all things to all man*" ad uno incentrato su tre principi: nazionalismo, socialismo e repubblicanesimo, in maniera tale da ottenere il sostegno della classe operaia e di diventare i principali oppositori dei Laburisti [Torrance, 2009: 163].

In quel periodo, però, in seguito al fallimento del referendum, il partito tendeva nuovamente ad essere dominato dai fondamentalisti. La conferenza del 1979, infatti, conduceva all'allontanamento dei gradualisti dalle posizioni direzionali interne e all'elezione dei membri espressione della tendenza fondamentalista. Dopo Wolfe, infatti, veniva nominato *leader* Gordon Wilson. La prevalenza di questa tendenza era dovuta soprattutto al sostegno dei "nazionalisti tradizionali" [Levy, 1990: 99], espressione della "*Old Guard*", che dominante durante gli anni Quaranta e Cinquanta, a partire dai primi anni Settanta, era stata eclissata dalla "*Young Guard*", interprete di una politica maggiormente pragmatica [Brand, 1990a: 32]. Nonostante il capovolgimento degli equilibri interni, però, il *79 Group* avrebbe continuato ad esistere all'interno dello SNP, in quanto comunque sostenuto da diversi membri appartenenti sia agli organi centrali che alla base del partito.

La presenza delle due fazioni si rifletteva anche nella frammentata strategia politica che lo SNP avrebbe seguito in quel periodo. L'obiettivo di Wilson era quello di garantire al partito un'immagine di stabilità ed equilibrio, con un orientamento verso il centro o centro-sinistra dell'elettorato. Proprio per questa ragione, il *leader* riproponeva la campagna sull'utilizzo del petrolio e sui vantaggi economici che ne sarebbero derivati per la Scozia e per l'auto-governo. Al contrario, i membri del *79 Group* sostenevano la necessità di adottare una strategia di resistenza, di opposizione e di disobbedienza civile, da realizzare attraverso una politica movimentistica e azioni dirette [Lynch, 2002: 167]. Le prime due campagne realizzate in questo senso si concretizzavano nell'opposizione alla decisione del governo di utilizzare alcune aree rurali della Scozia per gli scarti nucleari e nel supporto alla classe operaia nella lotta contro la chiusura di alcune fabbriche. Il tentativo era quello di condurre il partito verso posizioni di sinistra e di formare legami con i sindacati.

Il *79 Group*, attraverso l'attività di Jim Sillars, avrebbe portato l'intero partito ad adottare la campagna di Resistenza Scozzese, ovvero una serie di azioni di disobbedienza civile finalizzate a promuovere l'auto-governo e a denunciare gli effetti negativi delle politiche introdotte dal governo Conservatore sull'occupazione e sulla gestione delle industrie scozzesi. Tuttavia, a questa campagna, già debole perché non supportata dalla partecipazione di un numero sufficiente di attivisti, i tradizionalisti rispondevano attraverso il cosiddetto *New Deals Scozzese*, ovvero una programma di sviluppo socio-economico per la Scozia. Entrambe le strategie, infine, terminavano per non avere successo. Simili divisioni non facevano altro che danneggiare l'immagine dell'intera organizzazione, troppo concentrata a gestire i problemi legati agli equilibri di potere interni e incapace di formulare una strategia e una politica volte al perseguimento dell'auto-governo Scozzese.

Oltre al *79 Group*, infatti, all'inizio degli anni Ottanta, era nato anche un altro gruppo interno, certamente con una capacità di influenza minore sulla politica e sulla strategia del partito, ma che aveva sollevato diversi problemi alla sua immagine. Esso era il gruppo denominato *Sion Nan Gaidheal*, di ispirazione di destra, che si richiamava alla mitologia Celtica e che spesso mostrava un'immagine "quasi-paramilitare" espressione di una "politica potenzialmente estrema" [Pittock, 2009: 71].

Soltanto nel 1982, l'SNP sarebbe riuscito a porre fine al fazionalismo e alle divisioni interne. Se l'allontanamento del gruppo del *Sion Nan Gaidheal* sarebbe avvenuto in maniera piuttosto rapida, più difficile, invece, sarebbe stato lo scioglimento del *79 Group*, il quale, dopo tutto, aveva una consistente base di supporto e un progetto politico chiaro.

Inizialmente, al fine di controbilanciare il potere del *79 Group*, i tradizionalisti avrebbero dato vita alla Campagna per il Nazionalismo in Scozia, i cui obiettivi principali erano quelli di creare un forum per la discussione dei principi nazionalistici e convincere i membri dell'SNP che ciò che avrebbe dovuto guidare l'azione del partito era il perseguimento dell'autogoverno e non il socialismo o qualche altra dottrina ideologica. Anche se quest'ultimo gruppo era nato proprio per indebolire il *79 Group* e portarlo alla dissoluzione, la sua presenza non faceva altro che incrementare il fazionalismo. Proprio per questa ragione Wilson nel 1982 presentava alla conferenza del partito una mozione per l'eliminazione di tutti i gruppi interni. Conseguentemente il *79 Group* si disgregava autonomamente. Alcuni suoi membri sarebbero stati espulsi e

altri sarebbero rientrati a far parte dell' SNP, riuscendo successivamente a giungere a ricoprire posizioni di rilievo all'interno della *leadership*.

4.4.3 Le premesse del rinnovamento

Gli anni compresi tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta avevano rappresentato per l' SNP un periodo turbolento. Il partito aveva ridotto in maniera significativa i suoi consensi ed aveva attraversato una fase di lotte interne. Lo stesso Wilson, riferendosi successivamente al partito in quegli anni, lo avrebbe definito come “diviso, senza impatto e senza credibilità”, “le cui stesse politiche lo avevano allontanato dal *mainstream* politico” [Wilson cit. in Torrance, 2009: 172]. Dal punto di vista elettorale ed organizzativo, anche il resto degli anni Ottanta, si sarebbe rivelato un periodo estremamente difficile per l' SNP. Esso, infatti, avrebbe continuato a ricoprire una posizione minoritaria all'interno dell' arena politica, a subire una drastica riduzione del numero delle sezioni locali e degli iscritti, ritrovandosi conseguentemente a dover affrontare i disagi derivanti dalla scarsità delle risorse economiche [Lynch, 2002: 162-165].

Nonostante le difficoltà, dovute alla debolezza elettorale ed organizzativa, è proprio a partire dagli anni Ottanta, che l' SNP iniziava a definire con maggiore precisione i contorni della sua identità politica e conseguentemente anche della sua strategia. Infatti, la prima fase di “aspre divisioni e disillusione” sarebbe stata seguita da un “periodo di consolidamento e di recupero” [McEwen, 2002: 50].

Come si è analizzato in precedenza, oltre alla trasformazione della posizione europea, che sarà ampiamente analizzata nella successiva trattazione, uno dei cambiamenti più importanti che si concludeva in questi anni riguardava l'adozione, da parte del partito, di una posizione espressamente di centro-sinistra. Questo cambiamento è di fondamentale importanza non soltanto per la definizione dell'identità politica del partito, ma anche per comprendere la trasformazione della sua strategia ed il superamento di quelle tensioni, tra nazionalisti ortodossi e nazionalisti socialisti, che avevano dato vita alla fase del fazionalismo. Le ragioni di ciò erano molteplici.

In primo luogo, dopo un apparente dominio, seguito allo scioglimento del 79 Group, della tendenza tradizionalista e di quella che appariva essere una “semi-gerontocrazia” [Levy, 1990: 105], gli equilibri interni alla coalizione dominante sarebbero velocemente mutati. Il numero degli esponenti principali della “*Old Guard*”, sostenitori del nazionalismo non ideologico, già dal 1979, avevano cominciato a ridursi. “Alcuni dei

vecchi *leader*, che erano MPs, abbandonarono perché persero i loro seggi parlamentari. Altri divennero meno attivi perché nei precedenti dieci o venti anni avevano dedicato tutto il loro tempo libero al Nazionalismo ed erano esausti e profondamente delusi dai risultati dell'elezione" [Brand, 1990a: 31]. A questi, nei primi anni Ottanta, si aggiungevano coloro che si ritiravano dalla politica semplicemente per una questione di età [Brand, 1990a: 32]. Inoltre, se alcuni dei membri del *79 Group* erano stati espulsi dal partito, molti altri, invece, vi erano rimasti, riuscendo a ricoprire posizioni di potere sia all'interno del NEC, che, successivamente, a livello parlamentare.

La preminenza, inoltre, della tendenza interna di sinistra era dovuta soprattutto alla necessità per l'SNP di differenziarsi dal governo Conservatore, che conducendo una politica apertamente liberista, aveva provocato notevoli danni all'economia e alla società scozzese. Infatti, non soltanto gli aiuti regionali per la Scozia erano stati ritirati, in quanto considerati come "l'antitesi della cultura imprenditoriale" [O'Neill, 2004: 73], ma molte industrie avevano definitivamente cessato la loro attività produttiva. Alle difficoltà derivanti da un'economia in declino, si aggiungeva lo smantellamento del sistema di *welfare*, che in Scozia aveva effetti particolarmente devastanti sul benessere della popolazione. Al declino economico della Scozia si contrapponeva, invece, la crescita economica e di prosperità dell'Inghilterra del Sud [Brand, 1990b: 7]. La politica governativa, secondo Maxwell, aveva causato l'emergere della percezione di ingiustizia sociale nella popolazione Scozzese e colpito il "senso di identità morale della Scozia". Questi fattori avevano, dunque, contribuito a rafforzare "l'impegno dell'SNP alla social-democrazia come alternativa Scozzese a quello che era ampiamente visto come la negazione da parte di Mrs Thatcher della solidarietà sociale e anche della compassione sociale" [Maxwell, 2009: 123]. Infatti, l'SNP, proponendosi come unico difensore ed interprete delle istanze e degli interessi della Scozia, non poteva certamente rischiare di essere associato al governo Conservatore. Inoltre, alla fine degli anni Ottanta, risultava ormai evidente la preminenza del *Labour Party* in Scozia, in totale controtendenza con il resto del Paese. Proprio per queste ragioni, lo spostamento del partito verso la sinistra dello spettro politico era il risultato oltre che della modificazione degli equilibri interni alla coalizione dominante, soprattutto della necessità di adottare una strategia di aperta contrapposizione al governo Conservatore e di diretta competizione nei confronti del *Labour Party*, che, in quegli anni, era la forza politica dominante all'interno dell'arena politica Scozzese.

Il conflitto interno, che, invece, sarebbe rimasto irrisolto divenendo una caratteristica costante della vita politica dell'SNP, era sempre quello tra fondamentalisti e gradualisti. Come è emerso dalla trattazione e come sottolinea Mitchell, questa spaccatura rifletteva una tensione legata alla strategia piuttosto che agli obiettivi politici dell'SNP. Infatti, se per i fondamentalisti l'indipendenza doveva essere l'elemento centrale della strategia del partito e dunque ciò che avrebbe dovuto condurre a rifiutare qualsiasi tipo di compromesso con le altre forze politiche in merito a misure volte a riconoscere una limitata autonomia alla Scozia, per i gradualisti, invece, qualsiasi incremento di potere a favore della Scozia non era altro che un avvicinamento positivo verso l'obiettivo finale dell'indipendenza [Mitchell, 1996, cit. in McEwen, 2002: 54]. Come nel passato, le tensioni tra le due scuole di pensiero, se rimanevano latenti nei periodi in cui la questione dell'autonomia scozzese non era dominate all'interno del dibattito politico, emergevano con maggiore intensità quando essa diveniva pubblica, coinvolgendo anche le altre forze politiche. Anche durante questa fase, l'SNP avrebbe adottato una strategia altalenante tra il polo gradualista e quello fondamentalista, ritrovandosi nuovamente di fronte all'impossibilità di sviluppare un approccio coerente di fronte alla questione dell'autogoverno scozzese [McEwen, 2002: 58]. Infatti, nel 1984 sembrava prevalere una strategia gradualista, che aveva condotto il partito, nella sua conferenza annuale, a supportare una convenzione costituzionale, in collaborazione con la *Campaign for a Scottish Assembly* (CSA). Quest'ultima era stata avviata in seguito al fallimento del referendum del 1979 e aveva visto la partecipazione sia di diversi partiti, che di molti nazionalisti appartenenti alla società civile [O'Neill, 2004: 74]. In particolare "all'interno del *79 Group* era presente un riconoscimento che l'Indipendenza non sarebbe stata ottenuta in un singolo colpo. La maggioranza della popolazione Scozzese non era pronta per sostenerla e la campagna legislativa aveva bisogno del supporto di altri partiti" [Brand, 1990b: 9]. Inoltre, anche lo stesso *leader* del partito, Wilson, pur non appartenendo alla tendenza di sinistra, aveva sostenuto la necessità di portare avanti un progetto per una Convenzione Costituzionale, cosa che, di fatto, coincideva con l'accettare la collaborazione con gli altri partiti [Brand, 1990b: 8-9]. Tuttavia, nel 1989, finiva per prevalere un approccio fondamentalista, che conduceva l'SNP a ritirarsi dalla partecipazione alla Convenzione Costituzionale, creata su ispirazione della CSA [McEwen, 2002: 57]. Nonostante, quindi, la vecchia generazione dei membri del partito fosse ormai ridotta e comunque non più influente, c'erano altri membri che conducevano a tale decisione. "I ranghi e le file dell'SNP provavano ancora un'enorme

amarezza riguardo al tradimento del *Labour Party* in merito al referendum” [Brand, 1990b: 9]. Tra coloro che rifiutavano nettamente la collaborazione con il *Labour Party* vi era inaspettatamente anche Jim Sillars, che, come accennato precedentemente, era stato uno dei principali esponenti del *79 Group* e quindi sostenitore di una politica gradualista e di sinistra. Quest’ultimo, che, grazie ad una personalità carismatica, aveva assunto sempre maggior potere all’interno dei ranghi del partito, adottava una posizione fondamentalista di sinistra, sostenendo il carattere inopportuno di una collaborazione ad un progetto politico, che avrebbe favorito inevitabilmente soltanto il *Labour Party*, ancora una volta, dominante all’interno della Convenzione [Brand, 1990b: 9].

Le due visioni contrastanti relative alla strategia per il raggiungimento dell’indipendenza della Scozia, sarebbero rimaste una caratteristica insita nella natura del partito, ma, per una serie di trasformazioni organizzative interne e per i cambiamenti costituzionali, non ne avrebbero più immobilizzato l’attività e le decisioni.

4.5 Da partito periferico a partito *mainstream*

Gli anni Novanta hanno rappresentato per l’SNP un periodo di fondamentale importanza. In questa fase, infatti, il partito sperimentava alcune trasformazioni interne, riguardanti sia la sua dimensione organizzativa che quella strategica. Esse lo conducevano un rinnovamento della sua immagine e ad un consolidamento delle sue proposte politiche.

In secondo luogo, durante questo decennio, il contesto istituzionale mutava completamente. La riforma della *devolution*, introdotta nel 1998, determinava la creazione dell’arena politica scozzese, che, in poco tempo, sarebbe diventata il principale spazio politico di riferimento del partito. Quest’ultimo, quindi, si sarebbe trasformato da partito minoritario, all’interno del Parlamento di Westminster, a partito *mainstream* nell’ambito del Parlamento e della politica Scozzese.

4.5.1 La prevalenza del gradualismo

Si è già anticipato come all’inizio degli anni Novanta, alla *leadership* di Wilson, iniziata nel 1979, si sostituisse quella di Alex Salmond. Il cambiamento della *leadership* non era rilevante soltanto per le trasformazioni che si realizzavano in ambito organizzativo, ma anche in termini politici e strategici. Tra i due *leader*, infatti, c’erano importanti differenze che avrebbero inciso fortemente sull’evoluzione dell’SNP. Wilson allora era stato eletto grazie soprattutto al sostegno dei nazionalisti tradizionalisti, che si

opponevano ad una connotazione in senso ideologico del partito. Egli aveva guidato l'SNP negli anni caratterizzati dai più accesi conflitti interni, riuscendo, infine, ad ottenere il superamento del fazionalismo ed il raggiungimento di una maggiore coesione.

Salmond, al contrario, era stato uno degli esponenti del *79 Group* e nel 1982 era stato espulso dal partito. Una volta rientrato, aveva ricoperto ruoli di sempre maggior rilievo all'interno dell'organizzazione, fino a diventare nel 1987 il *leader* dei Deputati. Egli apparteneva alla tendenza gradualista e di sinistra.

La sua elezione era stata ampiamente contrastata dal suo precedente alleato Jim Sillars. Quest'ultimo, infatti, verso la fine degli anni Ottanta, si era convertito da gradualista in fondamentalista di sinistra, e contrapponendosi apertamente alla strategia portata avanti da Salmond si era schierato a favore dell'elezione di Margaret Ewing, sostenitrice di una posizione fondamentalista di sinistra. Nonostante la campagna di discredito condotta contro di lui, Salmond era riuscito, con ampio margine, ad essere eletto nuovo *leader* del partito. Egli, al contrario della sua diretta antagonista, non soltanto aveva una profonda conoscenza delle politiche dell'SNP una visione concreta della strategia da adottare, ma attraverso una campagna comunicativa moderna, era riuscito a farsi conoscere anche dagli attivisti e dai membri presenti nelle sezioni locali ed appartenenti alla base del partito [Lynch, 2002: 192-194].

L'elezione di Salmond è spesso considerata come il principale elemento di rinnovamento dell'immagine del partito. Lynch, per esempio, descrive gli anni Novanta come il "decennio di Salmond" [Lynch, 2002: 187]. Le ragioni di ciò sono principalmente da attribuire alla visibilità mediatica del nuovo *leader* e alla sua personalità carismatica. Inoltre, egli sarebbe riuscito a consolidare con successo quelle trasformazioni ideologiche e politiche, prevalentemente avviate già durante il decennio precedente. In particolare "lo sviluppo delle politiche e la pratica politica durante la *leadership* di Salmond fornirono una coerenza ideologica al partito e rinforzarono la sua credibilità come un'alternativa al *Labour* in Scozia" [McEwen, 2002: 54].

L'elezione di Salmond, inoltre, era di fondamentale importanza per la razionalizzazione della strategia partitica. Egli, infatti, essendo un esponente del gradualismo, avrebbe condotto l'SNP, alla fine del decennio, a sostenere la riforma della *devolution*. Tuttavia, sebbene quest'approccio, in termini generali, avrebbe prevalso, anche in questa fase, non sarebbero mancati i consueti contrasti tra le due scuole di pensiero.

Secondo Lynch, è in seguito alle elezioni generali del 1992 che il partito avrebbe adottato una strategia condivisa, mostrata dalla coerenza discorsiva dimostrata nelle successive campagne elettorali. Infatti, sebbene la campagna elettorale del 1992 apparisse più professionalizzata, rispetto al passato, essa si dimostrava “[...] confusa nel messaggio, nel tono e negli obiettivi” [Lynch, 1996b: 219]. Infatti, mentre i gradualisti conducevano una campagna elettorale rassicurante e moderata, basata sulla positività del cambiamento e finalizzata a non intimorire l’elettorato di appartenenza, i fondamentalisti, invece, trasmettevano un messaggio incentrato esclusivamente sull’indipendenza nazionale e comprendente duri attacchi agli avversari politici. Sebbene una simile situazione si era presentata anche in occasioni precedenti, tale campagna elettorale, proprio perché più professionale, aveva una risonanza superiore e finiva per dare l’immagine di un partito essenzialmente diviso anche nei progetti politici.

Secondo Lynch, il partito avrebbe evitato di ripetere gli stessi errori nelle successive elezioni, riuscendo a trasmettere un unico e coerente messaggio elettorale. Nelle elezioni generali del 1997, per esempio, l’SNP avrebbe adottato un approccio molto più cauto in relazione ai suoi obiettivi e alle sue previsioni, sottolineando i benefici economici dell’indipendenza e rassicurando l’elettorato di riferimento con un messaggio molto più positivo rispetto al passato [Lynch, 1997: 178].

Se è vero che la strategia politica era diventata più coerente ed il messaggio politico non appariva più frammentato, è anche vero, però, che le divergenze interne al partito, riguardanti le modalità di raggiungimento dell’indipendenza, sebbene in misura molto minore che in passato e con una frequenza intermittente, continuavano ad essere presenti. Questo emergeva anche nelle stesse elezioni generali del 1997. Infatti, certamente il partito aveva adottato un approccio comunicativo e programmatico più cauto, espressione della logica gradualista, ma, allo stesso tempo, evitava di prendere posizione in merito alla proposta pre-elettorale del *Labour Party*, riguardo all’intenzione, nel caso di vittoria, di proporre un referendum per l’istituzione di un Parlamento Scozzese. Il partito Laburista, essendo il più probabile vincitore, metteva in pratica una strategia di anticipo rispetto a quelle che sarebbero state le richieste dell’elettorato scozzese. Esse erano prevedibili, in quanto “[...] l’identità Scozzese, precedentemente un fenomeno culturale nebuloso, anche ambivalente, era diventata decisamente politicizzata” [O’Neill, 2004: 79].

Come sottolinea McEwen “il supporto dello SNP per questa politica avrebbe effettivamente significato perdere il tema dell’indipendenza nella campagna elettorale. Criticarlo rischiava di alimentare la percezione che l’SNP, insieme al *Conservative Party*, fosse ostile alla *devolution*” [McEwen, 2002: 58]. Proprio per queste ragioni, ancora una volta, l’SNP avrebbe inizialmente adottato una strategia attendista. Soltanto in seguito alle elezioni generali del 1997, che dopo anni di incontrastato dominio del *Conservative Party*, conducevano il *Labour Party* alla guida del governo, e soltanto una volta pubblicato il *White Paper*, “*Scotland’s Parliament*”, l’SNP decideva di supportare con entusiasmo la proposta. La maggiore preoccupazione riguardo al coinvolgimento del partito nella campagna a favore del referendum consisteva nel timore che la proposta governativa contenesse alcuni meccanismi che, in futuro, avrebbero ostacolato, se non addirittura limitato, successive modifiche costituzionali. Soltanto dopo aver ricevuto rassicurazioni riguardo all’inesistenza di simili limitazioni, e nonostante la persistente opposizione dei fondamentalisti, esso si sarebbe schierato a favore della proposta governativa. Questa volta, diversamente da quanto accaduto in passato, il partito non soltanto organizzava proprie iniziative propagandistiche a favore della riuscita del referendum, ma partecipava, in uno spirito cooperativo, alla campagna propagandistica “*Scotland Forward*” insieme al *Labour Party* e al partito dei Liberal-Democratici. La collaborazione tra i partiti e la condivisione del progetto da parte della società civile Scozzese, avrebbero condotto all’esito positivo del referendum.

4.5.2 La riforma della devolution e l’istituzione del Parlamento Scozzese

Diversamente da quanto accaduto nel 1978, la riforma della *devolution*, realizzata nel 1998, era preceduta da un referendum in cui si stabilivano i principi base della nuova legislazione. Prima che la normativa venisse analizzata in Parlamento, infatti, la popolazione scozzese, nel referendum del Settembre 1998, in cui si registrava un’affluenza pari al 60.4%, si esprimeva in maggioranza a favore dell’istituzione di un Parlamento Scozzese, dotato di una limitata potestà finanziaria. La limitazione della competenza del Parlamento Scozzese in materia economica era stata indicata con una formula specifica, quella della “*tax-varying powers*¹³”. Essa era stata utilizzata nell’eventualità in cui “[...] i sostenitori più radicali della *devolution* potessero

¹³ Più nello specifico, essa attribuiva al Parlamento Scozzese il diritto di modificare il tasso dell’imposta sul reddito, stabilito dal Parlamento di Westminster, di tre punti percentuali in più o in meno.

successivamente cercare di estendere questa competenza oltre quello che il governo centrale si era originariamente proposto” [O’Neill 2004, 171].

Tabella 4.4- Referendum per l’approvazione della riforma della *devolution*

	Voti	Voti%
Sono a favore dell’istituzione di un Parlamento Scozzese	1.775,045	74.3%
Sono contrario all’istituzione di un Parlamento Scozzese	614,000	25.7%
Sono a favore dell’istituzione di un Parlamento Scozzese dotato di potestà impositiva fiscale limitata (<i>tax-varying powers</i>)	1.512,889	63.5%
Sono contrario all’istituzione di un Parlamento Scozzese dotato di potestà impositiva fiscale limitata (<i>tax-varying powers</i>)	870,263	36.5%

Fonte: O’Neill, 2004: 172.

In seguito all’esito positivo del referendum, il governo laburista introduceva la nuova riforma territoriale, che riguardava non soltanto la Scozia, ma anche il Galles.

Essa si basa su due principi: l’asimmetria e il cooperativismo intergovernativo.

Il primo implica un trasferimento asimmetrico di poteri alle due comunità sub-statali. Infatti, mentre alla Scozia si devolvevano poteri legislativi, al Galles soltanto quelli esecutivi. La distinzione tra la devoluzione legislativa e quella esecutiva implica che mentre nel primo caso si ha “il trasferimento di poteri” alla comunità territoriale, nel secondo si ritrova, invece, soltanto una “divisione di poteri” tra l’autorità centrale e quella territoriale [Bogdanor, 2001 cit. in O’Neill, 2004: 175]. La differenza nel livello di autonomia riconosciuta alle due comunità territoriali dipende principalmente da due fattori. In primo luogo la Scozia, rispetto al Galles, era già dotata di un apparato istituzionale più specifico e aveva una tradizione giuridica propria. In secondo luogo, i risultati del referendum erano stati determinanti nel dimostrare l’esistenza di una preponderante volontà dell’elettorato scozzese a favore della realizzazione della *devolution* [Hopkin, 2008: 138].

Il secondo principio è, invece, alla base della distinzione tra la *devolution* e il federalismo. La riforma del 1998, infatti, non comportava una divisione di sovranità in specifici settori di governo, ma piuttosto stabiliva una “gerarchia di competenze condivise” tra il governo centrale e le comunità territoriali [O’Neill, 2004: 172].

Lo *Scotland Act* istituiva, quindi, un Parlamento Scozzese, composto da 129 seggi, di cui 73 assegnati ai candidati eletti in collegi uninominali, attraverso il sistema elettorale maggioritario di tipo *plurality*, ovvero il *first-past-the-post*, e 56 seggi attribuiti ai

candidati appartenenti alle *Party lists* regionali, tramite il sistema proporzionale *Additional member system*. Da questi dipende l'elezione di un esecutivo, guidato da un primo ministro.

L'innovazione principale rispetto alla proposta del 1979 consiste nel modo in cui sono state trasferite le competenze alla nuova istituzione. Infatti, in questo caso, sono state elencate le materie riservate al Parlamento Britannico e non quelle trasferite al Parlamento Scozzese. Pertanto, come in alcuni stati federali, si è adottato il modello dei "poteri residui" [Caravale, 2002: 6], dove le materie che rientrano nella competenza statale costituiscono l'eccezione e non la regola.

Le principali materie che non sono espressamente riservate al Parlamento Britannico¹⁴ e che quindi rientrano nella competenza del Parlamento Scozzese includono: sanità, istruzione (scuole ed università), governo locale, alcuni aspetti del diritto civile e della procedura penale, questioni di giustizia criminale, aspetti del trasporto locale, edilizia pubblica, pesca, *standard* alimentari, commercio ed esportazioni, sport e arti, patrimonio forestale [O'Neill, 2004: 184].

Tuttavia, i poteri legislativi del Parlamento Scozzese incontrano ulteriori limitazioni, in quanto la "la legge afferma [...] che il potere legislativo del parlamento scozzese non incide, nelle materie conferite, sul potere del parlamento di Westminster di legiferare per la Scozia, sottolineando, in tal modo, il rispetto del parlamento nazionale come assemblea sovrana" [Caravale 2002, 6].

In sostanza, la riforma del 1998 ribadiva l'unità della Gran Bretagna e allo stesso tempo rispondeva alle principali richieste di autodeterminazione da parte delle comunità territoriali sub-statali.

4.5.3 L'SNP all'opposizione (1999-2007)

La trasformazione dell'assetto istituzionale, realizzata con la riforma di decentramento territoriale, ha offerto all'SNP nuove opportunità. Essa ha dato vita ad una nuova arena politica, che, per l'SNP, in quanto partito nazionalista sub-statale, costituisce il principale contesto istituzionale e politico di riferimento. Sin dalle prime elezioni

¹⁴ Le materie che rientrano nella competenza esclusiva del Parlamento Britannico sono: materie costituzionali e legate alla Corona, cittadinanza, immigrazione, asilo ed estradizione, questioni di servizio civile, regolazione delle elezioni nazionali, moneta e servizi finanziari, imposte, gestione macro-economica e politica fiscale e monetaria, politica di concorrenza, regolazione del mercato e delle importazioni ed esportazioni, regolamentazione delle imprese, politica occupazionale, salute e sicurezza, relazioni industriali, telecomunicazioni, radio e servizi postali, politica dell'energia, sicurezza sociale, materie di sicurezza ed *emergency powers* [O'Neill 2004, 184].

regionali, avvenute nel 1999, il partito si è trasformato da una forza minoritaria all'interno del Parlamento di Westminster, in una forza politica *mainstream*, capace di proporsi come credibile alternativa di governo.

Come spiegato in precedenza, l'ingresso dell'SNP nel Parlamento Scozzese, come partito di opposizione determinava una serie di trasformazioni nella sua organizzazione, che diventava maggiormente strutturate e guidata da una coalizione dominante più coesa. Tuttavia, anche se le divergenze tra gradualisti e fondamentalisti erano diventate meno significative nella vita del partito e meno influenti sulle sue decisioni, in misura minore, continuavano a permanere.

La decisione di Salmond di sostenere la riforma della *devolution*, infatti, era stata osteggiata da una minoranza di fondamentalisti. Questi ultimi, inoltre, avevano criticato anche la sua campagna elettorale condotta alle prime elezioni del Parlamento Scozzese, nel 1999, in quanto ritenuta eccessivamente sbilanciata a favore delle politiche da realizzare nel nuovo contesto istituzionale e poco incentrata sul tema dell'indipendenza [Dodds e Seawright, 2004: 93]. I fondamentalisti, infatti, dichiaravano che: non dobbiamo permettere che la Scozia pensi ciecamente (*sleepwalk into thinking*) che Holyrood sia capace di realizzare tutte le nostre aspettative di nazione” [Margaret Ewing, 1999 cit. in Dodds e Seawright, 2004: 93]. Effettivamente, la tematica centrale della campagna elettorale del 1999 era legata all'autonomia fiscale del nuovo Parlamento. In particolare con lo *slogan* “*Penny for Scotland*”, l'SNP proponeva di usare la limitata potestà fiscale per incrementare la tassazione dell'1% al fine di incrementare la spesa pubblica nei campi dell'istruzione, del sistema sanitario e delle abitazioni [SNP, 1999a: 2]. Effettivamente, come sottolinea Lynch [2002], l'SNP, nelle elezioni del 1999, si ritrovava paradossalmente in una posizione di “non-vittoria”. Infatti, se esso fosse stato semplicemente un movimento nazionalista avrebbe potuto considerare ogni elezione come un'occasione per portare avanti la sua rivendicazione di indipendenza della Scozia. Essendo un partito politico che aspirava all'ottenimento del potere all'interno del Parlamento Scozzese, però, doveva necessariamente formulare proposte politiche per problemi e questioni concrete, legate al governo della Scozia. Raggiungere un equilibrio tra un tipo di politiche, necessarie per ottenere il supporto dell'elettorato ed il mantenimento della conformità alla sua identità indipendentista, si mostrava un'impresa tutt'altro che semplice [Lynch, 2002: 226-227]. In questo caso, era evidente un conflitto tra una logica dell'identità e una logica della competizione, tra la

strategia volta a perseguire gli *offices* e quella volta a perseguire la *policy*, ovvero l'indipendenza.

Nonostante le divergenze interne, però, era ormai chiaro che il partito sarebbe stato guidato dai gradualisti. Infatti, in seguito alle dimissioni di Salmond, veniva eletto come nuovo *leader* del partito John Swinney, che, come il predecessore, era un sostenitore della strategia gradualista. Alla Conferenza del partito nel 2000, Swinney veniva eletto dai delegati provenienti da tutta la Scozia con 547 voti contro 262 del suo avversario Alex Neil [Mackay, 2009: 82]. Inoltre, molti sostenitori di Swinney ottenevano diverse posizioni direzionali all'interno del partito, mentre del gruppo fondamentalista soltanto Alex Neil riusciva ad entrare a far parte del NEC [McEwen, 2002: 55].

La principale ragione della progressiva prevalenza dei gradualisti era da rinvenire nel confluire tra i due gruppi su una strategia definita "accelerazionista", ovvero finalizzata ad avanzare verso l'obiettivo finale dell'indipendenza attraverso rapidi incrementi di potere del Parlamento Scozzese [Lynch, 2005: 519]. Tale strategia avrebbe prevalso fino al 2007, quindi per l'intero periodo in cui l'SNP si trovava all'opposizione. In particolare, il partito avrebbe incentrato la sua politica sulla critica ai limitati poteri concessi al Parlamento Scozzese in materie fondamentali, come lo sviluppo economico, l'immigrazione e l'asilo, il *welfare* e i trasporti. Conseguentemente, una delle tematiche preminenti sarebbe stata quella della limitata autonomia del Parlamento in materia fiscale [Lynch 2005, 520-523].

È evidente, però, come questa strategia mettesse a rischio l'abilità del partito di mantenere l'unità interna. Infatti, nonostante l'apparente armonia tra le due anime dell'organizzazione, è necessario sottolineare, che le tensioni interne, spesso sotto forma di rivalità personali, sarebbero riemerse nei periodi di difficoltà. L'esempio principale a questo riguardo è fornito proprio dai conflitti che avevano caratterizzato l'intera durata della *leadership* di Swinney. Non a caso, quest'ultimo, in seguito alle modeste *performances*, registrate nelle elezioni Scozzesi del 2003 e in quelle europee del 2004, in un clima interno di generale insoddisfazione, aveva deciso di terminare il suo mandato. Quest'avvenimento non determinava nuovi equilibri interni. Infatti, i tre candidati che si proponevano per la *leadership* erano tutti gradualisti, e il vincitore, sostenuto dalla grande maggioranza dei membri, era nuovamente Alex Salmond, colui che era stato promotore del gradualismo. Tuttavia, esso era la chiara dimostrazione delle difficoltà legate al raggiungimento del giusto equilibrio tra una politica di opposizione,

fondata sulle critiche per i limitati poteri del Parlamento e la ragione d'essere dell'SNP, ovvero l'indipendenza della Scozia.

4.5.4 L'SNP al governo: una politica di compromesso

Nel 2007, per la prima volta dalla sua nascita, l'SNP è diventato il primo partito all'interno del Parlamento Scozzese e ha acquisito la guida di un governo di minoranza. Durante i primi anni del mandato di governo, che è tutt'ora in corso, la strategia politica dell'SNP è mutata rispetto al passato. Esso, infatti, sembra aver adottato una strategia fondamentalista in relazione alla questione dell'autodeterminazione della Scozia e una politica di compromesso in merito alle tematiche socio-economiche.

Sin dall'inizio della fase *post-devolution*, l'SNP ha dovuto dimostrare la sua fedeltà alla social-democrazia. La riforma territoriale, comportando il trasferimento di alcune materie sociali al Parlamento di Edimburgo, ha posto il partito nella condizione di dover dare prova concreta della sua credibilità. Anche essendo un partito di opposizione, infatti, non è potuto ricorrere unicamente alla critica dell'operato del Parlamento Britannico sulle questioni sociali, perché ritenuto poco radicale, ma ha dovuto assumere posizioni chiare e formulare proposte politiche attuabili e corrispondenti ai problemi quotidiani [Maxwell, 2009: 124]. L'SNP ha risposto a questa sfida, appoggiando la maggioranza di governo laburista su una serie di riforme sociali.

Una volta al governo, però, l'SNP sembra incontrare maggiori difficoltà nella definizione della sua politica socio-economica. Infatti, secondo Maxwell, nelle sue proposte politiche è evidente un costante dualismo tra il modello sociale desiderato e il modello economico adottato. Sembra infatti che, “ [...] il cuore sociale dell'SNP sia diventato più orientato alla social-democrazia, e la sua mente economica più incline al neo-liberalismo” [Maxwell, 2009: 131]. In sostanza, in questi anni, emergono elementi contraddittori riguardo alla sua identità. Esso, infatti, si presenta come orientato alla social-democrazia e come antagonista dei Conservatori, ma, allo stesso tempo, molti dei “principali portavoce dell'SNP frequentemente parlano la lingua della destra e le politiche sono transitate in quella direzione” [Stewart Leith e Steven, 2010: 268]. Un esempio di proposte politiche neo-liberali coincide con la proposta di Salmond di ridurre la tassazione sulle imprese, al fine di garantire il successo dell'economia scozzese [Stewart Leith e Steven, 2010: 268].

Quest'ambivalenza può essere facilmente considerata come il risultato della presenza, all'interno del partito, di membri che, ancora oggi, presentano visioni tra loro antitetiche

rispetto al *cleavage* destra-sinistra. Come sostengono Stewart Leith e Steven [2010: 267], infatti, il nazionalismo può essere definito come una “*big tent*”, in quanto, a differenza delle altre ideologie, “può includere compagni di viaggio con influenze e credenze politiche ampiamente divergenti”.

In relazione alla questione dell’indipendenza, invece, l’SNP, dopo anni di opposizione in cui sembrava essersi ormai affermato un approccio “accelerazionista”, ovvero favorevole al progressivo incremento dei poteri del Parlamento Scozzese, sembra aver ripreso una strategia fondamentalista. Esso, infatti, ha cercato di mostrarsi come partito di governo responsabile, ma anche limitato nella sua attività a causa della limitata autonomia, dimostrando, allo stesso tempo, la capacità della Scozia di auto-governarsi e la necessità di ottenere l’indipendenza. Inoltre, sin dai primi tempi del suo mandato, ha avviato un processo di consultazione sul cambiamento costituzionale, apertamente finalizzato ad indire un referendum sull’indipendenza nell’autunno del 2010.

Già nel 2007, il partito ha pubblicato un *White Paper* “*Choosing Scotland’s Future- A National Conversation*”, in cui ha presentato tre scelte costituzionali per il futuro della Scozia: il mantenimento dello *status quo*; l’estensione dei poteri devoluti al Parlamento Scozzese e il raggiungimento dell’indipendenza. Naturalmente ha espresso la sua preferenza per l’ultima opzione. A questo documento, ne sono seguiti altri, tra cui un secondo *White Paper* costituzionale “*Your Scotland, Your Voice*”, del 2009. Oltre a queste e ad altre pubblicazioni, il partito si è impegnato in una serie di attività volte ad accrescere il consenso della società per l’indipendenza, come discorsi pubblici pronunciati da Alex Salmond, ma anche incontri con associazioni, gruppi di pressione e semplici cittadini.

In realtà, la possibilità per l’SNP di indire un referendum sull’indipendenza, incontra diversi limiti. In primo luogo, le materie costituzionali rientrano tra quelle riservate al Parlamento Britannico.

In secondo luogo, le proposte legislative del Parlamento Scozzese devono essere supportate da un “certificato di competenza legale”, da parte del Ministro Scozzese proponente. Anche quelle approvate necessitano di uno scrutinio da parte dei Ministri del governo Britannico per confermare l’assenza di conflitto con le competenze del governo o con obbligazioni di carattere internazionale [Lynch 2005, 514]. Infine, l’SNP non ha una maggioranza legislativa nel Parlamento, pertanto può agire soltanto attraverso il governo per discutere la bozza referendaria.

Oltre ai limiti legali, l' SNP deve affrontare anche un'altra questione, ovvero quello del limitato supporto da parte della popolazione Scozzese per l'indipendenza. Infatti, come sottolineano Harvey e Lynch [2010], attraverso il processo di consultazione costituzionale, durato per ben tre anni, l' SNP ha avuto la possibilità di mantenere, all'interno dell'agenda politica, il tema dell'indipendenza e della riforma costituzionale. In maniera simile ad altri partiti nazionalisti sub-statali che occupano una posizione di governo, però, non è riuscito a trasformare il sostegno dimostrato dall'elettorato per il suo governo, in sostegno per la sua preferenza costituzionale. Infatti, i sondaggi d'opinione dimostrano come la preferenza per l'indipendenza, già minoritaria in passato, nel corso del 2010, sia diventata ancora meno popolare tra l'elettorato.

Tabella 4.5- Percentuale dei sostenitori dell'indipendenza della Scozia 2007-2010

Data dei Sondaggi	Sono a favore della negoziazione di un accordo da parte del Governo Scozzese con il Governo della Gran Bretagna affinché la Scozia diventi uno stato indipendente.	Sono contrario alla negoziazione di un accordo da parte del Governo Scozzese con il Governo della Gran Bretagna affinché la Scozia diventi uno stato indipendente.
Agosto 07	35%	50%
Nov/Dic 2007	40%	44%
Mar/Apr 2008	41%	40%
Giugno/Luglio 2008	39%	41%
Ottobre 2008	35%	43%
Gen/Feb 2009	38%	40%
Maggio/Giugno 2009	36%	39%
Agosto 2009*	28%	57%
Febbraio 2010**	27%	55%

Fonti: TNS System Three/Sunday Herald (Agosto 2007-Giugno 2009); *YouGov, Scottish Daily Mail 3rd September 2009; **YouGov, The Scotsman, 1 March 2010, cit. in Harvey e Lynch 2010, 19

Infine, è necessario sottolineare che l' SNP, essendo alla guida di un governo di minoranza spesso necessita della collaborazione degli altri partiti per svolgere al sua attività governativa. La strategia independentista, però, rappresenta proprio il principale elemento di scontro con le altre forze politiche, presenti nel Parlamento Scozzese. Queste ultime, infatti, hanno risposto alle iniziative dell' SNP con la creazione, nel 2008, di una Commissione avente il compito di discutere il futuro dell'autonomia scozzese.

Essa naturalmente non ha considerato l'opzione dell'indipendenza, ma si è concentrata unicamente sui possibili sviluppi legislativi della riforma già realizzata. Il documento finale di tale Commissione ha avanzato delle proposte a favore dell'estensione della potestà fiscale del Parlamento Scozzese [Arnott e Ozga, 2010: 92].

Per le ragioni, appena esposte, sembra difficile che l'SNP riesca ad indire un referendum sull'indipendenza e ad ottenere il consenso della maggioranza della popolazione scozzese. La strategia che ha adottato, in realtà, sembra piuttosto un modo per soddisfare la tendenza fondamentalista interna, che altrimenti avrebbe potuto far sorgere diversi ostacoli alla sua attività governativa. Attualmente, le opzioni del partito sembrano essere prevalentemente due. La prima consiste nel perseverare in questa strategia, attribuendo, nell'eventualità del fallimento del referendum, la responsabilità agli altri partiti. La seconda, invece, consiste nel ritornare ad una strategia gradualista, contrattando con il governo Britannico nuovi poteri per il Parlamento Scozzese. In entrambi i casi, però, è facile presumere che riemergeranno i consueti conflitti interni. Paradossalmente per un partito nazionalista sub-statale la posizione governativa è fonte di diverse difficoltà. Essendo, infatti, partiti prevalentemente single-issue, che perseguono l'obiettivo dell'autonomia, quando si ritrovano a coprire una posizione di governo e non riescono a realizzarla è molto probabile che emergano conflitti interni dovuti all'insoddisfazione derivante dall'inadeguatezza delle politiche introdotte. Infine, qualora invece dovessero riuscirci, di fatto, scomparirebbe la loro ragione d'essere [De Winter, 1998: 45].

4.6 Riflessioni Conclusive

La seconda parte del capitolo è stata dedicata all'analisi delle principali caratteristiche dell'SNP durante la sua intera evoluzione. La prospettiva teorica utilizzata coincide con quella di tipo organizzativo. Essa ha permesso di esaminare le relazioni tra le tre dimensioni del partito, ovvero l'identità (o cultura) politica, l'organizzazione e la strategia.

L'ambiente istituzionale considerato è stato inizialmente quello statale, e in seguito alla riforma territoriale, quello sub-statale. La trasformazione dell'assetto territoriale ha offerto all'SNP molteplici opportunità. Esso, infatti, da partito minoritario e periferico all'interno del Parlamento statale, si è trasformato in partito *mainstream* nell'arena politica scozzese, ricoprendo dal 2007, una posizione di governo.

Se la sua posizione e il suo peso nell'arena politica sono nettamente cambiati, altri aspetti del partito, invece, sono rimasti molto simili rispetto al passato.

Dal punto di vista dell'identità politica, il partito, nel corso del tempo, naturalmente è cambiato, ma senza allontanarsi troppo dal suo modello originario. Infatti, l'SNP, sin dai primi anni, si afferma come partito indipendentista e fondamentalemente interprete di un nazionalismo civico. Sebbene la sua dottrina politica nazionalista sia stata articolata e precisata maggiormente negli ultimi decenni, essa non sembra, però, aver registrato grandi alterazioni rispetto al passato.

Più netto, invece, è stato il cambiamento in termini di posizione del partito sull'asse destra-sinistra. L'SNP, infatti, da partito anti-ideologico, si è trasformato, alla fine degli anni Settanta, in partito di centro-sinistra. Tuttavia, è anche vero che, negli ultimi anni, sembra nuovamente dedicare minore attenzione alla sua connotazione ideologica e tende a concentrarsi, quasi esclusivamente, sulle politiche, molte delle quali espressione di valori di centro-destra.

In relazione alla dimensione organizzativa, l'SNP non ha introdotto molte modifiche rispetto al suo modello originario. Esso, infatti, rimane un *branch-party*, territorialmente decentrato. Tuttavia, il lento processo di istituzionalizzazione ne ha favorito una maggiore concentrazione di potere a livello centrale e una progressiva parlamentarizzazione.

Infine, in termini di strategia, l'SNP, sin dalle origini, è stato attraversato dal conflitto tra gradualisti e fondamentalisti. Se nel passato, le divisioni sono state spesso estremizzate, rendendo l'attività decisionale del partito difficile e la sua strategia confusa ed ambigua, attualmente esse sono di gran lunga meno incisive, ma non ancora del tutto scomparse.

Tabella 4.6-Le dimensioni organizzative dell' SNP

Identità	1934-1980	Struttura federale e decentrata; valori fondativi: partecipazione e democrazia interna. Nazionalismo civico, con alcuni elementi culturali e storici; obiettivo costituzionale coincidente con l'indipendenza della Scozia. Deboli riferimenti all'ideologia.
	1980-2010	Nazionalismo civico inclusivo; obiettivo costituzionale coincidente con l'indipendenza in Europa. Ideologia di centro-sinistra (avvicinamento a questa posizione già dalla fine degli anni Sessanta). Riduzione dell'importanza attribuita ai valori di centro-sinistra ed inclusione di politiche tipiche del centro-destra (a partire dalla fine degli anni Novanta).
Organizzazione	1960-1990	Configurazione organizzativa decentrata con un debole livello di coesione interna. Coalizione dominante debole e internamente divisa.
	1990-2010	Rafforzamento del livello di istituzionalizzazione del partito. Coalizione dominante più coesa; maggiore concentrazione del potere negli organi centrali; tendenza alla parlamentarizzazione.
Strategia	1960-1980	Divisioni interne tra gradualisti e fondamentalisti. Ambivalenza tra una logica dell'identità e della competizione.
	1990-2010	Prevalenza del gradualismo e ricerca di <i>votes</i> e <i>offices</i> . Negli ultimi periodi è presente una tendenza verso una strategia fondamentalista.

Capitolo Quinto

I partiti nazionalisti sub-statali e l'UE: teoria e metodo

5.1. Le principali caratteristiche del BNG, della LN e dell'SNP

Nella prima parte della tesi sono state analizzate l'evoluzione storica e le principali caratteristiche del *Bloque Nacionalista Galego* (BNG), della *Lega Nord* (LN) e dello *Scottish National Party* (SNP). Tale analisi è stata svolta attraverso l'adozione del modello teorico, definito da Raniolo e dall'Osservatorio fiorentino [2004; 2006b], basato su tre principali dimensioni dei partiti: identità, organizzazione e strategia. Queste ultime sono state scomposte in alcune componenti.

L'identità politica, essendo stata definita come ciò che “[...] esprime le origini e i tratti fondamentali del partito politico (individuazione)” [Raniolo, 2006b: 34], è stata concettualizzata attraverso due distinte componenti: il modello originario e l'ideologia. Il primo si riferisce ai valori, agli apparati e alle strutture originarie del partito che contribuiscono a definirne i suoi caratteri originari e ne influenzano le scelte e l'evoluzione futura. La seconda, invece, riferita all'insieme dei valori del partito, legati sia al *cleavage* centro-periferia che a quello destra-sinistra.

L'organizzazione è stata a sua volta disaggregata nella configurazione organizzativa e nella *leadership* o coalizione dominante del partito. Anche con riferimento a questa seconda dimensione, grande importanza ha rivestito il modello originario del partito in termini di strutture e apparati originari.

Infine, la strategia è stata analizzata in relazione agli scopi perseguiti dal partito: *offices*, *votes* e *policy*, ma anche in riferimento al mantenimento della democrazia interna e la conciliazione tra la logica dell'identità e la logica della competizione.

La distinzione tra le tre dimensioni dei partiti non è risultata sempre facile. Infatti, le tre dimensioni, per diversi aspetti, non sono perfettamente autonome e talvolta la trattazione dell'una si è dimostrata necessariamente intersecata con le altre.

Il contesto esterno di riferimento del partito considerato è corrisposto a quello più rilevante dal punto di vista istituzionale e da quello della competizione politica per i rispettivi partiti.

Partendo da questo schema teorico, si sono tracciate le principali caratteristiche mostrate dai tre partiti durante la loro evoluzione.

Il BNG a partire dal 1982, anno della sua fondazione, e fino alla fine degli anni Ottanta si è distinto dalle altre forze nazionaliste galiziane per essere interprete di un nazionalismo radicale ed escludente e di un'ideologia di estrema sinistra ed anti-imperialista. La nazione galiziana, infatti, era definita dal partito in base ad elementi culturali ed economici. I primi coincidevano prevalentemente con la lingua galiziana, mentre i secondi con le caratteristiche di arretratezza della struttura economica della regione. Tali elementi, insieme alla lettura socialista delle storiche relazioni tra lo stato Spagnolo e la Galizia, conducevano il BNG a rivendicare l'autodeterminazione della Galizia.

Dalla fine degli anni Ottanta, il BNG ha definitivamente moderato sia il nazionalismo che l'ideologia di sinistra. Infatti, al linguaggio marxista-leninista e terzomondista si è sostituito un linguaggio sempre ispirato ai valori e ai principi di sinistra, ma meno radicale e maggiormente progressista. A questo si è aggiunta anche la trasformazione del nazionalismo, diventato inclusivo ed espressione di un "progetto comune" valido per tutti i galiziani.

Dal punto di vista organizzativo il BNG si è affermato attraverso un processo per diffusione territoriale e si è costituito come un'organizzazione ombrello guidata da una *leadership* apparentemente carismatica. In realtà, sin dal principio, la coalizione dominante è apparsa poliarchica e un peso determinante al suo interno è stato ricoperto dal partito di estrema sinistra dell'UPG. Il BNG comprendeva inizialmente soltanto le forze nazionaliste di sinistra. Successivamente ha incluso anche quelle più moderate e alcune più vicine al polo di destra. Negli ultimi anni esso ha introdotto delle trasformazioni organizzative interne che lo hanno condotto verso una maggiore centralizzazione e un livello superiore di istituzionalizzazione, ma che non hanno eliminato i gruppi e le fazioni interne.

Infine, se nei primi anni di esistenza, il BNG ha adottato una strategia anti-istituzionale, di opposizione e di protesta, ispirata alla logica dell'identità, a partire dalla fine degli anni Ottanta ha introdotto una strategia comprendente, volta ad unificare il nazionalismo galiziano e funzionale al perseguimento di *votes* e *offices*.

In questo caso, l'ambiente politico di riferimento considerato è stato quello sub-statale coincidente con il livello Galiziano. Le ragioni di ciò discendono dal fatto che il BNG ha agito, per gran parte della sua storia, soltanto nel contesto politico della Galizia. Il livello statale e quello europeo saranno considerati in relazione alla politica europea del partito.

La LN dal punto di vista dell'identità politica è stata definita in molteplici modi. In letteratura essa è stata categorizzata come partito populista, di estrema-destra, regionalista-populista, federalista, come movimento anti-immigrazione nonché come partito nazionalista. Le molteplici definizioni sono il risultato del “polimorfismo” della *Lega* [Diamanti, 1996: 8]. Tuttavia, il costante riferimento al conflitto centro-periferia, che si ritrova lungo tutta l'evoluzione del partito, ha permesso di includerlo nella famiglia dei partiti nazionalisti sub-statali.

Rispetto agli altri due partiti oggetto di questo studio, la LN presenta dei caratteri peculiari. Infatti, sia il BNG che l'SNP sono interpreti di una dottrina nazionalista storicamente già presente sul territorio di appartenenza, basata sull'esistenza di caratteri peculiari della comunità rappresentata, e già espressa, anche se in modi differenti, da precedenti movimenti sociali e culturali. La LN, invece, è interprete di un nazionalismo che non ha precedenti nel campo sociale o nella tradizione intellettuale e che soprattutto rivendica l'autonomia per territori che non presentano peculiarità culturali, linguistiche o etniche. Questa differenza rispetto agli altri partiti, se da una parte ha reso piuttosto semplice ed elementare il suo discorso politico, dall'altra parte, però, le ha permesso di modificarlo e di ricostruirlo a seconda delle opportunità politiche. Proprio per questa ragione, la comunità collettiva di riferimento della LN è cambiata periodicamente, passando dalla regione come nazione, al Nord come comunità di interessi, alla Padania come “patria virtuale” e “comunità immaginaria” [Albertazzi, 2006: 23], per ritornare nuovamente ad un Nord più indefinito. Di conseguenza, anche il nazionalismo espresso dal partito ha assunto diverse forme, presentandosi talvolta come esclusivo ed etnico, altre volte come maggiormente inclusivo e civico. Allo stesso modo anche gli obiettivi costituzionali si sono trasformati periodicamente, passando dal federalismo, alla secessione, alla *devolution* e nuovamente al federalismo.

Anche la collocazione della LN sull'asse destra-sinistra si è dimostrata tutt'altro che facile. Sicuramente il partito, benché si definisca come una forza politica al di sopra di tali distinzioni, appare più vicino alla destra che alla sinistra dello spettro politico. Proprio per la rilevanza da esso attribuita alle tematiche dell'immigrazione e della sicurezza e per la vicinanza con temi al limite del razzismo, molti autori lo hanno classificato come partito di estrema destra. Tuttavia, il leghismo, più che espressione di un'ideologia nel senso classico del termine, si è delineato come uno “schema interpretativo della realtà” [Donegà, 1994]. Quest'ultimo, avendo un'estensione più limitata dell'ideologia ed essendo basato spesso su concetti già appartenenti al senso

comune, è un altro fattore che ha permesso alla LN di adattarsi al mutevole contesto politico [Donegà 1994, 89-91].

Dal punto di vista organizzativo, la LN, come il BNG e l'SNP, è nato per diffusione territoriale e dall'associazione di precedenti leghe autonomiste. Esso, sebbene abbia mantenuto anche successivamente una presenza territoriale decentrata, quasi dal principio si è definito come un partito strutturato gerarchicamente e con una *leadership* monocratica e carismatico-personalista. Infatti, sin dai primi anni, è evidente l'egemonia della *Lega Lombarda* e della *leadership* di Umberto Bossi.

Nonostante alcune somiglianze, la LN non può essere associata né al partito di massa, né al partito carismatico. Infatti, rispetto al partito di massa differisce nelle dimensioni della *membership*, che sono più ristrette, nel tipo di impegno richiesto ai suoi membri, che non è costante, nonché nell'assenza di una divisione funzionale e gerarchica dei compiti. Allo stesso modo, la LN non è perfettamente un partito carismatico, in quanto il *leader* non è il solo creatore del partito e spesso agisce come negoziatore e conciliatore e necessita di legittimare periodicamente la sua *leadership*, assicurando un'elevata crescita elettorale.

Infine, la dimensione strategica è fondamentale nella descrizione della LN. Quest'ultima, infatti, adottando diverse immagini politiche, riflesso della sua identità flessibile, è riuscita a trovare una mediazione tra la logica dell'identità e quella della competizione, mantenendo il sostegno dei militanti più fedeli e acquisendo il supporto di nuovi elettori necessari per ottenere *votes* e *offices*.

L'attività politica della LN è stata analizzata con riferimento prevalentemente alla dimensione politica nazionale. Le ragioni di ciò discendono dal fatto che la LN è uno dei pochi partiti nazionalisti sub-statali che è riuscito ad emergere a livello nazionale e, inoltre, dal fatto che la decentralizzazione territoriale del potere in Italia si è rafforzata soprattutto con le riforme iniziate a fine anni Novanta, che hanno riconosciuto maggiori poteri di autonomia alle regioni. Tuttavia, ancora oggi, il contesto principale di riferimento del partito è quello di ambito statale.

L'SNP, infine, si è affermato come partito interprete di un nazionalismo civico, che rivendica l'indipendenza della Scozia in virtù del territorio, di elementi economici e politici. Sebbene negli anni esso abbia articolato maggiormente la dottrina nazionalista, definendo in termini ancora più inclusivi che in passato la comunità di riferimento e specificando gli obiettivi costituzionali, sostanzialmente non si è allontanato dal suo modello originario. Meno precisi, invece, risultano essere i caratteri ideologici del

partito con riferimento all'asse destra-sinistra. Infatti, esso si è affermato come partito nazionalista anti-ideologico e progressivamente si è avvicinato al centro-sinistra dello spettro politico, mantenendo al suo interno posizioni differenti. Infine, negli ultimi anni sembra dedicare minore attenzione alla sua connotazione ideologica, e concentrarsi maggiormente sulla definizione delle politiche, molte delle quali ispirate da valori di centro-destra.

Dal punto di vista organizzativo l'SNP, come gli altri due partiti presi in esame, è nato per diffusione territoriale dall'associazione di diverse forze nazionaliste. In maniera coerente con il suo modello originario, soprattutto a partire dagli anni Sessanta, si è strutturato come un *branch-party*, ovvero un partito territorialmente decentrato, con una coalizione dominante bicefala, formata dal *party in central office* e dal *party in public office*. Nelle ultime fasi ha raggiunto un superiore livello di istituzionalizzazione che lo ha condotto a concentrare maggiormente il potere a livello di una coalizione dominante centrale ed oligarchica, dove un peso rilevante è ricoperto dai rappresentanti parlamentari.

Infine, l'analisi della dimensione strategica dell'SNP si è concentrata prevalentemente sulla strategia da esso definita per il raggiungimento dell'obiettivo di *policy*, ovvero l'indipendenza della Scozia. Particolare attenzione è stata quindi riservata ai conflitti interni tra i gradualisti, sostenitori di una strategia graduale di avanzamento verso l'indipendenza, e i fondamentalisti, al contrario, sostenitori di una strategia independentista priva di mediazioni. Tali conflitti hanno a lungo influito sulla politica del partito, rendendo le decisioni politiche spesso ambigue e risultato di compromessi. Sebbene la strategia gradualista nell'ultimo periodo sembri essersi definitivamente affermata, conducendo l'SNP a perseguire anche la massimizzazione di *votes* e *offices*, le divisioni tra i membri del partito in termini di preferenze permangono ancora oggi.

In quest'ultimo caso, si è analizzata l'attività dell'SNP all'interno del contesto politico statale e in seguito alla riforma della *devolution*, che ha attribuito poteri di autonomia alla Scozia, si è prestata particolare attenzione al livello sub-statale. Quest'ultimo si è definitivamente affermato come l'arena politica più rilevante per il partito, in termini di potenziale raggiungimento di *votes*, *offices* e *policy*.

Una volta presentati i partiti secondo i loro aspetti principali si è deciso di concentrare l'analisi empirica sulle posizioni da essi adottate rispetto all'Unione Europea e al processo di integrazione.

Tale scelta dipende dal fatto che una parte consistente della letteratura ha rinvenuto un particolare legame tra tali partiti e il processo di integrazione, derivante dall'influenza che quest'ultimo eserciterebbe sulle questioni territoriali. Si è sostenuto, infatti, che i partiti nazionalisti sub-statali rappresenterebbero una delle famiglie partitiche più europeizzate e più europeiste dei sistemi politici attuali.

Prima, però, di poter concentrare l'attenzione sull'analisi empirica delle posizioni verso l'UE e delle relative politiche europee adottate dai tre partiti oggetto del presente studio, sembra necessario precisare brevemente il significato del concetto di europeizzazione, e successivamente realizzare una rassegna delle principali teorie riguardanti il rapporto tra i partiti nazionalisti sub-statali e l'UE.

5.2 Il concetto di europeizzazione

Nel dibattito scientifico il concetto di europeizzazione è frequentemente utilizzato. Tuttavia, esso è un concetto tanto "affascinante" quanto "contestato" [Olsen, 2002: 921] in quanto non è definito dagli studiosi in maniera univoca, ma è adoperato per indicare diversi processi e fenomeni politici.

Un tentativo di riorganizzare la confusione teorica inerente tale concetto è stata proposta da Olsen [2002, 923-924], che individua cinque principali significati del termine. Esso può indicare rispettivamente:

- *cambiamenti nei confini esterni*: essi si riferiscono alla formazione di un sistema di *governance* territoriale e alla trasformazione dell'Europa in un unico sistema politico;
- *sviluppi delle istituzioni a livello Europeo*: essi implicano la formazione di un centro dotato di capacità di azione collettiva e capace di fornire un sufficiente livello di coordinamento e coerenza. Le istituzioni legali alla base della *governance*, un ordine normativo fondato su principi, strutture e pratiche possono rafforzare o al contrario limitare l'abilità di adozione di decisioni vincolanti;
- *penetrazione centrale dei sistemi nazionali di governance*: essa determina la divisione delle competenze e dei poteri tra i diversi livelli di *governance*. In tal caso, l'europeizzazione implica l'adattamento dei sistemi di *governance* nazionali e sub-nazionali alla politica e alle norme Europee;

- *esportazione di forme di organizzazione politica*: essa si riferisce al trasferimento di forme di organizzazione politica e di *governance*, tipiche dell'Europa, ad altri territori;
- *progetto di unificazione politica*: il livello di rafforzamento dell'Europa come entità politica è collegata, sebbene non sempre tramite una correlazione positiva, ai precedenti quattro tipi di europeizzazione.

Dei cinque tipi di europeizzazione, individuati da Olsen, quello che sicuramente ha ricevuto particolare attenzione ed è stato utilizzato più di frequente è quello relativo all'adattamento degli attori e delle istituzioni presenti a livello interno alle pressioni derivanti dal processo di integrazione europeo [Carter, Luther e Poguntke, 2007: 3]. Adottando tale prospettiva, Ladrecht [1994: 69] ha definito l'europeizzazione come: “un processo incrementale di ri-orientamento della direzione e della forma della politica secondo il grado cui le dinamiche politiche ed economiche della CE diventano parte della logica organizzativa della politica e del *policy-making* nazionale” .

In maniera simile, Héritier [2001: 3] ha definito l'Europeizzazione come “il processo di influenza derivante dalle decisioni Europee e influente sulle politiche e sulle strutture politiche ed amministrative degli stati membri”.

Radaelli [2000] ha formulato una definizione più dettagliata del concetto, includendo anche il secondo significato sottolineato da Olsen. L'europeizzazione, infatti, è stata concettualizzata come “processi di a) costruzione b) definizione e c) istituzionalizzazione di regole formali e informali, procedure, paradigmi di *policy*, stili, ‘modi di fare le cose’ e credenze e norme condivise che sono prima definite e consolidate nel processo di *policy* dell'UE e poi incorporate nella logica del discorso domestico (nazionale e subnazionale), delle strutture politiche e delle politiche pubbliche” [Radaelli, 2000: 4]. Come evidenziano Carter, Luther e Poguntke [2007: 4], la concettualizzazione di Radaelli rientra nel filone di quegli studiosi che interpretano l'Europeizzazione in primo luogo come l'istituzionalizzazione di un sistema politico, che, successivamente, incide sulle strutture interne degli stati membri.

Nonostante le differenze, tali studi sono accomunati dall'adottare una prospettiva *top-down* del processo di Europeizzazione, dove lo sviluppo istituzionale, politico e decisionale a livello europeo è considerato come un fattore esplicativo, mentre i cambiamenti nella *politics*, nelle *policies* e nelle *politics* domestiche come reazione ad esso e, dunque, come variabili dipendenti [Olsen 2002; Carter, Luther e Poguntke, 2007]. Tuttavia, un altro filone di ricerca ha sottolineato l'esistenza di un processo di

Europeizzazione *bottom-up*, dove gli stati-membri non sono soltanto i destinatari dei cambiamenti che avvengono a livello europeo, ma anche potenziali fautori delle trasformazioni che interessano le istituzioni, le politiche e i processi a livello europeo. Più nello specifico, Bomberg e Peterson [2000: 7] affermano che “l’Europeizzazione è un processo bidirezionale (*two-way process*)”, dove gli attori statali e sub-statali si adattano al processo di integrazione e alle politiche europee, cercando allo stesso tempo di influenzarli.

Indipendentemente dalla prospettiva adottata, però, la maggior parte degli studi ha sottolineato come difficilmente si possano riscontrare effetti omogenei dell’uropeizzazione sugli attori interni, tra i diversi stati membri, all’interno di essi e nel tempo [Carter, Luther e Poguntke, 2007: 5]. In particolare, Olsen [2002: 934-935] sottolinea che non sembra essersi verificata una progressiva convergenza dei sistemi politici nazionali verso un unico modello istituzionale, ma che le influenze dell’UE sembrano coesistere con una persistente differenza tra i sistemi politici domestici. Tale variazione negli effetti generati dall’uropeizzazione è stata attribuita alla maggiore o minore corrispondenza tra le politiche e le istituzioni europee con quelle nazionali, nonché ad una serie di variabili intervenienti, di carattere istituzionale, ma anche valoriale ed identitario [Ladrecht 1994; Borzel e Risse 2000; Radaelli 2000; et al.]. Olsen, infatti afferma: “gli sviluppi a livello Europeo non dettano specifiche forme di adattamento istituzionale ma lasciano considerevole discrezione agli attori e alle istituzioni interne. Ci sono effetti significativi, però l’attuale abilità del livello Europeo di penetrare le istituzioni interne non è perfetta, universale o costante. L’adattamento riflette le variazioni nella pressione Europea così come nelle motivazioni e nelle capacità di adattamento. I segnali Europei sono interpretati e modificati attraverso le tradizioni, le istituzioni, le identità e le risorse interne in modi che limitano il livello di convergenza e di omogeneizzazione” [Olsen, 2002: 936].

Inizialmente, gli studi sull’uropeizzazione si sono concentrati prevalentemente sui cambiamenti istituzionali e di *policy* prodotti dall’integrazione europea, trascurando la dimensione della politica di massa [Taggart e Szczerbiak, 2002: 24]. Tuttavia, come sottolineano Taggart e Szczerbiak [2002: 24-25], l’uropeizzazione deve essere legata alla *polity*, alle *policies* e alla *politics*, per poterla definire come un processo di reale cambiamento. Proprio per questa ragione, grande rilevanza per analizzare le relazioni tra il livello europeo e quello interno assumono gli studi sul ruolo dei partiti politici nell’integrazione europea e nella politica dell’UE. I partiti politici, infatti, vengono

definiti come i “*gatekeeper*” nel processo di integrazione. Infatti, sebbene quest’ultimo venga definito spesso come tecnocratico e come diretto prevalentemente dalle *élites*, non si deve dimenticare il ruolo dei partiti all’interno di esso. Sono proprio i membri dei partiti nazionali che scelgono, guidano o rappresentano le *élites* che agiscono all’interno del contesto europeo. In secondo luogo, i partiti politici hanno incominciato ad incorporare le tematiche europee all’interno delle loro agende politiche. Questo è prevalentemente il risultato della fine del “*permissive consensus*” dimostrato in passato dagli stati membri rispetto al processo di integrazione europea, e al conseguente emergere di partiti scettici o contrari ad esso o ad alcuni suoi aspetti. Inoltre, non soltanto le tematiche europee sono spesso usate dai partiti per rafforzare le loro identità nella politica interna, ma spesso sono divenute inscindibili da altre questioni di politica interna.

Più di recente, quindi, diversi studi sono stati orientati ad analizzare sia da una prospettiva *top-down* che da una prospettiva *bottom-up*, quanto i partiti politici si siano europeizzati, in termini di organizzazione, di politiche, di campagne elettorali o di strategie.

Ladrecht [2002], per esempio, ha identificato cinque dimensioni in cui si può riscontrare un effetto di europeizzazione dei partiti politici: i programmi politici, l’organizzazione, la competizione partitica, relazioni partiti-governo e relazioni transnazionali.

Altri autori, invece, hanno analizzato gli effetti dell’europeizzazione sull’organizzazione dei partiti politici, concentrandosi prevalentemente sugli effetti generati dall’incremento dell’integrazione europea sulla divisione di poteri tra le élite partitiche e quei membri specializzati su tematiche e questioni europee [Carter, Luther e Poguntke, 2007: 10].

Infine, diversi studi hanno evidenziato e spiegato le differenze tra le posizioni assunte dai partiti politici nei confronti del processo di integrazione europea, dedicando particolare attenzione al fenomeno dell’euroscetticismo [Taggart 1998; Szczerbiak e Taggart 2002, 2008; Sitter, 2003; Conti, 2003; Marks e Hooghe 2007; et al.].

All’interno di questo filone di ricerca rientrano anche le ricerche relative al rapporto tra i partiti nazionalisti sub-statali ed il processo di integrazione europea. Come sarà analizzato con maggiore precisione nei prossimi paragrafi, particolare attenzione è stata dedicata all’europeizzazione degli obiettivi di tali partiti e alle posizioni espresse nei confronti del processo di integrazione.

5.2.1 I partiti politici e l'integrazione europea

Negli ultimi decenni la questione relativa alle posizioni assunte dai partiti politici nei confronti dell'UE e del processo di integrazione è divenuta centrale in letteratura.

Diverse teorie sono state dunque formulate per spiegare come i partiti reagiscono all'integrazione europea, come utilizzano le tematiche europee nella competizione politica e che rilevanza gli attribuiscono.

Uno dei primi studi in merito a tale tematica è sicuramente quello condotto da Featherstone [1988] sulle reazioni tra i partiti social-democratici e l'UE. Lo studioso ha individuato tre principali categorie da cui deriva l'influenza sulle posizioni dei partiti: influenze interne ai partiti stessi (ideologia, il ruolo delle élites interne, l'opinione pubblica e la presenza nel governo o all'opposizione), influenze derivanti dal più ampio sistema politico (l'impatto di altri partiti politici, la percezione dell'interesse economico, il contesto storico) e l'influenza derivante dal contesto esterno (eventi esterni, cooperazione tra i partiti) [Featherstone, 1988 cit. in Dunphy, 2004: 19]. Featherstone conclude che è soprattutto l'influenza derivante dal contesto interno che determina la posizione dei partiti verso l'UE e il processo di integrazione [Featherstone, 1988 cit. in Elias 2008a].

Johansson e Raunio [2001], invece, hanno analizzato la percezione dell'integrazione europea da parte dei partiti Finlandesi e Svedesi, individuando sei fattori potenzialmente influenti: l'ideologia basica, l'opinione pubblica, il fazionalismo, la *leadership*, la competizione partitica, i legami transazionali e lo sviluppo dell'integrazione europea [Johansson e Raunio, 2001 cit. in Dunphy, 2004:19-21].

Uno degli approcci più sviluppato è rappresentato da quegli studi in cui il conflitto relativo all'UE e al processo di integrazione è considerato prevalentemente come il riflesso della competizione partitica definita dal *cleavage* ideologico [Hix e Lord 1997; Hix 2005; Ray, 1999; Marks e Wilson, 2000; Hooghe, Marks e Wilson 2002; Marks, Hooghe, Nelson e Edwards, 2006].

Diversi studi hanno sottolineato che l'integrazione europea non favorisce l'emergere di un nuovo *cleavage* all'interno della politica interna, ma si inserisce automaticamente all'interno del conflitto destra-sinistra. Da ciò deriva che le posizioni espresse dai partiti rispetto all'integrazione europea dipendono direttamente dalla loro ideologia. I partiti, infatti, non sono dei "recipienti vuoti", che quindi si adattano a nuove tematiche in virtù di logiche competitive, ma sono organizzazioni con caratteri e valori definiti storicamente, che ne limitano la razionalità e ne determinano le scelte [Marks e Wilson,

2000: 434]. Più nello specifico i partiti appartenenti al centro-sinistra sono favorevoli all'integrazione europea se essa produce politiche economiche regolative, mentre i partiti del centro-destra subordinano il loro consenso alla realizzazione di politiche di mercato [Marks e Wilson 2000]. Inoltre, i partiti collocati agli estremi dell'asse destra/sinistra tendono ad essere maggiormente euroscettici [Marks, Wilson e Ray, 2002].

Marks et al. individuano oltre alla frattura di classe anche l'esistenza di un nuovo *cleavage*, affermatosi nelle democrazie occidentali soprattutto negli anni Settanta, riguardante una dimensione non-economica, culturale e legata alla *new politics*. I due poli estremi di tale *cleavage* sono il polo GAL e il polo TAN. Il primo indica i valori legati all'ecologia, alla politica alternativa e al libertarismo; il secondo, invece, si riferisce ai valori tradizionali, alle politiche basate sulla protezione dell'identità nazionale e quelle relative alla limitazione dell'immigrazione. I partiti definiscono la loro posizione europea anche in virtù di questo *cleavage*. In particolare, quei partiti più vicini al polo GAL tendono ad essere più favorevoli all'integrazione europea, rispetto a quelli vicini al polo TAN [Hooghe, Marks e Wilson, 2002; Marks, Hooghe, Nelson e Edwards, 2006].

Anche Hix e Lord [1997; Hix, 2005] riconoscono l'importanza del *cleavage* di classe nella politica europea. Tuttavia, essi individuano anche l'esistenza del *cleavage* integrazione-indipendenza, che incrocia quello ideologico. Nel lungo periodo, però, i principali partiti tendono a competere sulle questioni socio-economiche, convergendo verso posizioni moderate e positive verso l'UE. Il conflitto sulle tematiche europee è utilizzato invece dai partiti collocati agli estremi del sistema partitico.

Importanti spiegazioni relative al modo in cui la tematica europea è trattata dai partiti politici derivano dagli studi sull'euroscetticismo, che rappresenta un settore teorico in continua espansione. Come sottolinea Conti [2007: 196], gli studi sull'euroscetticismo, sebbene concentrati prevalentemente sugli atteggiamenti negativi espressi dai partiti politici verso l'UE, hanno offerto conoscenze relative ai meccanismi di risposta dei partiti in merito alle questioni europee. Szczerbiak e Taggart [2008: 256-257], per esempio, hanno sostenuto che i fattori determinanti la posizione che i partiti assumono verso l'UE e il processo di integrazione sono: il profilo ideologico e i valori dei partiti, nonché gli interessi percepiti dei loro sostenitori. L'importanza del primo o del secondo fattore dipende essenzialmente dalla natura stessa del partito. Un partito *goal-seeking* con un preciso profilo ideologico tenderà a valutare l'integrazione europea soprattutto in

base all'ideologia; al contrario, un partito orientato prevalentemente al raggiungimento di *offices* tenderà ad analizzare le tematiche europee in virtù di una logica costi-benefici. Tuttavia, essendo i partiti prevalentemente orientati al raggiungimento degli *offices* piuttosto che di specifici obiettivi, nella maggioranza dei casi l'ideologia assumerà un ruolo secondario. Proprio per queste, ragioni secondo Szczerbiak e Taggart, l'appartenenza dei partiti alle diverse famiglie partitiche non è sufficiente per prevedere le posizioni che essi esprimeranno in merito alle tematiche europee.

Un altro fattore utile per distinguere tra i partiti a favore dell'UE e del processo di integrazione e quelli euroscettici è, secondo gli studiosi, la posizione dei partiti all'interno del sistema partitico. In particolare, i partiti euroscettici tendono ad essere quelli confinati ai margini del sistema partitico, in quanto utilizzano l'opposizione all'UE come ulteriore ed aggiuntiva tematica per rafforzare la protesta rispetto al sistema politico e alle forze *mainstream*. Queste ultime, invece, tendono ad essere favorevoli al processo di integrazione. In quest'ultimo caso, l'euroscetticismo può emergere soltanto in eventuali fazioni interne ai partiti, ma non investe l'intera organizzazione [Taggart 1998, Szczerbiak e Taggart, 2001].

In maniera simile, anche Ray [2007] sostiene che l'euroscetticismo rappresenta un fenomeno essenzialmente legato ai partiti periferici, definiti tali sia in termini di ideologia che di supporto elettorale e di vicinanza al potere. I partiti *mainstream*, invece, tendono a convergere verso posizioni favorevoli all'integrazione europea.

Altri studi hanno enfatizzato il ruolo della dimensione tattico-strategica nel determinare le posizioni dei partiti verso il processo di integrazione. In particolare, Sitter [2003], adottando un approccio della scelta razionale, sostiene che i partiti elaborano le loro visioni europee in virtù della strategia e della competizione. In tal modo, le loro visioni europee dipendono principalmente dai limiti e dalle opportunità contestuali e contingenti e, soltanto in maniera secondaria, dall'ideologia. Ciò spiega il perché dell'elevata variabilità delle loro posizioni europee.

In particolare, i partiti sono organizzazioni che agiscono in virtù di quattro obiettivi: la sopravvivenza, l'ideologia e politiche specifiche, l'organizzazione, nonché *votes* e *offices*. Naturalmente il perseguimento di tutti e quattro gli obiettivi non è praticabile, pertanto la scelta tra di essi può condurre alla massimizzazione di un obiettivo e al sacrificio degli altri [Müller e Strøm, 1999].

L'ideologia e le preferenze politiche dell'organizzazione delineano la posizione generale del partito in merito all'integrazione europea, mentre i tentativi di partecipare

nel governo o di adottare una politica di opposizione ad esso possono determinare una trasformazione della loro posizione. Se l'ideologia e l'organizzazione determinano condizionamenti nel lungo periodo, invece, la strategia legata ai voti e alle cariche pubbliche implica condizionamenti di breve periodo, che possono alterare più facilmente la loro posizione europea. L'euroscetticismo difficilmente si ritrova nei partiti che perseguono *offices* o che hanno una posizione *mainstream*, in quanto essi sono orientati ad ampliare il loro supporto elettorale e a governare. L'euroscetticismo, infatti, costituisce una politica di opposizione propria dei partiti di protesta. In particolare, i partiti più euroscettici sono quelli solitamente esclusi dalle posizioni di governo [Sitter, 2003].

5.3 I partiti nazionalisti sub-statali come ferventi europeisti

Il processo di integrazione europea e il raggiungimento dell'autodeterminazione, perseguito dai partiti nazionalisti sub-statali, sembrano essere, almeno teoricamente, due fenomeni totalmente contrapposti e confliggenti.

Da una prospettiva sovranazionale, infatti, l'integrazione europea è uno dei processi che riduce le capacità e le funzioni tradizionali dello stato-nazione e, dunque, rappresenta un ostacolo e un freno al nazionalismo [Lynch, 1996a: 12-13].

Da un altro punto di vista, però, il processo di integrazione europea ha un'importanza fondamentale per i partiti nazionalisti sub-statali, in quanto influisce direttamente sul loro obiettivo principale, ovvero quello della riorganizzazione territoriale del potere all'interno dello stato di appartenenza. Non a caso, secondo Lynch [1996a: 16-17], i movimenti e i partiti nazionalisti sub-statali, sin dalle origini, sono sempre stati ben consapevoli dell'esistenza di un'arena politica internazionale ed esposti a molte influenze esterne. Anche nel caso dell'integrazione europea, essi hanno cercato di utilizzare tale processo come una "risorsa politica", al fine di rafforzare le loro richieste interne di autonomia. Essi, in sostanza, hanno risposto all'evoluzione del processo di integrazione, sviluppando con il livello sovranazionale dei legami strategici, non per forza positivi. Soprattutto nelle prime fasi del processo di integrazione, infatti, molti partiti nazionalisti sub-statali hanno mostrato ostilità nei confronti della Comunità Economica Europea, in quanto considerata come un ostacolo al raggiungimento dell'autonomia.

È, invece, a partire soprattutto dalla metà degli anni Ottanta, che molti di essi hanno ridefinito i loro obiettivi costituzionali al fine di includere, in termini positivi, anche la dimensione europea [Lynch 1996a; Keating 2009a: 207; et al.].

Come anticipato in precedenza, gli obiettivi di autodeterminazione perseguiti dai partiti nazionalisti sub-statali si differenziano tra loro in termini di soluzioni costituzionali proposte. Alcuni di essi, infatti, auspicano al raggiungimento dell'indipendenza, mentre altri dell'autonomia o del federalismo. Proprio per questa ragione, anche la riformulazione degli obiettivi in una prospettiva europea cambia a seconda del partito.

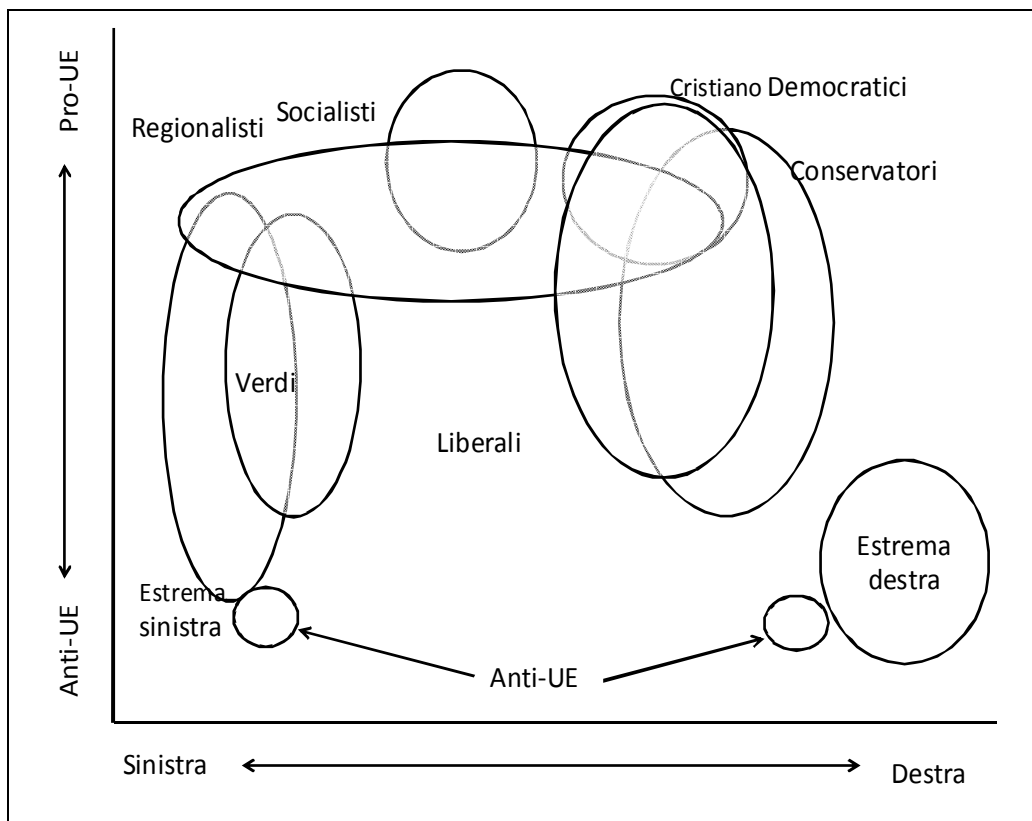
Le principali opzioni proposte, soprattutto a partire dagli anni Ottanta, sono state quella dell'Indipendenza in Europa e quella dell'Europa delle Regioni. La prima esprime la convinzione che l'Europa possa essere un sostegno per il raggiungimento dell'indipendenza e dunque dello stato-nazione; la seconda, invece, considera l'integrazione europea come un processo utile per raggiungere livelli superiori di decentralizzazione interna e per realizzare il superamento dello stato e del nazionalismo statale [Lynch, 1996a: 178]. Pertanto, “nonostante la diversità dei partiti che espongono ambizioni separatiste e regionaliste, una linea comune emerge attraverso tale diversità: l'Europa è diventata il contesto generale nel quale i maggiori movimenti nazionalisti negli stati membri dell'UE prospettano le loro future *polities*” [Laible, 2008: 6].

Sulla base dell'elevato livello di europeizzazione dei loro obiettivi costituzionali, in letteratura ha prevalso, per diverso tempo, la tesi secondo cui i partiti nazionalisti sub-statali fossero tra i principali sostenitori dell'UE [Elias 2008a]. Ray [1999], per esempio, attraverso uno studio comparato sulle posizioni verso l'UE, mostrate dalle principali famiglie partitiche, nel periodo tra il 1984 e il 1996, ha dimostrato come la famiglia dei partiti regionalisti risulti essere la più pro-europea. Essa, infatti, in una scala dove il valore 1 indicava quei partiti “fortemente contrari” all'UE e il valore 7, invece, individuava quelli “fortemente a favore”, raggiungeva una media di 5.82.

In maniera simile a Ray, anche Hix [2005: 184-185] colloca i partiti nazionalisti sub-statali tra le famiglie partitiche più a favore dell'integrazione europea. In particolare, Hix individua due principali dimensioni della competizione politica a livello europeo, ovvero quella relativa al *cleavage* tradizionale destra-sinistra e quella in cui i poli estremi coincidono rispettivamente con una posizione a favore dell'UE e con una posizione contraria all'UE. In questo schema (fig. 5.1), i partiti nazionalisti sub-statali rappresentano una delle famiglie partitiche più favorevoli all'UE. Ciò che acquisisce una particolare rilevanza è l'emergere dell'ampia condivisione di tale posizione da parte

di tutti i partiti appartenenti a tale famiglia. Hix, infatti, ha sostenuto che mentre nelle altre famiglie partitiche esiste un'unità interna con riferimento al *cleavage* destra-sinistra, ma posizioni diverse rispetto al *cleavage* integrazione-sovranià, nel caso dei partiti regionalisti si presenta esattamente la situazione opposta. In sostanza “quando emerge la questione di una maggiore o minore integrazione Europea, la maggioranza delle famiglie partitiche non avrà posizioni unitarie in tutti gli stati dell'UE, dato che differenti partiti nazionali si trovano di fronte a differenti contesti politici interni essi inevitabilmente vedranno le politiche dell'UE in modi diversi. Soltanto i regionalisti e gli anti-Europei non rientrano in questo modello, definendo se stessi, rispettivamente ‘contro’ e ‘per’ la struttura esistente dello stato-nazione in Europa. Quindi queste famiglie partitiche occupano posizioni coerenti sulla dimensione relativa alla questione dell'integrazione Europea ma non sulla dimensione destra-sinistra” [Hix, 2005: 185]

Figura 5. 1- Le posizioni dei partiti in merito alla politica europea



Fonte: Hix [2005]: 184

Infine, Jolly [2010: 5-9] utilizzando i dati del *Chapel Hill Expert Survey*, che estendono fino al 2006 lo studio condotto da Ray sulle posizioni europee delle principali famiglie partitiche, cui precedentemente si è fatto riferimento, conclude che la famiglia dei partiti

regionalisti è estremamente favorevole all'integrazione europea, specialmente in comparazione con le famiglie partitiche non *mainstream* e in maniera simile a quelle *mainstream*. Più nello specifico, però, Jolly dimostra che a partire dall'inizio degli anni 2000 il supporto europeo mostrato dalla famiglia dei partiti nazionalisti sub-statali decresce. Tuttavia, disaggregando i dati per i singoli partiti nazionalisti sub-statali, l'autore conferma come essi siano più favorevoli all'integrazione europea rispetto alla media partitica all'interno dell'UE. In sostanza, i partiti nazionalisti sub-statali, sebbene possano essere considerati come “*EU champion*” soltanto nelle prime fasi, rimangono comunque filo-europei sia nel tempo che con riferimento a diverse tematiche europee [De Winter e Gomez Reino, 2002: 491; Jolly, 2010: 19].

La principale ragione alla base dell'adozione, da parte di molti partiti nazionalisti sub-statali, di posizioni pro-europee discende, secondo gli studiosi, dalla superiorità dei vantaggi offerti loro dal processo di integrazione europea, rispetto agli svantaggi.

In realtà, l'UE pone dei limiti all'obiettivo di autodeterminazione perseguito dai partiti nazionalisti sub-statali. L'integrazione europea, infatti, coincide sostanzialmente con un processo di centralizzazione del *decision making*, soprattutto nelle materie socio-economiche. Pertanto, essa accentua un problema di democrazia, in quanto rende ancora più distanti il centro politico decisionale e i destinatari delle politiche pubbliche. Inoltre, essa può accentuare le disparità territoriali, rinforzando le regioni già ricche e periferalizzando quelle più deboli. Infine, l'UE influisce direttamente sulle competenze delle regioni all'interno degli stati federali [De Winter, 1998: 210, 2001: 4-6; Keating, 2001b: 158]. Tuttavia, tali svantaggi, sono stati considerati di gran lunga inferiori rispetto alle opportunità per tali partiti e per i loro progetti politici, emerse nel corso dell'evoluzione dell'integrazione [De Winter, 2001: 21].

5.3.1 La conciliazione tra l'autodeterminazione e l'integrazione sovranazionale

In letteratura si è sostenuto che soprattutto per quei partiti che perseguono l'indipendenza, l'Unione Europea rappresenti un supporto ed un sostegno. Da una prospettiva intergovernativa, infatti, l'UE, così come altre organizzazioni internazionali, appare essere una protezione per lo stato-nazione più che una minaccia alla sua sopravvivenza. Essa, infatti, implicando una condivisione di sovranità in aree fondamentali, permette agli stati di sopravvivere in un contesto internazionale altamente interconnesso [Millward, 1992 cit. in Lynch, 1996a: 15].

Tale visione è collegata alla *viability theory*, secondo cui l'UE agevola il raggiungimento dell'indipendenza delle comunità sub-statali, in quanto riduce i costi della secessione e assicura il mantenimento dell'accesso al mercato. Inoltre, anche comunità di piccole dimensioni hanno la possibilità di trasformarsi in attori influenti nel processo di *decision-making*, abbandonando il loro ruolo di *policy-takers* [Keating, 2001b: 30-31].

Un effetto involontario e inatteso di ciò è, secondo Jolly [2007b], l'incremento della mobilitazione sub-statale e soprattutto la crescita della credibilità e del sostegno per i partiti nazionalisti sub-statali, che, rifacendosi soprattutto alle positive esperienze di stati-membri di piccole dimensioni, riescono a legittimare le loro richieste. La funzione di supporto per il raggiungimento dell'indipendenza o di maggiore autonomia, svolta dall'UE, è, secondo Jolly [2007a: 124], la ragione principale dell'europeismo dei partiti nazionalisti sub-statali, che si riscontra nel tempo e tra le varie aree di *policy*.

Laible [2008: 3] pur adottando una prospettiva "post-sovranià" giunge a conclusioni simili e afferma che "[...] l'UE sostiene l'importanza della statualità (*statehood*), e quindi del separatismo, e crea nuove forme di capitale politico che i nazionalisti possono utilizzare per supportare le loro richieste di autogoverno". In questo caso, però, "la statualità non è intesa come il fine intrinseco della politica nazionale ma come un mezzo per i nazionalisti per raggiungere legittimità e autorità". In questa prospettiva, dunque, la statualità rimane un obiettivo desiderabile per i movimenti separatisti anche all'interno del contesto dell'UE, dove la sovranità non è perfetta, ma altamente compromessa. In altre parole, per i partiti nazionalisti sub-statali che perseguono il raggiungimento dell'indipendenza delle comunità da essi rappresentate, l'integrazione europea non coincide con un processo tendente al superamento dello stato classico, quanto piuttosto in un suo supporto in un mondo globalizzato e strettamente interconnesso [Laible, 2008: 10].

L'UE è utilizzata dai partiti nazionalisti sia come una nuova area che legittima ulteriormente la richiesta di separatismo che come insieme di risorse per promuovere e sostenere le battaglie per l'autodeterminazione nel contesto interno [Laible, 2008: 206].

Più in generale, nella prospettiva dei movimenti e partiti nazionalisti sub-statali l'UE appare come un alleato nella decostruzione del tradizionale ordine statale. Se, infatti, il nazionalismo sub-statale sfida lo stato dal basso, in quanto lo induce a trasferire competenze e responsabilità politiche ai livelli inferiori e agli attori sub-statali, l'UE, invece, indebolisce lo stato dall'alto, in quanto implica la cessione di poteri sovrani a

livello sovra-nazionale [Lynch, 1996a: 14; De Winter 1998, 221]. Da questo punto di vista “[...] maggiore è il livello dell’integrazione europea, maggiore l’aspettativa per l’autonomia regionale, in quanto lo stato centrale diventa progressivamente più debole” [Lynch, 1996a: 14]. In altre parole, “[...] il progetto Europeo trasforma il significato stesso dell’indipendenza, in quanto sfida la dottrina della sovranità statale unitaria ed esclusiva ed incoraggia un pluralismo costituzionale e legale” [Keating, 2006: 24; McGarry, Keating e Moore, 2006: 8]. Lo stato non mantiene più una sovranità assoluta come in passato, in quanto il processo di integrazione europea comporta il trasferimento a livello europeo di competenze come per esempio la regolazione del mercato, la moneta o la sicurezza esterna. Ciò favorisce, di fatto, la riduzione della rilevanza dei tradizionali apparati statali e l’emergere di nuove forme di politiche pubbliche e di autonomia territoriale. In secondo luogo, esso dà vita ad un nuovo ordine legale che, attraverso un modello di pluralismo costituzionale, coesiste con altri ordini normativi.

Dal punto di vista teorico, l’integrazione europea intacca l’egemonia ideologica della tradizionale sovranità statale e conduce all’emergere di dottrine di sovranità condivisa e pluralismo costituzionale all’interno e tra gli stati [Keating, 2004b: 368]. Inoltre, essa mette in discussione l’assunto secondo cui “[...] la democrazia può funzionare soltanto in territori nazionalmente omogenei, che forniscono un’identità comune e fiducia. Se l’Europa può farcela con più *demos* o senza nemmeno uno, allora lo stesso argomento può essere applicato agli stati multinazionali all’interno di essa” [Keating, 2004b: 369]. Proprio per queste ragioni, secondo Keating [2004b: 369], molti partiti nazionalisti sub-statali hanno avuto la possibilità di ridefinire i loro obiettivi costituzionali, adottando soluzioni meno radicali della secessione e coincidenti con altre forme di autonomia all’interno del quadro istituzionale statale ed europeo. In sostanza, essi hanno adottato una posizione di “post-sovranià”, basata sulla condivisione, da parte di più attori, sia della sovranità che dell’autorità. Tale prospettiva ha permesso ai partiti nazionalisti sub-statali non soltanto di perseguire l’indipendenza all’interno di un contesto sovranazionale, ma anche altre forme di autodeterminazione e di autonomia, all’interno dei confini degli stati di appartenenza.

Secondo Mark et al. la posizione dei partiti verso l’UE dipende essenzialmente dal *cleavage* di appartenenza, in quanto le nuove questioni politiche sono filtrate attraverso le ideologie dei partiti, che riflettono posizioni ormai radicate su tematiche di politica interna [Marks e Wilson, 2000; Hooghe e Marks, 2001; Marks, Wilson e Ray, 2002]. I partiti nazionalisti sub-statali, essendo legati al *cleavage* centro-periferia, tenderanno ad

essere favorevoli all'integrazione europea in quanto considerata come un processo favorevole alla decentralizzazione dell'autorità dagli stati centrali alle regioni e comunità sub-statali [Marks e Wilson 2000; Hooghe e Marks, 2001: 167; Marks, Wilson e Ray, 2002]. Più nello specifico, l'integrazione economica europea permette ai partiti nazionalisti sub-statali di perseguire l'obiettivo dell'autonomia politica senza subire le conseguenze dell'esclusione dal mercato ed offre loro uno spazio in cui essi rappresentano una delle tante minoranze e non "una minoranza permanente che si confronta con una maggioranza nazionale" [Marks e Wilson, 2000: 439].

5.3.2 Le opportunità politiche europee per i partiti nazionalisti sub-statali

La notevole importanza che l'integrazione europea riveste per i partiti nazionalisti sub-statali è da ricollegare, secondo De Winter e Gomez Reino [2002], alla capacità di tale processo di alterare sostanzialmente la natura del conflitto territoriale e di offrire loro nuove opportunità politiche.

Ciò assume ancora maggiore rilevanza se si considera che, diversamente dalle altre famiglie partitiche che "[...] potevano contare su l'affinità ideologica o sulla coesione e sulle preesistenti federazioni partitiche, i partiti nazionalisti o regionalisti, al contrario, sono stati caratterizzati da principali differenze ideologiche e problemi di azione collettiva e di cooperazione". "Il processo di Europeizzazione ha fornito lo spazio politico per costruire una vera famiglia Europea da zero", trasformando la collaborazione tra i diversi partiti in una "pratica *standard*" [De Winter e Gomez Reino, 2002: 485, 494].

Esso gli ha inoltre garantito nuove opportunità politiche coincidenti con canali di accesso diretto alla *polity* europea [De Winter, 2001; De Winter e Gomez Reino, 2002; Keating, 2004b; et al.]. La formazione di maggiori opportunità di partecipazione a livello europeo per i partiti e gli attori sub-statali è avvenuta soprattutto tra la metà degli anni Ottanta e gli anni Novanta ed è stata considerata come uno dei fattori fondamentali per il rafforzamento della *multi-level governance* [Hooghe e Marks, 2001: 81], intesa come "un sistema di continue negoziazioni tra governi collocati su diversi livelli territoriali" [Marks, 1993 cit. in Hepburn, 2009a: 487].

Le opportunità politiche, rappresentate soprattutto da *offices, votes e policy* [De Winter, 2001: 14], sono state definite come i principali fattori alla base non soltanto dell'atteggiamento positivo dei partiti sub-statali verso l'UE ed il processo di integrazione, ma anche alla base della ridefinizione dei loro obiettivi e delle loro

strategie [Hooghe e Marks, 2001: 91]. Esse, infatti, hanno condotto all'indebolimento dei confini statali e consentito agli attori sub-statali di agire direttamente nell'arena europea [Hooghe e Marks, 2001: 89]. In altre parole, se all'interno dei tradizionali stati-nazione "l'unica 'voce' legittima è quella dello stato centrale, che esprime la volontà indifferenziata del 'popolo'", a livello europeo le nuove opportunità politiche hanno condotto all'emergere di un assetto potenzialmente differente dove non soltanto gli stati membri hanno rappresentanza, 'voce' e riconoscimento istituzionale, ma anche le regioni e le comunità nazionali minoritarie [McGarry, Keating e Moore, 2006: 10].

In primo luogo, nel 1979, l'introduzione delle elezioni dirette del Parlamento Europeo ha consentito a questi partiti di partecipare direttamente nella politica europea e di ottenere risorse simboliche e politiche. Infatti, secondo De Winter e Gomez Reino [2002: 494], "il PE offre ai partiti etno-regionalisti un'arena per organizzare *meeting*, per l'elaborazione e l'articolazione di programmi comuni. Tali reti *cross-national* possono fornire ai movimenti più deboli logistica, supporto amministrativo, sviluppo dei programmi politici, manifesti elettorali e costituzioni partitiche, strutture organizzative adeguate, prestigio e *status* politico, e *last but not least*, il rafforzamento del loro morale".

La rilevanza della partecipazione di questi partiti all'interno del PE si comprende pienamente soltanto se si osserva che i partiti nazionalisti sub-statali solitamente non fanno parte dei governi statali e a lungo sono stati forze politiche marginali. Tale posizione nel sistema partitico e nel contesto interno ha impedito loro di accedere alla *polity* europea e di influenzare il *decision-making* europeo tramite canali extra-parlamentari e la partecipazione nella Commissione o nel Consiglio dei Ministri [De Winter e Gomez Reino, 2002: 485].

Inoltre, secondo Lynch [1996a], i partiti nazionalisti sub-statali hanno spesso ottenuto migliori risultati alle elezioni europee che a quelle politiche statali. Le ragioni di questo fenomeno sono molteplici. In primo luogo, generalmente la soglia di sbarramento alle elezioni europee è più bassa di quella prevista nelle elezioni generali. Inoltre, l'elettorato standard dei partiti nazionalisti sub-statali corrispondendo tipicamente ai cosiddetti "*new voters*" ed essendo espressione della "*new politics*", tende a partecipare maggiormente alle elezioni europee, abbandonando i partiti tradizionali [De Winter, 2001: 13]. Infine, essendo le elezioni europee "*second-order elections*" è probabile che anche l'elettorato di appartenenza dei partiti tradizionali tenda ad esprimere un voto di

protesta, dirigendo la preferenza per partiti marginali, come i partiti nazionalisti sub-statali [De Winter, 2001: 13].

Proprio per queste ragioni, secondo De Winter e Gomez Reino [2002: 494], i partiti nazionalisti sub-statali non considerano le elezioni europee come secondarie, ma piuttosto come un'arena dove acquisire legittimità e visibilità politica a livello europeo. Tra il 1979 e il 1981, inoltre, veniva creata, grazie soprattutto all'impegno del partito *Volksunie* in Belgio, l'Alleanza Libera Europea (ALE), ovvero una federazione transnazionale dei partiti nazionalisti sub-statali. Essa si costituiva con lo scopo di rafforzare la presenza di tali partiti nel PE e di formare un gruppo parlamentare autonomo, permettendo loro di usufruire di una serie di vantaggi di tipo economico e politico [Lynch 1996a, 140-142].

Il testo costitutivo originario "descriveva l'Alleanza Libera Europea come un'associazione cooperativa di partiti politici che richiedevano il 'regionalismo integrale' e il federalismo. L'integralismo regionale era identificato come una variante del federalismo integrale, decentralista e basata sull'identità. L'obiettivo stabilito dell'ALE era 'la creazione dell'Europa dei popoli', con la previsione che le preferenze costituzionali dei singoli partiti membri sarebbero state rispettate" [Lynch, 1996a: 156]. In merito alle questioni socio-economiche, invece, l'ALE si dichiarava favorevole alla giustizia sociale e all'equa distribuzione del potere [ALE cit. in Lynch, 1996a: 156].

Uno dei primi programmi dell'ALE per le elezioni europee si basava sui seguenti principi: il riconoscimento di uno *status* uguale tra le regioni e le nazioni all'interno della CE; il rispetto delle differenze linguistiche e culturali e per lo sviluppo di istituzioni politiche decentrate; il rafforzamento della politica regionale europea; l'impegno per un'Europa anti-nucleare; l'aumento degli aiuti dell'Europa per il Terzo Mondo [ALE, 1984 cit. in Lynch, 1996a: 146].

Negli anni successivi i programmi dell'ALE sarebbero naturalmente diventati più complessi, ma a causa dell'eterogeneità ideologica e di obiettivi costituzionali tra i diversi partiti, non si sarebbe giunti alla definizione di specifiche politiche, bensì di alcuni principi fondamentali comuni, come l'obiettivo dell'autonomia, il supporto per l'integrazione sovranazionale e per un'Europa sociale [Lynch e De Winter, 2008: 585].

Uno dei fattori di debolezza dell'ALE è rappresentato dall'assenza di alcuni partiti nazionalisti sub-statali, dotati di un elevato sostegno elettorale che storicamente hanno preferito far parte di altri gruppi europei, espressione delle loro tradizioni ideologiche [Lynch, 1996a; De Winter 2001]. I casi più prominenti sono quelli rappresentati da

Convergència i Unió in Catalogna, la Lega Nord e il *Süd-Tiroler Volkspartei* in Italia e il *Svenska Folkpartei* in Finlandia [Lynch e De Winter, 2008: 584].

Tuttavia, pur essendo nata come federazione comprendente soltanto sei partiti, e pur non includendo tutti i partiti nazionalisti sub-statali, l’ALE ha notevolmente incrementato la sua *membership*, arrivando attualmente ad includere 34 partiti come membri a pieno titolo e 7 partiti come osservatori (tab. 51; tab. 5.2).

Tabella 5.1 I partiti nazionalisti sub-statali facenti parte dell’ALE (2010)

Partiti membri dell’ALE 2010
<i>Alands Framtid</i> (Svezia)
<i>Bayernpartei</i> (Germania)
<i>Bloque Nacionalista Galego</i> (Spagna)
<i>Chunta Aragonesista</i> (Spagna)
<i>Die Friesen</i> (Germania)
<i>Enotna Lista</i> (Austria)
<i>Esquerra Republicana de Catalunya</i> (Spagna)
<i>Eusko Alkartasuna</i> (Spagna)
<i>Fryske Nasjonale Partij</i> (Olanda)
<i>Libertà Emiliana-Nazione Emilia</i> (Italia)
<i>Liga Veneta Repubblica</i> (Italia)
<i>Ligue Savoisiennne</i> (Francia)
<i>Lithuanian Polish People’s Party</i> (Lituania)
<i>Mebyon Kernow</i> (Gran Bretagna)
<i>Moravana</i> (Repubblica Ceca)
<i>Mouvement Région Savoie</i> (Francia)
<i>Omo Ilinden Pirin</i> (Bulgaria)
<i>Partei der Deutschsprachigen Belgier</i> (Belgio)
<i>Partido Andalucista</i> (Spagna)
<i>Partit Occitan</i> (Francia)
<i>Partiti Socialista de Mallorca i Menorca Entesa Nacionalista</i> (Spagna)
<i>Partito Sardo d’Azione</i> (Italia)
<i>Partitu di a Nazione Corsa</i> (Italia)
<i>Plaid Cymru-the Party of Wales</i> (Gran Bretagna)
<i>Rainbow-Vinozhito</i> (Grecia)
<i>Scottish National Party</i> (Gran Bretagna)
<i>Silesian Autonomy Movement</i> (Polonia)
<i>Slovenska Skupnost</i> (Italia)
<i>Sociaal Liberale Partij</i> (Belgio)
<i>Strana Regionov Slovenska</i> (Slovenia)
<i>Süd Tiroler Freiheit</i> (Italia)
<i>Union Démocratique Bretonne</i> (Francia)
<i>Union du Peuple Alsacien</i> (Francia)
<i>Unitat Catalana</i> (Francia)

Fonte: ALE- manifesto elezioni europee 2009

Tabella 5.2 I partiti osservatori nell’ALE (2010)

Partiti membri osservatori ALE- 2010
<i>Lista per Fiume</i> (Croazia)
<i>Movimento per l’indipendenza della Sicilia</i> (Italia)
<i>MMROP Hungarian Roma Party</i> (Ungheria)
<i>ProDG</i> (Belgio)
<i>Renouveau Valdotaine</i> (Italia)
<i>Südschleswigscher Wählerverband SSW</i> (Germania)
<i>Wendische Volkspartei SLS</i> (Svezia)

Fonte: ALE- manifesto elezioni europee 2009

La formazione di un gruppo parlamentare, costituito esclusivamente dai partiti nazionalisti sub-statali, storicamente si è dimostrato un processo piuttosto tortuoso e quasi sempre l’ALE ha costituito un “*embryo group*” all’interno di gruppi parlamentari più ampi [Lynch, 1996a: 160].

Dopo le elezioni europee del 1979, i membri dell’ALE erano entrati a far parte di un gruppo tecnico formato anche da alcuni partiti di estrema sinistra; nel 1984, invece, essi si riunivano, insieme ai Verdi, nel gruppo Arcobaleno. Soltanto nel 1989, i partiti dell’ALE riformavano il gruppo Arcobaleno, diventandone la componente dominante. Tra il 1994 e il 1999, invece, i tre parlamentari europei rappresentanti l’ALE aderivano all’Alleanza Radicale Europea, formata dai partiti radicali italiani e francesi. Infine, a partire dal 1999 hanno ristabilito nuovamente l’alleanza con i Verdi [De Winter, 2001: 6] (tab. 5.3).

Tabella 5.3 - I gruppi parlamentari dell’ALE

Sessione	Nome del Gruppo	Parlamentari regionalisti nel PE	Totale gruppo
1979-84	Gruppo di Coordinamento Tecnico	2	12
1984-89	Gruppo Arcobaleno 1	3	20
1989-94	Gruppo Arcobaleno 2	8	15
1994-99	Alleanza Radicale Europea	4	19
1999-04	Verdi-Alleanza Libera Europea	10	45
2004-09	Verdi-Alleanza Libera Europea	5	42
2009-	Verdi-Alleanza Libera Europea	7	55

Fonte: Lynch e De Winter, 2008:587; ALE http://www.e-f-a.org/parties.php?name=*

Nonostante tali debolezze, molti studiosi hanno sottolineato come l’ALE abbia permesso ai partiti nazionalisti sub-statali di definire un “comune inter-nazionalismo Europeo” [De Winter e Gomez Reino, 2002: 496] e di agire con “voce collettiva” all’interno del PE e di acquisire maggiore visibilità [Lynch e De Winter, 2008: 583]. Proprio per queste ragioni, essa è stata generalmente considerata come il principale strumento per l’azione collettiva di tali partiti e come un “forum per il dialogo e per il dibattito per la costruzione di una nuova Europa” [Keating, 2004b: 376; Lynch, 1996; De Winter e Gomez Reino 2002].

La partecipazione dei partiti in tale federazione è stata strettamente collegata al supporto per il processo di integrazione europea. De Winter e Gomez Reino [2002: 493, 497] affermano che, sebbene i partiti che ne fanno parte abbiano visioni differenti in merito al modello futuro dell’UE, essi tendenzialmente sono più filo-europei rispetto a quei partiti nazionalisti-substatali che non ne sono membri. Tra i partiti membri dell’ALE si riscontrerebbe in sostanza un effetto di socializzazione, che li condurrebbe ad adottare posizioni simili in merito al processo di integrazione.

Oltre al PE e all’ALE un’altra opportunità politica in termini di offices per i partiti nazionalisti sub-statali, presente a livello europeo, è spesso considerato il Comitato delle Regioni. Quest’ultimo fu istituito con in Trattato di Maastricht e costituisce un organo consultivo per la rappresentanza degli interessi sub-statali.

Sebbene nel corso del tempo tale organo si sia dimostrato poco influente a livello decisionale, perché privo di autorità formale, dotato di poteri consultivi e senza una grande influenza sul policy-making [Hooghe e Marks, 2001: 82; Keating 2001b: 152-153], nei primi anni è apparso essere una potenziale fonte di accrescimento del potere degli attori sub-statali e un mezzo per mantenere viva la questione regionalista [Keating, 2001b: 152]. Proprio per queste ragioni, almeno inizialmente è stato valutato positivamente e considerato come una ragione ulteriore del positivo atteggiamento dei partiti nazionalisti sub-statali verso l’UE.

Il Trattato di Maastricht, infine, ha anche previsto la possibilità per i ministri regionali di partecipare ad alcune riunioni del Consiglio dei Ministri, quando esse riguardano gli interessi regionali e sempre nel rispetto della legge degli stati di appartenenza. La partecipazione degli attori sub-statali nel Consiglio dei Ministri si è rivelata una pratica inconsueta, riguardando soltanto le regioni appartenenti a pochi stati-membri, come alla Germania, l’Austria, il Belgio e la Gran Bretagna, e rappresentanti non specifici interessi locali, quanto piuttosto quelli degli stati di appartenenza. Nonostante ciò,

secondo Marks e Hooghe [2001: 83], “tali limiti non alterano il fatto fondamentale che il Consiglio dei Ministri non è più l’esclusiva riserva dei governi nazionali”.

Accanto alle nuove istituzioni, altri fattori, derivanti sempre dalle trasformazioni avvenute in ambito europeo, durante gli anni Ottanta e Novanta, hanno favorito il maggiore coinvolgimento degli attori sub-statali a livello sovranazionale.

In primo luogo, la riforma dei Fondi Strutturali del 1988, ha introdotto un meccanismo basato sul coinvolgimento degli attori regionali, basato su diretti legami con Bruxelles e la Commissione e ha offerto loro risorse non dipendenti dagli stati di appartenenza. Tale riforma, introducendo il principio di “partenariato” ha coinvolto anche gli attori sub-statali nel definire, nel condurre e monitorare i programmi di sviluppo economico, trasformando di fatto le relazioni bilaterali tra la Commissione e gli stati membri in relazioni multilivello [Hooghe e Marks, 2001: 84].

In secondo luogo, il principio di sussidiarietà, nato per regolare soltanto i rapporti e la distribuzione delle competenze tra l’UE e gli Stati, è stato esteso fino a coinvolgere anche il livello sub-statale.

Queste trasformazioni istituzionali e di *policy*, secondo De Winter e Gomez Reino [2002:489] hanno favorito il coinvolgimento degli attori sub-statali direttamente nell’arena europea, contribuendo a favorirne un riconoscimento come importanti attori nel processo di *decision-making*.

Oltre alla maggiore partecipazione degli attori sub-statali nel processo decisionale, l’UE ha svolto un ruolo importante nel mantenimento della diversità culturale. A tal riguardo esistono due tesi prevalenti. La prima sostiene che l’UE, non avendo una responsabilità politica in ambito culturale, non ha imposto egemonicamente una cultura o una lingua specifica sulle altre [Lynch 1996a].

La seconda, invece, afferma che l’UE si sia distinta proprio per il suo impegno nella tutela della diversità linguistica e culturale [Mitchell e Cavanagh, 2004].

In entrambi i casi l’integrazione europea si distinguerebbe da altri processi di internazionalizzazione, spesso temuti dalle comunità minoritarie perché suscettibili di degenerare in processi di omogeneizzazione.

Tali sviluppi, avvenuti all’interno dell’Unione Europea, hanno condotto, per un certo periodo, alla diffusione del concetto di Europa delle Regioni, il cui significato è rimasto non perfettamente specificato, ma che, sostanzialmente, si riferisce alla formazione di un livello di governo regionale, accanto a quelli, già esistenti, degli stati e dell’UE [Keating, 2004b: 377]. Effettivamente tale espressione, insieme a quelle di Europa dei

Popoli o Europa delle Piccole Nazioni [Hepburn, 2009a: 488] è stata utilizzata, molto spesso, dai partiti nazionalisti sub-statali per riferirsi ad un'Europa in cui lo stato-nazione tradizionale perde parte della sua valenza a favore della diversità e del pluralismo culturale [Mitchell e Cavanagh, 2004: 261; Elias, 2008b: 558].

L'insieme delle innovazioni e delle nuove opportunità emerse a livello sovranazionale, soprattutto durante gli anni Ottanta e Novanta, sono state indicate dalla letteratura come le ragioni alla base dell'europeismo dei partiti nazionalisti sub-statali.

5.4 Ripensare l'europeismo dei partiti nazionalisti sub-statali

Studi più recenti e l'evidenza concreta dimostrano come il quadro delle posizioni europee dei partiti nazionalisti sub-statali sia molto più variegato di quanto finora tendenzialmente sostenuto a livello scientifico [Lynch e De Winter 1998; Elias 2008a, 2008b; Hepburn 2008; Massetti 2009; Jeffery 2009; Jolly 2010]. Se viene confermato il tendenziale supporto dei partiti nazionalisti sub-statali per il processo di integrazione, allo stesso tempo, si evidenzia come in realtà non si possa parlare di una famiglia partitica omogeneamente europeista. In particolare, si è sottolineato come, soprattutto negli ultimi anni, diversi partiti nazionalisti sub-statali, che in passato avevano espresso il loro supporto per l'UE, abbiano mutato posizione. Non a caso anche nel manifesto dell'ALE per le elezioni europee del 2009 si afferma: "l'ALE è un partito pro-Europa ma siamo critici nei confronti dell'attuale gestione dell'Europa" [ALE, 2009:1].

Le principali spiegazioni della variabilità e della mancanza di omogeneità delle posizioni europee dei partiti nazionalisti sub-statali, fornite dalla letteratura, seguono due prevalenti approcci che si concentrano rispettivamente sull'evoluzione del processo di integrazione e su caratteristiche proprie dei partiti e dei sistemi partitici e politici in cui essi agiscono.

5.4.1 L'euroscetticismo come risposta al declino dell'Europa delle Regioni

Le crescenti critiche sollevate da alcuni partiti nazionalisti sub-statali nei confronti dell'UE e del processo di integrazione e i dubbi relativi alla possibilità di realizzare i loro obiettivi di autodeterminazione nel contesto europeo sono stati prevalentemente attribuiti al fallimento dell'Europa delle Regioni.

Rientra in tale approccio la posizione di Jeffery [2009: 644], secondo cui "a partire dai primi anni Novanta la portata delle competenze dell'UE si è ampliata, in buona parte a spese delle funzioni svolte dai governi regionali, e le opportunità istituzionali per

perseguire interessi regionali a livello dell'UE introdotte sin da allora sono state generalmente deludenti". Inoltre, se il processo di integrazione ha condotto ad un indebolimento del concetto classico di sovranità statale, non ha però alterato eccessivamente l'importanza primaria dello stato, né modificato concretamente la prevalente natura intergovernativa delle relazioni europee [McGarry, Keating e Moore, 2006: 12, 16]. Hepburn [2008: 548] sottolinea che il Comitato delle Regioni, inizialmente considerato come un'opportunità politica per gli interessi regionali, si sia rivelato poco più che un "*talking-shop*", mentre si è assistito ad una progressiva ricentralizzazione dei poteri da parte del Consiglio dei Ministri, confermato dalle più recenti trasformazioni istituzionali avvenute con le riforme dei Trattati. La partecipazione dei rappresentanti regionali nel Consiglio dei Ministri è rimasta una scelta dipendente dalle decisioni degli stati di appartenenza e generalmente ha riguardato soltanto paesi come la Gran Bretagna, la Spagna, il Belgio e la Germania. Molti partiti nazionalisti sub-statali, inoltre, hanno incontrato molteplici difficoltà nell'ottenere rappresentanza nel Parlamento Europeo. Infine, il principio di sussidiarietà è stato generalmente applicato in relazione alla distribuzione dei poteri e delle competenze tra gli stati e l'UE, piuttosto che come meccanismo per rafforzare gli attori sub-statali [Elias, 2008a: 10-11].

In sostanza, l'Europa non ha consentito alle nazioni senza-stato di superare completamente l'orbita degli stati di appartenenza, dimostrandosi un perfetto sistema di supporto esterno [Keating, 2001b: 159]. Gli stati, infatti, si sono riconfermati come i principali attori da cui dipende lo status e il ruolo delle nazioni senza-stato a livello europeo [Nagel, 2004: 60; Guibernau, 2006: 220]. Difficilmente, infatti, le nazioni senza-stato potrebbero modificare il loro livello di auto-governo agendo direttamente in Europa e senza incontrare l'opposizione degli stati-membri [Elias, 2008a: 10].

Conseguentemente, secondo Jeffery, molti partiti nazionalisti sub-statali hanno sia ridotto il loro sostegno per il progetto europeo, sia ridefinito i loro progetti territoriali all'interno dei confini statali, abbandonando le visioni sovra-statali legate all'Europa delle regioni o dei Popoli.

Le nuove soluzioni interne ai confini statali, enfatizzano nuovamente l'importanza del rafforzamento dei livelli di governo sub-statali ed implicano nuovi compromessi basati sulla collaborazione con i poteri centrali al fine di limitare le competenze regolative dell'UE, capaci di erodere i poteri devoluti [Jeffery, 2009: 645].

Allo stesso modo, Lynch e De Winter [2008] confermano come l'UE abbia offerto ai partiti nazionalisti sub-statali nuove opportunità di rappresentanza, ma anche come lo spazio politico a loro disposizione si sia progressivamente ridotto. In particolare, i due studiosi sottolineano come l'integrazione europea abbia favorito la formazione di una famiglia partitica europea comprendente quasi tutti i partiti nazionalisti sub-statali, permettendo il superamento delle differenze tra i partiti moderati e autonomisti, e quelli radicali e indipendentisti. Tuttavia, essi evidenziano anche come l'allargamento dell'UE ai Paesi dell'Est abbia modificato la struttura di opportunità politiche a livello europeo, contribuendo all'indebolimento del ruolo istituzionale delle regioni all'interno del contesto europeo. Esso, infatti, non ha condotto all'adesione di molti nuovi membri all'interno del gruppo partitico dei partiti nazionalisti sub-statali e anzi ha rafforzato la natura intergovernativa dell'UE.

L'ingresso di nuovi piccoli stati-membri ha ridotto il numero di seggi nel PE previsti per Paese e ha ulteriormente evidenziato la disparità, esistente nella polity europea, tra i diritti riconosciuti agli stati-nazione di piccole dimensioni e quelli alle nazioni senza stato. Questa trasformazione nella struttura di opportunità, secondo Lynch e De Winter, ha condotto molti partiti nazionalisti sub-statali ad abbandonare una "posizione Eurofila" a favore di "una più – e probabilmente più realistica - posizione Eurotiepida" [Lynch e De Winter, 2008: 603-604].

In sostanza, "l'apparente 'chiusura' delle opportunità per le regioni di agire in Europa mette fine al consenso intra-partitico riguardante il perseguimento dell'autonomia regionale in Europa". La conseguenza è stata il ritorno dei partiti alla definizione di strategie volte rivolte all'utilizzo dei canali statali o ancora all'adozione di posizioni euroscettiche [Hepburn, 2008: 549].

5.4.2 L'eterogeneità delle posizioni verso l'UE alla luce di una prospettiva bottom-up

Oltre all'evoluzione del processo di integrazione, altre ricerche hanno evidenziato l'importanza di fattori interni alla politica statale e regionale, così come inerenti alla natura dei singoli partiti nazionalisti sub-statali per spiegare i diversi atteggiamenti da essi mostrati verso l'UE.

Elias [2008a, 2008b] sostiene che, per lungo tempo, le posizioni europee dei partiti nazionalisti sub-statali sono state interpretate dalla letteratura prevalentemente, se non esclusivamente, come risposta al processo di evoluzione dell'integrazione europea, in quanto capace di influire sulle loro richieste territoriali. La prospettiva prevalentemente

adottata, secondo Elias, è stata quella basata su “un’implicita concettualizzazione top-down dell’Europeizzazione”, dove le visioni e politiche dei partiti nazionalisti sub-statali sono state valutate esclusivamente come risposta ai cambiamenti avvenuti a livello europeo. Proprio per questa ragione, sia il prevalente supporto individuabile nella famiglia partitica dei nazionalisti sub-statali durante gli anni Ottanta e Novanta, che il crescente scetticismo mostrato da molti di essi nell’ultimo periodo, sono stati ritenuti come risposta all’emergere e al declino dell’Europa delle Regioni.

Tuttavia, secondo Elias, esistono una serie di limitazioni in questo tipo di approccio, che rendono impossibile spiegare l’eterogeneità delle posizioni esistenti all’interno della famiglia partitica, sia in termini di supporto o di opposizione al progetto europeo, che di concettualizzazione del modello ideale di Unione Europea. Proprio l’estrema variabilità di posizioni esistenti dimostra, secondo Elias, come il processo di integrazione europea non abbia un effetto uniforme su tutti i partiti nazionalisti sub-statali e come non possa essere considerato come un “top-down stimulus” cui i partiti si limitano a rispondere.

Da ciò discende che l’approccio più utile per analizzare le politiche europee dei partiti è quello bottom-up, dove il punto di partenza è costituito dal contesto interno. Valutando le caratteristiche dei contesti in cui i partiti agiscono e i loro stessi caratteri si possono individuare i fattori che modellano e influenzano la loro visione europea. Inoltre, sebbene i partiti nazionalisti si definiscano principalmente in relazione al cleavage centro-periferia, presentano al contempo un profilo ideologico molto più vario e complesso. Pertanto essi tenderanno a valutare l’integrazione europea anche in relazione all’impatto che essa ha su una serie di materie facenti parte dei loro progetti politici.

Proprio per questa ragione, l’integrazione europea da unica variabile indipendente, diventa una delle variabili indipendenti insieme a quelle relative al contesto interno e ai partiti stessi [Elias, 2006, 2008a: 20-21; 2008b].

Partendo da queste premesse, Elias propone un approccio teorico differente, che considera, come nel caso delle altre famiglie partitiche, oltre l’evoluzione del processo di integrazione, anche fattori inerenti l’identità dei partiti e le caratteristiche della competizione partitica e politica nei contesti statali e sub-statali.

In particolare, decisiva nella formazione degli atteggiamenti europei dei partiti nazionalisti sub-statali sarebbe l’ideologia legata sia al cleavage centro-periferia che a quello destra-sinistra. Essa costituisce sia il punto di partenza della definizione della posizione europea dei partiti che il limite alla sua modificazione.

Accanto all'ideologia un ruolo fondamentale nella definizione delle politiche europee dei partiti è ricoperto da considerazioni strategiche derivanti dalla posizione marginale o mainstream che essi occupano all'interno delle arene politiche sub-statali, nonché dalla competizione con gli altri partiti e dalle opinioni dell'elettorato.

Infine, un ruolo nella formazione delle visioni europee dei partiti nazionalisti sub-statali è attribuibile, secondo Elias, anche alla rappresentanza che essi ottengono o meno all'interno del PE, che può rafforzare o meno il loro legame con il contesto sovranazionale, nonché all'effetto di socializzazione, derivante dalla cooperazione con altri partiti a livello europeo.

Sulla base di quest'analisi, Elias conclude che “[...] anche se i partiti nazionalisti minoritari possono non aver completamente abbandonato l'idea dell'Europa delle Regioni, un nuovo pragmatismo guida le strategie e le tattiche dei partiti per il raggiungimento dei loro obiettivi di lungo e breve periodo” [Elias, 2008b: 557]. Infatti, sebbene l'integrazione transazionale gli abbia offerto delle opportunità per adottare delle posizioni post-sovrane, essi rimangono soggetti ai limiti derivanti dall'agire in arene politiche ispirate dalla logica statale [Elias, 2006: 215].

Anche secondo Hepburn [2008:552] “[...] l'integrazione europea è interpretata in maniera differente, spesso inversamente, in contesti differenti e in diversi momenti – o come un set di strutture di opportunità o di limiti per la realizzazione di interessi territoriali. Più nello specifico, mentre alcuni partiti regionali vedono l'Europa come un contesto alternativo allo stato per aumentare la loro autonomia, altri percepiscono l'integrazione come una minaccia e cercano di rafforzare lo stato per limitare l'Europa dall'invasione delle loro competenze”.

Le ragioni di tale variabilità nelle posizioni europee dei singoli partiti nazionalisti sub-statali, secondo Hepburn [2008, 548-551], devono essere ricercate in alcuni fattori istituzionali a livello interno. Più nello specifico i fattori che influenzano le loro posizioni europee e l'uso che ne fanno dell'Europa sono: l'accesso alle istituzioni europee, la competizione partitica a livello locale, le risorse economiche regionali e le strutture statali.

In primo luogo, maggiore è il coinvolgimento dei partiti nelle istituzioni europee, maggiore è il livello di delusione nei confronti dell'UE, dovuto alla superiore consapevolezza dei limiti relativi al rafforzamento regionale insiti nel progetto europeo.

In secondo luogo, i partiti che rappresentano le regioni più ricche hanno maggiori possibilità di ricevere sostegno dalla popolazione attraverso progetti finalizzati ad

ottenere un superiore livello di autonomia per agire all'interno del mercato europeo e globale, senza doversi preoccupare del venir meno della protezione statale. Inoltre, l'UE offre alle regioni nuove fonti di sostegno economico, come i Fondi Strutturali, ma la dipendenza da essi varia a seconda dello status economico delle regioni stesse. Infine, un altro fattore che incide sulla posizione dei partiti dipende dal loro interesse a proteggere dalla competizione europea o dalla normativa riguardante le quote di produzione in determinati settori produttivi delle regioni da essi rappresentate.

La possibilità per i partiti nazionalisti sub-statali di usare l'integrazione europea come una dimensione importante nella competizione partitica dipende dalla loro più generale capacità di influenzare l'agenda politica, conducendo anche i loro avversari politici a confrontarsi sulle stesse tematiche.

Infine, le strategie dei partiti all'interno del contesto europeo e la loro capacità legislativa in merito a questioni europee, sono influenzate anche dai limiti e dalle opportunità derivanti dal livello di decentralizzazione degli stati cui appartengono.

Infine, secondo Hepburn, il fatto che molti partiti nazionalisti sub-statali, nel tempo, abbiano modificato più volte la loro posizione europea, diventando critici negli ultimi anni, dimostra che il loro precedente supporto per l'integrazione europea era chiaramente strumentale e finalizzato ad ottenere risorse, influenza e partecipazione nelle famiglie partitiche europee.

Infine, Masetti [2009] divide il processo di integrazione europea in tre fasi. La prima coincide con il periodo tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta ed è caratterizzata prevalentemente da un processo di integrazione economica e dalla creazione del Mercato Comune.

La seconda fase, invece, coincide con il periodo compreso tra gli anni Ottanta e Novanta, in cui si introducono politiche regionali finalizzate a ridurre le disparità tra le varie regioni europee, e nuove istituzioni volte ad attribuire un ruolo partecipativo anche agli attori sub-statali.

La terza fase, infine, coincide con gli anni 2000 e comporta l'avviarsi del processo di costituzionalizzazione dell'UE, l'allargamento ad altri stati, e l'introduzione di politiche neo-liberali. Inoltre, sia il progetto di Costituzione Europea, che il Trattato di Lisbona riconfermano come unici attori della polity europea gli stati, cui viene riconosciuto il ruolo di garanti dell'integrità territoriale.

In relazione alle tre fasi, secondo Massetti, è possibile distinguere tre diverse tendenze nell'atteggiamento dei partiti nazionalisti sub-statali verso il processo di integrazione. Nelle prime due la maggioranza dei partiti nazionalisti sub-statali rientra tra i sostenitori del progetto europeo, mentre nella terza fase è riscontrabile un aumento degli oppositori.

In particolare, secondo Massetti, le posizioni europee dei partiti nazionalisti sub-statali sono influenzate oltre che dall'evoluzione del progetto europeo, anche dall'ideologia e, in misura minore, dai loro obiettivi costituzionali. Infatti, nella seconda fase, che è spesso considerata come la "golden age" [Keating, 1995] delle relazioni tra gli attori sub-statali e l'UE, quasi tutti i partiti nazionalisti sub-statali mainstream sono a favore dell'integrazione europea, mentre tutti i partiti di estrema destra e di estrema sinistra sono contrari ad essa. Nella terza fase, invece, anche molti partiti nazionalisti sub-statali di centro-sinistra sembrano aver modificato la loro posizione. Questo, secondo Massetti, conferma la tesi secondo cui il crescente euroscetticismo che si ritrova tra le forze politiche appartenenti alla sinistra dello spettro politico sia dovuto principalmente al crescente carattere neo-liberale dell'UE nell'ultimo periodo.

Inoltre, negli ultimi anni, sembra che la maggioranza dei partiti autonomisti rientri ancora tra i sostenitori dell'integrazione europea, e che la relazione inversa sia riscontrabile nei partiti secessionisti. Tuttavia, secondo Massetti, probabilmente tali posizioni dipendono più che dagli obiettivi costituzionali, ancora una volta dall'ideologia. Infatti, la maggior parte dei partiti di estrema sinistra e di estrema destra sembrano essere anche quelli più radicali nelle richieste di autodeterminazione. Infine, Massetti sottolinea, anche, come esista una differenza tra i partiti autonomisti più moderati e quelli definiti "autonomisti assertivi". Questi ultimi, al contrario dei primi, tendono ad esprimere posizioni di contrarietà o comunque critiche nei confronti del processo di integrazione. Secondo l'autore, coincidendo tale gruppo con quello dei partiti che a livello statale hanno già raggiunto un elevato livello di autonomia, e che conseguentemente godono anche di una maggiore influenza a livello europeo, ogni ulteriore trasferimento di sovranità dagli stati a livello sovra-nazionale, è considerato come una minaccia delle competenze delle loro regioni in alcuni settori di politica, e dunque come una riduzione di potere per se stessi.

5.5 Oggetto e domande di ricerca

Dall'analisi delle principali teorie riguardanti le posizioni europee dei partiti nazionalisti sub-statali si evince come il supporto per l'UE e il processo di integrazione non sia una comune caratteristica di tale famiglia partitica. Non soltanto si riscontra un ampio spettro di posizioni che ricoprono l'intero asse compreso tra una posizione pro-europea ed una posizione euroscettica, ma spesso i singoli partiti, durante gli anni, hanno modificato anche radicalmente la loro concezione europea.

L'appartenenza dei partiti nazionalisti sub-statali alla medesima famiglia partitica non sembra essere uno schema interpretativo adeguato per valutare le loro posizioni rispetto all'UE. Come sottolineato in precedenza, Hepburn [2008] afferma che i partiti nazionalisti sub-statali possono valutare l'integrazione europea come un supporto per superare i confini statali e per raggiungere i loro obiettivi di auto-determinazione, o al contrario possono considerarla come un ulteriore processo di centralizzazione che minaccia l'identità delle comunità che rappresentano ed il raggiungimento dei loro obiettivi.

Partendo da questa base teorica, l'analisi empirica si concentrerà sullo studio e la comparazione, in prospettiva diacronica, delle posizioni e degli atteggiamenti mostrati verso l'Unione Europea ed il processo di integrazione da parte dei tre casi di studio considerati in questa ricerca: il *Bloque Nacionalista Galego* (BNG), la *Lega Nord* (LN) e lo *Scottish National Party* (SNP). In particolare, le domande a cui si cercherà di rispondere sono:

- Perché i partiti nazionalisti sub-statali assumono posizioni ed atteggiamenti diversi verso l'UE ed il processo di integrazione europea?
- Quali sono i principali fattori che determinano la loro posizione verso l'UE?
- Quali sono i principali fattori che spiegano la variabilità delle loro visioni europee?

Tuttavia, prima di poter formulare le ipotesi di ricerca alla base dell'analisi e di spiegare il perché della scelta di questi tre casi e del metodo di ricerca adottato, è necessario specificare il modello relativo alle posizioni che i partiti possono adottare verso l'UE, in base al quale verranno analizzate e distinte le visioni europee e i relativi cambiamenti dei tre casi oggetto di studio.

5.5.1 Una tipologia per leggere le posizioni dei partiti verso l'UE

Come ricordato in precedenza, negli ultimi anni la letteratura scientifica ha mostrato un crescente interesse nell'analizzare le posizioni dei partiti verso l'UE. Anche nel caso dei partiti nazionalisti sub-statali, dopo un iniziale periodo di apparente disinteresse, gli studi e le ricerche hanno colmato questa lacuna, producendo importanti risultati utili per interpretare il loro rapporto con la dimensione sovra-nazionale. Oltre ai fattori che determinano le posizioni europee dei partiti, molte ricerche si sono orientate a classificare i possibili atteggiamenti verso l'UE¹⁵ [Hix e Lord, 1997; Taggart 1998; Szczerbiak e Taggart 2002, 2008; Flood, 2002; Kopecky e Mudde, 2002; Conti e Verzichelli, 2002; Conti, 2003; Elias, 2008a].

La classificazione scelta in tale ricerca per definire le posizioni dei partiti nazionalisti sub-statali verso l'UE è quella elaborata da Conti e Verzichelli [2002]. Gli studiosi hanno distinto gli atteggiamenti che i partiti possono adottare sulla base di cinque

¹⁵ Hix, Lord [1997], e Ray [1999] hanno classificato i partiti in due categorie dicotomiche: partiti pro-UE e partiti contrari all'UE. Flood [2002, cit. in Szczerbiak e Taggart, 2008], invece, ha individuato sei categorie di possibili atteggiamenti dei partiti verso l'UE. In particolare, esse sono: Respingente (*EU-Rejectionist*): posizione contraria o alla membership dell'UE o ad alcune politiche e alla partecipazione in qualche particolare istituzione; Revisionista (*EU-Revisionist*): posizione favorevole al ritorno allo stato di cose precedente la revisione di alcuni principali Trattati con riferimento o all'intera configurazione dell'UE o ad una o alcune aree di *policy*; Minimalista (*EU-Minimalist*): posizione che implica l'accettazione dello *status quo* ma l'opposizione all'incremento dell'integrazione con riferimento all'intera struttura o a qualche area di *policy*; Gradualista (*EU-Gradualist*): posizione favorevole all'ulteriore integrazione o dell'intero sistema o in qualche area di *policy*, purché il processo sia lento e graduale; Riformista (*EU-Reformist*): impegno costruttivo, che enfatizza la necessità di migliorare una o più istituzioni o pratiche; Massimalista (*EU-Maximalist*): posizione favorevole all'accelerazione dei processi esistenti verso il raggiungimento di più elevati livelli di integrazione con riferimento o all'intera struttura o ad alcune aree di *policy*.

Infine, Kopecky e Mudde [2002] partendo dalla teoria Eastoniana sul supporto diffuso per i regimi politici, distinguono tra i partiti che sostengono o si oppongono all'idea generale dell'integrazione europea, e coloro che sostengono o si oppongono alla concreta realizzazione ed evoluzione dell'UE. Sulla base di tale premessa, i due studiosi elaborano una tipologia formata da quattro categorie: partiti Euro-Respingenti, che si oppongono sia all'idea dell'integrazione europea che alla traiettoria concreta del processo di integrazione; partiti Euro-pragmatici, che si oppongono all'idea dell'integrazione europea, ma ne supportano la sua concreta evoluzione; partiti Euroscettici, che sono a favore dell'idea dell'integrazione, ma contrari alla concreta evoluzione; partiti Euroentusiasti, che sono sia a favore dell'idea dell'integrazione che della traiettoria concreta [Kopecky e Mudde, 2002].

La tipologia elaborata da Kopecky e Mudde è stata adattata da Elias [2008] ai partiti nazionalisti sub-statali. I partiti nazionalisti sub-statali Euro-entusiasti corrispondono a quelli che sostengono l'Europa in principio come contesto istituzionale per l'auto-determinazione nazionale, e che hanno una valutazione positiva dell'attuale evoluzione dell'UE in quanto fonte di benefici economici, politici e culturali per la nazione sub-statale; i partiti nazionalisti sub-statali Euro-Respingenti, invece, rifiutano l'UE sia in principio che in concreto, in quanto il processo di integrazione non risolve il conflitto centro-periferia, né offre vantaggi sufficienti alla nazione; gli Euroscettici, invece, riconoscono all'integrazione europea una capacità potenziale di risolvere il conflitto centro-periferia, ma considerano la sua natura concreta troppo lontana dal modello ideale; gli Euro-pragmatici, invece, non attribuiscono all'integrazione europea la capacità potenziale di risolvere il conflitto centro-periferia, ma la supportano al fine di ricevere vantaggi concreti, spesso riguardanti il contesto interno [Elias, 2008a].

categorie, che ricoprono l'intero asse compreso tra i poli estremi del supporto per l'integrazione europea e l'opposizione ad essa.

Il punto di partenza della loro classificazione è costituito dalla parziale rielaborazione delle categorie dell'euroscetticismo forte (*hard*) e dell'euroscetticismo debole (*soft*), definite da Szczerbiak e Taggart [2002, 2008]. Oltre a queste due categorie, Conti e Verzichelli hanno individuato altre tre categorie che coprono la dimensione positiva degli atteggiamenti verso l'UE ed il processo di integrazione.

Prima di poter definire le cinque categorie è necessario, però, specificare il concetto di euroscetticismo. Quest'ultimo, secondo Taggart [1998: 366] rappresenta un "termine comprendente", che indica: l'opposizione contingente o qualificata, così come completa e non qualificata al processo di integrazione europea.

Partendo da tale definizione Szczerbiak e Taggart [2008: 240-241] successivamente hanno scisso il concetto, distinguendo tra un euroscetticismo forte (*Hard Euroscepticism*) e un euroscetticismo debole (*Soft Euroscepticism*).

Il primo implica "un'opposizione di principio all'UE e al processo di integrazione europea che può essere visto in partiti che pensano che i loro paesi dovrebbero ritirare la *membership*, o le cui politiche verso l'UE sono l'equivalente dell'essere opposti all'intero progetto dell'integrazione Europea così come essa è attualmente concepita".

A tal riguardo, Conti e Verzichelli precisano che i partiti che adottano un simile atteggiamento non propongono una riforma dell'integrazione europea secondo criteri praticabili, ma auspicano un suo totale cambiamento sulla base di un modello nuovo. In questo caso, inoltre, la legittimità dell'UE è continuamente messa in discussione e non è presente un impegno per migliorarla [Conti 2003. 15]

L'euroscetticismo debole, invece, si ritrova dove "non c'è un'opposizione di principio all'integrazione Europea o alla *membership* all'UE, ma dove le preoccupazioni in merito ad una (o un numero) di aree di *policy* conducono all'espressione di un'opposizione qualificata all'UE, o dove è presente la sensazione che "l'interesse nazionale" sia attualmente configgente con la traiettoria dell'UE" [Szczerbiak e Taggart, 2008: 240-241].

In questo caso, secondo Conti e Verzichelli, non si problematizza la legittimità del processo di integrazione europea, ma le critiche possono essere rivolte alle istituzioni o a particolari aspetti dell'UE. A differenza dell'euroscetticismo forte, però, quello debole

implica l'avanzamento di proposte di riforma del processo di integrazione secondo i suoi principi e tramite soluzioni pragmatiche e non radicali [Conti, 2003: 16].

Lungo l'asse opposizione/supporto per l'UE, Conti e Verzichelli individuano una categoria intermedia, che si riferisce agli atteggiamenti neutrali dei partiti verso l'UE ed il processo di integrazione. In questo caso, il partito non ha una chiara posizione verso l'UE e non esprime né supporto né contrarietà verso di essa.

Le altre due categorie, invece, individuano gli atteggiamenti positivi nei confronti dell'UE e del processo di integrazione. Come nel caso della dimensione euroscettica, anche in quella positiva esistono delle sfumature che permettono di distinguere tra un europeismo funzionale e un europeismo identitario. Tali categorie rispecchiano, in termini positivi, quelle opposte dell'euroscetticismo forte e di quello debole.

L'europeismo funzionale si riferisce a quei partiti che associano il loro supporto per l'integrazione Europea ad un obiettivo primario, ovvero quello della realizzazione degli interessi interni o del raggiungimento di uno specifico obiettivo del partito.

Un partito europeista funzionale non sostiene l'ulteriore sviluppo del processo di integrazione a meno che esso non soddisfi altri suoi specifici interessi. Pertanto, quest'atteggiamento può coincidere con il sostegno per lo *status quo* oppure per ulteriori sviluppi che rispondano ai suoi interessi.

Infine, l'ultima posizione, collocata sul polo positivo dell'asse opposizione/supporto per l'UE, corrisponde all'europeismo identitario. Esso indica un supporto di principio per l'UE e per il processo di integrazione. In questo caso non è presente un discorso costi-benefici sull'integrazione europea con riferimento agli interessi interni, ma si enfatizzano soltanto gli aspetti positivi di tale processo e i risultati già ottenuti o potenzialmente realizzabili. Inoltre, si sostiene l'ulteriore sviluppo dell'integrazione ed eventuali critiche sono legate alla sua debolezza. In questo caso, "l'integrazione europea è considerata positiva in se stessa e quindi può essere supportata anche se produce qualche tipo di costo" [Conti, 2003: 18].

Tabella 5.4- Le posizioni dei partiti verso l'integrazione Europea

<p><i>Euroscetticismo Forte (Hard Eurocepticism)</i></p>	<p>È presente un'opposizione di principio all'UE e all'integrazione europea. Essa può essere vista in partiti che pensano che i loro paesi dovrebbero ritirare la <i>membership</i>, o le cui politiche verso l'UE oppongono l'intero progetto dell'integrazione europea così come esso attualmente concepito. Non c'è un impegno a riformare ma a cambiare radicalmente la traiettoria corrente dell'integrazione Europea.</p>
<p><i>Euroscetticismo Debole (Soft Eurocepticism)</i></p>	<p>Non è presente un'opposizione di principio all'integrazione Europea e alla <i>membership</i> europea, ma preoccupazioni su una (o un numero) di aree di <i>policy</i> conducono all'espressione di un'opposizione qualificata all'UE. Oppure è presente la sensazione che 'l'interesse nazionale' sia attualmente in contrasto con la traiettoria dell'UE. Il partito ha la volontà di riformare l'Europa</p>
<p><i>Nessun legame/nessuna menzione</i></p>	<p>Non c'è un chiaro atteggiamento verso l'integrazione Europea. Possono essere espresse preferenze in merito a specifiche politiche ma è impossibile definire l'atteggiamento più generale del partito.</p>
<p><i>Europeismo Funzionale</i></p>	<p>Il supporto per l'integrazione europea può essere ricondotto ad una strategia, servire gli interessi interni o un obiettivo diverso del partito. Non c'è un impegno per un'ulteriore integrazione, a meno che non sia provato che essa possa favorire tali interessi. Diversamente, l'impegno per l'integrazione europea si presenta prevalentemente in termini di difesa dello <i>status quo</i>.</p>
<p><i>Europeismo Identitario</i></p>	<p>È presente un supporto di principio per l'UE e il processo di integrazione. Si esprime sostegno per l'ulteriore trasferimento di competenze dall'arena nazionale a quella sovranazionale, per la realizzazione di un'Europa Federale e di una cittadinanza Europea. L'integrazione ulteriore è un obiettivo fondamentale del partito.</p>

Fonte: Conti e Verzichelli, 2002 in Conti, 2003:17.

*è bene osservare che le definizioni delle due categorie dell'euroscetticismo forte e debole corrispondono a quelle elaborate da Szczerbiak e Taggart, ma presentano anche delle precisazioni formulate da Conti e Verzichelli.

La tipologia appena descritta, realizzata da Conti e Verzichelli, sulla base della distinzione tra un euroscetticismo forte e uno debole, elaborata già da Szczerbiak e Taggart, costituisce, dunque, lo schema teorico in base al quale verranno categorizzate le posizioni e gli atteggiamenti dei partiti nazionalisti sub-statali. Essa permetterà di distinguere le variazioni degli atteggiamenti tra i diversi partiti e all'interno delle loro stesse visioni.

Le ragioni alla base della scelta di adottare questa tipologia risiedono nella semplicità del modello, dovuta alla concettualizzazione dell'euroscetticismo e dell'europesismo in termini perfettamente speculari. Si è ben consapevoli che i partiti possono presentare molti più atteggiamenti verso l'UE, a volte distinti tra loro da sfumature, ma, come evidenziato da Szczerbiak e Taggart [2008: 246], maggiore è il numero delle categorie individuate, più difficile diventa la distinzione tra i diversi atteggiamenti. Ciò discende prevalentemente dal fatto che raramente i partiti elaborano le loro politiche su questioni chiave dell'integrazione europea in maniera così dettagliata da permettere una loro precisa categorizzazione. Allo stesso tempo, però, anche una concettualizzazione in termini di sostegno e di opposizione all'UE non aiuta a distinguere le variazioni degli atteggiamenti adottati da più partiti o dai singoli partiti nel corso del tempo. Essa, inoltre, sembra essere più adatta quando si considera un numero elevato di casi di studio.

Al contrario, il numero relativamente basso di possibili posizioni europee, individuato nella tipologia appena descritta, permette di distinguere in linea di massima i diversi atteggiamenti presentati dai diversi partiti e da uno stesso partito in diverse fasi temporali.

Infine può accadere che la posizione di un partito presenti soltanto alcune caratteristiche di una categoria, ma è necessario ricordare che le categorie rappresentano dei tipi ideali e soprattutto che sono collocate lungo un continuum. Pertanto, in alcuni casi, sarà possibile individuare delle tendenze verso una posizione piuttosto che verso un'altra.

5.5.2 Variabili indipendenti e ipotesi di ricerca

Sulla base della precedente letteratura, riassunta brevemente in questo capitolo, è possibile ipotizzare che le differenze tra le diverse posizioni espresse dai partiti nazionalisti sub-statali verso l'UE e il processo di integrazione, così come i loro cambiamenti riscontrati nel tempo, siano attribuibili a fattori che caratterizzano i partiti stessi, i sistemi politici interni cui essi appartengono e quelli relativi al contesto sovranazionale. Essi sono: l'ideologia e l'organizzazione dei partiti, la struttura delle opportunità politiche interne, la struttura delle opportunità politiche europee e l'evoluzione del processo di integrazione.

Il primo fattore che si ipotizza possa influenzare l'atteggiamento dei partiti nazionalisti verso l'UE ed il processo di integrazione è l'ideologia. Essa, come già sottolineato nella

prima parte della tesi, è una componente essenziale dell'identità dei partiti, in quanto ne delimita il campo d'azione.

Nel caso dei partiti nazionalisti sub-statali l'ideologia si riferisce in primo luogo al conflitto derivante dal *cleavage* centro-periferia. Tuttavia, come più volte sottolineato, essa non permette di stabilire una connessione diretta con un atteggiamento positivo o contrario all'UE. Infatti, i partiti nazionalisti sub-statali possono valutare positivamente l'UE perché ritenuta un supporto per il raggiungimento dell'autodeterminazione, o al contrario come una minaccia, in quanto fonte di ulteriore centralizzazione.

Tuttavia, come già evidenziato, i partiti nazionalisti sub-statali presentano un'identità politica che comprende valori appartenenti anche ad altre tradizioni ideologiche, in base alle quali si distinguono le altre famiglie partitiche. Proprio per questa ragione, l'ideologia sarà considerata con riferimento al *cleavage* destra-sinistra e a quello GAL/TAN [Marks, Hooghe, Nelson e Edward, 2006; et al.] .

La dimensione destra/sinistra è da sempre predominante all'interno delle democrazie occidentali e si riferisce alle diverse concezioni assunte dai partiti in merito a questioni sociali ed economiche. In particolare, i principali valori della sinistra sono l'eguaglianza economica, la redistribuzione e il *welfare* sociale. Al contrario, i valori maggiormente rappresentativi della destra sono: la libertà economica individuale e la competizione [Marks, Hooghe, Nelson e Edward, 2006: 156-157].

Oltre al *cleavage* classico destra/sinistra, molti studiosi hanno distinto i partiti sulla base della loro diversa collocazione sull'asse GAL/TAN, che rappresenta una dimensione non economica, culturale e di *new politics* emersa nei Paesi occidentali soprattutto a partire dagli anni Settanta. I partiti vicini al polo GAL tendono ad includere nei loro programmi politici tematiche ecologiste, di politica alternativa e di libertarianismo. Al contrario, i partiti vicini al polo TAN tendono ad includere il supporto per i valori tradizionali, l'opposizione all'immigrazione e la tutela della comunità nazionale.

Come già sottolineato in precedenza, diversi autori hanno sostenuto che le nuove tematiche politiche sono generalmente assimilate dai partiti nelle precedenti ideologie. Conseguentemente anche la tematica dell'integrazione europea non determina la nascita di un nuovo *cleavage*. In sostanza, i partiti rispondono all'integrazione europea e definiscono il loro modello ideale dell'UE, sulla base dei loro valori ed ideali.

Partendo da tali premesse teoriche si può ipotizzare che:

- 1- I partiti nazionalisti sub-statali appartenenti all'estrema destra e all'estrema sinistra dello spettro politico tenderanno ad assumere atteggiamenti contrari all'UE e al processo di integrazione, avvicinandosi al polo dell'euroscetticismo.
- 2- I partiti nazionalisti sub-statali vicini al polo TAN tenderanno ad essere contrari all'UE e all'integrazione europea, mentre i partiti vicini al polo GAL tenderanno ad essere maggiormente europeisti.

Il secondo fattore che si ipotizza possa influenzare la visione europea dei partiti nazionalisti sub-statali è costituito dalla loro struttura organizzativa. Come si è analizzato in precedenza l'organizzazione, infatti, è una delle dimensioni fondamentali dei partiti. I partiti possono essere distinti tra quelli che hanno una struttura organizzativa verticistica e gerarchica, dove la *leadership* tende ad essere monocratica e ad egemonizzare il potere; oppure presentare una struttura organizzativa decentrata, dove più membri, presenti sui diversi livelli della struttura, possono influenzare le decisioni. Tale fattore è particolarmente utile per spiegare le eventuali variazioni delle posizioni europee dei partiti riscontrabili su una dimensione temporale.

- 3- I partiti nazionalisti sub-statali che presentano una struttura organizzativa gerarchica, con una *leadership* monocratica o comunque ristretta, nel tempo tendono a modificare più facilmente la loro posizione europea, rispetto ai partiti con una struttura organizzativa decentrata e un potere diffuso, perché le loro decisioni sono il risultato delle indicazioni del *leader*.
- 4- I mutamenti nella *membership* dell'organizzazione partitica possono modificare la posizione dei partiti verso l'UE.

Oltre ai fattori legati all'identità e all'organizzazione dei partiti è necessario considerare anche variabili che sono inerenti al contesto istituzionale in cui essi agiscono e che influenzano la loro strategia politica. Infatti, come sottolineato in precedenza, i partiti oltre ad essere organizzazioni ideologiche sono anche organizzazioni strategiche che perseguono molteplici obiettivi [Raniolo, 2006b: 23]. In primo luogo, essi perseguono i classici obiettivi dei voti, delle politiche e delle cariche pubbliche (*votes, policy e offices*) [Strøm e Müller, 1999], ma agiscono anche in virtù del mantenimento della democrazia interna e dell'equilibrio tra una logica dell'identità e della competizione [Raniolo, 2004]. Il perseguimento ed il raggiungimento di uno o più obiettivi, oltre a dipendere dalla scelta dei partiti, è condizionato dall'ambiente in cui essi agiscono ed in particolare dalle "strutture delle opportunità politiche" [Eisinger, 1973; Tarrow, 1990, 1998; Tilly, 1984; Kitschelt, 1986; Müller e Støm, 1999; Müller, 2005, et al.]. Queste

ultime definiscono il contesto all'interno del quale si concretizza la politica e pertanto possono imporre dei limiti all'attività politica, o al contrario offrire nuovi canali di azione. Proprio per questa ragione, esiste un chiaro legame tra le strutture delle opportunità politiche e il comportamento politico [Eisinger, 1973: 11-12].

Il concetto di “strutture delle opportunità politiche” è stato inizialmente utilizzato nella letteratura sui movimenti sociali per individuare quelle condizioni strutturali che favorivano o al contrario potevano ostacolare la loro affermazione e il raggiungimento dei loro obiettivi. Esse sono state definite come “dimensioni dell'ambiente politico consistenti - ma non necessariamente formali o permanenti- che forniscono incentivi per l'azione collettiva influenzando le aspettative di successo o di fallimento delle persone” [Tarrow, 1998: 77].

Inoltre, tale concetto era utilizzato per spiegare le differenti strategie, i risultati e la capacità di influenza sulle decisioni politiche da parte dei diversi movimenti. Il punto di partenza di tale approccio era quello secondo cui “[...] gli attivisti non scelgono gli obiettivi, le strategie e le tattiche in un *vacuum*. Piuttosto, il contesto politico, concettualizzato abbastanza generalmente, definisce gli elementi di insoddisfazione, in base ai quali gli attivisti si mobilitano, avvantaggiando alcune rivendicazioni e svantaggiandone altre. Inoltre, l'organizzazione della *polity* e la posizione dei vari attori all'interno di essa rendono alcune strategie di influenza più attrattive e potenzialmente efficaci, rispetto ad altre. La saggezza, la creatività e i risultati delle scelte degli attivisti – la loro causa - possono essere capite e valutate soltanto osservando il contesto politico e le regole del gioco in cui queste scelte sono fatte, cioè la struttura” [Meyer, 2004: 128]. La modificazione delle strutture delle opportunità politiche è dunque ciò che può accrescere o al contrario ridurre quelle risorse che possono aumentare l'efficacia della protesta dei gruppi [Tarrow, 1990: 15].

Partendo da questa base, le strutture delle opportunità politiche sono state concettualizzate come “aperte” o “chiuse” [Eisinger, 1973; Kitschelt, 1986]. Le prime consentono agli attori collettivi di accedere alla *polity*, tramite l'attività politica, le seconde, invece, limitano e ostacolano tale accesso [Eisinger, 1973: 12]. In un sistema politico prevalentemente aperto, i gruppi di protesta tenderanno verso l'assimilazione e l'adozione di metodi di attività politica convenzionale, mentre in un sistema sostanzialmente chiuso, essi adotteranno una strategia di confronto e di protesta [Kitschelt, 1985; Overby, 1990].

Nel caso dei partiti nazionalisti sub-statali si può supporre, dunque, che le loro scelte strategiche e la loro attività politica sarà condizionata dalle strutture delle opportunità politiche. Se ciò vale per tutti gli attori politici, sembra essere ancora più rilevante nel caso dei partiti nazionalisti sub-statali, che, essendo spesso forze politiche marginali, hanno incontrato maggiori difficoltà e ostacoli all'accesso e alla partecipazione alla *polity*. Inoltre, essendo tale studio diretto ad analizzare la politica dei partiti nazionalisti sub-statali in merito alle questioni europee, è necessario considerare i vari contesti politici in cui i partiti agiscono. In altre parole, essendo il sistema politico multilivello è necessario individuare le strutture delle opportunità politiche sia a livello sub-statale, che statale ed europeo.

Le strutture delle opportunità politiche interne possono favorire o al contrario limitare la rappresentanza politica e il raggiungimento degli obiettivi di autogoverno da parte dei partiti nazionalisti sub-statali. Esse possono essere operationalizzate in termini di:

- posizione del partito nel sistema partitico secondo la dimensione periferico/*mainstream*: i partiti periferici rappresentano quelle forze politiche che non hanno un potenziale di coalizione e di ricatto [Sartori, 1982] e sono quindi ai margini del sistema partitico [Taggart, 1998]. Essi sono spesso definiti come partiti “*anti-establishment*”, in quanto promuovono se stessi sulla base della distanza con le forze *mainstream* e dell'opposizione al sistema politico [Müller e Strøm, 1995 cit. in Taggart, 1998: 368]. I partiti *mainstream*, invece, sono quelle forze politiche di governo o potenzialmente tali, in virtù della loro vicinanza ai partiti di governo [Taggart, 1998]. Tale dimensione sarà considerata con riferimento sia al sistema partitico a livello statale che a quello sub-statale;
- livello di “regionalizzazione” del sistema statale: si riferisce alla distribuzione del potere e delle competenze tra i vari livelli territoriali e di governo e alla cessione di competenze alle strutture periferiche presenti all'interno degli stati [Caciagli, 2003: 11]. In particolare, si considererà l'esistenza o meno di un'arena politica regionale, intesa come un contesto per il dibattito politico, la valutazione di proposte e questioni e come uno “spazio riconosciuto dagli attori come il livello dove le decisioni possono essere adottate legittimamente” [Keating, 1997 cit. in Schrijver, 2005:8];
- livello di rappresentanza nelle assemblee regionali e statali: esso si riferisce alle percentuali di voto e al peso elettorale che i partiti ottengono nelle assemblee regionali e in quelle statali.

Come sottolineato in precedenza, inoltre, il processo di integrazione europea ha modificato l'ambiente politico in cui i partiti agiscono, creando una nuova arena politica e offrendo loro nuove opportunità politiche. Secondo Kohler Koch "nuove strutture di opportunità possono distribuire agli attori politici le opportunità di accrescere la loro voce nel processo di *decision making* in maniera ineguale e, dunque, di influenzare l'equilibrio di potere politico negli Stati Membri. Quest'impatto distorsivo può risultare dalle procedure di consultazione e di *decision making* ma anche dall'attribuire legittimità a tipi distinti di azione politica" [Kohler Koch, 2005]. Attraverso il processo di integrazione i partiti nazionalisti sub-statali hanno ottenuto nuove opportunità istituzionali, simboliche e politiche, che, secondo la maggior parte degli studi e delle ricerche, rappresentano uno dei fattori principali, determinanti l'adozione da parte dei partiti nazionalisti sub-statali di atteggiamenti europeisti. Sulla base della letteratura precedente, le strutture delle opportunità politiche europee saranno operazionalizzate in termini di:

- livello di rappresentanza nel Parlamento Europeo: esso si riferisce alle percentuali di voto e al numero di seggi ottenuti dai partiti nelle elezioni europee;
- introduzione e partecipazione nel Comitato delle Regioni;
- partecipazione nell'ALE.

Partendo da tali premesse si può ipotizzare che:

- 5- Minore è il numero delle opportunità politiche del sistema politico interno e maggiore è il loro grado di chiusura, maggiore sarà il supporto dei partiti nazionalisti sub-statali per l'UE e il processo di integrazione. Questi ultimi tenderanno ad assumere posizioni europeiste, al fine di ottenere supporto elettorale, visibilità, rilevanza simbolica e politica, nonché risultati politici, agendo all'interno del contesto istituzionale europeo.
- 6- Il supporto dei partiti nazionalisti sub-statali per l'UE e il processo di integrazione è proporzionale all'apertura delle opportunità politiche europee e alla loro capacità di utilizzarle. I partiti che sono maggiormente coinvolti nella partecipazione a livello europeo sono anche quelli che tendono ad assumere posizioni europeiste. In questo caso, essi considereranno l'UE come uno spazio politico alternativo e più aperto rispetto al sistema politico interno, dove poter perseguire i loro obiettivi di autodeterminazione, superando il ruolo intermediario dei governi nazionali.

7- “L’effetto di socializzazione” [Ladrecht, 2002; Elias 2008a] derivante dalla partecipazione dei partiti nazionalisti sub-statali nel contesto istituzionale europeo può favorire la modificazione delle loro posizioni europee.

È bene osservare che il livello di apertura e di chiusura di un sistema politico deve essere sempre valutato in relazione al livello di apertura o chiusura dell’altro sistema politico.

Infine, le strutture di opportunità politiche sia a livello europeo che a livello interno non sono statiche, ma si modificano nel tempo. Proprio per questa ragione si può ipotizzare che:

8- Le posizioni europee dei partiti nazionalisti sub-statali cambiano nel tempo in relazione alle trasformazioni che avvengono nella struttura di opportunità politica europea ed interna.

Infine, oltre alle opportunità istituzionali, in letteratura si è sostenuto che il processo di integrazione implicando l’introduzione di nuove politiche, ha modificato il contesto europeo e influenzato la politica dei partiti nazionalisti sub-statali. Su questa base si può ipotizzare che:

9- L’evoluzione del processo di integrazione incide sulla stabilità delle posizioni europee dei partiti.

5.5.3 Casi e Metodo

L’analisi scelta per individuare le ragioni che spiegano le differenze esistenti tra le posizioni adottate dai partiti nazionalisti sub-statali verso l’UE e le loro stesse variazioni è di tipo qualitativo. Essa applica il metodo comparato diacronico allo studio di un numero limitato di casi.

Il ricorso alla comparazione è dovuto alla volontà di fornire delle spiegazioni del fenomeno oggetto di studio, che non siano specifiche per ogni singolo caso considerato, ma che permettano di produrre delle “modeste generalizzazioni” in relazione ad altri casi simili, ovvero che presentino un numero ragionevole di caratteristiche in comune con quelli oggetto del presente studio [Berg-Schlosser, De Meur, Rihoux e Ragin, 2009: 12].

La ragione di considerare un numero limitato di casi risiede nella volontà di produrre un’analisi approfondita delle differenze e delle somiglianze tra gli atteggiamenti espressi dai partiti nazionalisti sub-statali verso l’UE, individuando e valutando gli effetti prodotti da molteplici fattori. La strategia di ricerca adottata è quindi di tipo

intensivo [Ragin, 1987; 1994], in quanto considera un numero elevato di proprietà in relazione, però, ad un numero contenuto di casi.

La considerazione della dimensione temporale è invece finalizzata a valutare i mutamenti che le posizioni dei partiti possono registrare nel corso della loro evoluzione, in virtù delle variabili indipendenti individuate.

I casi scelti sono: il *Bloque Nacionalista Galego* (BNG), la *Lega Nord* (LN) e lo *Scottish National Party* (SNP).

Come già anticipato ed evidenziato nella prima parte della tesi, il BNG si afferma e si evolve in Galizia (Spagna), l'SNP in Scozia (Gran Bretagna) e la LN nelle regioni del Nord Italia.

Il BNG ha elaborato una dottrina nazionalista basata prevalentemente su elementi civici, ma ha attribuito anche una posizione di rilievo ad un elemento più propriamente etnico, costituito dalla lingua galiziana; la LN ha inventato un nazionalismo flessibile, basato sulla commistione di elementi economici, civici ed etnici; l'SNP è da sempre interprete di un nazionalismo civico.

Il BNG persegue il raggiungimento di un superiore livello di autonomia della Galizia; la LN ha modificato più volte i suoi obiettivi, oscillando tra il regionalismo, la secessione e il federalismo, con riferimento ad una mutevole comunità territoriale; l'SNP, sin dall'inizio, ha rivendicato l'indipendenza della Scozia.

Nonostante la mancanza di uniformità in relazione al nazionalismo e agli obiettivi costituzionali, si ricorda che, come sostenuto da De Winter [1998], proprio l'esistenza di una comunità collettiva di riferimento e la rivendicazione dell'autodeterminazione sono gli elementi essenziali che consentono di includere i tre partiti nella medesima famiglia partitica. Ciò rappresenta l'elemento comune essenziale, in base al quale è possibile compararne le loro posizioni europee.

I tre partiti sono stati scelti secondo il criterio del “*most different system*” [Przeworski e Teune, 1970]. Infatti, essi storicamente hanno adottato posizioni verso l'UE tra loro differenti, modificandole nel corso del tempo. Come sarà esposto successivamente, il BNG nella prima fase della sua evoluzione si è dimostrato un partito fortemente euroscettico, e successivamente ha moderato la sua opposizione; la LN si è affermata come partito europeista, poi trasformatosi in partito euroscettico; l'SNP, infine, ha adottato diverse posizioni dell'asse europeismo/euroscetticismo.

La consapevolezza della diversità e della mutevolezza delle loro visioni europee rappresenta il punto di partenza ed il presupposto della ricerca, che permette di indagare le ragioni che ne sono alla base.

Altri elementi collegati alle variabili indipendenti, individuate in precedenza, differenziano i tre casi di ricerca. Infatti, come già evidenziato nella prima parte della tesi, i tre partiti occupano varie posizioni sull'asse destra-sinistra e su quello GAL/TAN. Il BNG è vicino all'estrema sinistra e al polo GAL, l'SNP si colloca al centro-sinistra e vicino al polo GAL, la LN, invece, tende verso l'estrema destra e il polo TAN.

Dal punto di vista organizzativo, il BNG e l'SNP hanno una struttura decentrata, anche se non perfettamente uguale, mentre la LN ha un'organizzazione verticistica e gerarchica.

Nel corso del tempo, essi hanno ricoperto sia posizioni periferiche che *mainstream* e registrato diversi livelli di rappresentanza nelle assemblee regionali e statali.

Inoltre, essi appartengono a territori dove il nazionalismo ha origini e tradizioni differenti. Infatti, se in Galizia e in Scozia esiste una tradizione storica del nazionalismo, precedente alla formazione dei partiti, nelle regioni del Nord Italia, esso rappresenta una novità, introdotta proprio dalla LN.

A questo si deve aggiungere che la Spagna, la Gran Bretagna e l'Italia presentano diversi livelli e forme di "regionalizzazione". Come evidenziato nella prima parte della tesi, in Spagna, sin dal passaggio alla democrazia è stato realizzato un sistema territoriale decentrato, definito come "Stato delle Autonomie", dove le Comunità Autonome godono di poteri legislativi ed esecutivi e presentano istituzioni proprie, ovvero un'assemblea legislativa elettiva e un Consiglio esecutivo guidato da un presidente. Tale sistema è stato definito come il modello "federo-regionale" [Trujillo, 1993 cit. in Baldi, 2008: 172], in quanto presenta la "natura ibrida di un sistema regionale avanzato con innesti e aperture federali" [Baldi, 2008:172].

In Italia, invece, la Costituzione del 1948 dà vita ad un "regionalismo debole asimmetrico", rafforzato con interventi successivi. In particolare, è alla fine degli anni Novanta che vengono introdotte riforme più incisive e ispirate a principi federalisti, che attribuiscono maggiori poteri legislativi ed esecutivi alle regioni e introducono l'elezione diretta del presidente dei consigli regionali.

Tuttavia, al contrario del sistema spagnolo, dove si sono consolidate le identità e le arene politiche regionali, in Italia le regioni rimangono, ancora oggi, prevalentemente "assoggettate alla politica nazionale" [Baldi e Baldini, 2008: 111].

In Gran Bretagna soltanto nel 1997 è stata realizzata la riforma della *devolution* che ha dato vita ad un sistema territoriale decentrato, basato sui principi dell'asimmetria e del cooperativismo intergovernativo. Essa non ha implicato una divisione della sovranità in specifici settori governativi, ma ha stabilito un criterio gerarchico di divisione delle competenze condivise tra il governo centrale e le comunità territoriali. La riforma ha quindi istituito un Parlamento Scozzese, dotato di limitati poteri legislativi ed esecutivi [Hopkin, 2008].

Infine, anche a livello sovranazionale è possibile registrare ulteriori differenze. In primo luogo, i Paesi di appartenenza dei tre partiti non hanno aderito all'UE negli stessi anni. Infine, la capacità di accesso e la partecipazione dei partiti nell'arena europea varia tra i casi e nel tempo.

L'utilizzo del metodo diacronico permette di valutare ed esaminare le trasformazioni delle posizioni europee dei partiti in relazione alle principali variazioni che si verificano nei partiti stessi, nei loro sistemi politici di appartenenza e a livello sovranazionale, in varie fasi storiche. Più nello specifico, la dimensione temporale copre un periodo definito in relazione alla nascita del progetto europeo e all'affermazione dei partiti. Proprio per questa ragione, essa varia a seconda del partito analizzato.

Infine, i dati empirici relativi alle politiche europee dei tre partiti e alle ragioni delle loro trasformazioni sono stati ottenuti da due principali fonti.

In primo luogo, sono stati raccolti e si sono analizzati gli statuti e i manifesti elettorali prodotti dai partiti in occasione delle periodiche elezioni regionali, politiche ed europee. Inoltre, sono stati raccolti documenti ufficiali dei partiti, pubblicati sui loro siti internet o su loro riviste e quotidiani. Infine, sono state prese in esame interviste rilasciate dai membri dei partiti a diversi quotidiani. Naturalmente il materiale trovato varia da caso a caso, ma tutti hanno prodotto un'ampia varietà di fonti attraverso le quali ricostruire le loro posizioni europee.

Più nello specifico, nel caso del BNG i programmi elettorali consultati sono relativi alle: elezioni regionali degli anni 1989, 1993, 2001, 2005 e 2009; alle elezioni politiche degli anni 1993, 1996, 2000, 2004, 2008; alle elezioni europee degli anni 1989, 1994, 1999, 2004, 2009.

Sono stati consultati e raccolti gli articoli pubblicati sulle riviste legate al BNG: "*A Nosa Terra*" e "*Tempos Novos*" per il periodo compreso tra il 1984 e il 2010. In più si sono utilizzate le monografie del *leader* Beiras e i libri-interviste al *leader* e ad altri membri del partito. Infine, si è consultato il sito *web* ufficiale del partito.

Nel caso dell' SNP i programmi elettorali sono relativi alle: elezioni politiche degli anni 1974, 1976, 1983, 1987, 1992, 1997, 2001, 2005, 2010; elezioni europee degli anni 1989, 1994, 1999, 2004, 2009; elezioni scozzesi degli anni 1999, 2003, 2007. Oltre ai programmi elettorali, sono stati utilizzati documenti del partito, presenti nel suo sito ufficiale.

Al contrario degli altri due partiti, la LN non ha realizzato specifici programmi per ogni competizione elettorale, in quanto è più spesso ricorsa alla pubblicazione di articoli o di semplici manifesti con vignette e *slogan*. Di questi ultimi, quelli pubblicati con sistematicità coprono fino al 1996 e vengono riproposti anche successivamente. Inoltre, sono stati consultati i programmi elettorali del 1991 (questo programma viene utilizzato dalla LN almeno fino alla metà degli anni Novanta), quelli prodotti in occasione delle elezioni generali del 2004 e del 2008 e di quelle europee del 2009.

La mancanza dei programmi elettorali è stata sopperita dall'utilizzo degli articoli pubblicati dal partito sui suoi quotidiani ufficiali: "*Lombardia Autonomista*" per il periodo compreso tra il 1984 fino al 1991 e "*la Padania*" dal 1992 al 2010. Infine, si sono esaminati i documenti pubblicati dalla LN sul suo sito ufficiale e gli articoli e le interviste rilasciate a quotidiani nazionali, tra cui "*La Repubblica*" e "*La Stampa*".

L'utilizzo di tali fonti ha permesso di ricostruire la visione europea dei tre partiti in tutti gli anni della loro evoluzione.

In secondo luogo, sono state condotte interviste semi-strutturate con testimoni privilegiati all'interno di ogni partito, ovvero con i parlamentari regionali nel caso dell' SNP e del BNG e con i parlamentari nazionali nel caso della LN. Gli intervistati sono stati previamente contattati tramite invio di lettere per posta elettronica, con un preavviso di almeno venti giorni e successivamente intervistati. Le lettere sono state inviate a tutti i parlamentari dei partiti in esame. Il numero di interviste concretamente realizzate dipende, quindi, prevalentemente dalla disponibilità offerta dai parlamentari stessi.

Per il BNG sono state condotte cinque interviste con i Parlamentari nel Parlamento Galiziano e una con un membro del partito e suo ex parlamentare europeo; per l' SNP sono state realizzate sette interviste con i Parlamentari Scozzesi ed una con un funzionario del partito; per la LN, infine, sono state realizzate cinque interviste con Parlamentari Nazionali e due con funzionari addetti alla gestione organizzativa e all'approfondimento delle tematiche europee.

La differenza nella scelta dei testimoni privilegiati tra i tre casi, per il BNG e l'SNP appartenenti alle assemblee rappresentative sub-statali e per la LN a quella nazionale, dipende dalla rilevanza rivestita da ciascuno dei partiti a livello statale e dall'importanza riconosciuta alle assemblee sub-statali all'interno dei rispettivi stati. Infatti, la LN è l'unico partito tra i tre, e anche uno dei pochi nella famiglia dei nazionalisti sub-statali, ad essere presente, sin dall'origine, e con un peso rilevante, a livello statale. Inoltre, si è già anticipato che la regionalizzazione in Italia non ha dato vita ad uno spazio politico simile a quello Galiziano o Scozzese. Proprio per queste ragioni, si è ritenuto maggiormente utile, in termini di notizie da acquisire, intervistare quei rappresentanti che agiscono nei contesti istituzionali e politici di primaria importanza per ciascuna delle forze politiche.

Infine, sebbene sia stata analizzata la politica europea, non sono stati intervistati i parlamentari europei (tranne che nel caso del BNG). Ciò dipende essenzialmente dalla consapevolezza che i parlamentari europei spesso hanno scarsa influenza sulle decisioni dei partiti. Inoltre, nel caso dei partiti nazionalisti sub-statali essi, laddove presenti, sono generalmente uno o due rappresentanti.

Le interviste semi-strutturate sono state fondamentali per approfondire ed individuare i fattori principali alla base delle scelte politiche dei partiti, cosa non sempre ricavabile dai documenti ufficiali. Infatti, sono state poste esplicite domande relative al perché delle loro politiche europee e della loro trasformazione nel tempo.

Infine, si è naturalmente ricorsi all'uso di fonti secondarie e quindi alla letteratura di riferimento che è stata essenziale per colmare eventuali lacune nella ricostruzione delle informazioni storiche dei partiti.

Capitolo Sesto

Il *Bloque Nacionalista Galego* e l'Unione Europea: una visione euroscettica

6.1 Dall'euroscetticismo forte all'euroscetticismo debole

Il BNG può essere classificato come un partito euroscettico. Tuttavia, nel corso della sua evoluzione, la sua posizione non è rimasta immutata, in quanto è individuabile un progressivo passaggio da un euroscetticismo forte (*hard euroscepticism*) ad un euroscetticismo debole (*soft euroscepticism*).

6.1.1 Il progetto europeo come antitetico agli interessi della Galizia

Nella fase corrispondente al periodo tra il 1982, anno di formazione del BNG, e la metà degli anni Novanta, il partito esprimeva chiaramente un euroscetticismo forte.

Il BNG, infatti, aveva duramente osteggiato l'ingresso della Spagna all'interno della CEE, in quanto ritenuto deleterio per gli interessi e l'economia galiziana. Il Mercato Comune, sin dal principio, veniva definito come “un negoziato disastroso per la Galizia” [BNG, 1985: 3]. Esso, secondo il partito, avrebbe prodotto una serie di effetti negativi per i diversi settori e le strutture produttive alla base dell'economia Galiziana, favorendo, conseguentemente, la crescita dell'emigrazione. Questo avrebbe accentuato l'ulteriore marginalizzazione della Galizia, che in Europa e in Spagna occupava già una posizione periferica [BNG, 1985: 4].

Più in generale, però, oltre all'individuazione degli svantaggi derivanti dall'adesione alla CEE, esisteva secondo il BNG una totale incompatibilità tra il modello economico della Comunità e il modello di sviluppo proprio della Galizia. Il *leader* del partito, Beiras, infatti, sosteneva che l'economia galiziana, basata sulla specializzazione produttiva in alcuni settori specifici, confliggeva nettamente con la divisione del lavoro stabilito a livello internazionale e in particolare nell'ambito della CEE [Beiras in Fernán Vello e Pillado Mayor, 1989: 342-343]. In sostanza, il BNG propugnava per la Galizia un modello di sviluppo alternativo a quello fino ad allora realizzato in Spagna e in Europa, basato su uno sviluppo non dipendente, dove l'industrializzazione fosse strettamente legata ai settori principali dell'economia galiziana, quali l'agricoltura e la pesca, e fondata sulle risorse forestali e minerarie [BNG, 1985 n. 267: 4]. Questo non significava, secondo Beiras, che il BNG aspirasse all'isolamento economico della Galizia, basato su un sistema economico autarchico. Al contrario, il partito esprimeva la

volontà di sostenere uno sviluppo economico aperto agli scambi internazionali e non soltanto europei, ma che fosse in grado di sfruttare, in termini ricardiani, i vantaggi comparati, derivanti da una specializzazione economica, realizzata in base alle risorse e agli interessi della Galizia [Beiras in Fernán Vello e Pillado Mayor, 1989: 344-345]. Allo stesso modo, un membro del BNG nel Parlamento della Galizia ha affermato: “non negammo mai di essere europei [...] quello che non volevamo era un’integrazione a qualsiasi prezzo e soprattutto che permettesse di smantellare settori basilari della nostra economia”¹⁶.

La concezione iniziale del BNG riguardo al progetto europeo rientrava, in sostanza, nel più ampio approccio teorico basato sulla dottrina centro-periferia. Se lo Stato spagnolo era considerato come una sovrastruttura oppressiva e limitante l’auto-determinazione della Galizia, anche la CEE veniva identificata con il centro capitalista e dominante sulla periferia. A tal riguardo, Beiras, affermava che: “l’intera dinamica delle relazioni asimmetriche e dello sviluppo ineguale tra una periferia e un centro si acutizzano quando scompaiono le barriere istituzionali interposte tra questi due poli [...] quindi l’integrazione di un’economia periferica, come la galiziana, nella cittadella metropolitana del capitalismo avanzato come la CEE, tende sempre ad aggravare l’asimmetria [...], la dinamica centripeta tra l’una e l’altra a favore del più forte, il centro” [Beiras, 1985a: 12].

Allo stesso modo, il BNG si mostrava molto critico nei confronti dell’idea dell’Europa delle Regioni, che, già a metà degli anni Ottanta, veniva utilizzata da alcuni partiti nazionalisti sub-statali. La ragione di tale posizione critica era dovuta sostanzialmente alla contrarietà a definire la Galizia come regione, essendo, secondo il BNG, una nazione senza-stato. L’espressione “Europa delle Regioni” veniva ricondotta piuttosto al periodo franchista, in cui non era possibile riferirsi alla Galizia come nazione [Beiras, 1985a : 13].

L’opposizione al progetto europeo, così come veniva delineato in quegli anni, non si placava nemmeno una volta che la Spagna aveva ratificato la sua adesione alla CEE. Infatti, il BNG continuava a sostenere l’incompatibilità tra il suo progetto politico e il modello di integrazione europea. Beiras, per esempio, affermava: “[...] il modello d’Europa che ci si sta imponendo suppone nella sua concezione un’auto-limitazione. Si tratta di un’Europa che potremmo considerare amputata. E non soltanto perché

¹⁶ Intervista con Henrique Viéitez, Deputato del BNG nel Parlamento della Galizia, Santiago de Compostela, 15-12-09.

comprende solo una parte di quello che storicamente, culturalmente e anche geograficamente chiamiamo Europa, ma anche perché il modo in cui si pretende configurare e realizzare istituzionalmente quest'Europa occidentale è settoriale [...]. Per cominciare, è una concezione che, fondamentalmente, si rifà ad un modo determinato di progettare per il futuro il sistema strutturale della sua base economica, ovvero il capitalismo". In secondo luogo, "[...] quest'Europa, così concepita, pretende articolarsi nel suo complesso, commettendo un'altra aberrazione, che è la negazione della sua realtà socio-culturale, storica e socio-politica profonda – è dire i popoli e le nazioni europee - e prendendo come componenti per questa costruzione gli Stati, che sono un prodotto storico che corrisponde ad una fase del passato [...]" [Beiras in Fernán Vello e Pillado Mayor, 1989: 349-350].

In seguito, quindi, all'acquisizione della *membership* europea da parte della Spagna, il BNG definiva l'ingresso nella CEE come "un'integrazione forzata" della Galizia in una "sovrastuttura sovra-statale" [BNG, 1989a: 3]. Pertanto il partito proponeva la rinegoziazione delle condizioni e del contenuto del Trattato di Adesione della Spagna alla CEE, in merito ai settori produttivi fondamentali della Galizia, come l'agricoltura e la pesca [BNG, 1989a: 13-14].

Sin dalla sua formazione e fino alla fine degli anni Ottanta, il BNG avrebbe mantenuto una posizione di euroscetticismo forte, rifiutandosi di considerare la CE come uno spazio politico entro il quale agire.

6.1.2 L'Europa dei Popoli all'interno del sistema istituzionale dell'UE

Il 1998 è l'anno generalmente considerato come quello in cui il BNG formalmente modera la sua opposizione verso l'UE [Keating, 2001b: 83; Elias, 2008a: 87], abbandonando un euroscetticismo forte a favore di un euroscetticismo debole.

Il BNG rimaneva fortemente critico nei confronti del processo di integrazione così come si stava realizzando nella realtà, ma accettava di agire anche all'interno del contesto istituzionale europeo al fine di ottenere l'autodeterminazione della Galizia [BNG, 1998 cit. in Elias, 2008a: 87]. L'obiettivo principale diventava, dunque, quello di migliorare l'UE e non quello di distruggerla [Keating, 2001b: 83]. In sostanza quello che cambiava non era tanto la concezione del progetto europeo, che, comunque, continuava ad essere visto come espressione del potere centrale e degli stati, ma piuttosto le proposte d'azione rispetto ad esso. Il partito passava da un'opposizione *tout court*, che spesso appariva non sostanziata da alternative politiche o sostenuta da

proposte difficilmente realizzabili, ad un'opposizione qualificata e diretta verso settori specifici dell'UE. L'adozione di una posizione ufficiale in questo senso sarebbe avvenuta soltanto durante l'Assemblea generale del partito nel 1998, ma, come evidenziato anche da Elias [2008a: 87], già negli anni precedenti erano visibili le premesse del cambiamento .

In primo luogo, già tra il 1988 e il 1989 si era sviluppato un dibattito interno al BNG incentrato sull'utilità di presentare o meno candidati alle elezioni del Parlamento Europeo ed esso si era concluso con la considerazione che non farlo sarebbe stato sintomo di irresponsabilità del partito [Keating, 2001b: 83]. Proprio per questa ragione, sin dal principio, nonostante la ferma opposizione verso la Comunità Europea, il BNG avrebbe sempre partecipato alle elezioni del Parlamento Europeo, ritenendolo, comunque, un'arena utile per dare visibilità alla questione galiziana. È anche vero, però, che, ancora nel 1989, nonostante esso si presentasse come interprete di una visione critica e trasformatrice [BNG, 1989b], assumeva piuttosto una posizione difensiva nei confronti del processo di integrazione economica. Il partito, infatti, sosteneva la necessità di tutelare i settori produttivi galiziani, ostacolare l'ingresso di aziende multinazionali nel territorio galiziano e proteggere i diritti dei lavoratori [BNG, 1989b].

I primi sintomi di un'evoluzione della posizione europea del BNG si intravedono durante gli anni di definizione e ratificazione del Trattato di Maastricht. Questi anni, in realtà, possono essere definiti ancora come una fase di passaggio tra un euroscetticismo forte ed uno debole, dove, quindi, si ritrovano ancora elementi contrastanti. Infatti, il BNG, al contrario di molti altri partiti nazionalisti sub-statali, che avevano considerato il Trattato come un avanzamento in direzione della realizzazione dell'Europa delle Regioni, lo vedeva, invece, come un tentativo da parte degli stati di placare le richieste dei nazionalismi sub-statali [Elias, 2008b: 569]. Inoltre, come in passato, il partito proponeva la rinegoziazione del Trattato di Adesione della Spagna in settori specifici come la pesca e l'agricoltura [BNG, 1993a: 21]. A ciò si aggiungeva l'attenzione sui diversi limiti del Trattato. In primo luogo, si sottolineava la scarsa attenzione nei confronti delle nazioni senza-stato e dunque delle richieste di autodeterminazione delle varie forze politiche nazionaliste sub-statali. L'emblema del disconoscimento della loro esistenza era, secondo il partito, l'uso del termine regione per indicare tutte le comunità nazionali sub-statali. Da ciò derivava, secondo il BNG, che l'unica istituzione creata al fine di dar voce a tali comunità fosse il Comitato delle Regioni. Quest'ultimo, se per alcuni partiti nazionalisti sub-statali, almeno al principio, appariva come un passo in

avanti verso il riconoscimento della rappresentanza e della partecipazione delle comunità da essi rappresentate, per il BNG costituiva un organo meramente consultivo, che, equiparando le nazioni senza stato agli enti regionali e locali, di fatto, impediva la possibilità per le prime di attuare una strategia coordinata e di ottenere una reale rappresentanza a livello europeo. Inoltre, il partito sosteneva che altre limitazioni al potere e alla capacità rappresentativa dell'attività del Comitato delle Regioni discendevano da altri due fattori: in primo luogo, la nomina dei rappresentanti in tale istituzione era una prerogativa del Consiglio Europeo; in secondo luogo, il numero di rappresentanti per ciascuno stato non veniva deciso in relazione alla struttura istituzionale statale o in base al numero di regioni realmente esistente in ciascuno di essi, ma dipendeva essenzialmente dal loro peso politico.

Infine, il passaggio dalla CEE all'UE, determinando un'ulteriore cessione di sovranità degli stati verso il livello sovranazionale, comportava conseguentemente anche una perdita di parte dell'autonomia di cui godevano le comunità sub-statali in Paesi come la Spagna. La riduzione dei poteri delle comunità sub-statali era anche maggiore rispetto agli stati di appartenenza, in quanto esse, al di là del Comitato delle Regioni, non godevano di alcuna forma di rappresentanza negli organi esecutivi dell'UE.

Proprio per queste ragioni, il Trattato dell'Unione Europea era considerato come completamente antitetico agli obiettivi di autodeterminazione perseguiti dal partito, in quanto costituiva una "riformulazione dell'Europa degli Stati di fronte ad un'Europa dei popoli" [BNG 1992a: 41-44]. L'UE, infine, appariva come priva di una legittimazione democratica, essenzialmente tecnocratica e come "un'alternativa economica disegnata dall'alto", che avrebbe ulteriormente accresciuto le differenze tra il centro e la periferia [BNG, 1993a: 8].

Tuttavia l'ampia campagna di opposizione al Trattato, condotta dal BNG in quegli anni, viene definita da Beiras come l'inizio della definizione di una posizione nazionalista galiziana all'interno di una strategia orientata alla realizzazione di un'Europa dei Popoli, nei limiti di uno spazio internazionale corrispondente all'UE [Beiras in Fernán Vello e Pillado Mayor, 2004: 282]. Infatti, il BNG evidenziava i molti limiti insiti nell'evoluzione del processo di integrazione europea, ma anziché sostenere un'opposizione non qualificata, proponeva dei miglioramenti e delle politiche alternative. Il partito richiedeva di modificare il Trattato di Maastricht al fine di sostenere uno sviluppo auto-centrato dell'economia galiziana, introdurre una politica

sociale, riconoscere la rappresentanza dei popoli e delle nazioni senza stato e ridisegnare le istituzioni europee in base a principi democratici [BNG, 1993b].

Beiras, infatti, affermava che: “per queste campagne si lavorò molto seriamente nell’elaborazione di documenti di analisi e diagnosi, non solo sulla problematica dell’Unione economica, ma anche sulle alternative per la formulazione di un’integrazione politica – Europa dei popoli *versus* Europa degli Stati, diritti sociali e di lavoro, identità culturali e linguistiche, ‘cittadinanza europea’, ‘unione europea di difesa’ di fronte alla NATO, sistema europeo di sicurezza [...] regolazione dell’immigrazione e anche effettiva libertà di circolazione lavorativa interna dei cittadini europei” [Beiras in Fernán Vello e Pillado Mayor, 2004: 282].

Anche nel manifesto per le elezioni europee del 1994, il BNG manteneva sempre le stesse critiche all’UE e al processo di integrazione, sostenendo che quest’ultimo, consistendo in un progetto centralista, non fosse l’unica via percorribile, né tantomeno la sola versione ortodossa di un’integrazione europea. Tuttavia questa volta, anziché proporre, come in passato, la modificazione o la rinegoziazione dei Trattati, si proponeva di agire in collaborazione con altre forze politiche ed altri attori, al fine di migliorare, in senso democratico, il progetto europeo. Nel manifesto, infatti, si affermava che: “il BNG difenderà l’idea democratica dell’Europa dei popoli in un quadro di relazioni solidarie e armoniche al fine di stabilire le basi di una relazione costruttiva e con capacità di adeguarsi nel futuro ai cambiamenti imposti dall’evoluzione della realtà europea” [BNG, 1994:4].

La differenza, rispetto alle elezioni europee del 1989, si ritrovava proprio nelle proposte del partito, che non consistevano più soltanto nella protezione dei settori economici della Galizia o nella rinegoziazione del Trattato di Adesione, quanto piuttosto nella volontà di impegnarsi, attraverso la partecipazione, nella trasformazione della realtà istituzionale e funzionale dell’UE, al fine di renderla maggiormente rispettosa dei diritti delle nazioni senza-stato. Infatti, il BNG proponeva di: “Democratizzare le istituzioni esecutive; costruire un Parlamento Europeo, basato sul riconoscimento delle nazioni e dell’esercizio del loro diritto di auto-determinazione, dotato di reale capacità legislativa e di potere di controllo dell’esecutivo; far coincidere le circoscrizioni elettorali con il territorio ricoperto da ciascuna nazione; stabilire il principio basilare della proclamata ‘solidarietà’, con strumenti che ne permettano la realizzazione; non utilizzare la produttività come freno per lo sviluppo periferico” [BNG, 1994: 4].

Tuttavia a questo programma elettorale seguivano nel 1995 dichiarazioni di alcuni membri del BNG a favore della rinegoziazione dei Trattati o addirittura del ritiro dalle istituzioni europee.

Nel 1995, infatti, lo stesso Beiras, riferendosi in particolare alla politica europea nel settore della pesca, così come in relazione alla politica nei confronti delle nazioni senza-stato, affermava: “con quest’Europa non vogliamo avere relazioni, perché è una pseudo-Europa, una anti-Europa” [Beiras, 2001: 108]. E in maniera ancor più radicale, Francisco Rodríguez, membro dell’UPG e appartenente alla coalizione dominante del BNG, nel 1995 affermava che se l’integrazione europea non avesse modificato i criteri alla base della sua evoluzione, non soltanto si sarebbe dovuto richiedere la modificazione dei criteri di adesione della Spagna, ma nel caso più estremo si sarebbe dovuto sostenere l’uscita dall’UE [*A Nosa Terra*, 1995b: 3].

Soltanto nel 1998 il BNG avrebbe ufficialmente modificato la sua posizione, affermando che l’UE era il “nuovo campo di battaglia” dove sviluppare una politica di alleanze con i rappresentanti politici dei popoli e delle nazioni senza stato, al fine di rendere le istituzioni europee congruenti con i loro obiettivi politici [Beiras, 1998: 60]. Nel manifesto elettorale per le elezioni europee del 1999, inoltre, si affermava che: “[...] la costruzione dell’Unione Europea influenza in un duplice senso le nazioni senza stato come la Galizia che aspirano all’autodeterminazione. Modifica, da un lato, l’ampiezza dei contenuti centrali della sovranità tradizionale, trasferendo decisioni politiche di questo livello verso istituzioni carenti di legittimazione democratica diretta o in maniera simile dell’intera legittimazione popolare. Dall’altro lato, nella misura in cui comporta la cessione di competenze alle istituzioni sovra-statali, colloca la lotta per la liberazione nazionale in un contesto più ampio, ricco di contraddizioni non sempre controllabili dallo Stato spagnolo. Queste circostanze esigono un’azione sovra-statale specifica della Galizia come nazione e conseguentemente del BNG, considerando l’Unione Europea come uno spazio prossimo di relazione e un nuovo territorio politico dove la nazione galiziana esprima la sua volontà di auto-determinazione” [BNG, 1999: 3].

A partire da questi anni, il BNG non sarebbe più tornato indietro in merito alla scelta di considerare il contesto europeo come un utile e necessario territorio politico dove agire, in cooperazione con le altre forze politiche nazionaliste sub-statali, al fine di perseguire l’obiettivo di autodeterminazione della Galizia. Tuttavia tale cambiamento non avrebbe comportato una riduzione delle critiche a molti aspetti, obiettivi e politiche dell’UE.

L'UE, infatti, avrebbe continuato ad essere vista come poco democratica ed essenzialmente centralista a favore degli stati e dei poteri economici.

Sempre nel 1999, infatti, il BNG sosteneva che l'UE, così come delineata in concreto, era lesiva per la Galizia. Proprio per questa ragione, il partito si proponeva come difensore “[...] degli interessi della società galiziana di fronte alle aggressioni della politica economica e sociale dell'UE e dello Stato Spagnolo in relazione alle attività o necessità fondamentali dell'economia galiziana, come la costruzione navale, la pesca, la produzione latteica o le grandi vie di comunicazione” [BNG, 1999: 3]. Inoltre, proprio per garantire tale protezione, il BNG mostrava la volontà di collaborare con i rappresentanti politici delle altre nazioni senza-stato e rivendicava soprattutto la partecipazione nelle istituzioni principali dell'UE, come il Consiglio dei Ministri e il Consiglio Europeo, al fine di partecipare al processo decisionale e alla costruzione europea [BNG, 1999: 4-7].

Tali argomenti sarebbero stati utilizzati anche nei successivi manifesti elettorali. Alle elezioni generali del 2000, infatti, il BNG continuava a ribadire la necessità di agire in un contesto più ampio rispetto a quello sub-statale e statale, a causa della cessione di sovranità a favore dell'UE. Allo stesso tempo, però, sottolineava la sua contrarietà al modello europeo allora esistente, basato, secondo il partito, sul disconoscimento delle identità nazionali e sul rafforzamento degli stati [BNG, 2000: 57-58]. Ancora nel 2001 il BNG si concentrava sulla necessità di essere presente in tutti gli organi dell'UE dove si negoziavano trattati internazionali che potessero influenzare gli interessi della popolazione galiziana [BNG 2001, 280]. Nel 2002, durante il periodo di avvio dei lavori della Convenzione Europea per discutere del futuro istituzionale dell'UE, il partito ribadiva l'insoddisfazione rispetto alle caratteristiche del progetto europeo e riproponeva alcune delle richieste ormai consuete del suo programma politico: la creazione di una circoscrizione Galiziana alle elezioni europee; la presenza di rappresentanti galiziani nel Consiglio dei Ministri; il riconoscimento del galiziano come lingua ufficiale; la gestione completa per la Galizia dei Fondi Strutturali ad essa destinati; il diritto di presentare ricorsi direttamente al Tribunale di Giustizia Europeo e l'applicazione completa delle politiche relative all'euro-regione Galizia-Portogallo del Nord [*A Nosa Terra*, 2002b: 3].

Nel 2004 la campagna elettorale per le elezioni europee era incentrata intorno allo slogan: “*Outro mundo é posíbel, outra Europa é posíbel*”. Il BNG, quindi, si dichiarava ancora una volta a favore di “un'Europa dei popoli, democratica e sociale”, dove le politiche fossero orientate in base alle necessità della società e non del mercato e dove

le relazioni internazionali fossero improntate al raggiungimento della pace internazionale in contrapposizione all'unilateralismo e al bellicismo degli Stati Uniti [BNG, 2004a: 1]. Inoltre, il partito si definiva fortemente critico nei confronti della proposta di Costituzione Europea, prodotta dalla Convenzione.

Il Trattato Costituzionale, infatti, veniva considerato come un tentativo di semplificazione normativa ed istituzionale e come un miglioramento rispetto al *deficit* democratico di alcune istituzioni europee, ma sostanzialmente immutato nei contenuti rispetto al riconoscimento dei diritti delle nazioni senza stato. Esso, secondo il partito, ribadiva la dualità dell'Europa degli stati e dei cittadini, ma ignorava completamente il ruolo delle nazioni senza-stato. Inoltre, secondo il BNG, il Trattato lasciava immutata la centralità del mercato, e manteneva come lingue ufficiali soltanto quelle degli stati membri. Infine, ignorando il principio di sussidiarietà, esso non considerava i Parlamenti sub-statali dotati di competenza legislativa [BNG, 2004a: 4-5]. L'alternativa proposta al Trattato Costituzionale era, ancora una volta, una riforma che rafforzasse la dimensione sociale dell'UE [BNG cit. in *A Nosa Terra*, 2005: 4].

Negli ultimi anni, il BNG ha continuato a mantenere la medesima posizione politica.

Negli anni tra il 2005 e il 2009, due continuano ad essere gli assi principali su cui si articola la sua posizione: le critiche all'UE così come essa si presenta in concreto, dovute soprattutto alla sua natura, ritenuta prevalentemente mercantilistica ed economica, scarsamente sensibile alle esigenze sociali e poco democratica; e la richiesta di un numero superiore di canali per la rappresentanza della Galizia e delle altre comunità sub-statali [BNG, 2005, 2008, 2009].

Negli ultimi anni, infine, il BNG ha formulato critiche specifiche in relazione al Trattato di Lisbona. Nel 2008, infatti, il partito si è opposto alla ratificazione del Trattato di Lisbona nel Congresso dei Deputati, perché ritenuto “un testo che sacralizza l'Europa degli Stati, abbraccia il neoliberalismo e non dà nessuna opzione per il libero sviluppo delle nazioni senza-stato” [BE-NE-GÁ, 2008c: 13]. In particolare, il BNG ha sostenuto che gli aspetti “più regressivi” del Trattato consistono: nella minaccia dei diritti dei lavoratori; nell'egemonia dell'economia di mercato; nel *deficit* democratico; nella limitazione ai soli stati del riconoscimento di diritti politici; nella limitazione dell'attribuzione di *status* di lingue ufficiali a quelle degli stati; nell'attribuzione alla NATO del ruolo di unico attore per la difesa collettiva [BE-NE-GÁ, 2008c: 13].

Nel 2009, infine, il BNG ha incluso la rappresentanza nel PE come una delle priorità della sua politica [Vilas, 2009: 5], sottolineando che, nonostante il numero limitato di

competenze dell'Assemblea Europea, essa comunque rimane un'istituzione che può influenzare la politica della Commissione Europea e degli stati membri [BNG, 2009b:4]. Come negli anni precedenti, però, ha anche sostenuto come il Trattato di Lisbona rappresenti un passo in avanti verso la realizzazione di un'Europa neo-liberale e anti-sociale [BNG, 2009b: 6].

Tabella 6.1

Evoluzione della posizione europea del BNG	
1982-1997	Euroscetticismo forte
1998-2010	Euroscetticismo debole

*il 1998 è l'anno in cui il BNG modera formalmente la sua posizione, ma già dall'inizio degli anni Novanta sono evidenti le premesse del cambiamento.

6.2 I fattori alla base dell'opposizione radicale al progetto europeo

Dopo aver descritto la posizione del BNG nei confronti del processo di integrazione europea è necessario concentrarsi sulle ragioni che hanno spinto il partito ad adottare una posizione euroscettica. In primo luogo, è opportuno chiedersi quali sono i fattori alla base dell'euroscetticismo forte mostrato dal partito durante gli anni Ottanta. In secondo luogo, è necessario individuare quali sono le ragioni che lo hanno condotto a moderare la sua opposizione verso l'UE ed il processo di integrazione, senza riuscire, però, ad alterarne completamente la visione sostanziale.

6.2.1 Ideologia e protesta alla base dell'euroscetticismo forte

Durante gli anni Ottanta, come evidenziato precedentemente, il BNG era interprete di un euroscetticismo forte, in quanto, ritenendo l'integrazione economica europea come totalmente inconciliabile con gli interessi e il modello di sviluppo della Galizia, si opponeva all'ingresso della Spagna nella Comunità Europea e successivamente auspicava la rinegoziazione del Trattato di Adesione. Dalla descrizione realizzata precedentemente, e come sostenuto anche da Elias [2008a, 2008b] emerge chiaramente come uno dei principali fattori alla base della sua radicale opposizione all'integrazione europea fosse costituito dalla sua ideologia, in termini di *cleavage* destra-sinistra. Secondo Marks e Wilson, infatti, la tematica dell'integrazione europea tende ad essere assimilata all'interno delle ideologie dei partiti, che ne determinano la loro posizione

riguardo alle questioni interne [Marks e Wilson, 2000: 433]. I partiti di estrema sinistra, che, per definizione, sono a favore della giustizia sociale, della regolazione dei mercati e della democrazia all'interno del *decision making*, tendono ad opporsi sia all'integrazione economica europea, che a quella politica. Essi, infatti, tendono a considerare l'integrazione economica come responsabile dell'aumento delle disuguaglianze economiche e della riduzione dei poteri di regolazione dei mercati da parte degli stati. Infine, si oppongono all'integrazione politica, in quanto le istituzioni sovranazionali sono generalmente considerate come poco democratiche e come soggette all'influenza degli interessi corporativi [Marks, Wilson e Ray 2002: 587].

Il BNG, essendo un partito non soltanto legato al *cleavage* centro-periferia, ma che, soprattutto durante gli anni Ottanta, si collocava chiaramente sul polo estremo di sinistra dello spazio ideologico-politico, conferma pienamente questa ipotesi. Esso, infatti, si opponeva al processo di integrazione europea non soltanto perché ritenuto deleterio per gli interessi Galiziani, ma soprattutto perché considerato come l'emblema del capitalismo. Un rappresentante del BNG nel Parlamento Galiziano, infatti, afferma che: “noi capivamo che l'UE in quel momento, senza eufemismo, si denominava Mercato Comune Europeo, e rappresentava nella pratica un intento del capitalismo per avviare un processo di accumulazione di capitale nel contesto geografico europeo, in funzione degli interessi economici delle grandi corporazioni economiche, dei gruppi finanziari più importanti dell'Europa”¹⁷. La rilevanza dell'ideologia, in quel periodo, per un partito di estrema sinistra, come il BNG, può essere compresa maggiormente se si fa riferimento al contesto internazionale degli anni Ottanta. Infatti, ancora in quella fase, le divisioni ideologiche tra un modello di sviluppo ispirato ad un'ideologia comunista e un modello di sviluppo antitetico, ispirato, invece, ad una dottrina liberale-capitalista, anche a livello europeo e internazionale, erano molto forti.

Non a caso, secondo Camilo Nogueira, all'interno del BNG dominava una concezione radicale, che “anziché vedere l'UE come una necessità affinché gli stati europei cercassero la pace e il dialogo e in più come una forma di realizzare lo stato del benessere [...] considerava l'UE semplicemente come un freno all'espansione dell'URSS”¹⁸. Non a caso nella prima Assemblea del BNG nel 1982 si affermava che “in funzione dell'anti-imperialismo, il BNG è contrario alla CEE e alla NATO,

¹⁷ Intervista con Beito Lobeira, Deputato del BNG nel Parlamento della Galizia, Santiago de Compostela, 2-12-09.

¹⁸ Intervista con Camilo Nogueira, membro del BNG ed ex Parlamentare Europeo, Santiago de Compostela, 30-11-09.

principali esponenti economici e politici-militari dell'imperialismo euro-occidentale e nord-americano" [Assemblea di Riazor 1982, cit. in Barreiro Rivas 2003:151].

Sicuramente l'ideologia del BNG è uno dei fattori principali alla base del suo euroscetticismo, ma non è l'unico. Infatti, è necessario considerare anche la posizione del partito all'interno del sistema politico e partitico galiziano. Secondo Taggart e Szczerbiack [Taggart 1998; Szczerbiack e Taggart 2008], sia la posizione periferica di un partito che una componente della sua ideologia, ovvero l'identità nazionale, possono essere considerati come due aspetti che aiutano, parzialmente, a spiegare la tendenza verso l'euroscetticismo.

In sostanza, l'euroscetticismo del BNG, durante gli anni Ottanta, può essere considerato come espressione della sua opposizione all'istituzione sovra-nazionale, dimostrata peraltro dalla retorica sulla posizione di colonia della Galizia, già evidenziata nei precedenti paragrafi. In secondo luogo, esso costituisce l'estensione delle critiche al sistema politico, nonché uno strumento ulteriore per differenziarsi dalle altre forze politiche. Da quest'ultimo punto di vista, il BNG, durante gli anni Ottanta, può essere facilmente assimilato a quei partiti definiti da Taggart [1998: 368] come "*Protest based parties with Euroscepticism*". Questi ultimi, assumono una posizione contraria all'UE in aggiunta alla loro opposizione mostrata, più in generale, verso il funzionamento del sistema politico. In questo caso, non è rilevante la loro appartenenza ideologica, ma soltanto la loro posizione periferica all'interno del sistema partitico. L'opposizione al progetto europeo, infatti, costituisce una politica aggiuntiva, che completa la loro identità e li aiuta a differenziarsi rispetto ai partiti *mainstream*, ovvero quelle forze politiche di governo o potenzialmente tali [Taggart, 1998].

Come evidenziato in precedenza, durante i primi anni di esistenza, il BNG era un partito minoritario, extra-parlamentare ed anti-sistema. Esso poteva essere definito come "un'organizzazione ideologicamente guidata che cercava di trascendere/trasformare l'ordine politico stabilito come prerequisito per assicurare l'autonomia territoriale per la nazione minoritaria" [Elias, 2009: 536]. Soltanto nel 1985, infatti, esso avrebbe accettato formalmente la Costituzione dello Stato spagnolo e lo Statuto di Autonomia. La contrarietà all'ingresso della Spagna nella Comunità Europea completava la sua immagine di unico partito realmente nazionalista e di difensore degli interessi della Galizia.

Secondo il partito, infatti, tutte le forze politiche galiziane erano consapevoli degli svantaggi per la Galizia, derivanti dall'adesione della Spagna alla CEE, ma, anziché

evidenziarli, preferivano nasconderli, rifacendosi a discorsi ideologicamente costruiti [BNG, 1985: 4]. Se, infatti, le altre forze partitiche presentavano l'adesione della Spagna alla CEE, così come alla NATO, come "la continuazione di un processo di apertura di cui lo stato spagnolo aveva bisogno in seguito al franchismo o al post-franchismo"¹⁹, il BNG si contrapponeva nettamente a tale visione, definendola come espressione di un "fatalismo di una mitica 'unità di destino nell'universale'", che permetteva il perpetuarsi dell'"assoggettamento coloniale" della nazione galiziana [BNG, 1985: 4].

È evidente, dunque, come l'euroscetticismo fosse un modo ulteriore per distanziarsi dalle altre forze politiche, rafforzando la sua identità di protesta. Un parlamentare galiziano del BNG, infatti, sottolinea che: "fummo l'unica forza politica che si oppose totalmente a questo processo di integrazione, il resto delle forze politiche di ambito statale, il PPE e il PSOE, tra loro con sfumature, lo appoggiarono sempre; noi, al contrario, pensavamo che, in funzione degli interessi concreti della Galizia, non potevamo sostenere questo processo"²⁰. Da ciò emerge chiaramente come il BNG cercasse di distanziarsi il più possibile dalla politica dei partiti non nazionalisti, espressione del potere centralista dello stato.

6.3 Il passaggio da un euroscetticismo forte ad uno debole

A partire dalla metà degli anni Novanta, il BNG modifica leggermente la sua posizione europea, affermando di perseguire l'autodeterminazione della Galizia anche nel contesto istituzionale dell'UE. Quali sono le ragioni che favoriscono un simile mutamento? Perché il BNG rimane comunque scettico nei confronti della natura concreta del processo di integrazione e dell'UE?

Sulla base della letteratura precedente e delle ipotesi formulate, si cercherà di rispondere a tali domande considerando le "strutture delle opportunità" [Eisinger 1973, Kitschelt 1986, Tarrow 1990, 1998; Müller e Strøm, 1999; et al.] presenti a livello sub-statale, statale ed europeo; l'ideologia e i mutamenti interni al partito.

¹⁹ Intervista con Beito Lobeira, Deputato del BNG nel Parlamento della Galizia, Santiago de Compostela, 2-12-09.

²⁰ Ibidem.

6.3.1 Dalla logica dell'identità alla logica della competizione in virtù delle strutture di opportunità.

Lo spostamento del BNG verso l'euroscetticismo debole deve essere messo in relazione con la strategia del partito, definita in base alle “strutture delle opportunità politiche” presenti a livello sub-statale. In particolare, è necessario considerare il livello di decentralizzazione territoriale, la posizione del partito lungo la dimensione periferico/*mainstream*, e il suo livello di rappresentanza all'interno del Parlamento Galiziano.

La strategia anti-sistema e di protesta adottata dal BNG nei primi anni di esistenza aveva prodotto scarsi risultati politici, impedendo al partito di ottenere rappresentanza. Come sottolineato già nella prima parte della tesi, soltanto nel 1985, quindi, in virtù di una logica competitiva e con lo scopo di ottenere *votes* ed *offices*, il BNG riconosceva formalmente la Costituzione Spagnola e il Sistema delle Autonomie, accettando, di conseguenza, di agire tramite i canali istituzionali. Tale scelta rappresentava una “soluzione pragmatica [...] per poter lavorare e poter intervenire all'interno delle istituzioni”²¹ e l'inizio dell'abbandono della politica anti-sistema [Barreiro Rivas, 2003: 155]. Tuttavia essa non comportava la moderazione dell'opposizione verso il progetto europeo che, al contrario, ancora fino alla fine degli anni Ottanta, continuava ad essere radicale ed assoluta.

Proprio la presenza di un'arena politica territoriale, una volta dopo averla riconosciuta come ambito istituzionale in cui competere, costituiva per il BNG una struttura di opportunità politica, a livello interno, relativamente aperta. È necessario ricordare, infatti, che le strutture di opportunità possono essere “aperte” o “chiuse”. Nel primo caso, esse favoriscono la partecipazione dei partiti e il raggiungimento dei loro obiettivi; nel secondo, invece, ostacolano le loro azioni convenzionali [Eisinger 1973; Kitschelt 1986]. Secondo Ibarra e Maíz, infatti, l'introduzione di un sistema costituzionale decentrato, che aveva dato vita allo Stato delle Autonomie, favoriva il rafforzamento del nazionalismo tramite l'introduzione di incentivi istituzionali [Ibarra e Maíz, 2009: 160]. In primo luogo, infatti, nasceva un ambito politico galiziano, in cui la competizione all'interno delle nuove istituzioni decentrate, si concentrava sulla rappresentazione degli interessi galiziani. Inoltre, il nuovo scenario politico favoriva la “*galleguización*” di tutte le forze politiche, l'introduzione di politiche pubbliche regionali che, con il tempo,

²¹ Intervista con Carlos Aymerich, Deputato del BNG nel Parlamento della Galizia, Santiago de Compostela, 1-12-09

avrebbero favorito l'aggregazione degli interessi collettivi in determinati settori economici e soprattutto un rafforzamento dell'identità collettiva galiziana [Ibarra e Maíz, 2009: 160-161]. Queste trasformazioni avrebbero contribuito a far emergere la percezione secondo cui gli interessi galiziani fossero unici e in contrasto con quelli di Madrid e di Bruxelles, diventando materia per la mobilitazione politica [Maíz e Losada, 2000: 65].

Non a caso, una volta accettato strumentalmente il contesto istituzionale, il BNG avrebbe continuato ad orientare, per lungo tempo, la sua attenzione quasi esclusivamente verso l'attività politica nel contesto galiziano. Come sottolinea anche Elias, in seguito al 1985, "far crescere la presenza del partito all'interno del parlamento divenne la principale priorità del BNG" [Elias, 2008a, 90]. Effettivamente l'arena politica galiziana costituiva per il BNG l'unico contesto istituzionale dove poter ottenere realisticamente rappresentanza (*votes* e *offices*), modificando la sua posizione di partito periferico e apparendo come l'interprete degli interessi della Galizia.

A partire da questo momento, dunque, l'obiettivo principale del BNG diventava quello di avviare un "processo di accumulazione", che gli permettesse di far emergere il nazionalismo galiziano, consentendogli di uscire da una condizione di "esilio interno", creando "massa critica" in Galizia [Beiras in Fernán Vello e Pillado Mayor, 2004: 104-107]. Tale scelta era in qualche modo quasi automatica per un partito nazionalista sub-statale. Infatti, l'arena territoriale costituisce il punto di riferimento essenziale per i partiti nazionalisti sub-statali, dove essi concentrano le loro attività politiche e in base alla quale definiscono i loro obiettivi e progetti politici [Pallares et. al., 1997 cit. in Pallares e Keating, 2003: 242].

Inoltre, la concentrazione esclusiva sul contesto galiziano aveva sia un valore simbolico che strategico. Essa veniva presentata come espressione dell'identità del partito, in quanto forza nazionalista sub-statale, e come forma di opposizione ad una logica colonizzatrice, secondo cui essenziale per il potenziamento del partito fosse la sua partecipazione all'interno delle istituzioni statali [Beiras in Fernán Vello e Pillado Mayor, 2004: 104-107]. Beiras, infatti, affermava che: "l'ostacolo politico-istituzionale alla nostra emancipazione nazionale, lo Stato Spagnolo, causa esogena primordiale della nostra oppressione politica, poteva essere combattuto efficacemente solamente nella misura in cui previamente avessimo intrapreso e ottenuto un processo di auto-descolonizzazione interna [...]. Il BNG fu sempre lucido a tal riguardo: per prima cosa, non cadde mai nel miraggio di pensare che, se i nostri mali procedevano da Madrid, la

battaglia per risolverli doveva iniziare a svolgersi anche a Madrid” [Beiras, 1998: 59]. L’opposizione all’integrazione europea rafforzava questa tesi e contribuiva a sostenere l’immagine del BNG come partito che operava esclusivamente per la tutela degli interessi della Galizia.

D’altro canto, però, il fatto che il BNG orientasse la sua attenzione esclusivamente all’arena sub-statale era anche una necessità per il partito, derivante dalla chiusura delle strutture di opportunità a livello statale ed europeo, dovuta all’impossibilità di ottenere rappresentanza nel Parlamento Statale e in quello Europeo [Elias 2008a, 95].

Infatti, come evidenziato in precedenza, una volta che la Spagna aveva aderito alla Comunità Europea, il BNG non si era mai rifiutato di partecipare alle elezioni europee. Tuttavia la possibilità di ottenere rappresentanza nel Parlamento Europeo si sarebbe concretizzata, per la prima volta, soltanto nel 1999. Un deputato del BNG nel Parlamento Galiziano afferma: “non rinnegammo mai l’idea di avere rappresentanza diretta come formazione politica in qualunque luogo, dove la dovevamo avere o la potevamo avere [...] certo è che quando hai una rappresentanza limitata, inizialmente gli sforzi sono maggiori all’interno degli scenari più prossimi. Io credo che sia anche una questione di sopravvivenza”²².

Se il PE veniva ritenuta un’istituzione utile per ottenere visibilità e dare alla questione galiziana una dimensione internazionale, invece, il Comitato delle Regioni, introdotto successivamente con il Trattato di Maastricht e spesso indicato come un’ulteriore opportunità politica in termini di *offices* per i partiti nazionalisti sub-statali [De Winter e Gomez Reino, 2002: 493], come spiegato precedentemente, era considerato dal BNG come un’istituzione non adeguata alla rappresentanza degli interessi della “nazione” galiziana.

In sostanza, la concentrazione iniziale del partito quasi unicamente nella competizione politica nel Parlamento della Galizia deve essere attribuita alla presenza di una struttura di opportunità interna molto più aperta e favorevole di quella statale e di quella europea. In questo caso, l’atteggiamento del BNG nei confronti della competizione a livello europeo, dovuto alla differenza tra le opportunità di rappresentanza a livello sub-statale ed europeo, non supporta la tesi secondo cui le elezioni europee siano per i partiti nazionalisti sub-statali di primaria importanza [De Winter e Gomez Reino 2002: 494].

²² Intervista con Henrique Viéitez, Deputato del BNG nel Parlamento della Galizia, Santiago de Compostela, 15-12-09.

Tabella 6.2- Risultati elettorali del BNG alle elezioni autonome (1985-2009)

Anno	Voti %	N. Seggi
1985	1.4	1
1989	6.7	5
1993	17.3	13
1997	24.0	18
2001	23.5	17
2005	19.2	13
2009	16.57	12

Fonte: Elias, 2008a: 91; Parlamento de Galicia

Tabella 6.3- Risultati elettorali del BNG alle elezioni Generali (1986-2008)

Anno	Voti %	N. Seggi
1986	2.11	0
1989	3.59	0
1993	8.01	0
1996	12.85	2
2000	18.62	3
2004	11.37	2
2008	11.51	2

Fonte: Elias, 2008a: 81; Parlamento de Galicia

Tabella 6.4- Risultati elettorali del BNG alle elezioni Europee (1987-2009)

Anno	Voti %	N. Seggi
1987	3.70	0
1989	4.17	0
1994	11.40	0
1999	21.98	1
2004	12.32	0
2009	9.08	1*

Fonte: Elias, 2008a: 98; Parlamento de Galicia

*Il BNG ha partecipato a queste elezioni in coalizione con altri partiti nazionalisti sub-statali: *Esquerra Republicana de Catalunya* (ERC), *Alarar* e *Eusko Alkartasuna* (EA). Il risultato ottenuto dall'intera coalizione corrisponde ad un unico seggio, pertanto il BNG ha diritto alla rappresentanza nel PE soltanto per metà della legislatura.

L'opposizione al progetto europeo, inoltre, costituiva per il partito una tematica essenziale nella competizione politica ed era funzionale sempre all'affermazione del BNG come principale forza di opposizione a livello sub-statale. Come si è evidenziato precedentemente, il BNG avrebbe modificato la sua posizione europea, in maniera formale, soltanto nel 1998. Tuttavia, sin dai primi anni Novanta, esso aveva già iniziato

a moderare la sua opposizione, avanzando delle proposte più costruttive e dei progetti riformisti del progetto europeo, avvicinandosi maggiormente al polo debole che a quello forte dell'euroscetticismo²³. Quali sono dunque le ragioni che conducono il partito ad attuare lentamente tale conversione?

È necessario considerare che, ancora alla fine degli anni Ottanta, il BNG era un partito periferico all'interno del contesto galiziano e con un basso livello di rappresentanza elettorale. La necessità di crescere elettoralmente lo conduceva a dover dare di sé un'immagine di partito di opposizione credibile e non più soltanto di protesta ed anti-sistema. Proprio per questa ragione, la tematica europea veniva utilizzata per ampliare il supporto elettorale a livello sub-statale. Secondo Beiras, infatti, tra il 1989 e il 1993, si cominciavano a vedere gli effetti dell'integrazione europea sull'economia galiziana, e pertanto il BNG era nelle condizioni di poter "capitalizzare" in termini competitivi, questa tematica, in quanto, sin dal principio, aveva individuato i limiti del processo di integrazione. Beiras sottolinea come "il BNG in questo periodo- oltre a dire ai cittadini 'non vedete come sta avvenendo quello che noi avvertivamo sarebbe avvenuto?', non vedete come, inoltre, la *Xunta* è complice, connivente e, perlomeno, è passiva, è pusillanime di fronte a tali conseguenze?- comincia ad elaborare alternative di fronte a questi problemi" [Beiras in Fernán Vello e Pillado Mayor, 2004: 121-122]. Anche secondo Beito Lobeira è soprattutto a partire dai primi anni Novanta e soprattutto nel periodo di approvazione del Trattato di Maastricht, che il BNG formula un tipo di opposizione più articolata e complessa. Nelle sue parole: "il contesto dell'UE degli anni Novanta per noi era ancora molto aggressivo. Io credo che in tutte le campagne elettorali, in tutte le opportunità che avemmo, mantenemmo una posizione assolutamente critica con questo modello, però, sì.. è certo che passammo a difendere non solo in forma di opposizione gratuita, ma concretizzammo la nostra opposizione, definendo alternative concrete che valorizzassero la possibilità che la Galizia, anche in questo contesto, avesse un ruolo completamente differenziato. Questo lo facemmo anche da un prospettiva pedagogica per il popolo galiziano. Fummo capaci di introdurre maggiore pedagogia e non solo ideologia e in ogni caso ideologia vincolata alla pedagogia sociale²⁴". Proprio in occasione dell'approvazione del Trattato di Maastricht, Beiras sottolinea come il BNG, avesse condotto "una campagna prolungata e molto

²³ Vedi Gómez Reino, Llamazares e Ramiro [2008] per la classificazione del BNG come partito "*soft eurosceptic*" durante gli anni Novanta.

²⁴ Intervista con Beito Lobeira, Deputato del BNG nel Parlamento della Galizia, Santiago de Compostela, 2-12-09.

intensa per tutto il paese, con testi, assemblee aperte e sessioni di dibattito, con spiegazioni molto didattiche, molto serie, [...] leggibili a livello popolare” [Beiras in Fernán Vello e Pillado Mayor, 2004: 122].

L’impegno del partito nell’analisi approfondita degli svantaggi dell’integrazione europea e l’avanzamento di alternative concrete da realizzare all’interno dei confini dell’UE, secondo Beiras, avrebbero contribuito a dare all’elettorato un’immagine positiva, superando l’idea del BNG come “una forza che si limita a protestare” [Beiras in Fernán Vello e Pillado Mayor, 2004: 122] e favorendone il salto elettorale all’interno del Parlamento Galiziano nel periodo tra il 1989 e il 1993 [Beiras in Fernán Vello e Pillado Mayor, 2004: 282].

Già a partire dai primi anni Novanta, quindi, il BNG aveva utilizzato ampiamente la tematica europea per acquisire sostegno a livello sub-statale, abbandonando lentamente un’opposizione semplicistica e massimalista a favore di un’opposizione criticamente costruttiva, necessaria per crescere elettoralmente e sostenere il passaggio del partito da una posizione periferica ad una *mainstream* all’interno dell’arena galiziana. Proprio per questa ragione, è possibile sostenere che la posizione europea che, dal 1989, favoriva la crescita elettorale del partito, non fosse quella di rifiuto totale del processo di integrazione, quanto piuttosto quella basata su una critica già tendente verso il polo dell’euroscetticismo debole.

La considerazione del contesto europeo come nuovo spazio all’interno in cui competere e dove raggiungere l’autodeterminazione della Galizia era dunque espressione di questa logica competitiva, definita in base alle strutture di opportunità interne. Il partito, una volta raggiunta una posizione *mainstream* all’interno del contesto Galiziano, perseguiva ulteriormente *votes* e *offices*, al fine di trasformarsi da forza di opposizione in forza di governo. È in questa fase che il partito rafforza il “comportamento elettorale” e che attribuisce ancora “maggiore enfasi nel raggiungimento di cariche pubbliche” [Gomez Reino, 2009: 136].

La scelta di accettare definitivamente il contesto europeo come ulteriore spazio politico dove perseguire l’obiettivo dell’autodeterminazione può essere, dunque, definita come espressione di un “pragmatismo di comodo”²⁵ e un “sottoprodotto della battaglia politica a casa” [Nagel, 2004: 73]. Infatti, nel 1997 il BNG aveva raggiunto la posizione di principale forza di opposizione, realizzando il cosiddetto “sorpasso” rispetto al PSOE

²⁵ Intervista con Camilo Nogueira, membro del BNG ed ex Parlamentare Europeo, Santiago de Compostela, 30-11-09.

[Beiras, in Fernán Vello e Pillado Mayor, 2004: 102]. Inoltre, già nel 1996 era riuscito, per la prima volta, ad avere rappresentanza anche a livello statale [Beiras, in Fernán Vello e Pillado Mayor, 1996:15]. Obiettivo del partito diventava, dunque, quello di completare la crescita elettorale, che aveva perseguito sin dalla fine degli anni Ottanta, divenendo partito di governo. Nella VII Assemblea del partito, nel 1997, infatti si affermava che: “il nazionalismo deve governare la Galizia, affinché esista la condizione necessaria per orientare la situazione attuale nella nostra direzione” [VII Assemblea del BNG 1997 cit. in Barreiro Rivas, 2003:188]. Essenziale, però, per apparire come una forza politica credibile, capace di governare, era ottenere la presenza in tutti i contesti istituzionali [Elias, 2008a: 92, 96]. Nelle parole di un parlamentare del BNG: “io credo che qualunque organizzazione politica e soprattutto una come il BNG che aspira ad essere rappresentante non soltanto di un’ideologia, né solo di un settore, ma di un paese, bene..logicamente vuole essere presente in tutte quelle istituzioni in cui si dibattono e si adottano decisioni che riguardano questo paese”²⁶.

La partecipazione, seppur minima, raggiunta nelle *Cortes* Spagnole, attraverso l’elezione di due rappresentanti, infatti, veniva ritenuta di fondamentale importanza non soltanto per la possibilità per il BNG di partecipare finalmente nella politica statale, ma soprattutto perché aveva un “effetto psicologico” sulla popolazione galiziana, che, secondo il partito, in maniera diversa dalle altre comunità sub-statali, aveva sempre sofferto di un “complesso di inferiorità” [Beiras, in Fernán Vello e Pillado Mayor, 1996: 15]. In sostanza, l’aspirazione a governare conduceva il partito all’accettazione di una politica istituzionale, che si estendeva conseguentemente anche a livello europeo [Barreiro Rivas, 2003: 188]. Il raggiungimento di quest’obiettivo, però, richiedeva naturalmente la formulazione di proposte politiche riformiste, sulla scia di quanto iniziato già a partire dagli anni Novanta. Ciò, inoltre, era necessario per allontanare quell’immagine di “partito del no”, che gli era stata più volte attribuita da una parte dell’opinione pubblica, dal PP e dal PSOE [Barreiro Rivas, 2008: 144], nonché per rispondere alle ripetute accuse di isolazionismo.

Era essenzialmente una trasformazione dettata dalla volontà di mostrarsi come forza politica capace di difendere gli interessi della Galizia, agendo direttamente nell’ambito europeo, e proponendo, allo stesso tempo, un modello di sviluppo dell’integrazione alternativo a quello esistente. Il partito, infatti, nell’Assemblea del 1998 affermava che

²⁶ Intervista con Carlos Aymerich, Deputato del BNG nel Parlamento della Galizia, Santiago de Compostela, 1-12-09

principi come “anti-europeismo” o “anti-atlantismo” erano ormai in contraddizione con la “prassi politica ed elettorale del BNG” [Assemblea Nazionale 1998 cit. in Barreiro Rivas, 2003: 190].

Essenzialmente l’elaborazione di una posizione criticamente costruttiva verso l’UE ed il processo di integrazione dipendeva principalmente dalla ricerca di una crescita elettorale e del raggiungimento di una posizione *mainstream* all’interno del contesto domestico. L’UE costituiva un ulteriore supporto per il raggiungimento di tali obiettivi. In accordo con quanto già sostenuto da Elias [2008a, 2008b], l’origine della trasformazione della posizione europea del BNG deve essere quindi ricondotta a queste nuove aspirazioni competitive del partito nel contesto galiziano a partire dalla metà degli anni Ottanta. Questo conduce il partito, a metà degli anni Novanta, a considerare come spazi competitivi anche il livello statale ed europeo [Elias 2008a, 2008b]. Tuttavia, è necessario sottolineare che, già all’inizio degli anni Novanta, il BNG è interprete di un’opposizione che presenta aspetti di un euroscetticismo debole. È proprio l’utilizzo in questo senso della questione europea che, producendo maggiori effetti di mobilitazione, ne favorisce un avanzamento elettorale nei primi anni Novanta.

6.3.2 La moderazione ideologica e la nascita di nuove alleanze

L’avvicinamento del BNG all’euroscetticismo debole è dovuto principalmente ad un disegno apertamente strategico, legato all’obiettivo di acquisire *votes* ed *offices* all’interno del contesto Galiziano. Tuttavia, oltre alla dimensione strategica del BNG, legata prevalentemente alle strutture di opportunità interne, è necessario valutare quale sia stata l’influenza esercitata da altri fattori legati al partito stesso e alle strutture delle opportunità a livello statale.

Come si è sottolineato già nella prima parte della tesi, la scelta del BNG, alla fine degli anni Ottanta, di estendere la sua base elettorale, lo aveva condotto a moderare sia il suo nazionalismo, che da “radicale e massimalista” [Maíz, 2000: 192] diventava “inclusivo” [Ibarra e Maíz, 2009] sia la sua ideologia con riferimento all’asse destra-sinistra. La moderazione ideologica, mostrata dalla riduzione del ricorso al linguaggio e ai discorsi marxisti e terzomondisti, allontanava lentamente il BNG dal polo estremo di sinistra dello spettro politico, contribuendo conseguentemente a rendere meno assoluta la sua opposizione verso il progetto europeo.

Inoltre, come sottolineato in letteratura [Van Atta, 2003; Elias 2008a], lo spostamento del BNG dal polo estremo di sinistra favoriva l’attribuzione di maggiore enfasi a

questioni appartenenti alla “*new politics*”, come ai temi dell’ecologia o del pacifismo e delle pari opportunità. La maggiore enfasi data a queste tematiche conduceva il BNG verso il polo GAL della dimensione GAL/TAN²⁷. I partiti vicini a questo polo, secondo Hooghe, Marks e Wilson [2002], tendono ad essere più favorevoli all’UE. In realtà, nel caso del BNG, questo fattore non sembra aver inciso molto sulla sua posizione europea. Il BNG, infatti, per quanto avesse potuto ampliare il suo programma politico, manteneva un’interpretazione del processo di integrazione strettamente legata a questioni economiche e sociali.

Il processo di moderazione aveva favorito, inoltre, l’inclusione all’interno del fronte di nuovi partiti. Come sostenuto da Elias, l’ingresso dell’UG, nel 1994, può essere considerato come un fattore che avrebbe influito sul mutamento dell’attitudine europea del partito [Elias 2008a, 92-94]. Il *leader* di tale partito, Camilo Nogueira, si era sempre distinto rispetto al BNG per essere interprete di un pensiero “europeista critico”, consapevole dei vantaggi che il processo di integrazione europea avrebbe offerto alla Galizia, ma anche degli svantaggi e dei limiti del progetto europeo, così come si stava delineando. La strategia di azione, proposta, sin dal principio, da Nogueira, era quella di partecipare in maniera costruttiva all’interno del contesto istituzionale europeo.

Sin dal passaggio alla democrazia, la questione principale che aveva condotto alla disgregazione della BN-PG e conseguentemente alla formazione del BNG da un lato e della EG, poi diventata UG, dall’altro, risiedeva nella differenza delle strategie adottate. Il BNG, come sottolineato in precedenza, inizialmente aveva adottato una posizione anti-sistema, mentre Nogueira e il suo partito erano sempre stati a favore di una “strategia più gradualista ma non meno ambiziosa”²⁸. Essa prevedeva l’accettazione del nuovo assetto istituzionale, affermatosi con la transizione alla democrazia, per giungere gradualmente alla trasformazione della società e all’ottenimento di maggiore autonomia della Galizia. La medesima differenza si ritrovava con riferimento al progetto europeo. Nogueira afferma, infatti, che il partito nazionalista da lui guidato, sin dal principio, tendeva ad identificarsi con la sinistra europea, sostenendo, dunque, la necessità di partecipare nelle istituzioni per contribuire al miglioramento del progetto europeo²⁹.

²⁷ Si ricorda che la dimensione GAL/TAN è definita come una dimensione non economica, culturale e legata alla *new politics*, sorta negli anni Settanta. Il polo GAL si riferisce alle tematiche ecologiche, alla politica alternativa e libertaria; il polo TAN, invece, unisce supporto per valori tradizionali, opposizione all’immigrazione e difesa della comunità nazionale [Hooghe, Marks and Wilson 2002].

²⁸ Intervista con Camilo Nogueira, membro del BNG ed ex Parlamentare Europeo, Santiago de Compostela, 30-11-09.

²⁹ Ibidem

Secondo Nogueira, “la forma di trasformare la società è dentro la società, non quella di collocarti mentalmente fuori dalla società. [...] il pensiero più marxista è quello di pensare che la nuova società nasce dalla vecchia non nasce fuori dalla vecchia”³⁰.

L’ingresso di Nogueira e del suo partito all’interno del fronte aveva conseguentemente contribuito alla formulazione di una politica europea più articolata e più propositiva, fondata sulla denuncia dei limiti del progetto di integrazione europea, ma anche sulle possibili alternative. Proprio Nogueira era stato l’autore della dichiarazione del 1998 riguardo alla volontà del BNG di perseguire l’autodeterminazione anche nel contesto istituzionale europeo³¹ e principale fautore del programma per le elezioni europee del 1999.

La trasformazione della composizione interna avrebbe favorito l’adozione di un approccio formale più propositivo verso l’UE, ma non ne avrebbe placato le critiche al funzionamento e alla realtà concreta. Lo stesso Nogueira sostiene che all’affermazione secondo cui l’autodeterminazione della Galizia poteva essere raggiunta anche nel contesto europeo, in realtà corrispondeva una pratica completamente differente. Inoltre, il suo partito, una volta entrato nel BNG, non era riuscito a mantenere immutata la sua visione originaria³².

Non bisogna dimenticare che, come analizzato nella prima parte, il BNG era un’organizzazione ombrello. Durante gli anni Novanta, erano stati introdotti dei mutamenti interni che avevano favorito un rafforzamento del livello di istituzionalizzazione dell’intera organizzazione partitica, ma, ancora alla fine del decennio, i partiti interni erano ben organizzati e strutturati, e ciascuno di essi manteneva una propria identità. Proprio per questa ragione, le decisioni adottate dal BNG erano spesso il frutto del compromesso tra le diverse anime del partito.

Inoltre, nonostante il processo di moderazione realizzato durante gli anni Novanta, una componente maggioritaria, prevalentemente rappresentata dal partito della UPG, rimaneva legata ad un’ideologia di estrema sinistra. Ciò significa che, anche successivamente al 1998, l’UE continuava ad essere interpretata da diversi gruppi interni secondo le categorie ideologiche classiche e considerata come emblema del capitalismo e dell’imperialismo degli stati.

³⁰ Ibidem

³¹ Ibidem

³² Ibidem

Proprio la discordanza esistente tra le posizioni dei diversi partiti interni e la difficoltà di delineare una visione unica, contribuivano a spiegare l'incongruenza tra le dichiarazioni formali di accettazione del contesto europeo come spazio utile per l'autodeterminazione e l'attività politica concreta.

Oltre al mutamento della composizione interna, un altro fattore che viene considerato spesso come determinante il passaggio all'euroscetticismo debole è la formazione dell'alleanza *Galeusca* con il principale partito nazionalista Catalano, *Convergència i Unió* (CiU) e il partito nazionalista basco, *Partido Nacionalista Vasco* (PNV) [Elias 2008a].

Espressione dei propositi di collaborazione tra i tre partiti, rappresentanti le *nacionalidades historicas*, era la sottoscrizione della Dichiarazione di Barcellona del luglio 1998, poi confermata nei successivi accordi di Gasteiz e di Santiago de Compostela, rispettivamente del settembre e dell'ottobre dello stesso anno. In tale Dichiarazione, i tre partiti si dichiaravano a favore di uno Stato plurinazionale e di un'Europa dei Popoli contrapposta ad un'Europa degli Stati. In particolare si affermava la necessità di “un'Europa la cui unione debba basarsi sul rispetto e la vertebrazione dei diversi popoli e delle diverse culture che comprende” [Declaración de Barcelona, 1998, cit. in Estévez, 2009: 161]. Tali accordi venivano definiti da Beiras come l'inizio di un lavoro di collaborazione tra le tre forze partitiche al fine di favorire “una nuova transizione politica nello Stato e l'ottenimento di una futura unione dell'Europa dei popoli” [Beiras, 2001: 191].

Secondo Beiras, essi confermavano quelli che erano i postulati della politica europea del BNG: “relazione diretta delle nostre istituzioni nazionali con le istituzioni europee, partecipazione dei nostri Governi nelle istituzioni dell'Unione nelle materie che i nostri Statuti segnalano come competenze proprie, - come la politica agraria o quella industriale; la partecipazione delle nostre nazioni nelle negoziazioni dei trattati con paesi terzi che riguardino i nostri interessi vitali- come gli accordi sulla pesca; sostegno per ‘politiche economiche e sociali di redistribuzione più giuste e tutelanti le conquiste sociali e dello stato del benessere tendente a sviluppare una politica esplicita e ferma contro la disoccupazione; difesa dell'uguaglianza tra i popoli, lotta contro ‘ogni discriminazione razziale, etnica o sociale’, a favore di ‘un'integrazione degli immigrati e del diritto di asilo’, dei ‘diritti delle donne’, dei ‘problemi specifici dei giovani, specialmente la disoccupazione, di una ‘relazione di giustizia e solidarietà verso i paesi del Terzo Mondo’” [Beiras, 2001: 192]. Ciò che è estremamente rilevante consiste nella

precisazione che Beiras faceva seguire a tale elenco e cioè nell'affermazione secondo cui queste proposte non appartenevano al programma elettorale del BNG, ma al contrario erano contenute all'interno della Dichiarazione di Barcellona [Beiras, 2001: 192].

In sostanza, la collaborazione con gli altri due partiti nazionalisti sub-statali serviva a legittimare e ad attribuire maggiore validità alla posizione europea del BNG di fronte alle altre forze politiche che erano solite discreditarlo attraverso le accuse di radicalismo e di isolazionismo. Gli altri due partiti, infatti, erano molto diversi dal BNG. Essi erano forze politiche moderate di centro-destra, partiti di governo in Catalogna e nei Paesi Baschi, sostenitori essenziali delle coalizioni di governo a livello statale tra il 1993 e il 2000, e, infine, partiti europeisti che, già da tempo, avevano ricollegato i loro obiettivi costituzionali al processo di integrazione europea. Inoltre, come sottolinea Elias, "allineandosi con partiti fermamente orientati verso il *framework* Europeo per raggiungere i loro obiettivi costituzionali di lungo termine, la retorica del BNG sull'Europa dei Popoli poteva essere rappresentata come parte di una mobilitazione più ampia nelle periferie Spagnole per sfidare lo stato esistente e lo *status quo* sovranazionale politico ed istituzionale [Elias, 2008a: 97].

Tuttavia è necessario sottolineare come la convergenza dei tre partiti sui principi fondamentali alla base della politica europea non determinasse in realtà il superamento completo delle differenze tra le loro visioni dell'UE. Il BNG, infatti, per quanto avesse moderato la sua ideologia comunque rimaneva un partito di sinistra, molto distante dagli altri due partiti. Nelle parole di Beiras: "le tre forze politiche condividiamo un progetto politico dell'Europa dei Popoli di fronte al progetto dell'Europa degli Stati configurato attualmente. A partire da lì le differenze ideologiche esistono, sicuramente, tra le tre forze [...] e questo forzatamente introduce divergenze su quello che non è semplicemente il principio basilico dell'Europa dei popoli di fronte a quella degli Stati, ma la visione del mondo delle società e, pertanto, la maniera in cui intendiamo e propugniamo la traduzione di questa realtà sociale in termini di sovrastruttura politica, tanto a livello di Stati membri [...] come a quello del sovra-Stato europeo. È evidente che per una forza come il BNG appare molto più cruciale - di quello che risulta per una *Unió Democràtica de Catalunya* - che la costruzione politica dell'Europa si realizzi attraverso un disegno che contribuisca all'emancipazione sociale che coincide con l'emancipazione nazionale" [Beiras in Fernán Vello e Pillado Mayor, 2004: 230-231].

Divergenze ancora più profonde tra i tre partiti riguardavano la concezione in merito all'influenza che l'integrazione europea poteva avere sulla distribuzione dei poteri tra lo stato e le comunità sub-statali. Beiras sosteneva che all'affermazione dei nazionalisti catalani secondo cui "l'Unione Europea debilita il potere centrale dello Stato e ci dà (alle nazioni senza stato) maggiori opportunità" egli rispondeva che: "essa debilita il potere delle camere legislative, ma non debilita il potere esecutivo, perché l'Europa ha una struttura istituzionale dove chi comanda, senza dubbio, è il potere esecutivo, e il potere esecutivo per antonomasia risiede nel Consiglio dei Capi di Governo e/o di Stato, dove pertanto sono presenti i capi di governo degli Stati" [Beiras, 2008: 304].

Inoltre, così come sostenuto da un parlamentare del BNG³³, la definizione di un progetto politico comune a livello europeo risultava difficile non soltanto per le diverse appartenenze ideologiche, ma anche perché la Galizia, rispetto alla Catalogna e ai Paesi Baschi, presentava una struttura ed esigenze economico e sociali differenti.

Non a caso, sin dall'inizio, la decisione di stabilire l'alleanza con due partiti così diversi per ideologia e strategie, non era condivisa da diversi settori del BNG, soprattutto appartenenti alla UPG, condizionati, secondo Beiras, principale fautore di tale alleanza, da pregiudizi di tipo ideologico-politico [Beiras in Fernán Vello e Pillado Mayor, 2004: 218]. Proprio per queste ragioni, alle elezioni del 1999, il BNG, per una decisione sostenuta anche dall'UG di Nogueira [Beiras in Fernán Vello e Pillado Mayor, 2004: 218], si sarebbe presentato con una lista propria, mantenendosi distinto dalle posizioni degli altri due partiti.

In sostanza è possibile sostenere, in accordo con Elias, che l'associazione con gli altri due partiti nazionalisti sub-statali servisse a dimostrare la validità della nuova posizione europea del partito [Elias, 2008a: 97]. Allo stesso tempo, però, è necessario sottolineare come la partecipazione in *Galeusca* fosse principalmente una scelta dettata dall'aspirazione a ricoprire un ruolo maggiormente rilevante anche a livello statale e soprattutto utile per rafforzare il sostegno interno. Per quanto riguarda la politica europea, la cooperazione con gli altri due partiti, era già successiva alla moderazione dell'opposizione del BNG verso l'UE e, in realtà, non riduceva lo scetticismo di base del BNG. Come sottolineato da un deputato del BNG: "potevano esserci questioni

³³ Intervista con Beito Lobeira, Deputato del BNG nel Parlamento della Galizia, Santiago de Compostela, 2-12-09.

comuni ... difendere un'Europa dei Popoli, etc... etc, però credo che le differenze furono sempre chiare”³⁴.

6.3.3 La partecipazione nell'Alleanza Libera Europea- Partito Democratico dei Popoli d'Europa e nel Parlamento Europeo

Dopo aver considerato l'influenza dei fattori interni e delle strutture delle opportunità a livello sub-statale, è necessario valutare se è possibile riscontrare un concomitante effetto dell'evoluzione del processo di integrazione e delle strutture delle opportunità politiche presenti a livello europeo sulla posizione del BNG.

Molti autori hanno sostenuto che una delle ragioni per cui i partiti nazionalisti sub-statali hanno spesso adottato posizioni europeiste consiste nell'introduzione di una serie di politiche e riforme europee rivolte all'eliminazione delle disparità tra le regioni e al maggior coinvolgimento degli attori sub-statali, avvenute tra gli anni Ottanta e Novanta. Nel caso del BNG non è possibile riscontrare un'influenza delle politiche regionali introdotte a livello europeo. Come si è visto, infatti, il partito ha sempre considerato tali politiche come non adeguate a rispondere agli interessi della Galizia. Inoltre, esso si è sempre opposto all'idea dell'Europa delle Regioni, ritenuta più che come un riconoscimento della Galizia, piuttosto come un'estensione della logica statalista e intergovernativa dell'integrazione europea.

Certamente, però, è necessario ricordare che la maggiore attenzione del partito nella formulazione della sua politica verso l'integrazione europea inizia proprio con l'introduzione del Trattato di Maastricht e quindi corrisponde al passaggio dalla CE all'UE. Inoltre, anche successivamente, quando il BNG formalizza la sua nuova posizione, afferma che la necessità della partecipazione nel contesto europeo deriva dalla crescente importanza ed influenza, esercitata dall'UE sulla politica interna, a causa della progressiva cessione di sovranità da parte degli stati [BNG, 1999]. Proprio per queste ragioni, si può affermare che la considerazione del contesto europeo come nuovo ed aggiuntivo spazio politico in cui agire, dipende anche dall'evoluzione del processo di integrazione.

Tra le opportunità offerte dall'integrazione europea ai partiti nazionalisti sub-statali è necessario considerare l'ALE, ovvero la federazione transazionale dei partiti nazionalisti sub-statali. Come evidenziato in precedenza, essa, nel tempo, non è riuscita

³⁴ Intervista con Carlos Aymerich, Deputato del BNG nel Parlamento della Galizia, Santiago de Compostela, 1-12-09

a trasformarsi in un gruppo parlamentare comprendente tutti i partiti nazionalisti sub-statali, tuttavia ha rappresentato e ancora rappresenta uno strumento di aggregazione e di azione collettiva all'interno del PE per molti di essi.

Secondo De Winter e Gomez Reino, la partecipazione del BNG in tale federazione ha favorito la sua trasformazione da partito euroscettico in partito che può essere definito come “Eurorealista” [De Winter e Gomez Reino, 2002: 493].

Il BNG aveva iniziato a stabilire contatti con la federazione dell’ALE a partire dal 1994, entrando nel 1999 a far parte del gruppo parlamentare europeo Verdi-Alleanza Libera Europea. Alla base di tale partecipazione naturalmente vi era la condivisione con gli altri partiti di essere rappresentanti di nazioni senza stato, e richiedenti, in forme diverse, l’autodeterminazione nei loro contesti interni ed in quello europeo.

In realtà, il BNG, sin dalla prima fase, aveva fatto propria la retorica riguardante l’aspirazione ad un’Europa dei Popoli come contrapposta ad un’Europa degli Stati e delle Regioni. Inoltre, già durante gli anni Ottanta, aveva iniziato a stabilire contatti con alcune organizzazioni e partiti rappresentanti le nazioni senza stato nell’ambito del CONSEO, ovvero la Conferenza delle nazioni senza stato dell’Europa Occidentale.

Tuttavia il progetto politico dell’Europa dei Popoli veniva perseguito in contrapposizione all’integrazione europea. Infatti, nella Dichiarazione del 1985 del CONSEO si affermava che esso nasceva come alternativa alla politica degli stati coincidente con l’integrazione economica e dei mercati e come progetto per lo sviluppo futuro fondato sulla solidarietà sociale e sulla pace, risultato del rispetto dei diritti collettivi di ciascun popolo e della realizzazione della loro autodeterminazione. La CEE, infatti, veniva definita come un pericolo per le nazioni senza-stato, non soltanto dal punto di vista economico, ma anche culturale e politico [*A Nosa Terra*, 1986a: 13]. Inoltre, come sottolineato da Elias [2008a: 99], le riunioni in tale contesto erano sporadiche e consistevano prevalentemente in dichiarazioni, prive di un progetto di azione congiunta.

Effettivamente è proprio quando, all’inizio degli anni Novanta, il CONSEO si indebolisce ulteriormente che il BNG inizia a proiettare l’idea della realizzazione dell’Europa dei Popoli all’interno dei confini dell’Unione Europea [Beiras in Fernán Vello e Pillado Mayor, 2004: 282]. La collaborazione con i partiti appartenenti all’ALE aiuta il BNG “a definire qual era la sua alternativa strategica rispetto all’Europa allora

esistente³⁵”, superando le dichiarazioni, spesso fin troppo astratte sull’Europa dei Popoli [Elias, 2008a: 100] e specificando non solo gli aspetti dell’integrazione non condivisi, ma anche le proposte per un suo miglioramento³⁶. Come sottolinea Elias, “le risorse istituzionali e materiali fornite dall’ALE ai suoi membri permisero al BNG di sviluppare una visione Europea sofisticata, notevole per la sua ampiezza di posizioni politiche sostanziali, dalle preoccupazioni nazionaliste classiche per le politiche economiche, politiche, culturali e linguistiche, ad altri aspetti del modello di società del BNG, includendo la salute e i servizi pubblici, la protezione ambientale e l’eguaglianza di genere” [Elias, 2008a: 100].

Inoltre, l’appartenenza al gruppo dei partiti nazionalisti sub-statali era, per il BNG, uno strumento utile per dimostrare in Galizia di avere un progetto riformista in comune con altri partiti a livello europeo. Essa, infine, costituiva un aiuto per rispondere alle accuse delle forze politiche avversarie in Galizia, in merito alla presunta inutilità della presenza di un unico parlamentare nel PE. Nogueira sosteneva che l’adesione del BNG al gruppo europeo delle nazioni senza stato, che rispetto agli altri gruppi parlamentari aveva una *membership* ridotta, gli avrebbe consentito maggiori possibilità di intervento nelle discussioni parlamentari [Nogueira cit. in *A Nosa Terra*, 1999: 5].

La partecipazione nell’ALE sicuramente contribuiva alla moderazione formale dell’opposizione del BNG verso l’UE, ma, anche in questo caso, gli effetti riguardavano più la forma che la sostanza. Infatti, la collaborazione con gli altri partiti nazionalisti sub-statali, come appena sottolineato, aveva condotto il BNG ad argomentare la necessità della partecipazione nell’UE e ad adottare nuove tematiche politiche, che andassero oltre il progetto dell’autodeterminazione della Galizia. Proprio per questa ragione essa viene definita come un’esperienza collaborativa “arricchente”³⁷. Allo stesso tempo, però, diversi deputati del BNG sottolineano come ci fosse anche allora una consapevolezza delle differenze esistenti con gli altri partiti nazionalisti sub-statali sia in termini di richieste di autodeterminazione all’interno dei propri stati di appartenenza, sia soprattutto in merito all’integrazione europea. Da quest’ultimo punto di vista, il BNG non si sarebbe mai convertito all’idea secondo cui l’integrazione

³⁵ Intervista con Carlos Aymerich, Deputato del BNG nel Parlamento della Galizia, Santiago de Compostela, 1-12-09

³⁶ Ibidem

³⁷ Intervista con Beito Lobeira, Deputato del BNG nel Parlamento della Galizia, Santiago de Compostela, 2-12-09.

europea così come esistente offriva la possibilità di superare i limiti imposti dallo stato³⁸.

Oltre alla partecipazione nell'ALE, tra le strutture di opportunità politiche a livello europeo rientra sicuramente la partecipazione nel PE. Come già ricordato, il BNG non si era mai rifiutato di partecipare all'interno dell'arena rappresentativa europea, in quanto ritenuto sempre come uno spazio utile per dare visibilità a livello internazionale alla questione galiziana. La difficoltà di ottenere rappresentanza all'interno dell'istituzione europea, secondo alcuni deputati del BNG, non era alla base dell'opposizione del partito verso l'UE³⁹, ma, come dimostrato in precedenza, essa sicuramente aveva contribuito ad orientare l'interesse del BNG esclusivamente sulla competizione all'interno del Parlamento Galiziano.

L'ingresso del BNG all'interno del PE rivestiva una particolare importanza soprattutto per la costruzione della sua immagine nel contesto domestico. Infatti, Beiras, durante un dibattito nel Parlamento Galiziano, nel settembre del 1999, rivolgendosi alle forze politiche contrapposte al BNG, affermava: “voi cominciate a soprannominare e a diffamare il *Bloque* come anti-europeo, come ‘isolazionista’, perché volevamo costruire una muraglia cinese [...]” [Beiras, 2001:238]. La presenza nell'istituzione rappresentativa europea, quindi, serviva a dimostrare l'infondatezza di tali accuse e contribuiva a rafforzare l'immagine del partito come unico difensore degli interessi galiziani. Inoltre, essa era l'ulteriore e aggiuntiva dimostrazione della rilevanza del nazionalismo galiziano e dello stesso partito, che aveva ormai definitivamente abbandonato una posizione marginale. Beiras, infatti, affermava: “condurre Camilo in Europa affinché la Galizia abbia una voce propria nell'Unione è un evento senza precedenti nella storia del nazionalismo galiziano. Per prima cosa perché significa aprire a Bruxelles un'autentica ambasciata di una piccola nazione che non ha uno stato proprio. Secondo, perché lo stato spagnolo negò alla Galizia così come ad Euskadi o alla Catalogna, di essere circoscrizione elettorale per queste elezioni, in maniera tale che fummo costretti a competere con le candidature statali senza poter fare campagna elettorale nel resto dello Stato e basandoci soltanto sui voti ottenuti in Galizia, e anche così furono eccedenti. [...] Il terzo significato rilevante di questa faccenda: che il lungo sforzo pedagogico realizzato dal BNG affinché i cittadini galiziani comprendessero la situazione della Galizia in Europa, di fronte alle menzogne della *Xunta* e del potere

³⁸ Intervista con Beito Lobeira, Anxo Quintana ed Henrique Vieitez, Santiago de Compostela.

³⁹ Interviste con Henrique Vieitez, Carlos Aymerich e Beito Lobeira, Santiago de Compostela.

dello Stato, comportò che il progetto del *Bloque* per il ruolo della Galizia nell'Unione Europea avesse anche più appoggio elettorale che l'insieme delle nostre candidature municipali votate simultaneamente” [Beiras, 2001: 217-218].

La partecipazione nelle diverse competizioni elettorali europee, anche quando il partito non aveva reali possibilità di ottenere rappresentanza, certamente lo aveva indotto a realizzare dei programmi elettorali più specifici⁴⁰. Inoltre, Camilo Nogueira nel periodo tra il 1999 e il 2004, avrebbe partecipato attivamente nell'istituzione rappresentativa, intervenendo sia in merito a questioni relative agli interessi della Galizia che sui dibattiti riguardanti, più in generale, il futuro e lo sviluppo dell'Unione Europea.

Nonostante un approccio di Nogueira più favorevole all'integrazione europea e nonostante la partecipazione nel PE, la concezione della maggioranza del BNG non sarebbe mutata. Nelle parole di un deputato del BNG, “il periodo nel quale Camilo Nogueira fu eurodeputato, fu un'epoca di grande apertura nel senso che la nostra posizione fu quella di contribuire da dove eravamo presenti a mostrare le contraddizioni dell'UE.

Senza cambiare i principi, le forme di lavoro sono differenti, perché si può fare un lavoro dall'interno. Però non credo che si era meno critici. Semplicemente le critiche si fanno dall'interno delle istituzioni”⁴¹.

Altri deputati affermano che proprio la partecipazione nell'arena europea confermava la limitatezza della capacità di azione del partito, e gli ostacoli esistenti per la rappresentanza di una nazione senza-stato, rendendo conseguentemente inutile un cambiamento di prospettiva⁴².

Lo scarso potere che si poteva esercitare all'interno delle istituzioni europee si contrapponeva con le strutture di opportunità presenti a livello interno. Non bisogna dimenticare, infatti, che alla fine degli anni Novanta, il BNG occupava una posizione *mainstream* all'interno del Parlamento Galiziano. Per quanto la presenza nel PE fosse considerata rilevante, il partito era consapevole che per raggiungere il suo principale obiettivo, ovvero quello dell'autodeterminazione della Galizia, avrebbe dovuto agire nel contesto interno. Non a caso, Beiras affermava: “noi sappiamo molto bene che l'irruzione della Galizia nella palestra di combattimento politico dello Stato e

⁴⁰ Intervista con Carlos Aymerich, Deputato del BNG nel Parlamento della Galizia, Santiago de Compostela, 1-12-09.

⁴¹ Intervista con Carmen Adán, Deputata del BNG nel Parlamento della Galizia, Santiago de Compostela, 14-12-09.

⁴² Intervista con Henrique Viéitez, Deputato del BNG nel Parlamento della Galizia, Santiago de Compostela, 15-12-09.

dell'Europa, per opera del BNG, non prevede di spostare fuori dal nostro paese il centro di gravità della nostra lotta. Il BNG sa che arrivò ad essere membro paritario alla tavola rotonda arturiana con i paladini di Euskadi e Catalogna perché concentrò le nostre energie collettive nel riconquistare, per i galiziani e le galiziane, in primo luogo, il campo locale della propria nazione galiziana, nell'ottenere che la nostra Terra fosse nostra [...] questo lavoro ancora non è completo" [Beiras, 2001: 193].

Per il partito, dunque, era di gran lunga prioritario ottenere una posizione governativa in Galizia. Lo stesso Beiras, infatti, nel 1997 affermava: "conta di più un governo autonomo nazionalista qui (in Galizia) che un gruppo di deputati a Madrid. Questo potere potrebbe cambiare la dialettica tra la Galizia e lo Stato" [Beiras, 1997 cit. in Barreiro Rivas, 2003: 197].

Anche dopo l'accettazione del contesto istituzionale europeo e la connessione dell'obiettivo dell'autodeterminazione alla realizzazione di un'Europa dei Popoli, il partito sarebbe stato sempre consapevole del fatto che il suo successo in ogni contesto istituzionale ed il raggiungimento dei suoi obiettivi principali dipendevano da una solida base di sostegno nel contesto galiziano. Nelle parole di Beiras: "in definitiva, quello che dota di senso e di ragione d'essere, quello che definisce lo scenario d'azione, non esclusivo però primordiale, del nazionalismo galiziano, è che è la Galizia stessa il suo contesto istituzionale" [Beiras in Fernán Vello e Pillado Mayor, 2004: 103].

6.4 Il permanere dell'euroscetticismo

Lo spostamento del BNG verso l'euroscetticismo debole, avvenuto durante gli anni Novanta, e formalizzato nel 1998, era stato prevalentemente espressione di una logica strategica orientata al raggiungimento di *votes* e *offices* e alla modificazione della sua posizione periferica all'interno dell'arena galiziana. Altri fattori avevano contribuito alla costruzione argomentativa della nuova visione europea, come l'adesione di nuovi partiti o anche la relativa apertura di alcune strutture di opportunità europee come l'ALE e il PE. Si è visto anche, però, come il BNG rimanesse critico e scettico nei confronti del processo di integrazione così come realizzato nel concreto.

Le ragioni di ciò, come sottolineato anche da Elias [2008a], dipendevano principalmente da una persistenza di un approccio ideologico tradizionale e ispirato ai valori della sinistra radicale, proprio dell'identità originaria dell'organizzazione e sostenuto dalla maggioranza, che implicava l'identificazione dell'UE con il capitalismo.

Inoltre, è necessario ricordare che il principale obiettivo del BNG, in quanto partito nazionalista sub-statale, era il raggiungimento di un livello superiore di autogoverno. La presenza di una struttura di opportunità aperta a livello domestico conduceva il partito a perseguire il suo obiettivo all'interno della Galizia e a considerare il livello europeo come sostanzialmente ininfluenza. Infatti, è necessario sottolineare che, sebbene il BNG considerasse la partecipazione nell'ALE e nel PE rilevante, in quanto elemento aggiuntivo per confermare la sua natura *mainstream*, era ben consapevole dei limiti derivanti da tale partecipazione. Infatti, l'azione collettiva nell'ALE si dimostrava poco efficace a causa della differenza di obiettivi rispetto agli altri partiti nazionalisti; mentre l'attività nel PE risultava poco influente a causa della ridotta presenza numerica. Proprio per queste ragioni, all'accettazione del contesto europeo come ambito istituzionale aggiuntivo dove perseguire l'autodeterminazione non corrispondeva una modificazione sostanziale della sua visione europea. Essa, infatti, avrebbe potuto indebolire eccessivamente la sua identità originaria, senza peraltro facilitare il raggiungimento dell'autodeterminazione della Galizia.

Dalle interviste realizzate con alcuni parlamentari del BNG, emerge infatti, come il passaggio all'euroscetticismo debole effettivamente non venga percepito come un reale cambiamento della posizione tradizionale del partito. Nelle parole di un parlamentare del BNG: “anche cambiando in maniera tattica, il BNG non abbandonò mai una posizione critica rispetto a quello che significa l'UE. Credo che il BNG in sostanza non cambiò di posizione”⁴³.

Sulla base dell'analisi realizzata e in accordo anche con le precedenti ricerche [Elias 2008a; 2008b], è possibile sostenere che il passaggio verso il l'euroscetticismo debole fosse prevalentemente strategico e dettato dagli obiettivi del partito, definiti soprattutto in virtù delle strutture delle opportunità interne.

Il BNG sarebbe rimasto euroscettico anche nell'ultimo decennio, ma avrebbe adottato un tipo di opposizione maggiormente pragmatica e ridotto l'attenzione per la dimensione europea.

6.4.1 L'esperienza governativa e la prevalenza di un atteggiamento pragmatico

Le elezioni galiziane del 2001 interrompevano il *trend* di crescita elettorale che aveva caratterizzato l'evoluzione politica del BNG sin dal 1985. Tale avvenimento dava inizio

⁴³ Intervista con Beito Lobeira, Deputato del BNG nel Parlamento della Galizia, Santiago de Compostela, 2-12-09.

ad una fase di crisi interna al partito, che avrebbe determinato, nel 2003, la sostituzione del *leader* storico Beiras.

Secondo Elias [2008a: 102], a partire da questo momento, anche la posizione europea del BNG sarebbe stata messa in discussione, a causa delle crescenti tensioni tra i membri pro-Europa e quelli contrari ad essa [Elias, 2008a: 102]. Inoltre, l'evoluzione dell'integrazione europea, tendente a confermare il ruolo predominante degli stati, avrebbe contribuito a rafforzare l'euroscetticismo del partito [Elias 2008b, 571].

Effettivamente, all'inizio degli anni 2000 si apriva una fase di dibattito interno, ma la posizione europea prevalente del BNG non sarebbe mutata⁴⁴. Inoltre, proprio la perdita di consenso nelle elezioni del 2001 conduceva il partito a mantenersi fedele ad una politica istituzionale responsabile. Nella X Assemblea del 2002, si ribadiva, infatti, la necessità di continuare ad esercitare una politica all'interno delle istituzioni, che permettesse di smentire la percezione di "partito del no" e che ne facilitasse l'affermazione come forza politica non tanto di opposizione quanto piuttosto di alternativa credibile [A Nosa Terra, 2002a: 3]. Inoltre il mantenimento della rappresentanza a livello europeo avrebbe permesso di rispondere alle accuse, provenienti dal PSOE e dal PP, in merito alla crisi del nazionalismo [Eiré, 2003: 9]. Proprio per queste ragioni, nonostante le differenze ideologiche, il partito avrebbe partecipato alle elezioni europee del 2004 in coalizione con i partiti facenti parte di *Galeusca*. Nelle parole di un deputato del BNG: "nell'anno 1999 ottenemmo rappresentanza tramite Camilo Nogueira, però, non siamo illusi e siamo coscienti che la possibilità di essere presenti nel PE dipendeva da una coalizione con le forze nazionaliste. Indipendentemente dalla maggiore o minore omogeneità dal punto di vista ideologico-politico, dovemmo optare per una soluzione come questa, che per noi non è l'ideale, ma era l'unico metodo per avere rappresentanza diretta nel PE"⁴⁵.

Inoltre, il passaggio della *leadership* da Beiras a Quintana non aveva alterato in maniera sostanziale la politica europea, ma ne comportava una moderazione dei discorsi politici non in termini di contenuto, ma di formulazione ed esposizione. L'ex portavoce del partito, Quintana, afferma infatti: "il BNG rispetto all'UE ha una posizione tradizionale elaborata da molti anni e non presenta modificazioni sostanziali. Probabilmente quello che cambia (nel passaggio di *leadership*) è la forma di presentarla, perché io e Beiras

⁴⁴ Intervista con Beito Lobeira, Deputato del BNG nel Parlamento della Galizia, Santiago de Compostela, 2-12-09.

⁴⁵ Ibidem

abbiamo personalità politiche differenti all'interno di uno stesso progetto. Io credo che Beiras e la fase di Beiras servirono per consolidare la base argomentativa che il BNG utilizza in merito al processo di costruzione europea e in merito a molte altre cose. Questo fu il grande contributo di Beiras: costruire questa base argomentativa e dotarla di un appoggio popolare molto importante per il nazionalismo. La seguente fase, dove io ero protagonista, corrispondeva a questo stesso progetto di istituzionalizzare il nazionalismo politico e di accettare la responsabilità dell'azione di governo"⁴⁶.

Sulla base di quanto appena detto, non sembra riscontrabile un rafforzamento dell'euroscetticismo del BNG. Dal punto di vista sostanziale la posizione europea, anche sulla base di quanto detto in precedenza, non sembrava aver subito grandi trasformazioni e dal punto di vista formale, al contrario, essa appariva anche più moderata che in passato.

Tuttavia, come sottolinea anche Elias [2008a,200b], in questi anni la dimensione europea avrebbe gradualmente perso rilevanza nella politica del BNG. Infatti, è necessario osservare che, sebbene la partecipazione nelle istituzioni europee fosse ritenuta importante, soprattutto in un periodo di riduzione della crescita elettorale all'interno del Parlamento Galiziano, il partito era ben consapevole dei limiti insiti in tale partecipazione. L'esperienza nel PE, nel periodo tra il 1999 e il 2004, aveva confermato l'idea della scarsa incidenza dell'attività del partito in tale istituzione sia nel favorire una trasformazione dell'UE, che nell'avanzamento verso il raggiungimento dell'obiettivo dell'autogoverno galiziano⁴⁷. Infatti, già nel manifesto elettorale del 2004 per le elezioni generali, il BNG ribadiva l'aspirazione alla realizzazione di un'Europa dei Popoli, ma sosteneva anche che: "la possibilità di una costruzione europea democratica dipende dalle trasformazioni interne allo Stato" [BNG, 2004b: 70]. Inoltre, nonostante la coalizione con Galeusca, i risultati alle elezioni europee del 2004 sarebbero stati fallimentari.

La chiusura della struttura delle opportunità europee avrebbe condotto il partito a concentrarsi prevalentemente sulla dimensione galiziana e statale. A questo si sarebbe aggiunta anche la partecipazione nella coalizione governativa, che avrebbe definitivamente confermato l'attenzione quasi esclusiva per la politica interna.

⁴⁶ Intervista con Anxo Quintana, ex Portavoce e Deputato del BNG nel Parlamento della Galizia, Santiago de Compostela, 15-12-09.

⁴⁷ Intervista con Henrique Viéitez, Deputato del BNG nel Parlamento della Galizia, Santiago de Compostela, 15-12-09.

L'occupazione di una posizione *mainstream* e la partecipazione nella coalizione governativa con il PSOE-PSdeG, iniziata nel 2005, avrebbero, infine, ulteriormente indotto il BNG a dedicarsi, quasi esclusivamente, sull'attività politica nell'arena galiziana e statale. Come analizzato nella prima parte, infatti, obiettivo primario del partito, durante la fase di governo, era quello di realizzare la riforma dello Statuto della Galizia e di ottenerne il riconoscimento dalle forze politiche statali. In sostanza la politica del BNG in quella fase era prevalentemente orientata verso Madrid. La priorità di tale obiettivo e la necessità di mantenere delle relazioni con il potere centrale facevano sì che esso cercasse di distanziarsi da alcuni partiti indipendentisti europei⁴⁸. Infine, rispetto agli anni precedenti, il BNG abbandonava una retorica astratta a favore di critiche più precise e particolari, dirette a specifici settori o politiche europee. In qualche modo, si produceva una razionalizzazione delle argomentazioni critiche. Infatti, un deputato del BNG afferma che con l'entrata del BNG nel governo "poteva esserci una certa ponderazione nei discorsi. Perché la posizione governativa ci obbliga ad adottare decisioni, a partecipare anche in alcuni processi di negoziazione a livello statale, ma relazionati con l'UE. Allora il centro di gravità, la preoccupazione principale si sposta da questa critica generale, che comunque si mantiene, alle decisioni da prendere quotidianamente di fronte a politiche concrete. È un tipo di politica più legata alla realtà concreta". Questo pragmatismo era inoltre una scelta obbligata, derivante dall'impossibilità di agire nelle istituzioni proponendosi, allo stesso tempo, come "contropotere"⁴⁹ nei confronti delle decisioni provenienti dall'UE.

6.4.2 Tra ideologia e pragmatismo

Alla fine dell'esperienza governativa, come analizzato nella prima parte della tesi, il BNG è ritornato all'opposizione, registrando nelle elezioni galiziane del 2009 un'evidente perdita del supporto elettorale. Il ritorno ad una posizione parzialmente periferica e la perdita di voti a livello interno hanno attribuito una rinnovata importanza alla partecipazione nelle istituzioni europee.

In primo luogo è necessario osservare che il partito ha sempre valutato la partecipazione nel PE come utile per internazionalizzare la questione galiziana e per difendere

⁴⁸ Intervista con Camilo Nogueira, membro del BNG ed ex Parlamentare Europeo, Santiago de Compostela, 30-11-09.

⁴⁹ Intervista con Beito Lobeira, Deputato del BNG nel Parlamento della Galizia, Santiago de Compostela, 2-12-09.

autonomamente gli interessi della Galizia. Tuttavia, attualmente, l'ottenimento della rappresentanza a livello europeo ha assunto un'importanza simbolica particolare.

Un deputato del BNG afferma: “noi siamo immersi in una tendenza verso il basso, ci troviamo in un processo di declino che ha a che vedere con errori propri, ma anche con un processo di ricentralizzazione politico-ideologica all'interno dello stato spagnolo [...]. In questo contesto è evidente che la nostra presenza in qualsiasi istituzione ricopra una maggiore importanza politica, ma anche simbolica. Il fatto che la gente osservi che il *Bloque* continua ad essere presente, come qualsiasi forza politica, in altre istituzioni è importantissimo. Per noi sarebbe devastante la possibilità di non avere rappresentanza nel PE, per esempio, né nel Parlamento statale, perché questo ci ridurrebbe ad una posizione di progressiva marginalità. E al momento, il mantenimento di questa presenza in questi fori costituisce un elemento in più che dimostra come il BNG esista come forza politica e sappia esercitare le sue responsabilità anche in tali istituzioni”⁵⁰. In sostanza, ancora una volta, il livello europeo si rivela particolarmente rilevante in un periodo in cui il partito rischia nuovamente di ritrovarsi in una posizione marginale all'interno dell'arena galiziana. Inoltre, la presenza in questa istituzione, così come in tutte le altre, è definita come elemento fondamentale per accrescere il livello di “auto-riconoscimento e di autostima da parte della popolazione galiziana”, necessario per il consolidamento di una base sociale di sostegno ed il raggiungimento dell'autogoverno⁵¹.

Eppure c'è anche da sottolineare che il BNG, ancora oggi, si dichiara come contrario al modello europeo esistente, in quanto ritenuto come simbolo di un'economia capitalista, poco sensibile alla dimensione sociale e democratica e come dominato dal potere degli stati.

Le ragioni di quest'opposizione sono da rintracciare, ancora una volta, prevalentemente in due fattori: l'ideologia e la presenza di una struttura di opportunità interna più aperta rispetto a quella europea.

In primo luogo, il mantenimento di una posizione sul polo di sinistra dell'asse politico, legata ai valori dell'equità sociale, della democrazia partecipativa e dell'anti-imperialismo, conduce il partito a valutare l'UE sempre in base ad una lettura ideologica, meno radicale che in passato, ma comunque ispirata ad una concezione le

⁵⁰ Ibidem

⁵¹ Intervista con Anxo Quintana, ex Portavoce e Deputato del BNG nel Parlamento della Galizia, Santiago de Compostela, 15-12-09.

cui origini sono rintracciabili nella fase di affermazione del partito. Di conseguenza, sia il Trattato Costituzionale del 2005, che il Trattato di Lisbona del 2008, come già affermato in precedenza, sono stati duramente criticati, perché ritenuti come una conferma dell'Europa capitalista, centralista e degli Stati.

È anche vero, però, che all'interno del partito non c'è stata una piena condivisione di tale posizione. Alcuni esponenti, come Camilo Nogueira, hanno invece supportato le riforme istituzionali europee, ritenendole comunque come un passo in avanti nella costruzione del progetto europeo e come non ostacolanti il raggiungimento dell'autonomia della Galizia.

Come è evidente, ancora oggi, persistono due visioni contrapposte all'interno del partito. Secondo Nogueira, la visione della maggioranza è guidata da "un'approssimazione pragmatica", mentre quella sostenuta da una minoranza consiste in una visione orientata ad "un'approssimazione trasformatrice". In sostanza, entrambe le tendenze ritengono che il processo di integrazione europea, così come si sta realizzando concretamente non rappresenti la soluzione ideale. Tuttavia, mentre la prima, mantenendo un'opposizione ideologica e di principio, si autolimita ad un'attività resistente ai cambiamenti, la seconda propone una partecipazione attiva, finalizzata alla trasformazione⁵². Ancora oggi il conflitto tra le due visioni si mantiene e si affronta implicitamente, ma la concezione dominante rimane quella che postula la partecipazione nel contesto europeo in virtù di un pragmatismo di fondo, ma che non ne accetta il modello di evoluzione. Tale posizione, inoltre, viene presentata come maggiormente legittima in virtù della percezione di uno scetticismo diffuso non soltanto nell'elettorato del partito, quanto più in generale nel contesto europeo. I fallimenti dei referendum per l'approvazione del Trattato Costituzionale in Francia e Olanda nel 2005 e di quello Irlandese, per l'approvazione del Trattato di Lisbona nel 2008, sono utilizzati come dimostrazione della validità del permanere delle criticità.

La visione europea del BNG, oltre ad essere analizzata in virtù dell'ideologia, deve essere valutata in base alle strutture di opportunità, presenti a livello sub-statale ed europeo.

È necessario tener presente che l'obiettivo principale del BNG rimane quello dell'autodeterminazione della Galizia e che pertanto il suo progetto politico è prevalentemente definito intorno a quest'obiettivo. Dalle interviste emerge come il

⁵² Intervista con Camilo Nogueira, membro del BNG ed ex Parlamentare Europeo, Santiago de Compostela, 30-11-09

processo di integrazione europea sia ritenuto influente per la realizzazione di tale progetto. Ciò dipende da due ragioni principali.

In primo luogo, il partito ritiene di avere uno scarso potenziale di influenza sulle decisioni adottate a livello europeo. Infatti, la partecipazione nel PE, per quanto possa essere ritenuta importante dal punto di vista simbolico, non è considerata sufficiente ed adeguata a rappresentare gli interessi della Galizia. Si deve ricordare, infatti, che il BNG nelle elezioni europee del 2009, presentandosi in coalizione con *Esquerra Republicana de Catalunya* (ERC), *Alarar* e *Eusko Alkartasuna* (EA), ha ottenuto rappresentanza soltanto per due anni della legislatura⁵³.

Inoltre, anche l'azione collettiva all'interno dell'ALE si dimostra come intrinsecamente limitata, a causa della difficoltà di omologare il progetto politico del BNG con quello degli altri partiti nazionalisti sub-statali. Proprio per queste ragioni, l'adesione all'ALE è definita come "una scelta di carattere tattico"⁵⁴, dovuta alla necessità di far parte di un gruppo parlamentare, mentre le relazioni con gli altri partiti nazionalisti sub-statali sono definite come cordiali, ma essenzialmente formali⁵⁵. In sostanza, la differenza sia nei progetti di autodeterminazione che nella valutazione del progetto europeo limitano notevolmente la collaborazione nel contesto europeo.

Inoltre, anche la conferma della prevalenza degli stati all'interno del processo di integrazione fa sì che l'UE ricopra un ruolo marginale nel raggiungimento dell'autodeterminazione della Galizia. Un deputato del BNG afferma: "se l'UE si fosse avvicinata nei suoi trattati e nelle sue politiche verso un riconoscimento e l'attribuzione di un maggior protagonismo agli enti sub-statali e alle nazioni senza stato, allora si che ci sarebbe stata una necessità di interlocuzione"⁵⁶. Da ciò si evince come anche l'evoluzione del processo di integrazione induca il partito a non mutare la sua posizione originaria.

La chiusura della struttura delle opportunità a livello europeo e l'evoluzione del processo di integrazione verso un modello sempre più lontano dall'Europa delle Nazioni, contribuiscono a consolidare nel partito la concezione secondo cui per

⁵³ La scelta di partecipare con questi partiti anziché con gli altri partiti facenti parte di *Galeusca* è stata legittimata dal BNG, in virtù delle maggiori possibilità di ottenere rappresentanza nel PE [Ana Miranda, *Parlamentare europeo del BNG*, cit. in Gil [2009], *A Nosa Terra*: 9].

⁵⁴ Intervista con Henrique Viéitez, Deputato del BNG nel Parlamento della Galizia, Santiago de Compostela, 15-12-09

⁵⁵ Intervista con Anxo Quintana, ex Portavoce e Deputato del BNG nel Parlamento della Galizia, Santiago de Compostela, 15-12-09.

⁵⁶ Intervista con Carlos Aymerich, Deputato del BNG nel Parlamento della Galizia, Santiago de Compostela, 1-12-09.

raggiungere il suo principale obiettivo costituzionale sia necessario agire a livello sub-statale.

Inoltre, si deve osservare che, sebbene il partito si ritrovi in una posizione periferica e abbia registrato una perdita di voti nelle ultime elezioni galiziane, la presenza di un'arena politica sub-statale fa sì che la sua attenzione sia rivolta prevalentemente verso l'azione politica in questo contesto. Dalle interviste, infatti, è emerso come il BNG ritenga che l'autogoverno possa essere raggiunto soltanto attraverso l'affermazione nel contesto galiziano e la contrattazione con lo stato centrale. Nelle parole di una deputata del BNG: "si deve lavorare in Galizia e nello Stato. Ottenere un nuovo statuto di autonomia per la Galizia e successivamente la riforma costituzionale che dia la copertura ad un nuovo modello statale"⁵⁷. In questo progetto "l'UE ricopre un ruolo sempre minore, perché si tende ad una statalizzazione della politica"⁵⁸. Inoltre, soltanto un'affermazione all'interno della Galizia può assicurare superiori livelli di rappresentanza sia a livello statale che europeo. Un deputato del BNG sottolinea che "per una forza politica nazionalista la cosa principale è consolidare la sua posizione nel suo paese. Questa è la cosa prioritaria, perché senza questo non c'è niente. Al BNG non servirebbe a niente avere un'elevata rappresentanza nel PE o nel Parlamento di Madrid, se dopo in Galizia non potesse avere rappresentanza. Pertanto la sua strategia è orientata al consolidamento in Galizia, perché, inoltre, è l'unico cammino per ottenere rappresentanza tanto a livello statale quanto a livello europeo"⁵⁹.

In conclusione, la prevalenza di un nucleo dominante del partito ispirato a principi ideologici di sinistra, la mancata realizzazione di un'Europa delle Nazioni, la presenza di una struttura di opportunità interna maggiormente aperta rispetto a quella europea, conducono il BNG a mantenere oggi inalterata la sua posizione europea e a concentrarsi sull'attività politica interna.

⁵⁷ Intervista con Carmen Adán, Deputata del BNG nel Parlamento della Galizia, Santiago de Compostela, 14-12-09.

⁵⁸ Intervista con Carlos Aymerich, Deputato del BNG nel Parlamento della Galizia, Santiago de Compostela, 1-12-09.

⁵⁹ Intervista con Anxo Quintana, ex Portavoce e Deputato del BNG nel Parlamento della Galizia, Santiago de Compostela, 15-12-09.

6.5 Conclusioni

La posizione del BNG verso l'UE ed il processo di integrazione può essere considerata come espressione di un equilibrio tra ideologia e pragmatismo. Nella prima fase l'euroscetticismo era dovuto prevalentemente alla posizione ideologica estrema e alla natura periferica del BNG, nonché alla presenza di un'arena interna molto più favorevole rispetto a quella statale ed europea.

Il passaggio da un euroscetticismo forte ad uno debole, avvenuto durante gli anni Novanta, è il risultato della prevalenza della logica della competizione rispetto alla logica dell'identità.

La posizione periferica del partito e lo scarso livello di rappresentanza elettorale all'interno dell'arena galiziana, alla fine degli anni Ottanta, sono all'origine della scelta di formulare anche verso il processo di integrazione europea un'opposizione più articolata. Altri fattori naturalmente contribuiscono al passaggio verso un'opposizione meno radicale ed assoluta, come la moderazione dell'ideologia e la modificazione della *membership*. Inoltre, la partecipazione nell'ALE e nel PE gli permettono di formulare una politica europea più complessa (tab. 6.5 e 6.6).

Tabella 6.5 - Posizione del BNG verso l'UE nei primi anni di affermazione

1982-1989- Euroscetticismo forte Strategia del partito: logica dell'identità – obiettivo di <i>policy</i>	
Ideologia del BNG: estrema sinistra	L'ideologia di estrema sinistra è il principale fattore alla base dell'euroscetticismo forte del BNG
SOP Galiziana: posizione periferica e limitata rappresentanza elettorale del BNG; Sistema politico territorialmente decentrato ed esistenza del Parlamento Galiziano.	L'euroscetticismo del BNG inizialmente è dovuto anche alla sua natura periferica ed anti-sistema. L'esistenza del Parlamento Galiziano è la fonte principale del rafforzamento del nazionalismo e ciò che favorisce la formazione di interessi galiziani, percepiti come contrapposti a quelli di Madrid e Bruxelles.
SOP statale ed europea chiusa: nessuna rappresentanza del BNG nelle Cortes e nel PE; inesistenza dell'ALE e del COR	Contribuisce ad orientare l'impegno politico del BNG unicamente nell'arena galiziana e legittima ulteriormente l'euroscetticismo.

Tabella 6.6 – La posizione del BNG verso l’UE alla fine degli anni Novanta

1989-2000- Euroscetticismo debole	
Strategia del partito: logica della competizione- obiettivi di votes e offices	
Ideologia del BNG: moderazione della posizione di estrema sinistra; avvicinamento al polo GAL.	La moderazione dell’ideologia ne favorisce una maggiore accettazione, almeno in via di principio, del processo di integrazione. La vicinanza al polo GAL non incide molto sulla visione europea del BNG, perché rimane legata ad un’interpretazione dell’UE in termini economico-sociali.
Organizzazione del BNG: struttura decentrata e mutamenti nella <i>membership</i> .	L’ingresso di nuovi partiti nel BNG favorisce l’adozione di un approccio più propositivo verso l’integrazione europea, ma non ne modifica la concezione di base. Le decisioni sono sempre il risultato di compromessi tra i vari gruppi interni.
SOP Galiziana: Posizione periferica e limitata rappresentanza del BNG (1989-1993); posizione mainstream e crescita della rappresentanza elettorale del BNG (1993-2000); sistema politico decentrato.	Alla fine degli anni ’80 l’impegno del BNG nell’analisi approfondita degli svantaggi dell’integrazione europea e le proposte di alternative concrete da realizzare entro l’UE sono il riflesso della volontà di apparire come forza politica credibile e mainstream. Nel 1997, una volta raggiunta una posizione mainstream, la strategia elettorale è finalizzata all’ottenimento di offices. La moderazione dell’euroscetticismo è quindi funzionale al rafforzamento della credibilità del BNG. Ma l’apertura delle opportunità interne conferma la priorità della competizione politica in Galizia.
SOP statale: rappresentanza del BNG nelle Cortes; Galeusca.	La partecipazione nelle Cortes induce ulteriormente il BNG a valutare l’UE come un’arena in cui competere. La formazione di Galeusca è successiva alla moderazione dell’euroscetticismo del BNG, ma è utile per legittimare la nuova posizione di fronte all’elettorato.
SOP Europea aperta: partecipazione del BNG nell’ALE e nel PE e introduzione del COR.	La partecipazione nell’ALE favorisce una maggiore articolazione della politica europea del BNG, ma non ne cambia la visione di base. La presenza nel PE facilita l’approfondimento della politica europea del BNG e gli offre maggiore visibilità. La limitata rappresentanza in tale istituzione, però, vanifica un reale cambiamento di prospettiva e conferma la primazia dell’attività nel Parlamento Galiziano.

Tuttavia il partito non abbandona una posizione critica nei confronti della natura concreta dell’UE. Ciò dipende prevalentemente dalla persistenza di un’ispirazione ideologica di estrema sinistra, che si ritrova nella maggioranza dei membri.

Inoltre, la presenza di strutture di opportunità interne più favorevoli rispetto a quelle europee gli permette di agire prevalentemente a livello sub-statale e statale, al fine di ottenere l’autodeterminazione della Galizia (tab. 6.7).

Tabella 6.7- Euroscetticismo pragmatico e prevalenza delle questioni di politica interna

2001-2009 Euroscetticismo debole	
Strategia del partito: logica della competizione- obiettivi di <i>votes, offices e policy</i>	
Ideologia del BNG: sinistra	Il mantenimento del BNG di una posizione di sinistra implica una lettura ideologica del processo di integrazione.
Organizzazione del BNG: decentrata; cambiamento <i>leadership</i> .	La presenza di vari gruppi interni con visioni differenti dell'UE determina l'adozione di posizioni di compromesso e impedisce un reale cambiamento. Il passaggio di leadership da Beiras a Quintana non altera in maniera sostanziale la visione europea.
SOP Galiziana e Statale: posizione <i>mainstream</i> e riduzione della rappresentanza elettorale del BNG nel PG; sistema politico decentrato; posizione periferica e limitata rappresentanza nelle Cortes.	La trasformazione del BNG in partito di governo riduce lo spazio politico da esso riservato alle questioni europee e lo induce alla concentrazione sull'attività politica galiziana e sulle relazioni con lo stato centrale. L'euroscetticismo permane, ma l'opposizione è maggiormente pragmatica.
SOP Europea: nessuna rappresentanza del BNG nel PE.	La partecipazione nel PE tra il 1999 e il 2004 conferma la scarsa incidenza dell'attività del BNG in tale istituzione. Il venir meno della rappresentanza nell'arena europea induce il partito a concentrare l'attività politica nel Parlamento Galiziano.
Evoluzione dell'integrazione europea.	L'allontanamento dell'UE dal modello dell'Europa delle Nazioni contribuisce a consolidare la concezione del partito secondo cui per raggiungere l'autodeterminazione sia necessario agire in Galizia.

Il livello europeo nella politica del BNG sembra ricoprire un'importanza simbolica, che si accresce in concomitanza con la marginalizzazione del partito nel contesto politico interno. Tuttavia, il processo di integrazione europea, sia per un'evoluzione ben lontana dalla realizzazione dell'Europa delle Nazioni, che per le limitate opportunità offerte al partito, più che come un supporto per la realizzazione dell'autogoverno galiziano è valutato come un ostacolo (tab. 6.8).

Tabella 6.8- Posizione attuale del BNG verso l'UE

2009-2010 Euroscetticismo debole	
Strategia del partito: logica della competizione- obiettivi di votes e offices	
Ideologia del BNG: sinistra	Il mantenimento del BNG di una posizione di sinistra implica una lettura ideologica del processo di integrazione.
Organizzazione del BNG: decentrata	La presenza di varie tendenze e fazioni interne con diverse concezioni dell'UE, determina la formulazione di politiche di compromesso.
SOP Galiziana e Statale: posizione periferica e ridotta rappresentanza del BNG nel parlamento Galiziano; sistema politico decentrato; posizione periferica e limitata rappresentanza a livello statale.	Il ritorno all'opposizione del BNG lo inducono a rivalutare anche l'importanza simbolica della partecipazione nelle istituzioni europee. Il parlamento Galiziano, però, rimane per il partito il contesto più importante per il raggiungimento dell'autodeterminazione della Galizia.
SOP Europea: rappresentanza limitata del BNG nel PE e partecipazione nell'ALE.	La partecipazione nel PE ha prevalentemente un'importanza simbolica. La partecipazione nell'ALE è il riflesso di una scelte di carattere tattico.
Evoluzione dell'integrazione europea	L'allontanamento dell'UE dal modello dell'Europa delle Nazioni contribuisce a consolidare la concezione del partito secondo cui per raggiungere l'autodeterminazione sia necessario agire in Galizia.

Capitolo Settimo

La *Lega Nord*: tra europeismo ed euroscetticismo

7.1 Dall'europeismo all'euroscetticismo debole

La *Lega Nord*, durante i primi anni di affermazione e fino alla metà degli anni Novanta, esprimeva una visione chiaramente europeista, basata sulla retorica dell'Europa delle Regioni. A partire dalla metà degli anni Novanta, però, essa si sarebbe avvicinata progressivamente al polo dell'euroscetticismo debole (*soft euroscepticism*) [Szczerbiack e Taggart, 2002; 2008; Conti e Verzichelli, 2002], dimostrandosi a favore del processo di integrazione europea, ma contraria all'UE così come concretamente esistente. Infine il partito, talvolta, avrebbe espresso anche un'opposizione radicale all'UE, espressione di un euroscetticismo forte.

7.1.1 L'europeismo delle origini

Le origini dell'europeismo della *Lega Nord* possono essere rintracciate nella fase precedente alla sua formazione come partito unitario, corrispondente al periodo di attività delle singole Leghe regionaliste. Il riferimento all'Europa faceva parte del più ampio discorso di costruzione dell'identità collettiva della comunità prima regionale e poi corrispondente all'intero Nord e alla Padania. Infatti, l'Europa, sin dall'inizio, veniva contrapposta all'Italia e al Meridione. La prima era il simbolo della modernità e dello sviluppo economico e civico e pertanto vicina alle caratteristiche della Lombardia, definita come "mitteleuropea" più che "mediterranea" [Galimberti, 1989: 4]. I secondi, invece, emblema della società inefficiente ed economicamente dipendente.

Sin dalla fine degli anni Ottanta, la *Lega Lombarda*, che, come sottolineato nella prima parte della tesi, sarebbe diventata anche la forza dominante all'interno della *Lega Nord*, si dichiarava a favore dell'Europa dei Popoli e delle Regioni, intesa come superamento dello stato nazionale, espressione del centralismo. Già in occasione delle elezioni europee del 1989, infatti, essa presentava la partecipazione all'interno del contesto istituzionale europeo come un modo per avvicinarsi "all'Europa della civiltà" e per distanziarsi da Roma, simbolo del potere statale. L'integrazione europea, quindi, era considerata come un processo che gradualmente avrebbe condotto alla disgregazione degli stati nazionali e all'affermazione del "diritto di autodeterminazione dei popoli, con la conseguente creazione di nuovi piccoli stati". Il progetto europeo, delineato dalla

Lega Lombarda, coincideva, dunque, con “l’Europa delle civiltà, delle regioni” [*Lombardia Autonomista* 1989, cit. in Lega Nord, 1996: 22-23].

È necessario sottolineare che, già in questi anni, l’europismo del partito coincideva con quello funzionale, in quanto il supporto per l’integrazione europea non era però incondizionato, ma legato ad uno specifico modello di evoluzione. Infatti, nel manifesto della *Lega Lombarda* per le elezioni europee del 1989 si sottolineava come il movimento fosse contrario ad un’Europa delle “grandi *Lobbies* affaristiche, delle immigrazioni e della disgregazione sociale” [Manifesto elettorale Lega Lombarda-Alleanza Nord, 1989, cit. in Lega Nord, 1996: 23] e a favore, invece, della “costruzione di un’Europa fondata sull’autonomia, il federalismo, il rispetto e la solidarietà tra tutti i popoli, e quindi tra i Lombardi ed ogni altro popolo” [Programma della Lega Lombarda, in *Lombardia Autonomista*, 1989a: 2].

Tuttavia, è bene osservare che, tra la fine degli anni Ottanta e la metà degli anni Novanta, la *Lega Lombarda* prima e la *Lega Nord* successivamente, non formularono mai delle critiche dirette alla Comunità Europea. Essi, piuttosto, avrebbero attribuito le responsabilità relative agli aspetti dell’integrazione non condivisi agli altri partiti e allo stato italiano.

Infatti, il movimento autonomista lombardo sottolineava la differenza esistente tra la sua visione europea, basata sul rispetto delle autonomie, sull’integrazione nel mercato europeo delle medie e piccole imprese e contraria all’immigrazione, rispetto a quella degli altri partiti, che era descritta come orientata a garantire la supremazia dei grandi stati e delle grandi imprese [Bossi 1989b: 3]. Lo Stato italiano, inoltre, veniva definito come uno dei membri della Comunità Europea meno efficiente nell’applicazione e nel rispetto della legislazione europea e come responsabile di una potenziale esclusione dell’Italia dal mercato europeo, a causa dell’elevato debito pubblico, generato dall’assistenzialismo alle regioni del Sud [Bossi, 1989b: 3; Speroni, 1989a: 5].

Lo stato italiano, inoltre, era ritenuto responsabile anche in merito a quegli aspetti delle politiche europee non condivise dal partito. Per esempio, già nel 1990, la LN si dichiarava contraria all’applicazione del sistema delle quote di produzione nel settore latte, previste nell’ambito della Politica Agraria Comune, ma sosteneva che gli effetti negativi di tale politica erano da attribuire alla mancata rappresentanza degli interessi delle regioni del Nord da parte dello stato italiano. In particolare, in un articolo su *Lombardia Autonomista* si affermava che : “l’agricoltura lombarda ed in particolare la zootecnia [...] hanno pesantemente sofferto negli ultimi venticinque anni per la politica

agricola della CEE [...] Ma è giusto attribuirne la colpa agli Olandesi, ai Bavaresi ai Francesi? [...] La responsabilità di questa situazione dipende in primo luogo dalla mancanza di autonomia della Lombardia e delle altre regioni del Nord rispetto al potere politico romano [...] è inevitabile che le scelte governative finiscano per danneggiare l'agricoltura di quelle regioni più lontane dal potere politico [...] l'agricoltura lombarda è stata compressa tra gli interessi dei Paesi Bassi e della Baviera (e per certi versi della Francia) da una parte e dagli interessi 'mediterranei' dell'Italia" [Corti, 1990: 8-9].

In sostanza, le scelte politiche ritenute contrarie agli interessi della Lombardia e delle regioni del Nord non dipendevano direttamente dalle istituzioni europee, quanto piuttosto dallo stato italiano, dedito, secondo il partito, all'attuazione di una politica favorevole alle regioni meridionali. L'integrazione europea, invece, in prospettiva di una completa integrazione dei mercati, veniva identificata non soltanto con la garanzia e l'antidoto contro la politica "assistenzialista" dello stato italiano verso il Meridione, ma anche come il sostegno per l'ulteriore sviluppo dell'economia delle regioni del Nord, che avrebbero particolarmente beneficiato dell'introduzione di una moneta unica [Bossi 1991a: 1-3].

Proprio in virtù di tale concezione, nel 1992, la LN sosteneva l'approvazione del Trattato di Maastricht. In particolare, il partito cercava in ogni modo di dimostrare un grande impegno e un'intensa partecipazione nel contribuire a delineare un'Europa delle Regioni. Inoltre, esso utilizzava il passaggio dalla CE all'UE per screditare ulteriormente le altre forze politiche. Infatti, più volte avrebbe affermato: "solo la *Lega* porterà l'Italia in Europa", sottolineando come i suoi avversari politici, conducendo una politica economica inefficiente, avrebbero, al contrario, causato l'esclusione dell'Italia da una futura unione monetaria [Bossi, 1992: 1-2].

Anche in seguito all'approvazione e all'introduzione del Trattato di Maastricht, la *Lega* manteneva una posizione europeista funzionale, sostenendo che l'unica strada per tutelare gli interessi e la cultura delle comunità da essa rappresentate coincideva con l'orientamento della politica verso il contesto istituzionale europeo. Quest'ultimo, infatti, veniva descritto come ispirato a principi federalisti e ad un modello economico liberista e, conseguentemente, come necessario per competere nelle sfide globali. Inoltre, secondo il partito, esistevano segnali incoraggianti in merito all'evoluzione dell'integrazione europea verso un maggior riconoscimento del ruolo delle regioni. Essi consistevano nel principio di sussidiarietà e nel Comitato delle Regioni introdotti con il Trattato di Maastricht.

Tuttavia la LN affermava anche: “non sarà tollerato un nuovo centralismo comunitario, burocratico e anti-democratico. L’Unione Europea dovrà essere una unione dei popoli e degli stati regionali, ispirata e governata nel massimo rispetto della libertà e della cultura dei popoli europei, altrimenti è destinata a fallire” [Staglieni, 1994: 2]. Da ciò si evince come il partito fosse a favore dell’integrazione europea in quanto maggiormente corrispondente agli interessi delle regioni del Nord e al suo progetto politico. Allo stesso tempo, però, è evidente anche come esistesse una chiara idea del progetto europeo, al di là del quale il sostegno leghista sarebbe venuto certamente meno.

L’europismo della *Lega* veniva ribadito con ancora maggiore incisività in occasione delle elezioni europee del 1994. In tale occasione, il partito si definiva come l’unica forza politica davvero favorevole alla realizzazione del progetto europeo, considerato non come una “utopia” bensì come una “necessità storica” [Bossi, 1994b: 1]. Il processo di integrazione europea, realizzato fino a quel momento, era descritto come un avanzamento sulla strada del federalismo. Ciò era dimostrato, secondo il partito, dall’introduzione del principio di sussidiarietà all’interno del Trattato di Maastricht, che si sarebbe affermato come il principio guida per la realizzazione del federalismo economico e politico a livello europeo [Moretti, 1994: 2].

È importante notare come il messaggio politico proposto dalla *Lega* fosse basato principalmente sull’identificazione del supporto per l’integrazione europea con il supporto per la realizzazione del federalismo sia a livello statale che sovra-statale. Infatti, Bossi affermava: “chi non vuole l’Europa avversa il federalismo, lo carica di paure inesistenti e irrazionali” [Bossi, 1994b: 1]. Allo stesso tempo, però, Bossi sottolineava l’incertezza della direzione che avrebbe seguito il processo di integrazione a causa della mancanza di una reale riforma federalista e di un’espressa volontà di realizzarla a breve termine. In particolare, i timori riguardavano l’assetto istituzionale allora esistente e la possibilità che un futuro allargamento dell’UE avrebbe condotto semplicemente alla realizzazione di un’area di libero scambio, indebolendo il progetto federalista. Proprio per queste ragioni, la *Lega* si proponeva come forza politica che, insieme agli altri partiti nazionalisti sub-statali, avrebbe agito per una riforma istituzionale capace di indebolire “i palazzi dell’ingiustizia europea, strumento di pochi e di grandi interessi”, favorendo la democratizzazione del PE e l’introduzione di una Camera delle Regioni [Bossi, 1994b:1].

In ogni caso, però, nonostante tali riserve, il partito considerava l’UE come un supporto indispensabile per la realizzazione del progetto politico del partito. Proprio per questa

ragione, anche negli anni successivi, esso avrebbe mantenuto inalterata la sua posizione. Soltanto gradualmente sarebbero aumentate le critiche verso il progetto europeo, che lo avrebbero condotto a diventare l'interprete di un euroscetticismo debole.

7.1.2 L'emergere dell'euroscetticismo debole

Il 1998 è solitamente indicato come l'anno in cui la LN abbandona l'europismo funzionale a favore di un euroscetticismo debole. A partire da questa data è evidente una distinzione tra l'identificazione del partito con l'Europa e le critiche in merito alle istituzioni dell'Unione Europea [Huyseune, 2010: 69]. In realtà, come già accennato in precedenza, la LN anche nel periodo iniziale aveva mostrato delle riserve in merito ad alcuni aspetti dell'UE e del processo di integrazione, ma esse non si erano quasi mai tradotte in attacchi diretti alle istituzioni europee, quanto piuttosto all'operato dello stato italiano e degli altri partiti [Huyseune, 2004: 215; 2010: 69; Woods 2009: 164]. A partire, però, dalla metà degli anni Novanta si sarebbe verificato un aumento delle critiche, che progressivamente avrebbe condotto il partito ad adottare una posizione euroscettica [Albertazzi e McDonnell, 2005].

È possibile, dunque, sostenere che, dalla metà degli anni Novanta e fino al 1998, si sviluppa un periodo di transizione, in cui nel discorso del partito sono ravvisabili diversi elementi contrastanti.

Per esempio, già nel 1994, la *Lega Nord* esprimeva serie preoccupazioni riguardo all'evoluzione dell'integrazione europea, ritenendo che esistesse uno squilibrio di potere a favore di alcuni stati, come la Germania o la Francia [Bossi, 1994d: 1].

Più in generale, la *Lega* esprimeva preoccupazioni in merito alla possibilità dell'ulteriore rafforzamento del ruolo degli stati nel processo di integrazione e all'avvicinamento dell'entità europea verso la realizzazione di "un'Europa superstato". Già nel 1996, Maroni, uno dei membri della coalizione dominante del partito e allora *leader* delle Camicie Verdi, equiparava Bruxelles a Roma, in quanto sede dei "pretoriani degli Stati nazionali" e sosteneva che il progetto della *Lega* era quello di sostituire all'UE un'Europa formata da regioni autonome [Maroni cit. in Messina, 1996: 2].

Tuttavia, ancora in questa fase, il partito spesso avanzava dichiarazioni totalmente contrapposte a quelle appena evidenziate. Infatti, non erano infrequenti i riferimenti all'UE come contesto in cui realizzare il progetto federalista o secessionista, superando, di fatto, la contrattazione con lo stato italiano.

A partire, invece, dal 1998 la visione europea della LN mutava in maniera significativa. Il partito, infatti, elaborava un discorso politico differente rispetto a quello degli anni precedenti. L'UE da supporto per il raggiungimento di maggiore autonomia delle comunità, di volta in volta, rappresentate dal partito e da strumento utile per competere nell'economia globale diventava, invece, simbolo del centralismo e del dominio statale. Se nel 1992, Bossi affermava: "Roma non ha scelte: o con noi in Europa o col Ruanda Burundi", nel 1998, l'Unione Europea si trasformava in minaccia per gli interessi padani [Bossi, 1998 cit. in Biorcio, 1998: 542].

Le critiche all'UE e al processo di integrazione, nel corso degli anni, sono state espresse dal partito con un linguaggio e tramite espressioni molto dure, tanto che alcuni studiosi hanno individuato un suo progressivo avvicinamento verso l'euroscetticismo forte (*hard euroscepticism*) [Conti, 2003; Quaglia, 2008]. In realtà, nonostante il linguaggio utilizzato, che come già visto nella prima parte della tesi, faceva parte proprio della natura in parte populista del partito, la LN non avrebbe mai adottato una posizione di totale rifiuto del processo di integrazione, proponendo un ritiro della *membership* dall'UE. Allo stesso tempo, però, è innegabile una chiara tendenza verso l'euroscetticismo forte, rinvenibile soprattutto nei radicali e negativi giudizi espressi verso le istituzioni ed il progetto europeo, così come esistente nella realtà, e, come si evidenzierà a breve, nell'opposizione verso l'intera politica economica dell'UE, fondamento del processo di integrazione.

Alla fine degli anni Novanta, dunque, le critiche riguardavano soprattutto l'allontanamento del progetto europeo dal modello basato sulle regioni [Lega Nord, 2000:2]. Inoltre, l'UE era descritta come un'istituzione essenzialmente regolativa, poco democratica ed eccessivamente invasiva dell'autonomia degli stati membri. Bossi, per esempio, soprattutto all'inizio degli anni 2000, avrebbe più volte definito l'entità sovra-statale come "l'Europa stalinista, l'Unione Sovietica dell'Occidente" [Bossi cit. in Martini, 2002: 5] o come "l'Europa dei framassoni" [Bossi cit. in Padovani, 2002: 10]. In questi anni, inoltre, accanto all'Europa delle Regioni acquisiva maggiore enfasi l'idea che l'unica alternativa all'Europa super-stato fosse un'Europa intergovernativa [Bossi cit. in Padovani, 2002: 10]. In sostanza, l'obiettivo rimaneva quello di un processo di integrazione dove le comunità sub-statali avessero un peso maggiore, ma allo stesso tempo si rafforzava la volontà di limitare i poteri dell'entità sovra-statale. Quest'ultima, infatti, era considerata come priva di legittimazione democratica, poco trasparente e burocratica, al servizio dei poteri forti, piuttosto che dei popoli [Provera, 2002: 2-3].

Inoltre, a partire dalla fine degli anni Novanta, la *Lega* avrebbe incrementato le critiche in merito a quelle politiche che in passato non aveva pienamente condiviso e avrebbe espresso giudizi negativi anche in riferimento a quelle politiche che, precedentemente, avevano ricevuto il suo ampio supporto.

In primo luogo, il partito sosteneva che la PAC fosse formulata in maniera da favorire gli interessi di alcuni stati membri e che danneggiasse nettamente l'economia delle regioni del Nord. Inoltre, se precedentemente il partito era stato un convinto sostenitore della necessità dell'adozione dell'euro nelle regioni del Nord, in seguito all'ingresso dell'Italia nell'Unione Monetaria, esso adottava una posizione scettica nei confronti della moneta unica, sostenendo che i costi derivanti dal cambio di moneta, per l'economia delle regioni settentrionali, sarebbero stati notevoli. La nuova moneta, infatti, avrebbe beneficiato soprattutto le grandi imprese, a scapito delle piccole e medie imprese sulle quali si fondava l'economia del Nord [Giordano, 2004: 72]. Ancora nel 2006, infatti, il partito avrebbe continuato ad avanzare la proposta di reintroduzione della moneta nazionale [Marraccini, 2006b: 3]. La moneta unica veniva quindi considerata come il risultato dell'imposizione dei grandi Stati europei, come la Francia e la Germania, in accordo con lo stato italiano, al fine di controllare l'economia padana [Huyseune, 2004: 215].

Più in generale, come già accennato, bersaglio dell'opposizione della *Lega* diventava l'intera politica economica dell'UE. Infatti, nel manifesto per le elezioni europee del 2004 si affermava: “L'euro, l'apertura incontrollata dei mercati (unita al principio del libero scambio), la soppressione dei dazi doganali, il mancato controllo delle frontiere (attraverso cui è possibile immettere nei territori prodotti contraffatti), l'inadeguata tutela dei prodotti tipici e della proprietà intellettuale, l'allargamento ad Est, il tentativo testardo dell'Unione di interpretare rigidamente il patto di stabilità monetaria da parte dei paesi membri, la rigidissima disciplina imposta dall'Europa agli aiuti di Stato nei confronti delle imprese, la sovra-regolamentazione: queste le cause principali del dissesto che l'Unione europea ha provocato alle imprese dei territori padani, molte delle quali sono costrette a chiudere. Tutto ciò giova solo alle imprese multinazionali, che in tal modo aggrediscono i mercati, ed alla stessa Unione europea, che crea i presupposti per imporsi come Super Stato europeo e come struttura funzionale alla realizzazione degli interessi globali” [Lega Nord, 2004b: 11].

Oltre alla politica economica, anche il testo della Costituzione Europea non era condiviso. Il progetto di Costituzione europea, infatti, era ritenuto come

democraticamente illegittimo e come incompleto a causa della mancanza del riferimento alle radici cristiane alla base della cultura europea. Proprio per queste ragioni, in seguito alla sua approvazione da parte del Parlamento Italiano, nel 2003, la *Lega* proponeva di indire un referendum confermativo che permettesse ai cittadini di esprimersi in merito ad essa [Marraccini- Segreteria Politica Federale LN, 10 marzo 2004: 1-3]. Non a caso, la bocciatura della Costituzione Europea nel referendum francese del 2005 sarebbe stata commentata da Bossi in questi termini: “il voto in Francia è la fine dell’Europa, di quell’Europa che hanno voluto fare contro il popolo. Adesso la cosa gli si ritorce contro, gli ripiomba tutto sulla testa. La *Lega* da sempre si è battuta per l’Europa dei popoli. Noi abbiamo sempre saputo che cosa fare e lo abbiamo detto. Altri hanno voluto agire contro il popolo e questo è il risultato. Del resto noi in Padania sappiamo sempre dove andiamo. In Padania abbiamo sempre le idee ben chiare” [Bossi cit. in Segreteria Organizzativa Federale-Lega Nord, 2005-2006: 3].

Un altro *leitmotiv* della *Lega* sarebbe diventato quello dell’opposizione all’ingresso della Turchia all’interno dei confini dell’UE. Come è evidente, tale opposizione è strettamente legata alla sua ostilità verso gli immigrati, soprattutto di religione islamica, perché ritenuti una potenziale minaccia per la sicurezza pubblica.

Negli ultimi anni, le tematiche su cui si fonda l’euroscetticismo della *Lega* rimangono essenzialmente quelle formulate a partire dal 1998. L’UE continua ad essere definita come burocratica e poco democratica e ad essa il partito continua ad contrapporre l’alternativa dell’Europa delle Regioni.

Nel 2008 la *Lega* ha avanzato molte riserve in merito al Trattato di Lisbona, sottolineando la necessità di sottoporre il testo all’approvazione di un referendum. Eppure, alla fine, ha votato a favore della sua approvazione. Nelle ultime elezioni europee del 2009, invece, temi centrali della campagna elettorale sono stati quelli dell’opposizione all’acquisizione da parte della Turchia della *membership* europea; il rafforzamento di misure per combattere l’immigrazione; la tutela e la valorizzazione della produzione agricola locale ed il sostegno delle medie e piccole imprese [Lega Nord, 2009]. In particolare, nel manifesto elettorale per queste ultime elezioni si precisa: “l’Europa che combattiamo e non vogliamo è quella che preferisce le moschee alle cattedrali, che apre le porte all’Islam e toglie i crocefissi dai muri. Dall’Europa all’Eurasia il passo è breve. Noi lottiamo per un’Europa dei popoli, dove ciascuno sia padrone a casa propria, dove nessun burocrate possa imporre Costituzioni e leggi pensate per togliere potere al popolo sovrano, agli Stati. Non è un caso infatti che

laddove i popoli siano stati chiamati ad esprimersi, la Costituzione europea sia stata bocciata, respinta al mittente, l'Europa burocratica" [Bossi in Lega Nord, 2009:1].

In sostanza, dalla fine degli anni Novanta ad oggi, la *Lega* sembra non aver più modificato o alterato la sua visione europea. Probabilmente ciò che si può riscontrare negli ultimi anni è la formulazione di critiche più specifiche nei confronti di singole politiche europee ed una moderazione del linguaggio utilizzato. Infine, sembra rinvenirsi anche una riduzione dell'importanza e dello spazio attribuiti alle questioni europee e la concentrazione dell'attenzione su tematiche di politica interna.

Tabella 7.1

Evoluzione della posizione europea della <i>Lega Nord</i>	
1989-1997	Europeismo funzionale
1998-2010	Euroscetticismo debole tendente all'euroscetticismo forte

*l'anno in cui avviene il cambiamento formale della posizione del partito è il 1998, ma già precedentemente è evidente una transizione verso l'euroscetticismo debole

7.2 Le ragioni per sostenere il processo di integrazione europea

Dopo aver descritto la visione europea della LN è necessario individuare quali sono i fattori che, durante i primi anni di affermazione e di attività del partito, ne hanno favorito il consolidamento di un tendenziale europeismo. Di seguito, quindi, verrà analizzata la posizione europea adottata dalla *Lega Nord* nel periodo compreso tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta in relazione alla "struttura delle opportunità" presente a livello statale ed europeo. In particolare, a livello interno verrà considerato il livello di rappresentanza del partito nel Parlamento statale e la sua posizione sulla dimensione periferico/*mainstream*. Nel contesto europeo si considererà il livello di rappresentanza nel PE e la partecipazione nell'ALE (Alleanza Libera Europea).

7.2.1 L'europeismo come strategia di risposta alla chiusura delle opportunità a livello interno

L'europeismo mostrato dalla *Lega Nord* durante i primi anni della sua affermazione può essere compreso attraverso la comparazione della struttura delle opportunità politiche a livello statale con quella europea.

Come si è sottolineato nella prima parte della tesi, alla fine degli anni Ottanta, il leghismo era un fenomeno ancora del tutto marginale all'interno del contesto politico italiano. Alle elezioni regionali del 1985, il movimento leghista aveva ottenuto rappresentanza nelle regioni del Nord. Tuttavia la forza politica dominante nel movimento leghista era ancora quella della *Liga Veneta*. Inoltre, in quel periodo, il sistema istituzionale italiano presentava un limitato livello di decentralizzazione e conseguentemente le regioni godevano di scarsi poteri di autonomia. Infine, il federalismo era una questione del tutto assente nella politica italiana.

Tabella 7.2- Risultati elettorali della *Lega Nord* alle elezioni regionali nelle regioni a statuto ordinario del Nord e del Centro-Nord.

	1985	1990	1995	2000	2005	2010
Regioni	Voti%	Voti%	Voti%	Voti%	Voti%	Voti%
Lombardia	0.5	18.9	17.7	15.4	15.8	26.2
Veneto	3.7	5.9	16.7	12.0	14.6	35.2
Piemonte	1.1	5.1	9.9	7.6	8.5	16.7
Emilia Romagna	0.4	2.9	3.4	3.3	4.8	13.7
Liguria	0.9	6.1	6.5	4.3	4.7	10.2
Toscana	0.5	0.8	0.7	0.6	1.3	
Umbria	0.4	0.2	-	0.2	-	4.3
Marche	0.5	0.2	0.5	0.3	0.9	

Fonte:Ministero dell'Interno

*I risultati sono approssimati ad una sola cifra elettorale

**1985 i risultati elettorali si riferiscono alla *Liga Veneta*.

***1990 i risultati in Lombardia e Piemonte sono della *Lega Lombarda*; in Veneto della *Liga Veneta-Lega Nord*.

**** Nel 2010 i Presidenti eletti nelle Regioni del Veneto e del Piemonte, sono stati rispettivamente Luca Zaia e Roberto Cota appartenenti alla *Lega Nord*.

Tabella 7.3- Risultati elettorali *Lega Nord* alle elezioni regionali nelle regioni a statuto speciale

	1983	1988	1993	1998	2003	2008
Regioni		Voti%	Voti%	Voti%	Voti%	Voti%
Trentino Alto Adige	-	0.3	9.6	4.7	3.2	7.8
Friuli Venezia Giulia	-	-	26.7	17.4	9.3	12.9
Valle d'Aosta	-	-	7.6	3.4	-	-

Fonte: Istituto Cattaneo: <http://www.cattaneo.org/index.asp?11=archivi&12=adele&13=regionali>; Regione Friuli Venezia Giulia.

Soltanto alla fine degli anni Ottanta, la *Lega Lombarda* si sarebbe affermata come forza dominante rispetto agli altri due movimenti autonomisti, ottenendo, nel 1987, rappresentanza nel Parlamento Italiano. Tuttavia, essa rimaneva comunque un partito periferico e con una limitata rappresentanza elettorale. Proprio per queste ragioni, è possibile sostenere che la struttura di opportunità a livello statale fosse sostanzialmente chiusa.

Tabella 7.4- Risultati elettorali della *Lega Nord* alle elezioni politiche

Anno	Camera		Senato	
	Voti%	Seggi	Voti%	Seggi
1987	0.5	1	0.4	1
1992	8.6	55	8.2	25
1994	8.4	117	8.1	60
1996	10.1	59	10.4	27
2001	3.9	30	2.7	17
2006	4.6	26	4.5	13
2008	8.3	60	8.1	25

Fonte: Ministero dell'Interno

*1987 risultati elettorali *Lega Lombarda*; 1992 risultati elettorali *Lega Nord-Lega Lombarda*.

**I dati sono approssimati ad una sola cifra decimale

La difficoltà di accesso alla *polity*, secondo Diani [1996: 1062], impediva l'adozione da parte delle leghe di una strategia d'azione di tipo convenzionale e spiegava l'utilizzo di una strategia di protesta ed anti-sistema, propria del regionalismo populista. Diani, infatti, sottolinea come le leghe regionaliste non potessero aspirare alla formazione di coalizioni, in quanto duramente contrastate sia dalle forze politiche appartenenti alla sinistra che alla destra dello spettro politico. Inoltre, sebbene, durante gli anni Ottanta, fossero emersi molti conflitti politici nei rapporti tra le *elites* tradizionali, le loro implicazioni sulla percezione dell'opinione pubblica erano ancora limitate e di conseguenza impedivano l'emergere di nuove opportunità per quegli "sfidanti" orientati ad ottenere un riconoscimento politico. L'assenza di potenzialità di coalizione delle leghe, dovuta principalmente alla dura opposizione delle altre forze politiche, ne riduceva anche la loro stessa capacità di affermarsi elettoralmente. Infine, l'inesperienza politica dei leghisti e l'inesistenza di legami con il sistema politico ne inibivano l'abilità di sfruttare i canali esistenti.

Proprio per queste ragioni, secondo Diani, soltanto una politica di protesta, in un periodo in cui i *cleavages* tradizionali della politica italiana attraversavano una profonda crisi, poteva garantire l'affermazione politica del leghismo.

Su questa base, è lecito chiedersi come mai un partito periferico e di protesta, come la LN, non avesse adottato anche un atteggiamento euroscettico, espressione di una più generale politica anti-sistema [Taggart, 1998]. La ragione di una posizione inaspettatamente europeista deve essere ricollegata alle caratteristiche della struttura di opportunità, presente a livello europeo.

In particolare, un fattore che sembra essere determinante è la partecipazione delle leghe nel Parlamento Europeo.

Come accennato nella prima parte, infatti, nel 1989, in occasione delle elezioni europee, le leghe regionaliste si erano presentate in coalizione nell'Alleanza Nord, adottando per la prima volta il simbolo della *Lega Lombarda*, che si stava attestando progressivamente come forza politica egemonica nel movimento autonomista delle regioni del Nord. In tale occasione, il movimento leghista otteneva rappresentanza nel Parlamento Europeo, riuscendo a far eleggere due rappresentanti, entrambi provenienti dalla *Lega Lombarda*.

Tabella 7.5- Risultati elettorali della *Lega Nord* alle elezioni del Parlamento Europeo

Anno	Voti %	Seggi
1989	1.8	2
1994	6.6	6
1999	4.5	4
2004	5.0	4
2009	10.2	9

Fonte: Ministero dell'Interno

*1989 risultati elettorali della Lega Lombarda-Alleanza Nord

**I dati sono approssimati ad una sola cifra decimale

La partecipazione alle elezioni europee in coalizione e l'ottenimento della rappresentanza sarebbero state particolarmente importanti per l'affermazione del leghismo e per il passaggio dalle singole leghe alla *Lega Nord*. Infatti, lo stesso Bossi, nel 1990, affermava: "l'Alleanza Nord ha segnato una tappa fondamentale per dare vita alla *Lega Nord*: era cioè necessario convincere i movimenti autonomisti ad unirsi superando le resistenze e i sospetti che escono tutte le volte che si parla agli autonomisti di unione" [Bossi, 1990a: 9].

Ciò che sembra essere ancora più rilevante, però, è che la presenza delle leghe nel Parlamento Europeo suscitava una particolare risonanza all'interno della politica italiana. Infatti, come sottolinea Gomez Reino in seguito all'accesso nel PE, "i quotidiani e gli studiosi italiani cominciarono a prestare attenzione a Bossi e alla *Lega Lombarda*. Umberto Bossi, divenne la principale novità politica nella politica italiana" [Gomez Reino, 2002: 95]. La partecipazione nell'istituzione rappresentativa europea, in sostanza, garantiva alla *Lega Lombarda* una maggiore visibilità pubblica e gli permetteva di rispondere alle accuse di localismo, provenienti dagli avversari politici italiani. Infatti, uno dei parlamentari europei, eletti nel 1989, utilizzando toni molto aggressivi, sottolineava come la loro vittoria dimostrasse l'infondatezza delle affermazioni dei politici e dei giornalisti italiani in merito all'impossibilità per le leghe di essere presenti a livello europeo [Speroni, 1990a: 4]. Infine, secondo un funzionario della *Lega Nord*, la partecipazione delle Leghe nel contesto europeo costituiva un evento particolarmente rilevante in quanto l'opinione pubblica italiana era

fondamentalmente europeista e aveva un'idea positiva del PE e delle altre istituzioni europee⁶⁰. Proprio per queste ragioni, la presenza delle Leghe nel PE, in un periodo in cui ancora non costituivano nemmeno un partito unitario, incideva positivamente sulla costruzione dell'immagine politica del nuovo movimento.

L'arena rappresentativa europea acquisiva, inoltre, il ruolo di nuovo spazio politico nel quale la *Lega Lombarda* poteva perseguire il suo obiettivo politico, contrastando il potere centrale dello stato italiano. Infatti, in *Lombardia Autonomista* il risultato delle elezioni europee veniva definito come la “grande vittoria del nazionalismo lombardo” che avrebbe permesso di “[...] contrastare e battere l'oppressione centralista dei partiti romani e dei loro alleati” [*Lombardia Autonomista*, 1989b]. In sostanza, il contesto europeo appariva più facilmente percorribile rispetto a quello italiano ed in ragione di ciò era utilizzato come supporto per la realizzazione di un progetto politico che in Italia non aveva ancora alcun tipo di credibilità. Un Senatore della *Lega Nord*, infatti, sottolinea come nel 1989: “essendo ancora nella Prima Repubblica, di fronte a dei poteri a dei partiti consolidati nei vari gangli dello stato...come dire...passare per l'Europa era come aggirare un ostacolo locale. Questa novità politica dell'Europa, che stava crescendo, poteva essere un po' il grimaldello sul livello locale”⁶¹.

Ancora più rilevante era il fatto che una volta ottenuta rappresentanza nel PE, i due deputati eletti erano entrati a far parte del gruppo politico Arcobaleno, costituito in larga maggioranza dai partiti nazionalisti sub-statali europei, facenti parti dell'ALE.

La partecipazione in questo gruppo consentiva alla LN di dimostrare sia ai partiti avversari che, più in generale, all'elettorato la validità del suo progetto politico. Infatti, la collaborazione con gli altri partiti nazionalisti sub-statali era utilizzata dalla *Lega* sia per provare la condivisione delle sue idee politiche nel contesto europeo, sia per rispondere ai giudizi, provenienti dal mondo politico italiano, in merito alla sua natura localista e talvolta razzista.

Infine, proprio perché nel contesto italiano le leghe non avevano un potenziale di coalizione, la loro collaborazione, perlomeno formale, con altre forze politiche europee costituiva un fattore utile per affermare la loro credibilità e rispettabilità politica. In *Lombardia Autonomista* si affermava che all'interno del gruppo Arcobaleno “l'unità di intenti ed il fattivo spirito di collaborazione riscontrato già nel corso dei primi incontri stanno a dimostrare come le idee autonomiste, sempre più diffuse attraverso l'Europa,

⁶⁰ Intervista con Roberto Marraccini, funzionario *Lega Nord*, Milano, 28 settembre 2009.

⁶¹ Intervista con Gianvittore Vaccari, Senatore *Lega Nord*, Roma, 24 settembre 2009.

siano il vero cemento con il quale costruire una solida unione di popoli; e l'apertura reciproca fra i parlamentari del gruppo autonomista, pienamente appoggiati dai rispettivi movimenti, smentiscono con la realtà dei fatti le meschine accuse di localismo e campanilismo che tuttora, specie in Italia, persistono dopo il vistoso successo elettorale dell'Alleanza Nord" [Speroni, 1989d: 1].

In sostanza, il supporto iniziale della *Lega Nord* per il processo di integrazione europea deve essere interpretato principalmente come espressione di una scelta strategica, consistente nell'utilizzo del contesto europeo come sostegno per la realizzazione del suo progetto politico e come legittimazione del partito stesso.

Il contesto europeo, infatti, aveva una grande rilevanza per il partito sia dal punto di vista istituzionale che simbolico [Chiantera-Stutte, 2005: 119]. In primo luogo, infatti, essendo la struttura delle opportunità politiche a livello interno essenzialmente chiusa, l'arena europea serviva da "promotore istituzionale" [Diamanti 1993 cit. in Chiantera-Stutte, 2005: 119]. La rappresentanza nel PE e la partecipazione nel gruppo parlamentare dei partiti nazionalisti sub-statali acquisivano una particolare rilevanza in un periodo in cui per le singole leghe e poi per la *Lega Nord* era estremamente difficile trovare dei canali di accesso alla *polity* italiana. Infatti, come già sottolineato, il leghismo, ancora alla fine degli anni Ottanta, aveva un ruolo del tutto marginale nella politica italiana e la *Lega Lombarda*, nonostante fosse riuscita, nel 1987, ad ottenere rappresentanza nel Parlamento Italiano, rimaneva un partito periferico, considerato poco più che un fenomeno folcloristico. Inoltre, le elezioni europee del 1989 erano state l'evento determinante la collaborazione tra le singole leghe e di fatto sancivano la nascita di quella che, da lì a breve, sarebbe diventata la *Lega Nord*. L'ingresso nel contesto europeo e la partecipazione con altri attori politici attribuiva maggiore credibilità al progetto politico autonomista e federalista.

In secondo luogo, il perseguimento dell'autonomia nel più ampio contesto europeo aveva un particolare significato simbolico per il leghismo. Esso, infatti, consentiva alle leghe di dimostrare la solidarietà e la condivisione dei loro principi politici da parte di altri attori politici europei, rappresentanti comunità, definite come simili alle regioni del Nord Italia in termini di eredità culturale e civica. In sostanza, come già accennato precedentemente, il contesto europeo era utilizzato come strumento per dimostrare la differenza tra le regioni del Nord rispetto al resto del Paese. La presenza delle idee autonomiste e federaliste a livello europeo, infatti, era l'ulteriore prova della maggiore vicinanza della cultura delle regioni del Nord con il resto dell'Europa piuttosto che con

il resto dell'Italia [Chiantera-Stutte, 2005: 119]. Si deve ricordare, infatti, che in questi primi anni, la *Lega Lombarda* e più in generale la *Lega Nord*, oltre ad enfatizzare la loro collaborazione con i partiti dell'ALE, avrebbero sostenuto pubblicamente ogni movimento o partito sub-statale europeo che rivendicasse l'autodeterminazione. Il richiamo all'esperienza di altri movimenti in ambito europeo contribuiva a costruire l'identità politica della *Lega* [Biorcio, 1999: 74] e a rendere il suo progetto politico come una rivendicazione della libertà, che univa varie comunità all'interno dei diversi stati.

7.2.2 L'UE come supporto per una strategia di protesta

Nei primi anni Novanta l'UE veniva utilizzata dalla *Lega Nord* sia come completamento del suo discorso politico legato alla costruzione dell'identità collettiva che come supporto della sua strategia antagonista al sistema politico ed istituzionale italiano.

Come si è visto nella prima parte della tesi, il passaggio dalle singole leghe al partito unitario aveva comportato la costruzione di una nuova comunità di riferimento corrispondente all'intero Nord. Come già sottolineato, i valori e i caratteri alla base dell'identità del nuovo soggetto collettivo erano quelli della laboriosità, dell'efficienza e della produttività. Tali caratteri, secondo il partito, distinguevano il Nord dal Sud dell'Italia, caratterizzato, invece, dalla dipendenza dal potere centrale, dalla corruzione e dall'inefficienza. In questo processo di costruzione dell'identità, il riferimento all'Unione Europea e, più in generale, alla cultura europea svolgeva un ruolo fondamentale. Infatti, il partito sosteneva che i caratteri propri delle comunità settentrionali fossero molto più vicini e corrispondenti alla cultura civica europea che a quella meridionale e più in generale italiana.

Oltre che fondamentale per la costruzione dell'identità, il riferimento alla dimensione istituzionale europea risultava particolarmente rilevante per mantenere inalterata l'identità originaria del partito. Infatti, come già sottolineato in precedenza, attraverso una strategia di protesta, la *Lega* era riuscita ad affermarsi nelle regioni del Nord e soprattutto a crescere elettoralmente, entrando nel 1994 a far parte di una coalizione governativa. Tuttavia, essendo un partito nazionalista sub-statale, l'esperienza governativa si dimostrava estremamente difficile. Il rischio che corrono i partiti nazionalisti sub-statali una volta parte del governo a livello statale è, infatti, quello di

perdere credibilità, a causa dell'allontanamento dalla loro identità originaria e, quindi, il supporto dei loro elettori più fedeli [Albertazzi e McDonnell, 2005: 959].

Anche la *Lega*, quindi, una volta al governo incontrava problemi legati alla difficoltà di mantenere un equilibrio tra la logica dell'identità e la logica della competizione, riuscendo a presentarsi come forza di governo e al contempo come forza di protesta e di lotta. Proprio il rischio di allontanarsi troppo dall'identità originaria, avvicinandosi eccessivamente alla politica dei partiti statali, la conduceva a non mutare la sua posizione verso il processo di integrazione, cui veniva riconosciuto ancora il ruolo fondamentale di forza destrutturante l'entità statale.

Per questa ragione, il partito si presentava da solo alle elezioni europee del 1994, conducendo una campagna elettorale volta a dimostrare la differenza con gli altri partiti politici italiani e soprattutto con i suoi stessi alleati. In particolare, nel manifesto per le elezioni europee del 1994, il partito affermava: “la *Lega* è il solo partito che vuole l'Europa. Non la vuole Berlusconi che rappresenta il grande capitale e che per l'Europa intende un immenso mercato, libero dalle regole che imporrebbe un Parlamento Europeo. Non la vogliono gli altri partiti che sono nazionalisti e tendono a conservare ogni potere allo Stato Nazionale (cioè a loro stessi)” [Lega Nord 1994 cit. in Lega Nord 1996].

In sostanza, la politica europea e il riferimento all'Europa delle Regioni erano ancora necessari per dimostrare la fedeltà del partito al suo progetto politico originario. Essi completavano il discorso politico della *Lega* in merito alla costruzione del “Nord” come comunità omogenea di riferimento più vicina alla cultura dell'Europa che a quella Mediterranea. Inoltre, contribuivano al mantenimento dell'immagine di partito che, anche occupando una posizione governativa, agiva in controtendenza con le forze politiche, da sempre definite espressione del centralismo dello stato, e orientava la sua azione all'interno di un contesto superiore allo stato-nazionale.

Il fallimento dell'esperienza governativa e la mancata realizzazione di una riforma territoriale, come sottolineato in precedenza, conducevano la *Lega* ad adottare nuovamente la strada della radicalizzazione e dell'isolazionismo, necessaria inoltre per mantenere una distinzione con le altre forze politiche. Infatti un parlamentare della *Lega Nord*, afferma che: “la secessione era anche una scelta politica tattica in un momento in cui c'era un accaparramento strumentale del federalismo da partiti che federalisti non lo

erano [...] quindi si necessitava una differenziazione, per non essere inglobati in un sistema che ci voleva fagocitare⁶².

In questa fase, corrispondente al periodo tra il 1996 e il 1998, il supporto per il processo di integrazione era inevitabile. Infatti, la LN conduceva una politica finalizzata al raggiungimento della secessione dallo stato italiano. In seguito all'esperienza di governo in cui si era aperta una crisi interna, che aveva investito anche la *leadership* di Bossi, e dopo alcuni tentativi di accordo con il centro-sinistra, la *Lega* tendeva a considerare la collaborazione con gli altri partiti e la partecipazione nelle istituzioni statali come negativa per la realizzazione del suo progetto politico⁶³. Proprio per questa ragione, l'UE rappresentava il contesto istituzionale contrapposto allo stato italiano, che avrebbe fornito il necessario il supporto per la realizzazione del progetto secessionista. È necessario ricordare, infatti, che alle elezioni politiche del 1996 il voto alla *Lega* era stato presentato come voto per il referendum sulla secessione e per l'indipendenza della Padania. In tali elezioni anche se il partito aveva registrato un grande successo elettorale, esso non aveva, però, acquisito un vero e proprio peso politico, perché non era riuscito a porsi come forza necessaria per la realizzazione della coalizione governativa (*supra*, cap. 3).

In sostanza, sebbene avesse ottenuto uno dei risultati elettorali più elevati di tutta la sua storia politica, la *Lega* non era riuscita ad occupare una posizione *mainstream* nell'arena politica italiana, rimanendo sostanzialmente una forza politica periferica con uno scarso potenziale di influenza e soprattutto senza alcuna possibilità di occupare posizioni governative [Cavatorta, 2001: 35; Giordano, 2004: 65].

Il contesto europeo rimaneva pertanto l'unica strada percorribile per mantenere un'identità di protesta e raggiungere l'obiettivo costituzionale. Non a caso, nel 1996 Maroni affermava: “La strada romana è secondaria, è la porta posteriore. Lo strumento potrebbe essere un referendum indipendente da Roma [...] Milano è a metà strada tra Roma e Strasburgo. Non è detto che il punto di riferimento debba per forza essere il Parlamento di Roma. Sprovincializziamoci e guardiamo all'estero, la vera novità è che per noi Roma non è l'unico interlocutore per ottenere il federalismo. Per noi la Padania è una regione d'Europa [...]. Vogliamo la disgregazione degli Stati attuali e per poi riaggregarli in un progetto chiaro con la rete di protezione dell'Unione Europea” [Maroni cit. in Passalacqua, 1996: 6].

⁶² Intervista con Gianvittore Vaccari, Senatore *Lega Nord*, Roma, 24 settembre 2009.

⁶³ Intervista con Giacomo Stucchi, Deputato *Lega Nord*, Roma, 23 Settembre 2009.

In sostanza nella fase in cui la *Lega* era “una forza politica piuttosto marginalizzata” [Giordano, 2004: 65], dotata di peso elettorale, ma non di peso politico, all’interno del Parlamento Italiano, il contesto europeo si dimostrava un supporto necessario per rendere credibile il suo discorso politico in merito alla minaccia secessionista. Inoltre, come sottolinea Diamanti, alle elezioni politiche del 1996, la *Lega* otteneva intorno al 20% dei voti nelle regioni del Nord e giungeva fino al 30% in Lombardia e Veneto, vedeva crescere il sostegno nelle zone pedemontane, quelle da cui traeva origine il fenomeno leghista, ma registrava una riduzione dei consensi negli “altri Nord”. In particolare, rispetto alle elezioni del 1992, il suo supporto elettorale declinava in maniera evidente “nel Nord-Ovest neo-fordista; nella provincia padana; nei centri della finanza, dei servizi, della comunicazione, della nuova economia; a Milano” [Diamanti, 2003: 75-76]. Secondo Diamanti [2003], il successo della *Lega* in queste elezioni, anziché dimostrare l’esistenza di una “questione settentrionale”, di fatto evidenziava l’esistenza di una realtà variegata e di differenze economiche e sociali all’interno dell’area del Nord. Proprio per questa ragione, il riferimento all’Europa era di fondamentale importanza anche per sostenere, dal punto di vista culturale, l’esistenza della “comunità immaginaria” [Albertazzi, 2006: 23] costituita dalla Padania.

Non a caso, come già aveva fatto in passato, il partito enfatizzava la corrispondenza culturale della Padania con il resto dell’Europa e indicava lo stato italiano come l’ostacolo alla realizzazione della cosiddetta “MittelEuropa”. Quest’ultima veniva definita come il “coacervo di popoli e di culture che costituiscono il nocciolo duro dell’Europa Centrale, dalla Baviera all’Austria, alla Padania” accomunati da “una comune cultura amministrativa e politica” [Bontempi, 1999: 1]. Secondo il partito, soltanto l’ottenimento dell’indipendenza della Padania all’interno dell’Unione Europea poteva rafforzare il nucleo centrale dell’Europa [Bontempi, 1999: 1]. In sostanza, l’integrazione europea, insieme a vari stereotipi sociali e mistificazioni storiche, costituiva la base su cui costruire le differenze culturali tra la Padania e il resto dell’Italia [Gomez Reino, 2002: 207].

Oltre all’esistenza di ragioni culturali, secondo la *Lega*, esistevano ragioni economiche per realizzare la secessione. In questa fase, infatti, il partito enfatizzava le difficoltà incontrate da parte dello stato Italiano nel qualificarsi tra i primi Paesi ad entrare nell’Unione monetaria. In particolare, secondo Bossi e il suo partito, queste difficoltà, dovute soprattutto allo scarso sviluppo delle regioni meridionali, dimostravano la necessità per le regioni settentrionali, ormai considerate come parte dell’immaginaria

Padania, di adottare in maniera autonoma e indipendente dal resto dello stato italiano la moneta unica. L'introduzione dell'euro, infatti, come già anticipato in precedenza, inizialmente era considerata da Bossi come un vantaggio per la crescita economica delle comunità del Nord e per l'inserimento delle piccole e medie imprese all'interno di un mercato più ampio.

Il *leader* della *Lega* nel 1996, infatti, affermava: “il Nord non ce la fa più né è più disposto a finanziare dissanguandosi il Sud povero e assistito. Vinceremo contro Roma come Gandhi liberò l'India dal dominio inglese, e la Padania si aggancerà all'Europa di Maastricht senza il sud. La Padania ce la può fare benissimo ad entrare in Europa e restarvi, perché ha un'economia moderna e concorrenziale, tra le prime dieci nel mondo per competitività. Il sud dell'Italia invece non può: si colloca sì e no al duecentesimo posto. Se entrasse in un futuro mercato unico con la valuta comune, debole com'è, l'economia meridionale ne uscirebbe distrutta” [Bossi cit. in Tarquini, 1996: 9]. Sulla base di queste premesse, il *leader* della *Lega*, già nel 1996 con un'azione piuttosto simbolica, in veste allora di europarlamentare, aveva presentato un'interrogazione alla Commissione Europea per conoscere quali fossero le procedure per permettere alla Padania di adottare l'euro, indipendentemente dallo stato italiano [Bianchin, 1996: 4]. Come sottolinea un funzionario della LN, infatti, l'eventuale ingresso del Nord dell'Italia all'interno dell'UEM “avrebbe rafforzato ancora di più quella che era sia l'identità padana in quel momento e poi soprattutto avrebbe fatto in modo che crescesse sempre di più in termini economici e competitivi”⁶⁴. La maggiore integrazione delle regioni del Nord nell'economia europea, secondo il partito, avrebbe condotto lo stato centrale a concedere loro maggiore autonomia [Woods, 2009: 164].

In sostanza, l'Europa era vista non soltanto come fonte di risorse di tipo economico, ma anche come una “*homeland*” alternativa allo stato italiano [Tarchi, 1998: 150].

In questa fase è evidente, dunque, la prevalenza della cosiddetta “*viability logic*” [Jolly 2007a :114] e l'uso dell'Unione Europea come “via di fuga” [Lyndsay 1991: 89]. In altre parole, il contesto istituzionale europeo era utilizzato come garanzia e supporto economico per dimostrare la concreta realizzabilità del processo del processo secessionista, superando di fatto la contrattazione con lo stato italiano.

⁶⁴ Intervista con Roberto Marraccini, funzionario *Lega Nord*, Milano, 28 settembre 2009.

7.3 Il passaggio verso una posizione euroscettica

Sin dall'origine e fino alla metà degli anni Novanta, la LN aveva utilizzato strumentalmente l'UE come supporto istituzionale e simbolico sia per affermarsi che per legittimare il suo progetto politico. Questo era dovuto principalmente alla difficoltà iniziale del partito di emergere nella *polity* italiana e successivamente alla sua posizione nuovamente periferica.

Dalla fine degli anni Novanta, però, il partito enfatizzava quelle critiche verso il progetto europeo, precedentemente esistenti nella sua visione politica, ma ancora essenzialmente latenti. Inoltre, in alcuni casi, sarebbe giunto a sostenere un'opposizione radicale al progetto europeo. Quali erano i fattori che conducevano la *Lega* a diventare interprete dell'euroscetticismo?

7.3.1 La chiusura della struttura di opportunità europea

La posizione della LN nei confronti del progetto europeo, secondo Woods, sin dall'inizio poteva essere definita come "ambigua". Infatti, esso, sin dall'origine, sosteneva l'esistenza di una duplice natura dell'UE e del processo di integrazione. Da una parte, l'UE corrispondeva all'Europa delle Regioni, ovvero un'entità che avrebbe potuto condurre al superamento degli stati nazionali; dall'altra, però, nella sua costituzione erano insite tendenze alla centralizzazione e al rafforzamento dei poteri tecnici [Woods, 2009: 164].

L'esistenza di questa duplice visione, dove il confine tra il supporto e l'opposizione al progetto europeo risultava essere molto labile, non costituisce un caso particolare nel discorso politico della *Lega*. Come si è sottolineato nella prima parte della tesi, infatti, proprio "la felice incertezza" [Donegà, 1994: 126-127] nell'affrontare le questioni e i problemi politici ha costituito storicamente uno dei punti di forza del partito. Anche in questo caso, dunque, l'esistenza di riserve in merito alla natura dell'integrazione europea, presenti sin dall'origine, hanno permesso alla *Lega* di dimostrare la coerenza del suo discorso politico. Infatti, i rappresentanti della *Lega*, durante le interviste, hanno sottolineato ed enfatizzato come essi, sin dall'origine, fossero a favore di un'Europa delle Regioni e contrari invece all'Europa super-stato, dimostrando, in tal modo, la linearità della loro visione europea.

Tuttavia, sebbene non sia presente una cesura netta, come è emerso dall'analisi dei manifesti elettorali e dei documenti del partito, è facilmente riscontrabile la prevalenza dell'una o dell'altra dimensione della visione europea. Nei primi anni, come più volte

sottolineato, la LN aveva enfatizzato, per ragioni evidentemente strumentali, soltanto il ruolo dell'UE come supporto per il suo progetto politico, attribuendo le responsabilità per quei caratteri del processo di integrazione potenzialmente confliggenti con i suoi obiettivi, allo stato italiano e agli altri partiti. Nella seconda fase, invece, iniziata a partire dalla fine degli anni Novanta, la *Lega* enfatizzava unicamente la natura centralista dell'UE e del processo di integrazione.

Tale cambiamento è stato spesso considerato come il risultato del fallimento della strategia secessionista del partito, iniziato nel 1998, in seguito alla candidatura dell'Italia per l'adozione della moneta unica [Diamanti, 2003: 76-77; Giordano, 2003: 222; Quaglia, 2008: 68].

Come anticipato in precedenza, infatti, se l'Italia non fosse riuscita ad entrare nell'UEM, la *Lega Nord* avrebbe potuto chiaramente e tranquillamente legittimare il suo progetto secessionista. Qualora si fosse verificato questo scenario, “la *Lega* avrebbe potuto plausibilmente affermare che l'Europa non aveva rifiutato la Lombardia e il Veneto, ma aveva voltato le spalle all'incompetenza e alla corruzione dello stato Italiano” [Formentini 2000, cit. in Cento Bull e Gilbert, 2001: 108]. Al contrario, invece, la candidatura dell'Italia per l'adozione dell'euro comportava il venir meno “dell'opzione due stati- due monete”⁶⁵ sostenuta dalla *Lega* durante il periodo secessionista.

Più in generale, quest'avvenimento, che era stato già anticipato, nel 1996, dalla risposta negativa della Commissione Europea all'interrogazione di Bossi in merito alle procedure per l'ingresso della Padania nell'UEM, faceva venir meno il ruolo dell'UE come “via di fuga” [Lyndsay 1991: 89], ovvero come garanzia per uno sviluppo delle regioni del Nord, indipendente dal resto del Paese. Infatti, un funzionario della LN afferma che: “l'idea iniziale era quella di diluire la presenza del Sud, che per noi poteva essere pesante, diluirla e far sì che potesse essere un discorso gestito a livello europeo [...] la nostra speranza era che l'Europa fosse vigile e più rigida nei confronti dei governanti italiani”⁶⁶. Al contrario, l'ingresso dell'Italia nell'UEM dimostrava l'infondatezza delle critiche del partito in merito all'inefficienza dello stato e dei governanti italiani e complicava ulteriormente la realizzazione del progetto

⁶⁵ Ibidem

⁶⁶ Intervista con Gianfranco Salmoiraghi, Responsabile Federale Organizzativo *Lega Nord*, Milano, 29 settembre 2009.

secessionista, che improvvisamente diventava “anacronistico e minoritario, per il Nord” [Diamanti, 2003: 77].

Oltre a questo fattore, esistevano altre ragioni che conducevano il partito ad assumere una posizione euroscettica, enfatizzando gli aspetti negativi del processo di integrazione. Sicuramente quest’avvenimento era il fattore che segnava il definitivo passaggio all’euroscetticismo, ma, come sottolineato precedentemente, la visione leghista dell’Europa conteneva già, in maniera intrinseca, delle critiche sia verso l’intero progetto europeo, che verso singole politiche.

In primo luogo è necessario ricordare che la LN nel 1994 era stata espulsa dal gruppo parlamentare europeo costituito in larga maggioranza dai partiti nazionalisti sub-statali dell’ALE. Sin dal principio la sua partecipazione in tale federazione aveva destato le reticenze di alcuni membri dell’ALE, che temevano di essere associati dal loro elettorato e accusati dai loro avversari politici di condivisione delle politiche populiste e anti-immigratorie proposte dalla *Lega* in Italia [Woods, 1992 cit. in Lynch 1996a: 150-151]. Il successo elettorale ottenuto dalla LN nelle elezioni europee del 1989 aveva apparentemente placato tali opposizioni, in quanto aveva prevalso un’accezione pragmatica della sua partecipazione. Tuttavia, durante il periodo di attività del partito, nella federazione erano sorti una serie di problemi legati all’incompatibilità delle sue proposte politiche con quelle della maggioranza degli altri membri. Per esempio nel 1993 la *Lega Nord* si era espressa a favore di politiche di carattere neo-liberista, mentre tutti gli altri partiti sostenevano forme di economia regolata [Lynch, 1996a: 153].

Viste tali premesse, l’ingresso della *Lega Nord* nell’alleanza governativa con il partito neo-fascista AN determinava definitivamente la rottura con l’ALE. La sua presenza in una coalizione di centro-destra non poteva essere giudicata positivamente dai partiti nazionalisti sub-statali dell’ALE, appartenenti in maggioranza al centro-sinistra. Tale decisione sarebbe rimasta immutata nonostante la *Lega* avesse espresso la volontà di rimanere nella federazione europea e nonostante avesse indicato la partecipazione nella coalizione governativa come l’unica strada per realizzare il federalismo in Italia [Lynch, 1996a: 154]. Anche, nel 1996, dopo aver intrapreso la strada isolazionista, la LN aveva tentato di essere riammessa al gruppo europeo dell’ALE, senza però ottenere alcun risultato [Tarchi, 1998: 150].

La richiesta della *Lega* di rientrare a far parte di questo gruppo può essere interpretata come espressione della volontà di dimostrare, nel contesto interno, la validità del suo progetto politico e la presenza di una solida rete europea di movimenti e partiti a favore

dei suoi stessi obiettivi. D'altro canto, nel passato, il riferimento all'esistenza di un progetto condiviso con gli altri partiti nazionalisti sub-statali e coincidente con l'Europa delle Regioni era stato uno degli elementi fondamentali alla base del suo discorso politico. Tuttavia, essendo interprete di un nazionalismo esclusivo, la *Lega* difficilmente poteva trovare un supporto dai partiti facenti parte dell'ALE, interpreti generalmente di un nazionalismo aperto ed inclusivo. Ciò è dimostrato da quanto afferma un funzionario della LN in merito alla collaborazione a livello europeo: "La *Lega Nord* era vista in un modo piuttosto negativo come il partito razzista, per cui anche creare dei gruppi non era facile. I gruppi locali moderati ci vedevano come razzisti"⁶⁷.

In seguito all'espulsione dall'ALE, la *Lega* avrebbe incontrato molteplici difficoltà nell'individuare un gruppo nel PE cui aderire. A partire dal 1994, proprio per la mancanza di un progetto politico e di valori condivisi con altre forze politiche europee, esso avrebbe cambiato appartenenza molto spesso, ritrovandosi in diverse fasi della sua evoluzione a far parte del gruppo dei Non Iscritti⁶⁸.

Tabella 7.6- Gruppi di appartenenza della *Lega Nord* nel PE

Anni	Gruppo Parlamentare nel PE	Orientamento ideologico
1989-1994	Gruppo Arcobaleno (Verdi-ALE)	Centro-sinistra
1994-1997	Partito Europeo dei Liberali, Democratici e Riformatori (ELDR)	Centro-sinistra
1997-1999	Non Iscritti	Composizione mista
1999-2001	Gruppo Tecnico dei Deputati Indipendenti	Composizione mista
2001-2004	Non Iscritti	Composizione mista
2004-2006	Indipendenza e Democrazia	Composizione mista
2006-2009	Unione per l'Europa delle Nazioni (UEN)	Nazionalismo statale – Destra
2009-	Gruppo Europa della Libertà e della Democrazia	Nazionalismo statale-Estrema Destra

Fonte: Elaborazione propria in base ai dati del Parlamento Europeo.

⁶⁷ Intervista con Gianfranco Salmoiraghi, Responsabile Federale Organizzativo *Lega Nord*, Milano, 29 settembre 2009.

⁶⁸ Il gruppo dei Non Iscritti non può essere definito come un vero e proprio gruppo, in quanto è costituito da partiti tra loro molto diversi per ideologia e programma politico, ma che non hanno i numeri sufficienti per dar vita ad un gruppo autonomo. I membri che ne fanno parte solitamente non hanno il diritto di iniziativa e di emendamento nelle sessioni plenarie del PE [Bardi, 2002: 299].

Come è evidente, dopo una fase iniziale di collaborazione con gli altri partiti nazionalisti sub-statali, la *Lega Nord* non sarebbe riuscita ad individuare un gruppo europeo attraverso il quale perseguire il suo progetto politico ed avanzare le sue richieste nel contesto europeo.

Dalle interviste emerge che proprio l'assenza di un progetto e un'azione congiunta con altri partiti all'interno del contesto istituzionale dell'UE, può essere considerata come un fattore che ha contribuito a condurre la *Lega Nord* verso una posizione critica nei confronti dell'UE e a concentrarsi maggiormente sull'attività nelle istituzioni di ambito statale. Un funzionario della LN ha affermato infatti: "l'impossibilità di trovare un partito con cui costruire un progetto comune ci ha impedito di far parte di un gruppo che potesse contare qualcosa, quattro gatti non contano niente [...] all'inizio ci siamo sentiti rifiutati"⁶⁹. Infatti, già nel 1996, Maroni in un'intervista dichiarava che la *Lega* era l'unico partito in Europa ad aspirare alla realizzazione di un'Europa delle Regioni [Maroni cit. in Messina, 1996: 2].

L'impossibilità di entrare a far parte del gruppo dei partiti dell'ALE, oltre a produrre degli effetti negativi per l'immagine del partito, accresceva la sua percezione in merito alle limitate potenzialità di incidere a livello europeo. Infatti, secondo un parlamentare della *Lega*, nel corso del tempo si era persa la possibilità di creare "massa critica tra i movimenti territoriali"⁷⁰. Inoltre, secondo un funzionario del partito, la *Lega* avrebbe impiegato molto tempo a modificare la sua immagine di fronte alle altre forze politiche europee⁷¹.

La scarsa collaborazione a livello europeo, derivante dalla difficoltà di individuare un gruppo parlamentare con cui perseguire un comune progetto politico, contribuirebbe a spiegare anche perché, già a partire dal periodo secessionista, il partito avesse cominciato a dare spazio, con maggiore frequenza, agli aspetti negativi del processo di integrazione.

Dalle interviste emerge che un altro fattore che ha condotto il partito verso una posizione euroscettica è l'evoluzione generale dell'UE e il suo allontanamento dal modello dell'Europa delle Regioni. Un parlamentare della *Lega* afferma infatti che: "quando si è vista una svolta europea più sui grandi poteri bancari e industriali e si è

⁶⁹ Intervista con Gianfranco Salmoiraghi, Responsabile Federale Organizzativo *Lega Nord*, Milano, 29 settembre 2009.

⁷⁰ Intervista con Gianvittore Vaccari, Senatore *Lega Nord*, Roma, 24 settembre 2009.

⁷¹ Intervista con Gianfranco Salmoiraghi, Responsabile Federale Organizzativo *Lega Nord*, Milano, 29 settembre 2009.

vista sempre più ridotta la capacità legislativa e normativa locale, ovviamente la *Lega* ha alzato una barriera di allerta e di allarme”⁷². Anche un altro parlamentare della *Lega* afferma che: “è l’evoluzione stessa delle istituzioni europee che ci ha portato a cambiare opinione o ad assumere nuove posizioni”⁷³.

Il Comitato delle Regioni se inizialmente era considerato come un’istituzione che potenzialmente avrebbe potuto contribuire alla formazione dell’Europa delle Regioni, successivamente sarebbe stato considerato come un’istituzione priva di poteri incisivi sulle scelte e le politiche europee⁷⁴. Inoltre, l’accrescimento della complessità del progetto europeo e l’aumento delle competenze a livello sovrastatale sarebbe stato percepito sempre di più come una progressiva centralizzazione dei poteri. Per esempio, il Trattato di Maastricht, inizialmente votato e sostenuto dalla LN, successivamente sarebbe stato considerato come un passo in avanti verso la realizzazione del super-stato europeo⁷⁵. Allo stesso modo anche il Trattato di Amsterdam veniva criticato perché, secondo la *Lega*, non aveva modificato il ruolo delle regioni e dei soggetti sub-statali nel processo di integrazione. Più nello specifico, secondo il partito, in occasione dell’approvazione del Trattato di Amsterdam non si era affrontata l’origine della presunta crisi dell’UE, ovvero la sua tendenza verso la realizzazione verso un super-stato centralista [Lega Nord, 1999: 3].

Tuttavia, in relazione a quest’ultimo fattore è bene fare delle precisazioni. È necessario osservare, che la valutazione negativa dell’evoluzione dell’integrazione europea avveniva in concomitanza con la chiusura della struttura delle opportunità a livello sovranazionale. Le stesse politiche e gli stessi Trattati una volta considerati in termini positivi, nella seconda fase venivano descritti come estremamente negativi per gli interessi del Nord e della Padania. In questo caso, dunque, è evidente che il partito utilizzasse una diversa interpretazione del processo di integrazione, in quanto si erano modificate le condizioni per agire a livello europeo. Come ricorda Flood, infatti, sia l’UE che più in generale il progetto europeo sono concetti flessibili e malleabili, che si prestano a diverse interpretazioni [Flood cit. in Szczerbiak e Taggart, 2008: 257]. Pertanto sembra plausibile pensare che la valutazione del processo di integrazione europeo più che derivante dai caratteri oggettivi del processo stesso, dipendesse

⁷² Intervista con Gianvittore Vaccari, Senatore *Lega Nord*, Roma, 24 settembre 2009.

⁷³ Intervista con Giacomo Stucchi, Deputato *Lega Nord*, Roma, 23 settembre 2009.

⁷⁴ Interviste con Sandro Mazzatorta e Gianvittore Vaccari, Senatori *Lega Nord*, Roma, 24 settembre 2009; Intervista con Gianfranco Salmoiraghi, Responsabile Federale Organizzativo *Lega Nord*, Milano, 29 settembre 2009.

⁷⁵ Intervista con Roberto Marraccini, funzionario *Lega Nord*, Milano, 28 settembre 2009.

piuttosto dalle considerazioni strategiche del partito, influenzate dalla chiusura della struttura di opportunità europea.

7.3.2 La ricerca degli offices e l'apertura della strada statale

La strategia di radicalizzazione, come già sottolineato nella prima parte, era stata utilizzata dalla *Lega Nord* per riaffermare l'identità originaria e per evitare di essere omologati alle forze politiche di ambito statale. Essa gli aveva permesso di consolidare il nucleo centrale degli elettori, ma gli aveva impedito di estendersi al di là delle zone pedemontane del Nord. Inoltre, per il partito risultava estremamente difficile mantenere una mobilitazione costante dei suoi sostenitori, necessaria per il successo della politica secessionista.

Infine, la chiusura delle opportunità europee confermava l'impossibilità di continuare a sostenere un simile progetto. L'ingresso dell'Italia nell'UEM, infatti, aveva definitivamente determinato la fine dell'opzione dell'adozione della moneta unica soltanto nel Nord del Paese. L'impossibilità di partecipare all'interno dell'ALE implicava un isolamento del partito nel contesto europeo, rendendo difficile il mantenimento dell'immagine di forza politica che collabora a livello europeo per il superamento dello stato nazionale, determinandone, inoltre, il rischio di essere stigmatizzato come partito razzista.

Le difficoltà del partito venivano confermate dalla riduzione del supporto elettorale alle elezioni europee del 1999. A queste elezioni, il partito, nonostante l'avvenuta candidatura dell'Italia per l'UEM, aveva avanzato ancora la richiesta del riconoscimento dell'indipendenza della Padania nel contesto europeo. Nel manifesto elettorale per le elezioni europee del 1999, infatti, sebbene si esprimessero timori per la centralizzazione dei poteri e la realizzazione del super-stato europeo, gli *slogan* principali rimanevano: "Per una Padania libera in una libera Europa" e "Indipendenti in Europa". Inoltre, si sosteneva: "la Padania si sente profondamente europea per storia, valori, collocazione geografica, economia. Essa vuole considerare il proprio tessuto produttivo e il proprio spirito imprenditoriale come una ricchezza per l'Europa, che essa desidera portare in dote. La decadenza di tale tessuto, che sarebbe inevitabile qualora la Padania fosse costretta a rimanere in seno allo Stato italiano, indebolirebbe significativamente il peso complessivo dell'economia europea. Quando la Padania otterrà la propria indipendenza, e sarà quindi affrancata dall'oppressione fiscale e dall'inefficienza dello stato italiano, vi sarà una liberazione di risorse di notevole

proporzione” [Lega Nord, 1999: 29-30]. Il risultato elettorale a queste elezioni, però, era del tutto deludente. Il partito, infatti, vedeva ridursi notevolmente i suoi consensi.

Ciò confermava la chiusura della struttura delle opportunità europee e favoriva un’ulteriore marginalizzazione della *Lega*.

Alla fine degli anni Novanta, quindi, la *Lega Nord* si ritrovava in una posizione periferica sia all’interno del contesto interno che in quello europeo. Proprio per questa ragione, come già analizzato in precedenza, essa si sarebbe orientata verso una normalizzazione della politica, rientrando nuovamente in coalizione con le forze politiche di centro-destra. Come sottolinea Diamanti, il progetto politico principale della *Lega* non era più quello di dividere lo stato, ma piuttosto quello di riformarlo. Tale cambiamento, infatti, era necessario ad interrompere il declino elettorale e allargare la sua base sociale [Diamanti, 1996; 2003: 77-78]. In sostanza, si doveva abbandonare la fase cosiddetta “idealista”, per adottare una politica più pragmatica, finalizzata al raggiungimento degli *offices*, oltre che dei *votes*. L’obiettivo era dunque quello di passare da una posizione periferica ad una *mainstream*.

Se la struttura di opportunità europea appariva chiusa, invece, quella interna sembrava modificarsi e raggiungere un livello di maggiore apertura. Infatti, è necessario sottolineare che se il processo di integrazione europea veniva percepito dalla *Lega* come tendente verso sempre una maggiore centralizzazione del potere, opposta era la percezione del contesto interno. Come analizzato nella prima parte, infatti, a partire dal 1996, nello stato italiano erano state introdotte alcune riforme territoriali, tendenti verso una maggiore decentralizzazione dei poteri. La riforma Bassanini (legge 59/1997) aveva condotto all’attribuzione di competenze amministrative alle regioni. A questa si aggiungevano le riforme costituzionali 1/1999 e 3/2001. La prima introduceva l’elezione diretta dei governatori delle regioni e attribuiva a queste ultime il potere di definire i loro stessi statuti. La seconda, invece, riconosceva molte competenze alle regioni, accelerando, di fatto, il processo di federalizzazione dello stato italiano. Naturalmente, per evidenti ragioni di competizione, tali riforme erano considerate dalla *Lega* come insufficienti e come distanti dai suoi obiettivi. Tuttavia esse dimostravano come effettivamente a livello interno il federalismo, oltre ad essere diventato una politica accettata ed utilizzata da tutte le forze politiche, diventava un progetto le cui potenzialità di realizzazione si accrescevano progressivamente. Rispetto ai primi anni di affermazione del leghismo, in cui il federalismo era quasi completamente assente dalla

politica italiana, alla fine degli anni Novanta, esso cominciava ad essere valutato come una riforma del tutto plausibile.

Tali riforme interne avrebbero contribuito a rafforzare l'interesse per la *Lega* per la partecipazione nel contesto statale e a consolidare l'opposizione nei confronti dell'UE, che, al contrario, sembrava evolversi secondo un modello sempre più lontano da quello dell'Europa delle Regioni. Un funzionario della LN ha sostenuto che mentre tali riforme, sebbene provenissero dal centro-sinistra, dimostravano che si era imboccata la giusta direzione, l'Unione Europea, invece, si evolveva secondo la direzione opposta. Ciò naturalmente contribuiva a rafforzare la visione negativa della *Lega* in merito al processo di integrazione⁷⁶.

Allo stesso modo, un altro funzionario del partito afferma: “nel momento in cui il nostro Paese si apre ad un processo federalista, quindi modifica il proprio assetto dello stato verso forme vicine al federalismo o al regionalismo più spinto è del tutto evidente che gli enti sub-statali, quindi le regioni e poi a cascata le province e i comuni acquisiscono maggiori competenze e maggiori poteri. Dall'altro lato, però, si assiste al fatto che lo stato-membro dell'UE viene svuotato sempre di più di alcune sue competenze che invece vengono spostate verso l'alto. Ecco ovviamente la nostra linea politica cambia in maniera forte su questo argomento perché noi vorremmo che una competenza dello stato centrale deve prima essere trasferita verso il basso, piuttosto che verso l'alto. E questo ovviamente fa cambiare la nostra posizione su questo tema”⁷⁷.

In sostanza l'introduzione delle riforme territoriali a livello statale dimostrava come ci fosse una maggiore apertura nel contesto interno in merito alla possibilità di realizzare una più incisiva distribuzione dei poteri e delle competenze tra i vari attori e livelli territoriali dello stato. Questo elemento, insieme alla ricerca di *offices*, conduceva il partito a ritornare ad una strategia di azione all'interno dei confini statali, sostituendola al progetto di superamento di essi attraverso la concentrazione a livello europeo.

Allo stesso tempo, però, come visto in precedenza, la moderazione della politica territoriale del partito e il suo riavvicinamento con le forze politiche di ambito statale, faceva emergere nuovamente il problema dell'equilibrio tra una logica dell'identità e della competizione. La *Lega* doveva mantenere sempre un'immagine di partito di protesta, distinto dalle altre forze politiche [Biorcio, 1999: 74], anche da quelle facenti

⁷⁶ Intervista con Gianfranco Salmoiraghi, Responsabile Federale Organizzativo *Lega Nord*, Milano, 29 settembre 2009.

⁷⁷ Intervista con Roberto Marraccini, funzionario *Lega Nord*, Milano, 28 settembre 2009.

parte della sua stessa coalizione governativa come AN [Albertazzi e McDonnell, 2005: 966]. Pertanto, se l'atteggiamento verso lo stato e gli altri partiti subiva una moderazione, risultava necessario per la *Lega* mantenere alcuni temi populistici. Questi gli avrebbero permesso non soltanto di mantenere la fedeltà dei suoi sostenitori tradizionali, ma anche di ricevere l'attenzione mediatica [Giordano, 2003: 223], che con l'abbandono del tema secessionista avrebbe potuto ridursi nettamente. Una volta accettato di partecipare nella politica interna, era quasi automatico per la *Lega* individuare dei nuovi nemici. Allo stato, quindi, si sostituiva l'UE, che veniva associata alla globalizzazione e conseguentemente alla formazione della società multietnica. Come sostenuto da Chiantera-Stutte, l'euroscetticismo era "un'azione cosciente per preservare l'identità del partito e la sua immagine, e quindi per mantenere la mobilitazione del suo elettorato". Più nello specifico, esso era "una nuova piattaforma dalla quale perpetuare la propaganda anti-sistema così come un modo di sostituire una nuova forma di politica dell'identità capace di rimobilizzare le masse" [Chiantera-Stutte, 2005: 121].

Infatti, anche in seguito alle elezioni del 2001, in cui la *Lega* registrava una riduzione del supporto elettorale, ma riusciva contrariamente al 1996, ad ottenere *offices* e quindi a trasformarsi in una forza politica *mainstream*, dotata di influenza e potere politico nel contesto interno, sarebbero rimasti i temi di protesta.

Come più volte sottolineato, una simile strategia era necessaria per mantenersi fedeli all'identità originaria. A tal riguardo, un parlamentare della *Lega* ha affermato: "la *Lega* è un partito che nasce come partito di lotta e rimane un partito di lotta. Anche quando è al governo è sempre un partito di lotta. È un partito che ha come obiettivo di liberare il proprio territorio, il proprio popolo, di renderlo autonomo, quindi l'obiettivo dell'autodeterminazione rimane sempre. È chiaro che la lotta stando al governo si fa in un modo e all'opposizione in un altro"⁷⁸. Proprio per questa ragione, l'opposizione all'integrazione europea contribuiva a mostrare la coerenza dell'azione politica del partito. L'UE si sostituiva allo stato e diveniva il nuovo simbolo di centralismo contro cui dirigere le proteste. Fondamentale per motivare l'opposizione all'UE era il riferimento alla decisione di adozione dell'euro. L'introduzione in Italia della moneta unica, avvenuta nel 1999, era stata generalmente percepita come la causa di un aumento del costo della vita. Proprio per queste ragioni, abilmente la *Lega* sfruttava tale politica,

⁷⁸ Intervista con Gianvittore Vaccari, Senatore *Lega Nord*, Roma, 24 settembre 2009.

mostrandosi come interprete e imprenditore della paura [Biorcio 1998; Diamanti, 2003: 77-79; Woods, 2009: 165].

In sostanza l'euroscetticismo della *Lega* era espressione di una scelta strategica legata soprattutto alla natura delle strutture di opportunità a livello europeo e statale. A livello europeo, infatti, le opportunità politiche per i suoi progetti si erano notevolmente ridotte rispetto al passato. Era ormai chiara l'impossibilità per la Padania di adottare la moneta unica indipendentemente dal resto dell'Italia. Inoltre, la collaborazione con gli altri partiti nazionalisti sub-statali europei sin dalla metà degli anni Novanta si era dimostrata difficilmente realizzabile. Infine, alle elezioni europee del 1999, la LN registrava una riduzione del livello di rappresentanza nel PE.

Al contrario, la struttura delle opportunità a livello interno tendeva verso una maggiore apertura. Infatti, a partire dal 1996 erano state introdotte varie riforme di decentramento territoriale. Inoltre, alle elezioni del 2001, nonostante la riduzione dei consensi elettorali, la LN si confermava come forza politica *mainstream*. Proprio per queste ragioni, una volta abbandonata la strategia secessionista, il partito orientava la sua azione politica all'interno del contesto istituzionale statale e si mostrava euroscettica per mantenersi fedele alla sua identità originaria.

7.3.3 Quale influenza dei valori ideologici?

L'adozione da parte della *Lega* dei temi del protezionismo, dell'opposizione alla globalizzazione economica e culturale, nonché all'integrazione europea, secondo alcuni autori, erano il risultato di un suo progressivo avvicinamento all'estrema destra, ravvisabile sin dal 1996 [Chiantera-Stutte, 2005; Cento Bull e Gilbert, 2001:106- 138]. Ciò era dimostrato anche dalla collaborazione e dai legami che la *Lega*, a partire dalla fine degli anni Novanta, aveva cominciato a stabilire con il *Freedom Party*, espressione dell'estrema destra austriaca, guidato da Joerg Haider. Secondo un funzionario della LN, ciò che accomunava i due partiti era: "il contrasto al centralismo europeo, al cosiddetto *deficit* democratico delle istituzioni comunitarie, al processo di omologazione delle varie legislazioni in tutti i settori, ad una politica sull'immigrazione morbida e moderata; il sostegno per il progetto ideale ed ipotetico di costruzione di un'Europa mitteleuropea"⁷⁹.

⁷⁹ Intervista con Roberto Marraccini, funzionario *Lega Nord*, Milano, 28 settembre 2009.

Sulla base di quest'approccio si potrebbe riscontrare, dunque, l'influenza anche di una variabile ideologica nello spiegare l'euroscetticismo della *Lega*. In particolare si potrebbe sostenere che l'avvicinamento verso il polo della destra estrema e l'utilizzo di temi espressione dell'appartenenza al polo TAN della dimensione GAL/TAN abbiano inciso sull'interpretazione negativa del processo di integrazione. A questo punto, però, sembra opportuno fare delle precisazioni.

Effettivamente, a partire dalla fine degli anni Novanta, il partito avrebbe enfatizzato alcuni temi propri dell'estrema destra e di una forza politica vicina al polo TAN. Infatti, se durante i primi anni di affermazione, esso si dichiarava a favore di un'economia liberista, dove lo stato avrebbe dovuto mantenere un ruolo del tutto marginale, in seguito si sarebbe fatto interprete di un "capitalismo protezionista", finalizzato alla tutela dell'economia del Nord dalla competizione globale. Inoltre, in controtendenza con l'anticlericalismo delle origini, si sarebbe concentrato sulla tutela dell'integrità dell'identità e della cultura cristiana, enfatizzando la lotta all'immigrazione dai paesi di religione musulmana. Esso avrebbe ancora tematizzato la protezione di valori tradizionali, come la famiglia o l'integrità morale. In tal modo, oltre che imprenditore delle paure generalizzate, esso diventava anche interprete della "tradizione e della conservazione: religiosa, sociale, culturale, economica" [Diamanti, 2003: 78].

Effettivamente sia il crescente protezionismo che l'integralismo culturale possono essere considerati come fattori che motivavano le critiche al processo di integrazione europea.

Le regole del mercato europeo, infatti, venivano considerate come ostacoli alla protezione delle piccole e medie imprese alla base dell'economia delle regioni del Nord. Inoltre, l'importanza attribuita alle radici cristiane era uno dei motivi di opposizione al progetto di Costituzione Europea. Infine, più in generale, la globalizzazione e l'integrazione europea erano considerate come un'accelerazione verso la realizzazione della società multi-etnica, definita come espressione del "panmixismo utopico" e considerata come "un passo in avanti sulla strada dell'alienazione e della solitudine dell'individuo" a causa del venir meno di "punti di riferimento culturali ed identitari comuni" [Enti Locali Padani Federali, 1999: 11-13].

Tuttavia, tale interpretazione, come sostenuto da Huyseune, "[...] corre il rischio di sottovalutare gli elementi illiberali già evidenziatisi nei primi anni della storia della LN e soprattutto il fatto che il suo discorso politico e la sua articolazione della difesa degli

interessi del Nord si sono sempre diretti contro gli stranieri non-moderni” [Huyseune, 2004: 219].

È bene ricordare, infatti, che sia la lotta all’immigrazione che la valorizzazione della comunità regionale o nazionale, definita da rigidi confini, erano stati, sin dal principio, i principali temi del discorso politico della *Lega*. Inoltre, anche nei primi anni esso aveva mostrato, in maniera anche molto radicale, la sua opposizione verso quelli che erano considerati comportamenti devianti rispetto alla moralità borghese. Si ricordi, per esempio, la denigrazione dei cosiddetti “emarginati sociali”, presente soprattutto nel leghismo dei primi anni Novanta.

Infine, anche il liberismo, privo di alcuna forma di regolazione, era una tematica sicuramente più vicina ai valori della destra che a quelli della sinistra.

Proprio per queste ragioni, nel discorso politico della *Lega* sono individuabili, in tutto il corso della sua evoluzione, temi e politiche che appartengono a tradizioni ideologiche differenti. Anche alla fine degli anni Novanta, sebbene il partito si fosse avvicinato al polo TAN, facendosi interprete dei valori tradizionali, aveva adottato alcune tematiche ecologiste, necessarie per motivare l’opposizione alla globalizzazione. Nel manifesto per le elezioni europee del 1999, infatti, la politica ambientale era incentrata sulla tutela del territorio, sul perseguimento di uno sviluppo economico sostenibile, che favorisse la tutela del paesaggio e delle specificità locali [Lega Nord, 1999: 20-21].

Il riferimento alla protezione dell’ambiente, come è evidente, rappresenta una delle politiche adottate da quei partiti vicini al polo GAL. Questi ultimi, generalmente, tendono ad essere favorevoli all’integrazione europea, proprio perché l’UE ha mostrato attenzione rispetto a queste tematiche [Hooghe, Marks e Wilson, 2002].

Come è evidente, ancora una volta, è chiaro come la *Lega* abbia utilizzato e utilizzi una serie di tematiche appartenenti a varie tradizioni ideologiche e dottrinarie. È proprio per questo motivo, infatti, che nella prima parte della tesi, non si è parlato di ideologia di riferimento della *Lega*, quanto piuttosto di uno “schema interpretativo” della realtà [Donegà 1994, 89-91]. Anche dalle interviste è emerso come il partito non soltanto non si sia mai identificato nelle categorie tradizionali di destra e sinistra, ma come sia sempre esistita la volontà di mantenere la sua specificità. Un deputato della *Lega* per spiegare l’orientamento ideologico del partito afferma: “una volta Bossi aveva affermato ‘noi siamo sopra’, cioè c’è la destra, c’è la sinistra e noi siamo sopra. Perché noi abbiamo istanze che di solito sono prettamente di sinistra, come per esempio: la vicinanza al popolo, ai lavoratori, alle lingue minoritarie e così via; siamo invece più

vicini a certe particolarità di destra per altre tematiche: la sicurezza, l'ordine. Però destra e sinistra sono delle categorie abbastanza superate per molti versi. A parte che nel nostro movimento ci sono esponenti che hanno avuto un passato a destra, al centro o a sinistra [...]. In pratica, non si può dire se siamo di destra o di sinistra”⁸⁰. E allo stesso modo un funzionario del partito afferma: “noi peschiamo le cose che riteniamo valide sia dalla destra che dalla sinistra”⁸¹.

In sostanza la *Lega* ha sempre cercato di non adottare un'ideologia di riferimento, al fine di distinguersi dalle altre forze politiche. La collaborazione con il partito austriaco guidato da Haider, fondata naturalmente sulla condivisione di vedute e politiche, può essere considerata, però, soprattutto come una scelta strategica, finalizzata a rafforzare l'immagine di partito di protesta. Anche il venir meno della collaborazione tra i due partiti deve essere considerato come il risultato della strategia. L'associazione con un partito xenofobo e razzista come quello austriaco non avrebbe fatto altro che marginalizzare ulteriormente la *Lega* all'interno del contesto europeo e creato problemi di immagine anche nel contesto interno.

Proprio per tali ragioni, il riferimento ai valori ideologici più che una causa dell'euroscetticismo sembra esserne piuttosto una giustificazione idealista di fronte all'elettorato.

Infine, vista l'eterogeneità ideologica interna, è naturale chiedersi come mai nella *Lega* sembra esserci stata sempre una valutazione unitaria dell'UE e del processo di integrazione. In altre parole, come mai non sono mai emerse voci contrastanti sul tema? E perché l'avvicinamento al polo euroscettico non ha incontrato alcuna resistenza interna?

La risposta a tali domande deve essere rintracciata nella struttura organizzativa gerarchica del partito e nella *leadership* carismatico-personalista di Umberto Bossi.

Infatti, da tutte le interviste è emerso come l'incremento delle critiche verso il processo di integrazione fosse da attribuire esclusivamente alle decisioni del *leader*. Nelle parole di un deputato della LN: “Bossi è quello che dà la linea. Si consulta naturalmente con chi sta all'interno del PE, però la parola finale sulla linea da tenere ce l'ha sempre lui”⁸². Allo stesso modo un altro parlamentare afferma: “nella *Lega* non ci sono mai

⁸⁰ Intervista con Matteo Bragantini, Deputato *Lega Nord*, Roma, 23 settembre 2009.

⁸¹ Intervista con Gianfranco Salmoiraghi, Responsabile Federale Organizzativo *Lega Nord*, Milano, 29 settembre 2009.

⁸² Intervista con Roberto Marraccini, funzionario *Lega Nord*, Milano, 28 settembre 2009.

divergenze interne. Discussioni ci sono, ma nel momento in cui si segue una linea è così. Se Bossi dice che è così è così”⁸³.

7.3.4 L'euroscetticismo come difesa della comunità nazionale

Dall'inizio degli anni 2000 e fino ad oggi, la LN ha mantenuto una posizione euroscettica. Il partito continua a definirsi come favorevole all'integrazione europea in principio, ma come contrario al modello attuale dell'UE. Nelle parole di un Parlamentare della *Lega*: “la nostra posizione è sempre stata favorevole all'UE dei popoli e quindi anche ad una maggiore democratizzazione dei meccanismi di funzionamento delle istituzioni europee; siamo nettamente contrari all'Europa come oggi è configurata, cioè un'Europa in cui c'è un *deficit* democratico fortissimo, in quanto il PE non incide in quasi nulla, tutto è affidato largamente ad una burocrazia europea”⁸⁴. Da ciò si evince come i temi alla base dell'opposizione del partito siano rimasti più o meno immutati nel corso degli anni e come esso sia, ancora oggi, interprete di un euroscetticismo debole.

Rispetto al passato, però, ciò che emerge nel discorso della *Lega*, soprattutto a partire dal 2008, ovvero dall'inizio dell'ultima legislatura, è una riduzione delle critiche generali al processo di integrazione e la concentrazione su singole politiche e aspetti dell'UE. Allo stesso modo, sembra esserci stata una moderazione del linguaggio utilizzato. Difficilmente, infatti, si ritrovano espressioni tipiche di un euroscetticismo forte come “super-stato sovietico”, utilizzate in passato per descrivere l'UE, sia dai membri del partito che in particolare dal suo *leader*.

Questo cambiamento è dovuto principalmente ad una riduzione della rilevanza che la *Lega* sembra attribuire al processo di integrazione e alla conseguente tematizzazione delle questioni europee soltanto con riferimento ad alcune politiche specifiche come, per esempio, la politica agricola o quella dell'immigrazione e in occasione di particolari eventi, visibili pubblicamente, come l'approvazione del Trattato di Lisbona.

La riduzione dello spazio riservato alle questioni europee dipende in primo luogo dalla percezione del superamento della fase di fermento che, nel passato, caratterizzava il processo di integrazione e del raggiungimento di un livello di istituzionalizzazione dell'UE, tale da renderla come un “fenomeno di *routine*” nella politica quotidiana⁸⁵.

⁸³ Intervista con Sandro Mazzatorta, Senatore *Lega Nord*, Roma, 24 settembre 2009.

⁸⁴ *Ibidem*

⁸⁵ Intervista con Gianfranco Salmoiraghi, Responsabile Federale Organizzativo *Lega Nord*, Milano, 29 settembre 2009.

In secondo luogo essa dipende naturalmente dalla posizione raggiunta dalla *Lega* nel contesto interno. Alle elezioni del 2008, infatti, esso ha ottenuto uno dei più elevati risultati elettorali di tutta la sua storia e si è confermato come una forza politica di governo e quindi *mainstream*. Le elezioni regionali del 2010, hanno confermato e accresciuto il suo radicamento non soltanto nelle regioni del Nord, ma anche in quelle del centro. È evidente, dunque, come la struttura di opportunità interna sia estremamente favorevole per la *Lega*. Ciò fa sì che il partito tenda a considerare come arena privilegiata per raggiungere i suoi obiettivi costituzionali, attualmente coincidenti con il federalismo, unicamente quella statale. La presenza, invece, a livello regionale ha una valenza particolare per consolidare ulteriormente il suo radicamento territoriale.

Anche a livello europeo, la *Lega* ha visto crescere notevolmente la sua affermazione nel PE. Tuttavia, dalle interviste è emerso come queste elezioni siano considerate quelle meno rilevanti. Infatti, sebbene la partecipazione nel PE sia descritta come importante, soprattutto dal punto di vista simbolico, allo stesso tempo, è valutata come poco influente per incidere sulle decisioni che vengono adottate a livello europeo. L'unico modo per influenzare davvero le decisioni europee è, secondo alcuni membri della *Lega*, quello di agire tramite i canali governativi e statali. Proprio per queste ragioni, l'integrazione europea, nella visione del partito, perde definitivamente quel ruolo di supporto istituzionale e simbolico per la realizzazione dei suoi obiettivi costituzionali.

Oltre ad una riduzione dello spazio attribuito alle questioni europee, dovuta alla prevalenza delle questioni di politica interna, si riscontra la formulazione di critiche più precise dirette a specifici settori dell'integrazione europea. In particolare, il partito si è mostrato molto scettico rispetto alla PAC, all'ingresso della Turchia nell'UE e in merito alla mancanza di una gestione comune del problema dell'immigrazione.

Il mantenimento di una simile posizione è sempre funzionale a mostrare l'immagine di partito che agisce per la protezione degli interessi della comunità rappresentata da possibili minacce o ingerenze esterne. Tuttavia, rispetto al passato la comunità rappresentata oscilla tra la Padania e l'intero stato italiano. Come sottolineato nella prima parte, infatti, nell'ultimo periodo, l'identità flessibile della *Lega* comprende sia quella di partito nazionalista sub-statale che quella di partito di governo, riformista e di ambito statale. L'orientamento delle critiche verso l'UE serve, dunque, a dimostrare la tutela degli interessi di tutta la comunità statale. A tal riguardo, una parlamentare della LN afferma: “la politica europea va bene quando non va a danno del nostro Paese, e non sto parlando della Padania, ma di tutto il nostro Paese. Credo che nel passato un po' troppo supinamente l'Italia abbia accettato la politica europea solo perché veniva

dall'Europa, senza poi magari andare a confrontarsi sui temi specifici. Quindi bene fanno i nostri rappresentanti oggi ad andare a verificare cosa decide l'Europa e perché lo decide l'Europa e se le decisioni dell'Europa sono compatibili con il nostro sistema economico e produttivo”⁸⁶.

In sostanza, l'euroscetticismo è fondamentale per dimostrare il mantenimento di temi di protesta, necessari per confermare il ruolo del partito come difensore della comunità nazionale. Non a caso, Mario Borghezio, uno dei membri più integralisti della LN ed europarlamentare per molte legislature, in seguito alle ultime elezioni europee affermava che la prima priorità era quella di cogliere la missione affidatagli dal *leader* e cioè quella di “andare a combattere in Europa” [Borghezio cit. in Schena, 2009:17].

Ancora oggi, quindi, l'obiettivo principale della *Lega Nord* sembra essere quello di mantenere un'identità multiforme coincidente con quella di forza politica di governo e forza politica di lotta e protesta.

7.4 Conclusioni

La visione europea della *Lega Nord* è sempre stata espressione di un comportamento strategico, definito prevalentemente in base agli obiettivi perseguiti nel contesto politico ed istituzionale interno. Sin dal principio, come si è visto nel corso della trattazione, il partito ha mantenuto una posizione “ambigua” [Woods, 2009] verso il processo di integrazione europea, che gli ha permesso di trasformarsi da partito europeista in partito euroscettico, mantenendo un'apparente coerenza.

L'europeismo, mostrato dalla *Lega* nei primi anni, era finalizzato ad ottenere visibilità e credibilità nell'arena politica italiana. Infatti, alla fine degli anni Ottanta, la struttura di opportunità europea appariva più favorevole rispetto a quella statale (tab. 7.7).

Il riferimento alla realizzazione dell'Europa delle Regioni e l'accentuato europeismo, mostrati dalla *Lega* anche durante l'esperienza governativa del 1994, erano di fondamentale importanza per dimostrare di fronte all'elettorato l'aderenza della sua attività politica con i principi alla base del suo modello originario, nonché per mantenere un margine di distanza rispetto alle forze politiche di ambito statale.

Nel periodo secessionista, inoltre, l'UE accreditava la cosiddetta “*viability logic*” [Jolly, 2007a: 114]. In altre parole, la prospettiva di adesione della Padania all'UEM rendeva la minaccia del progetto secessionista più credibile di fronte alle altre forze politiche e i

⁸⁶ Intervista con Maria Piera Pastore, Deputata *Lega Nord*, Milano, 28 settembre 2009.

vantaggi economici che en sarebbero potuti derivare ne accrescevano la desiderabilità per l'elettorato del Nord.

Infine, un eventuale sostegno dell'UE al progetto padano sarebbe servito da “*escape route*” [Lyndsay 1991: 89], permettendo il superamento della contrattazione con lo stato italiano (tab. 7.8).

Tabella 7.7- Posizione della *Lega Lombarda/Lega Nord* verso la CE

1985-1991 Europeismo funzionale Strategia del partito: logica della competizione- obiettivo di votes	
SOP Interna chiusa: ridotta rappresentanza delle Leghe a livello statale e regionale; perifericità del leghismo nella politica italiana; limitati poteri delle regioni e assenza del federalismo nel dibattito politico.	Essendo il sistema politico chiuso, le Leghe adottano una politica di protesta ed anti-sistema. la protesta non si estende a livello europeo, perché la CE è usata come supporto esterno e come “promotore istituzionale”. Ciò è alla base dell'europeismo funzionale.
SOP europea aperta: rappresentanza della <i>Lega Lombarda</i> nel PE; partecipazione nell'ALE.	L'europeismo è il riflesso anche della maggiore apertura delle opportunità europee rispetto a quelle interne. La rappresentanza nel PE favorisce la formazione della <i>Lega</i> come partito unitario e consente di superare il contesto interno. La partecipazione nell'ALE attribuisce al progetto leghista maggiore credibilità.

Tabella 7. 8- L'Europeismo funzionale della *Lega Nord*

1992-1998 Europeismo funzionale Strategia del partito: logica dell'identità- logica della competizione –obiettivi di votes e policy	
SOP interna: elevata rappresentanza delle <i>Lega Nord</i> a livello regionale e nel Parlamento Statale; posizione periferica del partito tranne che nella fase governativa (1994-1995); limitati poteri delle regioni.	La LN deve mantenersi fedele alla sua identità originaria di partito di protesta anche durante il periodo di governo. In questo caso, dunque, l'europeismo è il risultato dell'utilizzo del contesto europeo come supporto per il superamento dei confini statali e come mezzo per distanziarsi dagli altri partiti. Nel periodo secessionista, il riferimento della LN all'Europa è necessario per la costruzione dell'identità padana e per rendere credibile il progetto secessionista.
Evoluzione e politiche dell'UE	La LN utilizza la politica monetaria europea per evidenziare le differenze economiche tra il Nord e il Sud del Paese e dunque per giustificare il progetto della secessione.

Il passaggio all'euroscetticismo evidenzia ulteriormente come la posizione europea della *Legge Nord* fosse dettata prevalentemente dalla strategia. In particolare, fondamentali nello spiegare il cambiamento erano la ricerca del partito di *offices* e di una posizione *mainstream* nell'arena politica statale, nonché il mutamento delle strutture delle opportunità statali ed europee (tab. 7.9).

Tabella 7.9 – Il passaggio all'euroscetticismo

1998-2009 Euroscetticismo debole Logica dell'identità-logica della competizione- obiettivo di <i>offices</i>	
SOP Europea chiusa: Espulsione del partito dall'ALE; Riduzione della rappresentanza del partito nel PE.	Il passaggio all'euroscetticismo è dovuto alla chiusura delle strutture delle opportunità europee. Essa pone fine al progetto secessionista del partito e ne produce un'immagine negativa.
Politiche dell'UE	L'ingresso dell'Italia nell'UEM vanifica il progetto politico della secessione.
SOP Interna aperta: riforme di decentralizzazione territoriale del potere in Italia; Riduzione del livello di rappresentanza della LN nel Parlamento Statale, ma acquisizione posizione <i>mainstream</i> .	La necessità di trasformarsi in un partito <i>mainstream</i> e di ottenere <i>offices</i> è all'origine della normalizzazione della politica della LN. Infatti, la struttura delle opportunità politiche interna appare maggiormente aperta rispetto a quella europea e, dunque, più adatta per il raggiungimento del federalismo. L'avvicinamento alle altre forze politiche statali, però, induce la LN a mantenere dei temi di protesta che ne confermino la coerenza con la sua identità originaria.
Ideologia del partito: estrema destra; valori TAN.	L'ulteriore avvicinamento all'estrema destra e al polo TAN è una legittimazione ideologica dell'euroscetticismo.
Organizzazione LN: struttura organizzativa verticistica e <i>leadership</i> monocratica.	La presenza di un'organizzazione verticistica e della <i>leadership</i> carismatico-personalista permette il passaggio dall'eupeismo all'euroscetticismo senza determinare divisioni interne.

Negli ultimi anni, infine, la LN sembra aver ridotto lo spazio politico riservato all'UE e diretto le critiche verso singoli settori e determinate politiche europee. Tuttavia, oltre al linguaggio, non sembra aver moderato il suo euroscetticismo (tab. 7.10).

Tabella 7.10 -Posizione attuale della *Lega Nord* verso l'UE

<p>Euroscetticismo debole Strategia del partito: logica della competizione- logica dell'identità- obiettivo di policy.</p>	
<p>Evoluzione dell'UE</p>	<p>Percezione del partito della fine della fase di fermento del processo di integrazione.</p>
<p>SOP interna aperta: elevata rappresentanza nelle assemblee regionali e nel Parlamento statale; posizione <i>mainstream</i> e di governo; maggiori poteri delle regioni e possibilità di realizzazione della riforma federalista.</p>	<p>Il partito tende a considerare come arena privilegiata per raggiungere federalismo, unicamente l'arena statale. La presenza a livello regionale, invece, gli consente di rafforzare ulteriormente il suo radicamento territoriale.</p>
<p>SOP Europea: Elevata rappresentanza nel PE</p>	<p>La partecipazione nel PE per la LN è importante dal punto di vista simbolico, ma non sufficiente per incidere sulle decisioni europee. L'UE quindi perde il ruolo di supporto istituzionale per la realizzazione dei suoi obiettivi costituzionali.</p>
<p>Identità di protesta del partito</p>	<p>L'euroscetticismo è per la LN il modo per mantenere un'identità di protesta e dimostrare come il partito sia l'unico difensore degli interessi non soltanto della Padania ma dell'intero Paese.</p>

Capitolo Ottavo

Lo *Scottish National Party* ed un'instabile visione europea

8.1. La mutevole posizione dell'SNP verso l'UE e il processo di integrazione

Nell'evoluzione politica dell'SNP sono riconoscibili quattro fasi (1950-1960; 1960-80; 1980-90; 2000-2010) in cui il partito ha adottato varie posizioni verso l'UE ed il processo di integrazione. Tali posizioni coprono un ampio spettro di atteggiamenti politici, che si estendono dallo scetticismo fino all'entusiasmo. In particolare, durante gli anni Cinquanta, l'SNP era favorevole al processo di integrazione europea; tra gli anni Sessanta e Settanta, invece, esso poteva essere considerato come un partito euroscettico più vicino al polo dell'euroscetticismo forte che a quello dell'euroscetticismo debole; alla fine degli anni Ottanta, esso avrebbe modificato nettamente la sua posizione divenendo uno dei partiti più europeisti all'interno della Gran Bretagna; dall'inizio degli anni 2000 e fino ad oggi, l'SNP continua ad esprimersi a favore dell'UE e del processo di integrazione, ma sembra aver moderato il suo europeismo a favore di una posizione "Eurotiepida" [Lynch and De Winter, 2008: 604] o tendente all'euroscetticismo debole.

8.1.1 Il supporto e l'opposizione verso il processo di integrazione

Durante la prima fase, coincidente con gli anni Cinquanta, l'SNP poteva essere definito come un partito europeista, in quanto sosteneva il progetto di integrazione europea, aspirando all'adesione della Scozia alla Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA).

Tale posizione verso l'UE rientrava in un discorso politico più ampio. Infatti, come sottolinea Mitchell, nella visione politica dell'SNP, le organizzazioni internazionali fungevano da protezione per le piccole comunità come quella scozzese in "un mondo potenzialmente ostile" [Mitchell, 1998: 109]. Inoltre, il contesto europeo rapportato con quello Britannico appariva meno minaccioso ed economicamente più vantaggioso per gli interessi Scozzesi.

Tuttavia, è necessario osservare che, in quegli anni, la questione europea aveva un'importanza marginale all'interno dell'agenda politica dell'SNP.

Nella seconda fase, che si estende dagli anni Sessanta agli anni Settanta, l'SNP mutava radicalmente la sua posizione verso il processo di integrazione. Esso adottava un

atteggiamento ostile verso la Comunità Europea, sostenendo che il raggiungimento dell'indipendenza della Scozia e il processo di integrazione europea rappresentavano due progetti completamente antitetici ed inconciliabili. L'adesione della Scozia alla CE veniva ipotizzata soltanto nel caso in cui si fosse raggiunto previamente l'autogoverno scozzese.

Due erano le principali ragioni alla base dell'opposizione dell'SNP alla CE: in primo luogo, l'entità sovranazionale era definita come burocratica, centralista ed elitista; in secondo luogo, il partito rifiutava l'idea di essere rappresentato nei negoziati per l'acquisizione della *membership* europea dal governo britannico, cui non riconosceva alcun tipo di legittimità politica.

Sebbene tale concezione fosse presente nel discorso politico del partito sin dagli anni Sessanta, essa avrebbe assunto una maggiore rilevanza soltanto a partire dal decennio successivo.

Secondo Lynch, la scarsa attenzione per la dimensione europea, mostrata dall'SNP, era semplicemente il riflesso dell'incertezza in merito all'ingresso della Gran Bretagna all'interno della CE [Lynch, 1996a: 31]. Proprio per questa ragione, la sua ostilità verso il progetto europeo sarebbe diventata più evidente soltanto durante gli anni Settanta.

In quel periodo, il partito avrebbe cominciato ad introdurre la tematica europea all'interno dei suoi manifesti politici ed elettorali e, nel 1975, si sarebbe opposto apertamente all'ingresso della Gran Bretagna nella CE, avvicinandosi conseguentemente al polo dell'euroscetticismo forte (*hard euroscepticism*).

Secondo il partito, la Comunità Europea mostrava - anche se su una dimensione più ampia - i medesimi aspetti di centralismo economico e politico della Gran Bretagna. Da questo punto di vista, quindi, la Comunità Europea e il processo di integrazione implicavano il dominio degli stati più potenti dell'Europa occidentale sulle piccole nazioni come la Scozia.

In un libretto del 1974 l'SNP descriveva il Mercato Comune come “un esperimento pericoloso in termini di ulteriore centralizzazione” e affermava che: “la Scozia ha già sofferto troppo per la centralizzazione in Gran Bretagna. La centralizzazione - modello Mercato Comune potrebbe essere un colpo mortale per la nostra stessa esistenza come nazione” [*Scottish National Party*, 1974b :12].

La concezione negativa della natura del Mercato Comune e l'impossibilità di partecipare nei negoziati per l'adesione alla CE condussero l'SNP, nel 1972, ad opporsi all'ingresso della Gran Bretagna nella CE. Inoltre, sempre in virtù di tali motivazioni,

nel 1975, in occasione del referendum confermativo in merito alla partecipazione britannica nel contesto europeo, il partito sarebbe stato uno dei principali promotori del voto negativo. Esso avrebbe adottato gli *slogan*: “*No vote, No entry*” e “*No- on anyone else’s terms*”.

In base a quanto appena detto, sembra effettivamente che l’SNP fosse vicino al polo dell’euroscetticismo forte. Nella realtà, però, la sua posizione “non era priva di ambiguità” [Lynch, 1996a: 32]. Infatti, nel manifesto per le elezioni generali del 1974, il partito si opponeva all’adesione della Gran Bretagna alla CE e avanzava delle critiche in merito alla natura delle istituzioni europee, descrivendole come una minaccia per il *welfare* e per gli interessi economici della Scozia. Allo stesso tempo, però, esso richiedeva la partecipazione indipendente della Scozia all’interno del Mercato Comune. Nel manifesto elettorale del 1974, infatti, si affermava: “l’SNP si è opposto all’ingresso Britannico, basicamente sul terreno politico dell’opposizione alla logica centralista inerente al Trattato di Roma, e nella convinzione che, all’interno del Mercato Comune, non soltanto la Scozia, ma la Gran Bretagna, vedrebbero il deterioramento della qualità e degli standard di vita. Essendo la Gran Bretagna nella CEE, l’SNP sosterrà il raggiungimento del ritiro Britannico, mentre continuerà a richiedere la rappresentanza Scozzese nell’organizzazione del Mercato Comune” [*Scottish National Party*, 1974a: 11].

In altri volantini e documenti degli anni Settanta l’SNP, nonostante continuasse a criticare il Mercato Comune e ad opporsi all’ingresso della Gran Bretagna nel contesto istituzionale europeo, proponeva talvolta la realizzazione di “un accordo di libero mercato sul modello Norvegese, negoziato tra una Scozia sovrana e il Mercato Comune” [*Scottish National Party*, 1974c :7]; talvolta l’adesione autonoma della Scozia, al fine di ottenere rappresentanza nel Consiglio dei Ministri, nel Parlamento Europeo e nelle altre istituzioni della CE [*Scottish National Party* 1978].

È evidente, quindi, come il partito fosse interprete di una politica europea alquanto incerta, che oscillava tra il polo dell’euroscetticismo forte e quello debole.

Il referendum confermativo del 1975 in merito al mantenimento della *membership* britannica alla Comunità Europea fu interpretato dall’SNP come un mezzo per dimostrare l’illegittimità del governo e delle politiche britanniche in Scozia. In particolare, il miglior risultato del referendum per il partito sarebbe stato quello di una totale divergenza tra la posizione espressa dalla popolazione Scozzese rispetto a quella

del resto della Gran Bretagna. Inoltre, l'aspettativa principale era che la maggioranza degli Scozzesi si esprimesse contro la partecipazione nella CE.

Le aspettative del partito, però, sarebbero state ben presto deluse, in quanto il 58.4% della popolazione Scozzese avrebbe votato a favore della partecipazione nel contesto istituzionale europeo [Hepburn, 2009b: 193]. Questo risultato conduceva l'SNP ad esprimere dei giudizi più positivi in merito ad alcuni aspetti della CE, ma la transizione verso una posizione pro-europea sarebbe avvenuta soltanto alla fine degli anni Ottanta.

Tabella 8.1- Risultati del referendum confermativo del 1975 sul mantenimento della *membership* europea

Area	Affluenza	Si	No
Inghilterra	64.6	68.7	31.3
Scozia	61.7	58.4	41.6
Galles	66.7	64.8	35.2
Irlanda del Nord	47.5	52.1	47.9
Gran Bretagna	64.0	67.2	32.8

Fonte: Craig, 1976 cit. in Mitchell e Cavanagh, 2001:256

8.1.2 Indipendenza in Europa

Il 1988 è solitamente indicato come l'anno in cui l'SNP abbandona ogni forma di ostilità verso l'Europa. Infatti, nel 1988, durante l'assemblea di partito, l'SNP espressamente adottava la politica di "Indipendenza in Europa" e da quel momento non avrebbe più abbandonato una posizione filoeuropea.

Precedentemente al 1988, il partito rimaneva formalmente scettico verso la Comunità Europea. Ciò era confermato, per esempio, dal manifesto elettorale del partito per le elezioni politiche del 1983, in cui l'SNP criticava il progetto europeo, perché ritenuto negativo per gli interessi della Scozia. Alla partecipazione nel contesto istituzionale europeo, inoltre, esso contrapponeva la creazione di legami di collaborazione e cooperazione con i paesi europei geograficamente più vicini, e la negoziazione di accordi economici con la CE.

Proprio per queste ragioni, facendosi ancora interprete di un euroscetticismo forte, il partito auspicava il ritiro della *membership* europea della Scozia, ma, come nel 1974 anche in quest'occasione proponeva di sottoporre la decisione alla comunità scozzese [Scottish National Party, 1983].

Effettivamente, l'adozione formale dell'SNP di una posizione favorevole al processo di integrazione può essere individuata soltanto alla fine degli anni Ottanta, ma, come molti studiosi hanno evidenziato [Lynch 1996a, Mitchell 1998, Dardanelli 2003], già dal 1983 è evidente una moderazione dell'ostilità del partito verso l'entità sovranazionale.

Nell'assemblea del partito del 1983, Gordon Wilson, l'allora *leader* dell'SNP, aveva proposto l'adozione di un approccio più positivo verso la CE, avanzando l'idea secondo cui l'adesione della Scozia alla Comunità Europea avrebbe agevolato la sua separazione dalla Gran Bretagna, consentendole anche di superare eventuali ripercussioni economiche.

Il cambiamento di posizione, però, non sarebbe stato immediato. Alle dichiarazioni di Wilson seguiva un periodo di transizione, in cui le opinioni verso l'integrazione europea apparivano piuttosto contrastanti.

Soltanto nel manifesto per le elezioni politiche del 1987, l'SNP, per la prima volta dalla sua formazione, avrebbe sostenuto l'acquisizione della *membership* europea della Scozia come stato indipendente. Tale scenario, secondo il partito, avrebbe potuto offrire alla Scozia l'opportunità di contribuire effettivamente alla definizione delle questioni europee e, allo stesso tempo, di proteggere i propri interessi e settori produttivi come quelli della pesca, dell'agricoltura e dell'industria. In questo manifesto, dunque, l'SNP esprimeva chiaramente la sua intenzione di agire nel contesto istituzionale europeo al fine di costruire "l'Europa delle Nazioni" e per opporsi a nuovi e ad eventuali sviluppi dell'integrazione verso un'ulteriore centralizzazione [Scottish National Party, 1987: 9].

In questo periodo, dunque, il partito modificava totalmente la sua visione europea, avvicinandosi ad un europeismo funzionale. L'UE, da minaccia per gli interessi economici e produttivi scozzesi, diventava "la pietra angolare della sua politica di autodeterminazione" [Dardanelli, 2003: 10].

La partecipazione in Europa come stato indipendente avrebbe permesso alla Scozia di acquisire l'autonomia dalla Gran Bretagna e, allo stesso tempo, di essere parte della Comunità Europea, godendo dei vantaggi economici derivanti dalla cooperazione con gli altri stati-membri. Inoltre, la presenza nelle istituzioni europee avrebbe offerto alla Scozia la possibilità di avere "*voice*" a livello sovranazionale e conseguentemente di proteggere i suoi stessi interessi.

La "riconciliazione tra la sovranità e l'integrazione" [Lynch, 1996a: 29], per quanto apparentemente irraggiungibile, veniva realizzata dal partito attraverso la definizione di un'Europa di tipo confederale, dove gli stati-nazione avrebbero mantenuto la loro

autonomia e avrebbero cooperato al fine di ottenere vantaggi economici, politici e di sicurezza.

Nel manifesto per le elezioni europee del 1989 si rendeva esplicita tale questione, in quanto si affermava che il modello della Comunità Europea, sostenuta dall'SNP, corrispondeva a quello di “una famiglia confederale di nazioni che lavorano insieme al fine di migliorare la qualità di vita delle proprie popolazioni costituenti. Noi rifiutiamo il concetto di Stati Uniti d'Europa ma accettiamo che con lo sviluppo della Comunità ci sia una volontaria comunitarizzazione della sovranità da parte degli stati-membri su questioni specifiche” [Scottish National Party , 1989 :2].

Durante gli anni Novanta, il cosiddetto “*viability argument*” [Jolly, 2007a: 123] sarebbe diventato ancora più solido. Infatti, l'SNP sottolineava l'importanza della partecipazione di una piccola nazione come la Scozia nel processo di integrazione europea, derivante dalla possibilità di influenzare le politiche europee e, più in generale, l'intera politica europea alla pari di uno stato-membro indipendente.

Sebbene con alcune differenze e sfumature, l'obiettivo dell'“Indipendenza in Europa” avrebbe orientato l'atteggiamento dell'SNP verso l'UE per tutti gli anni Novanta. Tutti i manifesti per le elezioni europee, nazionali e regionali degli anni Novanta, avrebbero confermato come l'UE fosse l'elemento centrale della strategia di autodeterminazione dell'SNP [Jolly, 2007a: 123].

Lo *slogan* del manifesto elettorale per le elezioni politiche del 1992 coincideva, infatti, con “*Independence in Europe make it happen now*”. Inoltre, il raggiungimento dell'indipendenza in Europa era descritta come “l'unica politica che porterà stabilità alla Scozia” [Scottish National Party, 1992 :2].

Anche nel manifesto del 1997, si riservava una posizione importante alla questione europea, si sottolineavano i vantaggi che l'UE avrebbe offerto ad una Scozia indipendente e si auspicava il rafforzamento dei poteri del PE.

Nel manifesto per le prime elezioni del Parlamento Scozzese, avvenute nel 1999, il partito introduceva anche la tematica della moneta unica europea, promettendo all'elettorato di “condurre la Scozia nell'UME non appena si fosse presentata la prima opportunità per una valutazione della posizione della Scozia rispetto ai criteri di qualificazione di Maastricht” [Scottish National Party, 1999a : 3].

Nel passaggio dagli anni Novanta agli anni 2000, apparentemente non sembrano esserci differenze nella visione europea dell'SNP.

Tuttavia, in base alla riduzione dell'entusiasmo del partito verso il processo di integrazione è possibile sostenere che questo periodo coincida con l'inizio di una nuova fase. La differenza non risiede nel tipo di posizione assunta dal partito, ma dalla rilevanza da esso riservata alla politica europea e al livello di entusiasmo mostrato verso il processo di integrazione.

Secondo Hepburn, negli anni più recenti, nella retorica del partito è infatti visibile un atteggiamento più critico verso l'Europa [Hepburn, 2008: 543]. Non a caso, i manifesti elettorali degli anni 2000 tendono a sottolineare gli aspetti e le politiche europee non condivise.

Nel manifesto elettorale del 2001 si sostiene la partecipazione nell'UE e si riconoscono i vantaggi da essa derivanti, ma, allo stesso tempo, si esprime un netto rifiuto per un "super-stato Europeo", elencando i settori in cui si auspica un maggiore coinvolgimento nazionale, come quelli delle risorse naturali, della tassazione e della Costituzione [Scottish National Party, 2001]. Sempre nel 2001, il partito assume "una visione rigorosamente critica dell'eccessivo Euro-entusiasmo, e del progressivo integrazionismo" e sostiene: "noi abbiamo una visione solida del bisogno di stabilire chiari limiti a quello che può essere propriamente realizzato a livello di tutta l'Europa e cosa deve essere mantenuto dagli stati e dalle loro regioni in accordo con il principio di sussidiarietà" [SNP, 2001 cit. in Hepburn, 2009b: 196].

Nel Manifesto elettorale del 2003 per il Parlamento Scozzese, invece, il partito propone di rendere la Scozia "una nazione indipendente nello spazio centrale dell'Europa moderna", ma non ci sono altri riferimenti all'Unione Europea e al ruolo della Scozia nel contesto istituzionale europeo [Scottish National Party, 2003].

Infine, in questi anni, l'SNP sembra attribuire maggiore importanza alla questione della potenziale rappresentanza che potrebbe ottenere all'interno delle istituzioni europee qualora la Scozia fosse riconosciuta come uno stato indipendente, rispetto a quella di cui gode attualmente, in quanto regione della Gran Bretagna [Jolly, 2007a: 123].

Attualmente, quindi, l'insoddisfazione derivante da quella che l'SNP considera come un *deficit* di rappresentanza, soprattutto in particolari settori di *policy*, come quello relativo al settore peschiero, rappresenta una delle ragioni alla base delle sue critiche alla Costituzione Europea. Anche in merito al Trattato di Lisbona, il partito ha avanzato alcune riserve, proponendo di sottoporlo ad un referendum.

Proprio per queste ragioni, uno dei *leitmotiv* del partito degli ultimi anni è stato quello di "un posto al tavolo dell'Europa" e di riformare la Politica Comune della Pesca,

attribuendo alla Scozia le necessarie competenze per gestire e regolare questo settore [Scottish National Party, 2009a].

Tabella 8.2

Evoluzione della posizione europea dell'SNP	
1950-1960	Europeismo funzionale
1960-1987	Euroscetticismo forte*
1988- 2000	Europeismo funzionale
2000-2010	Europeismo funzionale tendente all'Euroscetticismo debole

*l'opposizione mostrata dall'SNP in questo periodo è abbastanza ambigua e talvolta oscilla tra un euroscetticismo forte ed uno debole.

**l'anno formale di cambiamento è il 1988, ma la posizione del partito inizia a mutare già negli anni precedenti.

8.2 Da partito europeista a partito euroscettico

Dopo aver descritto la visione europea dell'SNP appare necessario analizzare quali siano i fattori alla base dell'europeismo prevalente durante i primi anni della sua affermazione e quali, soprattutto, quelli che consentono di spiegare il passaggio verso l'euroscetticismo, iniziato negli anni Sessanta. È bene precisare sin dall'inizio, però, che l'analisi empirica si concentrerà prevalentemente sul passaggio dalla seconda alla terza fase e sull'ultimo periodo. La ragione di tale scelta dipende dal fatto che inizialmente l'SNP non presentava i caratteri definiti di un partito politico e aveva un programma politico poco sviluppato. Conseguentemente anche la politica europea occupava una posizione del tutto marginale.

8.2.1 L'euroscetticismo come riflesso della politica interna

L'europeismo originario dell'SNP deve essere attribuito prevalentemente a due fattori: lo scarso sviluppo dell'integrazione europea e la volontà del partito di differenziarsi dal governo Britannico. Durante gli anni Cinquanta, infatti, l'integrazione europea era ancora un processo allo stato iniziale e concerneva soltanto due settori produttivi: quello del carbone e quello dell'acciaio. Essendo l'integrazione europea poco più che un accordo economico e commerciale, secondo l'SNP, era maggiormente favorevole dal

punto di vista economico, “meno minacciosa” e, soprattutto, meno invasiva per l’identità Scozzese, rispetto all’Unione Britannica, “più piccola, ma più strettamente organizzata” [Mitchell, 1998: 11].

In secondo luogo, adottando un atteggiamento positivo verso l’Europa, il partito poteva distinguersi facilmente dal governo Britannico, che, in quel tempo, certamente non mostrava un supporto incondizionato per il processo di integrazione. L’europesismo, inoltre, rappresentava un’ulteriore politica utile per dimostrare l’isolazionismo del governo britannico e l’internazionalismo del partito. Mitchell, per esempio, afferma che “l’SNP aveva richiesto la separazione della rappresentanza Scozzese nella CECA ed era critico nei confronti del governo Britannico per non essere riuscito a sostenere la proposta francese in merito alla Comunità Europea di Difesa nel 1954” [Mitchell 1998: 110]. In sostanza il partito sembrava essere interprete di un europesismo funzionale.

Tuttavia, come già sottolineato in precedenza, è necessario osservare che in questa fase la politica europea del partito era essenziale e poco articolata. Ciò dipende essenzialmente dalle caratteristiche dell’SNP in quegli anni. Nella prima parte della tesi, infatti, si è dimostrato come, nonostante l’SNP fosse nato formalmente nel 1934, durante gli anni Cinquanta aveva un numero di iscritti molto limitato e, per la mancanza di sistematicità e coerenza interna, nonché per una *leadership* ancora non perfettamente definita, appariva più simile ad un movimento che ad un partito politico [Lynch 1996a, 2002]. Proprio per queste ragioni, il suo programma politico era ancora del tutto elementare. Si ricordi che è soltanto nel 1942, infatti, che l’SNP aveva precisato con maggiore chiarezza il suo obiettivo costituzionale, coincidente con il raggiungimento dell’indipendenza. La politica europea, inoltre, proprio per lo scarso sviluppo del processo di integrazione in quegli anni, non rientrava di fatto tra le priorità politiche del partito. Essa avrebbe ricevuto maggiore attenzione ed una superiore rilevanza politica soltanto a partire dalla fine della seconda fase, coincidente con l’inizio degli anni Settanta.

Già al principio degli anni Sessanta, però, il partito avrebbe abbandonato l’europesismo funzionale a favore dell’euroscetticismo. Tale trasformazione, secondo Lynch [1996a: 30], dipendeva da due principali ragioni.

In primo luogo, quando la Comunità Europea nasceva, la Scozia apparteneva alla Gran Bretagna, ma era ancora al di fuori del contesto istituzionale europeo. Inoltre, il governo

Britannico stava negoziando l'adesione alla Comunità, senza permettere alcun tipo di partecipazione da parte dei rappresentanti politici Scozzesi.

In secondo luogo, nella concezione dell'SNP la CE diventava un'entità centralista, elitista e poco democratica .

Mitchell [1998: 111] aggiunge a queste ragioni anche l'impossibilità per il partito di mantenere la distinzione rispetto al governo britannico, visto che quest'ultimo aveva cominciato a negoziare l'ingresso della Gran Bretagna nel contesto europeo. Il principale argomento del governo Conservatore a favore dell'acquisizione della *membership* europea consisteva nel sostenere che la partecipazione nel contesto europeo avrebbe assicurato la tradizionale prosperità economica, messa a repentaglio dal declino dell'Impero Britannico [Hepburn, 2006: 227].

La posizione scettica dell'SNP, come già accennato, sarebbe rimasta immutata nel corso di tutti gli anni Settanta. Anzi, in questi anni, le critiche verso il processo di integrazione sarebbero ulteriormente aumentate.

Oltre alle ragioni individuate già dalla letteratura, l'opposizione del partito al processo di integrazione deve essere analizzata anche in virtù delle strutture delle opportunità politiche sia a livello statale che europeo.

Come analizzato nella prima parte della tesi, dalla fine degli anni Sessanta e fino al 1979, l'SNP aveva registrato una crescita elettorale inaspettata a livello statale, trasformandosi in un partito dotato di potenziale di influenza sulle decisioni del Parlamento di Westminster [Lindsay, 2009: 96]. In particolare, in seguito alle elezioni del 1974 e fino al 1979, esso si era affermato come “*major player*” [Lindsay, 2009: 96] all'interno dell'arena politica britannica. Proprio la sua crescita elettorale aveva favorito l'inserimento della “questione scozzese” all'interno dell'agenda politica statale e condotto anche le forze politiche *mainstream* a considerare la possibilità di una riforma di decentramento territoriale dei poteri che tenesse in considerazione l'identità e la richiesta di autonomia della comunità scozzese. È vero che il dibattito politico non riguardava l'indipendenza della Scozia, così come auspicato dall'SNP, ma aveva comunque attribuito alla questione dell'autodeterminazione della Scozia un'importanza centrale.

Tabella 8.3
Risultati elettorali dell' SNP alle Elezioni Generali- Parlamento di Westminster

Anno	Voti %	N°. Seggi
1945	1.2	0
1950	0.4	0
1951	0.3	0
1955	0.5	0
1959	0.5	0
1964	2.4	0
1966	5	0
1970	11.4	1
1974	21.9	7
1974	30.4	11
1979	17.3	2
1983	11.7	2
1987	14	3
1992	21.5	3
1997	22.1	6
2001	20.06	5
2005	17.7	6
2010	19.9	6

Fonte: Lynch, [2006] in De Winter, Gomez Reino e Lynch, [2006].

Proprio per queste ragioni, è possibile sostenere che a livello statale esistesse una struttura di opportunità politica sostanzialmente “aperta” e favorevole all’affermazione del partito e, in maniera parziale, anche per il perseguimento dei suoi obiettivi di autodeterminazione.

Al contrario, negli anni Settanta, il progetto europeo corrispondeva sostanzialmente ad un accordo di cooperazione economica e commerciale tra pochi stati. La stessa Gran Bretagna aveva aderito alla CE soltanto nel 1973.

In quegli anni, il ruolo delle regioni e delle entità sub-statali a livello europeo era quasi totalmente assente. Proprio la prospettiva di una limitata rappresentanza della Scozia in ambito europeo favoriva la concezione secondo cui l’integrazione europea fosse contrapposta alla *devolution* [Hepburn, 2006: 229].

Inoltre, il PE aveva ancora un ruolo marginale nel processo decisionale europeo e i parlamentari non erano scelti tramite elezioni dirette, ma indicati direttamente dai singoli governi. Le prime elezioni europee si sarebbero svolte, per la prima volta, soltanto nel 1979, e di conseguenza anche le federazioni europee tra i vari partiti

sarebbero nate soltanto successivamente. In particolare, l'ALE si sarebbe affermata nei primi anni Ottanta, ma fino al 1989 avrebbe agito come federazione extra-parlamentare. Infine, il Comitato delle Regioni sarebbe stato introdotto soltanto con il Trattato di Maastricht. Proprio per queste ragioni, le opportunità istituzionali e politiche a livello europeo erano quasi del tutto assenti per l'SNP.

Date tali caratteristiche istituzionali proprie dei due contesti politici era scontato che l'SNP perseguisse i suoi obiettivi costituzionali soltanto nel contesto politico interno. Il partito certamente non poteva guardare all'Europa come all'arena politica in cui perseguire i suoi obiettivi territoriali o dove acquisire visibilità e rilevanza politica.

L'integrazione europea poteva essere valutata positivamente soltanto dal punto di vista economico e considerata come un supporto per gli interessi economici della Scozia. Tuttavia, come sottolineato da molti autori, a metà degli anni Settanta la scoperta del petrolio nel mare del Nord aveva fortemente condizionato la politica del partito. L'idea di poter utilizzare i vantaggi provenienti dallo sfruttamento delle risorse petrolifere conduceva l'SNP a sostenere la realizzabilità del progetto di indipendenza. Alla CE come supporto economico per il raggiungimento del suo obiettivo politico si sostituiva chiaramente l'idea dell'autosufficienza economica garantita dal petrolio. Ciò trasformava l'indipendenza scozzese da "sogno romantico a obiettivo politico realista" [Maxwell, 1975 cit. in Moreno, 1995: 191].

La rivendicazione dell'utilizzo del petrolio rientrava, inoltre, nella lotta contro la logica colonizzatrice, contribuendo a rafforzare l'immagine di forza politica che agisce in virtù degli interessi della comunità rappresentata. Al contrario, il sostegno per l'integrazione europea poteva essere valutato come assoggettamento ad un nuovo centro colonizzatore e come avvicinamento del partito alla politica governativa.

In questo periodo, infatti, l'SNP correva anche il rischio di perdere il sostegno dei suoi sostenitori più radicali. Come sottolineato nella prima parte della tesi, il dibattito sulla *devolution* aveva rappresentato per il partito sia un vantaggio che un limite. Da una parte esso aveva favorito l'inserimento della questione scozzese nell'agenda politica, dall'altra parte si trattava comunque di un progetto di riforma molto lontano dalle aspirazioni indipendentiste del partito. L'accettazione della *devolution* presentava il rischio di allontanare eccessivamente il partito dalla sua identità originaria e di condurlo ad una perdita del sostegno di una parte del suo elettorato. Tale questione, inoltre, come sottolineato nella prima parte della tesi, aveva condotto all'exasperazione dei conflitti interni tra i fondamentalisti e i gradualisti.

Proprio per queste ragioni, l'opposizione all'integrazione europea poteva essere considerata come una politica di differenziazione del partito dalle forze politiche di ambito statale e come un rafforzamento della sua identità originaria.

La presenza dei conflitti interni, che successivamente avrebbero determinato un profondo declino elettorale del partito; la struttura organizzativa assembleare e decentrata, caratterizzata da scarsa coesione interna; la presenza di una coalizione dominante essenzialmente "bicefala" e l'assenza di un *leader* come politico di professione⁸⁷ aiuterebbero inoltre a spiegare l'ambiguità della politica europea dell'SNP.

Come è emerso dall'analisi dei manifesti elettorali del partito degli anni Settanta, infatti, in alcuni casi è difficile distinguere il tipo di euroscetticismo da esso sostenuto. Ciò sembrerebbe essere determinato prevalentemente dalla mancanza di una visione unitaria del partito non soltanto in merito alla strategia da adottare, ma anche in relazione a diverse questioni politiche. In sostanza, anche la politica europea sembrerebbe essere il risultato di compromessi tra le diverse componenti ideologiche e politiche dell'SNP.

Sulla base di quanto appena detto, sembra possibile affermare che l'opposizione all'integrazione europea dell'SNP, mostrata durante gli anni Settanta, fosse espressione sia della volontà di mantenersi fedele alla sua identità originaria - dimostrando di essere un antagonista delle scelte governative - e sia un riflesso di una strategia politica condizionata dalle strutture delle opportunità.

8.3 Le ragioni alla base dell'adozione della politica di Indipendenza in Europa

Il cambiamento principale nella politica europea dell'SNP è sicuramente quello rappresentato dal passaggio dall'euroscetticismo all'uropeismo, avvenuto nel periodo tra la fine degli anni Settanta e durante gli anni Ottanta. Esso è il risultato della strategia del partito, definita principalmente in virtù della struttura delle opportunità politiche interne.

8.3.1 Il sostegno per l'integrazione europea come conseguenza del contesto politico interno

L'adozione da parte dell'SNP di una posizione favorevole all'UE deve essere interpretata in relazione alla struttura delle opportunità politiche presente a livello

⁸⁷ Si ricordi che il primo leader di professione dell'SNP è Gordon Wilson, nominato nel 1979.

statale. In particolare, due fattori sono fondamentali per interpretare l'abbandono dell'euroscetticismo da parte del partito: il suo livello di rappresentanza all'interno del Parlamento Britannico e la sua posizione con riferimento alla dimensione periferico-*mainstream*.

Come già sottolineato nella prima parte della tesi, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta l'SNP agiva in un contesto politico interno totalmente sfavorevole. Per il partito, in quel periodo, la struttura di opportunità interna poteva essere definita come chiusa.

In primo luogo, in seguito al fallimento del referendum del 1979 sulla *devolution* e la vittoria dei Conservatori veniva meno ogni possibilità di realizzare delle riforme di decentramento territoriale all'interno della Gran Bretagna. La campagna elettorale dei due principali partiti nelle elezioni successive al referendum si sarebbe concentrata su tematiche e questioni totalmente differenti dalla questione territoriale. Quest'ultima sarebbe rientrata nel dibattito politico soltanto nella seconda metà degli anni Novanta (*supra*, cap. 4).

In secondo luogo, alle elezioni del 1979 il partito subiva una drastica riduzione del supporto elettorale, diventando nuovamente una forza politica marginale, priva di alcuna influenza politica. Dalla fine degli anni Settanta e fino al 1982, la stessa esistenza del partito era stata messa a dura prova dalle divisioni ideologiche e strategiche tra i fondamentalisti e i gradualisti, nonché dalla rinnovata debolezza organizzativa [Levy, 1990; Lynch, 1996a; 2002].

Il negativo risultato elettorale e il rischio di perdere ogni tipo di rilevanza politica avrebbero condotto il partito a rivedere le sue politiche e ad impegnarsi nel rafforzamento della struttura organizzativa, realizzando un "processo di modernizzazione" [Brand, 1990a: 24]. In altre parole, la chiusura delle strutture delle opportunità politiche interne, coincidente principalmente nella difficoltà di raggiungere un livello sostanziale di rappresentanza parlamentare, condusse il partito a modificare la sua strategia politica. In questo contesto, dunque, esso avrebbe agito come "*vote-seeking party*". Come spiegato da Strom e Muller [1999: 9], "contrariamente alle cariche pubbliche e alle politiche, i voti possono essere soltanto degli obiettivi strumentali. I partiti ricercano voti per ottenere influenza sulle politiche, o l'occupazione di cariche pubbliche, o entrambi". L'SNP non aveva modificato la sua strategia al fine di massimizzare il suo supporto elettorale soltanto per la sua rilevanza

intrinseca, ma anche per realizzare il suo principale obiettivo politico: la politica dell'autogoverno Scozzese.

Il cambiamento della sua strategia politica implicava conseguentemente anche la modificazione della sua politica europea. Quest'ultima, come sottolineato da Mitchell [cit. in Laible, 2008: 107], in questi anni, non rappresentava certamente una delle tematiche principali del suo programma politico, ma era una delle poche questioni politiche che attraversava il principale *cleavage* tra i fondamentalisti e i pragmatisti. Essa iniziava a ricoprire un ruolo importante nel "processo di modernizzazione" intrapreso dal partito, proprio perché "i membri del partito cominciavano ad articolare opinioni riguardo al valore della CE per il progetto nazionalista nel suo complesso" [Laible, 2008: 107]. Il progetto dell'SNP era quello di ottenere la maggioranza di voti in Scozia al fine di ricevere il riconoscimento della legittimità dell'indipendenza da parte degli stati-membri europei e successivamente, come conseguenza, anche da parte della Gran Bretagna. La CE, dunque, veniva progressivamente identificata come un "sistema di supporto esterno" [Keating, 2004b: 369] in quanto, qualora le aspettative del partito si fossero realizzate, "la strada per l'indipendenza non sarebbe stata dipendente dalle decisioni del Parlamento di Westminster" [Lyndsay, 1991 :88].

Ma, perché un atteggiamento positivo verso l'Unione Europea poteva migliorare il successo elettorale dell'SNP nel contesto interno?

Durante gli anni Sessanta e Settanta, l'SNP era stato descritto dai suoi avversari politici come un partito isolazionista e separatista, orientato ad isolare la Scozia dal resto del mondo. Inoltre, durante gli anni Ottanta, la maggior parte dei partiti appartenenti ai diversi stati europei partecipavano alla costruzione del progetto sovranazionale. L'SNP correva quindi il rischio di apparire all'elettorato scozzese come l'unico partito senza alcuna proposta internazionale costruttiva e privo di legami internazionali. In tale situazione, la Comunità Europea si trasformava in un utile mezzo per dimostrare la sua vocazione Europea sia ai suoi avversari politici che all'elettorato scozzese. La CE assumeva, quindi, il ruolo di "*escape route*" [Lyndsay, 1991: 89], ovvero diventava il mezzo per rispondere alle accuse delle altre forze politiche in merito alla sua natura separatista.

Questa strategia è stata definita da Jolly come "*viability logic*". Essa era presente nella politica del partito sin dall'origine [Jolly, 2007a : 114] Già negli anni Quaranta, l'isolazionismo era apparso una strategia scarsamente utile e pertanto il partito aveva tentato di mantenere legami con il resto delle Isole Britanniche. Sin dagli anni Ottanta,

il ruolo delle altre Isole Britanniche sarebbe stato ricoperto dall'Unione Europea. Soltanto la strategia di "Indipendenza in Europa" avrebbe reso l'obiettivo politico dell'SNP realmente credibile di fronte all'elettorato e rispetto agli altri partiti.

Il nuovo obiettivo costituzionale, che conciliava l'indipendenza con la partecipazione nel contesto europeo, appariva "meno radicale rispetto al separatismo netto" e aiutava a "dissipare le paure in merito ai costi economici della statualità (*statehood*)" [Nagel, 2004: 61]. Secondo Lyndsay [1991], la politica di "Indipendenza in Europa" era principalmente un modo per limitare l'ansia determinata dal timore di ottenere l'indipendenza, ma di rimanere totalmente isolati. "Essa forniva una garanzia formale contro la discriminazione commerciale in relazione agli altri paesi della CE, specialmente l'Inghilterra" e inoltre "protegeva l'immagine di far parte di una più grande entità" [Lyndsay, 1991 :89-90].

Inoltre, come affermato da un rappresentante dell'SNP nel Parlamento Scozzese⁸⁸, in quel tempo il partito appariva all'elettorato non soltanto come un partito separatista, ma più in generale come un "partito negativo", un partito che si opponeva al governo britannico, alla NATO e anche alla Comunità Europea, senza altri progetti propositivi, eccetto naturalmente il raggiungimento dell'indipendenza. La conseguenza era la riduzione del supporto elettorale. Nelle parole del rappresentante dell'SNP nel Parlamento Scozzese: "effettivamente ognuno stava lavorando al progetto Europeo, per la pace e la stabilità e per la crescita economica. L'SNP voleva isolare... muri e barriere tra noi e tutti gli altri... e anche se questo non era vero, diventava sostanzialmente effettivo in termini delle visioni dei votanti... l'SNP così appariva contro le cose, negativo, contro questo e contro quello. Ciò ci creava problemi in termini di successo elettorale".

La questione europea rappresentava, quindi, il modo per cambiare quest'immagine. Diventando un partito europeista, l'SNP poteva decostruire la sua apparenza negativa e assumere l'immagine positiva del partito che propone progetti politici concreti e soprattutto realizzabili. Certamente tale conversione non cambiava totalmente la sua posizione internazionale, ma offriva al partito la possibilità di dar prova della sua capacità di cooperare con gli altri paesi europei per un obiettivo comune. Il supporto per l'integrazione europea era quindi un "obiettivo tattico lineare"⁸⁹, un modo per diventare più credibile di fronte all'elettorato.

⁸⁸ Intervista con un parlamentare (a) dell'SNP nel Parlamento Scozzese, Edimburgo, 27 maggio 2009.

⁸⁹ Ibidem

La nuova posizione consentiva al partito di ricostruire positivamente la sua immagine e conseguentemente incrementare il suo supporto elettorale nel contesto politico interno.

La seconda opportunità politica è costituita dalla posizione periferica dell'SNP nel sistema partitico della Gran Bretagna. Seguendo Sczerbiak and Taggart [Taggart, 1998; Taggart e Sczerbiak, 2002], è possibile considerare la posizione periferica del partito e una componente della sua ideologia, ovvero la sua identità nazionale, come due aspetti che parzialmente possono spiegare una tendenza verso l'euroscetticismo. Tuttavia, come appena spiegato, l'immagine di partito di "protesta" e "isolazionista" non era utile per l'SNP dal punto di vista elettorale. D'altro canto, negli anni precedenti, la politica di opposizione aveva creato al partito diversi problemi, derivanti dall'incapacità di agire pragmaticamente rispetto alla questione territoriale, allora diventata centrale. La scelta dell'SNP di cambiare la sua posizione europea traeva origine, quindi, dal tentativo di modificare la sua posizione nel sistema partitico. In altre parole, la politica europea era utilizzata come uno strumento per apparire all'elettorato Scozzese come un partito europeo *mainstream*.

Inoltre, essa era anche una strategia per mantenere la differenza con il governo Conservatore britannico, che in quella fase era estremamente euroscettico. Infatti, come sottolineato da Evans, il Partito Conservatore, precedentemente la forza politica britannica più favorevole all'integrazione europea, in questi anni si era trasformato nel partito più Eurofobico [Evans 2003 cit. in Hepburn, 2006: 230].

Cambiando la sua visione europea, l'SNP poteva assumere l'immagine di un partito positivo e *mainstream*, senza alterare il suo obiettivo nazionalista. Effettivamente, come ha evidenziato Dardanelli [2003], la nuova visione europea implicava l'abbandono del concetto di sovranità esclusiva. Tuttavia, ciò che rendeva possibile il cambiamento era, soprattutto, una diversa interpretazione dell'UE e dell'integrazione europea. Come ricorda Flood, infatti, sia l'UE che più in generale il "progetto europeo" sono concetti flessibili e malleabili. Essi possono essere interpretati dai partiti in più modi [Flood cit. in Sczerbiak e Taggart, 2008: 257]. Nel caso specifico dell'SNP, se precedentemente l'Europa era descritta come centralista e tecnocratica e quindi come incompatibile con il nazionalismo, negli anni Ottanta essa era presentata come un'opportunità, perché, essendo un'Unione confederale, non invadeva né riduceva eccessivamente le competenze sovrane degli stati-membri.

Come sostenuto in letteratura [Lynch, 1996a; Dardanelli, 2003; Mitchell, 1998; Nagel, 2004], l'adozione della nuova strategia era agevolata anche dai cambiamenti, avvenuti

durante gli anni Ottanta, sia nella composizione che nella *membership* del partito. Molte persone avevano lasciato il partito, riducendo decisamente il numero di iscritti, ma anche nuovi membri vi avevano aderito. La differenza, secondo un rappresentante dell'SNP nel Parlamento Scozzese, era che i precedenti membri “[...] provenivano da una generazione della Seconda Guerra Mondiale e quindi avevano una naturale preoccupazione riguardo all’Europa, certamente ad un’Europa guidata dalla Germania”⁹⁰, al contrario, invece, “le persone che arrivarono nella successiva generazione effettivamente non avevano simili preoccupazioni legate a questioni della Guerra mondiale e quindi questo cambiava lo spirito del partito, la visione dell’Europa”⁹¹.

Durante questo periodo, come analizzato nella prima parte della tesi, anche la *leadership* e la coalizione dominante dell'SNP sarebbero cambiate. Alcune figure che opponevano l’UE, perché considerata centralista, corporativista e come una minaccia per l’indipendenza della Scozia avevano abbandonato il partito, oppure, come conseguenza della contrattazione politica interna, avevano modificato le loro visioni. Nuove persone “più aperte nel loro atteggiamento verso l’integrazione Europea” [Mitchell, 1998: 118] avevano aderito al partito, acquisendo anche posizioni rilevanti all’interno di esso.

Il caso più evidente ed emblematico è quello di Jim Sillars, che è generalmente considerato “l’inventore della formula”: “Indipendenza in Europa” [Nagel, 2004: 67]. Come visto precedentemente, egli divenne membro dell'SNP nel 1979 e svolse un ruolo fondamentale nella diffusione di un atteggiamento europeo positivo all’interno dell’organizzazione. Come nota Lynch “Sillars puntò ad un nuovo Euro-nazionalismo che implicava la condivisione della sovranità tra le nazioni all’interno della Comunità Europea, con l’intenzione di spingere l’SNP verso un’esplicita posizione pro-CE che lo avrebbe distanziato dal separatismo e dall’isolazionismo degli anni Settanta e utilizzò la CE ed il mercato unico come meccanismi per evitare la dislocazione economica nell’eventualità della secessione dalla Gran Bretagna” [Lynch, 1996a: 39]. In particolare, Sillars legittimava la necessità di assumere un atteggiamento europeista sulla base della consapevolezza che nessuno stato moderno e indipendente, a causa dei limiti geografici, commerciali e derivanti dalla limitata disponibilità delle risorse, fosse perfettamente e pienamente sovrano [Laible, 2008: 110].

⁹⁰ Ibidem

⁹¹ Ibidem

Anche altri membri facenti parti della coalizione dominante avrebbero contribuito al cambiamento della politica europea. Alcuni di essi che facevano parte dell'SNP già da lungo tempo, come per esempio, Winnie Ewing o il *leader* Gordon Wilson, avrebbero mutato semplicemente la loro concezione.

Ma ciò che sembra essere ancora più importante è che, come evidenziato da Lynch [1996a], in seguito alla riconciliazione tra gradualisti e fondamentalisti e tra gruppi con diverse ideologie, avvenuta negli anni Ottanta, la *leadership* dell'SNP sarebbe divenuta più unita anche in merito alla CE. La ragione di ciò può essere rintracciata nell'adozione di un atteggiamento politico più pragmatico e diplomatico e nella considerazione strumentale dell'Europa come mezzo per modificare l'immagine del partito. La nuova posizione pragmatica della *leadership* è descritta bene dalle parole di un rappresentante dell'SNP nel Parlamento Scozzese “non ha senso discutere riguardo alla possibilità di perdere la sovranità a causa dell'Europa, perché noi non abbiamo alcun tipo di sovranità”⁹². L'UE, quindi, permetteva all'SNP di cambiare la sua immagine, senza abbandonare l'obiettivo dell'indipendenza.

È importante sottolineare che, come visto in precedenza, nel partito sono sempre esistite divisioni in merito alle questioni europee. L'esistenza di queste differenze contribuiva a spiegare l'ambiguità dell'orientamento del partito verso la CE nel decennio precedente. La condivisione di una posizione europeista, invece, prevalente alla fine degli anni Ottanta, era il risultato della necessità di crescere elettoralmente.

In seguito al successo elettorale registrato nell'elezione del 1988 nella circoscrizione Glasgow-Govan, la rilevanza della nuova strategia Europeista divenne evidente. In un opuscolo⁹³ successivo a tale elezione e precedente le elezioni europee del 1989, la politica “Indipendenza in Europa” costituiva il primo punto della strategia politica del partito. Questo documento politico invitava tutte le sezioni locali dell'organizzazione ad agire secondo la nuova strategia, che consisteva nel “sottolineare i benefici dell'Indipendenza in Europa e nel promuovere un'immagine positiva della Scozia”. Essa includeva “la promozione di una nuova e più comprensiva informazione” capace di andare oltre “l'attacco coordinato su questa politica da parte del partito Laburista, di quello Conservatore e dei Liberal-Democratici”, che secondo l'SNP percepivano la

⁹² Intervista con Alasdair Morgan, deputato dell'SNP nel Parlamento Scozzese, Edimburgo, 25 maggio 2009.

⁹³ Michael Russel, Vice Convenor (Publicity), Alan McKinney, National Organiser, “Govan 10th November 1988 and after?”

capacità attrattiva della nuova politica. Proprio per questa ragione, l' SNP raccomandava di utilizzare in ogni occasione il tema dell'Indipendenza in Europa.

La costante predominanza della nuova politica Europea e l'apparente assenza di divisioni interne, durante la decade successiva, era dovuta non soltanto all'obiettivo del successo elettorale, ma anche al nuovo *leader* del partito: Alex Salmond.

Come già sottolineato nella prima parte della tesi, quest'ultimo, infatti, per qualità carismatiche riusciva a coordinare maggiormente le decisioni del partito. La decentrata struttura organizzativa, dipendente dall'influenza delle unità locali, così come l'esistenza di una coalizione dominante divisa, in passato avevano ostacolato il raggiungimento di posizioni unitarie e condivise da tutti i membri del partito in merito a molte questioni politiche. Anche la politica europea ne aveva risentito.

Tale struttura organizzativa e l'assenza di una direzione gerarchica nel partito avevano contribuito inoltre a rallentare la conversione europeista. Si ricordi, infatti, che già nel 1983, l'allora *leader*, Gordon Wilson aveva sostenuto l'utilità della CE per il progetto politico del partito. Tuttavia, il cambiamento formale era avvenuto soltanto nel 1988.

Nel periodo di *leadership* di Alex Salmond le divisioni interne non erano totalmente scomparse. Infatti, come ricorda Hepburn [2006], proprio negli anni Novanta un gruppo interno all'ala fondamentalista si opponeva all'integrazione europea. In particolare, il gruppo *Sovereignty '90* sosteneva che l'indipendenza della Scozia implicava l'autonomia sia da Londra che da Bruxelles [Macwhirter 1992 cit. in Hepburn, 2006: 235].

Tuttavia, il nuovo *leader*, soprattutto per la sua personalità carismatica e per il suo ruolo mediatico, riusciva ad esercitare un'influenza maggiore nel partito, contribuendo non soltanto alla prevalenza di una strategia gradualista, ma anche all'incremento dell'entusiasmo verso l'UE [Lynch 1996a, Dardanelli 2003, Mitchell 1998, Nagel 2004]. Nelle parole di un ricercatore parlamentare dell' SNP: “Io credo che egli è un *leader* pro-Europa e io credo che egli ha una grande influenza sul partito, perché è un *leader* imponente..non so se imponente è la giusta parola, ma certamente è un buon *leader* dal punto di vista che lui guida e le persone seguono”⁹⁴. E anche un parlamentare dell' SNP nel Parlamento Scozzese riconosce che Alex Salmond ha grande influenza sull'intero partito rispetto ai precedenti *leader* e afferma: “Io penso che Alex che acquisì la *leadership* nel 1990, fu molto importante. Alex aveva una chiara visione della

⁹⁴ Intervista con Toni Giugliano, Ricercatore Parlamentare dell' SNP, Edimburgo, 26 maggio 2009.

tattica per avere vantaggio. Noi non dobbiamo adottare idee negative e isolazioniste, noi dobbiamo essere pro-europei, essere positivi per un futuro migliore. Non sto dicendo che Alex è meglio dei precedenti *leader*, sto solo dicendo che lui è molto buono, lui è uno dei più importanti politici di tutta la Gran Bretagna, lui è un politico di classe. Io penso che lui capisca come dovremmo reagire alle situazioni politiche. Un altro *leader* poteva non averlo fatto; non c'è dubbio che noi stiamo guadagnando più dalla sua presenza che dall'averne chiunque altro. Io penso che sia il miglior *leader* per questo partito”⁹⁵.

L'analisi empirica conferma come il contesto interno abbia un'importanza fondamentale nell'articolazione della strategia dell'SNP. In particolare le chiuse e limitate strutture di opportunità politica hanno condotto il partito alla definizione di una nuova strategia, elettoralmente utile e necessaria per modificare la sua natura periferica. Inoltre, l'adozione e il mantenimento della nuova strategia, determinata dalle limitate opportunità politiche, sono stati agevolati e resi possibili dall'atteggiamento pragmatico dei nuovi membri e del nuovo *leader* Alex Salmond, capace di mantenere la coerenza e la coesione interna.

8.3.2 L'influenza della struttura di opportunità a livello europeo

L'SNP aveva adottato la nuova posizione nel periodo corrispondente agli anni cruciali del processo di integrazione [Lynch, 1996a; Mitchell, 1998; Dardanelli, 2003; Laible, 2008]. Infatti, durante gli anni Ottanta, a livello europeo è possibile riconoscere alcuni progressi che avevano trasformato un'organizzazione commerciale in un'entità totalmente differente dalle altre organizzazioni internazionali. Attraverso la costruzione del mercato comune, l'eliminazione delle barriere tecniche e la facilitazione dei movimenti di capitale e lavoro – l'integrazione economica tra gli stati membri europei si era rafforzata e altri paesi avevano aderito al progetto europeo. L'ingresso nella CE di nuovi paesi era decisivo per l'SNP. Esso infatti, dimostrava come la CE stesse perdendo molti di quei caratteri che il partito, pochi anni prima, aveva definito come negativi. Da super-stato centralista tendeva a trasformarsi in un'organizzazione intergovernativa.

Non a caso nel manifesto per le elezioni Europee, il partito sosteneva che il timore in merito al “nuovo dispotismo Europeo” era in gran parte superato perché più la CE

⁹⁵ Intervista con un parlamentare (a) dell'SNP nel Parlamento Scozzese, Edimburgo, 27 maggio 2009.

ampliava le sue dimensioni, più essa perdeva potere [SNP, European Election Manifesto, 1984, cit. in Lynch 1996a: 39].

La ratificazione dell'Atto Unico Europeo del 1987 dimostrava la notevole importanza ormai acquisita dalla CE, trasformandola in una questione centrale nell'agenda politica di tutti gli stati-membri.

Infine, come sottolineato da Dardanelli, nella visione politica dell'SNP, la CE acquisiva un'immagine meno capitalista [Dardanelli, 2003]. Ciò era dovuto non soltanto all'allargamento dei confini europei anche a Paesi come la Spagna, la Grecia e il Portogallo, caratterizzati da economie meno sviluppate rispetto agli altri stati-membri, ma era anche la conseguenza della riforma dei fondi strutturali, realizzata nel 1988. Quest'ultima introduceva due strumenti principali per il sostegno dello sviluppo economico e industriale delle regioni: il Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale (FESR) e il Fondo Sociale Europeo (FSE). La differenza principale rispetto al passato consisteva nell'introduzione del "principio di partenariato", attraverso il quale la Commissione avrebbe potuto stabilire contatti diretti con gli attori locali [Laible, 2008: 25].

Certamente, dunque, queste e altre politiche possono essere considerate come incentivi per la modificazione della percezione della CE da parte dell'SNP, ma, come specificato da un parlamentare dell'SNP nel Parlamento Scozzese, quello che realmente contribuì alla trasformazione della posizione del partito "non risiede in una politica specifica o in una specifica decisione ma più propriamente nell'evoluzione dell'Unione Europea"⁹⁶.

Da ciò si evince come i fattori che davvero contribuirono al cambiamento furono lo sviluppo generale del processo di integrazione e soprattutto la percezione e l'aspettativa della progressiva rilevanza economica, sociale e politica assunta dall'entità sovranazionale. A tal riguardo, un parlamentare dell'SNP afferma: "noi sentimmo che l'Europa stava diventando maggiormente importante, economicamente, politicamente e socialmente. Noi volevamo essere parte di essa autonomamente"⁹⁷.

Inoltre, come evidenziato da molti studiosi, "durante gli anni Ottanta e Novanta [...] emersero incentivi istituzionali per i partiti minoritari per entrare nel gioco politico Europeo" [Keating, 2004b: 376]. Tali incentivi istituzionali o opportunità politiche sono rappresentati dagli *offices* (seggi nel parlamento Europeo e nel Comitato delle Regioni),

⁹⁶ Intervista con Jamie Hepburn, Parlamentare dell'SNP nel Parlamento Scozzese, Edimburgo, 26 maggio 2009.

⁹⁷ Intervista con Kenneth Gibson, Parlamentare dell'SNP nel Parlamento Scozzese, Edimburgo, 27 maggio 2009.

dalle politiche (rafforzamento degli attori regionali e sviluppo delle politiche regionali dell'UE) e dai voti (derivanti dai loro elettorati pro-UE) [De Winter e Gomez Reino, 2002: 490].

Come già sottolineato negli altri casi, secondo la letteratura, le nuove opportunità politiche offerte dall'integrazione europea ebbero la capacità di cambiare l'atteggiamento delle élites dei partiti, in quanto superiori rispetto ai limiti derivanti dal processo di Europeizzazione. Proprio per questa ragione, come negli altri casi, sarà valutato l'eventuale effetto sulla posizione europea dell'SNP, generato dalla sua partecipazione nel PE, nell'ALE e nel Comitato delle Regioni.

Sicuramente il PE era considerato dall'SNP come un'arena utile attraverso la quale mandare al resto d'Europa il messaggio dell'Indipendenza della Scozia, superando il tramite del governo Britannico. Inoltre, come già sottolineato dalla letteratura, il PE era legato alla figura di Winnie Ewing, l'unica euro-parlamentare dell'SNP nel periodo tra il 1979 e il 1994.

Inizialmente, Winnie Ewing sosteneva una posizione anti-Europea, ma dalla fine degli anni Settanta, divenne uno dei membri più europeisti del partito. Essendo stata nel partito per molti anni, era anche uno degli esponenti più influenti della coalizione dominante. Proprio per questa ragione, ella ebbe la capacità di indurre un cambiamento nell'intera organizzazione. Nelle parole di un parlamentare dell'SNP nel Parlamento Scozzese: “il presidente del partito in quel tempo, Winnie Ewing era l'unico membro del PE e disse: non c'è ostilità nell'UE come c'è a Londra, molte persone nell'UE sono a favore della Scozia come un paese indipendente in Europa. [...] Ella inviò il messaggio che ognuno in Europa stava aspettando che salissimo a bordo. Così questo ebbe un impatto perché Winnie Ewing fu uno dei *leader* dell'ala tradizionale, lei fu probabilmente la più specializzata sull'Europa. Questo influenzò il partito con entusiasmo”⁹⁸. Inoltre, Winnie Ewing fu anche uno dei politici del partito a ricevere maggiore attenzione mediatica.

Proprio per queste ragioni, la partecipazione nel PE rivestiva una funzione importante non soltanto perché costituiva un'arena dove il partito poteva rappresentare gli interessi della Scozia e poteva comunicare agli altri attori europei il suo progetto politico, ma rappresentava anche un altro strumento utile per acquisire visibilità nel contesto interno. Nelle parole di un parlamentare dell'SNP nel Parlamento Scozzese: “in un certo senso

⁹⁸ Ibidem.

la presenza di Winnie Ewing nel PE, in quel tempo, condusse il partito al *top* in termini di visibilità; ci rese evidenti”⁹⁹.

Il ruolo del PE divenne quindi fondamentale quando il partito registrò il declino elettorale. Un Parlamentare dell’SNP nel Parlamento Scozzese, spiega che, essendo Winnie Ewing “una leggenda dell’SNP” e anche “l’unica persona conosciuta e nota”, ne conseguiva che la sua partecipazione nell’arena europea costituiva un modo per aver “un profilo più alto”¹⁰⁰.

È evidente, quindi, che la presenza nell’istituzione rappresentativa europea assumeva una particolare rilevanza specialmente in quanto il contesto politico interno non era così favorevole. Il PE, in confronto al Parlamento di Westminster appariva uno spazio politico più aperto attraverso il quale divulgare la richiesta di indipendenza della Scozia. Allo stesso tempo, però, è bene sottolineare che i membri del partito sembrano essere sempre stati consapevoli dell’impossibilità di ottenere l’indipendenza tramite l’azione politica in quest’arena. Le ragioni di ciò dipendono essenzialmente da due fattori: il numero esiguo di rappresentanti europei a disposizione del partito e i limitati poteri di cui disponeva tale istituzione in quegli anni.

Tabella 8.4- Risultati elettorali dell’SNP alle elezioni europee

Anno	Voti %	Seggi
1979	19.4	1
1984	17.8	1
1989	25.6	1
1994	32.6	2
1999	27.2	2
2004	19.7	2
2009	29.1	2

Oltre a simili difficoltà di natura pratica sembra necessario valutare ostacoli più generali ma concretamente superiori alla realizzazione del progetto del partito: la mancanza di precedenti nel riconoscimento di fenomeni secessionisti unilaterali da parte di una regione nell’evoluzione dell’integrazione europea, così come la ferma opposizione di

⁹⁹ Intervista con un parlamentare (a) dell’SNP nel Parlamento Scozzese, Edimburgo, 27 maggio 2009.

¹⁰⁰ Intervista con Richard Lochhead, Parlamentare dell’SNP nel Parlamento Scozzese, Edimburgo, 28 maggio 2009.

molti stati europei di fronte alla richiesta di indipendenza dei partiti nazionalisti sub-statali.

Nonostante ciò, però, è anche vero che nella prospettiva politica del partito, il PE fu sempre un'arena utile per rafforzare la sua rilevanza simbolica nei confronti dell'elettorato scozzese e rispetto ai suoi concorrenti politici.

Un impatto minore sembra essere stato prodotto dalla partecipazione dell'SNP nell'ALE.

Come evidenziato già da Lynch e da altri studiosi, la cooperazione con altri partiti nazionalisti sub-statali facenti parte dell'ALE, proprio in ragione delle differenze in merito ai rispettivi obiettivi costituzionali e di autodeterminazione, si è sempre dimostrata difficile per l'SNP. Quest'ultimo, infatti, come già analizzato nella prima parte della tesi, contrariamente a molti altri partiti orientati al perseguimento del raggiungimento di un maggiore livello di autonomia per le comunità da essi rappresentate, ha sempre agito in virtù dell'ottenimento della piena indipendenza della Scozia.

Questo fattore dà ragione del perché, fino al 1989, l'SNP faceva parte del gruppo parlamentare Alleanza Democratica Europea (RDE) costituito anche dai Gollisti Francesi RPR e dal partito irlandese *Fianna Fail*.

Soltanto dalla metà degli anni Ottanta, esso avrebbe incrementato i suoi legami con l'ALE e soltanto nel 1989 sarebbe entrato a far parte del gruppo parlamentare europeo Arcobaleno, composto dai nazionalisti sub-statali e dai Verdi.

Tale partecipazione, secondo De Winter e Gomez Reino [2002: 493], costituisce uno dei fattori che ha favorito la transizione del partito da una posizione euroscettica ad una euro-realista.

Certamente il partito considerò l'ALE come un'ulteriore ed utile piattaforma per accrescere la sua voce in Europa e per confermare la sua nuova attitudine europea. Nelle parole di un Parlamentare dell'SNP nel Parlamento Scozzese: “suppongo che la creazione di una struttura formalizzata sia una cosa buona, ma io non sovraestimerei il suo valore. Questo è un vantaggio tattico per accrescere la nostra voce”¹⁰¹. La scelta di aderire all'ALE non sembra, quindi, essere stata il risultato di un'aspettativa entusiasta in merito alla cooperazione con le altre minoranze europee, quanto piuttosto la

¹⁰¹ Intervista con un parlamentare (a) dell'SNP nel Parlamento Scozzese, Edimburgo, 27 maggio 2009.

conseguenza di “una decisione pragmatica da adottare in quel tempo”¹⁰². A tal riguardo un parlamentare dell’ SNP nel Parlamento Scozzese afferma: “devi essere membro di un gruppo all’ interno del PE e chiaramente è incompatibile per noi far parte del medesimo gruppo del partito Laburista o del Partito Conservatore. Essa (l’ ALE) è una federazione molto libera, per ragioni pratiche”¹⁰³.

In base a ciò, quindi, la cooperazione con altri partiti nazionalisti sub-statali può essere definita come l’ unica possibilità per l’ SNP di ricevere i vantaggi derivanti dalla partecipazione in un gruppo formalizzato all’ interno del PE. Attraverso le interviste con alcuni Parlamentari Scozzesi dell’ SNP, è emerso anche che il partito ha stabilito relazioni politiche durevoli soltanto con alcuni partiti nazionalisti sub-statali, ma che spesso tali relazioni non discendono dalla presenza nella federazione europea. Per esempio, la sua cooperazione con *Plaid Cymru*, il partito nazionalista Gallese, è la conseguenza del previo supporto reciproco che si ritrova tra le due forze politiche all’ interno del Parlamento di Westminster.

Naturalmente esistono forme di cooperazione con altri partiti nazionalisti sub-statali come i partiti Catalani o Baschi, ma i contatti con essi non sono così frequenti e solitamente non implicano lo scambio di strategie e di politiche.

Inoltre, all’ interno del PE, nel gruppo politico europeo, formato dall’ ALE e dai Verdi, l’ SNP tende a condividere opinioni politiche su diverse questioni più con i Verdi che con i partiti nazionalisti sub-statali.

Infine, l’ associazione generale con alcuni partiti nazionalisti sub-statali fu concepita dall’ SNP come una possibile minaccia per la sua immagine nel contesto interno. Nelle parole di un parlamentare dell’ SNP nel Parlamento Scozzese: “ci sono alcuni partiti nazionalisti sub-statali in Europa con cui francamente noi non abbiamo niente in comune: partiti nazionalisti che si basano sulla razza o su qualche complesso di superiorità. È accaduto in passato, che c’ erano stati gruppi come questi che volevano esserne parte (dell’ ALE). La stampa qui cerca sempre di avvicinarci a questi altri gruppi”¹⁰⁴.

¹⁰² Intervista con Richard Lochhead, Parlamentare dell’ SNP nel Parlamento Scozzese, Edimburgo, 28 maggio 2009.

¹⁰³ Ibidem

¹⁰⁴ Intervista con un parlamentare (a) dell’ SNP nel Parlamento Scozzese, Edimburgo, 27 maggio 2009. In questo caso, sembra evidente il riferimento alla breve partecipazione nell’ ALE della Lega Nord [Mitchell, 1998: 127], che come visto in precedenza, sarebbe terminata nel 1994, a causa della sua esperienza di governo con un partito neo-fascista.

Su questa base, è difficile riconoscere un ruolo influente dell’ALE nel mutamento della posizione europea dell’SNP. Certamente, per il partito essa è stata utile nel rafforzare i suoi legami internazionali e per rispondere all’accusa politica di separatismo. Tuttavia, considerando le differenze negli obiettivi dei partiti che ne fanno parte, le aspirazioni dell’SNP di aderire ad altri gruppi europei e le ragioni pratiche che hanno motivato al sua scelta di aderire a tale federazione, è difficile pensare che attraverso la partecipazione in questo gruppo esso divenne più favorevole rispetto al processo di integrazione europea. Riassumendo, dalle interviste non sembra emergere alcuna evidenza di un “effetto di socializzazione” [Ladrech, 2002; Elias, 2009] sulla politica europea dell’SNP.

Come appena spiegato, la cooperazione dell’SNP con i partiti dei Verdi è basata sulla presenza di tematiche ecologiste e ambientaliste nella sua agenda politica. Questo fattore, anche se in misura minore, sembra aver contribuito al consolidamento del suo atteggiamento positivo verso l’UE. La componente ecologista, insieme alla natura “civica” [Keating 2001a] del suo nazionalismo, infatti, consente di collocare il partito sul polo GAL della dimensione GAL/TAN. Come già visto in precedenza, secondo Marks, Hooghe e Wilson [2002], i partiti che si richiamano ai valori propri del polo GAL tendono ad essere maggiormente favorevoli all’integrazione europea rispetto a quelli vicini al polo TAN. L’attenzione riservata dall’SNP alle questioni ambientali può dunque essere valutata come un ulteriore elemento che ha orientato la sua percezione di alcuni aspetti e politiche dell’UE in modo più propositivo che in passato. Tuttavia, esso rappresenta un elemento aggiuntivo, ma non di certo uno dei più importanti.

È necessario ricordare che in questi anni l’SNP aveva anche formalizzato la sua posizione di centro-sinistra. In virtù di tale posizione, l’UE era considerata più vicina ai valori sostenuti dal partito, rispetto alla Gran Bretagna che, dominata dai Conservatori, era il simbolo della politica liberista. Eppure anche questo fattore non era poi così determinante, perché l’UE era valutata dal partito soprattutto in termini di supporto per il raggiungimento dell’indipendenza della Scozia.

Infine, il Comitato delle Regioni, spesso considerato come un’altra opportunità politica per i partiti nazionalisti sub-statali, non sembra aver avuto alcun tipo di influenza sulla scelta dell’SNP di cambiare la sua politica europea.

La scelta di entrare in questa istituzione, infatti, fu duramente avversata da alcuni dei suoi membri. Se, da un punto di vista, il CR poteva apparire come una piattaforma aggiuntiva, anche se estremamente debole, attraverso la quale il partito avrebbe potuto

rafforzare la sua voce, dall'altro punto di vista, esso era considerato come una minaccia al raggiungimento dell'indipendenza della Scozia, perché l'equiparava alle varie regioni europee.

Infine, avendo allora l'SNP una scarsa rappresentanza sia a Westminster che nei Consigli locali, godeva anche di limitate opportunità partecipative nel Comitato.

In sostanza, il Comitato delle Regioni (CR), pur essendo uno strumento introdotto dall'UE al fine di potenziare gli attori regionali, non sembra aver avuto alcun effetto sulla politica europea dell'SNP.

Sicuramente la Scozia, alla pari di altre comunità sub-statali europee con un'economia relativamente debole, si avvantaggiò della riforma dei fondi strutturali e di altre politiche europee. Nonostante ciò, però, l'SNP fu sempre sospettoso rispetto ad ogni azione diretta ad attribuire alla Scozia una posizione regionale o sub-statale, perché valutata come "parte di una strategia unionista per mantenere la Scozia subordinata all'interno della Gran Bretagna" e per condannarla ad "una posizione priva di potere all'interno della CE" [Laible, 2008: 114]. Per questa ragione l'Europa delle Regioni e le politiche ad essa correlate non sembrano aver inciso sulla sua posizione.

In confronto con le strutture delle opportunità politiche statali, quelle a livello europeo sembrano aver avuto un'influenza minore sulla strategia Europea del partito.

Come appena spiegato, la partecipazione nel PE ha rappresentato un incentivo istituzionale per il cambiamento del partito, in quanto utile per comunicare il suo progetto politico sia nel contesto europeo che in quello statale. Tuttavia, l'iniziale debolezza del PE e il limitato numero di euro-parlamentari ha sempre ridotto le sue aspettative riguardo ai cambiamenti reali che sarebbero potuti derivare dall'attività in questa istituzione. La rilevanza ricoperta dal PE, come una nuova opportunità politica, è visibile principalmente in relazione al contesto politico interno. Il PE è particolarmente importante nel periodo nel quale le opportunità politiche statali per l'SNP appaiono come chiuse. Esso costituisce una nuova "finestra", ma è soprattutto un altro mezzo per incrementare la visibilità politica del partito nel contesto interno, piuttosto che in quello europeo.

L'ALE e il Comitato delle Regioni, invece, non sembrano aver avuto un ruolo significativo nel modificare l'atteggiamento del partito, anche se è vero che l'SNP avrebbe usato qualunque piattaforma per apparire come un antagonista alternativo e credibile nella politica interna.

In conclusione, l'analisi empirica dimostra come l'inaspettato supporto dell'SNP per l'UE sia stata una scelta strategica, determinata principalmente dalle caratteristiche delle opportunità interne, piuttosto che dagli incentivi istituzionali a livello europeo.

La nuova strategia era finalizzata alla crescita elettorale e all'acquisizione di una posizione politica meno periferica nel contesto della Gran Bretagna, necessaria per raggiungere la *raison d'être* del partito: l'indipendenza della Scozia.

Certamente, altri fattori hanno contribuito al cambiamento. In primo luogo, come evidenziato all'inizio di tale sezione, una certa importanza deve essere attribuita allo sviluppo del processo di integrazione e all'aspettativa dell'SNP in merito all'evoluzione dell'entità sovranazionale.

In misura minore, la partecipazione del partito nel PE e alcune caratteristiche del partito stesso (i nuovi membri, la *leadership* ed il supporto per i valori GAL e di centro-sinistra) possono essere considerati come elementi aggiuntivi.

Tuttavia, i principali incentivi al cambiamento derivano dal contesto interno. Infatti, un parlamentare dell'SNP nel Parlamento Scozzese precisa che: “ [...] l'Europa non fu mai la cosa più importante. Westminster fu sempre la priorità. Se non hai Parlamentari nel Parlamento statale non sarai mai menzionato nei quotidiani”¹⁰⁵.

8.4 La riduzione dell'entusiasmo verso l'UE e il processo di integrazione

Negli ultimi anni la visione dell'SNP verso l'UE sembra essere diventata più critica e soprattutto il partito sembra aver ridotto l'importanza attribuita alle tematiche europee. I fattori rilevanti nello spiegare tale conversione sembrano essere stati la riforma territoriale e l'introduzione del Parlamento Scozzese, che hanno determinato la formazione di uno spazio politico più vicino ai cittadini.

8.4.1 L'importanza della politica Scozzese

Attualmente, l'SNP presenta un orientamento favorevole all'UE, ma si oppone ad ulteriori rafforzamenti dei poteri e delle competenze delle istituzioni sovra-nazionali. Esso è a favore di un modello confederale dell'Europa, dove gli stati-nazione possano mantenere la loro sovranità e proteggere i rispettivi interessi nazionali. L'obiettivo finale del processo di integrazione dovrebbe essere quindi il rafforzamento della cooperazione tra gli stati-membri soltanto in quei campi non riguardanti gli interessi

¹⁰⁵ Intervista con Kenneth Gibson, Parlamentare dell'SNP nel Parlamento Scozzese, Edimburgo, 27 maggio 2009.

particolari degli stati. Questi settori coincidono con quegli ambiti dove le politiche e i singoli interventi statali, a causa dell'interconnessione tra Paesi e settori, appaiono inadeguate e in cui diventa necessario raggiungere decisioni comuni e condivise, agendo collettivamente. Esempi tipici sono: la protezione dell'ambiente o la difesa comune, così come il mantenimento della pace e la cooperazione economica. A tal riguardo, un parlamentare dell'SNP nel Parlamento Scozzese, afferma: “quello che noi guardiamo in Europa è che l'Europa non si trasformi in una sorta di super-stato, così che i singoli stati mantengano molti dei loro poteri, e di non permettere all'Europa di diventare una sorta di Stati Uniti d'Europa”¹⁰⁶. La visione confederale dell'Europa dell'SNP certamente non è una novità. Il partito, infatti, da quando ha mutato la sua posizione verso l'UE ha adottato ed articolato tale visione politica, perché necessaria per riconciliare l'aspirazione all'indipendenza della Scozia con la vocazione Europea.

Nonostante tutto, sin dall'inizio degli anni 2000, la posizione dell'SNP verso l'UE non può essere definita come identica a quella dei decenni precedenti. Infatti, all'inizio degli anni 2000, l'entusiasmo del partito verso l'UE sembra essere diminuito e le critiche aumentate. Pertanto, sembra plausibile affermare che sia iniziata una nuova fase.

Come già osservato all'inizio di questo capitolo, l'aumento delle critiche dell'SNP verso l'UE è dimostrato soprattutto dall'opposizione alla Costituzione Europea nel 2005, così come dalla proposta di referendum in merito al Trattato di Lisbona.

La ragione della contrarietà al progetto di Costituzione risiede parzialmente nel timore in merito alla possibilità di una progressiva evoluzione dell'integrazione verso un'entità sovranazionale differente da un'organizzazione confederale e nell'aumento delle competenze dell'UE nella regolazione di specifici settori dell'economia scozzese, come quello della pesca. Simili sviluppi, infatti, implicherebbero il venire meno della compatibilità tra il nazionalismo e il supporto per l'integrazione sovra-nazionale.

Tuttavia, esistono anche altri elementi che motivano quest'atteggiamento. In primo luogo, il partito in questi anni ha dovuto fronteggiare alcune difficoltà.

Dopo la devoluzione realizzata in Gran Bretagna, infatti, l'SNP era diventato il secondo partito in Scozia, ma nella seconda elezione regionale il suo supporto sarebbe ulteriormente diminuito.

¹⁰⁶ Intervista con David Thompson, Parlamentare dell'SNP nel Parlamento Scozzese, Edimburgo, 27 maggio 2009.

Tabella 8.5 Risultati elettorali dell' SNP alle elezioni Scozzesi

Anno	<i>Constituency Votes%</i>	<i>Constituency Seats</i>	Voti regionali %	Seggi Regionali	Totale Seggi
1999	28.7	7	27.3	28	35
2003	23.7%	9	20.9	18	27
2007	32.9	21	31.0	26	47

Fonte: Lynch [2006], in De Winter, Gomez Reino e Lynch 2006; Fabre, [2008]:317.

In aggiunta a questo, nel 2004, come già visto nella prima parte della tesi, John Swinney fu nuovamente sostituito da Alex Salmond alla *leadership* del partito. Il cambiamento della *leadership* e l'inaspettata riduzione elettorale condussero ad un dibattito interno relativo a diverse politiche, incluso la politica Europea e evidenziando l'emergere di divisioni interne tra i sostenitori e gli oppositori dell'UE. È importante sottolineare, infatti, che anche se la *leadership* di Alex Salmond, durante gli anni Novanta, aveva favorito la riconciliazione delle diverse visioni europee interne, una minoranza euroscettica è tuttora presente. Proprio la diversità di posizioni interne ha condotto alcuni parlamentari dell' SNP a definire il loro stesso partito come una "*broad church*". Quest'espressione si riferisce in primo luogo alla presenza di membri che credono in valori del centro-destra e membri che, al contrario, sono ideologicamente orientati verso idee di sinistra. In secondo luogo, essa indica il fatto che il partito sia ancora costituito da membri con differenti idee in merito alle modalità di raggiungere l'indipendenza, al significato stesso dell'indipendenza, e conseguentemente con diverse posizioni e atteggiamenti verso l'UE.

L'atteggiamento critico del partito verso l'UE è chiaramente visibile quando le questioni europee entrano nel dibattito politico interno e il partito deve adottare decisioni pubbliche, come nel caso della Costituzione Europea e del Trattato di Lisbona. Più in generale, però, l' SNP tende a dare una scarsa preminenza alle questioni Europee. Rispetto al passato, questo è un notevole cambiamento. Secondo Szczerbiak e Taggart [2008: 257] "se i partiti usano o meno la questione europea come un elemento di competizione inter-partitico e quanta prominenza gli danno, dipende da una combinazione di fattori strategici (elettorali) e tattici (di coalizione). La strategia elettorale del partito è, a sua volta, determinata da un numero di variabili". Nel caso dell' SNP le variabili che hanno favorito l'adozione della nuova strategia e conseguentemente la perdita di rilevanza della questione europea sono diverse.

L'Unione Europea è in primo luogo una questione sensibile per il partito. Come sottolinea Hepburn, infatti, sebbene l'UE inizialmente abbia potuto aver aiutato il

partito a superare molte difficoltà, attualmente essa è una tematica alquanto problematica. Infatti, il partito “ [...] si trova attualmente nella posizione di dover riconciliare la sua retorica europeista con un bagaglio eterogeneo di politiche europee che raccomandano l’idea dell’integrazione europea e che, allo stesso tempo, denunciano alcuni aspetti di essa” [Hepburn, 2006: 235].

In secondo luogo, esistono diverse politiche europee che accrescono le divisioni interne e che difficilmente sono percepite come elettoralmente vincenti. Un esempio di tali politiche è la moneta unica. Questa tematica è stata recentemente reintrodotta da Alex Salmond, ma essa incontra ancora una dura opposizione da parte di alcuni gruppi del partito.

Anche in relazione alle politiche sociali europee non esiste una posizione ufficiale del partito, ma piuttosto differenti visioni. Dalle interviste è emerso che ci sono alcuni membri dell’organizzazione che vorrebbero “un’Unione sociale più forte”, e altri che, al contrario, pensano che l’obiettivo finale dell’integrazione debba essere esclusivamente la cooperazione economica. Infine, esiste una posizione intermedia di chi in linea di principio auspica lo sviluppo di una dimensione sociale europea, ma che, allo stesso tempo, lo considera come un processo problematico che necessita di seguire un’evoluzione graduale. Un Parlamentare Scozzese dell’SNP per esempio dice: “personalmente penso che l’Europa si stia mettendo in difficoltà perché, nella misura in cui essa sviluppa più politiche in quest’area (sociale), è più probabile che minacci i parlamenti nazionali e interferisca di più con l’attività delle persone. Essa sta iniziando a incidere maggiormente sulla vita delle persone. So che essi vogliono incidere per buone ragioni, ma il pericolo risiede nell’interferenza tra burocrazie che bloccano quello che le persone hanno fatto normalmente. Io penso che esso (tale processo) deve essere condotto molto attentamente, molto lentamente”¹⁰⁷.

La mancanza di consenso interno ed il timore di perdere supporto elettorale hanno condotto l’SNP a dare scarsa prominenza alla questione europea e ad evitare, quando possibile, di esplicitare posizioni formali in merito a politiche specifiche.

Inoltre, esistono anche variabili istituzionali, strutturali ed elettorali che spiegano questa strategia.

Precedentemente, l’europeismo del partito, mostrato durante gli anni Ottanta, è stato attribuito prevalentemente ad una scelta strategica determinata dalle opportunità politiche esistenti in Gran Bretagna. Si è dimostrato, infatti, come il contesto statale in

¹⁰⁷ Intervista con Alasdair Morgan, Parlamentare dell’SNP nel Parlamento Scozzese, Edimburgo, 25 maggio 2009.

confronto con quello europeo, fosse decisamente più importante per l'SNP. Tuttavia, in seguito alla *devolution* realizzata in Gran Bretagna, le scelte politiche dell'SNP devono essere spiegate principalmente in relazione al contesto Scozzese.

Le ragioni di tale affermazione possono essere facilmente individuate se si comparano le opportunità politiche disponibili nelle tre differenti arene politiche.

A livello della Gran Bretagna, esse possono essere definite come statiche. Infatti, il partito continua ad occupare una posizione periferica e ad avere uno scarso livello di rappresentanza politica. Anche a livello europeo, nonostante i considerevoli progressi avvenuti nell'integrazione politica ed economica, le opportunità politiche disponibili per il partito sono sostanzialmente le stesse che in passato. Infatti, nonostante il successo elettorale registrato nelle ultime elezioni europee del 2009, l'SNP rimane comunque un partito con una scarsa capacità di influenza all'interno del PE.

Al contrario, una volta realizzata la *devolution* nel 1998, nuove opportunità sono emerse in Scozia. Dal 1998, il Parlamento Scozzese è diventato un nuovo spazio dove l'SNP può perseguire il suo obiettivo politico, ottenendo visibilità e rilevanza politica. Ciò che appare essere ancora più importante è che la nuova arena politica è la più vicina all'elettorato scozzese e inoltre l'unica dove l'SNP possa aspirare al raggiungimento di "offices" e alla trasformazione in principale forza politica nel governo Scozzese. Ciò non significa che il partito abbia smesso di essere attivo a livello statale ed europeo, ma la creazione della nuova arena rappresentativa scozzese ha condotto ad eclissare l'importanza del Parlamento di Westminster e del Parlamento Europeo, facendo del raggiungimento di una posizione di governo la principale priorità della sua strategia politica [Lynch, 2009: 633].

Proprio per queste ragioni, sin dalla creazione della nuova istituzione, l'SNP ha concentrato tutte le sue risorse politiche verso la competizione nel nuovo contesto. Tale scelta ha implicato la formazione di nuove priorità e conseguentemente la questione europea ha rapidamente perso la sua precedente centralità. Semplicemente, l'europesismo negli anni precedenti era stata la "breaking issue", ovvero la nuova politica che aveva permesso al partito di rinnovare la sua immagine politica e di proporsi come una credibile forza di opposizione a Westminster. Una volta sorta la nuova istituzione, la politica europea gradualmente ha perso rilevanza nell'agenda del partito, in quanto si è imposta la necessità di dare priorità ai problemi locali che direttamente e soprattutto più visibilmente influiscono sulla vita quotidiana dei cittadini Scozzesi.

In seguito alla *devolution*, l'arena dove il partito può raggiungere *votes*, *policy* e *offices* è diventato il Parlamento Scozzese. Diversamente da quest'ultimo, il Parlamento Europeo, invece, rimane un'istituzione scarsamente "visibile" all'elettorato e difficilmente remunerativa in termini politici o elettorali. McCrone e Paterson [2002:1], infatti, dimostrano che dal 1999 il Parlamento Scozzese sarebbe diventata l'istituzione sostenuta da circa il 50% dei cittadini scozzesi. Inoltre, nel periodo tra il 1999 e il 2007, la maggioranza degli Scozzesi si è espressa a favore dell'incremento dei poteri del parlamento Scozzese (tab. 8.6).

Tabella 8.6- Opinioni dei cittadini Scozzesi sull'aumento dei poteri del Parlamento Scozzese

Il Parlamento Scozzese dovrebbe avere più poteri						
	1999 %	2000 %	2001 %	2003 %	2005 %	2007 %
Fortemente favorevole	14	23	20	13	17	22
Favorevole	42	43	48	46	47	44
Né favorevole né contrario	20	15	14	18	17	16
Contrario	18	12	13	17	13	14
Fortemente contrario	4	5	4	6	5	3

Fonte: *Scottish Social Attitudes*, 1999-2007, in Curtice, [2008]: 222, in Devine 2008].
*I dati per il 2007 sono provvisori.

Nel periodo tra il 2000 e il 2006, l'UE era considerata come l'istituzione con la minore influenza sul modo in cui la Scozia era governata (tab. 8.7).

Tabella 8.7 Opinioni dei cittadini Scozzesi sui poteri delle istituzioni

Chi ha più influenza nel modo in cui la Scozia è governata?						
	2000 %	2001 %	2003 %	2004 %	2005 %	2006 %
Parlamento Scozzese/Esecutivo Scozzese	13	15	17	19	23	24
Governo UK	66	66	64	48	47	38
Consigli Locali	10	9	7	19	15	18
Unione Europea	4	7	5	6	8	11

Fonte: *Scottish Social Attitudes*, 2000-2006, in Curtice, [2008]: 222.

Ma ciò che appare essere ancora più rilevante è che tra il 2000 e il 2006 soltanto l'1% dei cittadini scozzesi era a favore di un incremento dell'influenza dell'UE sul modo in cui la Scozia doveva essere governata, la maggioranza, invece, si esprimeva a favore di un rafforzamento dell'influenza del Parlamento Scozzese (tab. 8.8) [Fonti: *Scottish Social Attitudes*, 2000-2006, in Curtice 2008: 221-222].

Tabella 8.8 Opinioni dei cittadini Scozzesi sul governo della Scozia

Chi dovrebbe influenzare maggiormente il modo in cui la Scozia è governata?						
	2000 %	2001 %	2003 %	2004 %	2005 %	2006 %
Parlamento Scozzese/Esecutivo Scozzese	72	74	66	67	67	64
Governo UK	13	14	20	12	13	11
Consigli Locali	10	8	9	17	15	19
Unione Europea	1	1	1	1	1	1

Fonte: *Scottish Social Attitudes*, 2000-2006, in Curtice, [2008]: 221

Come evidenziato da McCrone [2002] non è possibile sostenere che il Parlamento Scozzese rappresenti per i cittadini Scozzesi un “parlamento di ‘secondo-ordine’”. Al contrario, esso è la principale istituzione dalla quale ottenere risultati politici concreti. Tale posizione, condivisa dalla maggioranza dei cittadini scozzesi, è perfettamente percepita dall'SNP. Infatti, un parlamentare del partito nel Parlamento Scozzese afferma: “se io andassi a bussare a centinaia di porte chiedendo alle persone qual è la cosa più importante, cosa pensi mi risponderebbero? Bene, ovviamente il lavoro, la casa e il trasporto pubblico, essi direbbero anche la criminalità, nessuno direbbe l'Unione Europea. Ma tutte queste cose sono importanti in Europa e l'Europa ha un importante ruolo da svolgere in tutte queste cose. Ma essendo così distante, le persone non vedono queste cose vicine a loro. Il Parlamento Scozzese è più importante per loro perché è più vicino rispetto a Londra. Le persone vedono che il futuro in Scozia deve essere deciso da qui e qui ad Edimburgo, vincendo un referendum sull'indipendenza in Scozia e poi ... penseremo di più in merito all'Europa”¹⁰⁸.

L'esistenza di una nuova arena politica in Scozia e la percezione degli interessi dell'elettorato Scozzese spiegano la nuova strategia del partito e del perché un

¹⁰⁸ Intervista con Kenneth Gibson, Parlamentare dell'SNP nel Parlamento Scozzese, Edimburgo, 27 maggio 2009.

Parlamentare dell' SNP affermi: “le elezioni più importanti per noi sono le elezioni del Parlamento Scozzese, le seconde più importanti sono le elezioni di Westminster, le terze più importanti sono le elezioni dei Consigli e le quarte più importanti sono le elezioni Europee. E l' unica ragione del perché le elezioni europee siano le quarte, è perché non ci sono cinque elezioni”¹⁰⁹.

Oltre alla favorevole struttura di opportunità politica a livello scozzese, anche il basso livello di rappresentanza nel PE ha contribuito a ridurre la rilevanza delle tematiche europee nel discorso politico del partito e ad aumentare le critiche. Infatti, se nel passato il PE era valutato dal partito come un' arena aggiuntiva utile per avere una “voce in Europa” e come “un secondo fronte di pressione su Westminster”¹¹⁰, attualmente l' opportunità di avere soltanto pochi rappresentanti in tale istituzione è ritenuta non più sufficiente. Dalle interviste è emerso, infatti, come l' SNP consideri la rappresentanza politica a livello europeo troppo debole e non adeguata per esplicitare il suo obiettivo di indipendenza della Scozia. Ciò è confermato anche da un sondaggio¹¹¹ condotto nel 2001 sugli atteggiamenti verso l' UE dei Parlamentari dell' SNP nel Parlamento di Westminster. In tale sondaggio, infatti, il 90% dei parlamentari dell' SNP sosteneva che la Scozia aveva minori opportunità di influenza a livello Europeo, rispetto ai Lander tedeschi, alla Catalogna e ai Paesi Baschi [Fonte: ESRC 2001, in Dodds e Seawright, 2004: 106].

Tale insoddisfazione sembra essersi accresciuta ulteriormente in seguito all' allargamento dell' UE ai Paesi dell' Est. Quest' ultima evoluzione del processo di integrazione, infatti, se da una parte è valutata positivamente dall' SNP, perché ritenuta come un ostacolo alla trasformazione in senso federale dell' UE, dall' altra parte, però, ha ulteriormente evidenziato le maggiori opportunità nella rappresentanza di cui possono godere gli stati-membri, simili alla Scozia dal punto di vista geografico.

In passato, la positiva esperienza degli altri paesi di piccole dimensioni, facenti parte dell' UE, era un' altra ragione per supportare il processo di integrazione. Attualmente, invece, “l' effetto dimostrativo” [De Winter, 2001] rafforza l' insoddisfazione del partito in merito alle limitate opportunità politiche offerte dall' UE. Nel manifesto per le elezioni generali del 2010, infatti, il partito afferma che: “in Europa, paesi simili (alla Scozia) nelle dimensioni come per esempio la Danimarca e l' Irlanda hanno più

¹⁰⁹ Ibidem

¹¹⁰ Intervista con un parlamentare (a) dell' SNP nel Parlamento Scozzese, Edimburgo, 27 maggio 2009.

¹¹¹ ESRC funded survey R000223242, Mapping Scottish and Welsh Parliamentarians' Attitudes to European Integration, 2001.

rappresentanti nel Parlamento Europeo ed essi godono dei molti benefici derivanti dall'essere uno stato-membro, inclusa la rappresentanza nell'istituzione chiave del Consiglio dei Ministri, dove sono adottate le più importanti decisioni. [...] Essi sono parte del dibattito, parte del processo di *decision-making*, mentre la Scozia, al contrario, è costretta a rimanere ai margini” [SNP, 2010a: 94].

Soprattutto dal 2007, quando il partito è diventato forza di governo, l'insoddisfazione legata al debole ruolo ricoperto dalla Scozia nelle istituzioni europee è diventato più evidente. Infatti, essendo la priorità del partito quella di indire un referendum sull'indipendenza e dovendo incrementare il supporto popolare per tale opzione costituzionale, esso deve necessariamente dimostrare all'elettorato di essere l'unico partito che difende e rappresenta gli interessi economici e politici della Scozia in tutte le istituzioni. Proprio per questa ragione, esso sottolinea come l'indipendenza possa consentire alla Scozia di proteggere meglio i suoi interessi nei vari settori produttivi, condizionati dalle normative dell'UE come, per esempio, quelli della pesca, dell'agricoltura, dell'energia, nonché quelli inerenti il campo fiscale.

In uno dei più recenti *white paper* relativi al futuro costituzionale della Scozia, l'SNP riconosce l'importanza dell'UE, ma, allo stesso tempo, sottolinea che “dato il ruolo dell'Unione Europea in molte aree di governo, la Scozia ha bisogno di un'adeguata rappresentanza all'interno dell'Unione Europea al fine di negoziare direttamente i suoi stessi interessi” [Scottish National Party, 2009b: 107-108].

Sembra quindi che la necessità di proteggere gli interessi scozzesi in molti campi regolati dall'UE, tramite politiche che il partito considera come inadeguate per lo sviluppo della comunità che rappresenta, venga utilizzata come ulteriore ragione per il raggiungimento dell'indipendenza. Anche nell'ultimo manifesto per le elezioni generali del 2010 si afferma infatti che: “l'Unione Europea ha un ruolo centrale da svolgere nelle politiche sulla pesca, l'agricoltura e lo sviluppo rurale tra le altre aree. Una voce forte in Europa è vitale per le nostre comunità rurali. [...] l'SNP crede fortemente che la Scozia abbia necessità distinte che dovrebbero trovare rispondeva per gli alti livelli (*top table*) a Bruxelles, specialmente con riferimento alle questioni rurali e marittime” [SNP, 2010a: 79-80].

8.5 Conclusioni

L'atteggiamento dell'SNP verso l'Unione Europea e il processo di integrazione storicamente è stato strategicamente orientato. Una componente della sua ideologia,

ovvero il nazionalismo, è certamente un elemento importante che contribuisce a spiegare il suo approccio generale all'UE. La posizione, invece, sull'asse destra-sinistra, in questo caso, non sembra essere un fattore influente. Ciò dipende essenzialmente dal fatto che l'ideologia dell'SNP, per lungo tempo, è stata indefinita e ancora oggi comprende valori sia di destra che di sinistra.

Tuttavia, la sua mutevole posizione è principalmente il risultato di considerazioni tattiche e strategiche. Il partito ha usato differenti interpretazioni del concetto di Unione Europea e del processo di integrazione in base ai suoi bisogni e ai suoi obiettivi legati alla competizione politica ed elettorale. Tali bisogni sono cambiati in relazione alle opportunità politiche interne.

L'ostilità iniziale del partito era chiaramente il risultato del suo radicale nazionalismo, ma anche il riflesso di una strategia condizionata prevalentemente dalle opportunità politiche interne (tab. 8.9).

Tabella n. 8.9- Posizione dell'SNP verso l'UE tra gli anni Sessanta e l'inizio degli anni Ottanta

1960-1980 Euroscetticismo forte/ euroscetticismo debole. Strategia del partito: logica dell'identità- obiettivo di <i>policy</i>.	
SOP interna relativamente aperta: Elevata rappresentanza e posizione periferica dell'SNP nel Parlamento di Westminster; Potenziale Riforma Territoriale.	L'apertura della SOP interne conduce l'SNP a perseguire i suoi obiettivi di autodeterminazione soltanto nel contesto interno. La sua posizione periferica favorisce il mantenimento dell'euroscetticismo come tema di protesta.
SOP Europea Chiusa: Assenza ruolo Regioni; debolezza del PE; assenza elezioni europee; inesistenza ALE e COR.	La chiusura della struttura delle opportunità politiche europee contribuisce a far sì che l'SNP non consideri l'UE come un'arena politica alternativa per raggiungere i suoi obiettivi politici.
Organizzazione dell'SNP: struttura organizzativa decentrata.	Determina l'oscillazione tra un euroscetticismo forte ed uno debole.
Limitato sviluppo del processo di integrazione	Limita la potenziale utilità economica della CE soprattutto in relazione alle risorse interne (scoperta delle risorse petrolifere nel mare del Nord).

Tuttavia, il venir meno del dibattito interno sulla *devolution*, la condizione di marginalità e lo scarso livello di rappresentanza interna condussero il partito a cambiare la sua strategia europea, al fine di massimizzare i suoi voti e le sue politiche.

L'Europeismo fervente degli anni Ottanta è, quindi, prevalentemente dovuto al tentativo di diventare una forza politica "positiva" e *mainstream*, capace di incrementare il suo

supporto elettorale e conseguentemente la sua “voce” nell’arena interna. Questa strategia fu particolarmente vantaggiosa in un contesto interno, dove il consenso europeo tra i maggiori partiti era strettamente limitato (tab. 8.10).

Tabella n. 8.10- Posizione dell’SNP verso l’UE tra la prima metà degli anni Ottanta e l’inizio degli anni Duemila

1980-2000 -Europeismo funzionale. Strategia del partito: logica della competizione; ricerca di votes e policy.	
SOP interna chiusa: Riduzione della rappresentanza e posizione periferica dell’SNP nel Parlamento di Westminster; Fallimento della <i>devolution</i> .	La chiusura delle opportunità politiche interne rappresenta il fattore principale che conduce l’SNP ad assumere una posizione europeista. Quest’ultima è funzionale alla trasformazione del partito in una forza politica <i>mainstream</i> e necessaria per ottenere <i>votes</i> e <i>policy</i> nell’arena politica interna.
SOP Europea Aperta: Partecipazione dell’SNP nel PE e nell’ALE; Introduzione del COR.	L’apertura delle opportunità europee acquisisce importanza in relazione alla chiusura delle opportunità politiche interne. Essa contribuisce a rafforzare l’idea dell’UE come un supporto esterno per il raggiungimento degli obiettivi del partito. La partecipazione nel PE ha per l’SNP un’importanza simbolica. La partecipazione nell’ALE non sembra produrre un effetto di socializzazione, a causa della diversità di obiettivi con gli altri partiti. Il COR non sembra avere alcuna influenza, perché ritenuto un’istituzione non adeguata a rappresentare gli interessi della Scozia.
Organizzazione dell’SNP ingresso nuovi membri; <i>leadership</i> con accresciuta influenza sull’intera organizzazione.	Favoriscono, anche se in misura minore rispetto agli altri fattori, il passaggio verso una politica europeista. La <i>leadership</i> contribuisce al superamento delle divisioni interne in merito alle tematiche europee.
Ideologia del partito: vicinanza al polo GAL e al centro-sinistra.	Contribuisce ad orientare la percezione dell’SNP di alcuni aspetti e politiche in modo più propositivo.
Evoluzione del processo di integrazione: passaggio dalla CE all’UE.	Aumenta la percezione del partito della crescente importanza economica e politica dell’entità sovranazionale.

Come dimostrato in precedenza e come si evince dalla tabella 8.10, certamente la scelta di adottare una posizione favorevole all’UE è legata anche all’evoluzione istituzionale del processo di integrazione, e all’accesso a nuove arene a livello sovra-nazionale.

Sicuramente l'UE fu considerata come un mezzo per accrescere la sua rilevanza simbolica, specialmente in un periodo nel quale il processo di integrazione si stava sviluppando rapidamente.

Tuttavia, una volta aver ottenuto un ruolo più visibile e rilevante nel contesto Scozzese, grazie alla riforma territoriale e all'introduzione del Parlamento Scozzese, il partito ha rapidamente marginalizzato la questione europea, diventando spesso indifferente a politiche e attività specifiche nel contesto sovra-nazionale e considerando le elezioni Europee come secondarie e scarsamente remunerative. In aggiunta, l'SNP è diventato anche più critico verso alcuni aspetti dell'integrazione europea, avvicinandosi all'euroscetticismo debole (tab. 8.11).

Tabella 8.11 - Posizione recente ed attuale dell'SNP verso l'UE

2000-2010 Europeismo funzionale tendente all'euroscetticismo debole. Strategia del partito: logica della competizione- obiettivi di <i>offices</i> e <i>policy</i>.	
SOP scozzese aperta: riforma di <i>devolution</i> ed istituzione del Parlamento Scozzese; posizione <i>mainstream</i> ed elevata rappresentanza dell'SNP nell'arena politica Scozzese.	In seguito alla riforma della <i>devolution</i> del 1998 e all'istituzione del Parlamento Scozzese, l'SNP concentra le sue risorse politiche nella competizione nel nuovo contesto istituzionale, dove può perseguire <i>votes</i> , <i>offices</i> e <i>policy</i> .
SOP statale ed europea statica: posizione periferica, e limitata rappresentanza dell'SNP nel Parlamento di Westminster e nel PE.	La posizione periferica e la limitata rappresentanza a livello statale ed europeo contribuiscono a condurre l'SNP a privilegiare la competizione nell'arena politica sub-statale e favoriscono l'aumento delle critiche verso l'UE.
Organizzazione dell'SNP: struttura organizzativa decentrata	Impedisce l'adozione di una politica europea ben definita, a causa delle divisioni e delle differenze interne in merito alle tematiche europee.
Ideologia: presenza di tendenze interne di sinistra e di destra.	È all'origine di diverse interpretazioni da parte dei membri del partito della natura del progetto europeo.
Evoluzione dell'integrazione europea	Si accrescono le critiche a causa del timore in merito all'ulteriore cessione di competenze a livello europeo e all'allontanamento dell'UE da un modello confederale. L'allargamento dei confini dell'UE conferma le limitate opportunità europee per la Scozia rispetto agli stati-membri di piccole dimensioni.

Conclusioni

9.1 Le diverse e mutevoli interpretazioni del progetto europeo del BNG, della LN e dell'SNP

La prima parte della tesi è stata dedicata all'analisi del fenomeno del nazionalismo sub-statale e delle principali caratteristiche dei partiti del BNG, della LN e dell'SNP. Tale studio, condotto prevalentemente in termini teorici, ha permesso di individuare le origini storiche del nazionalismo in Galizia, in Scozia e nelle regioni del Nord Italia e di seguire l'intera evoluzione dei tre partiti. Lo schema teorico utilizzato, basato sull'individuazione delle tre dimensioni dell'identità, dell'organizzazione e della strategia, ha consentito di esaminare in profondità l'origine, la natura e l'istituzionalizzazione dei tre partiti.

La ricerca empirica si è poi concentrata sulla dimensione europea della politica del BNG, della LN e dell'SNP. La base teorica di partenza è stata la letteratura riguardante il processo di europeizzazione, le relazioni tra i partiti e l'integrazione europea e soprattutto le ricerche relative alle risposte e alle posizioni dei partiti nazionalisti sub-statali rispetto alle tematiche europee. Queste ultime sono state distinte in due principali approcci teorici.

Il primo ha collocato i partiti nazionalisti sub-statali tra le famiglie partitiche più europeiste. Si è sostenuto, infatti, che il processo di europeizzazione per tali partiti è particolarmente importante, in quanto incide direttamente sul conflitto centro-periferia, da cui essi traggono origine. Gli obiettivi di autodeterminazione da essi perseguiti sono stati europeizzati in virtù delle opportunità, degli incentivi e dei limiti posti dall'Unione Europea. In particolare si è sostenuto che le opportunità offerte dal processo di integrazione a tali partiti superano di gran lunga gli svantaggi e che, proprio per tale ragione, essi hanno tendenzialmente adottato posizioni europeiste. Le eventuali differenze riscontrate tra i diversi partiti appartenenti a tale famiglia partitica e l'euroscetticismo mostrato da alcuni di essi sono stati attribuiti all'evoluzione del processo di integrazione che ha condotto l'Unione Europea ad allontanarsi progressivamente dal modello dell'Europa delle Regioni.

Un secondo e più recente approccio teorico e di ricerca ha, invece, sottolineato l'importanza di considerare, come nel caso delle altre famiglie partitiche, anche altri fattori oltre al processo di integrazione europea e alle opportunità offerte da esso ai partiti. Infatti, si è sostenuto che non tutti i partiti nazionalisti sub-statali sono interpreti

di visioni europeiste e che alcuni di essi adottano posizioni euroscettiche anche in virtù di ragioni ideologiche e strategiche dipendenti da dinamiche competitive interne.

Partendo da questa base teorica la ricerca empirica si è concentrata sull'analisi e la comparazione delle visioni europee del *Bloque Nacionalista Galego*, della *Lega Nord* e dello *Scottish National Party*. Tali casi sono stati scelti in base al criterio della differenza e partendo quindi dalla consapevolezza della diversità delle loro posizioni europee. L'obiettivo è stato, dunque, quello di individuare i principali fattori che hanno determinato e che incidono sulle loro visioni europee.

L'analisi empirica ha mostrato la complessità della relazione tra i partiti nazionalisti sub-statali e il processo di integrazione, e ha evidenziato non soltanto le differenze esistenti tra le posizioni europee dei tre partiti, ma anche la variabilità riscontrata nei discorsi politici formulati da ciascuno di essi durante il corso della loro evoluzione.

Il *Bloque Nacionalista Galego*, nella prima fase di affermazione, coincidente con il periodo compreso tra il 1982 e il 1989, ha espresso un euroscetticismo forte. Esso si è opposto al processo di integrazione europea in quanto ritenuto fonte di ulteriore centralizzazione e simbolo del capitalismo e dell'imperialismo occidentale. Proprio per queste ragioni, il BNG ha adottato una posizione coincidente con l'euroscetticismo forte e quindi di netto e totale rifiuto del processo di integrazione europea.

Nella seconda fase, che inizia nei primi anni Novanta e si estende fino ad oggi, il BNG ha moderato la sua opposizione verso l'integrazione europea, diventando interprete di un euroscetticismo debole. Esso ha accettato di competere anche a livello europeo, perseguendo il suo obiettivo di autodeterminazione all'interno di questo contesto istituzionale. Inoltre, ha precisato le sue critiche orientandole soltanto verso specifici aspetti dell'Unione Europea e del processo di integrazione e ha avanzato proposte per il miglioramento del progetto europeo.

La *Lega Nord*, durante i primi anni di affermazione, è stato uno dei partiti più europeisti all'interno del contesto italiano. Esso, infatti, ha considerato l'Unione Europea come un supporto istituzionale per perseguire il suo obiettivo di autodeterminazione. L'integrazione europea è stata dunque definita come un processo utile per superare i limiti e i confini dello stato nazionale e per realizzare l'Europa delle Regioni e delle Civiltà. Le eventuali scelte politiche che il partito ha ritenuto negative per gli interessi delle regioni del Nord non sono state attribuite alle istituzioni europee quanto piuttosto allo stato italiano.

A partire, però, dalla metà degli anni Novanta anche la *Lega Nord* ha modificato la sua posizione europea, diventando interprete di un euroscetticismo debole e tendente, in alcuni casi, verso l'euroscetticismo forte. Essa ha quindi considerato l'Unione Europea come fonte di centralizzazione e di dominio e come ostacolo al raggiungimento del suo obiettivo di autodeterminazione. Negli ultimi anni, infine, il partito ha mantenuto invariata la sua posizione, ma ha diretto la sua opposizione soltanto verso specifiche politiche dell'UE, riducendo di fatto lo spazio attribuito alle questioni europee e concentrandosi prevalentemente su questioni di politica interna.

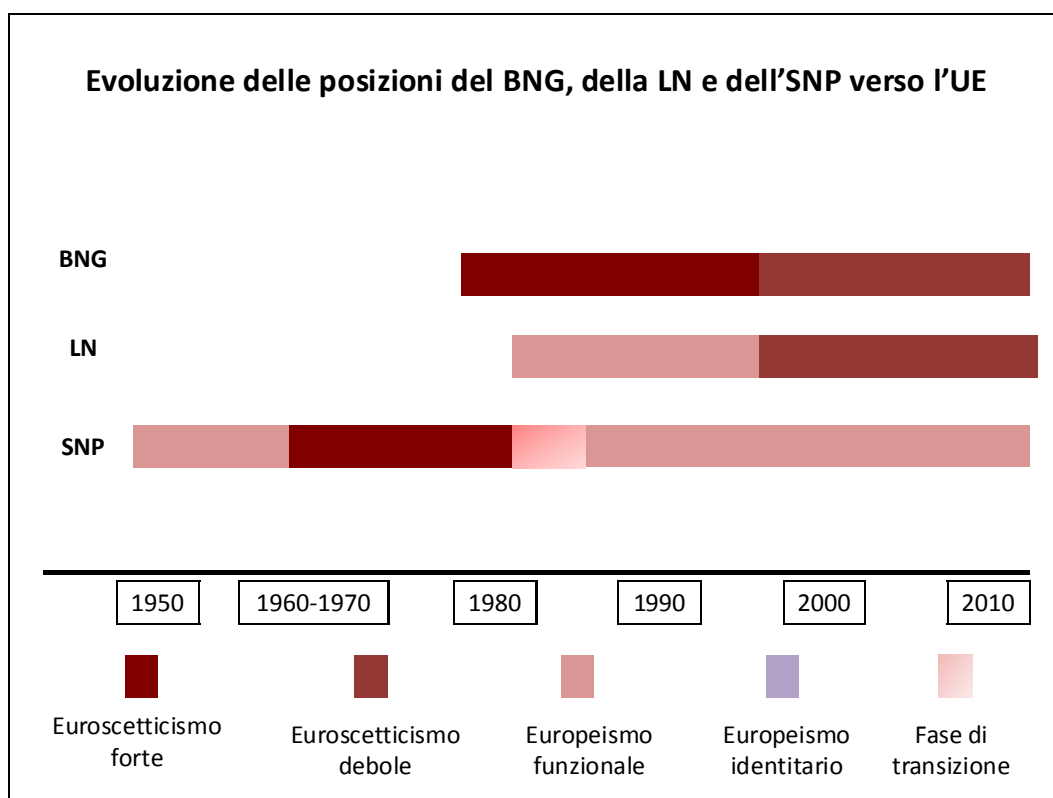
Infine, lo *Scottish National Party*, essendo il partito più longevo rispetto agli altri due, ha modificato più volte la sua posizione europea. In particolare, nei primi anni ha adottato una visione europeista, basata sulla concezione secondo cui la Comunità Europea fosse meno centralistica e più conveniente dal punto di vista degli interessi economici della Scozia, rispetto alla Gran Bretagna. A partire, però, dagli anni Sessanta si è trasformato in un partito euroscettico, fortemente contrario alla partecipazione della Gran Bretagna nel contesto europeo, in quanto ritenuto un nuovo sistema di dominazione. Soltanto a metà degli anni Ottanta ha nuovamente modificato la sua visione, divenendo europeista e progettando la realizzazione dell'Indipendenza all'interno del contesto europeo. Nell'ultimo periodo ha moderato l'europeismo funzionale a favore di maggiori critiche verso alcuni aspetti e politiche dell'Unione Europea, avvicinandosi progressivamente ad una posizione di euroscetticismo debole.

Tabella 9.1

Posizioni espresse dal BNG, dalla LN e dall'SNP verso l'UE	
Euroscetticismo forte	SNP (anni '60 - metà anni '80) BNG (anni '80 - primi anni '90);
Euroscetticismo debole	BNG (primi anni '90-2010); LN (metà anni '90-2010)
Europeismo funzionale	SNP (anni '50 - anni '60) SNP (metà anni '80-2010) LN (fine anni '80-metà anni '90)
Europeismo identitario	-

*Si ricorda che i partiti, soprattutto in alcuni periodi temporali, hanno adottato posizioni politiche nei confronti dell'UE dai contorni più sfumati rispetto a quanto appare dalla tabella riassuntiva.

Figura 9.1



Come è evidente i tre partiti hanno interpretato l'Unione Europea e il processo di integrazione in modi differenti e nel corso della loro evoluzione politica hanno più volte modificato la loro stessa visione europea. Proprio per questa ragione è evidente che la sola appartenenza dei tre partiti alla medesima famiglia partitica non ci permette di avanzare alcuna spiegazione in merito al loro livello di europeizzazione e di supporto per il progetto europeo.

Quali sono dunque i fattori che spiegano le differenze tra le visioni europee dei tre partiti? E quali quelli che spiegano la variabilità delle loro concezioni?

Per rispondere a tali domande, nell'analisi di tutti e tre i casi sono stati individuati fattori legati sia all'identità dei partiti che alla loro organizzazione, nonché fattori inerenti la loro strategia e i contesti politici in cui essi agiscono.

9.1.2 La visione europea dei tre partiti come espressione della politica interna

In base allo studio empirico, realizzato per ogni partito, è possibile affermare che fondamentale nella spiegazione dell'atteggiamento mostrato dai partiti nazionalisti sub-statali rispetto al processo di integrazione sia il contesto politico interno in cui ciascuna forza politica agisce, più che l'impatto dell'integrazione europea e delle opportunità

politiche europee. In maniera coerente con una parte della letteratura [Elias 2006, 2008a, 2008b; Hepburn 2008 et al.], tale ricerca conferma come non sia possibile affermare che l'integrazione europea abbia un impatto omogeneo sui partiti nazionalisti sub-statali e come le sue diverse interpretazioni siano il risultato delle differenze inerenti sia i contesti politici di appartenenza che dei fattori caratterizzanti i partiti stessi. Come sostenuto da Gaffney, infatti, l'appartenenza alla medesima famiglia partitica offre più eccezioni che elementi in comune, in quanto "ogni partito politico non è semplicemente un riflesso dei problemi sociali e dei *cleavages* ma è una realtà politica *sui generis* che si organizza e agisce all'interno di condizioni sociali, economiche, geografiche e di altre ancora, e che ha sviluppato e ha risposto con un particolare livello di successo ad un insieme di influenze, alcune delle quali offrono dei limiti, e altre delle sfide [Gaffney, 1996:5].

In particolare, l'analisi dell'evoluzione della politica europea del BNG, della LN e dell'SNP, conferma come l'UE ed il processo di integrazione siano valutati ed utilizzati da tali partiti in maniera strumentale, in virtù degli obiettivi perseguiti nel contesto interno e condizionati dalle relative strutture di opportunità politica. Più nello specifico si è potuto osservare come il supporto per l'integrazione europea, mostrato dai partiti oggetto di studio, sia rinvenibile prevalentemente in quelle fasi in cui le strutture di opportunità politica interna sono sfavorevoli o chiuse. Pertanto, l'uropeismo, laddove presente, coincide con quello funzionale. In sostanza, l'UE svolge il ruolo di supporto esterno non soltanto per rendere maggiormente credibile il perseguimento dei loro obiettivi costituzionali, ma per acquisire visibilità in periodi in cui l'accesso alla *polity* interna risulta difficile o limitato.

Le diverse interpretazioni del concetto di Unione Europea e del processo di integrazione sono prevalentemente il riflesso degli obiettivi legati alla competizione politica ed elettorale interna, influenzati dalle strutture delle opportunità politiche interne, più che da quelle europee. Queste ultime costituiscono degli incentivi per l'adozione di posizioni più vicine all'uropeismo soprattutto quando le strutture di opportunità interne appaiono chiuse.

Infatti, contrariamente a quanto sostenuto a lungo da una parte della letteratura [Lynch 1996a; De Winter e Gomez Reino, 2002; Keating, 2004, et al], le opportunità politiche offerte dall'integrazione europea, anche quando sono state valutate positivamente dai tre partiti oggetto di questo studio, non sono state ritenute sufficienti per modificare in senso positivo la loro percezione dell'UE.

La partecipazione nel PE è stata considerata positivamente da tutti e tre i partiti in esame e quindi come utile per acquisire visibilità e per dimostrare all'elettorato e agli avversari politici la loro presenza in tutti i contesti istituzionali, ma, allo stesso tempo, è stata definita come insufficiente e limitata per influenzare le decisioni europee e per il raggiungimento dei loro obiettivi costituzionali di autodeterminazione. Inoltre, diversamente da quanto sostenuto in letteratura [Lynch 1996a; De Winter, 2001; et al.], le elezioni europee sono state definite dai parlamentari sia del BNG, che dell'SNP e della LN come importanti dal punto di vista simbolico, ma come secondarie rispetto alle elezioni regionali e statali. Le ragioni di ciò sono state attribuite sia alla limitata remuneratività, in termini di rappresentanza politica, offerta da tali elezioni, allo scarso peso che i partiti ricoprono nel PE, e alla distanza della *polity* europea percepita dai loro elettorati di riferimento.

La partecipazione nell'ALE è stata definita sia dai parlamentari dell'SNP che del BNG come una scelta pragmatica, finalizzata ad assicurare la presenza dei partiti all'interno di un gruppo nel PE. Tuttavia, oltre a favorire l'articolazione da parte dei partiti nazionalisti sub-statali di politiche europee più complesse, non sembra aver modificato le loro posizioni europee. Infatti, non è riscontrabile un effetto di socializzazione tra i partiti che ne sono parte, a causa delle differenze esistenti tra gli obiettivi costituzionali di ciascuno di essi e di quelle relative agli interessi delle comunità rappresentate, che di fatto ne hanno limitato lo scambio di informazioni e di politiche. Per esempio, la *Lega Nord*, pur partecipando in tale federazione e pur condividendo la retorica sull'Europa delle Regioni, non ha modificato la sua visione europea, che, per molti aspetti legati soprattutto al modello economico dell'UE, è rimasta del tutto confliggente con quella degli altri membri. Difficilmente l'ALE ha assunto il ruolo di uno strumento utile per l'azione collettiva di tali partiti o per la definizione di un "comune inter-nazionalismo" [De Winter e Gomez Reino, 2002].

Infine, l'introduzione del Comitato delle Regioni ha ricoperto un ruolo del tutto marginale nella definizione delle posizioni politiche dei tre partiti verso l'UE. Infatti, sia l'SNP che il BNG, sin dal principio, lo hanno valutato come un'istituzione tendente a disconoscere lo *status* di nazioni delle comunità da essi rappresentate e quindi come insufficiente a rappresentare i loro interessi. La *Lega*, invece, se al principio aveva valutato positivamente tale istituzione, successivamente ne avrebbe evidenziato la sua scarsa incidenza sulle decisioni adottate a livello europeo.

L'impatto delle strutture delle opportunità europee sulle visioni europee dei partiti è rinvenibile soltanto se si considerano le strutture delle opportunità politiche interne. In particolare la loro rilevanza per i partiti nazionalisti sub-statali si riscontra prevalentemente in concomitanza di scarse possibilità di agire nel contesto interno e di perseguire i diversi obiettivi di *votes*, *offices* e *policy*.

La LN, infatti, ha espresso un atteggiamento particolarmente favorevole verso il processo di integrazione durante i primi anni di affermazione, quando nel contesto politico italiano era poco più che un fenomeno marginale e con scarse prospettive di essere considerato un *partner* politico affidabile e credibile. Le strutture delle opportunità politiche interne erano fondamentalmente chiuse, in quanto il partito era una forza politica periferica, con una scarsa rappresentanza elettorale. Infine, il sistema politico e territoriale italiano era ancora debolmente decentrato, in quanto le regioni godevano di limitati poteri di autonomia. E' in questa fase che le opportunità politiche offerte dall'integrazione europea hanno contribuito ad influenzare la sua visione europea. Infatti, l'ingresso nel PE e la partecipazione nell'ALE sono stati funzionali al raggiungimento degli obiettivi perseguiti dal partito nell'arena italiana. La partecipazione nel PE ha costituito la spinta per il passaggio dalle leghe autonomiste al partito unitario della LN, mentre la collaborazione con gli altri partiti nazionalisti sub-statali è stata utilizzata dal partito per accrescere la sua legittimazione e per rafforzare la sua credibilità di fronte alle forze politiche avversarie.

Entrambi questi elementi sono stati funzionali al raggiungimento dell'obiettivo primario della LN, coincidente in quel momento con la massimizzazione dei *votes* e quindi della crescita elettorale.

Successivamente, la partecipazione a livello europeo è stata utilizzata dal partito per dimostrare la fondatezza dell'obiettivo della secessione in un periodo in cui, pur avendo un'elevata rappresentanza elettorale nel Parlamento Italiano, era fondamentalmente una forza politica periferica, priva di una reale influenza sulle decisioni politiche interne.

Il passaggio all'euroscetticismo della LN dipende prevalentemente dalla modificazione della sua strategia politica. In particolare, il perseguimento di *offices* e di una posizione *mainstream* all'interno dell'arena politica italiana ha favorito l'orientamento della sua attenzione prevalentemente per la competizione politica interna. Ciò è avvenuto in una fase in cui le opportunità politiche europee apparivano meno favorevoli per la realizzazione del suo progetto politico e soprattutto in cui la struttura politica italiana era maggiormente aperta. Infatti, l'ottenimento di una posizione *mainstream* e

l'introduzione delle riforme volte alla decentralizzazione territoriale del potere hanno permesso alla LN di perseguire i suoi obiettivi all'interno, riducendo l'importanza attribuita alle questioni europee. L'euroscetticismo in questa fase è stato utilizzato come politica populista per mantenere la sua identità di protesta, differente dagli altri partiti, presenti nell'arena politica italiana.

Nel caso dell'SNP, l'ostilità iniziale era il riflesso del suo nazionalismo radicale, ma anche il riflesso di una strategia condizionata dalle opportunità politiche interne. In primo luogo, l'obiettivo principale dell'SNP coincideva con la massimizzazione dell'obiettivo di *policy* e dunque del raggiungimento di maggiore autodeterminazione della Scozia. In questa fase, le opportunità politiche interne erano molto più favorevoli rispetto a quelle europee. Infatti, la questione della *devolution* era una tematica centrale nel dibattito politico britannico e il partito aveva un'elevata rappresentanza elettorale nel Parlamento di Westminster. Al contrario, l'integrazione europea era soltanto al principio e le opportunità politiche inesistenti. Ciò lo conduceva a perseguire l'obiettivo dell'autodeterminazione della Scozia soltanto all'interno del contesto politico britannico. Inoltre, la sua condizione di perifericità nel sistema politico interno e la mancanza di un potenziale di coalizione e di governo ne favorivano l'estensione della sua protesta dal livello interno a quello sovranazionale.

La chiusura delle opportunità politiche interne, coincidente con la condizione di marginalità e lo scarso livello di rappresentanza, nonché con il venir meno del dibattito politico sulla *devolution*, hanno determinato il cambiamento di strategia del partito, inducendolo ad orientarsi progressivamente verso la massimizzazione dell'obiettivo di *votes* e conseguentemente di *policy*. L'uropeismo degli anni Ottanta è quindi il riflesso del tentativo di trasformarsi in una forza politica *mainstream* e positiva, capace di accrescere il suo peso elettorale e conseguentemente la sua voce nell'arena interna.

Certamente l'uropeismo era anche dovuto all'evoluzione dell'integrazione europea e all'apertura delle opportunità politiche europee. Tuttavia, queste ultime acquisivano una rilevanza simbolica soprattutto in relazione al contesto interno. Ciò è dimostrato dal fatto che l'introduzione della riforma della *devolution*, che ha riconosciuto maggiore autonomia alla Scozia, e l'istituzione del Parlamento Scozzese hanno favorito la marginalizzazione delle tematiche europee nel discorso politico del partito e l'aumento delle critiche verso alcuni aspetti e politiche dell'integrazione europea.

Il BNG, infine, non ha mai abbandonato un euroscetticismo di fondo, ma, nel corso del tempo, ha moderato la sua opposizione. In questo caso l'euroscetticismo forte dei primi

anni è il riflesso di una strategia di protesta ed antisistemica [Taggart, 1998; Szczerbiak e Taggart, 2002], diretta verso lo stato centrale ed estesa a livello sovranazionale. Una volta moderata la strategia di protesta, la presenza di un sistema territoriale decentrato e di un'arena politica galiziana ha favorito il rafforzamento del nazionalismo e la formazione di interessi galiziani contrapposti sia allo stato centrale che all'UE.

Anche in questo caso, il passaggio all'euroscetticismo debole è dovuto al mutamento della strategia del partito, influenzato prevalentemente alle strutture delle opportunità politiche interne. Infatti, a fine anni Ottanta, l'abbandono definitivo della politica antisistemica, conduce il partito a perseguire la massimizzazione degli obiettivi di *votes* e di *offices* e la trasformazione in una forza politica *mainstream* nell'arena galiziana. In questo caso, la riduzione dell'opposizione all'integrazione europea è funzionale al raggiungimento di questi obiettivi.

La partecipazione nel PE e nell'ALE contribuiscono ad articolare una politica europea più propositiva, ma non svolgono un ruolo centrale. Infatti, la rappresentanza europea risulta essere limitata e la collaborazione con gli altri partiti nazionalisti sub-statali è resa difficile dalle differenze ideologiche e programmatiche.

Il mantenimento di un euroscetticismo di fondo è dovuto soprattutto all'esistenza di una struttura di opportunità politica interna comunque più aperta di quella europea. Infatti, l'esistenza del Parlamento Galiziano, dotato di un certo numero di poteri di autonomia, ha sempre consentito al BNG di perseguire e raggiungere i suoi obiettivi di *votes*, *offices* e *policy*, agendo prevalentemente nel contesto interno. Ciò ha ridotto il potenziale dell'integrazione europea in termini di supporto per il raggiungimento di una maggiore autodeterminazione della Galizia.

In base a quanto appena detto è possibile affermare che i tre partiti in esame hanno considerato la partecipazione a livello europeo come un modo per superare i confini statali soltanto quando era impossibile agire nei loro contesti di appartenenza, o quando era necessario apparire come forze politiche di opposizione o di governo credibili ed affidabili, tanto da poter ricevere il supporto di un elettorato più ampio. In questo caso, dunque, l'UE ha offerto una "via di fuga" [Lyndsay, 1991] e un sostegno simbolico, rendendo i discorsi dei partiti maggiormente realistici.

La variabilità delle strutture di opportunità politica interna ha però favorito la trasformazione delle loro strategie e pertanto della rilevanza attribuita al processo di integrazione. Quello che si riscontra in tutti e tre i casi è che, anche quando l'opposizione dei partiti si riduce o quando essi adottano atteggiamenti europeisti, l'UE

difficilmente diventa l'arena privilegiata dove perseguire i loro obiettivi di autodeterminazione. Ciò è particolarmente evidente quando il partito ha una posizione *mainstream* all'interno del contesto politico di appartenenza e soprattutto quando agisce in un contesto statale decentrato, dove è riconosciuto un certo grado di autonomia alle comunità sub-statali.

Sia l'SNP che il BNG, infatti, potendo agire in un'arena politica sub-statale, dotata di poteri, tendono a valutare il livello europeo come secondario per il raggiungimento dell'autonomia o dell'indipendenza.

In questi casi, infatti, nonostante l'SNP sia un partito indipendentista e il BNG aspiri ad un livello superiore di autonomia per la Galizia, la regionalizzazione ha realizzato parzialmente i loro obiettivi di autodeterminazione, offrendo loro nuovi incentivi di mobilitazione, la possibilità di rivestire un ruolo fondamentale nel processo decisionale¹¹² e soprattutto di esercitare pressione sui poteri centrali per l'introduzione di ulteriori riforme. Nel caso della LN ciò è parzialmente vero a partire dalle riforme che hanno rafforzato il cosiddetto "*top-down regionalism*" [Keating, 1995: 2], realizzate in Italia alla fine degli anni Novanta. Per la LN, però, considerata la sua posizione nella politica italiana, il contesto privilegiato e ritenuto più adatto per raggiungere l'obiettivo del federalismo coincide con quello statale.

A questo punto, però, è necessario fare una precisazione in merito all'influenza determinata dalla posizione dei partiti sulla dimensione *periferico-mainstream*. Infatti, come si è potuto osservare e in coerenza con quanto sostenuto da Taggart e Szczerbiak [Taggart, 1998; Szczerbiak e Taggart, 2002, 2008] la perifericità è stata talvolta uno dei fattori all'origine della politica di protesta dei partiti e quindi anche dell'opposizione al progetto europeo. Altre volte, però, essa ha costituito uno degli incentivi a valutare l'UE come supporto esterno in alternativa alla dimensione interna.

L'SNP e il BNG, essendo inizialmente partiti periferici, hanno espresso opposizione per il progetto di integrazione, ritenendolo come ulteriore fonte di dominazione. Tale atteggiamento era particolarmente utile per dimostrare la differenza esistente tra il loro progetto politico e quello proposto dalle forze politiche *mainstream*. Al contrario, la LN, nella fase di affermazione e quindi quando era un partito periferico, era interprete dell'europeismo. Quest'atteggiamento era funzionale all'ottenimento di visibilità e al superamento dei limiti di accesso all'arena politica interna.

¹¹² Vedi Schrijver [2005] in merito al ruolo delle riforme di regionalizzazione per i partiti nazionalisti sub-statali

La differenza nell'impatto generato dalla condizione di perifericità può essere spiegata soltanto in relazione alle altre opportunità interne ed europee. Infatti, mentre l'SNP e il BNG potevano utilizzare rispettivamente l'elevata rappresentanza e l'esistenza un Parlamento sub-statale, la LN non aveva altri canali di accesso alla politica istituzionale. Inoltre, mentre le opportunità europee erano aperte per la LN, non lo erano né per l'SNP né tantomeno per il BNG.

Infine, non si deve dimenticare di valutare il tipo di obiettivo dei partiti. Tutti e tre i partiti quando hanno cercato di "normalizzarsi" come forze politiche e di avvicinarsi al *mainstream* hanno ridotto il loro euroscetticismo o addirittura adottato posizioni europeiste. Tuttavia, una volta raggiunta una posizione rilevante hanno spesso ridotto la centralità attribuita alle tematiche europee e incrementato le critiche verso il progetto europeo, riformulando i loro obiettivi prevalentemente in relazione al contesto interno.

Sulla base di quanto appena detto è possibile sostenere, dunque, che le posizioni europee dei partiti dipendono dalla loro strategia definita principalmente in virtù del contesto politico interno e delle relative opportunità politiche. Pertanto è confermata l'ipotesi, formulata inizialmente, secondo cui: minore è il numero di opportunità politiche del sistema politico interno e maggiore è il loro grado di chiusura, maggiore sarà il supporto dei partiti nazionalisti sub-statali per l'UE.

L'ipotesi, invece, secondo cui il supporto dei partiti nazionalisti sub-statali è proporzionale al grado di apertura della struttura di opportunità politica europea, è soltanto parzialmente confermata. L'analisi dei tre casi, infatti, dimostra come l'accesso e la partecipazione nel sistema istituzionale europeo ricoprano un'importanza simbolica per i partiti e come contribuiscano parzialmente all'adozione di atteggiamenti europeisti. In particolare sia la partecipazione nel PE che nell'ALE è valutata dai partiti come simbolicamente rilevante, in quanto offre visibilità e credibilità politica di fronte l'elettorato. Tuttavia, allo stesso tempo, l'analisi dei tre casi ha mostrato come l'influenza del contesto politico ed istituzionale europeo sulla politica dei partiti nazionalisti sub-statali sia strettamente dipendente dalle caratteristiche dell'arena interna in cui i partiti agiscono. Quest'ultima, infatti, rimane quella più rilevante per la formulazione delle loro strategie e politiche.

Inoltre, come ipotizzato, è individuabile un "effetto di socializzazione" derivante dalla partecipazione dei partiti a livello europeo. Ma esso si concretizza soltanto in termini di livello di articolazione e di complessità delle politiche europee dei partiti, ma non è così pervasivo da modificare più in generale le loro posizioni europee.

Infine l'analisi dimostra che la variabilità delle posizioni europee dei partiti è strettamente legata alla trasformazione delle strutture delle opportunità politiche interne ed europee.

Si deve riconoscere che anche la generale evoluzione del processo di integrazione ha parzialmente inciso sulle posizioni e politiche europee dei tre partiti nazionalisti sub-statali. La maggiore importanza e complessità assunta progressivamente dal progetto europeo ha spinto tutti e tre i partiti ad articolare una politica europea dai contorni e dai contenuti più precisi.

I parlamentari dell'SNP, infatti, hanno sostenuto che proprio la percezione della crescente rilevanza assunta dall'UE in termini economici e politici, soprattutto a partire dai primi anni Novanta, ha contribuito a riconoscere alle tematiche europee uno spazio più ampio nel discorso politico del partito. Anche il BNG ha formulato una politica europea più complessa a partire dall'introduzione del Trattato di Maastricht e quindi in concomitanza del passaggio dalla CE all'UE. Infine, anche la *Lega Nord* ha posto al centro del suo discorso politico le tematiche dell'UE nel periodo di maggiore fermento del processo di integrazione, coincidente con la prima metà degli anni Novanta.

Tutti e tre i partiti, infine, hanno inserito le tematiche europee nei loro discorsi in concomitanza con gli eventi e gli snodi fondamentali del processo di integrazione, come, per esempio, il Progetto della Costituzione o l'approvazione del Trattato di Lisbona.

Ciò, quindi, conferma l'ipotesi formulata inizialmente in merito all'influenza dell'evoluzione del processo di integrazione sulle visioni europee dei partiti. Tuttavia, anche in questo caso, è essenziale una precisazione. È di fondamentale importanza, infatti, tener presente sempre l'interpretazione e la percezione che della direzione e delle caratteristiche del processo di integrazione europea ne hanno i partiti stessi. Infatti, come sottolineato da Flood, è bene ricordare che il concetto stesso dell'UE è un concetto malleabile e come tale soggetto a diverse interpretazioni [Flood cit. in Szczerbiak e Taggart, 2008: 257]. Ciò spiega perché la fase che inizia a fine anni Ottanta e termina a metà degli anni Novanta, in cui l'UE si avvicina maggiormente al modello ideale dell'Europa delle Regioni, non determina un supporto omogeneo da parte dei tre partiti oggetto di studio. Infatti, se l'SNP e la LN sono in quel periodo più vicini alla posizione dell'europeismo, il BNG si mantiene ancora su una posizione vicina all'euroscetticismo forte.

La diversa interpretazione del processo di integrazione, oltre ad essere determinata dai fattori legati alla competizione interna, è influenzata anche da altri elementi inerenti l'identità e l'organizzazione dei partiti.

9.1.3 Il peso dell'ideologia e dell'organizzazione

Accanto alle strutture delle opportunità politiche e alla strategia dei partiti è necessario valutare se anche gli altri fattori individuati nelle ipotesi hanno influenzato la loro visione europea.

In primo luogo, l'ideologia dei partiti in riferimento al conflitto di classe sembra aver ricoperto un ruolo soprattutto nel caso del BNG, mentre sembra essere quasi ininfluente nel caso della LN e dell'SNP.

Infatti, il BNG fonda la sua opposizione al progetto europeo non soltanto in virtù di una concezione strategica, ma anche di un'incompatibilità ideologica tra i valori alla base della sua identità originaria e il modello economico dell'UE, fondamentalmente ispirato ai principi del libero mercato. È proprio la radicalità dell'ideologia, sostenuta soprattutto dalla maggioranza dei suoi membri, che non permette al partito di moderare ulteriormente la sua posizione verso il processo di integrazione.

Negli altri due casi, invece, l'ideologia non sembra avere una grande influenza. Ciò è dovuto al fatto che, mentre il BNG si colloca comunque su una posizione vicina all'estremo di sinistra e fa dell'ideologia uno dei caratteri fondamentali del suo modello originario, non è possibile sostenere lo stesso per gli altri due partiti. Infatti, l'SNP in principio si definiva unicamente come partito nazionalista, privo di una collocazione ideologica precisa sull'asse destra-sinistra, soltanto successivamente si sarebbe avvicinato al centro-sinistra, senza però assumere posizioni radicali. Infine, negli ultimi tempi avrebbe adottato anche valori propri del centro-destra, concentrandosi prevalentemente sulla formulazione delle politiche e mantenendo un certo livello di ambiguità.

La LN, invece, per quanto possa essere definita come un partito vicino all'estrema destra, non ha mai mantenuto un'ideologia di riferimento stabile, quanto piuttosto uno "schema interpretativo della realtà" [Donegà: 1994: 89-91], modificabile a seconda di considerazioni tattiche e strategiche. Pertanto, il suo avvicinamento ulteriore all'estrema destra, riscontrato da molti autori [Chiantera-Stutte, 2005; Cento Bull e Gilbert, 2001:106- 138; et al.] e avvenuto alla fine degli anni Novanta, più che una causa del suo

euroscetticismo sembra esserne una legittimazione ideologica di fronte all'elettorato e ai suoi avversari politici.

Pertanto non si può completamente ignorare l'influenza dell'ideologia, ma, in linea con quanto sostenuto da Taggart e Szczerbiak [2008:], è possibile affermare che essa riveste un ruolo soprattutto in quei partiti "*goal-oriented*" e contribuisce a spiegare più che le valutazioni quotidiane e contingenti dell'integrazione europea la visione generale di essa.

Con riferimento ai casi in esame, è possibile sostenere che l'ideologia è importante per valutare la visione generale del BNG. Soltanto questo partito, infatti, ha definito la sua identità originaria, attraverso valori oltre che appartenenti al nazionalismo, all'ideologia di sinistra. Proprio per queste ragioni, il mantenimento di un'interpretazione dell'integrazione europea secondo le categorie ideologiche risponde alla logica dell'identità. Il BNG non ha potuto e non potrebbe mai abbandonare la sua avversione per l'economia capitalista ed il mercato senza perdere il sostegno di una parte del suo elettorato e senza doversi confrontare con la necessità di ritrovare una fonte di legittimazione. Al contrario, sia la LN che l'SNP hanno potuto dare un'interpretazione dell'integrazione europea non sempre in linea con una dottrina ideologica specifica. La LN, infatti, essendo un partito prevalentemente strumentale ha modificato più volte i suoi valori di riferimento senza apparire incoerente; mentre l'SNP, sin dalla sua formazione, ha sempre dato centralità al nazionalismo piuttosto che ad altre dottrine.

Infine, come ipotizzato e come sostenuto da Jolly [2010: 10], non è tanto l'ideologia in se stessa che influenza la visione europea dei partiti quanto piuttosto la sua radicalità e il suo estremismo. Infatti, il BNG, avendo moderato l'ideologia per ragioni competitive, ha anche moderato la sua opposizione verso l'UE. Tuttavia, la necessità di mantenersi fedele al suo modello originario e la prevalenza di una visione di estrema sinistra della maggior parte dei suoi membri ha impedito una trasformazione più significativa della sua posizione europea.

La collocazione dei partiti sulla dimensione GAL/TAN, invece, non sembra aver avuto grande influenza sulle loro visioni europee.

L'acquisizione di politiche e valori GAL da parte del BNG e dell'SNP ha contribuito a rendere più articolata la loro politica verso l'UE e ad individuare ulteriori aspetti positivi dell'integrazione europea, ma non ha modificato in maniera radicale la loro concezione di base.

La *Lega Nord*, invece, anche in questo caso, ha utilizzato politiche sia del polo TAN che di quello GAL. In realtà il suo riferimento ad alcuni valori tradizionalisti ha contribuito a sostenere le critiche verso specifiche politiche dell'UE, come per esempio quella dell'immigrazione o a sollevare polemiche legate alla necessità di introdurre il riferimento alle radici cristiane all'interno della Costituzione Europea. Tuttavia, anche in questo caso, tali valori hanno permesso al partito di dare un'utilitaria giustificazione idealista dei motivi alla base del suo euroscetticismo.

Pertanto, in coerenza con quanto ipotizzato in origine, si riscontra una tendenza ad una percezione più positiva dell'UE in quei partiti vicini al polo GAL, rispetto a quelli vicini al polo TAN. Ma, allo stesso tempo, tale variabile esercita soltanto un'influenza secondaria, in quanto l'integrazione europea è valutata dai partiti soprattutto in termini economico e sociali.

Infine, l'ultima variabile indipendente considerata in tale ricerca è quella dell'organizzazione dei partiti. Essa ha avuto un'influenza nelle fasi di cambiamento delle loro posizioni. Come ipotizzato, i partiti con una struttura gerarchica e una *leadership* forte e monocratica hanno potuto modificare, in maniera anche piuttosto repentina, la loro visione dell'UE senza subire traumi e divisioni interne. La LN, per esempio, essendo dominata da una *leadership* carismatico-personalista, è transitata da una posizione europeista ad una euroscettica, giungendo talvolta anche all'estremo dell'euroscetticismo forte, senza alcun tipo di conflitto interno. La conversione, infatti, è stata il risultato delle decisioni del *leader* e ha trovato piena corrispondenza all'interno dell'organizzazione partitica.

Nel caso del BNG, invece, l'euroscetticismo debole appare essere una soluzione di compromesso tra una minoranza europeista ed una maggioranza euroscettica all'interno di un'organizzazione decentrata, dove le decisioni implicano la partecipazione di più membri. In questo caso l'obiettivo principale perseguito è quello della democrazia interna, che, essendo alla base del modello originario del partito, risponde alla logica dell'identità.

Lo stesso ragionamento vale nel caso dell'SNP. Si è visto, infatti, come il passaggio dall'euroscetticismo all'europeismo, avvenuto durante gli anni Ottanta, sia stato graduale, dovendo ricevere il supporto dei vari gruppi interni. Inoltre, ancora oggi persistono delle divisioni tra i membri in merito alle questioni europee, che generalmente, grazie alla presenza di un *leader* dalle qualità personali carismatiche, tendono ad essere superate o rimangono poco visibili, ma che emergono in

concomitanza di eventi pubblici e particolari del processo di integrazione europea, ovvero quando il partito deve necessariamente adottare una posizione precisa.

Infine anche i mutamenti della *membership* dei partiti hanno favorito le trasformazioni delle loro visioni europee. Nel caso del BNG, l'ingresso dell'UG e di Camilo Nogueira, uno degli esponenti più europeisti del partito, ha contribuito alla maggiore articolazione della politica europea e alla formulazione di proposte di cambiamento più propositive.

Nel caso dell'SNP l'ingresso di Jimmy Sillars ha favorito l'adozione della politica "Indipendenza in Europa" e l'attività di Winnie Ewing all'interno del PE ha favorito la diffusione interna di una percezione più positiva delle istituzioni europee.

Nel caso della LN, invece, l'ingresso di nuovi membri non sembra aver alterato la politica europea del partito, probabilmente per il ruolo dominante del *leader*.

9.2 Conclusioni e nuove domande di ricerca

La ricerca comparata dei casi del BNG, della LN e dell'SNP ha inteso contribuire allo studio della famiglia partitica dei nazionalisti sub-statali e del loro rapporto con il processo di integrazione europea. Essa propone una spiegazione che si inserisce all'interno dell'approccio *bottom up* dell'europeizzazione dei partiti politici, in quanto dimostra come essenziale per la spiegazione delle differenze nelle politiche europee dei partiti nazionalisti sub-statali risulti essere l'analisi delle caratteristiche del contesto interno in cui i partiti agiscono e di alcuni fattori inerenti la loro stessa identità. In particolare, l'andamento variabile delle posizioni europee espresse da tali partiti sembra essere il risultato della loro strategia, definita in virtù soprattutto delle strutture delle opportunità politiche interne. Inoltre anche l'ideologia riferita al *cleavage* di classe contribuisce alla definizione della loro visione generale dell'UE, quando è espressa in maniera radicale e quando costituisce un elemento essenziale del loro modello originario.

Certamente il processo di integrazione europea ha inciso sul conflitto centro-periferia e sicuramente ha offerto a tali partiti nuove opportunità politiche in termini di *votes*, *offices* e *policy*. Tuttavia, l'influenza di tali opportunità deve essere sempre valutata in relazione al contesto politico interno in cui essi agiscono. Quest'ultimo, infatti, costituisce l'arena principale dove i partiti possono raggiungere superiori livelli di autodeterminazione per le comunità che rappresentano e dove ottenere capacità di influenza politica.

Sicuramente tali partiti convergono nella definizione del modello ideale dell'UE che coincide sostanzialmente con l'Europa delle Regioni o delle Nazioni, e sicuramente aspirano ad essere presenti nelle istituzioni europee, ma sono ben consapevoli che la risoluzione del conflitto centro-periferia possa essere ottenuta soltanto agendo all'interno delle arene sub-statali e in relazione con gli stati di appartenenza.

Pertanto, sembra potersi affermare che il supporto o l'opposizione dei partiti nazionalisti sub-statali verso l'UE dipenda prevalentemente dalle caratteristiche istituzionali e dalle opportunità del contesto politico interno più che dalle opportunità offerte dall'Unione Europea.

Dalla ricerca condotta, però, emergono nuove questioni relative allo studio di tale famiglia partitica. In primo luogo, la valutazione e l'analisi delle posizioni verso l'UE espresse dai partiti è stata svolta considerando i documenti ufficiali dei partiti e le opinioni dei parlamentari appartenenti alle assemblee rappresentative statali (nel caso della LN) e sub-statali (nel caso del BNG e dell'SNP), ma generalmente¹¹³ non sono state analizzate le opinioni dei parlamentari europei. Altre ricerche precedenti hanno esaminato le valutazioni espresse dai parlamentari europei dei partiti nazionalisti sub-statali. In futuro si potrebbero quindi confrontare le posizioni dei rappresentanti dei partiti a livello interno e a livello europeo con quelle degli iscritti del partito, al fine di verificare se esistono variazioni nella valutazione dell'integrazione europea. Tale studio, infatti, sarebbe fondamentale per verificare se l'uropeizzazione produce o meno effetti omogenei nei vari livelli organizzativi dei partiti politici.

Inoltre, è necessario sottolineare che una lacuna della letteratura sui partiti nazionalisti sub-statali è rappresentata dalla concentrazione quasi esclusiva su quei partiti appartenenti a stati dell'Europa Occidentale. Esistono ricerche più recenti su alcuni partiti nazionalisti sub-statali dei paesi dell'Est Europa, ma sono ancora numericamente limitate e soprattutto non esiste una comparazione sistematica tra i partiti appartenenti ai vecchi e ai nuovi stati membri dell'UE. Una simile comparazione potrebbe valutare non soltanto se esistono differenze nell'interpretazione dell'UE, ma analizzare anche eventuali differenze nell'organizzazione e nella strategia dei partiti stessi.

Infine, si è visto come uno dei casi considerati nella ricerca, ovvero la LN, rientri pienamente nel modello dei cosiddetti partiti nazionalisti sub-statali definiti come "sfidanti" [Tronconi, 2009] o come partiti non più *single-issue*. Esso, infatti, in alcune

¹¹³ Soltanto nel caso del BNG è stata realizzata un'intervista con un ex parlamentare europeo (Camilo Nogueira).

occasioni non si riferisce più soltanto alle regioni del Nord come comunità di riferimento, ma essendo un partito di governo tende ad includere l'intero Paese e a farsi portavoce di politiche come la sicurezza o la protezione del *made in Italy*, che riguardano l'intera comunità statale. Inoltre, la LN ha iniziato una campagna di proselitismo anche nelle regioni del Sud Italia. Partendo da tali premesse, sarebbe utile analizzare le nuove strategie competitive di tale partito, chiedendosi fino a che punto la LN possa allargare la sua base elettorale e come possa conciliare la sua identità originaria e la sua dottrina nazionalista con un'eventuale estensione su tutto il territorio statale.

Bibliografia

Interviste *Bloque Nacionalista Galego* (BNG)

Intervista con Camilo Nogueira, membro del Bloque Nacionalista Galego ed ex Parlamentare Europeo, Santiago de Compostela, 30-11-09.

Intervista con Carlos Aymerich, Deputato del Bloque Nacionalista Galego, Parlamento della Galizia, Santiago de Compostela, 1-12-09.

Intervista con Beito Lobeira, Deputato del Bloque Nacionalista Galego, Parlamento della Galizia, Santiago de Compostela, 2-12-09.

Intervista con Carmen Adàn, Deputata del Bloque Nacionalista Galego, Parlamento della Galizia, Santiago de Compostela, 14-12-09.

Intervista con Anxo Quintana, ex Portavoce e Deputato del Bloque Nacionalista Galego, Parlamento della Galizia, Santiago de Compostela, 15-12-09.

Intervista con Henrique Viéitez, Deputato del Bloque Nacionalista Galego, Parlamento della Galizia, Santiago de Compostela, 15-12-09.

Interviste *Lega Nord* (LN)

Intervista con Giacomo Stucchi, Deputato Lega Nord, Roma, 23 settembre 2009.

Intervista con Matteo Bragantini, Deputato Lega Nord, Roma, 23 settembre 2009.

Intervista con Gianvittore Vaccari, Senatore Lega Nord, Roma, 24 settembre 2009.

Intervista con Sandro Mazzatorta, Senatore Lega Nord, Roma, 24 settembre 2009.

Intervista con Roberto Marraccini, funzionario Lega Nord, Milano, 28 settembre 2009.

Intervista con Maria Piera Pastore, Deputata Lega Nord, Milano, 28 settembre 2009.

Intervista con Gianfranco Salmoiraghi, Responsabile Federale Organizzativo Lega Nord, Milano, 29 settembre 2009.

Interviste *Scottish National Party* (SNP)

Intervista con Alasdair Morgan, deputato dello Scottish National Party, Parlamento Scozzese, Edimburgo, 25 maggio 2009.

Intervista con Toni Giugliano, Ricercatore Parlamentare dello Scottish National Party, Parlamento Scozzese, Edimburgo, 26 maggio 2009.

Intervista con Jamie Hepburn, Parlamentare dello Scottish National Party, Parlamento Scozzese, Edimburgo, 26 maggio 2009.

Intervista con un parlamentare (a) dello Scottish National Party, Parlamento Scozzese, Edimburgo, 27 maggio 2009.

Intervista con Kenneth Gibson, Parlamentare dello Scottish National Party, Parlamento Scozzese, Edimburgo, 27 maggio 2009.

Entrevista con David Thompson, Parlamentare dello Scottish National Party, Parlamento Scozzese, Edimburgo, 27 maggio 2009.

Entrevista con Richard Lochhead, Parlamentare dello Scottish National Party, Parlamento Scozzese, Edimburgo, 28 maggio 2009.

Entrevista con un parlamentare (b) dello Scottish National Party, Parlamento Scozzese, Edimburgo, 28 maggio 2009.

Manifesti e documenti ufficiali del BNG

AA.VV. [2005], *O Tratado da Constitución Europea. Visións desde Galiza*, A Coruña: Baía Edicións.

Bloque Nacionalista Galego, *Estatuto de Galiza*.

Bloque Nacionalista Galego [1985], “O Mercado Comun, negocio ruinoso para Galicia”, *A Nosa Terra*, 13 de Abril, 267, 3-4.

Bloque Nacionalista Galego [1989a], *Programa Eleicións ao Parlamento Galego 1989*.

Bloque Nacionalista Galego [1989b], *Eleicións ao Parlamento Europeo. En Intereses dos Galegos- Galiza a Europa*.

Bloque Nacionalista Galego [1992a], “Unha política que practica a ignorancia expresa e intencionada dos feitos nacionais. O tratado da U.E. análise e posición do BNG”, *Terra e Tempo. Revista de información, análise e interpretación*, n. 5, Maio a Agosto do 1997, pp. 41-44.

Bloque Nacionalista Galego [1992b], “Unha política profundamente antidemocrática. O tratado da U.E. análise e posición do BNG”, *Terra e Tempo. Revista de información, análise e interpretación*, n. 5, Maio a Agosto do 1997, pp. 45-46.

Bloque Nacionalista Galego [1993a], *Eleicións Autonómicas 93. Programa de Goberno*.

Bloque Nacionalista Galego [1993b], *Programa Eleicións Xerais*.

Bloque Nacionalista Galego [1994], *Programa Eleicións Europeas*.

Bloque Nacionalista Galego [1996], *Programa Eleicións Xerais. Para que Galiza poida decidir*.

Bloque Nacionalista Galego [1997], *Programa de Goberno Autonómicas 97*.

Bloque Nacionalista Galego [1999], *Galiza con voz propia en Europa. Programa Eleitoral*.

Bloque Nacionalista Galego [2000], *Eleicións Xerais 2000. Galiza con capacidade para decidir*.

Bloque Nacionalista Galego [2001a], *Ideas. O nacionalismo galego, hoxe. Introducción ao ideario e principios programáticos do BNG*, Fundación Galiza Sempre, 5-40.

Bloque Nacionalista Galego [2001b], *Autonómicas 2001. Programa de Goberno*.

Bloque Nacionalista Galego [2001c], *BNG informa. Boletín Interno*, maio, n. 5.

Bloque Nacionalista Galego [2004a], *Galiza unha nación europea. Programa ao Parlamento Europeo 13 de Xuño de 2004*.

Bloque Nacionalista Galego [2004b], *Eleicións Xerais. Útil para Galiza útil para ti. Marzo 2004 O momento de Galiza.*

Bloque Nacionalista Galego [2005] *Programa de Goberno. Eleicións ao Parlamento de Galiza xuño 2005.*

Bloque Nacionalista Galego [2006a], *A Nación en marcha. XII Asemblea Nacional, Santiago de Compostela.*

Bloque Nacionalista Galego [2007], *Nacionalismo Galego: Democracia e País, Santiago de Compostela: Fundación Galiza Sempre.*

Bloque Nacionalista Galego [2008], *Eleicións Xerais 2008. Programa Electoral.*

Bloque Nacionalista Galego [2009a], *A túa forza move este País. Queremos máis. Programa Electoral. Eleicións ao Parlamento de Galiza 2009.*

Bloque Nacionalista Galego [2009b], *Eleccións Europeas. Programa Electoral.*

Bloque Nacionalista Galego [2009c], *Co Pobo Cara Adiante! Asemblea Nacional Extraordinaria 09, Documento Político.*

Bloque Nacionalista Galego e Os Verdes Alianza Libre Europea [2003], *O deputado do BNG no Parlamento Europeo. Cinco Anos de Galiza na Unión.*

BNG e PSG-PSOE [2007], *Acordo entre o PsdeG-PSOE e o BNG para a gobernación dos Concellos, Santiago de Compostela, 11 de xuño.*

Consello de Forza Políticas Galegas [1976], *Bases constitucionais para a participación da Nación Galega nun pacto Federal, Galicia.*

PSdG-PSOE e BNG [2005], *ACORDO SOBRE BASES PROGRAMÁTICAS PARA A ACCIÓN DA XUNTA DE GALICIA QUE ASINAN OS GRUPOS POLÍTICOS PSdeG-PSOE E BNG, Santiago de Compostela, 23 de xullo, 1-43.*

UPG [1999a], “35 anos da UPG ao servizo da Terra”, in *Terra e Tempo*, num. 12, Setembro- Decembro.

UPG [1999b], “Que è a UPG?”, *Terra e Tempo* n. 45 de abril 1977, in *Terra e Tempo*, num. 12, Setembro- Decembro 1999, 49-52.

UPG [1999c], “Debate sobre o xuramento da Constituición”, novembro 1984, in *Terra e Tempo*, Setembro- Decembro 1999, num. 12, 53-56.

Articoli in *A Nosa Terra, BE-NE-GÁ ao día, Inzar razóns e Tempos Novos*

Álvarez Pousa L. e Beramendi J. [2000], “Entregas Políticas. Xosé Manuel Beiras, anos e días”, in *Tempos Novos*, n. 34: 60-66.

Álvarez Pousa L., Beramendi J. , López Facal X. [2008], “Tendo en conta a calidade e a cantidade do avanzado, o cambio non é satisfactorio”, Entrevista Anxo Quintana, vicepresidente da Xunta, in *Tempos Novos* num. 139, decembro 2008, 26-34.

A Nosa Terra [1983], “Mesa informativa coas forzas nacionalistas. A convivencia é necesaria; a unidade, difícil”, 23-29 xuño, n. 225, 11-14.

A Nosa Terra [1985], “Camilo Nogueira: ‘Os nosos votos proceden do PSOE’”, 5 de decembro, n. 282, 6.

- A Nosa Terra* [1986a], “A Terceira Europa”, 16 de Xaneiro, n. 284, 12-13.
- A Nosa Terra* [1986b], “III. Frente por frente, o BNG”, 21 de novembro, n. 304, 14 e 23.
- A Nosa Terra* [1987a], “O BNG propón en 170 artigos como sair do caos”, in *A Nosa Terra*, 24 de setembro, n. 323, 4
- A Nosa Terra* [1987b], “Na III Asamblea Nacional o BNG pronúnciase pola recuperación da iniciativa política”, 12 de febreiro, n. 309, 5.
- A Nosa Terra* [1987c], “Camilo Nogueira propón unha candidatura nazionalista única ao parlamento europeo”, 26 de febreiro, n. 310, 5.
- A Nosa Terra* [1987d], “X.M. Beiras: ‘Hai importante sectores económicos que ou se arriman ao nacionalismo ou serán vendidos’”, 7 de maio, n. 315, 4.
- A Nosa Terra* [1988a], “Enfrentamento dialéctico Beiras-Nogueira”, 24 de marzo, n. 336, 6.
- A Nosa Terra* [1988b], “Camilo Nogueira. ‘O problema principal non è a CEE, senón o próprio estado’”, 17 de novembro, n. 363, 10-11.
- A Nosa Terra* [1988c], “O BNG propón un pacto político para as eleccións europeas”, 22 de setembro, n. 355, 5.
- A Nosa Terra* [1989a], “X. M. Beiras: ‘Unha organización forte non ten medo á apertura’”, 16 de Marzo, n. 379, 7.
- A Nosa Terra* [1994], “O Tratado da Unión agrandou as diferéncias entre a Europa dos ricos e a dos pobres”, 2 de xuño, n. 624, 2-3.
- A Nosa Terra* [1995a], “A dez anos da entrada da CEE a opinión da pública móstrase crítica. Europa si, pero no así”, 15 de xuño, ano XVIII, 1
- A Nosa Terra* [1995b], “Francisco Rodríguez (BNG): ‘PP, PSOE e IU pensan o mesmo da UE, todos dan por boa a integración’”, 6 de Abril, n. 668, 3.
- A Nosa Terra* [1995c], “Xosé Manuel Beiras: ‘Fraga nunca fixo uso das competencias autónomas para defender a economía galega’”, 6 de xullo, n. 681, 8.
- A Nosa Terra* [1995d], “O Bloque por riba de todo”, 21 de decembro, n. 705, 9.
- A Nosa Terra* [1999], “Do libro gordo de Petete ao paxariño Camilo Nogueira”, 10 de xuño, n. 886, 5.
- A Nosa Terra* [2002a], “O BNG aposta por ‘propostas realistas’ que reflexen o sentir da sociedade. Encher de País as institucións”, do 2 ao 8 de maio, Ano XXV, n. 1.032, 3.
- A Nosa Terra* [2002b], “O BNG reclama a precesencia de Galiza en Europa”, do 6 ao 12 de xuño, n. 1.037, ano XXV, 3.
- A Nosa Terra* [2005], “As dúbidas. Tratado ou Constitución, rexións ou estados, social ou neoliberal, autonomía militar ou submisión á OTAN e, ademais, hai alternativa?”, do 17 ao 23 de febreiro, n. 1.164, 4.
- Baamond [1985], “II Asamblea Nacional. Entre as presións externas e o debate o BNG consolídase”, in *A Nosa Terra*, 17 de xaneiro, n. 261, 6-7.
- Beiras X. M. [1985a], “Galiza en órbita ascendente: do mercado comun español ao mercado comun europeo”, in *A Nosa Terra*, 18 de xullo, n. 274, 12-13.

- Beiras X. M. [1986], “A Estrategia do Nacionalismo Galego. A Primacia da Dialéctica”, in *A Nosa Terra*, 18 de decembro, n. 306, 14, 23.
- Beiras X.M. [1987], “A Estrategia do Nacionalismo Galego. Nin Doma nin Castración”, in *A Nosa Terra*, 15 de Xaneiro, n. 307, 14, 23.
- Beiras X. M. [1994], “Galiza capital Bruxelas”, in *Inzar Razóns*, n. 8 marzo 1994, pp.5-7.
- Beiras X. M. [2004], “A confesión de X. Manuel Beiras”, in *Tempos Novos*, num. 88, Setembro 2004, 32-37.
- Beramendi J. G. [2000], “Entregas Políticas. Bloque Nacionalista Galego. As Incertezas do éxito”, in *Tempos Novos*, N. 32 Xaneiro, 62-66.
- Beramendi J. G. [2003], “Beiras desafia a hexemonía da UPG. Fin de ciclo no BNG?”, in *Tempos Novos*, num. 76, setembro, 48-50.
- Beramendi J. G., Laurenço e Álvarez Pousa L. [2004] “Anxo Quintana. A razón política do corpo a corpo”, in *Tempos Novos*, num. 88, 2004, 25-31.
- BE-NE-GÁ ao día* [2006a], Num. 13, Epoca 1ª, Abril, 1-8.
- BE-NE-GÁ ao día* [2006b], Num. 15, Epoca 1ª, Xuño, 1-16.
- BE-NE-GÁ ao día* [2006c], Num. 16, Epoca 1ª, Xullo, 1-16.
- BE-NE-GÁ ao día* [2006d], Num. 18, Epoca 1ª, Setembro, 1-16.
- BE-NE-GÁ ao día* [2006e], Num. 19, Epoca 1ª, Novembro, 1-16.
- BE-NE-GÁ ao día* [2006f], Num. 20, Epoca 1ª, Novembro, 1-4.
- BE-NE-GÁ ao día* [2007a], Num. 19, Epoca 1ª, Abril, 1-16.
- BE-NE-GÁ ao día* [2007b], Num. 23, Epoca 1ª, Maio, 1-16.
- BE-NE-GÁ ao día* [2007c], Num. 24, Epoca 1ª, Xullo, 1-16.
- BE-NE-GÁ ao día* [2007d], Num. 25, Epoca 1ª, Xullo, 1-16.
- BE-NE-GÁ ao día* [2008a], Num. 28, Epoca 1ª, Febreiro, 1-16.
- BE-NE-GÁ ao día* [2008b], Num. 29, Epoca 1ª, Maio, 1-16.
- BE-NE-GÁ ao día* [2008c], Num. 30, Epoca 1ª, Xullo, 1-16.
- BE-NE-GÁ ao día* [2008d], Num. 31, Epoca 1ª, Novembro, 1-16.
- BE-NE-GÁ ao día* [2009a], Num. 32, Epoca 1ª, Xaneiro, 1-16.
- BE-NE-GÁ ao día* [2009b], Num. 35, Epoca 1ª, Xullo, 1-16.
- De Tena L. [1994], “Os opositores a Maastricht califican a súa postura de non marxinal e realista”, in *A Nosa Terra*, 24 de marzo, n. 614, 16-17.
- Docampo X. [1989], “Segundo Xosé Manuel Beiras ‘o problema nacional é centro de todo posíbel cámbio’”, in *A Nosa Terra*, 19 de xaneiro, n. 371, 6.
- Eiré A. [1985], “O BNG anúnciase como a única forza capaz de rachar o bipartidismo”, in *A Nosa Terra*, 14 de setembro, n. 276.
- Eiré A. [1987], “Xosé Manuel Beiras. A realidade social galega camiña cara adiante irreversiblemente”, in *A Nosa Terra*, 3 decembro, n. 328, 26-28.

- Eiré A. [1989], “Camilo Nogueira. Tanto o BNG coma nós loitamos polo socialismo, pero con fórmula distintas”, in *A Nosa Terra*, 23 de novembro, n. 409, 7.
- Eiré A. [1995], “A VII Asemblea do BNG considera o poder instrumento imprescindible para o cambio”, in *A Nosa Terra*, 21 de decembro, n. 705, 8-9.
- Eiré A. [2003], “Anxo Quintana. ‘O BNG que eu quero é o que reclama a maioría da sociedade’”, in *A Nosa Terra*, do 18 ao 24 de setembro, n. 1.096, Ano XXVI, 9.
- García Negro M. C. [1999], “Autodisolución da AN-PG e nacemento”, in *Terra e Tempo*, num. 12, Setembro- Decembro, 40-42.
- Gil L. C. [2009], “Ana Miranda candidata do BNG ao Parlamento Europeo: ‘Agro, pesca e transportes decídense en Bruxelas e Galiza debe ter presenza propia’”, in *A Nosa Terra*, 28 de maio- 3 de xuño, 9.
- Inzar razóns* [2005], “O BNG diante da Unión Europea: o proxecto de Constitución, n. 32, abril, 4-7.
- Rodríguez Sánchez M. P. [1999], “Función da UPG na Frente nacionalista BNG”, *Terra e Tempo*, num. 12, Setembro- Decembro, 43-45.
- Rúa M. P. [2005], “Camilo Nogueira: a voz discrepante”, in *Tempos Novos*, febreiro, n. 93, 46-52.
- Tempos Novos* [2004], “O TC eludiu a revisión das irregularidades electorais. A exclusión de Camilo Nogueira”, setembro, num. 88, 38-49.
- Tempos Novos* [2005], “Las controversias do Tratado”, febreiro, n. 93, 22-31.
- Vásquez Diéguez V. [1999], “Os anos críticos e decisivos (1980-1982)”, *Terra e Tempo* n.12, Setembro-December, 37-39.
- Veiga X. [2002], “Unha Nova Páxina para o BNG”, in *Inzar razóns*, n. 26, abril, 2-3.
- Vilas M. [2009], “Vitoria de Guillerme Vázquez e aplauso masivo a Quintana”, in *A Nosa Terra*, 14-20 de maio, 5.

Manifesti e documenti ufficiali della LN

- Enti Locali Padani Federali [1999], *Padania, identità e società multirazziale*, II edizione, Milano: Lega Nord per l’Indipendenza della Padania.
- Lega Autonomista Lombarda, “Statuto Lega Autonomista Lombarda”, *Lombardia Autonomista*, n. 17- Anno II, gennaio 1984.
- Lega Lombarda [1989], “Programma della Lega Lombarda”, *Lombardia Autonomista*, n. 13- Anno VII, 10 settembre 1989, 2.
- Lega Nord [1992], “Programma della Lega Nord-Lega Lombarda”, *Lombardia Autonomista*, n.45- Anno IX, 7 dicembre 1991, 2.
- Lega Nord [1994], Speciale elezioni europee, n. 16- Anno XII, 18 maggio 1994.
- Lega Nord [1996], *La Lega Nord attraverso i manifesti. Un percorso di 14 anni con i principali veicoli di comunicazione del movimento leghista*, Milano: Editoriale Nord.

- Lega Nord [1999], *Programma per le elezioni europee 1999. Per una Padania libera in una libera Europa*, 1-30.
- Lega Nord [2002a], *Regolamento della Lega Nord per l'Indipendenza della Padania*, 1-7.
- Lega Nord [2002b], *Statuto della Lega Nord per l'Indipendenza della Padania*, Approvato nel corso del Congresso Federale Ordinario del 1-2-3 marzo 2002, 1-21.
- Lega Nord [2003], *Scuola Politica, Amministrativa ed Organizzativa*, Grand Hotel Dino- Baveno (VB), 4 e 5 ottobre 2003.
- Lega Nord [2004a], *Il Federalismo va! 25 marzo 2004. Il Senato approva la riforma Federalista, Speciale Elezioni*, maggio 2004.
- Lega Nord [2004b], *Programma per le elezioni europee 2004*, 1-28.
- Lega Nord- Padania [2006], *Votiamo contro il mondo alla rovescia, Speciale Elezioni*, marzo 2006.
- Lega Nord [2008], *La Forza del Nord passa dal tuo voto, ora tocca a te, Speciale elezioni Politiche*, marzo 2008.
- Lega Nord [2008-2009], *1 anno di Lega nord al governo 8 maggio 2008- 8 maggio 2009*, 1-27.
- Lega Nord [2009], *Lega, Europa che combatte, Speciale elezioni Europee*, maggio 2009, Edizione Nord-Ovest.
- Lega Nord [2009], *Punti programmatici per le elezioni del Parlamento Europeo 6 e 7 giugno 2009*, 1-3.
- Lega Nord [2010], *Linee guida per la stesura del programma elettorale per le elezioni regionali 2010*, gennaio 2010, 1-32.
- Marraccini [2006a], *La riforma dello Stato. La devoluzione: alcuni approfondimenti*, 19 gennaio ,1-8.
- Marraccini [2006b], *Unione Europea XIV Legislatura*, Milano, marzo.
- Provera F. [2002], "La situazione europea ed internazionale dopo l'11 settembre: nuove sfide per la politica estera della Lega", Verona- 9-10 febbraio.
- Segreteria Politica Federale LN [2002a], *La battaglia della lega nord contro la prostituzione di strada, la pedofilia e la pornografia*, settembre 2002, 1-24.
- Segreteria Politica Federale LN [2002b], *Ragionare sull'immigrazione: la nuova legge Bossi*, settembre 2002, 1-24.
- Segreteria Politica Federale LN [2002c], *Federalismo e devoluzione*, 1-32.
- Segreteria Politica Federale LN [2005], *Linee guida per la stesura del programma elettorale per le elezioni regionali 2005*, 1-28.
- Segreteria Organizzativa Federale [2005-2006], *Cronistoria della Lega Nord. Dalle origini ad oggi*, Capitolo 10, 1-35.
- Segreteria Politica Federale LN [2009], *Proposte e obiettivi*, 1-63.

Articoli in *Lombardia Autonomista*, *La Lega Nord* e *La Padania*

Agnoli C. A. [2003], “Prospettiva Gulag. A puntata il libro del giudice Agnoli che dice no al mandato di cattura europeo”, in *La Padania*, 19-11- 2003, 10.

Arensi F. [1999], “Pujol: l’Italia non doveva entrare nell’UE”, in *La Padania*, 18-9-1999, 4.

Baiocchi G. [2000], “I vescovi a Bossi: salvate in Europa le radici cristiane”, in *La Padania*, 5-10-2000, 1.

Ballaman E. [2010], “Perché non posso non dirmi euroscettico. Riflessioni sulla carta dei diritti dell’Unione 10 anni dopo”, in *La Padania*, 7- 2-2010, 8.

Bassani E. [1994], “Speroni: ‘federalimo entro sei mesi’”, in *Lega Nord*, n. 18 – Anno XII, 25 maggio 1994, 3.

Binelli F. [1989a], “Anche in Estonia soffia il vento nazionalista”, in *Lombardia Autonomista*, n.1, gennaio 1989,1.

Binelli F. [1989b], “Senza dialetto non più radici”, in *Lombardia Autonomista*, n.38 – Anno VII, dicembre 1989, 1.

Boni D. [2007], “C’è un’Europa che può essere d’esempio”, in *La Padania*, 13-7-2007, 8.

Bontempi A. [1999], “Mitteleuropa, una necessità contro cui lavora l’Italia”, in *La Padania*, 26 febbraio 1999, 1.

Bossi U. [1989a], “Europa da sempre”, in *Lombardia Autonomista*, n. 6 – Anno VII, 29 Maggio 1989, 1.

Bossi U. [1989b], “L’Europa della civiltà”, in *Lombardia Autonomista*, n. 6 – Anno VII, 29 Maggio 1989, 3.

Bossi U. [1990a], “Trionfa la Lega Lombarda”, testo dell’intervento di apertura del Segretario Nazionale Bossi del 1°Congresso Nazionale Ordinario 1989, in *Lombardia Autonomista*, n. 2 Anno VIII, 10 febbraio 1990, 1-10.

Bossi U. [1990b], “Pontida è la Lega Lombarda. Vento di Autonomia”, in *Lombardia Autonomista*, n.6- Anno VIII, aprile 1990, 1.

Bossi U. [1991a], “Approvato il progetto federalista a partire dalla Repubblica del Nord. I 25.000 di Pontida”, in *Lombardia Autonomista*, n.17- Anno IX , 19 giugno 1991, 1, 3.

Bossi U. [1991b], “Slovenia e Croazia libere nell’Europa dei popoli”, in *Lombardia Autonomista*, n. 20- Anno IX, 4 luglio 1991, 1.

Bossi U. [1992], “Partiti al capolinea: ora si cambia. Sarà la Lega ora a portare l’Italia in Europa”, in *Lombardia Autonomista*, n. 5 Anno X, 8 febbraio 1992, 1-3.

Bossi U. [1994a], “1994. Cade la dittatura!”, in *Lega Nord*, n.6- Anno XII, 28 febbraio 1994, 1.

Bossi U. [1994b], “Senza il federalismo l’Europa si scioglie”, in *Lega Nord*, n. 16- Anno XII, 18 maggio 1994, 1.

Bossi U. [1994c], “Lega al Governo: è l’ora delle riforme”, in *Lega Nord*, n. 18 – Anno XII, 25 maggio 1994, 1-2.

- Bossi [1994d], “Europa: l’arroganza di Kohl frantumata Maastricht”, in *Lega Nord*, n. 30 – Anno XII, 14 settembre 1994, 1.
- Brabanti [1989], “La festa nazionale fiamminga”, in *Lombardia Autonomista*, n. 29 Anno VII, 11 novembre 1989, 7.
- Chiti Batelli A. [1990], “Leghe autonomiste in Italia e unità Europea”, in *Lombardia Autonomista*, n.23- Anno VIII, 29 giugno 1990, 4-5.
- Corti C. [1989], “Storia delle Nazioni Baltiche”, in *Lombardia Autonomista*, n. 15- Anno VII, 9 ottobre 1989, 6-7.
- Corti M. [1989], “Razzismo a rovescio”, in *Lombardia Autonomista*, n. 15- Anno VII, 9 ottobre 1989, 3.
- Corti M. [1990], “No alle ‘quote latte’ CEE”, in *Lombardia Autonomista*, n. 3 anno VIII, 26 febbraio 1990, 8-9.
- Corti M. [1991], “L’amicizia tra i popoli si basa sul pieno riconoscimento delle rispettive identità. La Croazia a una svolta”, in *Lombardia Autonomista*, n.8 – Anno IX, 22 marzo 1991, 3.
- Devecchi [1991], “Siamo fuori dall’Europa”, in *Lombardia Autonomista*, n. 21- Anno IX, 9 luglio 1991, 1.
- Farassino G. [1994], “Agricoltura. Trattative dirette delle Regioni”, in *Lega Nord*, n. 16- Anno XII, 18 maggio 1994,6.
- Faverio S. [1991a], “Europa dei popoli. La Slovenia e la Croazia sono le prime regioni di una comunità che dobbiamo costruire”, in *Lombardia Autonomista*, n. 20 - Anno IX, 4 luglio 1991, 4.
- Faverio S. [1991b], “Il desiderio di autonomia non ha confini. Lega Nord per la libertà”, in *Lombardia Autonomista*, n. 20 - Anno IX, 4 luglio 1991, 4.
- Ferrari G. [1990], “L’Europa condanna il clientelismo romano”, in *Lombardia Autonomista*, n.19- Anno VIII, 18 giugno 1990, 1.
- Ferrari G. [2003], “Speroni: ‘sulla Carta UE decidano i cittadini’”, in *La Padania*, 5-10-2003, 2.
- Finozzi M. [2009a], “Luci (ma pure ombre) del Trattato di Lisbona”, in *La Padania*, 5-12-2009, 12-13.
- Finozzi M. [2009b], “Vogliamo un’Europa più vicina alla gente”, in *La Padania*, 28-06-2009, 8.
- Formentini [1994], “Sviluppo e posti di lavoro con l’Europa federalista”, in *Lega Nord*, n. 16- Anno XII, 18 maggio 1994, 4.
- Galimberti C. [1989], “La Slovenia non è sola”, in *Lombardia Autonomista*, n.16 – Anno VII, 15 ottobre 1989, 4.
- Galli S.B. [2008], “Questa la via per il Federalismo. Dalle tesi di Miglio e dai nuovi assetti UE la genesi della libertà per il Nord”, in *La Padania*, 4 marzo 2008, 2.
- Girardin S. [2006], “La Lega l’aveva previsto”, in *La Padania*, 28-2-2006, 1.
- La Padania*, N. 5- Anno II, 7 gennaio 1998.
- La Padania* [2003a], “Lo dice un noto economista francese ‘disobbedire a Bruxelles’”, in *La Padania*, 10-10-2003, 1.

- La Padania*, [2003b], “Eurostat: 18 quesiti per Prodi”, 7-11-2003, 8.
- La Padania* [2004], “Prodi ‘spaventoso presidente UE”, 29-05-2004, 2.
- La Padania* [2004b], “Approvato il mandato d’arresto UE. La Lega: provvedimento illiberale”, in *La Padania*, 13-5-2004, 9.
- La Padania* [2005], “Parla l’Onorevole Speroni: ‘bell’esempio di democrazia””, in *La Padania*, 5-3-2005, 6.
- La Padania* [2008], “Lo zimbello dell’Europa”, in *La Padania*, 12-8-2008, 8.
- La Padania* [2009], “No alla Turchia in Europa. La Lega guida la rivolta”, 8-4-2009, 22.
- Lega A. [2001], “Semaforo rosso dalla Svizzera: bocciata quest’Europa”, in *La Padania*, 8-3-2001, 6.
- Lombardia Autonomista* [1984], “Alle elezioni europee l’alleanza dei popoli padano-alpini”, n. 17- Anno II, gennaio 1984.
- Lombardia Autonomista* [1984], n. 18- Anno II, marzo 1984.
- Lombardia Autonomista* [1986], n. 4 – Anno IV, febbraio 1986.
- Lombardia Autonomista* [1987], n. 4- 25 Marzo 1987.
- Lombardia Autonomista* [1989a], n. 6 – Anno VII, 29 Maggio 1989.
- Lombardia Autonomista* [1989b], n. 7 – Anno VII, 15 luglio 1989.
- Lombardia Autonomista* [1989c], n. 8-12- Anno VII, 26 luglio 1989.
- Lombardia Autonomista* [1989d], n. 14 – Anno VII, 1 ottobre 1989.
- Lombardia Autonomista* [1989e], “Ma cos’è questa Lega? Intervista esclusiva al Sen. Umberto Bossi, fondatore e Segretario Nazionale della temuta Lega Lombarda”, n. 29 Anno VII, 11 novembre 1989, 1.
- Manfredi [1989], “Indipendenza Catalana”, in *Lombardia Autonomista*, n. 15- Anno VII, 9 ottobre 1989, 2.
- Marraccini R. [2007a], “L’Europa dei popoli e delle diversità”, in *La Padania*, 30-03-2007, 14.
- Marraccini [2007b], “Un’Europa dei Popoli e delle Diversità”, in *La Padania –La voce del Nord*, 30-3-2007, 1-3.
- Molteni M. [2009], “Parla Enzo Rivellini ‘UE unita solo se rispetta ogni comunità””, in *La Padania*, 17-09-2009, 11.
- Moltifiori [1994], “Liberismo e sgravi fiscali per le piccole e medie imprese”, in *Lega Nord*, n. 16- Anno XII, 18 maggio 1994, 5.
- Montanari A. [2008], “Referendum UE e manovra ‘abbiamo difeso il territorio””, in *La Padania*, 1-8-2008, 5.
- Morandi F. [2005], “Diversità storiche impediscono una politica estera europea”, in *La Padania*, 8-10-2005, 12.
- Moretti L. [1989], “Soffia il vento dal Baltico”, in *Lombardia Autonomista*, n. 23-28- Anno VII, 28 ottobre 1989, 1.

- Moretti L. [1991], “L’impegno della Lega Nord alla Cee. A Maastricht per le regioni”, in *Lombardia Autonomista*, n.45- Anno IX, 7 dicembre 1991, 1.
- Moretti L. [1994], “Europa federalista a portata di mano”, in *Lega Nord*, n. 16- Anno XII, 18 maggio 1994, 2.
- Mussa G. [2002], “E’ giusto criticare questa Unione. Parla il deputato danese divenuto leader continentale degli ‘Euro-realisti’”, in *La Padania*, 8-3-2002, 2.
- Negri L. [1989], “Continua l’assalto travolgente della Lega”, in *Lombardia Autonomista*, n. 29- Anno VII, 11 novembre 1989.
- Pellegrin P. L. [2004], “Europarlamento, come al solito decide Roma”, in *La Padania*, 10-09-2004, 7.
- Percivaldi E. [2009], “Provera: contro i burocrati la forza del territorio”, in *La Padania*, 10-6-2009, 17.
- Pessina A. [1989a], “Tutti traditori i partiti romani”, in *Lombardia Autonomista*, n. 6 – Anno VII, 29 Maggio 1989, 8.
- Pessina A. [1989b], “La politica delle immigrazioni”, in *Lombardia Autonomista*, n. 6 – Anno VII, 29 Maggio 1989,11.
- Piazza S. [2003], “Estremismo la scusa dell’UE per colpire i nuovi movimenti”, in *La Padania*, 3-10-2003, 10.
- Pich R. [2000], “Veleno mondiali sta anche all’assemblea delle regioni europee”, in *La Padania*, 28-10-2000, 2.
- Pich R. [2003], “Speroni: l’Ulivo chiede più poteri a Bruxelles e meno alle nostre regioni”, in *La Padania*, 1-3-2003, 4.
- Pisati C. [1989], “Pavia in frantumi”, in *Lombardia Autonomista*, n. 6 – Anno VII, 29 Maggio 1989, 9.
- Poli [1994], “Lega e Forza Italia. Nasce il polo della Libertà”, in *Lega Nord*, n. 5- Anno XII, 16 febbraio 1994, 1.
- Reguzzoni G. [2010], “Così l’Europa delle élite cancella l’identità”, in *La Padania*, 22-4-2010, 6-7.
- Reguzzoni G. [2009], “Lisbona, Trattato della discordia”, in *La Padania*, 11-10-2009, 1.
- Roveda C. [1990], “I danni del centralismo si sentono anche in Francia. Bretagna colonia di Parigi”, in *Lombardia Autonomista*, n.37 – Anno VIII, 15 novembre 1990,7.
- Savoini G. [2001], “Europa e Pontida, comuni radici”, in *La Padania*, 23-6-2001, 5.
- Schena R. [2009], “Borghesio: l’Europa dei Popoli ora è più forte”, in *La Padania*, 10-6-2009.
- Segreteria Politica Federale Lega Nord [1990], “Minoranze etniche brutalizzate”, in *Lombardia Autonomista* n.37- Anno VIII, 15 novembre 1990, 1.
- Senaldi P. [1998], “Padania, l’Eurobufala è servita”, in *La Padania*, n. 3 Anno II, 1.
- Speroni F. [1989a], “Frodi alla CEE: Italia al primo posto. Gli interventi straordinari e le frodi fanno del Sud un fattore a rischio per la Comunità. Intanto l’ex Ministro

Pandolfi pensa solo a come rastrellare più soldi in Europa per il Sud”, in *Lombardia Autonomista*, n. 6 – Anno VII, 29 Maggio 1989, 5.

Speroni [1989b], “Prodi alla CEE: Italia al primo posto”, in *Lombardia Autonomista*, n. 6 – Anno VII, 29 Maggio 1989, 5.

Speroni F. [1989c], “Grande vittoria elettorale del nazionalismo Lombardo. Contro l’oppressione coloniale dei partiti romani”, in *Lombardia Autonomista*, n. 7- Anno VII, 15 luglio 1989, 1.

Speroni F. [1989d], “La Lega in Europa con gli autonomisti”, in *Lombardia Autonomista*, n. 13- Anno VII, 10 settembre 1989, 1.

Speroni F. [1989e], “CEE: no alla ‘riserva del 30%’”, in *Lombardia Autonomista*, n.38- Anno VII, dicembre 1989, 2.

Speroni F. [1990a], “Più forza alle regioni!”, in *Lombardia Autonomista*, n. 6- Anno VIII, aprile 1990, 4.

Speroni F. [1990b], “Presidenza italiana Cee”, in *Lombardia Autonomista*, n.39 – Anno VIII, 23 novembre 1990, 1.

Speroni F. [1991], “I nostri europarlamentari invitati come osservatori sulla regolarità del referendum in Lettonia. Delegazione della Lega a Riga”, in *Lombardia Autonomista*, n. 8- Anno IX, 22 marzo 1991, 2.

Staglieni M. [1994], “L’Italia nel nuovo contesto internazionale”, in *Lega Nord*, n. 12- Anno XII, 20 aprile 1994, 2.

Stucchi G. [2003], “No a un Super-Stato europeo”, in *La Padania*, 26-10-2003, 5.

Stucchi G. [2003], “Sondaggio UE, copione già visto”, in *La Padania*, 5-11-2003, 9.

Articoli relativi alla Lega Nord su quotidiani nazionali

Baget Bozzo G. [1993], “Bossi al bivio”, in *La Repubblica.it*, 21 dicembre 1993, 8.

Bianchin R. [1996], “Solo la Padania deve entrare in Europa”, in *La Repubblica.it*, 1 settembre 1996, 4.

Caracciolo L. e Korinman M. [1996], “Rischio secessione e l’Europa che fa?”, in *La Repubblica.it*, 13 settembre 1996, 11.

Conti M. [2000], “Su Europa e legge elettorale Berlusconi marca Bossi”, *Il Messaggero*, 13-10-2000, 11.

Di Caro P. [2000], “Europa, Fini scende in campo per Bossi”, *Corriere della Sera*, 29-10-2000, 2.

La Repubblica.it [1992a], “Oggi al senato con Colombo voto favorevole su Maastricht”, 17 settembre 1992, 12.

La Repubblica.it [1992b], “Europa Italia avanti mezza”, 3 ottobre 1992, 1.

La Repubblica.it [1995], “Bossi in Canada”, 28 ottobre 1995, 10

La Repubblica.it [1996a], “Napolitano: è pura idiozia pensare di dividere l’Italia”, 2 settembre 1996, 6.

La Repubblica.it [1996b], “Bruxelles, un secco no alla Padania”, 3 settembre 1996, 4.

- La Repubblica.it* [1996c], “Bossi: il Vaticano nostro peggior nemico”, in *La Repubblica.it*, 24 novembre 1996, 6.
- La Repubblica.it* [1998], “Veltroni: l’ingresso in Europa cancella il rischio secessione”, 28 aprile 1998, 6.
- La Repubblica.it* [1999], “Un patto tra Liga e Forza Italia”, 4 agosto 1999, 16.
- La Repubblica* [2010], “La destra vince sul carro di Bossi”, anno 35-num. 75, 30 marzo 2010, 2-19.
- Il Quotidiano della Calabria* [2010], “La Lega si affaccia in Calabria. Parte il tesseramento: saremo una ventata di novità per la regione”, 24 aprile 2010, 11.
- Luzi G. [2002], “Europa, Casini contro Bossi: ‘frenate inaccettabili’”, in *La Repubblica*, 5-3-2002, 8.
- Martini F. [2002], “Bossi e Castelli ‘Sulla giustizia Europa sovietica’”, *La Stampa*, 1-3-2002, 5.
- Messina S. [1996], “Yes, I am the leader of the Camicie Verdi”, in *La Repubblica.it*, 15 settembre 1996, 2.
- Modolo G. [1991], “Lo schiaffo di Brescia ‘votiamo Lega Lombarda’”, in *La Repubblica.it*, 23 aprile 1991, 2-3.
- Oppes A. [2000], “Più autonomia per la Catalogna”, in *La Repubblica.it*, 15 febbraio 2000, 25.
- Padovani G. [2002], “Bossi: niente Europa Superstato o muovo la piazza”, *La Stampa*, 15-9-2002, 10.
- Passalacqua G. [1996], “Maroni: ‘il referendum ce lo darà l’Europa...’”, in *La Repubblica.it*, 4 maggio 1996, 6.
- Passalacqua G. [1999], “Bossi: Nord alla Scozzese”, in *La Repubblica.it*, 4 settembre 1999, 14.
- Ricolfi L. [2010], “L’eterna attesa della Lega”, in *La Stampa*, 31-maggio 2010, 1 e 31.
- Riva M. [1996], “L’altra Italia che pensa al marco”, in *La Repubblica.it*, 13 maggio 1996, 1.
- Ronchey A. [1992], “Se dopo il voto niente cambia”, *La Repubblica.it*, 14 aprile 1992, 1.
- Scalfari E. [2000a], “Forse Haider sarà utile all’Europa”, in *La Repubblica.it*, 6 febbraio 2000, 1.
- Scalfari E. [2000b], “Ecco il piano segreto di Bossi e Berlusconi”, in *La Repubblica.it*, 10 aprile 2000, 1.
- Singer E. [2002], “Prodi boccia Bossi ‘Italia a rischio senza l’Europa’”, *La Stampa*, 10-1-2002, 4.
- Tarquini A. [1996], “Bossi cerca alleati in Europa”, in *La Repubblica.it*, 24 giugno 1996, 9.
- Tarquini A. [2001], “Europa, allarme e attesa ‘Bossi debole, ma vigiliamo’”, in *La Repubblica*, 15-5-2001, 18.
- Testa V. [1992], “Il piacere di bastonare Roma”, in *La Repubblica.it*, 1 ottobre 1992, 8.

Tedeschini Lalli M. [1994], “l’Europa lancia l’allarme fascismo”, in *La Repubblica.it* , 12 maggio 1994, 7.

Turani G. [1996], “I vantaggi per il Nord”, in *La Repubblica.it*, 25 novembre 1996, 1.

Vergani G. [1990], “Le tre repubbliche di Bossi”, in *La Repubblica.it* , 4-settembre 1990, 8.

Vidal-Folk X e Oppenheimer W. [1999], “Qui a Bruxelles è nato un vero governo europeo”, in *La Repubblica.it*, 31 ottobre 1999, 8.

Vitale M. [2009], “Un federalismo troppo contabile in Italia si discute solo di distribuzione delle risorse, non di effettivo decentramento”, in *Il Sole 24Ore*, 15 marzo 2009- n.73, 11.

Documenti ufficiali SNP

Mason J. , *Getting Involved in the Scottish National Party*, 1-4.

Robertson A. [2010], *Why vote SNP?*, London: Biteback.

Scottish National Party [1973], *The Scotland we seek*, Edinburgh.

Scottish National Party [1974a], *Scotland’s Future. S.N.P. Manifesto*, Edinburgh.

Scottish National Party [1974b]. *The New Scotland-Your Scotland*, Edinburgh.

Scottish National Party [1974c], *It’s time...Supplement to the Election Manifesto of the Scottish National Party – September 1974*, Edinburgh.

Scottish National Party [1976], *SCOTLAND’S FUTURE – The Manifesto of the Scottish National Party. An introduction to a practical programme of social justice for the people of Scotland*, Edinburgh.

Scottish National Party [1977], *The SNP and You*, Edinburgh.

Scottish National Party [1978], *Return to Nationhood*, Edinburgh.

Scottish National Party [1983], *Choose Scotland- The Challenge of Independence. SNP Manifesto 1983*, Edinburgh.

Scottish National Party [1987], *Play the Scottish Card. SNP General Election Manifesto*, Edinburgh.

Scottish National Party [1989], *Scotland’s Future – Independence in Europe. SNP Manifesto. European Elections 15 June 1989*, Edinburgh.

Scottish National Party [1992], *Independence In Europe – Make it happen now! The 1992 Manifesto of the Scottish National Party* , Edinburgh.

Scottish National Party [1994], *SNPower for Change. A Manifesto for the European Elections June 1994*, Edinburgh.

Scottish National Party [1997], *Yes We Can. Win the Best for Scotland. The SNP General Election Manifesto 1997*, Edinburgh.

Scottish National Party [1999a], *Scotland’s Party for Scotland’s Parliament. The Scottish National Party Manifesto for the Scottish Parliament Elections, 6th May 1999*, Edinburgh.

Scottish National Party [1999b], *Standing up for Scotland. Independence in Europe. Scottish National Party Manifesto for the European Parliamentary Elections, 10 June 1999*, Edinburgh.

Scottish National Party [2001], *We Stand for Scotland. SNP General Election Manifesto*, Edinburgh.

Scottish National Party [2003], *The Case for a Better Scotland. Manifesto for the Scottish Parliamentary Elections*, Edinburgh.

Scottish National Party [2004], *Vote for Scotland. 04/European Manifesto*, Edinburgh.

Scottish National Party [2005], *If Scotland Matters to you Make It Matter in May, Manifesto 2005*, Edinburgh.

Scottish National Party [2007a], *It's time. The SNP Manifesto for the Scottish Parliamentary Elections*, Edinburgh.

Scottish National Party [2007b], *Your Scotland Your Voice. A National Conversation*, Edinburgh, 1-198.

Scottish National Party [2009a], *We've got what it takes. Manifesto '09 SNP*, Edinburgh.

Scottish National Party [2009b], *Your Scotland, Your Voice. A National Conversation*, Edinburgh: The Scottish Government.

Scottish National Party [2009c], *Europe and Foreign Affairs: Taking forward our National Conversation*, Edinburgh, 1-59.

Scottish National Party [2010a], *Scotland's Future: Draft Referendum (Scotland) Bill Consultation Paper*, Edinburgh, 1-130.

Scottish National Party [2010b], *Elect a Local Champion, Manifesto 2010*, 1-32.

Scottish National Party [2007], *Choosing Scotland's Future. A National Conversation*, Edinburgh, 1-59

Scottish National Party, *Branch Rules*, 1-6

Scottish National Party, *Rules on Conduct and Procedures of National Conference*, 1-4.

Scottish National Party, *National Assembly Standing Orders*, 1-2.

Scottish National Party, *Constituency Association Rules*, 1-6.

Scottish National Party, *Liaison Committee Rules*, 1-5.

Scottish National Party, *Rules on Conduct and Procedure of National Council*, 1-3.

Scottish National Party, *Standing Orders for National Council*, 1-6.

Scottish National Party, *Members' Association Rules*, 1.

Scottish National Party, *Standing Orders of the National Executive Committee*, 1-4.

Scottish National Party, *Affiliated Organization Rules*, 1-2.

Scottish National Party, *Membership Rules*, 1-4.

Documenti ufficiali dell’ALE

ALE [2004], *Manifesto for the June 2004 European Elections. Sovereignty, Social Justice, Subsidiarity. Towards a Europe of Diversity.*

ALE [2009], *Manifesto ALE per le Elezioni Europee, giugno 2009. Visione per un’Europa dei Popoli.*

Fonti Secondarie

Adams J., Clark M., Ezrow L. e Glasgow G. [2006], “Are Niche Parties Fundamentally Different from Mainstream Parties? The Causes and the Electoral Consequences of Western European Parties’ Policy Shifts 1976-1998”, *American Journal of Political Science*, Vol. 50, n. 3, 513-529.

Agnew J. A. [1995], “The rhetoric of regionalism: the Northern league in Italian politics, 1983-94”, *Transactions of the Institute of British Geographers*, 20, 156-172.

Agnew J. [2001], “Regions in revolt”, *Progress in Human Geography*, 25, 103-110.

Agnew J. A. [2002], *Place and Politics in Modern Italy*, Chicago, London: The University of Chicago press.

Albertazzi D. [2006], “ ‘Back to our roots’ or self-confessed manipulation? The uses of the past in the Lega Nord’s positing of Padania”, *National Identities*, 8:1, 21-39.

Albertazzi D. [2007], “Addressing ‘the People’: A Comparative Study of the Lega Nord’s and the lega dei Ticinesi’s political Rhetoric and Styles of Propaganda”, *Modern Italy*, 12:3, 327-347.

Albertazzi D. e McDonnell D. [2005], “The Lega Nord in the second Berlusconi government. In a league of its own”, *West European Politics*, 28:5, 952-972.

Albertazzi D. e McDonnell D. [2009], “Not Just Surviving, But Thriving: The Lega Nord Back in Government”, Paper presented at the ECPR Conference, 10-12 settembre 2009, Potsdam.

Alonso S. [2008], “Multinational Democracy and the Consequences of Compounded Representation. The Case of Spain”, *Discussion Paper*, Berlin August 2008, SP IV 2008-202.

Andersen R.[2001], “National Identity and Independence Attitudes: Minority Nationalism in Scotland and Wales”, CREST Centre for research into elections and social trends, Working Paper 86.

Anderson B. [1991], *Imagined Communities: reflections on the origin and spread of nationalism*, London: Verso.

Anderson J. J. [1990], “Skeptical Reflections on a Europe of Regions: Britain, Germany and the ERDF”, *Journal of Public Policy*, Vol. 10, No. 4, 417-447.

Ansell C. K. e Fish M. S. [1999]. “The Art of Being Indispensable: Noncharismatic personalism in Contemporary Political Parties”, *Comparative Political Studies*, 32, 283-308.

- Armstrong H. W. [1995], "The Role and Evolution of European Community", Jones B. e Keating M. (eds.) [1995], *The European Union and the Regions*, Oxford. Clarendon Press, 23-64.
- Arnott M. e Ozga J. [2010], "Nationalism, governance and policymaking in Scotland: the Scottish National Party (SNP) in power", *Public Money & Management*, 30: 2, 91-96.
- Bagnasco A. e Oberti M. [1998], Italy: le 'trompe- l'œil' of regions", in Le Galès P. e Lequesne C. (eds.) [1998], *Regions in Europe*, London e New York: Routledge, 150-165.
- Baker D. [2004], "Intra-party relationship of British state-wide political parties within the developing territorial agenda", in O'Neill M. (ed) [2004], *Devolution and British Politics*, Essex: Pearson Education Limited, 207-230.
- Baker D., Gamble A., Randall N. and Seawright D. [2008], "Euro scepticism in the British Party System: 'A source of Fascination, Perplexity and Sometimes Frustration'", in Szczerbiak A. and Taggart P. (eds) [2008]. *Opposing Europe? The Comparative Party Politics of Euroscepticism*, Vol. 1, Oxford: Oxford University Press, 93-116.
- Baldi B. [2008], "Spagna", in Ventura S. (a cura di) [2008], *Da Stato Unitario a Stato Federale. Territorializzazione della politica, devoluzione e adattamento istituzionale in Europa*, Bologna: Il Mulino, 157-194.
- Baldi B. e Baldini G. [2008], "Italia", in Ventura S. (a cura di) [2008], *Da Stato Unitario a Stato Federale. Territorializzazione della politica, devoluzione e adattamento istituzionale in Europa*, Bologna: Il Mulino, 69-112.
- Balfour S. e Quiroga A. [2007], *The Reinvention of Spain. Nation and Identity since Democracy*, Oxford e New York: Oxford University Press.
- Bardi L. [1994], "Transnational Party federations, European Parliamentary party Groups, and the Building of Europarties", in Katz e Mair (eds.) [1994], *How Parties Organize. Change and Adaptation in Party Organizations in Western Democracies*, London-Thousand Oaks- New Delhi: Sage Publications, 357-372.
- Bardi L. [2005], "Parties and Party Systems in the European Union: National and Supranational Dimensions", in Luther K. e Müller-Rommel F. (eds.) [2005], *Political Parties in the New Europe. Political and Analytical Challenges*, Oxford: Oxford University Press, 293-322.
- Bardi L. e Ignazi P. [1998], "The Italian party System. The Effective Magnitude of an Earthquake", in Ignazi P. e Ysmal C. (eds.) [1998], *The Organization of Political Parties in Southern Europe*, Westport, Connecticut London: Praeger Publisher, 91-109.
- Bardi L., Ignazi P. e Massari O. [2007], *I partiti Italiani. Iscritti, dirigenti, eletti*, Milano: Università Bocconi Editore.
- Bardi L. e Mair P. [2008], "The parameters of party system", *Party Politics*, 14, 147-166.
- Bardi L. e Morlino L. [1994], "Italy: Tracing the Roots of the Great Transformation", in Katz e Mair (eds.) [1994], *How Parties Organize. Change and Adaptation in Party Organizations in Western Democracies*, London-Thousand Oaks- New Delhi: Sage Publications, 242-276.

- Barraclough R. [1997], “The re-emergence of the Northern League”, *Regional & Federal Studies*, 7, 2, 104-111.
- Barraclough R. [1998], “Umberto Bossi: Charisma, personality and Leadership”, *Modern Italy*, 3, 2, 263-269.
- Barreiro Rivas X. L. [2003], “Da UPG ao BNG: o proceso oraganizativo do nacionalismo galego”, in Rivera Otero (ed.) [2003], *Os partidos políticos en Galicia*, Vigo: Xerais de Galicia, 99-262.
- Barreiro Rivas X. L. [2008], *Vontade de Nación. Unha conversa con Anxo Quintana*, Ourense, Difusora de letras, Artes e Ideas.
- Bartolini S. [2005], *Restructuring Europe. Centre Formation, System Building, and political Structuring between the Nation State and the European Union*, Oxford: Oxford University Press.
- Bauman Z. [2000], *Modernità Liquida*, Bari-Roma: La Terza
- Bauman Z. [2002], *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Bari-Roma: La Terza
- Bauman Z. [2005], *Globalizzazione e glocalizzazione*, Armando Editore: Roma.
- Bayne I. O. [1991], “The Impact of 1979 on the SNP”, in Gallagher T. (ed.) [1991], *Nationalism in the Nineties*, Edinburgh: Polygon, 46-65.
- Bechhofer F. E McCrone D. (eds.) [2009], *National Identity, Nationalism and Constitutional Change*, London: Palgrave Macmillan.
- Beiras X. M. [1985b], *Constitución Española e Nacionalismo Galego: unha Visión socialista*, A Coruña: Agrupación Cultural Alexandre Boveda.
- Beiras X. M. [1996a], “Presente e futuro da Galiza: Unha política galega de Estado”, *AGÁLIA- Revista Internacional da Associaçom Galega da Lingua*, Num. 47, Outono 1996, 321-333.
- Beiras X. M. [1998], “Galicia Políticamente viva”, in Acuña R. L. (ed.) [1998], *La Porfia de los Nacionalismos*, Madrid: Universidad Complutense, 57-64.
- Beiras X. M. [2001], *O Estado da Nación*, Santiago de Compostela: Edicións Laiovento
- Beiras X. M. [2003], “Permanencia y Cambio Estructural en la Mundialización”, in Sampedro, Beiras, Sotelo, Vidal Villa, Petrella, Rallo (eds.) [2003], *Un Mundo para Todos. Otra Globalización es Posible*, Barcelona, Icaria Editorial, 43-70.
- Beiras X. M. [2008], *Por Unha Galiza Liberada e Novos Ensaio En Economía e Política*, A Coruña: Espiral Maior.
- Bennie L. E Clark A. [2003], “Towards Moderate Pluralism: Scotland’s post-devolution party system, 1999-2002”, *Journal of Elections Public Opinion & Parties*, 13: 1, 134-155.
- Beramendi J. G. [1999], “Identity, ethnicity and state in Spain: 19th and 20th centuries”, *Nationalism and Ethnic Politics*, 5: 3, 79-100.
- Berg-Schlosser D., De Meur G., Rihoux B. e Ragin C. C. [2009], “ Qualitative Comparative Analysis (QCA) as an approach, in Rihoux B. e Ragin C. C. (eds.) [2009], *Configurational Comparative Methods. Qualitative Comparative Analysis (QCA) and*

- the Related Techniques*, Applied Social research Methods Series, Vol. 51, California: SAGE Publications, 1-18.
- Berger P. e Luckmann T. [1969], *La realtà come costruzione sociale*, Bologna: Il Mulino.
- Berger S. [1972], “Bretons, Basques, Scots, and Other European Nations”, *Journal of Interdisciplinary History*, Vol. 3, n.1, 167-175.
- Bifulco R. [2008], “Partiti politici e autonomie territoriali”, Associazione Italiana dei costituzionalisti, *Annuario 2008, Partiti Politici e società civili a sessant’anni dall’entrata in vigore della Costituzione*, Napoli: Jovene, 239-276.
- Biorcio R. [1991-92], “The Rebirth of Populism in Italy and France”, in *Telos*, n. 90 (winter), 43-56.
- Biorcio R. [1992], “Crisi dei partiti tradizionali e rinascita del populismo in Italia ed in Francia”, *Quaderni di sociologia*, vol. XXXVI, 2. 119-134.
- Biorcio R. [1998], “L’Unione in Italia: che ha paura dell’euro”, *L’Europa e l’Italia nella moneta unica. Come gioca l’Italia*, *Il Mulino*, maggio-giugno n. 377, 535-545.
- Biorcio R. [1999], “La Lega Nord e la transizione italiana”, *Rivista Italiana di Scienza Politica*, a. XXIX, n.1, 55-87.
- Blanco Valdés R. [1988], *Rey, Cortes y fuerza armada en los orígenes de la España liberal, 1808-1823*, Madrid: Siglo XXI de España Editores, S.A.
- Blanco Valdés R. [1997], *Il valore della Costituzione. Separazione dei poteri, supremazia della legge e controllo di costituzionalità alle origini dello stato liberale*, Padova: Cedam.
- Blanco Valdés R. [2005], *Nacionalidades históricas y regiones sin historia*, Madrid: Alianza Editorial
- Blanco Valdés R. [2008], *La Construcción de la Autonomía Gallega 1981-2007*, Santiago de Compostela: Escola Galega de Administración Pública.
- Blüdorn I., “Sustaining the Unsustainable: Symbolic Politics and the Politics of Simulation”, *Environmental Politics*, 16 (2), 251-275.
- Bochel H. E Denver D. [2008], “Minor Parties and Independence in Times of Change: Scottish Local Elections 1974 to 2007”, *Local Government Studies*, 34, 5, 577-593.
- Bomberg E. e Peterson J. [2000], “Policy Transfer and Europeanization: Passing the Heineken Test?”, *Queen’s Papers on Europeanization*, 2 <http://ideas.repec.org/s/erp/queens.html>.
- Bonomi A. [1994], “Alle origini del movimento: la Lega Lombarda tra cosmopolitismo e localismo”, in De Luna (a cura di) [1994], *Figli di un benessere minore*, la Lega 1979-1993, Firenze: La Nuova Italia, 198-238.
- Bort E. [2006], “Annals of the Parish: The Year at Holyrood, 2005-2006”, *Scottish Affairs*, n. 57, 112-134.
- Börzel T. A. e Risse T. [2000], “When Europe hits home: Europeanization and domestic change”, *European Integration online Papers (EIOP)*, 4 (15), <http://eiop.ar.at/eiop/text/2000-015a.htm>.

- Bourne A. [2008], "Europe, Constitutional Debates and the Spanish State of Autonomies", *Perspectives on European Politics and Society*, 9: 3, 283-300.
- Bradbury J. [1997], "The Blair government's white papers on British devolution: A review of Scotland's parliament and a voice for Wales", *Regional & Federal Studies*, 7:3, 115-133.
- Bradbury J., Denver D., Mitchell J. e Bennie L. [2000], "Devolution and Party Change: Candidate selection for the 1999 Scottish parliament and Welsh assembly election", *The Journal of Legislative Studies*, 6: 3, 51- 72.
- Bradbury J. e Mawson J. (eds) [1997], *British Regionalism and Devolution. The Challenges of State Reform and European Integration*, London: Jessica Kingsley Publisher.
- Bradbury J. e Mitchell J. [2001], "Devolution: New Politics for Old?", *Parliamentary Affairs*, 54, 257-275.
- Brand J. [1978], *The National Movement in Scotland*, London: Routledge & Kegan Paul Ltd.
- Brand J. [1990a], "Scotland", in Watson M. (ed) [1990], *Contemporary Minority Nationalism*, London e New York: Routledge, 24- 37.
- Brand J. [1990b], "Defeat and Renewal: the Scottish National Party in the Eighties", Working Paper n. 23, Barcelona 1990.
- Brand J., Mitchell J. e Surridge P. [1994], "Social Constituency and Ideological Profile: Scottish Nationalism in the 1990s", *Political Studies*, XLII, 619-629.
- Brown A., McCrone D. e Paterson L. [1996], *Politics and Society in Scotland*, Houndmills, Basingstok, Hampshire e London: Macmillan Press ltd.
- Brown G. (ed) [1975], *The Red Paper on Scotland*, Edinburgh: EUSPB.
- Brunazzo M. [2009], *Come funziona l'Unione Europea*, Roma- Bari: La Terza.
- Brunazzo M. e Gilbert M. [2008], "The right sweeps the board", *Journal of Modern Italian Studies*, 13:3, 422-430.
- Bulmer S. [1983], "Domestic Politics and EC Policy- Making", *Journal of Common Market Studies*, Vol. 21, No 4, 351-380.
- Caciagli M. [1993], "Tra internazionalismo e localismo: l'area rossa", *Meridiana*, n.16, 81-97.
- Caciagli M. [2001], "Integrazione Europea e identità regionali", WP1/2001, 7-30.
- Caciagli M. [2003], *Regioni d'Europa: devoluzioni, regionalismi, integrazione europea*, Bologna: Il Mulino.
- Calise M. [1992] (a cura di), *Come cambiano i partiti*, Bologna: Il Mulino.
- Calise M. [2007], *Il partito personale*, Roma- Bari: La Terza.
- Campi A. [2004], *Nazione*, Bologna: Il Mulino.
- Caravale G. [2002], "La devolution in Gran Bretagna: il caso scozzese", intervento al Convegno interdisciplinare "Le Regioni in Europa: otto casi di attualità a confronto", Roma, 23 maggio 2002.

- Carney P. e Keating M. [2004], “Sewel Motions in the Scottish Parliament”, *Scottish Affairs*, n. 47.
- Carter E., Luther K. R. e Poguntke T. [2007], “European integration and internal party dynamics”, in Poguntke T., Aylott N., Carter E., Ladrecht R., Luther K. R. (eds.) [2007], *The europeanization of national political parties. Power and organizational adaptation*, London e New York: Routledge, 1-27.
- Castells M. [2003], *Volgere di Millennio*, Milano: Università Bocconi.
- Castells M. [2008], *Il potere delle identità*, Milano: Egea.
- Cavatorta F. [2001], “The role of the Northern League in transforming the Italian political system: from economic federalism to ethnic politics and back”, *Contemporary Politics*, 7:1, 27-40.
- Cedroni L. [2007], “La Lega Nord”, in Bardi L., Ignazi P. e Massari O. [2007], *I partiti Italiani. Iscritti, dirigenti, eletti*, Milano: Università Bocconi Editore, 247-268.
- Cento Bull A. [2009], “Lega Nord: A Case of Simulative Politics?”, *South European Society and Politics*, 14:2, 129-146.
- Cento Bull A. e Gilbert M. [2001], *The Lega Nord and the Northern Question in Italian Politics*, London: Palgrave.
- Chari R. S., Iltanen S. e Kritzinger S. [2004], “Examining and Explaining the Northern League’s ‘U-Turn’ from Europe”, *Government and Opposition*, 423-450.
- Chatterie P. [1998], “Beyond the Nation? Or Within?”, *Social Text*, n. 56, 57-69.
- Chiantera-Stutte P., [2005], “Leadership, Ideology, and Anti- European Politics in the Italian *Lega Nord*”, in Caramani e Mény (eds.) *Challenges to Consensual Politics: Democracy, Identity, and Populist Protest in the Alpine Region*. Brussels: P.I.E. – Peter Lang, 113-129.
- Chieffi L. (a cura di) [2003], *Regioni e dinamiche di integrazioni europee*, Torino: Giappichelli Editore,
- Clark A. [2002], “The Location of power in Scotland’s Post-Devolution Political parties: an Explanatory Analysis”, paper prepared for the PSA Annual Conference, University of Aberdeen, 5-7 april 2002, 1-20.
- Clayton T. [2002], “Politics and nationalism in Scotland. A Clydeside case study of identity construction”, *Political Geography*, 21, 813-843.
- Coakley J. (ed) [1992], *The Social Origins of Nationalist Movements. The Contemporary West European Experience*, London, Newbury Park e New Delhi: SAGE Publications.
- Connor W. [2004], “From a Theory of Relative Economic Deprivation towards a Theory of Relative Political Deprivation”, in Keating M. e McGarry J. (eds.) [2004], *Minority Nationalism and the Changing International Order*, Oxford, New York: Oxford University Press, 114-133.
- Conti N. [2003], “Party Attitudes to European Integration: a Longitudinal Analysis of the Italian Case”, *SEI Working Paper No 70, EPERN Working Paper No 13*, 1-34.
- Conti N. [2007], “Domestic parties and European integration: the problem of party attitudes to the EU, and the Europeanization of parties”, *European Political Science*, 6, 192-207.

- Conti N. e Verzichelli L. [2002], "The European Dimension of Political Discourse in Italy. A longitudinal analysis of Party Preferences", mimco, Circap, Siena.
- Conversi D. [2002], "The Smooth Transition: Spain's 1978 Constitution and the Nationalities Question", *National Identities*, 4:3, 223-244.
- Corbetta P. e Piretti M. S. [2009], *Atlante Storico-Elettorale d'Italia 1861-2008*, Istituto Carlo Cattaneo, Bologna: Zanichelli Editore.
- Cotta M. [1998], "Le élite politiche nazionali di fronte all'integrazione", *Il Mulino*, 377, 445-456.
- Cruciani S. [2009], "Le autonomie territoriali nella storia politica dell'Italia Repubblicana", Seminario SSPAL "I raccordi istituzionali e le garanzie delle autonomie locali. Nodi e prospettive", Roma 1 aprile 2009, 1-15.
- Cugusi B. e Stocchiero A. [2003], "Decentramento e governance democratica a livello locale nella politica di prossimità", Conferenza Internazionale, Semestre della Presidenza Italiana dell'UE, IL PARTENARIATO INTERREGIONALE NELLA POLITICA DI PROSSIMITÀ: IL MEDITERRANEO ED I BALCANI, Ancona, 17 - 18 Ottobre 2003, 1-17.
- Curran G. [2004], "Mainstreaming populist discourse: the race-conscious legacy of neo-populist parties in Australia and Italy", *Patterns of Prejudice*, 38:1, 37-55.
- Curtice J. [2008], "How firm are the foundations? Public attitudes to the Union in 2007", in Devine T. M. (ed) [2008], *Scotland and the Union 1707-2007*, Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Curtice J. [2009], "Devolution, the SNP and the Electorate", in Hassan G. (ed.) [2009], *The modern SNP. From protest to power*, Edinburgh: Edinburgh University Press, 55-67.
- Cuthbert J. e Cuthbert M. [2009], "SNP Economic Strategy: Neoliberalism with a Hearth", in Hassan G. (ed.) [2009], *The modern SNP. From protest to power*, Edinburgh: Edinburgh University Press, 105-119.
- D'Agata R e Tomaselli V. [2009], "Partiti e territorio tra etnioregionalismi, localismi e ... personalismi: misure di diffusione territoriale e modelli spaziali per l'analisi del consenso elettorale", X Convegno Internazionale SISE, Torino 12-13 novembre 2009, 20.
- Dandoy R. e Sandri G. [2007], "Regionalism and Party Programs. Comparative analysis of the content of the manifestos of regionalist parties in Europe". Paper presented at the Conference of the Società Italiana di Scienza Politica (SISP), University of Catania, 20-22 September 2007. Workshop Partiti e Regionalismi.
- Dardanelli P. [2003], "Ideology and Rationality: the Europeanisation of the Scottish National Party", 8th EUSA International Conference, Panel Session 10D - Europeanisation from an Actors' Perspective, Nashville, Tn USA, 27-29 March 2003, 1-23.
- Della Porta D. [2002], *Introduzione alla scienza politica*, Bologna: il Mulino.
- De Luna G. (a cura di) [1994], *Figli di un benessere minore*, la Lega 1979-1993, Firenze: La Nuova Italia.
- Denver D. [2007], "'A Historic Moment'? The Results of The Scottish parliament Elections 2007", *Scottish Affairs*, No 60, summer 2007, 61-79.

- De Pino E. e Colino E. [2010], “National and Sub-national Democracy in Spain: History, models and Challenges”, *working paper* 07/2010, Instituto de Políticas y Bienes Públicos (IPP), 1-41.
- Desfor Edles L. [1999], “A culturalist Approach to Ethnic Nationalist Movements: Symbolization and Basque and Catalan Nationalism in Spain”, *Social Science History*, Vol. 23, n. 3, 311-355.
- Desideri C. [1995], “Italian Regions in the European Community”, in Jones B. e Keating M. (eds.) [1995], *The European Union and the Regions*, Oxford. Clarendon Press, 65-88.
- Desideri P. [2006], “La comunicazione politica. Dinamiche linguistiche e processi discorsivi”, in Gensini S. [2006], *Fare comunicazione. Teoria ed esercizi*, Roma: Carocci editore, 165-192.
- Destro A. [1997], “A new era and new themes in Italian politics: the case of Padania”, *Journal of Modern Italian Studies*, 2, 3, 358-377.
- Deutsch K. [1969], *Nationalism and its Alternatives*, New York: Knopf.
- De Winter L. [1998], “Conclusion. A comparative analysis of the electoral, office and policy success of ethnoregionalist parties”, in De Winter L. e Tursan H. (eds.) [1998], *Regionalist Parties in Western Europe*, London and New York: Routledge, 204-247.
- De Winter L. [2001], “The Impact of European Integration on Ethnoregionalist Parties”, Barcelona: Institut de Ciències Politiques i Socials, WP nùm. 195, 1-26.
- De Winter L. [2005], “Parties and Government Formation, Portfolio Allocation, and Policy Definition”, in Luther K. R. e Müller-Rommel F. (eds.) [2005], *Political Parties in the New Europe. Political and Analytical Challenges*, Oxford: Oxford University Press, 171-206.
- De Winter L. e Gomez-Reino M. [2002], “European Integration and Ethnoregionalist Parties”, *Party Politics*, Vol. 8, No. 4, 483-501.
- De Winter L. , Gómez Reino M. e Lynch P. (Eds.) [2006], *Autonomist Parties in Europe: Identity Politics and the Revival of the Territorial Cleavage*, Barcelona: Institut de Ciències Politiques i Socials.
- De Winter L. e Lynch P. [2008], “The Shrinking Political Space of Minority Nationalist Parties in an Enlarged Europe of the Regions”, in *Regional & Federal Studies*, 18: 5, 583-606.
- De Winter L. e Tursan H. (eds.) [1998], *Regionalist Parties in Western Europe*, London and New York: Routledge.
- Diamanti I. [1993], “La Lega, imprenditore politico della crisi. Origini, crescita e successo delle leghe autonomiste in Italia”, *Meridiana*, n.16, 99-133.
- Diamanti I. [1996], *Il Male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Roma: Donzelli Editore.
- Diamanti I. [2003], *Mappe dell'Italia Politica. Bianco, rosso, verde, azzurro ... e tricolore*, Bologna: Il Mulino.
- Diani M. [1996], “Linking Mobilization Frames and Political Opportunities: Insights from Regional Populism in Italy”, *American Sociological Review*, Vo. 61, No. 6, 1053-1069.

- Di Sotto N. [2008], “Alle origini dei partiti etnoregionalisti. Una rassegna della letteratura”, *Quaderni di Scienza Politica*, fasc. 3, 529-565.
- Dodds A. e Seawright D. [2004], “The Politics and Identity: Scottish Nationalism”, in O’Neill M. (ed) [2004], *Devolution and British Politics*, Essex: Pearson Education Limited, 90-112.
- Donegà C. [1994], “Strategie del presente. I volti della Lega”, in De Luna (a cura di) [1994a], *Figli di un benessere minore*, la Lega 1979-1993, Firenze: La Nuova Italia, 81-137.
- Dudek C. M. [2005], “EU Challenges to Domestic Politics: A Regional Nationalist Response”, *Center Journal of International Affairs*, Bologna: John Hopkins.
- Dunphy R. [2004], *Contesting capitalism? Left parties and European integration*, Manchester: Manchester University Press.
- Edel M. [1964], *The Symbolic Uses of Politics*, USA: University of Illinois Press, Urbana e Chicago.
- Eisinger P. K. [1973], “The Condition of Protest Behavior in American City”, *The American Political Science Review*, vol. 67, No. 1, 11-28.
- Elias A. [2006], “From ‘full National status’ to ‘independence’ in Europe: the case of Playd Cymru- the Party of Wales”, in McGarry J. e Keating M. (eds) [2006], *European Integration and the Nationalities Question*, London e New York: Routledge, 193-215.
- Elias A. [2008a], *Minority Nationalist Parties and European Integration. A Comparative Study*, Abingdon, Oxon : Routledge .
- Elias A. [2008b], “From Euro-enthusiasm to Euro-scepticism? A Re-evaluation of Minority Nationalist Party Attitudes Towards European Integration”, *Regional & Federal Studies*, 18: 5, 557-581.
- Elias A. [2009], “From Protest to Power: Mapping the Ideological Evolution of *Playd Cymru* and the *Bloque Nacionalista Galego*”, *Regional & Federal Studies*, 19: 4, 533-557.
- Eliassen K. A. e Svaasand L. [1975], “The Formation of Mass Political Organizations: An Analytical Framework”, *Scandinavian University Press*, 95-121.
- Erk J. [2005], “Sub-state Nationalism and the left-right divide: critical junctures in the formation of nationalist labour movements in Belgium”, *Nation and Nationalism*, 11 (4), 551-570.
- Estévez X. [2009], *Galeuzca: la rebellion de la periferia (1923-1998)*, Madrid: ENTIMEMA.
- Evans G. E Butt S. [2007], “Explaining Change in British Public opinion on the European Union: Top Down or Bottom Up?”, *Acta Politica*, 42, 173-190.
- Fabre E. [2008], “Party Organization in a Multi-level System: Party Organizational Change in Spain and the UK”, *Regional & Federal Studies*, 18: 4, 309-329.
- Farbey B. A., Mitchell C. R. e Webb K. [1980], “Change and Stability in the Ideology of Scottish Nationalism”, *International Political Science Review*, 1, 405-424.
- Fernán Vello M. A. e Pillado Mayor F. [1989], *A nación incesante conversas con Xosé Manuel Beiras*, Santiago De Compostela: Sotelo Blanco Edicións.

- Fernán Vello M. A. e Pillado Mayor F. [1996], “Entrevista a Xosé Manuel Beiras”, *Enclave- Revista Galega de Política e pensamento*, n. 1 xullo, 9-21.
- Fernán Vello M. A. e Pillado Mayor F. [2004], *A Estrela na Palabra. Novas Conversas con Xosé Manuel Beiras*, A Coruña- Galiza: Edicións Espiral Maior.
- Finlay R. [2009], “The early Years: From the Inter-War Period to the Mid- 1960s”, in Hassan G. (ed.) [2009], *The modern SNP. From protest to power*, Edinburgh: Edinburgh University Press, 19-30.
- Freán Hernández Ó. e Pacho Blanco J. M. [2002], “La nueva configuración del mapa político gallego tras las elecciones autonómicas de 1997. La consolidación del Bloque Nacionalista Galego como primera fuerza política de la oposición”, Carlos Navajas Zulbedia (ed.), *Actas del III Simposio de Historia Actual*, Logroño , 26-28 de octubre 2000, Gobierno de La Rioja, 769-782.
- Fremaux I. e Albertazzi D. [2002], “Discursive Strategies around ‘Community’ in Political Propaganda: The Case of Lega Nord”, *National Identities*, Vol 4, No. 2, 145-160.
- Fusaro A. [1979], “Two Faces of British Nationalism: The Scottish National Party & Plaid Cymru Compared”, *Polity*, Vol 11, n. 3, 362-386.
- Gaffney J (ed.) [1996], *Political Parties and the European Union*, London e New York: Routledge.
- Gallagher T. (ed.) [1991], *Nationalism in the Nineties*, Edinburgh: Polygon.
- Gallagher T. [2008], “Nationalism and Islamism in Scotland”, *Democratija* 14, 122-129.
- Gamble A. [2000], *Fine della politica?*, Bologna: Il Mulino
- Gangas Peiró P. [1995], *El desarrollo organizativo de los partidos políticos Españoles de Implantación nacional*, Madrid: Centro de Estudios Avanzados en Ciencias Sociales.
- Gangemi G. [1996], *Meridione, Nordest, Federalismo. Da Salvemini alla Lega Nord*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- García Álvarez J. [1998], “Substate Nation-Building and Geographical Representations of ‘The Other’ in Galicia, Spain (1860-1936)”, *Finisterra*, XXXIII, 65, 117-128.
- García Pérez B. e López Mira A. X. [1996], *O Nacionalismo Galego e o Futuro do Nacionalismo*, Pontevedra: O Gato da Moureira.
- Gellner E. [1997], *Nazioni e Nazionalismo*, Roma: Editori Riuniti.
- Genieis W. [1998], “Autonomous Communities and the state in Spain. The role of intermediary élites”, Le Galès P. e Lequesne C. (eds.) [1998], *Regions in Europe*, London e New York: Routledge, 166-180.
- Gentile S. [2009], “Il populismo nelle democrazie contemporanee: i casi del ‘Front National’ di Le Pen e della ‘Lega Nord’ di Bossi a confronto”, Sintesi della relazione al Convegno SISP, LUISS, Roma, Settembre 2009, 1-14.
- Genzini S. [2006], *Fare comunicazione*, Roma: Carocci Editore.
- Giddens A. [2000], *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Bologna: Il Mulino.

- Giordano B. [1999], "A Place Called Padania?: The Lega Nord and the Political Representation of Northern Italy", *European Urban and Regional Studies*, 6, 215-230.
- Giordano B. [2000], "Italian regionalism or 'Padanian' nationalism – the political project of the Lega Nord in Italian politics", *Political Geography*, 19, 445-471.
- Giordano B. [2002], "The Lega Nord and the changing politics of Italian identity", *Forum for Modern Language Studies*, Vol. xxxviii No. 2, 170-181.
- Giordano B. [2003], "The Continuing Transformation of Italian Politics and the Contradictory Fortunes of the Lega Nord", *Journal of Modern Italian Studies*, 8:2, 216-230.
- Giordano B. [2004], "The politics of the northern league and Italy's changing attitude towards Europe", *Perspectives on European Politics and Society*, 5:1, 61-79.
- Giordano B. e Roller E. [2001], "A comparison of Catalan and 'Padanian' nationalism: more similarities than differences?", *Journal of Southern Europe and the Balkans*, Vol.3, Num. 2, 111-130.
- Giordano B. e Roller E. [2002], "Catalonia and the 'Idea of Europe'. Competing strategies and Discourses Within Catalan Party Politics", *European Urban and Regional Studies*, 9(2): 99-113.
- Goig Martínez J. M. [1995], "Elecciones de 17 de Octubre de 1993 al Parlamento Gallego", *Revista de Derecho Político*, Núm 39, 301-321.
- Goio F. [2001], "La nazione come rappresentazione", *Quaderni di Scienza Politica*, Anno VIII, Nuova serie- n. 3, Dic. 2001, 399-422.
- Goio F. [2008], "Nazione e identità multiple", *Quaderni di Scienza Politica*, Anno XV- Terza Serie, II n.3, Dic. 2008, 389-442.
- Gomez-Reino M. [2002], *Ethnicity and Nationalism in Italian Politics. Inventing the Padania: Lega Nord and the northern question*, Aldershot, Burlington USA, Singapore e Sydney,: Ashgate Publishing Limited.
- Gomez Reino M. [2006], "The Galician BNG from outcast to success", in De Winter L., Gomez Reino M. e Lynch P. (eds.) [2006], *Autonomist Parties in Europe: Identity Politics and the revival of the territorial cleavage*, Barcelona, ICPS, 169-196.
- Gomez Reino M. [2008], "El mapa de los partidos autonomistas en Europa: heterogeneidad, diversidad y cambio en las demandas de autonomía", in Gutiérrez Chong (coord.), *Estados y autonomías en democracias contemporáneas: España, Bolivia, Ecuador, Mexico*, UNAM- Instituto de Investigaciones Sociales, Mexico: Plaza y Valdez Editores, 71-98.
- Gomez Reino M. [2009], "El nacionalismo minoritario, de la marginalidad al gobierno: la trayectoria del Bloque Nacionalista Galego (1982-2007)", *Revista de sociologia*, Papers 92, 119-142.
- Gomez Reino M., Llamazares I. e Ramiro L. [2008], "Euro-scepticism and Political Parties in Spain", in Szczerbiak A. and Taggart P. (eds) [2008]. *Opposing Europe? The Comparative Party Politics of Euro-scepticism*, Vol. 1, Oxford: Oxford University Press.
- Gordin J. P. [2001], "The Electoral Fate of Ethnoregionalist Parties in Western Europe: A Boolean Test of Extant Explanations", *Scandinavian Political Studies*, Vol. 24. N. 2, 149-170.

- Gordin J. P. [2009], "Regionalizing Patronage? Federal Resource Allocation and Party Politics in Spain", *Regional & Federal Studies*, 19:3, 399-413.
- Grilli di Cortona P. [2001], "Pochi voti, tanta influenza. Nazionalismi e partiti nazionalisti in Europa", *Rivista Italiana di Scienza Politica*, anno XXXI, n. 2, 185-234.
- Grilli di Cortona P. [2003], *Stati, Nazioni e Nazionalismi in Europa*, Bologna: Il Mulino.
- Guerra Da Cal E. [1964], "O Renascimento Galego Contemporaneo", in *Luzo-Brazilian Review*, Vol. 1, No 1, 5-18.
- Guibernau M. [2006], "Nations without states in Eu: the Catalan case", McGarry J. e Keating M. (eds.) [2006], *European Integration and the Nationalities Question*, London e New York: Routledge, 216-224.
- Guolo R. [2000], "I nuovi crociati: la Lega e l'islam", *Il Mulino*, 391, 890-901.
- Guolo R. [2002], "Immigrazione, etnicismo, crescita zero. La Lega e il Nord Est", *Il Mulino*, 403, 886-892.
- Hague E., Giordano B. e Sebesta E. H. [2005], "Whiteness, multiculturalism and nationalist appropriation of Celtic culture: the case of the League of the South and the Lega Nord", *Cultural Geographies*, 12, 151-173.
- Hamilton P [2004], "Converging Nationalisms: Québec, Scotland, and Wales in comparative perspective", *Nationalism and Ethnic Politics*, 10: 4, 657-685.
- Hanley D. L. [2008], *Beyond the Nation State. Parties in the Era of European Integration*, Hampshire: Palgrave Macmillan.
- Harmel R. [2005], "Party Organizational Change: Competing Explanations?", in Luther K. R. e Müller-Rommel F. (eds.) [2005], *Political Parties in the New Europe. Political and Analytical Challenges*, Oxford, New York, Oxford University Press, 119-142.
- Harmel R. e Janda K. [1994], "An integrated theory of party goals and party change", *Journal of Theoretical Politics*, VI, 3, pp. 259-287.
- Harmel R. e Svaasand L. [1993], "Party Leadership and Party Istituzionalization: three phases of development", *West European Politics*, 16: 67-88.
- Harvey M. e Lynch P. [2010], "From National Conversation to Independence Referendum?: The SNP Government and the Politics of Independence", *Political Studies Association Conference*, 29th March 1st April 2010, Edinburgh, 1-26.
- Harvie C. [1998], *Scotland & Nationalism. Scottish Society and Politics 1707 to the Present*, (third Edition) London e New York : Routledge.
- Hassan G. (ed.) [2009a], *The modern SNP. From protest to power*, Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Hassan G. e Warhurst C. (eds) [1999], *A Different Future: A Modernisers' Guide to Scotland*, Glasgow: The Centre for Scottish Public Policy and The Big Issue in Scotland.
- Hassan G. e Warhurst C. (eds) [2000], *The New Scottish Politics. The first year of the Scottish Parliament and beyond*, Norwich: The Stationery Office Limited.
- Hassan G. e Warhurst C. (eds) [2002], *Tomorrow's Scotland*, London: Lawrence & Wishart Limited.

- Hechter M. [1975], *Internal Colonialism: The Celtic Fringe in British National Development, 1536-1966*, London & Helney: Routledge e Kegan Paul.
- Hechter M. [1985], *Internal Colonialism Revisited*, in Tiryakian e Rogowski [1985], *New Nationalisms of the Developed West*, Boston:Allen e Unwin [1985], 17-26.
- Hechter M. [2000], *Containing Nationalism*, Oxford e New York: Oxford University Press.
- Heller W. B. [2002], “Regional Parties and National Politics in Europe: Spain’s Estado de las Autonomías, 1993 to 2000”, *Comparative Political Studies*, 35: 657-685.
- Henderson T. [1996], “Language and Identity in Galicia: The Current Orthographic Debate”, in Mar-Molinero C. e Smith A. (eds) [1996], *Nationalism and the Nation in the Iberian Peninsula. Competing and Conflicting Identities*, Oxford: Berg, 237-251.
- Hepburn E. [2006], “Scottish autonomy and European Integration: the response of Scotland’s political parties”, McGarry J. e Keating M. (eds.) [2006], *European Integration and the Nationalities Question*, London e New York: Routledge, 225-238.
- Hepburn E. [2008], “The Rise and Fall of a ‘Europe of the Regions’”, *Regional & Federal Studies*, Vol. 18, No. 5, 537-555.
- Hepburn E. [2009a], “Introduction: Re-conceptualizing Sub-state Mobilization”, *Regional & Federal Studies*, 19: 4, 477-499.
- Hepburn E. [2009b], “Degrees of Independence: SNP Thinking in an International Context”, in Hassan G. (ed.) [2009], *The modern SNP. From protest to power*, Edinburgh: Edinburgh University Press, 190-203.
- Héritier A. [2001], “Differential Europe: National Administrative Responses to Community Policy”, in Green Cowles M.G., Caporaso J. e Risse T. (eds) [2001], *Transforming Europe: Europeanization and Domestic Change*, Ithaca NY: Cornell University Press, 44-59.
- Hine D. [1996], “Federalism, Regionalism and the Unitary State: Contemporary Regional Pressures in Historical Perspective”, in Levy C. (ed.) [1996], *Italian Regionalism. History, Identity and Politics*, Oxford-Washington D.C.: BERG, 109-127.
- Hix S. [1999], “Dimensions and Alignments in European Union Politics: Cognitive Constraints and Partisan Responses”, *European Journal of Political Research*, Vol. 35, No. 1, 69-106.
- Hix S. [2005], *The political System of European Union*, second edition, Houndsmills, Basingstoke, Hampshire e New York: Palgrave-Macmillan.
- Hix S. e Lord C. [1997], *Political Parties in the European Union*, Hampshire, London: MACMILLAN PRESS LTD.
- Hobsbawam E. J. [1991], *Nazioni e Nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino: Einaudi.
- Hooghe L. e Marks G. [2001], *Multi-level Governance and European Integration*, Lanham, Boulder, New York, Oxford. Rowmen & Littelfield Publishers, inc.
- Hooghe L. e Marks G. [2007], “Sources of Euroscepticism”, *Acta Politica*, 42, 119-127.
- Hooghe L., Marks G. and Wilson C. [2002], “Does Left/Right Structure Party Positions on European Integration?”, *Comparative Political Studies*, Vol. 35 n. 8, 965-989.

- Hopkin J. [2003], "Political Decentralization, Electoral Change and Party Organizational Adaptation: A Framework for Analysis", *European Urban and Regional Studies*, 10, 227-237.
- Hopkin J. [2008], "Regno Unito", in Ventura S. (a cura di) [2008], *Da Stato Unitario a Stato Federale. Territorializzazione della politica, devoluzione e adattamento istituzionale in Europa*, trad. Ventura S., Bologna: Il Mulino 113-156.
- Hoppe M. [2003], "Identity construction between region, nation and European integration: the Scottish National Party, Plaid Cymru and the Lega Nord", ECPR Joint Session of Workshops No. 3: Building a Party Family: Comparing Regionalist Parties, Edinburgh, Scotland, 28 march-2 April 2003, 1-45.
- Huntington S. P. [1968], *Political Order in Changing Societies*, New Haven: Yale University Press.
- Huyseune M. [2004], *Modernità e secessione. Le scienze sociali e il discorso politico della Lega Nord*, Roma: Carocci.
- Huyseune M. [2010], "A Eurosceptic vision in a Europhile country: The case of the Lega Nord", *Modern Italy*, 15:1, 63-75.
- Iacopini R. e Bianchi S. [1994], *La Lega ce l'ha crudo! Il linguaggio del Carroccio nei suoi slogan, comizi, manifesti*, Milano: Mursia.
- Ibarra P. e Maíz R. [2009], "Nacionalismos, oportunidades políticas y repertorio de movilización. Un análisis del MLNV-ETA (País Vasco) y del BNG (Galicia)", in Moreno L. e Lecours A. (eds.) [2009], *Nacionalismo y Democracia. Dicotomías, complementariedades, oposiciones*, Madrid: Centro de Estudios Políticos y Constitucionales.
- Ichijo A. [2004], *Scottish Nationalism and the Idea of Europe Concepts of Europe and the Nation*, Oxon e New York: Routledge.
- Ichijo A. [2009], "Sovereignty and Nationalism in the Twenty- First Century: The Scottish Case", *Ethnopolitics*, 8: 2, 155-172.
- Ichijo A. e Spohn W. [2005], *Entangled Identities. Nations and Europe*, Hampshire: Ashgate Publishing Limited.
- Ignazi P. [1994], *L'estrema destra in Europa*, Bologna: Il Mulino.
- Ignazi P. [2002], "L'intramontabile fascino del populismo", *Il Mulino*, 399 genn-febb, 59-66.
- Ignazi P. [2005], "The Extreme Right", *South European Society and Politics*, 10:2, 333-349.
- Ignazi P. e Ysmal C. (eds.) [1998], *The Organization of Political Parties in Southern Europe*, Westport, Connecticut London: Praeger Publisher.
- Ishiyama J. T. e Breuning M. [1998], *Ethnopolitics in the New Europe*, London: Lynne Rienner Publishers.
- Járegui G. [1998], "Los Nacionalismos Minoritarios y la Unión Europea", in Acuña R. L. (ed.) [1998], *La Porfía de los Nacionalismos*, Madrid: Universidad Complutense, 179-186.

- Járegui G. [2006], “Basque nationalism: sovereignty, independence and European integration”, in McGarry J. e Keating M. (eds.) [2006], *European Integration and the Nationalities Question*, London e New York: Routledge, 239-257.
- Jeffery C. [2000], “Sub-national Mobilization and European Integration: Does it make any Difference?”, *Journal of Common Market Studies*, Vol. 38 No. 1, 1-23.
- Jeffery C. [2002], “The ‘Europe of the Regions’ from Maastricht to Nice”, *Queen’s Paper on Europeanisation*, No 7., University of Birmingham.
- Jeffery C. [2009], “New Research Agendas on Regional Party Competition”, *Regional & Federal Studies*, 19: 4, 639-650.
- Jensen B. e Spoon J. J. [2010], “Thinking locally, acting supranationally: Niche party behaviour in the European Parliament”, *European Journal of Political Research*, n. 49, 174-201.
- Jolly S. K. [2007a], “The Europhile Fringe?: Regionalist Party Support for European Integration”, *European Union Politics*, 8, 109-130.
- Jolly S. K. [2007b], “How the EU Fuels Sub-National Regionalism”, University of Chicago, May 30, 1-39.
- Jolly S. K. [2010], “The Europhile Fringe in Retreat? Evolving Regionalist Support for European Integration, Paper presented at the European Consortium for Political Research’s Fifth Pan-European Conference on EU Politics, Porto, Portugal 23-26 June 2010, 1-28.
- Jones B. e Keating M. (eds.) [1995], *The European Union and the Regions*, Oxford. Clarendon Press.
- Katz R. S. [2005], “The Internal Life of Parties”, in Luther K. R. e Müller-Rommel F. (eds.) [2005], *Political Parties in the New Europe. Political and Analytical Challenges*, Oxford: Oxford University Press, 87-118.
- Katz R. S. e Mair P. (eds.) [1994], *How Parties Organize. Change and Adaptation in Party Organizations in Western Democracies*, London-Thousand Oaks- New Delhi: Sage Publications.
- Keating M. [1990], “Minority nationalism and the state. The European case”, in Watson M. [1990], *Contemporary Minority Nationalism*, London e New York: Routledge, 174-193.
- Keating M. [1992], “Regional autonomy in the changing state order: A framework of analysis”, *Regional & Federal Studies*, 2:3, 45-61.
- Keating M. [1995], “Europeanism and Regionalism”, in Jones B. e Keating M. (eds.) [1995], *The European Union and the Regions*, Oxford: Clarendon Press, 1-22.
- Keating M. [1998], “Is there a regional level of government in Europe?” in Le Galès P. e Lequesne C. (eds.) 1998, *Regions in Europe*, London e New York: Routledge, 11-29.
- Keating M. [2000], “The minority nations of Spain and European Integration: a new framework for autonomy?”, *Journal of Spanish Cultural Studies*, 1: 1, 29-42.
- Keating M. [2001a], *Nations against the State. The New Politics of Nationalism in Quebec, Catalonia and Scotland*, Houndsmill, Basingstoke e Hampshire: Palgrave.
- Keating M. [2001b], *Plurinational Democracy. Stateless Nations in a Post-Sovereignty Era*, Oxford, New York: Oxford University Press.

- Keating M. [2001c], "Rethinking the Region: Culture, Institution and economic Development in Catalonia and Galicia", *European Urban and Regional Studies*, 8, 217-234.
- Keating M. [2004a], "Nations without States: The Accommodation of Nationalism in the New State Order", in Keating M. e McGarry J. (eds.) [2004], *Minority Nationalism and the Changing International Order*, Oxford, New York: Oxford University Press, 19-43.
- Keating [2004b], "European Integration and the Nationalities Question", *Politics & Society*, Vol. 32, n. 3, 367-388.
- Keating M. [2005], "Policy Convergence and Divergence in Scotland under Devolution", *Regional Studies*, 39, 4, 453-463.
- Keating M. [2006], "Europe, the state and the nation", McGarry e Keating (eds) [2006], *European Integration and the Nationalities Question*, London e New York: Routledge, 23-34.
- Keating M. [2009a], "Nationalist Movements in Comparative Perspective", in Hassan G. (ed.) [2009], *The modern SNP. From protest to power*, Edinburgh: Edinburgh University Press, 204-218.
- Keating M. [2009b], "Second Round Reform. Devolution and constitutional reform in the United Kingdom, Spain and Italy", LEQS Paper No. 15, December 2009, 1-26.
- Keating M., Cairney P. e Hepburn E. [2008], "Territorial policy communities and devolution in the UK", *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 1-16
- Keating M. e Jones B. [1995], "Nations, Regions and the Europe: The UK Experience", in Jones e Keating (eds.) [1995], *The European Union and the Regions*, Oxford. Clarendon Press, 89-114.
- Keating M. e McGarry J. (eds.) [2004], *Minority Nationalism and the Changing International Order*, Oxford, New York: Oxford University Press.
- Kellas J. G. [1992], "The Social Origins of Nationalism in Great Britain: the Case of Scotland", in Coakley J. (ed) [1992], *The Social Origins of Nationalist Movements. The Contemporary West European Experience*, London, Newbury Park e New Delhi: SAGE Publications.
- Kellas J. G. [2004], *Nationalist Politics in Europe. the Constitutional and Electoral Dimensions*, Hampshire e New York: Palgrave Macmillan.
- Kitschelt H. [1986], "Political opportunity structures and political protest: anti-nuclear movements in four democracies", *British Journal of Political Science*, 16, 57-85.
- Kitschelt H. [1996], *The Transformation of European Social Democracy*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Kitschelt H. [2000], *The Radical Right in Western Europe. A comparative Analysis*, USA: The University of Michigan Press.
- Kitschelt H. [2004], "Diversification and Reconfiguration of Party System in Post-Industrial Democracies", *Europäische Politik* (03-2004), 1-23.
- Kohler-Koch, B. [2005] 'European Governance and System Integration', *European Governance Papers*, c-05-01.

- Kopecky P. e Mudde C. [2002], "The Two Sides Of Euroscepticism. Party Positions On European Integration in East and Central Europe", *European Union Politics*, Vol. 3 (3), 297-326.
- Kriesi H. [2007], "The Role of European Integration in National Election Campaigns", *European Union Politics*, Vol. 8 (1), 83-108.
- Kymlicka W. [2004], "Immigrant Integration and Minority Nationalism", in Keating M. e McGarry J. (eds.) [2004], *Minority Nationalism and the Changing International Order*, Oxford, New York: Oxford University Press, 61-83.
- Kymlicka W. [2006], "The evolving basis of European norms of minority rights: rights to culture, participation and autonomy", in McGarry e Keating (eds.) [2006], *European Integration and the Nationalities Question*, London e New York: Routledge, 35-63.
- Ladrecht R. [1994], "Europeanization of Domestic Politics and Institutions: The Case of France", *Journal of Common Market Studies*, 32 (1): 69-88.
- Ladrecht R. [2002], "Europeanization and Political Parties: Towards a Framework for Analysis", *Party politics*, 8 (4): 389-403.
- Laible J. [2004], "Nationalism and a Critique of European Integration", in Keating M. e McGarry J. (eds.) [2004], *Minority Nationalism and the Changing International Order*, Oxford, New York: Oxford University Press, 223-245.
- Laible J. [2008], *Separatism and Sovereignty in the New Europe. party Politics and the Meanings of Statehood in a Supranational Context*, New York: Palgrave-Macmillan.
- Laitin D. D. [2004], "National Identities in the Emerging European State", in Keating M. e McGarry J. (eds.) [2004], *Minority Nationalism and the Changing International Order*, Oxford, New York: Oxford University Press.
- Lange N. [1998], "Business interest in regional conflicts. Chnaging opportunity structures through European integration?", *Regional & Federal Studies*, 8:3, 1-30.
- Latouche D., [2004] "Globalization in a Very Small Place: From Ethnic to Civic Nationalism in Quebec" in Keating e McGarry (eds), [2004], *Minority Nationalism and the Changing International Order*, Oxford, New York: Oxford University Press, 179-202.
- Lees C. [2002], "'Dark Matter': Institutional Constrains and the Failure of Party-Based Euroscepticism in Germany", *Political Studies*, Vol. 50, 244-267.
- Le Galès P. [1998], "Conclusion- government and governance of regions: structural weakness and the new mobilizations", in Le Galès P. e Lequesne C. (eds.) [1998], *Regions in Europe*, London e New York: Routledge, 239-267.
- Le Galès P. e Lequesne C. (eds.) [1998], *Regions in Europe*, London e New York: Routledge.
- Lepsius M. R. [1992], "Beyond the Nation-State: Multinational State as the Method for the European Community", *Telos*, Num. 91 spring 1992, 57-76.
- Levy R. [1986], "The Search for a Rational Strategy: the Scottish National Party and Devolution 1974-1979", *Political Studies*, XXXIV, 236-248.
- Levy R. [1990], *Scottish Nationalism at the Crossroads*, Edinburgh: Scottish Academic Press.

- Lindsay I. [1991], “The SNP and the lure of Europe”, in Gallagher T. (ed.) [1991], *Nationalism in the Nineties*, Edinburgh: Polygon, 84-101.
- Lindsay I. [2009], “The SNP and Westminster”, in Hassan G. (ed.) [2009], *The modern SNP. From protest to power*, Edinburgh: Edinburgh University Press, 93-104.
- Lipset, S. M. [1985], “The Revolt against Modernity”, in *Consensus and Conflict. Essays in Political Sociology*. New Brunswick, NJ: Transaction, 253–94.
- Lipset S. M. [1990], *Consensus and Conflict. Essays in Political Sociology*, New Brunswick e London: Transaction Publishers (second printing).
- Lipset, S. e S. Rokkan (eds) [1967], *Party Systems and Voter Alignments*. New York: The FreePress.
- Llera F. J. [2009], “Spain: Identity Boundaries and Political Reconstruction”, *Nationalism and Ethnic Politics*, 15:3, 305-335.
- Lynch P. [1996a], *Minority Nationalism and European Integration*, Cardiff: University of Wales Press.
- Lynch P. [1996b], “Professionalization, new technology and change in a small party: the case of the Scottish National Party”, *Journal of Elections, Public Opinion & Parties*, 6:1, 217-233.
- Lynch P. [1997], “The 1997 general election in Scotland”, *Regional & Federal Studies*, 7:3, 176-181.
- Lynch P. [2002], *SNP. The History of The Scottish National Party*, Cardiff: Welsh Academic Press.
- Lynch P. [2003], “The Policy Impact of Regionalist Parties”, Paper presented to the Workshop: *Building a Party Family: Comparing Regionalist Parties*. ECPR Joint Sessions of Workshops, Edinburgh, 28 March-2 April 2003, 1-19.
- Lynch P. [2005], “Scottish Independence, the Quebec Model of Secession and the Political Future of the Scottish National Party”, *Nationalism and Ethnic Politics*, 11: 4, 503-531
- Lynch P. [2006], “Introduction”, in De Winter L. , Gómez Reino M. e Lynch P. (Eds.) [2006], *Autonomist Parties in Europe: Identity Politics and the Revival of the Territorial Cleavage*, Barcelona: Institut de Ciències Polítiques I Socials, 229-251.
- Lynch P. [2007], “Organising for a Europe of the Regions: The European Free Alliance-DPPE and Political Representation in the European Union”, European Union Studies Association conference, Montreal, 17th to 19th May 2007, 1-21.
- Lynch P. [2009], “From Social Democracy back to No Ideology? – The Scottish National Party and Ideological Change in a Multilevel Electoral Setting”, *Regional & Federal Studies*, 19:4, 619-637.
- Lynch P. e De Winter L. [2008], “The Shrinking Political Space of Minority Nationalist Parties in an Enlarged Europe of Regions”, *Regional & Federal Studies*, 18:5, 583-606.
- López Portas M. B. [2009], *Galicia y Escocia. Dos modelos federales*, Santiago de Compostela. Universidade de Santiago de Compostela.

- Losada A. [1999], “National Identity and self-government in Spain: The Galician case”, *Nationalism and Ethnic Politics*, 5:3, 142-163.
- Loughlin J. [1996], “‘Europe of the Regions’ and the Federalization of Europe”, *Journal of Federalism*, 26: 4, 141-162.
- Lubbers M. e Scheepers P. [2005], “Political versus Instrumental Euro-scepticism. Mapping Scepticism in European Countries and Regions”, *European Union Politics*, Vol. 6 (2), 223-242.
- Luther K. R. e Müller-Rommel F. (eds.) [2005], *Political Parties in the New Europe. Political and Analytical Challenges*, Oxford: Oxford University Press.
- Mackay F. [2009], “The SNP and the Scottish Parliament: The Start of a New Sang?”, in Hassan G. (ed.) [2009], *The modern SNP. From protest to power*, Edinburgh: Edinburgh University Press, 79-92.
- Maddens B. e Vanden Berghe K. [2003], “The Identity Politics of Multicultural Nationalism: A Comparison Between the Regular Public Addresses of the Belgian and the Spanioch Monarchs (1990-2000)”, *European Journal of Political Research*, 42, 601-627.
- Magone J. M. [2009], *Contemporary Spanish Politics*, London and New York, Routledge.
- Mair P. [1997], *Party System Change. Approaches and Interpretations*, Oxford: Clarendon Press.
- Mair P. [2000], “The limited impact of Europe on national party system”, *West European Politics*, 23: 4, 27-51.
- Maíz R. [1981-82], “Raza y mito celtico en los orígenes del nacionalismo gallego: Manuel M. Murguía”, fragmento de la tesis doctoral *O Rexionalismo Galego: organización y ideoloxía, 1884-1907*, Reis 25, 84, 137-180.
- Maíz R. [1996], “Nacion De Breogan: Oportunidades Políticas y Estrategias Enmarcadoras en el Movimiento Nacionalista Gallego (1886-1996)”, *Revista de Estudios Políticos* (Nueva Epoca), Num. 92 (Abril-Junio), 33-75.
- Maíz R. [2000], “‘España’ y ‘Estado Español’ en el discurso político del nacionalismo gallego histórico (1886-1993)”, *Hystoria y Política*, num. 04, Julio/Diciembre 2000, 171-208.
- Maíz R. [2001], “El nacionalismo gallego en el siglo XX”, Morales Moya (ed.) [2001], *Ideologías y movimientos políticos*, Madrid, Sociedad Estatal España Nuevo Milenio, 285-314.
- Maíz R. [2003], “Making Opportunities: Contemporary Evolution of Galician Nationalism in Spain (1982-2001)”, *Studies in Ethnicity and Nationalism*, Vol. 3. No.2, 20-33.
- Maíz R. e Losada A. [2000], “Istitutions, Policies and Nation Building: The Galician Case”, *Regional & Federal Studies*, 10, 1, 62-91.
- Mansbach R. W. [1973], “The Scottish National Party: A Revised Political Profile”, *Comparative Politics*, Vol. 5, n. 2 , 185-210.
- Marbán [1980], “The Current Status of Galician in Spain”, *Hispania*, Vol. 63, No. 3, 560-562.

- March J. G. e Olsen J. P. [1989], *Riscoprire le istituzioni*, Bologna, Il Mulino.
- Mark G., Hooghe L., Nelson M. ed Edwards E. [2006], “Party Competition and European Integration in the East and West. Different Structure, Same Causality”, *Comparative Political Studies*, Vol. 39, No. 2, 155-175.
- Marks G., Nielsen F., Ray L. e Salk J. E. [1996], “Competencies, Cracks and Conflits: Regional Mobilization in the European Union”, *Comparative Political Studies*, 29, 164-192.
- Marks G. e Wilson C. J. [2000], “The Past in the Present. A Cleavage Theory of Party Response to European Integration”, *British Journal of Political Science*, 30, 433-459.
- Marks G. e Steenbergen M. [2002], “Understanding Political Contestation in the European Union”, *Comparative Political Studies*, Vol 35, No. 8, 879-892.
- Marks G., Wilson C. J.e Ray L. [2002], “National Political Parties and European Integration”, *American Journal of Political Science*, Vol. 46, No. 3, 585-594.
- Massetti E. [2009], “Explaining Regionalist Party Positioning in a Multi-dimensional Ideological Space: A Framework for Analysis”, *Regional & Federal Studies*, 19: 4, 501-531.
- Mateo González G. [2008], “La política nacional y los referendos para ratificar el Tratado Constitucional Europeo”, *Revista Española de Ciencia Política*, Núm 18, 121-147.
- Mazzoleni M. [2009], “The Italian regionalisation: a story of partisan logics, *Modern Italy*, 14:2, 135-150.
- Maxwell S. [2009], “Social Justice and the SNP”, in Hassan G. (ed.) [2009], *The modern SNP. From protest to power*, Edinburgh: Edinburgh University Press, 120-134.
- McCrone D. [2002], “Marking the card: the Scottish Parliament at 1000 days”, Paper given at the conference on 'Renovation or Revolution? New Territorial Politics in Ireland and the United Kingdom', at the Institute for British-Irish Studies, University College Dublin, 3rd April 2002.
- McCrone D. and Paterson L. [2002], “The Conundrum of Scottish Independence”, *Scottish Affairs*, no. 40, Summer 2002.
- McEwen N. [2002], “The Scottish National Party after devolution: progress and prospect”, in Hassan G. e Warhurst C. (eds) [2002], *Tomorrow's Scotland*, London: Lawrence & Wishart Limited, 49-65.
- McEwen N. [2007], “From Devolution to Independence? Scots elect their first nationalist Government”, *Policy Options*, June, 57-61.
- McGarry J. [2004], “Globalization, European Integration, and the Northern Ireland Conflict”, in Keating M. e McGarry J. (eds.) [2004], *Minority Nationalism and the Changing International Order*, Oxford, New York: Oxford University Press, 295-324.
- McGarry J. e Keating M. (eds.) [2006], *European Integration and the Nationalities Question*, London e New York: Routledge.
- McGarry J., Keating M. e Moore [2006], “Introduction: European Integration and the Nationalities Question”, in McGarry J. e Keating M. (eds.) [2006], *European Integration and the Nationalities Question*, London e New York: Routledge, 1-20.

- McMillan J. [2001], "Will Scottish Devolution Make a Difference?", *The Political Quarterly Publishing*, 36-46.
- Meadwell H. [1989], "Ethnic Nationalism and Collective Choice Theory", *Comparative Political Studies*, 22: 139- 154.
- Meadwell H. [1991], "A Rational Choice Approach to Political Regionalism", *Comparative Politics*, Vol. 23, No. 4, 401-421.
- Melucci A. e Diani M. [1992], *Nazioni senza stato. I movimenti etnico-nazionali in Occidente*, Milano: Feltrinelli Editore.
- Méndez L. [2003], "Galicia, region de Europa: dimensiones europeístas del imaginario culturalista de la Xunta", *Revista de Antropología Social*, 12, 79-97.
- Menéndez- Alarcón A. [2000], "Spain in the European Union. A Qualitative study of national identity", *International Journal of Cultural studies*, Vol 3(3): 331-350.
- Meyer D. S. [2004], "Protest and Political Opportunities", *Annual Review of Sociology*, 30, 125-45.
- Miglio G. F. [1991-92], "Towards a Federal Italy", *Telos*, n. 90 (winter), 19-42.
- Mitchell J. [1998], "Member State or Euro-Region? The SNP, Plaid Cymru, and Europe", in Baker D. and Seawright D. (eds) [1998] *Britain For and Against Europe. British Politics and the Question of European Integration*, Oxford: Clarendon Press Oxford, 108-129.
- Mitchell J. [2009], "From Breakthrough to Mainstream: the Politics of Potential and Blackmail", in Hassan G. (ed.) [2009], *The modern SNP. From protest to power*, Edinburgh: Edinburgh University Press, 31-41.
- Mitchell J. e Bradbury J. [2004], "Political Recruitment and the 2003 Scottish and Welsh Elections: candidate selection, positive discrimination and party adaptation", *Representation*, 40 : 4, 289-302.
- Mitchell J. e Cavanagh M. [2004], "Context and Contingency: Constitutional Nationalists and Europe", in Keating M. e McGarry J. (eds.) [2004], *Minority Nationalism and the Changing International Order*, Oxford, New York: Oxford University Press, 246-263.
- Mitchell J. , Johns R. e Bennie L. [2009], "Who are the SNP members", in Hassan G. (ed.) [2009], *The modern SNP. From protest to power*, Edinburgh: Edinburgh University Press, 68-78.
- Moore M. [2004], "Globalization, Cosmopolitanism and Minority Nationalism", in Keating M. e McGarry J. (eds.) [2004], *Minority Nationalism and the Changing International Order*, Oxford, New York: Oxford University Press, 44-60.
- Moore C. [2007], "A Europe of the Regions vs. the Regions in Europe: reflections on regional engagement in Brussels", European Union Studies Association (EUSA), Annual Conference Montreal, 17th-19th May, 1- 16.
- Moreno L. [1995], *Escocia, Nación y Razón (Dos milenios de política y sociedad)*, Madrid: Consejo Superior de Investigaciones Científicas- Instituto de Estudios Sociales Avanzados.
- Moreno L. [2006], "Scotland, Catalonia, Europeanization and the 'Moreno Question'", *Scottish Affairs*, No. 54, Winter 2006.

- Moreno L. [2009], "Regions, multilevel citizens and welfare development", Paper presented at the SISP Conference, Roma 17 settembre 2009, 1-11.
- Moreno [2010], "Etnoterritorial Concurrence and Imperfect Federalism in Spain", Instituto de Estudios Sociales Avanzados (CSIC), Working Paper 93-10, 1-23.
- Moreno L. e Lecours A. (eds.) [2009], *Nacionalismo y Democracia. Dicotomías, complementariedades, oposiciones*, Madrid: Centro de Estudios Políticos y Constitucionales.
- Morgan K. O. [2008], "The British Identity, 1851-2008", *British Scholar*, Vol. I, issue 1, 4-20.
- Morlino L. [2005], *Introduzione alla ricerca comparata*, Bologna: Il Mulino.
- Müller W. C. [2005], "Parties and the Institutional Framework", in Luther K. e Müller-Rommel F. (eds.) [2005], *Political Parties in the New Europe. Political and Analytical Challenges*, Oxford: Oxford University Press, 249-292.
- Müller- Rommel F. [1998a], "Ethnoregionalist Parties in Western Europe. Theoretical considerations and framework of analysis", in De Winter L. e Tursan H. (eds.) [1998], *Regionalist Parties in Western Europe*, London and New York: Routledge, 17-27.
- Müller- Rommel F. [1998b], "Explaining the electoral success of green parties: A cross-national analysis", *Environmental Politics*, 7:4, 145-154.
- Müller W.C. e Strøm K. [1999], *Policy, Office, or Votes? How Political Parties in Western Europe make hard decisions*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Muro D. [2005], "Nationalism and nostalgia: the case of radical Basque nationalism", *Nations and Nationalism*, 11 (4), 571-589.
- Nagel K.J. [2004], "Transcending the National/Asserting the National: How Stateless Nations like Scotland, Wales and Catalonia react to European Integration", *Australian Journal of Politics and History*, Vol 50, n. 1, pp. 57-74.
- Nagel K. J. [2005], "Dilemmas of stateless nations in the European Union", in Máiz R. e Requejo F. (eds) [2005], *Democracy, Nationalism and Multiculturalism*, London e New York: Frank Cass, 127-143.
- Neumann S. [1971], "Towards a comparative study of comparative parties", in Neumann S. (ed.), *Modern Political Parties*, Chicago: University of Chicago Press.
- Newell J. [1994], "The Scottish National Party and the Italian *Legha Nord*. A lesson for their rivals?", *European Journal of Political Research*, 26, 135-153.
- Newell J. L. [1998], "The Scottish National Party. Development and Change", in De Winter L. e Tursan H. (eds.) [1998], *Regionalist Parties in Western Europe*, London and New York: Routledge, 105-124.
- Newman S. [1994], "Ethnoregionalist parties: A comparative perspective", *Regional & Federal Studies*, 4:2, 28-66.
- Núñez X. M. [1997], "National reawakening within a changing society: The Galician movement in Spain (1960-97)", *Nationalism and Ethnic Politics*, 3:2, 29-56.
- Olsen J. P. [2002], "The Many Faces of Europeanization", *Journal of Common Market Studies*, 40 (5), 921-952.

- Olsson A. [2006], "Regional Minority Nationalist Attitudes towards European Integration", Paper for presentation at the Fifteenth International Conference of the Council for European Studies, held in Chicago, March 29 - April 2, 2006, 1-31.
- O'Neill M. (ed) [2004], *Devolution and British Politics*, Essex: Pearson Education Limited.
- Overby L. M. [1990], "West European Peace Movements: An Application of Kitschelt's Political Opportunity Structures Thesis", *West European Politics*, 13: 1, 1-11.
- Paasi A. [2009], "The Resurgence of the 'Region' and 'Regional Identity': theoretical perspectives and empirical observations on regional dynamics in Europe", *Review of International Studies*, 35, 121-146, British International Studies Association.
- Pace E. [1999], "Padania resurrected or, how to invent an ethnic identity in a land with a thousand bell towers", in Turnon D. e González J. (eds.) [1999], *Cultural Identities and Ethnic Minorities in Europe*, Bilbao: Universidad de Deusto, 63-70.
- Pallares F. e Keating M. [2003], "Multi-Level Electoral Competition: Regional Elections and Party Systems in Spain", *European Urban and Regional Studies*, 10, 239-255.
- Panebianco A. [1982], *Modelli di Partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, Bologna: Il Mulino.
- Parenzo D. e Romano D. [2008], *Romanzo Padano. Da Bossi a Bossi. Storia della Lega*, Sperling & Kupfer.
- Pedahzur A. e Brichta A. [2002], "The Institutionalization of Extreme Right-wing Charismatic parties: a Paradox?", *Party Politics*, 8, 31-49.
- Pennings P. [2002], "The Dimensionality of the EU Policy Space. The European Elections of 1999", *European Union Politics*, Vol. 3 (1), 59-80.
- Piccone P. [1991-92], "Federal Populism in Italy", *Telos*, n. 90 (winter), 3-18.
- Pichardo N.A. [1997], "New Social Movements: a Critical Review", *Annual Review of Sociology*, vol. 23, 411-430.
- Pisciotta B. [2004], "La competizione partitica nei paesi in via di democratizzazione", *Quaderni di Scienza Politica*, Anno XI, Nuova Serie, IV-n. 3 (Dicembre 2004), 449-480.
- Pittock M. [2008], *The road to independence? Scotland since the Sixties*, London: Reaction Books.
- Poche B. [1991-92], "The Lombard League: From Cultural Autonomy to Integral Federalism", *Telos*, n. 90 (winter), 71-81.
- Poggio P. P. [1994], "Il naturalismo sociale e l'ideologia della Lega", in De Luna (a cura di) [1994a], *Figli di un benessere minore, la Lega 1979-1993*, Firenze: La Nuova Italia, 138-197.
- Poguntke T., Aylott N., Carter E., Ladrecht R., Luther K. R. (eds.) [2007], *The europeanization of national political parties. Power and organizational adaptation*, London e New York: Routledge.
- Portas P. [2010], "The myth of unity and the BNG: storytelling, nationhood and power", PSA 2010, 29 march- 1 april, Edinburgh, 1-14.

- Preston P. [2008], "Cutting Scotland Loose: Soft Nationalism and Independence- in – Europe", *BJPIR*, Vol. 10, 717-728.
- Przeworski A. e Teune H. [1970], *The Comparative Social Inquiry*, New York: Wiley.
- Quaglia L. [2005], "The Right and the Europe in Italy. An Ambivalent Relationship", *South European Society and Politics*, 10, 2, 281-295.
- Quaglia L. [2008], "Euro scepticism in Italy", in Szczerbiak e Taggart (eds.) [2008], *Opposing Europe?*, Vol.1, 58-74.
- Radaelli C. [2000], "Whither Europeanization? Concept Stretching and Substantive Change", *European Integration online Papers (EIOP)*, 4 (8), <http://eiop.or.at/eiop/texte/2000-008a.htm>.
- Ragin C.C. [1987], *The Comparative Method. Moving Beyond Qualitative and Quantitative Strategies*, Berkley, Los Angeles e London: University California Press.
- Ragin C. C. [2008], *Redesigning Social Inquiry Fuzzy-Sets and Beyond*, Chicago e London: University of Chicago Press.
- Ramiro L. [2004], "The 2004 Spanish General Elections of 14 March 2003", *RIIA/EPERN Election Briefing*, No. 4/01, 1-6.
- Randall V. e Svåsand L. [1999], "Party Institutionalization and the New Democracies", Paper for the ECPR Joint Session of Workshops, Mannheim 26-31 March 1999, 1-28.
- Randall V. e Svåsand L. [2002], "Party Institutionalization in New Democracies", *Party Politics* Vol. 8, n. 1, 5-29.
- Raniolo F. [2002], *La partecipazione politica*, Bologna. Il Mulino.
- Raniolo F. [2004], "I problemi organizzativi dei partiti politici. Un approccio multidimensionale", Working Papers, n.1 dell'Osservatorio sulle Trasformazioni dei Partiti Politici Italiani, Firenze.
- Raniolo F. [2006a], "Partiti politici", in Costabile, Fantozzi e Turi (a cura di) [2006], *Manuale di Sociologia politica*, Roma: Carocci Editore.
- Raniolo F. [2006b], "Un'analisi organizzativa dei partiti politici", in Morlino L. e Tarchi M. (a cura di) [2006], *Partiti e caso italiano*, Bologna, Il Mulino, 19-51.
- Raunio T. [2000], "Losing Independence or Finally Gaining Recognition? Contacts Between MEPs and the National Parties", *Party Politics*, 6, 211-223.
- Raunio T. [2003], "Relations between MEPs and Domestic Parties: A Comparative Analysis of Regionalist Parties", Paper presented to the Workshop: *Building a Party Family: Comparing Regionalist Parties*. ECPR Joint Sessions of Workshops, Edinburgh, 28 March-2 April 2003, 1-18.
- Rawkins P. M. [1978], "Outsiders as Insiders. The implications of Minority Nationalism in Scotland and Wales", *Comparative Politics*, Vol. No. 4, 519-534.
- Ray J. J. [1979], "Opposition to the Common Market in England and Scotland", *The British Journal of Sociology*, Vol. 30, n.2, 218-221.
- Ray L. [1999], "Measuring party orientations towards European integration: Result from an expert survey", *European Journal of Political Research*, 36: 283-306.
- Ray L. [2007], "Mainstream Euroskepticism: Trend or Oximoron?", *Acta Politica*, 42, 153-172.

- Rihoux B. e Ragin C. C. (eds.) [2009], *Configurational Comparative Methods. Qualitative Comparative Analysis (QCA) and the Related Techniques*, Applied Social research Methods Series, Vol. 51, California: SAGE Publications.
- Ritaine E. [1998], “The political capacity of southern European regions”, in Le Galès P. e Lequesne C. (eds.) [1998], *Regions in Europe*, London e New York: Routledge, 67-88.
- Rodríguez -Aguilera de Prat C. [2009], “Partidos de ámbito no estatal e integración europea. Los casos de Convergència i Unió, el Scottish National Party y la Lega Nord”, *Revista de sociologia*, 92, 11-28.
- Roig I Berenguer R. M. [2005], “Los efectos del sistema electoral europeo en España: los partidos políticos de ámbito no estatal”, WP núm. 241, Barcelona, Institut de Ciències Polítiques i Socials, 22- 59.
- Rokkan S. [2002], *Stato, Nazione e Democrazia in Europa*, Flora (a cura di), Bologna: Il Mulino
- Rokkan S. e Urwin [1983], *Economy, Territory, Identity: Politics of West European Peripheries*, London: Sage.
- Roller E. e Sloat A. [2002], “The Impact of Europeanisation on Regional Governance: A Study of Catalonia and Scotland”, *Public Policy and Administration*, vol. 17 no. 2, 68-86.
- Roseman S. R. [1996], “‘How We Built the Road’: the The Politics of Memory in Rural Galicia”, *American Ethnologist*, Vol. 23 No. 4, 836-860.
- Rusconi G. E. [1993], *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna: Il Mulino.
- Ruzza C. e Schmidtke O. [1991-92], “The Making of the Lombard League”, *Telos*, n. 90 (winter), 57-70.
- Ruzza C. e Schmidtke O. [1996], “The Northern League: Changing Friends and Foes, and its Political Opportunity Structure”, in Cesarani e Fulbrook [1996], *Citizenship, Nationality and Migration in Europe*, London: Routledge, 179-208.
- Sartori G. [1982], *Teoria dei partiti e caso italiano*, Milano: Sugar.
- Sartori G. [2005], *Parties and Party Systems. A framework for analysis*, Essex: ECPR Press.
- Saxton G. D. [2004], “Structure, Politics and Ethnonationalist Contention in Post-Franco Spain: An Integrated Model”, *Journal Peace Research*, vol. 41, no. 1, 25-46.
- Schlesinger P. [2009], “The SNP, Cultural Policy and the Idea of the Creative Economy”, in Hassan G. (ed.) [2009], *The modern SNP. From protest to power*, Edinburgh: Edinburgh University Press, 135-146.
- Schmidt V. A. [2006], *Democracy in Europe. The EU and the National Politics*, Oxford. Oxford University Press.
- Schrijver F. [2005a], “Regionalism in Galicia after regionalization”, *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, Vol. 96, No. 3, pp. 275-286.
- Schrijver F. [2005b], ”Regionalism after regionalisation: Regional identities, political space and political mobilisation in Galicia, Brittany and Wales”, Paper presented at AAG Pre-Conference, University of Colorado at Boulder , CO, April 3-5, 1-18.

- Shabad G. e Gunter R. [1982], "Language, Nationalism and Political Conflict in Spain", *Comparative Politics*, Vol. 14, No. 4, 443-447.
- Sciortino G. [1999], "Just Before the Fall: the Northern League and the Cultural Construction of a Secessionist Claim", *International Sociology*, 14, 321-336.
- Seiler D. L. [1989], "Peripheral nationalism Between Pluralism and Monism", *International Political Science Review*, Vol. 10, No. 3, 191-207.
- Signore A. e Trocino A. [2008], *Razza Padana*, Milano: Biblioteca Universale Rizzoli.
- Sitter N. [2003], "Euro-Scepticism as Party Strategy: Persistence and Change in Party-Based Opposition to European Integration", *ÖZP*, 32, 3, 239-253.
- Sloat A. [2000], "Scotland and the Europe: links between Edinburgh, London and Brussels", *Scottish Affairs*, n. 31.
- Smith A. [1998], "The sub-regional level: key battleground for the Structural Funds?", in Le Galès P. e Lequesne C. (eds.) [1998], *Regions in Europe*, London e New York: Routledge, 50-66.
- Smith A. D. [1971], *Theories of Nationalism*, London: Duckworth.
- Solé Tura J. [1989], "The Spanish Case: Remarks on the General Theories of Nationalism", *International Political Science Review*, Vol. 10, No. 3, 183-189.
- Smouts M. C. [1998], "The region as the new imagined community?", in Le Galès P. e Lequesne C. (eds.) [1998], *Regions in Europe*, London e New York: Routledge, 30-38.
- Sorrentino A. [2006], "Osservatorio politica: il caso di Bossi", in Gensini S. [2006], *Fare comunicazione. Teoria ed esercizi*, Roma: Carocci editore, 193-208.
- Spektorowski A. [2003], "Ethnoregionalism. The Intellectual New Right and the Lega Nord", *The Global Review of Ethnopolitics*, Vol. 2, no.3, 55-70.
- Statham P. [2008], "Political Party Contestation over Europe in Public Discourses. Emergent Euroscepticism?", *Working Paper Arena* n. 8 (marzo 2008), 1-49.
- Stewart Leith M. [2008], "Scottish National Party Representations of Scottishness and Scotland", *Politics*, Vol. 28 (2), 83-92.
- Stewart Leith M. e Steven M. [2010], "Party over Policy? Scottish Nationalism and the Politics of Independence", *The Political Quarterly*, Vo. 81, n. 2, april-june, 263-269.
- Strøm K. e Müller W. C. [1999], "Political Parties and hard Choices", in Müller e Strøm (eds) [1999], *Policy, Office, or Votes? How Political Parties in Western Europe make hard decisions*, Cambridge: Cambridge University Press, 1-35.
- Szczerbiak A. e Taggart P. [2001], "Parties, Positions and Europe: Euroscepticism in the EU Candidate States of Central and Eastern Europe", *SEI Working Paper* No. 46, *Opposing Europe Research Network Working Paper* No. 2, 1-35.
- Szczerbiak A. e Taggart P. (eds) [2008]. *Opposing Europe? The Comparative Party Politics of Euroscepticism*, Vol. 1-2, Oxford: Oxford University Press.
- Taggart P. [1998], "A touchstone of dissent: Euroscepticism in contemporary Western European party system", *European Journal of Political Research* 33, Kluwer Academic Publishers, Netherlands, pp. 363-388.
- Taggart P. [2000], *Il Populismo*, Enna: Città Aperta Edizioni.

- Taggart P. e Szczerbiak A. [2002], "Europeanisation, euroscepticism and party system: party-based euroscepticism in the candidate states of Central and Eastern Europe", *Perspectives on European Politics and Society*, 3: 1, 23-41.
- Tambini D. [1996a], "Padania's Virtual Nationalism", *Telos*, n. 109, 159-164.
- Tambini D. [1996b], "Interview with Umberto Bossi", *Telos*, n. 109, 165- 175.
- Tambini D. [2001], *Nationalism in Italian Politics. The stories of the Northern league, 1980-2000*, London e New York, Routledge.
- Tarchi M. [1998], "The Lega Nord. Historical origins, phases of development, electoral evolution", in De Winter L. e Tursan H. [1998], *Ethnoregionalist Parties*, 143-157.
- Tarchi M. [2003], *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, Bologna: Il Mulino.
- Tarrow S. [1990], *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia 1965-1975*, Roma Bari-La Terza.
- Tarrow S. [1998], *Power in movement. Social movements and contentious politics*, (second edition), Cambridge. Cambridge University Press.
- Tatham M. [2008], "Going Solo: Direct Regional Representation in the European Union", *Regional & Federal Studies*, 18 (5), pp. 493-515.
- Taylor B. [1999], *The Scottish Parliament*, Edinburgh: Polygon.
- Tilly C. (a cura di) [1984], *La formazione degli stati nazionali nell' Europa occidentale*, Bologna: Il Mulino.
- Todd J. [2003], "The British State since Devolution: Reconfigurations and Continuities", *Europe* 04, 62-83.
- Torrence D. [2009], "The Journey from the 79 Group to the Modern SNP", in Hassan G. (ed.) [2009], *The modern SNP. From protest to power*, Edinburgh: Edinburgh University Press, 162-176.
- Tossutti L. [2001], "Globalization and the 'New Localism' in Northern Italy", *Mediterranean Politics*, 6:1, 64-83.
- Tossutti L. S. [2002], "How Transnational Factors influence the Success of Ethnic, Religious and Regional Parties in 21 States", *Party Politics*, Vol. 8, No. 1, 51-74.
- Tronconi F. [2009], *I partiti etnoregionalisti: la politica dell'identità territoriale in Europa occidentale*, Bologna: Il Mulino.
- Tronconi F. e Verzichelli L. [2005], "Parliamentary Elites of New European party Families: Unsuccessful Challenges or Chaotic Signs of Change?", *Occasional Papers*, n. 14/2005, CIRCAP, Università degli Studi di Siena.
- Türsan H. [1998], "Introduction. Ethnoregionalist parties as ethnic entrepreneurs", in De Winter e Türsan (eds.) [1998], *Regionalist Parties in Western Europe*, London and New York: Routledge, 1-15.
- Urquhart M. A. [1994], "Long or Short Game: the Italian Northern League and the Scottish National Party", *Scottish Affairs*, n. 9, 1-22.
- Van Atta S. A. [2003], "Regional Nationalist Parties and New Politics: The Bloque Nacionalista Galego and Plaid Cymru", *Regional & Federal Studies*, 13: 2, 30-56.

- Vandelli L. [2002], *Devolution e altre storie. Paradossi, ambiguità e rischi di un progetto politico*, Bologna: Il Mulino.
- Van Morgan S. [2006], “Language politics and regional nationalist mobilization in Galicia and Wales”, *Ethnicities*, Vol 6(4): 451-475.
- Ventura S. (a cura di) [2008], *Da Stato Unitario a Stato Federale. Territorializzazione della politica, devoluzione e adattamento istituzionale in Europa*, Bologna: Il Mulino.
- Vilas Nogueira J. [1992], “Las elecciones en Galicia (1976-1991), Universidad de Santiago de Compostela, *working paper* n. 57, Barcelona, 1-41.
- Viviani L. [2010], “Euroscetticismo: la nascita di un nuovo cleavage”, *Società-Mutamento-Politica* ISSN 2038-3150, Vol. 1, No. 1, 157-170.
- Watson M. (ed.) [1990], *Contemporary Minority Nationalism*, London e New York: Routledge.
- Weber M. [2005], *Economia e Società. Comunità*, (a cura di) W. J. Mommsen e M. Meyer, Edizione italiana (a cura di) M. Palma, Roma: Donzelli Editore.
- Wilson A. [2009], “Coalition Formation and Party Systems in the Italian Regions”, *Regional & Federal Studies*, 19:1, 57-72.
- Wolfe J. N. [1969], *Government and Nationalism in Scotland. An Enquiry by Members of the University of Edinburgh*, Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Woods D. [2009], “Pockets of resistance to globalization: the case of the Lega Nord”, *Patterns of Prejudice*, 43:2, 161-177.
- Wright A. [2009], “The SNP and UK Relations”, in Hassan G. (ed.) [2009], *The modern SNP. From protest to power*, Edinburgh: Edinburgh University Press, 177-189.
- Wright V. [1998], “Intergovernmental relations and regional government in Europe: a skeptical view”, in Le Galès P. e Lequesne C. (eds.) [1998], *Regions in Europe*, London e New York: Routledge, 39-49.
- Zantedeschi F. [2007], “Nazioni e Nazionalismo in Europa”, *Passato e Presente*, anno XXV, n. 70, gennaio-aprile 2007, 95.

Sitografia

www.bng-galiza.org

www.leganord.org

www.snp.org

www.e-f-a.org/home.php

www.europarl.europa.eu